

Consiglio Nazionale delle Ricerche

ISSN 2035-794X

RiMe

Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea

n. 10, giugno 2013

Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea
<http://rime.to.cnr.it>

Direttore responsabile

Antonella EMINA

Direttore editoriale

Luciano GALLINARI

Segreteria di redazione

Esther MARTÍ SENTAÑES

Comitato di redazione

Grazia BIORCI, Maria Eugenia CADEDDU, Monica CINI, Alessandra CIOPPI,
Yvonne FRACASSETTI, Raoudha GUEMARA, Maurizio LUPO,
Alberto MARTINENGO, Maria Grazia Rosaria MELE, Maria Giuseppina MELONI,
Sebastiana NOCCO, Michele M. RABÀ, Riccardo REGIS, Oscar SANGUINETTI,
Giovanni SERRELI, Giovanni SINI, Luisa SPAGNOLI, Patrizia SPINATO BRUSCHI,
Massimo VIGLIONE, Isabella Maria ZOPPI

Comitato scientifico

Luis ADÃO DA FONSECA, Sergio BELARDINELLI, Michele BRONDINO,
Lucio CARACCILO, Dino COFRANCESCO, Daniela COLI,
Miguel Ángel DE BUNES IBARRA, Antonio DONNO, Giorgio ISRAEL, Ada LONNI,
Massimo MIGLIO, Anna Paola MOSSETTO, Michela NACCI, Emilia PERASSI,
Adeline RUCQUOI, Flocel SABATÉ i CURULL, Gianni VATTIMO,
Cristina VERA DE FLACHS, Sergio ZOPPI

Comitato di lettura

In accordo con i membri del Comitato scientifico, la Direzione di RiMe sottopone a referee, in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione

Responsabile del sito

Claudia FIRINO

RiMe – Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (<http://rime.to.cnr.it>)

Direzione: via S. Ottavio, 20 - 10124 TORINO - I

Tel. +39 011670 3790 - Fax +39 0118124359

Segreteria editoriale: via G.B. Tuveri 128 - 09129 CAGLIARI - I

Telefono: +39 0704036 35 / 70 - Fax: +39 070498118

Redazione: rime@isem.cnr.it (invio contributi)

Indice

Ringraziamenti

- Antonio Forci - Maria Giuseppina Meloni
En nom de Nostre Senyor Deus Jhesu Christ e de Madona Santa Maria. *Lo statuto inedito di una confraternita religiosa nella Cagliari del '300* 5-56
- Manuel Joaquín Salamanca López
Alfonso de Castro y Villasante: primer archivero de Villa (Madrid) 57-89
- Andrea Corda
1974-1978: la sfida di Tuttoquotidiano alla concentrazione editoriale in Sardegna 91-125
- Lilian Pestre de Almeida
Réflexions sur les traces italiennes pour et dans une poétique antillaise: Édouard Glissant 127-154
- Andrea Corsale
Esperienze di partecipazione e sviluppo del turismo rurale fra Sardegna e Romania 155-181
- Silvia Aru
Il cammino di domestiche e "badanti". Mobilità e questioni di genere 183-212

Dossier

Le identità nella Corona d'Aragona.

Nuove linee di ricerca

a cura di

Esther Martí Sentañes

- Esther Martí Sentañes
Introduzione / Introducció 215-217
- Jesús Brufal Sucarrat
La medina andalusina de Lleida en el segle XI: Identitat i societat 219-244

Vicent Royo Pérez	
<i>La identitat col·lectiva del camperolat valencià en la Baixa Edat Mitjana</i>	245-292
Albert Reixach Sala	
«Con se degen los càrrechs supportar entre los ciutadans» <i>Administració municipal i identitat urbana a Girona (1350-1440)</i>	293-345
Chiara Mancinelli	
<i>Aproximación al análisis económico del convento del Santo Espiritu del Monte: un ejemplo de los estudios sobre la organización económica de conventos mendicantes en el marco del Mediterráneo</i>	347-370
Carolina Obradors Suazo	
<i>Council, City and Citizens. Citizenship between legal and daily experiences in 15th century Barcelona</i>	371-418
Rosa Rosciglione	
<i>La Sicilia di Ferdinando de Antequera. Il caso delle universitates siciliane</i>	419-464
Gavina Costantino	
<i>L'identità giuridica degli ebrei di Sicilia nel basso medioevo: servi e cittadini</i>	465-486
Sara Caredda - Ramon Dilla Martí	
<i>Imagen y taumaturgia en época moderna. El culto a Salvador de Horta en la antigua Corona de Aragón</i>	487-513

Forum

Luca Lecis	
<i>La Chiesa in Africa tra evangelizzazione e inculturazione</i>	517-538

Recensioni

Grazia Biorci	
<i>La biblioteca di Alfonso II Del Carretto marchese di Finale. Libri tra Vienna e la Liguria nel XVI secolo, di Anna Giulia Cavagna, Fonti, memorie e studi del Centro Storico del Finale - 2, Finale Ligure, 2012</i>	541-543

Ringraziamenti

Desideriamo ringraziare formalmente i colleghi della redazione – Riccardo Condrò, Gessica Di Stefano, Claudia Firino, Maria Grazia Krawczyk e Giovanni Sini – per aver affrontato e risolto con grande professionalità e disponibilità una situazione d'emergenza creatasi durante una nostra contemporanea assenza dall'Italia per ragioni di studio. Permettendo così la regolare pubblicazione on line della Rivista.

Antonella Emina (direttore responsabile)
Luciano Gallinari (direttore editoriale)

*A honor de Nostre Senyor Deus Jhesu Christ
e de Madona Santa Maria.*

**Lo statuto inedito di una confraternita religiosa
nella Cagliari del '300**

Antonio Forci - Maria Giuseppina Meloni

Riassunto

Oggetto del presente lavoro è lo studio degli inediti capitoli statuari della confraternita eretta in onore di Nostro Signore Gesù Cristo e della Madonna nella cattedrale di Santa Maria del Castello di Cagliari, capitoli approvati nel 1378 dal re d'Aragona Pietro IV. L'importanza della scoperta archivistica è indubbia, trattandosi dei più antichi statuti confraternali sino ad oggi noti nel regno di Sardegna, che permettono di colmare una lacuna nella storia dell'associazionismo devozionale isolano e della città di Cagliari in particolare, ove erano sconosciute manifestazioni del fenomeno anteriori alla seconda metà del secolo XV. La confraternita in questione si configura come una laica ma religiosissima aggregazione che imponeva ai confratelli, oltre alle usuali pratiche di mutua solidarietà, la precipua cura della "*luminaria Corporis Christi*" nella cattedrale e l'obbligo di portare il SS. Sacramento a chiunque ne facesse richiesta.

Parole chiave

Confraternite, Cagliari, XIV secolo, Corona d'Aragona.

Abstract

This paper aims to study inedited statutory chapters of the confraternity raised in honor of Our Lord Jesus Christ and Virgin Mary in the cathedral of *Santa Maria del Castello*, in Cagliari. Those chapters were approved by Peter IV, the King of Aragon, in 1378. The importance of the archivist discover is certain, as the ancient confraternal statutes, known at present in the kingdom of Sardinia, consent to fill the gap in the history of the religious associations in the island and in the city of Cagliari. In the town, in particular, expressions of this phenomenon before the second half of the 15th century were unknown. The confraternity analyzed has a laic and spiritual combination, in fact a part from the customary practices of mutual solidarity, it obliged the brethren to particular devotion to the "*luminaria Corporis Christi*" in the cathedral, and also to bring the Blessed Sacrament to whom has requested it.

Keywords

Confraternity, Cagliari, 14th century, The Crown of Aragon.

1. Premessa

Una vita collettiva intensa animava le città medievali¹. Al di fuori delle normali attività caratterizzanti ogni comunità urbana, essa si espletava attraverso il ricorso a varie forme di associazionismo che in numero variabile, a seconda delle aree geografiche e dei momenti, diede luogo a compagnie di diversa natura in ambito religioso-devozionale, professionale, militare e ricreativo². Tra esse, anche per effetto della predicazione degli ordini mendicanti³, andarono gradualmente affermandosi le aggregazioni di devoti laici indicate col nome usuale di “confraternite”⁴, gruppi cioè variamente composti da uomini e donne, consociatisi nelle città e nei centri rurali «per scopi di edificazione religiosa, di solidarietà devota, di impegno liturgico, di pratica penitenziale e caritativa, di socializzazione, di sostegno reciproco»⁵. Si tratta in sostanza di associazioni volontarie e spontanee di fedeli dotate, talvolta, di forte impronta corporativa, i cui iscritti non pronunciano voti né vivono in comunità pur seguendo delle norme ben definite ispirate all’ideale di vita apostolico⁶.

Già nel secolo IX Incmaro arcivescovo di Reims parlava di «*geldonias vel confratrias*» come realtà associative da tempo operanti nelle parrocchie della sua diocesi, enumerando le loro attività: la raccolta di offerte per la chiesa, la manutenzione di essa e delle luminarie, l’aiuto scambievole fra i membri, le esequie dei confratelli defunti, la somministrazione di elemosine agli indigenti e varie altre opere di pietà⁷.

Quale che fosse il fine specifico perseguito da ciascuna di esse, tutte rispondevano al generale bisogno di sicurezza – spirituale e terre-

¹ J. Le Goff, “Città”.

² M. Fougères [M. Bloch], “Entr’aide et piété”.

³ R. Rusconi, “Confraternite, compagnie e devozioni”, p. 471.

⁴ C. Vincent, “Confraternite”. Il termine deriva dal tardo-latino *confraternitas* (da cui anche il francese *confrérie*, il catalano *confraria* e il castigliano *cofradía*). Tali associazioni, nelle fonti dell’epoca, venivano però indicate anche con altri termini: *fraternitas*, *schola*, *consortium*, *fratria*, *societas*, *universitas*, *gilda*, con sensibili differenze semantiche a seconda dei tempi e dei diversi luoghi in cui tali associazioni nacquero e si diffusero: cfr., tra gli altri, O. G. Oexle, “Gilda”.

⁵ La citazione è tratta da M. Gazzini, “Le confraternite italiane”, p. 4.

⁶ A. Rigon, *Le istituzioni ecclesiastiche dell’Occidente medievale*, p. 85. Chiarisce bene questo aspetto anche G. Rivetti, *Il fenomeno associativo nell’ordinamento della Chiesa*.

⁷ L. A. Muratori, “De piis laicorum confraternitatibus”, col. 452.

na allo stesso tempo⁸ – che spingeva il singolo individuo a uscire dall'isolamento dell'ambito familiare e affrontare l'insicurezza del vivere quotidiano tra il maggior numero possibile di persone amiche⁹, difendendo il proprio pane, la propria vita e, soprattutto, la propria buona morte¹⁰. Se infatti il timore di incorrere nella fame, nella malattia e nella povertà, era un fattore dominante nell'esistenza umana, altrettanto costante era la paura della morte e ancor di più quella dell'aldilà; paura che però veniva attenuata dalla garanzia di solenni funerali, dignitose sepolture ed efficaci suffragi¹¹. Crisi, guerre e calamità del tardo Medioevo, rendono ancora più imperiose queste sollecitazioni tanto che tra XIII e il XIV secolo le confraternite acquistano una diffusione e una differenziazione di caratteri e di scopi tali da trasformare la struttura delle città dell'Occidente, costituendo una sede privilegiata per la vita spirituale dei laici e un vero e proprio tessuto connettivo del corpo sociale¹². La tendenza ad associarsi per assicurarsi protezione, difesa, assistenza, dignità e ad attribuire una valenza religiosa a tutti gli aspetti dell'attività umana, tipiche della società e della cultura medievale, fanno sì che la pietà dei laici «dia vita ad una gamma assai ampia di nessi associativi, in cui i legami tra sacro e profano, fra autentica pietà ed esigenza pratica, sono talmente intrecciati da rendere impossibili distinzioni rigorose»¹³.

Alla base dei sodalizi stava la condivisione di un medesimo scopo, la devozione ad un santo protettore, ad un aspetto del culto mariano, ad un'immagine ritenuta miracolosa, ad un mistero della vita di Cristo, che si concretizzava in forme solidaristiche – la carità, la fratellanza e l'assistenza tra confratelli – e di beneficio spirituale – la preghiera per le anime dei defunti, la nobilitazione del culto cristiano at-

⁸ L. Febvre, "Pour l'histoire d'un sentiment: le besoin de sécurité".

⁹ Sul concetto di confraternita come "famiglia artificiale" che dilata i vincoli di sangue, i cui membri sono uniti da una fraternità volontaria con lo scopo di soddisfare, in un quadro ristretto, i più pressanti bisogni del corpo e dell'anima, ha insistito J. Bossy, *L'Occidente cristiano*.

¹⁰ M. Fougères [M. Bloch], "Entr'aide et piété", pp. 100-101; J. Rossiaud, "Il cittadino e la vita di città", pp. 174-185.

¹¹ J. Le Goff, "Aldilà".

¹² A. Vauchez, *Les laïcs au Moyen Age*, pp. 105-122; K. A. Lynch, *Individuals, Families, and Communities in Europe, 1200-1800*, pp. 94-101.

¹³ G. Angelozzi, *Le confraternite laicali*, pp. 23-24.

traverso le processioni, l'ottenimento delle indulgenze –, ma anche di assistenza ai bisognosi. In alcuni casi – ma non il nostro – l'ideale evangelico dell'aiuto al miserabile in quanto figura di Cristo, diventava lo scopo principale della confraternita come risposta, tra l'altro, al generalizzato fenomeno del pauperismo¹⁴. E se già in epoca medievale ve ne erano alcune che gestivano gli ospedali¹⁵, nei secoli successivi furono diverse quelle che si dedicarono alla conduzione dei Monti di Pietà, dei ricoveri per gli orfani, i mendicanti, le donne sole e le prostitute in difficoltà, o che assistevano gli ammalati, i carcerati, i condannati a morte, e provvedevano al riscatto dei cristiani finiti nelle mani degli "infedeli"¹⁶. Ciascuna, dalle minori a quelle di maggior richiamo, era regolata da statuti che ne fissavano gli ideali ed i modi per concretizzarli nella pratica, garantendo ai confratelli, proprio in nome della proclamata fratellanza in Cristo che costituiva un vincolo di tipo parentale, una protezione sociale particolarmente preziosa in un'epoca in cui non vi era alcuna forma di tutela pubblica¹⁷; alle necessità economiche si faceva fronte con il bilancio alimentato dai contributi degli iscritti, dalle elemosine, dalle eventuali rendite, dai lasciti testamentari¹⁸.

Quello delle confraternite in età medievale è un tema che, per la sua ampiezza, complessità e diversità nelle sue manifestazioni, ha costituito in passato l'oggetto di vari lavori di sintesi utili a porre le basi per la sua corretta conoscenza e interpretazione¹⁹.

¹⁴ M. Mollat, *Les pauvres au Moyen Age*; L. Orioli, *Le confraternite medievali e il problema della povertà*.

¹⁵ A. Rigon, "Schole, confraternite e ospedali".

¹⁶ P. Chinazzi, *Le confraternite. Storia, evoluzione, diritto*.

¹⁷ A. La Torre, "Assicurazione: genesi ed evoluzione", pp. 75-78.

¹⁸ Su quest'ultimo aspetto si è soffermato R. Rusconi, "Confraternite, compagnie e devozioni", p. 472, per constatare come la catastrofe demografica della epidemia di peste nel 1348, se da un lato coincise con il rallentamento di ogni dinamica di tipo associativo per la scomparsa fisica di molti confratelli, dall'altro fece ricadere all'interno delle organizzazioni confraternali un'ingente massa di ricchezze grazie a un enorme numero di lasciti testamentari, ciò di cui occorre tener conto per comprendere l'influenza delle confraternite nella società urbana quattrocentesca. Per la Sardegna e la città di Cagliari in particolare la tematica è stata affrontata da M. G. Meloni, "Pratiche devozionali e pietà popolare", pp. 240-241.

¹⁹ L. Pamato, "Le confraternite medievali", ivi bibliografia.

Da uno spoglio men che parziale della voluminosa letteratura sull'argomento traspare come l'approccio dei ricercatori al mondo confraternale, fin dalla prima metà del secolo XX, abbia subito la stimolante influenza della sociologia il cui compito precipuo è lo studio delle strutture chiamate "sociali", cioè di tutto ciò che si situa tra i poteri stabiliti – lo Stato, il Comune, la Chiesa – da una parte e la comunità naturale costituita dalla famiglia dall'altra²⁰. In effetti, per sua natura, la confraternita si presenta come un "gruppo sociale" nel senso definito dai sociologi, presupponendo da parte dei suoi membri una adesione a delle norme e a dei valori comuni, e una partecipazione congiunta a un sistema di attività fondato su modalità di funzionamento codificate²¹.

L'applicazione di questa problematica è alla base dell'opera di Gabriel Le Bras oggi riguardato, a giusto titolo, come il grande iniziatore della ricerca storica sulle confraternite. Partendo da una visione della Chiesa come conglomerato di raggruppamenti religiosi e come organismo vivo di un dialogo permanente tra la sua base e la sua gerarchia, egli sottolineava l'importanza del ruolo delle confraternite, situate precisamente nel punto di contatto tra le esigenze dei chierici e le aspirazioni dei laici che, riuniti in pii sodalizi, tentavano di equilibrare la schiacciante preponderanza dei primi in seno alla Chiesa²². Questa posizione di "cerniera", con l'attenzione rivolta verso i fedeli componenti il "Popolo di Dio", non poteva non generare curiosità tanto che in una prospettiva simile, qualche anno dopo, padre Meerseman intraprese lo studio delle confraternite di devozione, di cui

²⁰ M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*.

²¹ O. G. Oexle, "I gruppi sociali del medioevo". In particolare, nell'ultima fase del medioevo, la confraternita si configura come espressione di un fenomeno di prevalente ispirazione laica, collocandosi in posizione marginale rispetto alle istituzioni stabilite; pertanto lo studio delle pratiche attinenti alla sfera religiosa non può prescindere dall'analisi degli assetti di potere e dell'organizzazione politica del distretto territoriale in cui opera. Ancor di più, l'emergere di una struttura supplementare è, di per se stessa, altamente significativa oltre che per le sue proprie regole di funzionamento soprattutto per i suoi rapporti con l'universo urbano che attorno ad essa si muove e si evolve: C. Vincent, "La confrérie comme structure d'intégration", p. 112.

²² G. Le Bras, "Les confréries chrétiennes".

mise in evidenza il ruolo essenziale come espressioni privilegiate di una religiosità laica²³.

Nel tentativo di individuare, a partire dal secolo XIII, una forma attiva di partecipazione alla vita religiosa da parte dei laici, alternativa all'ingresso nello stato clericale ed, allo stesso tempo, autonoma rispetto alle forme consuete di una pratica religiosa plasmata direttamente dalle gerarchie ecclesiastiche per coloro che non accedevano alla vita consacrata, l'autore distingue perfettamente le confraternite con finalità devozionali, caritative e assistenziali da quelle professionali o di mestiere, le quali attendevano principalmente al bene temporale e alla difesa corporativa degli associati, pur mantenendo un profondo legame con la cristianità attraverso l'adozione di un santo patrono e la celebrazione di determinati atti religiosi. Ancora Meersseman differenzia, inoltre, le associazioni "organiche" con statuti propri, autorità specifiche e riunioni periodiche, da quelle altre pie aggregazioni molto meno stabili e definite che nascevano vincolate a santuari o monasteri, con cui tendevano a creare una relazione privilegiata tramite il compromesso che i benefattori fossero tenuti presenti nelle orazioni e nelle messe di suffragio; solo alle prime riserva la denominazione di "confraternite", alle seconde quella di "confraternità" (*confrérie* e *confraternité*, rispettivamente, nel testo originale in francese)²⁴.

Muovendo da tali fondamentali ricerche la storiografia sulle confraternite medievali, imboccando sentieri nuovi rispetto a quelli praticati dagli autori testé citati e aprendosi ancor più al confronto con la sociologia religiosa, con l'antropologia, con la storia politica, è diventata uno dei grandi filoni della ricerca storica, non solo relativa all'età di mezzo. Prova ne sia il crescente interesse manifestato dal mondo degli studi per i movimenti confraternali che ha permesso, nell'arco dell'ultimo trentennio, di prendere piena coscienza della loro centra-

²³ G. G. Meersseman, *Ordo fraternitatis*, tre ponderosi tomi in cui sono raccolti gli studi sparsi sulle confraternite e sulla pietà dei laici nel medioevo pubblicati dal religioso domenicano a partire dagli anni Cinquanta del '900. Questa riscoperta del ruolo dei laici è stata paragonata da A. Vauchez, *Les laïcs au Moyen Age*, pp. 95-96, ad una "rivoluzione copernicana" sul piano della storiografia ecclesiastica, attraverso la quale la Chiesa, intesa quale insieme dei fedeli e non come organismo gerarchico, giungeva a trovare una sua specifica dignità di oggetto di ricerca storica.

²⁴ G. G. Meersseman, *Ordo fraternitatis*, I, p. 6 e ss.

lità nella storia della pratica religiosa dell'Europa occidentale dal XIII al XIX secolo della nostra era²⁵.

Non che la tendenza a costituire associazioni con caratteri e fini religiosi sia una prerogativa e un'innovazione del cristianesimo medievale, essendo ben nota nel diritto romano la figura del *collegium*, istituzione a struttura corporativa comprendente, oltre ai sodalizi di tipo religioso (*collegia cultorum*), le associazioni di persone esercenti lo stesso mestiere o comunque legate da interessi comuni, rette da un proprio statuto che ne stabiliva finalità e organi, oltre ai criteri di ammissione degli associati²⁶. Secondo una proposta di lettura le comunità cristiane delle origini si costituirono secondo comportamenti e forme organizzative proprie di questi *collegia*, vivificandoli tuttavia alla luce di un senso di fraternità soprannaturale basata sul concetto di "corpo mistico"²⁷; ciò non toglie che le confraternite siano fenomeno tipicamente medievale e che il tentativo di stabilire un rapporto di analogia o addirittura di continuità fra di esse e associazioni pagane o cristiane dei primi secoli con caratteri simili appaia operazione in un caso rischiosa, nell'altro priva di fondamenti documentari²⁸.

2. Le associazioni confraternali nei regni della Corona d'Aragona

Quando nel 1378 alcuni abitanti del Castello di Cagliari sottoposero al re Pietro IV il Cerimonioso l'approvazione dei capitoli statutari relativi alla confraternita eretta in onore di Nostro Signore Gesù Cristo

²⁵ C. Langlois - Ph. Goujard (études reunies par), *Les confréries du Moyen Age à nos jours*; Ch.-M. de La Roncière, "Le confraternite in Europa"; B. Dompnier - P. Vismara (études reunies par), *Confréries et dévotions dans la catholicité moderne*; M. Escher-Apsner (Hrsg.), *Mittelalterliche Bruderschaften in europäische Städten*.

²⁶ F. M. de Robertis, *Il fenomeno associativo nel mondo romano*. Si ricordano, tra gli altri, i *collegia funeraticia*, non privi di valenza religiosa, il cui scopo era quello di assicurare ai consoci defunti le esequie e le altre pratiche riservate al culto dei morti, provvedendo talora ad elargire sussidi a vedove ed orfani: M. Borda, "Collegia funeraticia".

²⁷ G. Le Bras, "Les confréries chrétiennes". Sul concetto di corpo mistico cfr. il bel contributo di J.-L. Chrétien, "Le Corps mystique dans la théologie catholique".

²⁸ G. Angelozzi, *Le confraternite laicali*, pp. 11-13.

e della Madonna nella chiesa cattedrale, la Sardegna apparteneva da oltre un cinquantennio a quella confederazione di regni nota come Corona d'Aragona, ove l'associazionismo religioso vanta una storia ben più antica.

Non risulta agevole dare una definizione precisa e rigorosa delle confraternite attive nei paesi della Corona d'Aragona in epoca medievale. La loro natura e le loro finalità erano molto diverse e il funzionamento delle stesse presenta un'infinità di variabili difficilmente riducibili ad una nozione che possa risultare omnicomprensiva.

In linea generale, non dissimilmente da quanto rilevabile in Italia e nel resto dell'Europa occidentale, si distinguono le confraternite di natura religioso-devozionale e benefico-assistenziale da quelle associazioni professionali definite *cofradías* o *corporaciones de oficio* nelle pubblicazioni in lingua castigliana, poi evolutesi nei *gremios*²⁹.

Le prime, assecondate e appoggiate con frequenza da alti esponenti del mondo clericale, cominciarono a proliferare e a svilupparsi tra la fine del X e gli inizi del secolo XI. Le più antiche attestazioni sono tutte concentrate nel principato di Catalogna dove, già nel 986, abbiamo documentata la «fraterna» di Sant Pere de Llorà, nel Gironès; parrebbe trattarsi di una confraternita dedicata alla carità come funzione sociale di redistribuzione³⁰.

Nel suo documentato studio sul vescovado di Urgel, Manuel Riu ha sottolineato come la creazione di confraternite, nei secoli XI e XII, a cominciare da quella di Nostra Senyora d'Ivorra fondata dal vescovo San Ermengol attorno al 1011³¹, implicasse l'estensione a tutti i fedeli-confratelli di vari benefici: la partecipazione alle indulgenze e grazie concesse alla confraternita, la celebrazione di messe per le loro anime, il ricevimento degli aiuti necessari nel caso che confratelli o consorelle fossero rimasti privi di beni per sopravvivere, l'assistenza agli infermi carenti di familiari, la concessione di dote alle giovani figlie di confratelli che non se la sarebbero potute permettere, la redenzione dalla schiavitù, il pagamento della sepoltura e del funerale,

²⁹ Cfr. i due classici tomi *Gremios y cofradías de la antigua Corona de Aragón*, curati rispettivamente da M. de Bofarull y de Sartorio e F. de Bofarull y Sans tra il 1876 e il 1910.

³⁰ P. Bonnassie, *La Catalogne du milieu du Xe à la fin du XI siècle*, p. 304.

³¹ J. Boix Pociello, "La «confraternitat de Nostra Senyora d'Ivorra»".

la pacificazione dei conflitti che potevano sorgere e, all'occorrenza, vari aiuti materiali e morali. In cambio di tutto ciò i fedeli si impegnavano a versare una modica quota annuale³².

In detto studio si rimarca anche l'esistenza di confraternite destinate a riunire gli sforzi per la fondazione e sostentamento di un centro monastico con lo scopo di lucrare frutti spirituali, come la confraternita di Sant Pere de la Portella, fondata nel 1035 sempre dal vescovo Ermengol che invitava i fedeli «ad ipsam caritatem que vulgo fratrias vocant»³³. Si fa inoltre riferimento alla confraternita di Santa Maria de Lillet, fondata dal vescovo Ot agli inizi dell'anno 1100, essendo stabilito che un giorno all'anno i suoi associati si recassero alla chiesa di Lillet, con lo scopo di offrire un cero per l'altare, oltre ad una certa quantità di cereali e vino. Si sarebbero celebrati quindi una messa per i defunti ed un pranzo in comune, lasciando il rimanente alla chiesa. In caso di morte di uno degli associati i confratelli erano obbligati ad accorrere al seppellimento, celebrare una messa per la sua anima e offrire oblazioni al Signore in cambio dell'assoluzione della metà delle loro colpe minori³⁴; risulta così perfettamente chiaro il suo carattere di associazione laica sotto il patronato religioso, i cui membri appaiono uniti da un fine pietoso, benefico o di mutuo soccorso. La formula della confraternita raggiungerà la sua espressione massima nel vescovado di Urgel con la sua utilizzazione per l'ingente opera di restauro della cattedrale³⁵.

Rimanendo in Catalogna, che offre la documentazione più ampia, si può constatare la moltiplicazione di queste confraternite nel tardo medioevo, specie nelle grandi ville. Una buona parte di esse appare vincolata alla chiesa parrocchiale, ai suoi altari e alle sue candele: così la *confraria de l'altar de Santa Maria* della chiesa di Sant Martí de Peralada (Alt Empordà, Girona), alla quale è legato un beneficio sopra il quale i consoli esercitano il diritto di patronato (anno 1309). Nel medesimo distretto, nella villa di Castelló d'Empúries, all'inizio del secolo XIV si contano ben quattro confraternite vincolate alla chiesa

³² M. Riu i Riu, *Las Comunidades religiosas del antiguo obispado de Urgel*, p. 183, citato da J. Boix Pociello, "La «confraternitat de Nostra Senyora d'Ivorra»", p. 21.

³³ J. Villanueva, *Viage literario*, VIII, Apéndice, doc. XXIII, pp. 258-263.

³⁴ J. Boix Pociello, "La «confraternitat de Nostra Senyora d'Ivorra»", pp. 21-22.

³⁵ *Ibidem*.

parrocchiale di Santa Maria: la *confraria de la candela e de l'altar de Santa Maria Magdalena* assieme a quelle *de l'altar de Sant Jaume, de la candela nova de Santa Maria e de la candela de la Mercé*. Tutte queste confraternite erano dirette da uomini qualificati come procuratori e incorporavano rettori e chierici che officiavano negli altari della chiesa parrocchiale³⁶.

Quanto poi alle confraternite di devozione erette, al pari della nostra, nelle chiese cattedrali, abbiamo il coevo esempio di quella intitolata a Santa Maria nella cattedrale di Girona, i cui statuti risalgono agli ultimi anni del regno di Pietro IV³⁷.

Le confraternite penitenziali costituiscono, allo stesso modo, un altro importante capitolo della religiosità di questi secoli medievali nei territori peninsulari della Corona d'Aragona. I membri di queste confraternite aspiravano a condividere in forma esplicita la passione di Cristo e i dolori della Vergine mediante la pratica di diversi atti di penitenza come l'autoflagellazione. Tale movimento, che ebbe una vasta diffusione in Italia nel corso del secolo XIII, come una via di perfezione cristiana per i laici, uomini e donne, sull'onda della predicazione dei frati francescani e domenicani³⁸, è attestato anche nei regni della Corona d'Aragona sebbene in scala più ridotta. Il re Giovanni I autorizzò processioni pubbliche di flagellanti nel 1394, mentre di poco più tarda è la testimonianza di confraternite di flagellanti che accompagnavano San Vincenzo Ferrer nelle sue predicazioni per indurre i suoi uditori alla confessione. A Barcellona si ebbero processioni di flagellanti nel 1425 e 1427³⁹.

Le già menzionate *cofradías de oficio*, solo in epoca post-medievale chiamate *gremios*, cominciano ad apparire nel corso del secolo XIII, in perfetta sincronia con l'emergere del fenomeno della solidarietà professionale che si registra in tutta Europa⁴⁰. Pur mantenendo elementi

³⁶ V. Farías Zurita, *El mas i la vila a la Catalunya medieval*, p. 221.

³⁷ P. Vila, "Ordinacions de la confraria de Santa Maria de la Catedral de Girona".

³⁸ G. G. Meersseman, *Ordo fraternitatis*, I, pp. 355-409; A. Vauchez. *Les laïcs au Moyen Age*, pp. 105-112.

³⁹ F. J. Fernández Conde, *La religiosidad medieval en España*, p. 318.

⁴⁰ P. Iradiel, "Corporaciones de oficio, acción política y sociedad civil en Valencia"; A. Riera i Melis, "La aparición de las corporaciones de oficio en Cataluña"; M. I. Falcón Pérez, "Las cofradías de oficio en Aragón"; F. J. Fernández Conde, *La*

religiosi nella loro struttura organizzativa, queste associazioni professionali avevano la loro prevalente ragione d'essere in motivazioni di natura economico-sociale, essendo sorte come conseguenza logica dello straordinario sviluppo dell'artigianato urbano. La denominazione di *cofradías de oficio* può essere applicata a gruppi di

menestres que, en una ciudad determinada, ejercen una misma actividad, a un conjunto representativo de artesanos de un ramo de producción (...) que se has asociado para organizar su trabajo y defender sus intereses, y a un amplio agregado de trabajadores que, sin ser necesariamente de la misma profesión, comporten unos objetivos asistenciales o benéficos⁴¹.

In Catalogna, dove tali confraternite sorsero prematuramente – la prima è del 1218 –, la loro diffusione raggiunge l'apogeo durante la prima parte del secolo, sempre sotto la tutela del potere pubblico⁴². Nel regno di Valenza esistevano ugualmente numerose associazioni confraternali di questo tipo, molte delle quali proibite dal re Giacomo I nella seconda metà del secolo XIII per la loro impronta apertamente sovversiva. La prima conosciuta, che riunisce tutte le caratteristiche di quelle definite *de oficio*, è quella di San Eloy (Sant'Eligio vescovo) nel 1298, relazionata con attività metallurgiche. Il re Alfonso IV (1327-1336) concesse nuovi statuti a varie di esse ma è soprattutto con Giovanni I, a partire dal 1391, che si assiste ad una vera e propria rifioritura di tali associazioni⁴³.

3. *L'associazionismo religioso nella Sardegna medievale: status quaestionis*

Mentre nella penisola iberica e in vaste aree dell'Europa e dell'Italia il fenomeno delle confraternite religioso-devozionali appare già radicato nel secolo XI, in Sardegna solo ipoteticamente si può far risalire alla fine del secolo XIII o all'inizio del successivo. Pur in assenza di

religiosidad medieval en España, pp. 315-322; A. Mattone (a cura di), *Corporazioni, gremi e artigianato*.

⁴¹ A. Riera i Melis, "La aparición de las corporaciones de oficio en Cataluña", p. 293.

⁴² Cfr., in generale, F. J. Fernández Conde, *La religiosidad medieval en España*, p. 322.

⁴³ M. Benítez Bolorinos, "Las cofradías en el reino de Valencia", pp. 559-562.

evidenze documentarie, a questo periodo può essere infatti ragionevolmente ricondotta la presenza delle confraternite penitenziali dei "Disciplinati" (detti anche "Battuti" o "Flagellanti"), di quanti, cioè, stimolati dalla predicazione dei figli del Poverello d'Assisi, si riunivano in processioni per contemplare il mistero della passione e morte di Cristo, pregando o cantando laude e flagellandosi il corpo in segno di penitenza⁴⁴.

L'esistenza di tale movimento in Sardegna è documentato tuttavia non prima del 1427, anno in cui nella città di Sassari viene stipulata una convenzione tra i Minori Conventuali di Santa Maria di Betlèm e i Disciplinati della «*honorabilis societas domusque orationis Sancte Crucis de civitate Sasari*», corrispondente alla «Confraria» o «*Regula de sos disciplinantes de sancta Rugue dessos batudos biancos*» della documentazione cinquecentesca⁴⁵. Il fatto che la convenzione faccia riferimento ad un precedente accordo intercorso tra le parti «*temporibus elapsis*» e andato nel frattempo smarrito, autorizza a retrodatare l'esistenza della compagnia quantomeno al secolo XIV⁴⁶.

Nella Sardegna meridionale, ove non vi è al momento traccia di simili manifestazioni penitenziali, la quasi totalità delle attestazioni documentarie è notoriamente concentrata nella città di Cagliari.

Tralasciando al momento gli inediti statuti oggetto di questo studio, giova ricordare, nel 1431, il testamento della ricca possidente Scrina Garau, residente nell'appendice della Lapola, che richiese di essere accompagnata nella sua ultima dimora dai membri della confraternita di Santa Maria del Porto⁴⁷, chiesa tra le più antiche della città e sede della corporazione degli ortolani, massai e agricoltori dal 1426⁴⁸. A rigore tale testimonianza dovrebbe essere espunta dalla nostra analisi ma è stata volutamente richiamata a titolo esemplificativo per dimostrare come le confraternite professionali potessero soddisfare appieno i bisogni spirituali di molti fedeli, essendo tra l'altro

⁴⁴ Cfr. *supra*, nota 38.

⁴⁵ A. Viridis, *Sos Battúdos*, pp. 43-46.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ G. Olla Repetto, "Notai sardi del secolo XV: Pietro Baster", pp. 282-284.

⁴⁸ G. Usai, "L'associazionismo religioso in Sardegna", p. 198; M. G. Meloni, "Pratiche devozionali e pietà popolare", p. 241.

ipotizzabile la coesistenza in esse tra confratelli animati da puro spirito di devozione e confratelli di mestiere⁴⁹.

Un'altra testatrice, Caterina Gibert, si dichiarava nel 1474 «confratessa» della confraternita di *Sent Aloy* (Sant'Eligio), santo importato dalla penisola iberica e tradizionale patrono dei lavoratori del metallo⁵⁰. In effetti questa confraternita, nella seconda metà del secolo XVI, radunava i *ferrers*⁵¹ tanto da far pensare che fin da epoca medievale fosse sorta come corporazione professionale sul modello di quella barcellonese. Il fatto tuttavia che la ascritta fosse vedova di un ciabattino senza alcun apparente legame con i lavoratori del metallo, induce ad avanzare una duplice ipotesi: o i confratelli di devozione convivevano all'interno del medesimo sodalizio con i confratelli di mestiere, come in altri casi rilevato, o la confraternita sorse all'inizio con carattere prettamente religioso e devozionale⁵².

Nel frattempo, a partire dal 1453, si era affacciata sulla scena della vita religiosa cagliaritana la confraternita di Santa Maria e San Michele Arcangelo⁵³ – nota anche con le più brevi intitolazioni di San Michele o della Beata Maria del Castello di Cagliari –, stabilita nella chiesa cattedrale, con sede nella cappella di San Michele⁵⁴. Non è no-

⁴⁹ G. Usai, "L'associazionismo religioso in Sardegna", p. 198. Sul carattere sostanzialmente "misto" di molte confraternite di età tardomedievale si sono del resto pronunciati con convinzione P. Bonnassie, *La organización del trabajo en Barcelona*, p. 33; A. Vauchez, *Les laïcs au Moyen Age*, p. 119. Considerazioni analoghe sono state espresse per l'antica confraternita di S. Marco di Barcellona, con sede nella chiesa cattedrale, che riuniva, ma non esclusivamente, i calzolari e i lavoratori minori del pellame: L. Fonoyet Catot, "La confraria de sant Marc de Barcelona", p. 33, nota 40.

⁵⁰ G. Usai, "L'associazionismo religioso in Sardegna", pp. 195-196.

⁵¹ S. Loi, *Cultura popolare in Sardegna tra '500 e '600*, pp. 70-71; G. Usai, "L'associazionismo religioso in Sardegna", p. 191.

⁵² È assodato del resto che negli statuti noti delle confraternite di mestiere cagliaritanee del '400 prevalgono i capitoli dedicati agli aspetti religiosi e di mutua assistenza su quelli di natura strettamente professionale: G. Olla Repetto, "Lavoro e associazionismo in Sardegna tra XV e XVI secolo".

⁵³ Archivio di Stato di Cagliari (in seguito ASC), *Notai di Cagliari, Atti sciolti, S. Daranda*, b. 254/2, f. 4v (1353, febbraio 7).

⁵⁴ ASC, *Notai di Cagliari, Atti sciolti, A. Barbens*, b. 51/14, f. 4v (1480, dicembre 31): Johan Fortesa, canonico e vicario generale dell'arcivescovo di Cagliari Gabriel Serra, comunica ai chierici della cattedrale e ai curati delle chiese di Marina, Villanova e Stampace, il furto di «un pali de chamellot negre» che addobbava l'altare della cappella di San Michele della detta cattedrale. In caso di mancata restituzione agli

to quando la confraternita abbia avuto origine, anche se l'espressione «potestat acostumada» in riferimento ai poteri conferiti ai suoi ufficiali nel 1455⁵⁵, consente di retrodatare di qualche decennio la sua fondazione.

Il sodalizio, noto esclusivamente attraverso fonti notarili che non permettono di chiarire la sua esatta natura e finalità, risulta attivo sino almeno al 1498⁵⁶ e ha tutta l'aria di occupare una posizione di preminenza nell'ambito dell'associazionismo di ispirazione religiosa della Cagliari quattrocentesca, accogliendo tra i suoi membri alcuni degli esponenti più in vista del ceto mercantile cittadino. Si segnala in particolare la figura di Galceran Marquet, discendente da una delle più cospicue famiglie del patriziato urbano barcellonese⁵⁷ e già guardiano del porto di Cagliari⁵⁸, che nel 1455 ricoprì la carica di "maioral"⁵⁹ della confraternita assieme ad un altro noto mercante, Nicolau Baquer⁶⁰, arrendatore dei diritti della dogana reale di Caglia-

«administradors e mayorals dela loable confraria del dit benaventurat sent Miquel», sarà comminata agli anonimi trafugatori la prima, la seconda e la terza canonica ammonizione, e se entro sei giorni non avranno restituito il detto pallio sarà inflitta loro la scomunica. Ricordiamo che la cappella di San Michele godeva di un beneficio istituito da Joana o Joaneta de Pujalt, vedova del governatore di Cagliari Marc de Montbuy, che testò il 5 agosto 1414 esprimendo la volontà di essere seppellita proprio in detta cappella: Arxiu del Castell de Vilassar de Dalt, 41-2-13 (A-2). Il beneficio gravava sulle rendite feudali delle ville di Gesico, Goni, Samassi, Barrala, Serrenti e Samatzai che detta Joana aveva ereditato dal padre Antoni de Pujalt: U. Oppus, "Il feudo di Gesico", pp. 22-23.

⁵⁵ ASC, *Notai di Cagliari, Atti sciolti, S. Daranda*, b. 254/3, f. 64v (1455 settembre 28).

⁵⁶ M. G. Meloni, "Pratiche devozionali e pietà popolare", p. 241.

⁵⁷ M. T. Ferrer i Mallol, "Una família de navegants: els Marquet".

⁵⁸ C. Zedda, *Cagliari: un porto commerciale*, pp. 35-36, ove si apprende che occasionalmente esercitò anche le funzioni di controllore delle saline regie (anno 1441).

⁵⁹ Nei paesi di lingua catalana si designava così il confratello incaricato di amministrare e reggere la confraternita; sostanzialmente sinonimo è il termine *paborde*: A. M. Alcover - F. de Borja Moll (a cura di), *Diccionari català, valencià, balear*, voci "Majoral" e "Paborde".

⁶⁰ Cfr. *supra*, nota 55.

ri attorno alla metà del secolo⁶¹. Altri due mercanti, Pere Yvern⁶² e Joan Raset⁶³, erano stati “sobreposats” negli anni 1453⁶⁴ e 1454⁶⁵.

Il fatto che il termine “sobreposat” compaia nell’organizzazione gremiale ad indicare i capi⁶⁶, ha fatto ipotizzare che la confraternita in questione appartenesse alla categoria delle corporazioni professionali⁶⁷. L’ipotesi non è priva di fondamento in quanto San Michele Arcangelo, presentato dalla liturgia come strenuo difensore del popolo cristiano⁶⁸, per le sue varie caratteristiche (angelo guerriero, vincitore di Satana spesso rappresentato come drago, taumaturgo, pesatore delle anime nell’aldilà) ha molti patronati: è infatti patrono degli spadaccini, dei maestri d’armi, dei doratori (perché di solito rappresentato con corazza dorata), ma anche dei commercianti (come già Mercurio presso i pagani) e di tutti i mestieri che si servono della bilancia: pasticceri, farmacisti e speziali, droghieri, merciai⁶⁹. Nella Catalogna di età tardo-medievale, e più in generale in tutti i regni della Corona d’Aragona, il suo culto – in stretta connessione a quello dell’Angelo Custode⁷⁰ – conobbe una straordinaria rifioritura tra i se-

⁶¹ C. Zedda, *Cagliari: un porto commerciale*, pp. 47, 131, 178-179.

⁶² In un atto del notaio Giovanni Garau, ASC, *Notai di Cagliari, Atti sciolti*, b. 337/2, f. 4v (1454 giugno 26), figura come teste il «venerabilis Petrus Yvern mercator».

⁶³ G. Usai, “L’associazionismo religioso in Sardegna”, p. 195, nota 14; C. Zedda, *Cagliari: un porto commerciale*, pp. 108, 177-178, 182.

⁶⁴ Cfr. *supra*, nota 53: «Ego Petrus Yvern, sobreposat confratrie Sancti Michaelis arcangeli Callari (...)».

⁶⁵ ASC, *Notai di Cagliari, Atti sciolti*, G. Garau, b. 337/2, f. 164r (1454 settembre 5): Nicolava, vedova di Joan Magarola abitante del Castello di Cagliari, e suo figlio Joan Magarola, canonico cagliaritano, vendono a Joan Genis, mercante del Castello di Cagliari, una casa con annessa bottega sita «in vico vocato lo Carrer Comunal» al prezzo di 1000 libbre. La quale casa «tenetur ad censum viginta solidorum monete currentis solvendorum anno quolibet confratrie beate Marie Castri Calleri (...)». Tra i sottoscrittori dell’atto figura il «venerabilis Iohannes Raset, mercator, alter ex suprapositis confratrie beate Marie Calleri (...)».

⁶⁶ A. Palomba, “Alle origini delle associazioni corporative”, pp. 173-175. Un’ordinanza emanata dai consiglieri della città di Cagliari parla di *sobreposats* in riferimento ai periti incaricati di vigilare sul corretto operato dei lavoratori del pelame: F. Manconi (edizione di), *Libro delle ordinanze dei Consellers*, pp. 98-99, nr. 153.

⁶⁷ G. Usai, “L’associazionismo religioso in Sardegna”, p. 195, nota 14.

⁶⁸ F. Spadafora - M. G. Mara, “Michele, arcangelo, santo”.

⁶⁹ P. Giovetti, *Le vie dell’arcangelo*, p. 153.

⁷⁰ G. Llompart, “El Angel Custodio en la Corona de Aragón”.

coli XIV e XV⁷¹, alimentata in ambito urbano anche dalle confraternite di mestiere. I *carnissers* barcellonesi infatti, sin dal 1380, si erano riuniti in una confraternita posta sotto l'invocazione di San Michele Arcangelo e dei Diecimila martiri con cappella propria costruita nella chiesa annessa al monastero dei Carmelitani⁷², mentre a Castelló d'Empúries, nel 1427, fu istituita nella chiesa parrocchiale di Santa Maria una confraternita sotto il titolo di San Michele Arcangelo, che raggruppava «tots aquells qui (...) usaran en la dita vila de art de mercaderia, butiguers, species e candalers, de una part, e tots los notaris e scrivans (...) de la altra part», con una propria cappella dotata verso la metà del secolo di un retablo dedicato al santo patrono⁷³. Un altro sontuoso retablo di San Michele fu realizzato, tra il 1455 e il 1460, dal pittore Jaume Huguet per la confraternita dei *tenders i revernedors* di Barcellona, con sede presso la chiesa di S. Maria del Pi nella cappella posta sotto l'invocazione dell'Arcangelo⁷⁴. Si trattava evidentemente di una confraternita molto agiata per permettersi la commissione di un'opera con sfarzose decorazioni a rilievo in gesso e lamina aurea.

In ambito civile è da richiamare il caso del *Collegi de la Mercaderia* di Maiorca, istituito agli inizi del secolo XV, che nel 1426 commissionò un intero edificio all'architetto Guillem Sagrera, la cosiddetta "Lo-tja" ove mercanti e commercianti potessero riunirsi per le loro trattative⁷⁵; sull'ingresso principale campeggia ancora oggi la bella statua di un angelo che sostiene un cartiglio ondulato con la scritta: *defensor de la mercaderia*⁷⁶.

È pertanto probabile che anche la coeva confraternita cagliaritana intitolata alla Vergine Maria e all'Arcangelo Michele sia sorta con le

⁷¹ E. Moreu-Rey, "La dévotion à saint Michel dans les pays catalans"; C. Wittlin, "Introducció" a F. Eiximenis, *De Sant Miquel Arcàngel*.

⁷² F. de Bofarull y de Sartorio, *Gremios y cofradías de la antigua Corona de Aragón*, doc. XLV, pp. 178-187; J. Mutgé Vives, *Política, urbanismo y vida ciudadana*, p. 273.

⁷³ M. Pujol i Canelles, "El retaule de Sant Miquel de Castelló d'Empúries", pp. 52-53 (con edizione dello statuto alle pp. 69-72). Successivamente i notai abbandonarono il sodalizio per fondarne uno autonomo, sotto il medesimo titolo, nel convento dei Frati Minori: J. Subías Galter, *Les taules gòtiques de Castelló d'Empúries*, p. 13.

⁷⁴ S. Alcolea i Blanch, "Retaule de Sant Miquel arcàngel".

⁷⁵ J. Mascaró Pasarius (coord.), *Historia de Mallorca*, vol. IV, p. 476 e ss.

⁷⁶ G. Llompart, "El Angel Custodio en la Corona de Aragón", pp. 255-256, fig. 1.

medesime istanze corporative anche se chi scrive non esclude vi si possa riconoscere, sotto mutata – almeno in parte – intitolazione, una linea di continuità con la trecentesca associazione devozionale di cui si rende conto in questa sede, magari con un nucleo consistente di mercanti tra i promotori.

Di carattere decisamente religioso era la confraternita delle Anime purganti attestata nel 1481⁷⁷, la quale aveva sede anch'essa nella cattedrale cagliaritana in una cappella che altre fonti collocano sotto le mura del campanile. Tale cappella, costruita dal «cursor publicus» Jaume Rovira affinché vi si celebrassero quotidianamente messe di suffragio «pro salute animarum de purgatorio», era comprensiva di due sepolture destinate ad accogliere le ossa dello stesso Rovira, dei figli e dei discendenti in linea retta, oltre a quelle dei confratelli⁷⁸. Ricordiamo brevemente che l'invenzione del Purgatorio, rompendo la tradizionale bipolarità dell'aldilà cristiano persistita fino al secolo XII, accrebbe considerevolmente il potere sui morti della Chiesa in quanto, tramite i suffragi e le indulgenze che erano di sua pertinenza, essa estese all'aldilà un potere giurisdizionale in precedenza appartenuto soltanto a Dio⁷⁹.

Al di fuori dell'ambito urbano – caso unico al momento per l'intera isola – si configura di estremo interesse la confraternita insediata presso la chiesa rurale di Santa Maria di Cixi⁸⁰, in territorio «ville de Suelli», i cui «confratres (...) moti pia et devota intencione ac ferventi

⁷⁷ G. Usai, "L'associazionismo religioso in Sardegna", p. 194; M. G. Meloni. "Pratiche devozionali e pietà popolare", p. 235.

⁷⁸ ASC, *Notai di Cagliari, Atti sciolti, A. Barbens*, b. 51/15, f. 86r-v (1481 marzo 19).

⁷⁹ Secondo J. Le Goff, *La nascita del Purgatorio*, l'affermarsi di questa credenza (che nel '200 fu trasformata in dogma) è da porre in connessione con l'imporsi di strutture economiche, sociali e politiche legate allo sviluppo urbano che vide l'emergere di un ceto "borghese" cittadino, categoria intermedia tra i grandi (laici ed ecclesiastici) e il popolo (lavoratori rurali e urbani). Ciò che egli intende dimostrare è, in sostanza, la relazione tra lo slancio economico e politico e le strutture sociali, le grandi sistemazioni culturali, teologiche e filosofiche del tempo, elementi tutti che contribuirono a fortificare la speranza dell'uomo in un «secondo regno (...) ove l'umano spirito si purga e di salire al ciel diventa degno» (Dante. *Purgatorio*, I, 4-6.).

⁸⁰ Antico villaggio della curatoria di Trexenta scomparso prima del 1320, compreso tra Suelli a nord e Simieri a sud: cfr. A. Forci, *Damus et concedimus vobis*, pp. 155-158, fig. 16. La chiesa di Santa Maria, probabile parrocchiale dell'antico centro, è giunta a noi fortemente rimaneggiata sotto il titolo dei SS. Cosma e Damiano.

devocione» ottennero nel 1483, dalla curia arcivescovile, la licenza di poter chiedere elemosine «pro constructione et rehedificazione iam dicte ecclesie beatissime virginis Marie de Gixi» che minacciava di cadere in rovina⁸¹.

Questo quadro non particolarmente denso di testimonianze si è indubbiamente arricchito con la notevolissima scoperta preannunciata nell'*abstract* che, se da un lato rafforza il già prospettato legame di dipendenza delle confraternite sarde da quelle iberiche, dall'altro spazza via l'ipotesi secondo cui il trapasso di tale forma di associazionismo dalla madrepatria all'isola si sia verificato non prima del secolo XV⁸².

La confraternita cagliaritano che nel 1378 si vide approvare lo statuto «a honor de Nostre Senyor Deus Jhesu Christ e de Madona Santa Maria» nella chiesa cattedrale, trovava i principali motivi di unione tra i confratelli nella mutua assistenza, nella devozione riservata alla Vergine Maria e al culto rivolto al Santissimo Sacramento, espletato attraverso la particolare cura della *luminaria*. Tale culto – con cui si intende non già la cerimonia dell'eucaristia (la messa), ma la venerazione di cui erano fatti oggetto il pane e il vino consacrati, dalle parole del celebrante, in corpo e sangue di Gesù – sorse nella seconda metà dell'epoca medievale e la sua trasmissione fu oggetto di un'intensa azione pastorale tra il XIII e il XV secolo anche nei regni della Corona d'Aragona⁸³. Dopo il concilio di Vienne del 1311 che affermò l'obbligatorietà della festa del mistero eucaristico detta del *Corpus Domini*, tale festa divenne, specie nelle città, uno dei principali eventi dell'anno. Essa comportava infatti l'organizzazione di una processione durante la quale l'ostia veniva solennemente esposta attornata dal clero e dalla folla che la scortavano. Tra questa figurano in primo piano proprio i membri delle confraternite fondate per promuovere il culto del Santissimo⁸⁴.

⁸¹ ASC, *Notai di Cagliari, Atti Sciolti, A. Barbens*, b. 51/15, f. 31r-v (1483 giugno 18): cfr. F. Loddo Canepa, "Un codice ecclesiastico cagliaritano", p. 389.

⁸² L. Demontis, "Le *cofradías* nel Mediterraneo occidentale", p. 202.

⁸³ Cfr., tra gli altri, J. de Chia, *La festividad del Corpus en Girona*.

⁸⁴ C. Vincent - N. Lemaitre, "Il culto del Santissimo Sacramento (XIII secolo)". Occorre tuttavia precisare che nessun capitolo dello statuto fa riferimento a pratiche processionali.

L'accento posto da diversi autori sul carattere "laicale" delle confraternite urbane di età tardomedievale, trova un effettivo riscontro nella vasta autonomia di cui questi organismi godettero, sino almeno alla fine del Quattrocento, nell'ambito del sistema istituzionale diocesano. Tale carattere risulta ancor più accentuato laddove, come nel nostro caso, laici siano i promotori (alcuni abitanti del Castello di Cagliari) e laica l'autorità che ne approva gli statuti (il re d'Aragona). Resta inteso che, dal punto di vista della ispirazione religiosa e devozionale, il mondo delle confraternite appare assai permeabile all'influenza esercitata dagli ordini religiosi e dal clero secolare all'interno della società urbana, per non parlare dei servizi liturgici e sacramentali connessi alla loro attività che potevano essere regolamentati e amministrati solo da chierici⁸⁵.

A. F.

4. *La confraternita di "Nostre Senyor Deus Jhesu Christ e de Madona Santa Maria de Castell de Càller"*

Il 3 maggio 1378 il re d'Aragona Pietro IV il Cerimonioso, accogliendo la richiesta degli abitanti del Castello di Cagliari, al fine di favorire e incrementare il culto divino e i sentimenti di carità e solidarietà tra gli stessi abitanti, approvava lo statuto della confraternita intitolata a Nostro Signore Gesù Cristo e alla Vergine Maria, da essi istituita nella cattedrale cittadina.

Come è stato già sottolineato, si tratta della prima attestazione documentaria dell'esistenza di una confraternita a Cagliari e nell'intero regno di Sardegna.

Il protocollo del documento, che contiene formule abbastanza stereotipe e ricorrenti in altri documenti dello stesso genere⁸⁶, è seguito dalla *petitio* di coloro che si definiscono «los habitadors de Castell de

⁸⁵ R. Rusconi, "Confraternite, compagnie e devozioni", pp. 472-473.

⁸⁶ Si vedano, per esempio, gli statuti pubblicati nel volume XL della collana CODIN: M. de Bofarull y de Sartorio (a cura di), *Gremios y cofradías de la antigua Corona de Aragón*, in particolare il doc. n. XLIX il cui incipit è quasi identico a quello del nostro documento.

Càller», i quali supplicano il sovrano di concedere lo statuto, il cui testo è più avanti esposto, «per fer e mantenir la comfraria que alguns habitadors de Castell de Càller ja antigament havien ordonada».

La frase suscita alcuni interrogativi ai quali non è facile dare una risposta, se non attraverso ipotesi.

La prima domanda che ci si pone è relativa all'identità di questi abitanti del Castello di Cagliari. Chi erano i promotori della confraternita ed i loro associati? La seconda riguarda l'avverbio «antigament», che fa riferimento all'esistenza della confraternita in un'epoca remota e fa pensare a una sua "rifondazione" o ripristino.

Per quanto riguarda il primo interrogativo, la residenza dei promotori dell'iniziativa nel Castello di Cagliari e la scelta della cattedrale, parrocchia dell'insediamento, quale sede del sodalizio, inducono ad una certezza almeno dal punto di vista della loro appartenenza etnica: si trattava sicuramente di catalano-aragonesi, discendenti da coloro che ai tempi della conquista del *regnum Sardinie et Corsice* erano giunti dai regni peninsulari della Corona d'Aragona a popolare, dopo la sconfitta di Pisa, prima il castello di Bonaria, poi il *Castrum Callari*, dove si erano radicati, e di immigrati dalla penisola iberica in tempi successivi o recenti per motivi economici o militari⁸⁷. La mancanza di nomi nel documento rende impossibile risalire all'estrazione sociale o all'eventuale categoria professionale di appartenenza di queste persone. Lo scopo della confraternita, come si vedrà analizzando i diversi capitoli dello statuto, era esclusivamente di carattere religioso-assistenziale e non è presente alcun cenno a qualsivoglia *oficio* o mestiere che accomunasse i membri, anche se questo non escluderebbe del tutto che gli affiliati potessero appartenere a una medesima categoria sociale o professionale⁸⁸. Riteniamo, tutta-

⁸⁷ Sul popolamento del Castello di Bonaria e poi del Castello di Cagliari da parte dei catalano aragonesi R. Conde y Delgado de Molina - J. M. Aragó Cabañas, *Castell de Càller*.

⁸⁸ Come è documentato per i regni peninsulari della Corona d'Aragona, nel XIV secolo poteva accadere che gli appartenenti a una stessa categoria professionale si associassero per esprimere soprattutto esigenze religiose e assistenziali e solo più tardi sarebbero state inserite negli statuti le norme riguardanti la regolamentazione dell'attività lavorativa. Per il secolo XIV, nell'ambito della Corona d'Aragona, gli statuti delle confraternite costituite da artigiani che lavoravano nello stesso settore e di quelle che non avevano limitazioni di questo tipo, incentrati entrambi sugli a-

via, che il sodalizio cagliaritano non fosse legato ad alcuna categoria professionale ma che fosse aperto a chiunque volesse entrarci, come enunciato dallo statuto che, però, affidava ai *maiorals* la discrezionalità nell'accoglimento di nuovi affiliati, ponendo come condizione che questi ultimi disponessero di propri mezzi di sostentamento, in modo da non gravare sulle casse della confraternita. Si può ipotizzare, dunque, che i suoi membri appartenessero al ceto mercantile e artigianale in genere, ai quali afferivano, in gran parte, i catalani e i loro discendenti residenti nel Castello.

Come indica chiaramente l'avverbio «antigament» riferito all'istituzione della confraternita, rafforzato dal riferimento, in un capitolo dello statuto, a regole e rituali «segons que ja antigament es acostumat», il documento emanato da Pietro IV nel 1378 non istituiva la confraternita di Nostro Signore Gesù Cristo e della Vergine Maria ma ne sanciva l'esistenza con l'approvazione ufficiale dello statuto.

È difficile stabilire a che periodo «antigament» possa rimandare, e quando la prima confraternita sia stata fondata. Pur essendo l'associazionismo confraternale diffuso in Toscana e a Pisa⁸⁹, è improbabile che il rimando al passato possa riferirsi al periodo pisano, a causa del radicale cambiamento politico e demografico che aveva interessato la capitale del regno di Sardegna. È più probabile che l'epoca a cui si fa riferimento sia quella del primo periodo della presenza catalano-aragonese a *Castell de Càller*. È d'altra parte, verosimile, che gli abitanti della città, catalani di più vecchia o recente immigrazione, abbiano voluto importare, così come era avvenuto nel campo delle istituzioni cittadine e nella vita sociale ed economica, istituzioni e prassi presenti e consolidate in patria, come quella

spetti religiosi e assistenziali, non mostravano sostanziali differenze, V. Pons Alós - M. M. Carcel Ortí, "Cofradías religiosas en Valencia", p. 176. Francesco Loddo Canepa, a proposito della realtà sarda, afferma la possibilità della «presenza di sodalizi fra persone dello stesso mestiere nei secoli XIII e XIV in forma di associazioni religiose e, fors'anche, di assistenza (analoghe pertanto alle antiche *cofradías* spagnole, generatrici dei gremi successivi), probabilmente regolate da consuetudini, più che da statuti, di cui non abbiamo traccia», F. Loddo Canepa, "Statuti inediti di alcuni gremi sardi", p. 193.

⁸⁹ R. Rusconi. "Confraternite, compagnie, devozioni", pp. 469-506; M. Gazzini, "Le confraternite italiane".

dell'associazionismo a scopi assistenziali e religiosi, che nei regni peninsulari della Corona d'Aragona era radicata e diffusa fin dal XIII secolo.

È possibile che l'istituzione di una confraternita rispondesse al bisogno dei nuovi abitanti di Cagliari di sentirsi parte di una comunità di uguali, come pure all'esigenza di riprodurre, nella nuova città di residenza, attraverso i vincoli di solidarietà e assistenza reciproca alla base di ogni sodalizio confraternale, una nuova famiglia artificiale in risposta allo smembramento delle famiglie naturali che il trasferimento nell'isola doveva avere, in molti casi, comportato⁹⁰. La confraternita, inoltre, si inseriva nella sensibilità religiosa dell'epoca e rispondeva a inquietudini spirituali in cui dominavano la paura della morte e la preoccupazione per le sorti dell'anima⁹¹. La rete di solidarietà e assistenza spirituale assicurata dalla confraternita garantiva messe e preghiere per l'anima dei confratelli defunti, oltre alla presenza nel momento del trapasso e all'accompagnamento alla sepoltura.

Il gap temporale tra l'istituzione della confraternita (che, ipotizziamo, possa essere stata fondata tra la fine degli anni Venti e gli anni Cinquanta del XIV secolo)⁹², e la concessione dello statuto da parte di Pietro IV il Cerimonioso nel 1378 induce a chiedersi se, in questo lasso di tempo, la confraternita sia stata sempre attiva o se, per una qualche ragione, in un momento imprecisato, abbia cessato le sue funzioni o abbia perso almeno in parte il suo ruolo, così da renderne necessario il ripristino da parte del sovrano.

⁹⁰ Motivazioni di questo tipo ipotizza, per il regno di Valencia, M. Benítez Bolorinos, "Las cofradías en el reino de Valencia", p. 569.

⁹¹ Queste preoccupazioni sono chiaramente espresse nei testamenti, M. G. Meloni, "Pratiche devozionali e pietà popolare". Sulla sensibilità religiosa dell'uomo medievale e sull'atteggiamento di fronte alla morte Ph. Ariés, *L'uomo e la morte*; J. Chiffolleau, *La comptabilité de l'Au-delà*; J. Ramón - J. Viñamata, "Las actitudes mentales de los barceloneses", pp. 15-51.

⁹² Il termine *post quem* (gli anni dal 1326 al 1330) è motivato dalla definitiva sconfitta di Pisa (9 giugno 1326) e dall'inizio del ripopolamento del Castello di Cagliari attraverso il trasferimento degli abitanti dell'insediamento di *Bonayre*, processo conclusosi negli anni 1330-1331, cfr. R. Conde y Delgado de Molina - J. M. Aragó Cabañas, *Castell de Càller*, pp. 11-33. Il termine *ante quem* (gli anni Cinquanta dello stesso secolo) mi sembra il limite massimo che possa giustificare, nel 1378, l'uso di un riferimento temporale come *antigament*.

Una delle cause che potrebbero aver determinato un'eventuale cessazione o un allentamento dei vincoli confraternali potrebbe essere individuata nell'epidemia di peste che, a metà del secolo, sulla scia della "peste nera" abbattutasi su tutto il continente europeo a partire dal 1348, giunse anche in Sardegna, mietendo vittime soprattutto a Cagliari e negli altri centri urbani⁹³. Un'altra causa di scioglimento e cessazione di una confraternita poteva essere l'insorgere di dissidi e liti tra i confratelli o di comportamenti e attività illecite da parte di questi, motivi che avevano portato allo scioglimento di diverse confraternite da parte dei sovrani catalano-aragonesi⁹⁴.

Si potrebbe anche ipotizzare che la confraternita cagliaritano, pur soggetta all'influsso degli eventi, che potrebbero aver causato un calo del numero degli affiliati e lo scemare della sua attività, non abbia avuto soluzione di continuità nella sua esistenza. È possibile che il sodalizio non avesse avuto, fino al 1378, un vero e proprio statuto ma che si regolasse attraverso consuetudini orali e che solo in quell'anno gli affiliati avessero sentito il bisogno di ufficializzare, con la redazione di uno statuto scritto, l'esistenza e le finalità della confraternita. D'altra parte, era nella politica di Pietro IV, come si evince dai registri di Cancelleria dell'Archivio della Corona d'Aragona relativi al suo lungo regno, la volontà di esercitare un certo controllo sulle con-

⁹³ A. López de Meneses, "La peste negra en Cerdeña". Un documento del 1352 parla della *mortalidad* che paralizzava il fiorente commercio del sale, F. Loddo Canepa, "Alcuni nuovi documenti del secolo XIV sulla Sardegna aragonese", p. 272. Anche C. Manca, *Aspetti dell'espansione economica catalano-aragonese nel Mediterraneo occidentale*, p. 59, ricorda le conseguenze della peste sulla produzione e la vendita del sale e l'istituzione, forse a scopo di impetrazione o di ringraziamento, di una nuova festività dedicata a «Madona Santa Maria». Sulle ricorrenti pestilenze che afflissero nei secoli la Sardegna F. Manconi, *Castigo de Dios*.

⁹⁴ Motivi di questo genere vengono adottati dal re Alfonso IV il Benigno per giustificare lo scioglimento, da parte del padre Giacomo II, di numerose confraternite di mestiere valenzane da lui ripristinate, anche se gli studiosi intravedono, nel provvedimento attuato da Giacomo II, motivi di carattere politico-istituzionale, cfr. M. de Bofarull y de Sartorio, *Gremios y cofradías de la antigua Corona de Aragón*, docc. n. XVIII, XIX, XXIV tra gli altri; M. Benítez Bolorinos, "Las cofradías en el reino de Valencia", pp. 559-560.

fraternite esistenti nei regni della Corona attraverso la concessione e approvazione degli statuti⁹⁵.

Ma sull'iniziativa presa dagli «habitadors de Castell de Càller» potrebbe aver influito anche la difficile situazione politica e militare che viveva in quegli anni il regno di Sardegna, compresa la sua capitale, a causa della guerra in corso con il regno o "giudicato" di Arborea. Proprio negli anni Settanta del Trecento la guerra attraversò una delle fasi più critiche per la Corona che, a causa dei gravi problemi economici e finanziari si trovò in grosse difficoltà nella difesa dei territori regnicoli e delle principali piazzeforti, Cagliari e Alghero, dall'avanzata dell'esercito giudicale⁹⁶. Proprio questo clima di insicurezza e di pericolo, acuito dagli eventi bellici, potrebbe aver spinto alcuni abitanti della città a farsi rappresentanti delle inquietudini e delle angosce di molti e a dare nuovo impulso alla confraternita rafforzando, attraverso la redazione dello statuto, i vincoli di solidarietà e assistenza, materiale e spirituale, di cui, in una situazione di tale precarietà, si sentiva quanto mai forte l'esigenza.

5. Lo statuto

Lo statuto della confraternita cagliaritana non si discosta molto, nei suoi contenuti, dagli statuti delle coeve confraternite catalane di carattere religioso-assistenziale, comprese quelle di mestiere che avevano questo esclusivo scopo. Non sembra, tuttavia, trattarsi di un calco esatto di altri statuti, ma di norme scritte o adattate appositamente per la situazione specifica.

Gli statuti delle confraternite religiose catalane, e il nostro non fa eccezione, presentano tre aspetti fondamentali⁹⁷: quello organizzativo, riguardante la nomina degli amministratori, l'ammissione di nuovi affiliati, la gestione del denaro che, a diverso titolo (quote,

⁹⁵ V. Pons Alós - M. M. Carcel Ortí, "Cofradías religiosas", p. 177. Gran parte degli statuti copiati nei registri della *Cancillería real* dell'Archivio della Corona d'Aragona sono stati editi da M. de Bofarull y de Sartorio, *Gremios y cofradías de la antigua Corona de Aragón*.

⁹⁶ Sulla guerra sardo-catalana F. C. Casula, *La Sardegna aragonese*, II.

⁹⁷ M. Benítez Bolorinos, "Las cofradías medievales", p. 262.

multe, donazioni), perveniva alla confraternita; l'aspetto religioso, con prescrizioni relative alle messe, preghiere, ai ceri che dovevano ardere nell'altare o cappella sede della confraternita, alla festa del santo patrono; l'aspetto assistenziale, che riguardava l'assistenza ai confratelli malati, l'organizzazione del funerale, l'aiuto economico a coloro che erano caduti in povertà.

La confraternita cagliaritano, verosimilmente l'unica presente nel Castello di Cagliari nella seconda metà del Trecento, aveva la sua sede nella cattedrale, dalla quale mutuò la sua intitolazione mariana. I riti e le funzioni liturgiche si svolgevano presso l'altare maggiore, anch'esso dedicato alla Madonna ma, quando questo non era disponibile, il sodalizio utilizzava, per le sue celebrazioni, l'altare dedicato ad un'altra invocazione mariana, quello dell'Annunziata⁹⁸. Come si legge nello statuto, però, i confratelli aspiravano, se il sodalizio avesse avuto rendite tali da poter mantenere un sacerdote, a istituire un presbiterato e a costruire una propria cappella, nella quale sarebbero stati disposti e custoditi tutti i ceri appartenenti alla confraternita. I rapporti con la gerarchia ecclesiastica venivano delineati con chiarezza: la presenza del sodalizio nella cattedrale non avrebbe dovuto comportare alcuna pretesa di tipo economico da parte dell'arcivescovo, al quale non doveva essere versato alcun diritto. I confratelli tenevano ad affermare decisamente la loro autonomia nei confronti del clero cattedrale, dichiarando la loro libertà di spostare la sede della confraternita e, di conseguenza, i ceri e i beni che le appartenevano, ad altro altare o chiesa senza alcun impedimento.

Lo statuto si apre con la prescrizione di alcune pratiche devozionali che dovevano essere strettamente osservate dai confratelli: ogni sabato, giorno tradizionalmente dedicato alla venerazione della Vergine Maria⁹⁹, i membri della confraternita dovevano far celebrare, nell'altare maggiore o, in alternativa, in quello dell'Annunziata, una

⁹⁸ Sulla cattedrale e le sue vicende architettoniche, R. Coroneo, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, scheda 96, pp. 212-213; Idem, "La cattedrale di Santa Maria di Castello a Cagliari"; D. Anedda, "Le cappelle medievali della cattedrale di Santa Maria di Castello a Cagliari".

⁹⁹ C. Maggioni s.m.m., "Culto e pietà mariana nel Medioevo (secoli XI-XVI)", pp. 101-103.

messa in onore della Madonna e accostarsi al sacramento della confessione.

Grande rilievo è attribuito, come in tutti gli statuti delle confraternite religiose, alla *luminaria*, al numero e alle caratteristiche dei ceri che dovevano essere posti sull'altare e accesi durante le funzioni¹⁰⁰. Nella simbologia cristiana la candela di cera esprime le due nature, umana e divina, di Cristo e la vittoria di questo sulla morte¹⁰¹: le candele avevano, dunque, una grande importanza e, nonostante il notevole costo della cera, ardevano in gran quantità sugli altari e nelle cappelle confraternali¹⁰². Sull'altare della Madonna la nostra confraternita avrebbe dovuto tenere accesi, per tutta la durata della messa, quattro grossi ceri; a questi dovevano aggiungersi altri otto ceri, del peso di dieci libbre ciascuno¹⁰³, che avrebbero dovuto ardere dal momento dell'elevazione eucaristica fino a quando il celebrante avrebbe finito di amministrare il sacramento dell'eucarestia. Gli stessi ceri avevano un'altra importante funzione: quella di accompagnare, insieme a una lanterna, l'eucaristia quando veniva portata a coloro che ne avevano fatto richiesta, senza alcuna discriminazione di sorta. Questo compito svolto dalla confraternita, non sempre presente negli statuti coevi, e la particolare attenzione per il sacramento eucaristico, sembrano denotare una speciale devozione per il *Corpus Christi*, culto che si diffuse in tutta Europa tra XIII e XV secolo e per il quale abbiamo diverse testimonianze, a Cagliari, nel Quattrocento¹⁰⁴. La de-

¹⁰⁰ Sull'importanza della luce nelle pratiche e nei riti religiosi del tardo Medioevo C. Vincent, *Fiat Lux*.

¹⁰¹ E. Urech, *Dizionario dei simboli cristiani*, voce "cero", p. 50. C. Vincent, *Fiat Lux*, pp. 253-256.

¹⁰² C. Vincent, *Fiat Lux*, pp. 66-79; pp. 390-424. Sull'industria della cera e l'importanza del suo uso a scopi religiosi C. Vela i Aulesa, "El control de la candelaria de cera a Barcelona"; R. M. Lorenzo, "La cera en la religiosidad popular. Las Cofradías salmantinas".

¹⁰³ Una *lliura* corrispondeva a circa 400 grammi, quindi ogni cero pesava circa quattro chili, A. M. Alcover - F. de Borja Moll (a cura di), *Diccionari català, valencià, balear*.

¹⁰⁴ Alcuni indizi sul culto del *Corpus Christi* a Cagliari emergono dai testamenti del Quattrocento, M. G. Meloni, "Pratiche devozionali e pietà popolare", p. 234 e nota 57, nonché da alcune norme delle Ordinazioni dei consiglieri di Cagliari, F. Mancini (a cura di), *Libro delle ordinanze dei Consellers della città di Cagliari (1346-1603)*, nn. 210, 217, pp. 114, 116. Sull'importanza di questo culto in Europa e nei territori

vozione sembra esprimersi, in particolare, nella disponibilità a portare il corpo di Cristo non solo agli affiliati, sia residenti nel Castello di Cagliari che nelle appendici¹⁰⁵, ma anche a «qualsevol altra persona», non legata dunque al sodalizio, sia che fosse «estanya» sia «privada», termini che fanno riferimento, verosimilmente, all'appartenenza etnica, catalana o straniera¹⁰⁶. Si trattava di un'attività di grande valore spirituale che portava, probabilmente, anche benefici economici alla confraternita, attraverso le presumibili offerte versate da chi riceveva questo servizio.

Oltre ai ceri per le celebrazioni liturgiche, la confraternita avrebbe dovuto disporre di un numero di candele, del peso di una libbra ciascuna, pari al numero degli affiliati, più dieci per eventuali nuovi adepti, candele che dovevano essere utilizzate per i riti funerari in occasione della morte di un confratello. Lo statuto stabiliva, inoltre, cosa non frequente in questi documenti, una particolare caratteristica dei ceri, che avrebbero dovuto essere, secondo l'uso della più antica confraternita, di colore verde, per contraddistinguere il sodalizio. Il verde, nella simbologia cristiana e nella liturgia simboleggia la rigenerazione, il rinnovamento, l'inizio di una nuova vita. Sembra che la tradizione consacrò il colore verde anche alla Vergine e al bambino Gesù, sempre come simbolo di rigenerazione¹⁰⁷. Ma il verde richiama anche, fin dall'antichità, l'immagine del manto vegetale e del

della Corona d'Aragona M. Rubin, *Corpus Christi: the Eucharist in Late Medieval Culture*; J. Chiffolleau, *La comptabilité de l'Au-delà*, pp. 360-362; M. I. Falcón Pérez, "La festividad del Corpus Christi en los pueblos de Aragón en la Edad Media", pp. 625-632; C. Vincent - N. Lemaitre, "Il culto del Santissimo Sacramento (XIII secolo)"; C. Vincent, *Fiat Lux*, pp. 221-246.

¹⁰⁵ Se è valida l'ipotesi che i membri della confraternita appartenessero, in qualche modo, all'élite urbana formata da mercanti, professionisti, artigiani di origine catalana, il fatto che alcuni di essi potessero risiedere nelle appendici è un'interessante notazione che induce a ritenere che, già nella seconda metà del Trecento, non fosse così netta, come spesso si è affermato, la separazione etnica tra catalani, residenti nel Castello, e sardi, residenti nelle appendici di Stampace, Villanova e Lapola.

¹⁰⁶ Questo servizio veniva svolto, per esempio, anche dalla confraternita di San Macario della cittadina catalana di Vilafranca del Penedès, che riuniva diverse categorie di artigiani (falegnami, scalpellini, muratori), ma lo statuto prevedeva che il corpo di Cristo venisse portato solo ai confratelli malati, M. de Bofarull y de Sartorio, *Gremios y cofradías de la antigua Corona de Aragón*, doc. LVIII.

¹⁰⁷ F. Portal, *Des couleurs symboliques dans l'antiquité*, pp. 209-210.

suo rinnovarsi. È difficile dire perché la confraternita cagliaritana scelse di rappresentarsi con questo colore, anche se si potrebbe ipotizzare un collegamento con la festa principale del sodalizio, che si svolgeva il giorno dell'Annunciazione, il 25 marzo, inizio della stagione primaverile e quindi del risveglio e rinnovamento della natura¹⁰⁸. Non è frequente trovare, negli statuti, la prescrizione del colore dei ceri che, presumibilmente, dovevano essere generalmente del colore della cera naturale o sbiancata, anche se venivano caratterizzati da qualche peculiarità che contraddistingueva la confraternita, come l'immagine del santo a cui era intitolata¹⁰⁹.

Uno degli aspetti meglio regolamentati nelle confraternite medievali di ambito catalano-aragonese era quello relativo all'organizzazione amministrativa. La maggior parte di esse si reggeva con un sistema di gestione democratico che prevedeva l'elezione, da parte dei membri riuniti in assemblea plenaria, di un numero variabile (da due a quattro) di amministratori (variamente chiamati *maiorals*, *mayordoms*, *regidors*, *administradors*), e talvolta di altre cariche minori, che, per un periodo di tempo determinato, avevano l'incarico di gestire il sodalizio e i suoi beni¹¹⁰.

Lo statuto della confraternita cagliaritana non fa eccezione: contiene, infatti, norme molto dettagliate e precise riguardo alla organizzazione gestionale e amministrativa. I membri dovevano riunirsi nella cattedrale una volta l'anno, il giorno della «festa de Madona Santa Maria del mes de març», ossia il 25 marzo, per procedere all'elezione, a maggioranza, di tre persone, chiamate *maiorals* che, per un anno, avrebbero guidato il sodalizio. Innanzitutto avevano il compito di

¹⁰⁸ Sul significato del colore verde nel mondo antico L. Luzzato - R. Pompas, *Il significato dei colori nelle civiltà antiche*. Sull'uso di ceri colorati e, in particolare, di colore verde, in alcune chiese francesi C. Vincent, *Fiat Lux*, p. 94. Sul simbolismo medievale M. Pastoureau, *Medioevo simbolico*.

¹⁰⁹ La confraternita di Santa Maria della cattedrale di Girona, per esempio, disponeva di 12 ceri «depints ab la ymage de la gloriosa verge Madona Sancta Maria» che venivano portati durante la processione del *Corpus Christi*, P. Vila, «Ordinacions de la confraria de Santa Maria de la Catedral de Girona», p. 1594, mentre i ceri della confraternita o *almoyna* di Sant Anthoni di Valencia erano «de cera blanca ab senyal de Sent Anthoni», M. de Bofarull y de Sartorio, *Gremios y cofradías de la antigua Corona de Aragón*, doc. LXXX, p. 490.

¹¹⁰ M. Benítez Bolorinos, «Las cofradías en el reino de Valencia», pp. 571-572; Idem, «Las cofradías medievales», pp. 268-270.

tenere in custodia il *drap* della confraternita¹¹¹, la *caxa* che veniva usata, verosimilmente, per portare il corpo di un confratello defunto alla sepoltura, e i ceri, che costituivano un bene prezioso e che dovevano essere conservati in uno o due contenitori nella cattedrale sotto la responsabilità di uno dei tre *maiorals*. Dovevano, inoltre, custodire, con particolare attenzione, un'altra cassa, nella quale venivano conservati i libri dei conti, i documenti, il denaro proveniente da quote, multe, offerte, oggetti preziosi e altri arnesi appartenenti alla confraternita. La cassa avrebbe dovuto avere tre serrature diverse e ogni *maioral* avrebbe avuto una chiave.

Ai tre prescelti i confratelli attribuivano ampia facoltà di azione e il compito di rappresentarli in tutto e per tutto. Dovevano gestire e amministrare i beni: darli in affitto o in enfiteusi, vendere o comprare censi se le disponibilità economiche l'avessero consentito; distribuire denaro, secondo le necessità, a confratelli malati o alla famiglia di un defunto; comparire in giudizio davanti a qualsivoglia giudice o *corts*, e «totes altres coses fer e exercir a la dita confreria utils e profitoses segons que tots los dits comfres fer porien si personalment hi eren». Ogni anno i *maiorals* uscenti erano tenuti a rendere conto del loro operato ai nuovi eletti entro i tre giorni successivi all'elezione e a consegnare loro tutto ciò che avevano tenuto in custodia durante il periodo del loro mandato. I nuovi eletti, dal canto loro, dovevano redigere un inventario di tutto quanto veniva loro consegnato dai predecessori e restituire, alla fine dell'anno, tutto quello che vi era elencato insieme al danaro messo da parte dalla confraternita in quell'arco di tempo¹¹².

¹¹¹ Il *drap* potrebbe essere lo stendardo della confraternita o, più verosimilmente, un drappo di tela, sempre con i colori e le insegne del sodalizio, che veniva usato per coprire la cassa o il tumulo di un confratello defunto.

¹¹² La cattiva amministrazione dei *maiorals* e la mancata osservanza di norme come quella relativa alla rendicontazione fu, negli anni a venire, spesso oggetto di liti e recriminazioni, come si evince da alcuni documenti del tardo Quattrocento relativi alle confraternite cagliaritaniche di San Pietro Martire, che aveva sede nell'omonima cappella nel monastero dei Domenicani a Villanova, dei Quattro Coronati, situata nella chiesa di Sant'Anna a Stampace, che riuniva i falegnami e i muratori, e a quella di San Giovanni Battista, alla quale afferivano i sarti cittadini, ASC, *Notai di Cagliari, Atti sciolti*, A. Barbens, 51/14, ff. 121v-122r; 51/15, ff. 54r-54v, f. 123r, ff. 131r-131v.

Ai *maiorals* era demandata la facoltà di accogliere «a llur bona consciencia e coneguda» nuovi membri nel sodalizio. Il nostro statuto, al pari di altri statuti coevi, sembra dare un'immagine di grande apertura sociale in quanto l'ingresso era, apparentemente, permesso a «tots e sengles christians qui en la dita confraria vullen entrar», ferma restando la possibilità discrezionale dei *maiorals*. In realtà vi erano restrizioni di carattere morale, religioso e, soprattutto, economico che, di fatto, escludevano determinate categorie sociali¹¹³. Quanto ai requisiti morali, mentre in alcuni statuti si specificava chiaramente che gli aspiranti confratelli dovevano essere «de bona fama, vida e condició»¹¹⁴, nel nostro statuto il possesso di queste qualità sembra implicito nella “coscienza e conoscenza” dei *maiorals*; ben specificato è, invece, un altro requisito che i nuovi adepti dovevano avere e che i responsabili del sodalizio avrebbero dovuto tenere strettamente in considerazione: gli associati, almeno al momento dell'ingresso, avrebbero dovuto godere di una buona condizione economica e disporre, per vivere, di mezzi tali da non dover essere aiutati dalla confraternita e gravare, di conseguenza, sul suo bilancio. L'aiuto non veniva negato, comunque, in caso di necessità per malattia o per sopravvenuta povertà. Questo requisito fa pensare, come si è già accennato, che il sodalizio fosse riservato all'élite economica cittadina, formata da mercanti, artigiani, professionisti di origine catalana residenti nel Castello di Cagliari e nelle sue appendici. Nessuna norma limitava il numero degli affiliati.

Come avveniva in tutte le confraternite dell'epoca, e come veniva sancito dagli statuti, gli affiliati dovevano pagare una serie di quote periodiche di varia entità i cui proventi, aggiunti a quelli delle multe comminate ai trasgressori delle norme statutarie, venivano utilizzati per l'acquisto della cera per la *luminaria*, per le celebrazioni religiose, per aiutare i confratelli in difficoltà, per l'acquisto di beni.

¹¹³ M. Benítez Bolorinos, “Las cofradías medievales”, pp. 267-268.

¹¹⁴ Cfr. lo statuto della confraternita o *almoyna* di Sant Anthoni di Valencia, M. de Bofarull y de Sartorio, *Gremios y cofradías de la antigua Corona de Aragón*, doc. LXXX, p. 490.

All'ingresso nel sodalizio ogni nuovo membro doveva pagare cinque soldi, cifra che rientrava nella media dell'epoca¹¹⁵; oltre a questa tassa di ingresso, ogni sabato, in occasione della celebrazione liturgica alla quale erano tutti tenuti a partecipare, i confratelli dovevano versare un contributo di due *pitxols*¹¹⁶. In caso di mancato pagamento di questo contributo per un periodo prolungato, sarebbe stato necessario pagare di nuovo la quota di ingresso. C'era anche una "tassa di uscita" di dieci soldi, che veniva riscossa dalla confraternita quando un affiliato moriva.

L'ingresso di un nuovo membro comportava, contestualmente, l'ingresso nel sodalizio anche dei suoi familiari, ossia della moglie e dei figli di entrambi i sessi. Da questa norma si evince che della confraternita facevano parte uomini e donne, ma sembrerebbe che queste ultime vi entrassero soltanto in virtù di un legame parentale con un affiliato: dunque, in definitiva, l'ingresso nel sodalizio pare fosse riservato agli uomini¹¹⁷. Ai familiari non era richiesto il pagamento della tassa di ingresso ma soltanto il versamento settimanale di due denari, i dieci soldi al loro decesso e un contributo alle spese del funerale se avessero richiesto la presenza dei membri del sodalizio. Anche dopo l'eventuale morte del loro congiunto mogli e figli potevano continuare a far parte della confraternita, purché pagassero regolarmente le quote dovute.

La morte di un confratello era uno dei momenti più significativi in cui si esprimevano i legami confraternali. In tutti gli statuti coevi esaminati i capitoli relativi alla morte, alle esequie e alle celebrazioni in suffragio di un affiliato hanno uno spazio importante e il ruolo della confraternita viene regolamentato da dettagliate prescrizioni.

¹¹⁵ Nelle confraternite valenzane questa quota andava dai sei ai quattro soldi, M. Benítez Bolorinos, "Las cofradías medievales", p. 271.

¹¹⁶ Sulle monete circolanti in Sardegna in età medievale M. Sollai, *Monete coniate in Sardegna*; E. Piras, *Le monete della Sardegna dal IV secolo a.C. al 1842*.

¹¹⁷ Anche nello statuto della confraternita di Sant Anthoni di Valencia si dice che le mogli e i figli dei confratelli entravano di diritto nel sodalizio, a patto che obbedissero alle sue regole ma, oltre alle mogli, era previsto l'ingresso di altre cinquanta donne, purché fossero «de bona fama», M. de Bofarull y de Sartorio, *Gremios y cofradías de la antigua Corona de Aragón*, doc. LXXX, p. 493. Sulla presenza femminile nelle confraternite italiane A. Esposito, "Donne e confraternite".

Avvertiti dal suono di una campana, che annunciava la morte sia in Castello che nelle appendici¹¹⁸, i *maiorals* e i confratelli dovevano recarsi a casa del defunto portando i ceri, il *drap* e la cassa della confraternita con la quale il corpo doveva essere portato alla sepoltura. La partecipazione al funerale era obbligatoria, pena l'espulsione dal sodalizio in mancanza di un giusto impedimento, come l'assenza dalla città o una malattia. In corteo, con i ceri accesi, gli affiliati dovevano poi accompagnare il morto al luogo di sepoltura e recitare venti *pater noster* e venti *ave maria* per la sua anima. Per la sensibilità religiosa del tempo, con il diffondersi della credenza nel Purgatorio, le preghiere e le messe erano considerate il mezzo fondamentale per il riscatto dell'anima dalle colpe terrene e per accelerare il suo percorso verso il paradiso. La presenza dei confratelli al funerale e le loro preghiere erano visti come una valida forma di intercessione davanti a Dio e, di conseguenza, la confraternita dava grande importanza a questi riti, e frequenti erano le celebrazioni in suffragio dei confratelli defunti. La messa del funerale veniva celebrata, a spese del sodalizio, presso l'altare della Madonna o dell'Annunziata, alla presenza di tutti i confratelli, il giorno stesso della sepoltura se questa avveniva la mattina, il giorno seguente se avveniva a «hora de vespres».

Non veniva trascurato neppure il caso che la morte di un confratello potesse avvenire fuori dalla città: anche in questa evenienza la notizia, appena giunta, sarebbe stata resa nota con il suono della campana e il giorno successivo tutti i confratelli avrebbero dovuto recarsi in cattedrale, dire le preghiere prescritte e far celebrare una messa «axí com si lo cors del comfrare defunt present era».

Anche nel caso di morte di uno stretto familiare – moglie, figli anche in tenera età – la confraternita, a richiesta del confratello, era tenuta a riservare loro lo stesso trattamento riservato agli affiliati: l'annuncio del decesso con il suono della campana, l'accompagnamento alla sepoltura, la messa in suffragio. A differenza dei membri, ai quali spettava di diritto la presenza della confraternita al completo al funerale, i familiari che avessero voluto lo stesso servizio erano te-

¹¹⁸ Una norma delle ordinazioni dei consiglieri di Cagliari, attribuibile al XV secolo, regolamentava il compenso dovuto a chi suonava la campana delle confraternite a *Castell de Càller* e nelle appendici, F. Manconi (a cura di), *Libro delle ordinanze dei Consellers*, n. 217, p. 116.

nuti a versare un contributo per far suonare la campana, per il trasporto della cassa e per ogni confratello presente alle esequie.

Norme molto dettagliate riguardano, nel nostro statuto, l'assistenza materiale e spirituale ai confratelli malati. I problemi legati alla malattia e all'assistenza degli infermi sono, in realtà, sempre oggetto di specifiche norme negli statuti delle confraternite catalano-aragonesi e vi occupano un posto importante. Il mutuo soccorso in caso di infortuni, malattie o avversità che, impedendo lo svolgimento delle normali attività lavorative, potevano portare anche all'indigenza, era uno degli scopi principali dell'associazionismo confraternale e uno dei momenti in cui meglio si esplicava lo spirito di solidarietà e fratellanza su cui si basava il sodalizio.

Al problema generale delle epidemie ricorrenti e delle carenze igienico-sanitarie, che influiva pesantemente sulla vita dell'epoca, si aggiungevano, nel nostro caso specifico, le conseguenze del conflitto in atto, nella seconda metà del Trecento, nel regno di Sardegna. Con la guerra erano arrivati nell'isola, dai regni di terraferma della Corona, nuovi rinforzi armati, chiamati a combattere l'esercito arborense e a difendere la capitale, più volte minacciata da vicino; uomini che avevano lasciato in patria le loro famiglie e che, verosimilmente, potevano trovare, con l'ingresso in una confraternita, solidarietà e assistenza in caso di necessità.

Il nostro statuto stabiliva che, se un confratello fosse stato colpito da malattia e non avesse avuto chi potesse assisterlo e curarlo, i *maiorals* dovessero incaricare, ogni giorno, due membri del sodalizio che, a turno, avrebbero dovuto svolgere questo compito giorno e notte, fino a quando il malato fosse guarito o avesse cessato di vivere. Se un confratello non voleva assumersi questo impegno, avrebbe dovuto cercare una persona idonea che al suo posto prestasse assistenza al malato, pagandolo a sue spese. I *maiorals* dovevano assicurarsi che il confratello renitente assolvesse a questo suo dovere, altrimenti avrebbero dovuto sostituirlo con qualcuno che si occupasse del malato, sempre a spese del confratello designato. Se quest'ultimo si fosse rifiutato di pagare il sostituto, sarebbe dovuta intervenire l'autorità cittadina, il vicario del Castello di Cagliari, per indurlo a versare quanto dovuto.

Il confratello ammalato avrebbe dovuto essere sostenuto e aiutato in caso di difficoltà economiche che non gli consentissero cure adeguate: i *maiorals*, come gestori e amministratori del patrimonio della confraternita, avrebbero dovuto provvedere con il denaro necessario. Si trattava però, solo di un prestito. Una volta guarito, infatti, il confratello beneficiario avrebbe dovuto restituire il denaro ricevuto nelle forme e nei modi più idonei. Se invece il malato fosse morto, la confraternita si sarebbe potuta rivalere sui beni del defunto.

Naturalmente non veniva tralasciata l'assistenza spirituale del malato, al quale dovevano essere portati, se richiesti, il sacramento dell'eucaristia e l'estrema unzione con tutto il solenne apparato cerimoniale previsto in questi casi.

È assente, nel nostro statuto, qualsiasi norma riguardante attività caritative e di assistenza rivolte a persone indigenti, marginali e bisognose in genere, non appartenenti al sodalizio, attività previste dagli statuti di alcune confraternite religioso-assistenziali¹¹⁹. Il sodalizio cagliaritano appare, dunque, come del resto la maggior parte delle confraternite nella Corona d'Aragona, come un'associazione rivolta esclusivamente alla mutua assistenza tra gli affiliati¹²⁰. Unica attività non limitata ai membri era, come si è già notato, quella di portare il sacramento dell'eucaristia a chiunque lo richiedesse, che connota la nostra confraternita come particolarmente devota al culto del *Corpus Christi*.

L'ultima parte dello statuto affidava ai *maiorals* un altro importante compito: quello di vigilare affinché non insorgessero discordie tra i confratelli e di adoperarsi per riportare la pace in caso di liti.

Le confraternite imponevano ai propri membri una condotta irreprensibile, sia nel contesto sociale che, soprattutto, all'interno del sodalizio. La necessità di mantenere la concordia, la solidarietà e il rispetto reciproco tra gli affiliati, ideali basilari dell'associazionismo confraternale, era molto sentita, e consentiva di dare all'esterno

¹¹⁹ Si veda, per esempio, lo statuto della confraternita di Santa Maria della cattedrale di Girona, P. Vila, "Ordinacions de la confraria de Santa Maria de la Catedral de Girona", p. 1592.

¹²⁰ Alcune confraternite catalane avevano tra i loro obblighi la *pietança*, ossia la carità ai poveri, ma la maggior parte di esse non prevedeva attività caritative verso i settori più umili della società estranei al sodalizio, M. Benítez Bolorinos, "Las cofradías medievales", p. 271.

un'immagine di coesione e di forza che garantiva un maggior prestigio sociale. Ma la frequente presenza, negli statuti, di ordinanze relative al ruolo di conciliatori assegnato agli amministratori e alle sanzioni nei confronti di chi turbava la pace all'interno del sodalizio fa pensare che non fosse raro il verificarsi di situazioni di turbolenza¹²¹. I responsabili di liti e contrasti che rifiutavano di obbedire agli amministratori venivano, in genere, cacciati senza possibilità di appello dalla confraternita¹²².

Lo statuto della confraternita cagliaritana esortava gli affiliati a «conservar entre ells amor e concordia e vera amistat» e a evitare comportamenti che potessero essere fonte di danni o discordie intestine. Nel caso di liti violente tra confratelli o tra questi e persone estranee al sodalizio, i *maiorals* sarebbero dovuti intervenire con tempestività, per evitare che la situazione degenerasse ulteriormente. Se qualcuno avesse rifiutato di porre fine al diverbio e di obbedire agli ordini dei *maiorals*, questi avrebbero dovuto far ricorso alla massima autorità municipale, il vicario di Cagliari, il quale avrebbe dovuto tenere in custodia il confratello violento e recalcitrante all'accordo fino a quando fosse stato disposto a scendere a più miti consigli. Il pubblico ufficiale avrebbe, inoltre, dovuto stabilire, con una sentenza inappellabile, la multa o altro tipo di pena che colui che aveva ingiuriato o danneggiato un altro confratello avrebbe dovuto pagare al danneggiato. I *maiorals* erano tenuti a rendere pubblica ed esecutiva la sentenza entro tre mesi dalla lite, pena il pagamento di una multa che sarebbe andata a rimpinguare le casse del sodalizio.

¹²¹ Benché con questo pretesto fossero state sciolte, come ritiene Benitez Bolorinos ("Las cofradías en el reino de Valencia", pp. 559-560), molte confraternite di mestiere valenzane ritenute troppo invadenti nelle istituzioni cittadine, le liti e le discordie tra confratelli dovevano essere realmente piuttosto frequenti: nello statuto della confraternita di San Macario di Vilafranca del Penedès si legge che, poiché «lo diable enemich de pau, entre los qui son conjunts moltes e diverses vegades haia més et meta dissenció e males volentats...» si era reso necessario stabilire che gli amministratori assumessero il ruolo di pacieri, M. de Bofarull y de Sartorio, *Gremios y cofradías de la antigua Corona de Aragón*, doc. LVIII, p. 321.

¹²² Si veda, per esempio, M. de Bofarull y de Sartorio, *Gremios y cofradías de la antigua Corona de Aragón*, doc. XLIX, p. 238; doc. LVIII, p. 321; doc. LXXX, pp. 492-493.

6. Considerazioni finali

Lo statuto appena esaminato si inserisce perfettamente, pur con alcune sue peculiarità, nel modello degli statuti delle coeve confraternite catalane.

La quasi totale assenza, per tutto il XIV secolo, di fonti utili per la storia sociale e religiosa del regno di Sardegna (fonti ecclesiastiche, notarili o altre fonti di natura privata), ha fatto sì che siano scarse le conoscenze sulla società cagliaritana del Trecento. Solo per il secolo successivo, soprattutto grazie alla rilettura delle fonti notarili disponibili, studi recenti hanno cominciato a mettere a fuoco la complessa composizione sociale della capitale del regno, la formazione e il consolidamento delle élites politiche ed economiche, il loro profilo identitario, i rapporti con la monarchia catalano-aragonese¹²³. Il ritrovamento di questo documento dimostra, tuttavia, la possibilità di reperire, con un'attenta lettura, interessanti notizie di carattere sociale e religioso anche in serie documentarie, come la Cancelleria regia catalano-aragonese, che per la loro natura sembrano poco adatte a contenere notizie di questo tipo. Benché gli statuti delle confraternite catalano-aragonesi venissero generalmente concessi dal sovrano e quelli delle confraternite valenzane si trovino normalmente nei registri di Cancelleria, il nostro è finora l'unico statuto di una confraternita sarda rinvenuto in questa serie documentaria, peraltro abbastanza conosciuta dagli studiosi sardi.

Il documento preso in esame getta uno spiraglio di luce sulla società cagliaritana del Trecento. La presenza di una confraternita, sorta, probabilmente, già nei primi anni dopo la conquista catalano-aragonese di *Castell de Càller*, è indizio di una società urbana organizzata che, anche nell'aspetto religioso-assistenziale, così come in quello istituzionale ed economico, vuole riprodurre le strutture di base della società della terra di origine, venendo incontro alle esigenze di carattere spirituale e materiale degli abitanti originari dei regni peninsulari della Corona d'Aragona, ormai radicati nella città sarda, e dei nuovi immigrati provenienti dalla stessa area geografica.

¹²³ Si veda, da ultimo, M.G. Meloni (a cura di), *Élites urbane e organizzazione sociale in area mediterranea* e la bibliografia citata nei saggi riguardanti Cagliari.

La già menzionata carenza di documenti non consente di seguire lo sviluppo della confraternita nel corso del tempo, la sua eventuale espansione o declino. In mancanza di nuovi apporti documentari è difficile stabilire con certezza, anche se non è improbabile, come si è già accennato, una linea di continuità tra la confraternita intitolata a Santa Maria e San Michele, con sede nella cattedrale presso l'altare di San Michele, attestata a partire dal 1453¹²⁴, e la nostra confraternita che, negli anni, potrebbe aver cambiato altare e, in parte, la sua intitolazione.

M.G. M.

Appendice documentaria

1378 maggio 3, Barcellona

Pietro IV, re d'Aragona, approva lo statuto della confraternita intitolata a Nostro Signore Gesù Cristo e a Santa Maria, anticamente fondata da alcuni abitanti del Castello di Cagliari.

ACA, *Real Cancillería*, reg. 1044, ff. 184v-187v.

Nos Petrus et cetera. Quia regie congruit dignitati ut sibi subditas naciones in pacis et concordie statuatur unitate quodque fideles suos foveat et inducat ad caritatis vinculum observandum quod esse dinoscitur bonorum omnium fundamentum, ideo attendentes quod ex capitulis infrascriptis per vos habitatores Castri Calleri bono zelo, ut patule potest perpendi, statutis et editis, cultus divinus augebitur et inter vos dilectionis idempnitas invalescet et in melius, actore Domino, reformabitur status vester, quoque nobis duxistis supplicandum ut in ipsis contenta capitulis vobis benigne concedere ac regiam auctoritatem eis impendere dignemur, ea propter capitulorum ipsorum seriem subnectentes cum presenti carta nostra vobis concedimus quod possitis dicta capitula ad laudem et honorem

¹²⁴ G. Usai, "L'associazionismo religioso in Sardegna", pp. 191-203; M.G. Meloni, "Pratiche devozionali e pietà popolare", pp. 240-241.

Domini Dei et gloriose virginis Marie matris eius ad efectum ducere probatum prout in capitulis que inferius subsequunt luce clarius continentur:

«Molt alt príncep e senyor, a-la vostra gran altea humilment suppliquen los habitants de Castell de Càller que placia a-la vostra altea a honor de Nostre Senyor Deus Jhesu Christ e de Madona Santa Maria mara sua consentir e atorgar los capítols devall següents per fer e mantenir la comfraria que als cuns habitants de Castell de Càller ja antigament havien ordonada en reverència de Déu e de Madona Santa Maria de Castell de Càller segon ques segueix.

Primerament, ordonarem que tots dissabtes a honor e a glòria de la dita benuyrada verge Maria e en remissió dels pecats de tots los comfreres e altres feels defuncts e perço que·ls comfreres vius venguen a vera penitencia e confessió. E que après mort puxen aconseguir la glòria eternal sia dita una missa en l'altar maior de Madona Santa Maria de Castell de Càller. E si en lo dit altar celebrar nos porà, que sia celebrada en l'altar apellat de la Nunciada. E ordonarem que sien fets IIII brondons de pes de VIII fins en X lliures entre tots los quals continuament cremen en lo dit altar mentre la missa se dirà del comensament fins que sia acabada. E noresmenys que sien fets VIII brondons cascun de pes de X lliures los quals servesquen a levar lo cors de Jhesu Christ en la dita missa e cremen del prefati fins que·l prevere haia combregat. E los dits VIII brondons servesquen a acompanyar lo cor de Jhesu Christ com algun comfrare combregarà, si és que sia habitador de Castell de Càller o d'els appendicis. [f. 185r] E part los dits VIII brondons vaia una candela de cera ensesa dins una lanterna per acompanyar lo cor de Jhesu Christ continuament tota vegada que vaia combregar, axí com dit és, cascun comfrare o qualsevol altra persona, axí estanya com privada, qui combregar volrà, axí en Castell de Càller com en los appendicis. Es entès emperò que en cas que, en la dita comfraria, haia tanta renda de la qual se puxa provehir un prevere en manera que·n sia fet e construit un prebiterat e que en honor e en reverència de Déu e de la sua beneyta mara sia feta e construïda una capella del bens de la dita comfraria en la dita esgleya, segons que a·ls dits maiorals e comfreres o maior partida d'aquells plaurà, que tota la dita illuminaria de ciris e lanta crem en la dita capella de la dita comfraria e per neguna

ordinació contenguda en los dits capítols algun dret no sia gonyat al senyor archabispe ne altar ne esgleya demuntdita, ans entenen e volen los dits comfres que tota vegada que ells, o la maior partida d'aquells, vullen mudar la dita luminària en altre esgleya o crexiar o minuar que axò sia legut a ells e que no·ls puxe esser contrastat per qualque persona ecclesiàstica o seglar per qualsevulla dret o rahó.

Item ordonarem que per los maiorals de la dita confreria sien fets aytants ciris com comfres hi haurà e X més, perço com si comfrare novell si volrà metre que no calgués procurar ciri, los quals ciris sien cascun de pes de una lliura. Los quals ciris, ensemps ab lo drap, caxa e altres aparellaments, sien portats a casa de cascun comfrare com mort serà. E cascun comfrare deia acompanyar lo cors ab cascun ciri ensès partent de casa del defunt tro que sia soterrat, sots pena de XII diners qui sien meses en la caxa de la confraria per conservar aquella. Es entès emperò que tots los ciris, axí grans com poch, haien esser tots verts a denotar la dita confraria, segons que ja antigament és acostumat. E de la dita pena negun nos se'n pusgués escusar si malalt o absent no era o licència non havia dels maiorals. E noresmenys cascun comfrare, acompanyant lo cors o après que li serà denunciat per la esquella de la confraria que alcun comfrare serà mort, sia tengut de dir XX pater nostres [f. 185v] e XX avemaries per anima del defunt comfrare, sots càrrech de la sua ànima.

Item ordonarem que d'aquí avant cascun any, en la festa de Madona Santa Maria del mes de març, sien aiustats tots los comfres o la maior partida d'aquelles en la esgleya de Madona Santa Maria de Castell de Càller per elegir III persones, aquelles que tots concordans elegir plaurà, o la maior partida, los quals haien nom maiorals, en poder dels quals estiguen lo drap e cere e caxa de la confraria e tots altres béns qui sien de la dita confraria, los quals haien poder, axí propriament com si tots applegats eren, de logar, acensar o donar acapte totes e sengles possessions e censals qui sien de la dita confraria e de comprar censals, si diners hi haurà de la dita confraria, e destribuir e donar a comfres malalts o morts e en altres coses necessaries per la dita confraria, segons los capitols escrits devall e demont se conte e comparar en juy e fora juy devant qualsevol iutges e corts e totes altres coses fer exercir a la dita confreria útils e profitoses, segons que tots los dits comfres fer

porien si personalment hi eren e ara per lavors e lavors per ara per virtut e auctoritat del molt alt senyor rey los dits confreres donaren e atorgaren als dits maiorals plenerament les veus lurs e liura e general administració ab plenaria facultat; los quals maiorals elets cascun any en la dita festa, encontinent que ls altres maiorals seran alets, sien tenguts de retre compte als altres maiorals elegidors dins III dies après que sien elets e liurar tot ço que tenguen de la dita confraria franchament e quitia e sens tot embarch e contrast, los quals maiorals elegidors sien tenguts cascun any de fer de ço que reebran inventari e cascun maioral cascun any deia retre lo compte segons lo dit inventari e restituir ensemps ab tot ço que la dita comfreria cascun any avençat haurà.

Item ordonarem que tots los brandons estiguen en una caxa o si no y caben en dues, la qual caxa estiga en la esgleya de Madona Santa Maria; los quals brandons sien liurats a compte e a pes de I dels maiorals segons que ells se acordaran.

Item que en la dita confraria haia una altra caxa en que haia III tancadures diverses e cascun maioral tengue una clau e que en la dita [f. 186r] caxa estiguen tots encartaments pertaynants a la dita confraria, diners, yoyes, comptes e totes altres coses pertanyents a la dita confraria tots e sengles christians qui en la dita confraria vullen entrar a llur bona consiència e coneguda, e gardense lo dits maiorals en càrrech de les lurs ànimes que no y prenguen persones tals qui freturen de ls bens temporals en lo temps que lo reebran en tant que no haguessen de que viure, per ço que après la confraria no ls hagués a provehir. E cascun comfrare qui entrar hi volrà pach en la entrada a coneguda dels dits maiorals, axí emperò que no puixa pagar menys de V ss. en la entrada e II pitxols cascun dissapte, e en la fi sie tengut de pagar cascun comfrare X ss. És entès emperò que cacun comfrare, com entrarà en la confraria, és entès ésser entrat muller e fills e filles sau que per la dita muller, fills ne filles no sia tengut de pagar si no la sua fi e los II diners cascun dissapte. Emperò, mort lo dit comfrare, la muller ne fills ne filles no son aguts per comfreres si donchs no continuaven, mentre vius seran, de pagar los II diners tots dissaptes e cascun d'ells X ss. a la fi. És entès encara que, si vivent lo comfrare, morrà fill o filla e volrà que tota la cera hi vaie semblant que fa a cascun comfrare, que los dits maiorals sien tenguts de fer ho hi anar e

cascon confrare sie tengut de accompanyar lo cors o albat, ell pagant X ss. per cascon. E noresmenys, dels béns de cascon confrare mort, muller, fill o filles, pus la dita cera e comfrares lo accompanyen, sien tenguts de pagar III ss. per tocar la campana de la dita confraria e XII diners per portar la caxa e lit e tornar la en poder dels maiorals, la qual campana los dits maiorals deien fer tocar per Castell de Càller e los seus appendicis encontinent que cascon confrare serà mort, muller, fill o filles, axí com dit és.

Item és ordonat que si alcun comfrare pus sia present en Castell de Càller recusarà de pagar cascon dissapte II pitxols, segons que ordonat és, o recusarà de accompanyar lo cors d'altre comfrare, iust impediment cessant, segons que demunt és dit quod ipso facto sia hagut per no comfrare. E si perseverarà de no pagar I any continu es [f. 186v] volrà alegrar de la dita confraria, que haia entrar e a pagar axí com a novell comfrare.

Item ordonarem que si se sdevendrà que alcun comfrare puixe ésser sotterat de matí, que los dits maiorals li sien tenguts de fer li dir missa a messió de la dita confraria. E en cas que'l dit confrare si sotterat hora de vespres, que'ls dits maiorals, ab la maior partida dels comfrares, li sien tenguts de fer li dir missa en lo dit altar de Madona Santa Maria o de la Nunciada, axí com demunt dit és, lo segon jorn après que serà sotterat, a la qual missa deien estar continuament los dits maiorals e los altres comfrares.

Item ordonarem que com alcun comfrare serà malalt e volrà combregar, que los dits maiorals deien accompanyar lo cor de Déu ensemps ab los ciris ordonats, axí com dit és. E semblant a la extrema unció, si lo cofrare reebre la volrà.

Item ordonarem que si alcun confrare morrà en altres parts, que tantost com pervengue a oyda dels maiorals de la dita confraria, que aquells maiorals deien fer publicar ab la dita esquella la mort del dit comfrare, so és que l'endemà tots los comfrares sien aiustats a la dita esgleya de Madona Santa Maria e aquí los dits maiorals deien fer dir una missa en lo dit altar de Madona Santa Maria o de la Nunciada, axí com dit és. E cascon comfrare deia dir XX vegades lo pater noster e altres XX vegades l'ave Maria, axí com si lo cors del comfrare defunt present era.

Ordonarem encare que, si alcun comfrare serà malalt e no haurà qui lo pens ni·l costesque, que los maiorals encontinent que a lur noticia sia pervengut o per alcun comfrare o altra persona ne seran requests, deien costehir lo dit comfrare malalt, axí de nit com de dia, fins que·l dit comfrare sia guarit o finat, e los dits maiorals deien alegir cascun dia II dels dits confreres mudant los hi cascun jorn, los quals comfreres elects per los maiorals sien tengut de visitar o pensar e vetlar lo dit comfrare malalt, o en cars que los dits confreres elets personalment lo dit comfrare pensar, vesitar e vetlar non volran, que aytal comfrare alet a messió sua pròpria deia logar aquell dia e vespre alguna persona sufficient qui lo dit comfrare malalt visit, pens [f. 187r] e vetle aquell comfrare malalt dia e nit. E en cas que lo dit comfrare elet açò fer no volrà, que los dits maiorals a messió del dit comfrare elet deien logar alguna persona sufficient a les dites coses, la qual en loch del dit comfrare elet visit, pens e vetle lo dit comfrare malalt. E si lo dit comfrare elet lo loguer de la dita persona pagar no volrà, lo governador o veguer de Castell de Càller aquell del for del qual serà, encontinent deia forsar *iuris remediis* lo dit comfrare elet lo dit salari. E noresmenys si lo dit comfrare malalt no haurà béns temporals *in promptu* o en cas que per lo comfrare malalt los dits maiorals ne fossen requests que deguessen bestraura al dit comfrare malalt en les necessitats de la dita malaltia, que los dits maiorals a messió de la dita confraria ho deien bestraure. Emperò, après mort d'aquell, si béns hi haurà de que ho puxen cobrar, deien los dits maiorals procurar que sia cobrat. E si lo dit comfrare malat gorrà, que après, si béns haurà, ho deia tornar a la dita confraria o que·n faça seguretats que dels primors béns que li pervenguen o satisfarà a la dita confraria.

Volguerem encare e ordonarem los dits confreres a conservar entre ells amor e concordia e vera amistat e esquivar tots mals e dans que avenir pogués als dits confreres o als alguns d'aquells que si, per ventura, entre los dits confreres o altres persones o los dits comfreres a alguns d'aquells haurà moguda discordia o desamistat, axí de paraules desonestes com de fet posat, encara que farides o naffres si hagués seguides, que encontinent, ans que més mal no si cresques, los dits maiorals de la dita confraria procuren e tracten que entre aquells aytals sia feta pau. E si per ventura ells ensemps a la una part

o l'altre recusaran de fer la dita pau o donar treue entre ells a tal temps com als dits maiorals parrà, e si après dins la treua pau fermar no volran, que los dits maiorals encontinent deien requerir lo governador o veguer de Castell de Càller que deian pendre o fer pendre los inobedients a fer la dita pau e tenir tant presos tro que la dita pau haguen fermada. E noresmenys, per presó de persona en altra manera façen forsar e destrènyer la part qui la iniúria o lo dan haurà feta a la part iniurada segons que als dits maiorals, ab consell del assessor del official del for del qual serà vist, serà faedor e declarat per sentència. E en açò la part condemnada no's puxa appellar ne haver recors a negun altre banifet, la qual sentència deien dar los dits maiorals si serà la brega entre los comfres [f. 187v] de consell del dit assessor dins III meses après que la brega serà estada, sots pena de L ss. per cascun maioral, los quals sien meses en la caixa de la dita confraria, e après dins altres III meses deien dar la dita sentència sots la dita pena axí tant longament tro la dita sentència si dada».

Igitur salvis fidelitate, iurisdictione, servicio et mandato nostris et successorum nostrorum, premissa omnia et singula ut superius continentur, vobis habitatoribus dicti Castri Callari et appendiciorum eius et successoribus vestris, tenore presentis ducimus concedenda et eis auctoritatem nostram et assensum impartimur. Mandantes universis et singulis gubernatoribus, reformatoribus, vicariis, subvicariis et aliis officialibus nostris presentibus et futuris et eorum locatenentibus quatenus premissa omnia et singula per vos observari permittant et nullum impedimentum vobis inferant quavis causa. In cuius rei testimonium presentem cartam nostram fieri iussimus nostro sigillo pendenti munitam.

Data Barchinone III die madii anno a nativitate Domini MCCCLXXVIII^o regnique nostri XL^oIII^o.

Bibliografia

- Alcolea i Blanch, Santiago. "Retaule de Sant Miquel arcàngel de la Confraria de Tenders i Revenedors", in R. Alcoy i Pedrós (coord.). *Jaume Huguet: 500 anys*, Barcelona, Generalitat de Catalunya - Departament de Cultura, 1993, pp. 208-211.
- Alcover, Antoni Maria - Borja Moll, Francesc de (a cura di). *Diccionari català, valencià, balear*, <<http://dcvb.iecat.net>>.
- Anedda, Damiano. "Le cappelle medievali della cattedrale di Santa Maria di Castello a Cagliari. Edificazione, occlusione, restauro", in *RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, 8, giugno 2012, <<http://rime.to.cnr.it>> (2 aprile 2013).
- Angelozzi, Giancarlo. *Le confraternite laicali, un'esperienza cristiana tra medioevo e età moderna*, Brescia, Queriniana Edizioni, 1978,
- Ariès, Philippe. *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1989.
- Benítez Bolorinos, Manuel. "Las cofradías medievales en el reino de Valencia (1329-1458)", in *Anales de la Universidad de Alicante-Historia Medieval*, 12, 1999, pp. 261-287.
- . "Las cofradías en el reino de Valencia. Analisis y claves interpretativas", in *Anuario de Estudios Medievales*, 36/2, 2006, pp. 553-581.
- Bofarull y de Sartorio, Manuel de. *Gremios y Cofradías de la antigua Corona de Aragón*, Barcelona, en la imprenta del Archivo, 1876, (CODOIN, XL).
- Bofarull y Sans, Francisco de. *Gremios y cofradías de la antigua Corona de Aragón*, tomo II, Barcelona, Tipografía L. Benaiges, 1910, (CODOIN, XLI).
- Boix Pociello, Jorge. "La «confraternitat de Nostra Senyora d'Ivorra»: estudio de una cofradía de comienzos del siglo XI, en el obispado de Urgel", in Manuel Riu Riu (a cura di), *La pobreza y la asistencia a los pobres en la Cataluña medieval*, 2 voll., Barcelona, CSIC, 1981-1982, II, pp. 12-42.
- Bonnassie, Pierre. *L'organización del trabajo en Barcelona a fines del siglo XV*, Barcelona, CSIC, 1975, (Anuario de Estudios Medievales, Annex 8).

- . *La Catalogne du milieu du Xe à la fin du XI^e siècle. Croissance et mutation d'une société*, 2 voll., Toulouse, Publications de l'Université de Toulouse Le Mirail, 1975-1976.
- Borda, Maurizio. "Collegia funeraticia" (s.v.), in *Enciclopedia Cattolica*, III, Città del Vaticano, 1949, coll. 1950-1952.
- Bossy, Johan. *L'Occidente cristiano (1400-1700)*, Torino, Einaudi, 1990.
- Casula, Francesco Cesare. *La Sardegna aragonese*, 2 voll., Sassari, Chiarella, 1990.
- Chrétien, Jean-Louis. "Le Corps mystique dans la théologie catholique", in Jean-Christophe Goddard (sous la direction de), *Le corps*, Paris, Librairie Philosophique J. Vrin, 2005, pp. 85-102.
- Chia, Julián de, *La festividad del Corpus en Girona: noticias historicas. Desde los primeros tiempos de su institución hasta á fines del siglo XV*, Gerona, Imprenta del Hospicio provincial, 1883.
- Chiffolleau, Jaques. *La comptabilité de l'Au Delà. Les hommes, la mort et la religion dans la région d'Avignon à la fin du Moyen Age (vers 1320-vers 1480)*, Roma, École Française de Rome, 1980.
- Chinazzi, Paolo. *Le confraternite. Storia, evoluzione, diritto*, Roma, Edizioni Universitarie Romane, 2010.
- Conde y Delgado de Molina, Rafael - Aragón Cabañas, José María. *Castell de Càller. Cagliari catalano-aragonese*, Cagliari, CNR - Istituto sui rapporti italo-iberici, 1984.
- Coroneo, Roberto. "La cattedrale di Santa Maria di Castello a Cagliari: sculture della facciata romanica", in *Medioevo: l'Europa delle cattedrali*. Atti del convegno internazionale di studi (Parma, 19-23 settembre 2006), Milano, Electa, 2007 (l'articolo si trova on line in <http://lettere.unica.it/cattedrale_di_cagliari.pdf>).
- . *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, Nuoro, Ilisso, 1993.
- De Robertis, Francesco Maria. *Il fenomeno associativo nel mondo romano. Dai collegi della Repubblica alle corporazioni del Basso Impero*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1981.
- Demontis, Luca. "Le *cofradías* del Mediterraneo occidentale: a proposito di associazionismo medievale in Spagna e Sardegna", in *Nuova Rivista Storica*, XCII/I, gennaio - aprile 2008, pp. 193-204.

- Dompnier, Bernard - Vismara, Paola (études reunies par). *Confréries et dévotions dans la catholicité moderne (mi-XVe - début XIXe siècle)*, Roma, École Française de Rome, 2008, (ColLEFR, 393).
- Escher-Apsner, Monika (Hrsg./ed.). *Mittelalterliche Bruderschaften in europäische Städten. Funktionen, Formen, Akteure / Medieval Confraternities in European Towns. Functions, Forms, Protagonists*, Frankfurt am Main - Berlin - Bern - Bruxelles - New York - Oxford - Wien, Peter Lang, 2009.
- Esposito, Anna. "Donne e confraternite", in Marina Gazzini (a cura di), *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, Firenze, University Press, 2009, pp. 53-78, (Reti Medievali e-book, 12), consultabile online sul sito <<http://www.rm.unina.it/rmebook/>>.
- Falcón Pérez, María Isabel. "La festividad del Corpus Christi en los pueblos de Aragón en la Edad Media", in *Estado actual de los estudios sobre Aragón. Actas de las quintas jornadas*, Zaragoza, Universidad de Zaragoza, 1984, pp. 625-632.
- . "Las cofradías de oficio en Aragón durante la Edad Media", in *Medievalismo. Boletín de la Sociedad Española de Estudios Medievales*, 4, 1994, pp. 59-80.
- Farías Zurita, Víctor. *El mas i la vila a la Catalunya medieval. Els fonaments d'una societat senyoralitzada (segles XI-XIV)*, València, Universitat de València, 2009.
- Febvre, Lucien. "Pour l'histoire d'un sentiment: le besoin de sécurité", in *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*, XI/2, 1956, pp. 244-247.
- Fernández Conde, Francisco Javier. *La religiosidad medieval en España. Plena Edad Media (ss. XI-XII)*, Oviedo, Ediciones Trea - Universidad de Oviedo, 2000.
- Ferrer i Mallol, Maria Teresa. "Una família de navegants: els Marquet", in *El "Llibre del Consell" de la ciutat de Barcelona. Segle XIV: les eleccions municipals*, Barcelona, CSIC, 2007, pp. 135-267, (Anuario de Estudios Medievales, Annex 62).
- Fonoyet Catot, Lourdes. "La confraria de Sant Marc de Barcelona (segles XIII a XV)", in *Locus Amoenus*, 8, 2005-2006, pp. 29-46.
- Forci, Antonio. *Damus et concedimus vobis. Personaggi e vicende dell'età feudale in Trexenta (Sardegna meridionale), nei secoli XIV e XV*, Senorbì, Sandhi Edizioni, 2010.

- Fougères, M. [Bloch, Marc]. "Entr'aide et piété: les associations urbaines au moyen âge", in *Mélanges d'histoire sociale*, 5, 1944, pp. 100-106.
- Gazzini, Marina. "Le confraternite italiane: periodi, problemi, storiografie", edito a stampa in Marina Gazzini, *Confraternite e società cittadina nel medioevo italiano*, Bologna, CLUEB, 2006, pp. 3-57 (distribuito anche in formato digitale da *Itinerari medievali*, <<http://www.itinerarimedievali.unipr.it>>).
- Giovetti, Paola. *Le vie dell'arcangelo. Tradizioni, culto, presenza dell'arcangelo Michele*, Roma, Edizioni Mediterranee, 2005.
- Iradriel, Paulino. "Corporaciones de oficio, acción política y sociedad civil en Valencia", in *Cofradías, gremios y solidaridades en la Europa medieval*. XIX Semana de Estudios Medievales (Estella, 20-24 de julio de 1992), Pamplona, Gobierno de Navarra-Departamento de Educación y Cultura, 1993, pp. 253-284.
- Juliá Viñamata, José Ramón. "Las actitudes mentales de los barceloneses nel primer tercio del siglo XIV", in *Anuario de Estudios Medievales*, 20, 1990, pp. 15- 51.
- La Roncière, Charles-Marie de. "Le confraternite in Europa fra trasformazioni sociali e mutamenti spirituali", in Sergio Gensini (a cura di), *Vita religiosa e identità politiche: universalità e particolarismi nell'Europa del tardo Medioevo*. Atti del VI Convegno di studio del Centro studi sulla civiltà del tardo Medioevo (S. Miniato, 3-6 ottobre 1996), Pisa, Pacini, 1998, pp. 325-382.
- La Torre, Antonio. "Assicurazione: genesi ed evoluzione" (s.v.), in *Enciclopedia del diritto. Annali*, I, Milano, Giuffrè, 2007, pp. 74-132.
- Langlois, Claude - Goujard, Philippe (études reunies par). *Les confréries du Moyen Age à nos jours. Nouvelles approches*, Rouen, Presses Universitaires de Rouen, 1995.
- Le Bras, Gabriel. "Les confréries chrétiennes. Problèmes et propositions", in *Revue historique de droit français et étranger*, XIX-XX, 1940-41, pp. 311-363 (trad. it. dal titolo "Contributo a una storia delle confraternite", in Gabriel Le Bras, *Studi di sociologia religiosa*, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 179-215).
- Le Goff, Jacques. *La nascita del Purgatorio*, Torino, Einaudi, 1982.

- . "Aldilà" (s.v.), in Jacques Le Goff, Jean-Claud Schmitt (a cura di), *Dizionario dell'Occidente medievale. Temi e Percorsi*, I, Torino, Einaudi, 2003, pp. 3-16.
- . "Città" (s.v.), in Jacques Le Goff, Jean-Claud Schmitt (a cura di), *Dizionario dell'Occidente medievale. Temi e Percorsi*, I, Torino, Einaudi, 2003, pp. 235-252.
- Lynch, Katherine A. *Individuals, Families, and Communities in Europe, 1200–1800. The Urban Foundations of Western Society*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.
- Loddo Canepa, Francesco. "Un codice ecclesiastico cagliaritano del sec. XV", in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, vol. I, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1958, pp. 379-392.
- . "Statuti inediti di alcuni gremi sardi", in *Archivio Storico Sardo*, XXVII, 1961, pp. 177-442.
- . "Alcuni nuovi documenti del secolo XIV sulla Sardegna aragonesa", in *Atti del VI congresso internazionale di studi sardi*, I, Cagliari, Centro internazionale di studi sardi, 1962, pp. 257-292.
- Llompert, Gabriel. "El Angel Custodio en la Corona de Aragón en la Baja Edad Media (fiesta, teatro, iconografía)", in *Fiestas y Liturgia. Actas del coloquio celebrado en la Casa de Velásquez (Madrid, 12/14-XII-1985)*, Madrid, Casa de Velásquez - Universidad Complutense, 1988, pp. 249-269.
- López de Meneses, Amada. "La peste negra en Cerdeña", in *Homenaje a Jaime Vicens Vives*, vol. I, Barcelona, Universidad de Barcelona, 1965, pp. 533-541.
- Lorenzo, Rosa M. "La cera en la religiosidad popular. Las Cofradías salmantinas", in *Studia Zamorensia*, IV, 1997, pp. 251-259.
- Luzzato, Lia - Pompas, Renata. *Il significato dei colori nelle civiltà antiche*, Milano, Bompiani, 2001.
- Maggioni, Corrado s.m.m. *Culto e pietà mariana nel Medioevo (secoli XI-XVI)*, pp. 101-103, <www.culturamariana.com/pubblicazioni/fine-18/pdf/Fine18_maggioni_81-129.pdf> (30 aprile 2013)
- Manca, Ciro. *Aspetti dell'espansione economica catalano-aragonesa nel Mediterraneo occidentale. Il commercio internazionale del sale*, Milano, Giuffrè, 1965.
- Manconi, Francesco. *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Roma, Donzelli, 1994.

- (a cura di). *Libro delle ordinanze dei Consellers della città di Cagliari (1346-1603)*, Sassari, Fondazione Banco di Sardegna, 2005, (Raccolta di documenti editi e inediti per la storia della Sardegna, 5).
- Mascaró Pasarius, Josep (coord.). *Historia de Mallorca*, vol. IV, Palma de Mallorca, Gráfica Miramar, 1971.
- Mattone, Antonello (a cura di). *Corporazioni, gremi e artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel medioevo e nell'età moderna (XIV-XIX secolo)*, Cagliari, AM&D Edizioni, 2000.
- Meersseman, Gilles Gérard. *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, 3 voll., Roma, Herder, 1977.
- Meloni, Maria Giuseppina. "Pratiche devozionali e pietà popolare nei testamenti cagliaritari del Quattrocento" in *El món urbà a la Corona d'Aragó, del 1137 als decrets de Nova Planta. Actes del XVII Congrés d'Història de la Corona d'Aragó* (Barcelona-Lleida setembre 2000), II, Barcelona, Universitat de Barcelona, 2003, pp. 229-249.
- (a cura di). *Élites urbane e organizzazione sociale in area mediterranea fra tardo Medioevo e prima Età Moderna. Atti del seminario di studi* (Cagliari, 2011), Cagliari, CNR - ISEM, 2013.
- Mollat, Michel. *Les pauvres au Moyen Age. Etude sociale*, Paris, Hachette, 1978.
- Moreu-Rey, Enric. "La dévotion à saint Michel dans les pays catalans", in *Millenaire monastique du Mont Saint-Michel*, III. *Culte de Saint Michel et pèlerinage au Mont*, Paris, P. Lethielleux, 1971, pp. 369-388.
- Muratori, Ludovico Antonio. "De piis laicorum confraternitatibus earumque origine, flagellantibus et sacris missionibus", in *Antiquitatis Italicae Medii Aevi*, VI, Mediolani, ex Typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1742, diss. LXXV, coll. 447-458.
- Mutgé Vives, Josefina. *Política, urbanismo y vida ciudadana en la Barcelona del siglo XIV*, Barcelona, CSIC, 2004.
- Oexle, Otto Gerhald. "Gilda" (s.v.), in Jacques Le Goff, Jean-Claud Schmitt (a cura di), *Dizionario dell'Occidente medievale. Temi e Percorsi*, I, Torino, Einaudi, 2003, pp. 463-476.
- . "I gruppi sociali del medioevo e le origini della sociologia contemporanea", in Marina Gazzini (a cura di), *Studi confraternali: o-*

- rientamenti, problemi, testimonianze*, Firenze, Firenze University Press, 2009, pp. 3-17.
- Olla Repetto, Gabriella. "Notai sardi del secolo XV: Pietro Baster", in *Studi storici e giuridici in onore di Antonio Era*, Padova, CEDAM, 1963, pp. 269-297.
- . "Lavoro e associazionismo in Sardegna tra XV e XVI secolo. La formazione della confraternita dei falegnami", in Antonello Mattone (a cura di), *Corporazioni, gremi e artigianato*, pp. 218-240.
- Oppus, Umberto. "Il feudo di Gesico (1326-1746)", in Carlo Carta - Umberto Oppus (a cura di), *Gesico. Terra di santi e marchesi*, Senorbì, Edizioni Puddu & Congiu, 2000, pp. 19-26.
- Orioli, Luciano. *Le confraternite medievali e il problema della povertà. Lo statuto della Compagnia di Santa Maria Vergine e di San Zenobio di Firenze nel secolo XIV*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984.
- Palomba, Antonello. "Alle origini delle associazioni corporative. Il magistrato civico di Cagliari e l'organizzazione del lavoro artigianale (secoli XIV-XVI)", in Antonello Mattone (a cura di), *Corporazioni, gremi e artigianato*, pp. 162-187.
- Pamato, Lorenza. *Le confraternite medievali. Studi e tendenze storiografiche*, in Maurizio Zangarini (a cura di), *Il buon fedele. Le confraternite tra Medioevo e prima età moderna*, Verona, Cierre, 1998, pp. 9-51.
- Pastoureau, Michel. *Medioevo simbolico*, Roma, GLF editori Laterza, 2007.
- Piras, Enrico. *Le monete della Sardegna dal IV secolo a.C. al 1842*, Sassari, Banco di Sardegna, 1996.
- Pons Alós, Vicente - Carcel Ortí, María Milagros. "Cofradías religiosas en Valencia: del Medioevo a la Modernidad", in *Sardegna e Spagna. Città e territorio tra medioevo ed età moderna (Archivio sardo. Rivista di studi storici e sociali, n.s., n. 2)*, Roma, Carocci, 2001, pp. 175-186.
- Portal, Frédéric. *Des couleurs symboliques dans l'antiquité, le Moyen Age e les temps modernes*, Paris, Editions de la Maisnie, 1991.
- Pujol i Canelles, Miquel. "El retaule de Sant Miquel de Castelló d'Empúries i la seva circumstància socio-cultural", in *Annals de l'Institut d'Estudis Empordanesos*, 27, 1994, pp. 43-79.
- Riera i Melis, Antoni. "La aparición de las corporaciones de oficio en Cataluña (1200-1350)", in *Cofradías, gremios y solidaridades en la*

- Europa medieval*. XIX Semana de Estudios Medievales (Estella, 20-24 de julio de 1992), Pamplona, Gobierno de Navarra - Departamento de Educación y Cultura, 1993, pp. 285-318.
- Rigon, Antonio. "Schole, confraternite e ospedali", in Giancarlo Andenna (a cura di), *Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella 'Societas Christiana' (1046-1250)*. Atti della sedicesima Settimana internazionale di studio (Mendola, 26-31 agosto 2004), Milano, Vita e Pensiero, 2007, pp. 407-427.
- . *Le istituzioni ecclesiastiche dell'Occidente medievale*, Milano, Monduzzi Editoriale, 2008.
- Rivetti, Giuseppe. *Il fenomeno associativo nell'ordinamento della Chiesa*, Milano, Giuffrè, 2008.
- Riu i Riu, Manuel. *Las Comunidades religiosas del antiguo obispado de Urgel*, Barcelona, Universidad de Barcelona, 1960 (Tesis doctoral inédita).
- Rossiaud, Jacques. "Il cittadino e la vita di città", in Jacques Le Goff (a cura di), *L'uomo medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 155-200.
- Rubin, Miri. *Corpus Christi: the Eucharist in Late Medieval Culture*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.
- Rusconi, Roberto. "Confraternite, compagnie, devozioni" in *Storia d'Italia. Annali*, 9. *La Chiesa e il potere politico*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 469-506.
- Sollai, Mariano. *Monete coniate in Sardegna nel Medioevo e nell'Evo Moderno (1289-1813)*, Sassari, Gallizzi, 1977.
- Spadafora, Francesco - Mara, Maria Grazia. "Michele, arcangelo, santo" (s.v.), in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. IX, Roma, Città Nuova, 1967, coll. 410-446.
- Subías Galter, Joan. *Les taules gòtiques de Castelló d'Empúries: assaig de situació i interpretació*, Girona, Diputació de Girona, 1930.
- Urech, Edouard. *Dizionario dei simboli cristiani*, Roma, edizioni Arkeios, 1995.
- Usai, Giuseppina. "L'associazionismo religioso in Sardegna nei secoli XV-XVI", in Antonello Mattone (a cura di), *Corporazioni, gremi e artigianato*, pp. 191-203.
- Vauchez, André. *Les laïcs au Moyen Age. Pratiques et expériences religieuses*, Paris, Les Éditions du Cerf, 1987.

- Vela i Aulesa, Carles. "El control de la candelera de cera a Barcelona. Una visió diacrònica (s. XIV-XVI)", in *El món urbà a la Corona d'Aragó del 1137 als decrets de Nova Planta*. Actes del XVII Congrés d'Història de la Corona d'Aragó (Barcelona-Lleida setembre 2000), III, Barcelona, Universitat de Barcelona, 2003, pp. 1065-1083.
- Vila, Pep. "Ordinacions de la confraria de Santa Maria de la Catedral de Girona (1380)", in *Annals de l'Institut d'Estudis Gironins*, XXXVIII, 1996-1997, pp. 1581-1598.
- Villanueva, Jaime. *Viage literario a las iglesias de España*, t. VIII, Valencia, en la empremta de Olives, ante Estevan, 1821.
- Vincent, Catherine. "Confraternite" (s.v.), in *Dizionario Enciclopedico del Medioevo*, diretto da André Vauchez, edizione italiana a cura di Claudio Leonardi, I, Roma, Città Nuova, 1998, pp. 459-461.
- . *Fiat Lux. Lumière et luminaires dans la vie religieuse du XIII au XVI siècle*, Paris, Les Éditions du Cerf, 2004.
- . "La confrérie comme structure d'intégration: l'exemple de la Normandie", in *Le mouvement confraternel au Moyen Âge. France, Italie, Suisse*. Actes de la table ronde organisée par l'Université de Lausanne avec le concours de l'École Française de Rome et de l'Unité associée 1011 du CNRS *L'institution ecclésiastique à la fin du Moyen Âge* (Lausanne 9-11 mai 1985), Roma, École Française de Rome, 1987, pp. 111-131, (ColLEFR, 97).
- Vincent, Catherine - Lemaitre, Nicole. "Il culto del Santissimo Sacramento (XIII secolo)", in Alain Corbin (a cura di), *Storia del cristianesimo*, Milano, Bruno Mondadori, pp. 231-234.
- Viridis, Antonio. *Sos Battúdos. Movimenti religiosi penitenziali in Logudoro*, Sassari, L'Asfodelo Editore, 1987.
- Weber, Max. *Il metodo delle scienze storico-sociali*, nuova edizione a cura di Pietro Rossi, Torino, Einaudi, 2003.
- Wittlin, Curt. "Introducció" a Francesc Eiximens, *De Sant Miquel Arcàngel. El quint tractat del «Libre dels àngels»*, Barcelona, Curial, 1983, pp. 7-34.
- Zedda, Corrado. *Cagliari: un porto commerciale nel Mediterraneo del Quattrocento*, Napoli, Istituto per l'Oriente C. A. Nallino, 2001.

Alfonso de Castro y Villasante: primer archivero de Villa (Madrid)

Manuel Joaquín Salamanca López

Resumen

Este trabajo pretende dar a conocer el momento en que por primera vez se institucionalizó la figura del archivero en el Concejo de Madrid. Aunque con anterioridad existieron otros personajes que se hicieron cargo de dicho cometido, caso de Juan Pedro Godi, será ahora cuando se dote al empleo de cierta entidad, a la vez que se redactaba un reglamento para el Archivo. Con todo, el concepto que se tendrá del será meramente funcional y temporal. Este último hecho precipitará la renuncia de Alfonso de Castro a continuar ejerciéndolo. Respecto a sus competencias se limitarán a organizar, inventariar y transcribir documentos que resultaran de interés para la economía del Ayuntamiento. Como colofón, se ha analizado el procedimiento adoptado en la designación y los documentos generados en su tramitación.

Palabras clave

Madrid, Archivo de Villa, oficiales, procedimiento, documentación.

Abstract

This study tries to announce the moment in which for the first time the figure of the archivist became institutionalized in the Council of Madrid. Though previously there existed other prominent figures who took charge of the above mentioned assignment, Juan Pedro Godi's case, it will be now when it is endowed to the employment of certain entity, simultaneously that was writing a regulation for the Archive. With everything, the concept that will be had of will be merely functional and temporary. The latter fact will precipitate the resignation of Alfonso de Castro to continuing exercising it. With regard to his competitions they will limit themselves to organizing, to inventorying and transcribing documents that were ensuing from interest for the economy of the City. As colophon, there have been analyzed the procedure adopted in the designation and the documents generated in his processing.

Keywords

Madrid, Archive of Villa, Officers, Procedure, Documentation.

1. Archivero del Concejo y su amanuense

Llegado el siglo XVIII, la situación del Archivo de Villa de Madrid no será mucho mejor que en épocas anteriores¹, a lo que habrá que unir un nuevo problema relativo a la falta de personal especializado capaz de descifrar las escrituras de antaño. En esa línea, el 8 de octubre de 1717, los comisarios nombrados para la ocasión, elevarán un proyecto de organización de los fondos, que contemplaba la búsqueda y nombramiento de un profesional en la materia. Como resultado, el 9 de marzo de 1719, se nombró a Francisco Méndez, junto a dos auxiliares, Manuel Balduinos y Pablo Montero. Si bien, las dificultades económicas del Concejo impidieron el normal desarrollo de sus funciones².

Años después, la situación continuará siendo del todo caótica, según se denota de una real orden del Marqués de Villarias, con fecha de 22 de septiembre de 1746, que fue presentada en el Consistorio:

El Rey se halla con seguras noticias de que el Archivo de Madrid padece una absoluta confusión en lo material y formal de sus ynstrumentos y porque si en esto no se pone promptto rremedio será mui difícil t toda especie de adelantamiento en la reintegración de Propios y de otros fondos de Madrid, de que trato en otra orden separada, me manda el Rey prevenir a V.E. en éstta que su voluntad es que V.E. luego que haia tomado posesión de su empleo se informe ocularmente de el estado matterial del Archivo, que sepa si ai

¹ Sobre la evolución histórica del Archivo de Villa, consúltese: M. T. Carrasco Lazareno, "Del 'scriptor' al 'públicus notarius', pp. 287-344. M. C. Cayetano Martín, "El archivero de Villa, 1719-1983", pp. 235-239; "El Archivo de la Villa ante el año 2000", pp. 115-120; "El Archivo de la Villa en el Antiguo Régimen", vol. II, pp. 550-569; "El Archivo de la Villa de Madrid. 1800-1858. Crecimiento y consolidación", pp. 563-584; "El Archivo General de la Villa de Madrid", pp. 93-105; "Antecedentes de los trabajos de Don Agustín Millares Carlo en el Archivo de Villa", pp. 259-270. "Sobre archivos y documentos en la administración bajomedieval castellana", pp. 119-147; "La memoria consolidada", pp. 25-60. A. Gómez Iglesias, "Origen, evolución e incidencias", pp. 29 - 32. L. Zozaya Montes, "El Monasterio de Santo Domingo el Real de Madrid", vol. III, pp. 1513-1526; "Merzas de poder económico", pp. 1295-1306.

² M. C. Cayetano Martín, "El archivero de Villa, 1719-1983", p. 235.

archibero con dotation señalada o a cargo de quién a estado de veintte años a esta parte y quién le cuida actualmente, cuántas llaves ay, quién las tiene y deve tener, si ay índices generales o particulares y dónde están, si ay libro de asiento de los ynstrumentos orixinales que se sacan con notta, de quién los saca y para qué fines y con qué órdenes, si actualmente ay algunos ynstrumentos fuera, quién los tiene, cuándo y para qué se sacaron y si están ebaquadas estas dependencias. (Acuerdo. 18 de octubre de 1746).

Una vez recopilada la información necesaria, debía participarla al Ayuntamiento para la toma de medidas, que se traducirán en lo recomendable de nombrar un archivero que pusiera orden en tal desaguizado.

De este hecho, se hará eco Alfonso de Castro y Villasante, quien

con la mayor beneración a V.S.I. dice se halla noticioso de que para el Archivo de V.S.I. se necessita destinar persona que disponga y cohordine sus papeles, y que muchos de ellos por su antigüedad están tan maltratados que apenas se pueden leer, cuyo daño hirá creciendo quanto el tiempo en su transcurso más los baya castigando, para cuyo remedio y que absolutamente no se pierdan sera preciso compulsar los necesarios³.

Con estas palabras, el futuro archivero de Madrid hará suya la necesidad de un oficial para la conservación de los papeles de la Villa y loará las bondades de tal parecer. Con dicho fin, dará cuenta de su formación y conocimientos, pues

para las compulsas que se han ofrecido se halla avilitado por autto del theniente corregidor de V.S.I. de 5 de septiembre de 1740, como resulta del testimonio adjuntto que, por no aver escrivano inteligente en los caracteres antiguos para testimoniárlas, es el modo que se ha proporcionado para su validación en lo sucesivo, y siendo igualmente necesario la práctica de llatinidad, en cuyo idioma se hallan las bulas y muchos de los privilegios anttiguos, sin cuyo especial requisitto ninguno puede exercer el empleo de archivero⁴,

³ Archivo de Villa de Madrid (en adelante A.V.M.), *Secretaría*, 2-341-14.

⁴ *Ibidem*.

y experiencia en estos menesteres al frente del Archivo de la Casa de Altamira,

en el que después de averle ordenado con la mayor claridad y separación de ynstrumentos y hecho las compulsas de los que perdido el color de la tinta y roídos de la polilla se hallaban ya quasi imperceptibles sus caracteres, ha formado de cada mayorazgo un libro descripción historial de su fundación, rentas y regalías con que se dotó, estado en que se hallan las que de presente goza, causales de las perdidas y luz para recuperar las que por el transcurso del tiempo y omisión de sus posehedores se hallan obscurecidas, de cuya tan provechosa obra se ha seguido el beneficio de atraer a la casa muchas que no gozaba⁵.

Asimismo, una vez nombrado, en un escrito de súplica dirigido al monarca, donde buscará su consolidación definitiva en el cargo, dará noticia de lo siguiente:

Don Alfonso de Castro y Villasante, archivero de Madrid, a los reales pies de V.M., dize que, en virtud de orden de V.M., comunicada en 22 de septiembre de 1746 por el Marques de Villarias al Conde de Maceda al tiempo que entró a ser gobernador de esta villa, se le mandó se informase ocularmente del estado de este Archivo, supiese si había archivero con dotación senalada o a cargo de quién havia estado de 20 años a esta parte, quién le cuidava, cuántas llaves havia y quién las tenia, por hallarse V.M. con seguras noticias de que padecía una absoluta confusión y ser nezesario poner prompto remedio para la reintegración de sus Propios que se conferenciase en el Ayuntamiento y se resolviese el remedio que se devía poner y consultase a V.M. de todo⁶.

Alfonso de Castro no fue el único candidato que se presentó a la plaza, pues también lo hará Felipe Salamanca Murillo, quien

⁵ *Ibidem.*

⁶ *Ibidem.*

abundando en el calamitoso estado del depósito madrileño⁷, alegará sus conocimientos paleográficos y experiencia en materia archivística:

no sólo en la letra gótyca, si también en las demás antiguas, bullas y rescriptos appostólicos por haver practicado su lectura por tiempo de más de 24 años en los archivos que ha cohordinado y puesto en toda perfección, que son el del Carmen Calzado, el de San Gerónimo el del Real, convento de Santa Fee, Orden de Santiago, el de la Epifania, fundación de los Condes de Mora, el de la capilla del arzobispo don Sancho de Roxas, sita en la capilla parroquial de San Pedro, el de el convento de San Pablo, Santa Ysavel la Real; y por lo tocante a bullas y rescriptos appostolicos el de la Unibersidad de Santa Cathalina, todos de la ciudad de Toledo (...); y, ultimamente, el de el excelentísimo señor Marqués de Malpica (...) como también en diferentes encargos que se le han fiado por los fiscales de S.M. en la audiencia de valdíos que desempeña a satisfacción de aquel tribunal⁸.

Finalmente, el 19 de julio de 1748, será nombrado Alfonso de Castro «sin sueldo alguno por ahora hasta reconocer el logro y buen efecto de su aplicación y trabajo», ayudado en sus funciones por un escribano, Pedro Gonzalo y Montero, con 300 ducados anuales de salario⁹, más seis varas y tres cuartas de paño para un vestido¹⁰.

⁷ «dice que con el motibo de haver savido la grave nezesidad que tenía el illustrisimo Ayuntamiento de Madrid de persona inteligente en la lectura de todas clases de letras antiguas para la cohordinación y perfecta colocación de los ynstrumentos y papeles de su Archivo, por cuia deficenzia se está pribando de la perzepción y cobranza de muchas rentas y efectos que tiene enagenados». A.V.M., *Secretaría*, 2-341-14.

⁸ A.V.M., *Secretaría*, 2-341-14.

⁹ «con la asignación de un amanuense a toda satisfacción y secreto con trescientos ducados de vellón cada año, situados en los Propios de Madrid, que asista a ayudar y escribir quanto sobre lo referido se ofrezca». A.V.M., *Secretaría*, 2-341-14.

¹⁰ «Don Alfonso de Castro y Villasante, con la mayor veneración, a V.S.I. haze presente en el Archivo se le han librado en dos ocasiones quatrocientos ducados, los doscientos por quenta de los trescientos ducados que en cada año le están consignados para que mantenga un oficial y los otros doscientos en quenta de lo que V.S.I. fuese servido consignarle al suplicante y seis varas y tres cuartas de paño que se le mando ar a su amanuense para un vestido». A.V.M., *Secretaría*, 2-341-14.

Asimismo, se asignará un emplazamiento en el Consistorio para que puedan realizar sus funciones, bajo vigilancia de un capitular, Francisco de Milla, quien, con anterioridad, había ejercido las veces de archivero:

executándose este trabajo en la pieza o apartamiento en donde estuvo el contador don Miguel Cadenas para la ynvestigación de los Propios, que de orden de S.M executó, y sirviendo las mesas y papeleras que para dicho fin se necesitan y se hizieron para el que va referido, adonde se sacarán del Archivo aquella porcion de ynstrumentos y papeles que prudentemente se discorra ser conveniente y puedan evaquarse y coordinarse en cada un mes, dejando ymventario de ellos en el Archivo para quando se vuelva a restablecer a él; y para que pueda promover y dirigir en quanto sobre este asunto se ofrezca al referido don Alfonso de Castro y concurra a dicha obra se nombra al señor don Francisco de Milla para que executando su celo tenga el logro que Madrid desea esta providencia¹¹.

Pronto, Alfonso de Castro solicitará al Concejo su incorporación a la nómina de oficiales del mismo, asignándole el sueldo correspondiente. Para ello expondrá uno de sus primeros logros al frente del Archivo, ni más ni menos que el hallazgo¹² del Fuero Viejo de Alfonso VIII de 1202, entre otros documentos:

¹¹ A.V.M., *Secretaría*, 2-341-14.

¹² «se halla trabajando, habiendo enpezado por los de la mayor antigüedad y que estavan más deteriorados e indispuestos, entre los quales se encontraron las primitivas ordenanzas originales que el rey don Alonso instituyó para el gobierno económico de esta villa en el año de 1202, que por su curiosidad y antigüedad son de estimable aprecio, las que así por sus ofuscados caracteres como por el bastardo esttilo del ydioma latino en que estan escrittas ha traducido al castellano para su facil inteligencia, como otros varios privilegios que ya quasi imperceptibles y raidos de la polilla se hallan en el más lastimoso estado, poniendo a todos los que hasta aora se han sacado del Archivo las cubiertas y rotulatas correspondientes para después cohordinarlos en la disposición que deven estar, entre ellos se han hallado instrumentos utilisimos que descubren muchos derechos y regalías de V.S.I., como son rentas de martiniegas, censos perpetuos y terminos propios de Madrid que se hallan perdidos». A. Cavanilles, *Memoria sobre el Fuero de Madrid*, pp. 3-4.

se halla trabajando habiendo enpezado por los de la mayor antigüedad y que estaban más deteriorados e indispuestos, entre los cuales se encontraron las primitivas ordenanzas originales que el rey don Alonso instituyó para el gobierno económico de esta villa en el año de 1202, que por su curiosidad y antigüedad son de estimable aprecio, las que así, por sus ofuscados caracteres como por el bastardo estilo del ydioma latino en que estan escrittas, ha traducido al castellano para su fácil inteligencia, como otros varios privilegios que ya quasi imperceptibles y raídos de la polilla se hallan en el más lastimoso estado, poniendo a todos los que hasta aora se han sacado del Archivo las cubiertas y rotulatas correspondientes para después cohordinarlos en la disposición que deven estar entre ellos se han hallado instrumentos utilísimos que descubren muchos derechos y regalías de V.S.I. como son rentas de martiniegas, censos perpetuos y términos propios de Madrid que se hallan perdidos¹³.

Se acordó entregarle 200 ducados *por cuenta de su haver*, aunque, en el futuro, las quejas de Alfonso de Castro serán constantes en razón a no percibir, según él, las cantidades que correspondían al susodicho y a su oficial. En consecuencia, el 11 de junio de 1752, el Ayuntamiento solicitará un informe al contador de Causa Pública para que se expresaran los libramientos efectuados, a fin de clarificar la situación¹⁴. Poco antes, habían llegado dos nuevas súplicas. En la

¹³ A.V.M., *Secretaría*, 2-341-14.

¹⁴ «Por libramiento de veinte y tres de diciembre de mil setecientos cuarenta y ocho despachado en virtud de acuerdo de el Ayuntamiento de veinte del mismo mes, tres mill y trescientos reales: los dos mill y doscientos de ellos para sí, los un mill y ciento restantes para el oficial; por otro de veinte y tres de diciembre de mill setecientos quarenta y nueve y acuerdo de veinte y dos del propio mes, un mill y cien reales para el oficial; por otro de veinte y tres de igual mes de el año de mill setecientos y cincuenta y acuerdo de Madrid, cuja fecha no se citó en el libramiento, un mill y cien reales para sí; por otro de diez y seis de diciembre de mill setecientos cincuenta y uno despachado en fuerza de decreto del señor correxidor Marqués de Rafal de catorze del mismo mes quatro mill y quatrocientos reales para el oficial; y por otro de veinte y nueve de febrero del presente y acuerdo del mismo día, un mill y cien reales para el oficial. Que todas las referidas partidas componen la expresada de onze mill reales, en los cuales no se incluye otro libramiento que se le despachó en treinta y uno de mayo próximo y acuerdo del propio día de un mill y quinientos reales para sí, respecto no habersele satisfecho a causa de no haver caudal para ello en la Thesorería, prebiniéndose que extra de su

primera, de 29 de febrero, se daba cuenta del impago de los emolumentos adeduidos, situación agravada por hallarse desde mes y medio «en cama padeziendo la prolixa enfermedad de dolor cólico nefrítico haviéndole dejado baldado de los brazos y igualmente su muger de la misma enfermedad, en que se le ocasionan los grandes gastos que se dejan considerar»¹⁵. En la segunda, de 31 de mayo, se incidía en lo referido,

ha cinco meses se halla padeziendo la prolixa enfermedad de un dolor cólico nefrítico, reomático y perlático¹⁶, tan molesto y penoso como se manifiesta en su continuo padezer, en cuia curazón se le han seguido los grandes gastos que ha tenido.

Se le otorgaron 100 ducados y 1.500 reales, por una y otra vez.

Finalmente, el 22 de marzo de 1753, se le asignó un sueldo de 400 ducados anuales, mas 100 para el amanuense, que debía nombrarse de nuevo. Ambos honorarios, se percibían por meses. Además, sabemos que al escribano se le concedieron nueve varas y media de paño para un vestido, quien solicitará que no se le descontase de su haber.

Meses después, el archivero volverá a la carga, en esta ocasión para solicitar las mesadas que se le debían con objeto de «salir a tomar las aguas de Trillo para el restablecimiento de su salud»¹⁷.

Llegados a este punto, resulta del todo interesante un escrito de Pedro Gonzalo y Montero denunciando que Alfonso de Castro había

suelo y por via de ayuda de costa y remuneración a el trabajo y ocupacion que tubo en practicar las diligencias correspondientes a el descubrimiento y cobranza de un zenso perpetuo de dos mill maravedis de renta al año se le han pagado a el expresado don Alfonso un mill y quinientos reales en virtud de libramiento de siete de diziembre del año próximo pasado y acuerdo de tres del nominado mes». A.V.M., *Secretaría*, 2-341-14.

¹⁵ A.V.M., *Secretaría*, 2-341-14.

¹⁶ «Perlesía: Privación o disminución del movimiento de partes del cuerpo. Debilidad muscular producida por la mucha edad o por otras causas, y acompañada de temblor.» Real Academia Española, *Diccionario de la lengua española, ad vocem*, <http://buscon.rae.es/draeI/SrvltConsulta?TIPO_BUS=3&LEMA=perles%C3%ADa>.

¹⁷ A.V.M., *Secretaría*, 2-341-14.

elevado numerosas peticiones¹⁸ solicitando su salario, incluyendo en las súplicas al escribano, a quien

siempre le han parecido impertinentes los recursos de don Alfonso, siéndole más sensible el que incluía en sus pretensiones e instancias al suplicante, quien hasta ahora no ha echo a V.S.I. otra que la del vestido y sin que en las demás aia tenido la menor concurrencia¹⁹.

Asimismo, informará de la interpretación que había hecho el archivero sobre el reparto del estipendio inicial consignado al ayudante, pues

mando V.S.I. que al escriviente se le diesen 300 ducados anuales y según le informo al suplicante el don Alfonso era el ánimo del Ayuntamiento el que él los perciviese para sí y le diese al escriviente lo que le pareciese, por lo que al suplicante le ofreció cien ducados, perciviendo el referido don Alfonso, en el expresado tiempo que subsistió esta providencia, todos los trescientos ducados, dando al suplicante alguna o algunas cortas cantidades a cuenta de los ciento que le avia ofrecido²⁰.

En consecuencia, solicitará que se haga cuenta separada de lo adeudado, a fin de saber cuánto se debe a una y otra parte, y que no actúe en su nombre, a lo que se accedió.

¹⁸ «y aviéndose mandado posteriormente por V.S.I. el que se le tirase la cuenta al don Alfonso desde que entró en dicho encargo, a rrazón de quatrocientos ducados anuales. Esto es sobre los 300 que percivia con título de que eran para el escriviente, se le aumentasen ciento con el ánimo de que el don Alfonso del referido tiempo llevase para sí todos los trescientos que a título del escriviente se avían señalado y los ciento fuesen para éste. En esta conformidad se tiró la cuenta y se liquidó y desde entonces hasta de presente señaló V.S.I. al don Alfonso quatrocientos ducados y al suplicante ciento, cuias consignaziones se nos a pagado corriente y mensualmente y no se nos resta más que el mes pasado de junio; y por lo atrasado de aquella quaenta se nos deve quasi al suplicante lo mismo que al don Alfonso, quien no a cesado de hacer recursos a V.S.I. para estas pagas incluyendo en sus expuestos al suplicante...». A.V.M., *Secretaría*, 2-341-14.

¹⁹ A.V.M., *Secretaria*, 2-341-14.

²⁰ *Ibidem*.

Además de la figura de Alfonso de Castro y su ayudante, otros miembros del Concejo participarán de las tareas del Archivo, caso de regidores como Francisco de Milla, en calidad de comisario²¹, o de los escribanos, como productores y conservadores de la documentación que expedían y recibían²², que llegaban a juntar con la propia del Archivo²³. Todos ellos bajo la supervisión del

²¹ «En este ayuntamiento el señor don Julián de Herosilla expresó que para dar expediente en cumplimiento de lo resuelto por S.M. quanto al repartimiento del coste que ha tenido la obra echa en el puente de Viberos, necesitaba un exemplar de repartimiento que antecedentemente se hubiese ejecutado quanto a la contribución de yguales o semejantes gastos entre esta villa y los demás pueblos comprehendidos en las veinte leguas al contorno de ella. Y mediante haver manifestado con este motibo el señor don Francisco de Milla, comisario del Archibo, hallarse dentro de él diferentes repartimientos antiguos de esta calidad, se acordó escribase papel de abiso a dicho señor comisario para que con la mayor brevedad haga entregar al oficio del señor secretario don Vicente Francisco Verdugo todos los repartimientos y papeles que existen conducentes a ellos en el Archivo de Madrid pertenecientes a obras ejecutadas en dicho Puente de Viberos tomando recivo para resguardo del mismo Archivo (...). (Acuerdo. 16 de marzo de 1751).

²² «Viose una representación de los señores don Joseph de Pinedo y don Antonio Moreno, comisarios que han sido de Propios, y señor don Antonio Pinedo, procurador general, su fecha 21 de octubre próximo por la que en virtud de acuerdo de Madrid de 22 de agosto del antezedente año exponen lo que resulta de los autos tocantes al concurso de Alverto de Abila lo ocurrido y que advierten en orden al estado de los efectos de él proponiendo por combeniente se busquen y junten los papeles que pueda haver en la Secretaría de Ayuntamiento y en el Archivo sobre la quema de la Plaza Mayor del año 1631 y redificación de la Carnicería para que estén unidos con los títulos de esta propiedad, y si de ellos resultasen otras más indibiduales noticias se comunicassen a los abogados de Madrid para que cada uno pusiese su dictamen a continuazi3n del referido informe sobre la resoluci3n que deva tomarse». (Acuerdo. 8 de noviembre de 1750).

²³ «Teniendo presente haver fallecido el señor secretario don Julián Moreno de Villodas, en cuyo poder paraban diferentes papeles que deven constar en el Archivo y otras oficinas de Madrid y haviendo prompto en este ayuntamiento el señor don Antonio Moreno podía Madrid si fuese de su agrado nombrar los cavalleros capitulares para su reconocimiento y separazi3n de ellos, se acordó nombrar, como se nombra, a los señores don Luis de Carballido y secretario don Vizente Francisco Verdugo para que con la asistencia de don Manuel Naranjo, oficial segundo de dicho señor don Julián Moreno, hagan reconocimiento de todos los papeles, libros y documentos pertenecientes a Madrid que hallasen haver

corregidor o gobernador, quien poseía una llave del Archivo²⁴, junto al regidor decano²⁵ y el escribano más antiguo²⁶.

2. Funciones del cargo

Se centrarán en la conservación y salvaguarda de los documentos, con objeto de servir a la propia administración concejil en el ejercicio de sus cometidos²⁷ e intereses, casi siempre de tipo económico²⁸, y a

dejado el dicho señor don Julián Moreno y por dichos señores se les dé según sus clases el destino correspondiente; y asimismo mediante tener Madrid entendido que en poder del señor Marqués de Ustáriz, ya difunto, paraban muchos papeles tocantes a Madrid y pertenecientes a su Archivo y oficinas se encarga a dicho señor don Luis de Carballido practique para cobrarlos todas las posibles diligencias, como Madrid lo espera de su eficacia». (Acuerdo. 19 de abril de 1751).

²⁴ «Con motivo de la dimisión del Conde de Maceda al frente del gobierno político y militar, encontramos el testimonio siguiente: El señor secretario don Vicente Verdugo puso de manifiesto en este Ayuntamiento ocho llaves que su compañero el señor secretario don Julián Moreno le había embiado para este fin, respecto de habérselas remitido el excelentísimo señor Conde de Maceda, governador político y militar que fue de esta villa, en cuio poder paraban tres del arca del cuerpo de San Ysidro, una de la del de San Juan de Mata, dos de fuentes, una del Archibo de Madrid y la otra de la Thesorería de Causa Pública y de que a V.E. había dado recibo para que Madrid dispusiese de ellas; y se acordó se traigan dichas llaves para el ayuntamiento próximo». (Acuerdo. 25 de octubre de 1747).

²⁵ «En este ayuntamiento el señor don Francisco de Milla hizo presente que en conformidad de lo prevenido en la ynstrucción formada para el arreglo de papeles del Archivo desta villa se necesitaban sacar de él diferentes para dar principio a lo comprehendido en la misma ynstrucción, lo que manifestaba a Madrid a fin de que se sirbiese probidenciar lo que tubiere por conveniente a efecto de que se habra el referido Archivo; y se acordó se dé aviso al señor Vizconde de Huerta (al margen: el mismo día se participó) para que concurra con la llave de el que existe en su poder a estas casas de Ayuntamiento el sávado próximo 14 deste mes a las 9 de la mañana». (Acuerdo. 12 de abril de 1753).

²⁶ «teniendo como materia tan importante y grave por claberos al corregidor que tiene una llave de él, otra el decano y la tercera el secretario más antiguo». A.V.M., *Secretaría*, 2-341-14.

²⁷ Sirva de ejemplo el caso siguiente: «Hízose presente la representación del señor don Francisco de Milla, comisario del sexmo de Arabaca, solicitando se le diesen las ynstrucciones con que debe serbir la expresada comisión; y se acordó se busque

los administrados, que solicitarán todo tipo de certificaciones y testimonios de hechos y documentos sobre sus personas²⁹.

Por lo que respecta a la labor particular de Alfonso de Castro, ya se ha visto como el encargo de la *cohordinación* de los papeles del Archivo se tradujo, por ejemplo, en la transcripción del fuero viejo, teniendo noticias, además de «la saca de copias de privilegios de los montes del Pardo³⁰ y por el descubrimiento del censo perteneciente a los Propios de esta villa en la calle de San Roque mediante haber sido trabajo extraordinario»³¹. También, le encontramos resumiendo documentación relativa a pleitos entre Madrid y el duque del Infantado por el Real de Manzanares³², o sobre otros temas³³ y

<en el Archivo> las ordenanzas que <hubiese> sobre sexmos y tráiganse para resolver sobre dicha representación». (Acuerdo. 4 de abril de 1748).

²⁸ «Asimismo, se acordó se habra el Archibo para reconocer si se halla en él algunos documentos sobre la propiedad del soto que tubo Madrid y se bendió por valdío años pasados, a fin de que se entreguen al señor procurador general, como también si en las secretarías de Ayuntamiento hubiese algún documento correspondiente a dicho soto también se le entregue, y el privilegio título y propiedad del Peso Real y correduría y demás expedientes que pueda haver principados sobre exercicios de corredurías y cosas públicas que sean en perjuicio del expresado privilegio y propiedades». (Acuerdo. 28 de febrero de 1747).

²⁹ «Diose quenta de un memorial de don Joseph de Sarabia, coronel de ynfantería de los reales exércitos de S.M., pidiendo a Madrid se sirviese mandar se abriese su Archibo para el reconocimiento de un testimonio dado por Francisco Méndez Testa en el año de 1662, como también los gozes que tengan don Julián o don Pedro de Figueroa, sus abuelos, que fueron admitidos desde el año de 1600 en adelante; y se acordó se abra el Archivo y se le dé certifiación de lo que constase y fuese de dar». (Acuerdo. 22 de febrero de 1748).

³⁰ «El señor don Antonio Moreno manifestó a este Ayuntamiento ser preciso copiar con la maior brevedad posible todos los privilegios y demás papeles tocantes a las propiedades de Madrid en los montes del Pardo, sobre cuiá recompensa se está tratando con la parte de S.M; y se acordó don Alphonso de Castro saque las copias de los citados documentos en la conformidad que dicho señor don Antonio lleva entendido concurriendo a ello el cavallero comisario del archivo y los de propios den providencia de yr socorriendo al enunziado don Alphonso en la forma que sea posible». (Acuerdo. 1 de septiembre de 1752).

³¹ A.V.M., *Secretaría*, 2-341-14.

³² «Entterado Madrid de haverse restituhido unos <papeles> despachados por la Chanzillería de Valladolid a favor de Madrid contra el Duque del Ymfantado sobre asuntos del Real de Manzanares, se acordó se pase a don Alfonso de Castro, persona que está enttendiendo en el reconocimiento y separación de los papeles

certificando copias³⁴, no en vano en 1752 le fue otorgada facultad de compulsar documentos³⁵.

Llegados al 5 de abril de 1753, será aprobada en el Concejo una instrucción³⁶ que regulará la actividad del Archivo, redactada por el comisario Francisco de Milla, a fin de reunir la documentación municipal, clasificarla y ordenarla, elaborar índices y catálogos, transcribir los documentos de mayor importancia y dificultad, y controlar la salida de documentos³⁷. Dicho capitular, meses después, concretamente el 30 de octubre, remitirá un escrito relativo a diversos

del Archivo de Madrid para que lo extraxte a fin de sacar su conttenido, remittiendo el expresado extracto al Ayunttamiento para que en él se pueda ver su ymportancia y el orijinal se incluya y ponga en los papeles del referido Archivo». (Acuerdo. 20 de marzo de 1749).

Sobre este tema, pueden consultarse: J. C. Galende Díaz et al., *Un pleito entre Madrid y El Real de Manzanares*. C. Almagro Vidal, "Población, encomienda, territorio ", pp. 123-150. I. Martín Viso, "Espacio y poder", pp. 53-84. M. C. Cayetano Martín, "El Concejo de Madrid y el Real de Manzanares", pp. 279-291. F. Asenjo Sanz, "El Real de Manzanares (1079-1290)", 1 (1990), pp. 9-23. M. J. Salamanca López, "De las inserciones en la documentación judicial", pp. 7-182; "Un pleito entre Madrid y El Real de Manzanares", pp. 109-220

³³ «El señor procurador general hizo presentes dos relaciones o extractos sacados por don Alphonso de Castro y Villasante, encargado del reconocimiento de los papeles del Archivo de Madrid y de la ordenación de ellos, de lo que resulttava de diferentes ynstrumentos que había encontrado en quanto a pastar los ganados de Madrid en los términos de la villa de Cobiña y división de los términos y sotos de Madrid y Paracuellos a la orilla de Xarama, y se acordó que el referido don Alphonso dé certificación a dicho señor procurador general de lo que conste y resulte de los papeles de dicho Archivo sobre los asuntos expresados para que use de ella según y como convenga al derecho de Madrid». (Acuerdo. 20 de junio de 1749).

³⁴ «El señor don Francisco de Milla hizo presente una copia simple de la provisión real que dixo hallarse en el Archivo, despachada por el Consejo en 5 de junio de 1546, en que se manda que los sscribanos de Concejo ni los públicos del número ni otros lleben derechos algunos de las escripturas y procesos que ante ellos pasasen pertenezientes a la parte del Concejo; y, tratado y conferido, se acordó que el Archivero de Madrid dé al señor procurador general exemplar certificado de la citada real provisión». (Acuerdo. 20 de junio de 1749).

³⁵ A.V.M., *Secretaría*, 2-341-14.

³⁶ Dicho reglamento se incluye íntegro en el apéndice.

³⁷ M. C. Cayetano Martín, "El archivero de Villa, 1719-1983 ", pp. 237-238. T. Domingo Palacio, *Manual del empleado*, pp. 34-37.

capítulos. En primer lugar, se excusará por no haber cumplido puntualmente con lo dispuesto en el número 10,

y es que mensualmente el comisario de Archivo dé puntual cuenta a V.S.I. en su Ayuntamiento de los papeles que se sacasen y de los que se volviesen para que con esta reiterada noticia la tenga V.S.I. de todo y conduzga para que no se demoren fuera del Archivo los papeles que éste debe custodiar, a sido la causa el esperar a que se finalizase la primer ynspección que por la expresada ynstrucción tiene V.S.I. prevenido³⁸.

Finalizada dicha inspección, presentará tres memorias:

La primera, de los papeles que están fuera del Archivo, con recibos de diferentes personas que los dieron y custodia esta oficina. La segunda es de los papeles que sin recibo se a podido tener alguna noticia de que está fuera del Archivo y que le pertenecen, al mismo tiempo que se advierten los medios y modos que pudieran darse para no sólo asegurarse en ésta y la antecedente memoria, sino tamvien para que se encontrasen otros que deban pertenecer al Archivo. La tercera es insinuar las clases de papeles que conforme vaian ocurriendo se deban yr colocando en él³⁹.

A partir de este momento, Francisco de Milla remitirá al secretario memoria mensual de la entrada y salida de documentos del Archivo, junto a la atividad desempeñada⁴⁰; aunque el informe podrá

³⁸ A.V.M., *Secretaría*, 2-341-14.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ «Cumpliendo con el capitulo 10 de la instrucción hará v.s. presente no se han sacado en este mes ni entrado papeles algunos y los que están para entrar son los que en mi antecedente expreze; y cumpliendo igualmente con lo que últimamente tiene acordado Madrid en este mes se practicó la recopilación de los quadernos de yndices que se tienen hechos de los autos de pesquisas, apeos, scrituras de arrendamiento y otros ynstrumentos que justifican la actual posesión en que Madrid se halla de los términos y terrasgos incluidos en el Pardo para satisfacer al reparo puesto por el scribano que a de otorgar la venta y no se ha echo más por la ausencia de don Alfonso de Castro a los baños en virtud de licencia de Madrid; y en este interin el escribiente a recopilado en los yndices los asuntos del contenido

individualizarse, centrándose sólo en el segundo aspecto⁴¹. Esta tarea, según el propio comisario, se vio interrumpida durante unos meses con motivo de su estado de salud⁴².

También, hará referencia al capítulo 6, a fin de que se inicie la segunda fase de inspección y coordinación del archivo, para que el archivero y su oficial tengan en qué ocuparse.

Por último, conforme a lo dispuesto en el artículo 15, Francisco de Milla buscará el renacimiento de los servicios prestados.

Dicho memorial será examinado en el pleno de 12 de noviembre, dándose por buenas las indicaciones de su autor, a la par que en el último punto se disponía lo siguiente:

En quanto el capítulo 15 de dicha ynstrucción, mediante haber expresado el nominado señor don Francisco de Milla tener introducida pretensión a fin de que se le confiera un correximiento, para lo qual estaba propuesto por la Cámara y suplicado a Madrid que, en atenzión al trabajo que ha tenido en la composizi3n del referido Archibo y de que en su expuesto manifiesta se sirviese protegerle con aquella recomendazi3n correspondiente, así para S.M. como para la Cámara, deseando este Ayuntamiento atender a la actividad y celo con que dicho señor don Francisco ha desempeñado los asuntos que ha puesto a su cuidado, se acordó asimismo se haga representaci3n a la Cámara para el efecto que solicita la que se dirija

de los ynstrumentos para la más facil y pronto conocimiento de ellos y vuscarlos con más vrebidad. Madrid, 31 de julio de 1754». A.V.M., *Secretaría*, 2-341-14.

⁴¹ «(Cruz) Memoria de lo que el archivero y su oficial han travajado en el Archivo en el mes de junio próximo pasado de este año, haviéndose sacado del Archivo a mediado de Quaresma para su 2ª inspección y cohordinaci3n todos los papeles que aía en asunto de tierras, dehesas, sotos y prados propios de Madrid. Se suspendió este trabajo por aver tenido que poner en todas las copias de los privilegios y pertenencias del Pardo las adicciones y notas para que Francisco Blas Domínguez las autorizase.... Madrid y julio 5 de 1754. Milla (rúbrica)». A.V.M., *Secretaría*, 2-341-14.

⁴² «(Cruz) Con motivo de mi enfermedad no e podido mensualmente participar a v.s. para que lo ponga en noticia de Madrid en fuerza de la ordenanza que está dada para el Archivo, lo que ha ocurrido de papeles que se han sacado u entrado en esta oficina en los meses de noviembre, diziembre y henero próximo pasados y aora lo egecuto ... Nuestro señor guarde a v.s. muchos años como deseo. Madrid, 18 de febrero de 1755. Don Francisco de Milla y de la Peña (rúbrica)». A.V.M., *Secretaría*, 2-341-14.

por mano de su secretario y a S.M. en la forma que se aya practicado; y por lo demás que contiene el referido capítulo 15 se reserba para tratarlo con el señor correidor. (Acuerdo. 12 de noviembre de 1753).

El escrito recomendatorio será redactado el 16 de noviembre⁴³, debiendo esperarse algo más para el comienzo de la segunda organización del Archivo:

empiezes la segunda cohordinación de los papeles del Archibo de esta Villa desde el lunes primero de la próxima Quaresma con asistencia de los señores Vizconde de Huerta, don Francisco de Milla y secretario don Vizente Francisco Verdugo, quienes concurren alternativamente dos cada semana desde las tres de la tarde hasta el anochecer, a cuio fin se les dé el aviso correspondiente como también al archibero. (Acuerdo. 18 de febrero de 1754).

Fruto de esta actividad, será la confección en 1755, como anticipo de otro general⁴⁴, de un inventario de los expedientes sobre Propios de la villa, relativos a sotos, dehesas, prados y montes, que «van

⁴³ «(Cruz) Señor. La villa de Madrid. Las notorias circunstancias de nuestro capitular don Francisco de Milla y de la Peña, su aplicación, celo y desinterés con que ha ejercido y sirbe el empleo de regidor ... en la concurrencia que ha tenido para el adelantamiento de la cohordinación de los papeles del Archibo de esta villa como comisario que a este fin en el año de 1748 le nombró y continúa y en la erección y establecimiento de el producto de bancas del río Manzanares que consiguió en el primero año diesen más de trece mil rreales en los que sin perjuicio del público ..., conociendo también quán acrehedor es este capitular a las piedades de V.M., persuadiéndose a que con todo acierto desempeñará qualesquier empleo con grandes ventajas del real servicio y utilidad pública, lo que obligado suplica rendidamente a V.M. se digne remunerar y premiar sus méritos ... Madrid, 16 de noviembre de 1753». A.V.M., *Secretaría*, 2-341-14.

⁴⁴ «Hasta finalizar la cohordinación de todo el Archivo podrá servir este libro, pues es natural se ofrezcan algunas cosas que añadirle y después se hará el yndice e ymbentario general en los libros en blanco enquadernados en pastta que ai en el Archivo, quedo continuando la colocación de los papeles que pertenecen a tierras y disponiendo el ymbentario de ellos, que lo considero mui útil para el descubrimiento de las que se hallan obscurecidas en que se consumirá menos tiempo que en el de el presente libro, pues con las intermisiones de lo que ha ocurrido en los asuntos del Pardo y otros que se han ofrecido ha embarazado y detenido mucho el trabajo regular». A.V.M., *Secretaría*, 2-341-14.

dispuestos por abecedario para que prontamente se encuentre en el yndice, el soto o dehesa que se busque y siguiendo el folio que se cita se hallará en el ymventario vaciado todo lo que el expediente comprende»⁴⁵.

No obstante, la solicitud de consolidación en el cargo a través del otorgamiento del título correspondiente, junto a una subida de sueldo, motivaron un informe negativo del Concejo, que, a la postre, provocará la renuncia de Alfonso de Castro a continuar en su ejercicio. Estamos en el año 1757.

3. *Proceso de nombramiento*

Se analiza no sólo el nombramiento, sino también las vicisitudes del oficio, a modo de expediente personal.

Como se ha visto, llegado a oídos del público la calamitosa realidad del Archivo y la predisposición del Concejo a buscar una persona que se encargase de su «cohordinación», los candidatos elevarán sus peticiones, acompañadas de los documentos que considerasen de interés. Sólo restará que el pleno tome la decisión oportuna:

Haviéndose tratado lo conveniente que sería el poner corriente los papeles del Archivo de Madrid para su necesaria coordinación y uso de ellos a los fines que se ofrezcan, en conformidad de lo que S.M. tiene mandado, y haviéndose visto los memoriales que había presentados de don Alfonso de Castro y Villasante y don Phelipe Salamanca Murillo, personas prácticas e inteligentes para ello y copiar todo género de ynstrumentos de letras antiguas, y haverse el señor don Francisco de Milla, capitular de este Aiuntamiento, ofrecido a concurrir tamvién a la ejecución de esta obra, se acordó, atendidas las circunstancias y particulares noticias con que Madrid se alla, concurrir en la persona del referido don Alfonso de Castro y Villasante el nombrarlo para la expresada coordinación, copia de ynstrumentos y arreglo de yndices, sin sueldo alguno por ahora hasta reconocer el logro y buen efecto de su aplicación y trabajo, con la

⁴⁵ A.V.M., *Secretaría*, 2-341-14.

asignación de un amanuense de toda satisfacción y secreto con trescientos ducados de vellón cada año, situados en los Propios de Madrid, que asista a ayudar y escribir quanto sobre lo referido se ofrezca, executandose este trabajo en la pieza y apartamento en donde estuvo el contador don Miguel Cadenas para la ynvestigación de los Propios que de orden de S.M. executó y sirviendo las mesas y papeleras que para dicho fin se necesitan y se hicieron para el que ba referido, adonde se sacarán del Archivo aquella porción de ynstrumentos y papeles que prudentemente se discorra ser conveniente y pueden evaquarse y coordinarse en cada un mes dejando ymventario de ellos en el Archivo para quando se buelban a restablecer a él. Y para que pueda promover y dirigir en quanto sobre este asunto se ofrezca al referido don Alfonso de Castro y concurra a dicha obra se nombra al señor don Francisco de Milla para que exercitando su celo tenga el logro que Madrid desea esta providencia. (Acuerdo. 19 de julio de 1748).

Meses después, Afonso de Castro solicitará una certificación de nombramiento, según él, a fin de poder expedir copias autenticadas de los documentos del archivo, a la par que pedirá su inclusión en la nómina de oficiales del Concejo, más lo devengado por su salario⁴⁶. En consecuencia, se requerirá al procurador general que informe sobre el asunto:

Diose quenta de un memorial de don Alfonso de Castro y Villasante expresando que en 19 de julio de este año le nombró Madrid para la composición de los papeles de su Archibo (...) Y que, mediante que para hacer restablecer los derechos y rentas que producen hera necesario presentar judicialmente copias auténticas porque los originales no se extraigan del Archibo, y que por la impericia de los sscribanos en la letra antigua no había quien las testimoniase, y se

⁴⁶ «Y que mediante la facultad de S.M. con que Madrid se hallaba para haberle nombrado y consignarle el sueldo correspondiente, proporcionarle el que fuese más de su agrado, mandándole librar el debengado en el tiempo que a servido y el que a causado su oficial y le estaba asignado, y se acordó se le libre lo bencido y debengado de los 300 ducados asignados para un amanuense a el referido don Alfonso de Castro, a quien también se le librarán 200 ducados de vellón en quenta de lo que se le señalase, uno y otro en los caudales de Propios». (Acuerdo. 20 de diciembre de 1748).

necesitaba saber el medio de darlas por zertificación, suplicaba a Madrid le hiciese el onor de mandar se le diese zertificación del nombramiento de tal su archibero para que como tal pueda sacar las copias zertificadas que se ofrezcan mandando se le aliste en el número de los dependientes de las oficinas de Madrid (...) Y el señor procurador xeneral sepa de la Secretaría de la Cámara y abogados de Madrid si es corriente para hacer fee qualquier instrumento de los que ay en los archibos el expedirse zédula a la persona nombrada para la composición de él, dándole la facultad de que los pueda zertificar para su validación y que no puedan ser contradichos ni redarguidos en qualquier juicio en que sea necesario presentarse y hacer efecto la fee de ellos o es necesario para este fin acudir a S.M. par que lo mande o sólo con el título de secretario de S.M. es suficiente para lo referido, ynformando de todo lo que sobre ello aberiguase al Ayuntamiento, para lo qual se llame. (Acuerdo. 20 de diciembre de 1748).

Posteriormente, elevará alguna que otra petición reclamando su salario y el de su amanuense⁴⁷, haciendo lo propio con otra, donde volverá a insistir en la necesidad de que se le expida el testimonio que le faculte para expedir copias zertificadas, aunque ya lo estaba haciendo⁴⁸. En esa línea, el pleno acordará reunirse de nuevo a fin de dar una respuesta:

⁴⁷ «Viose un memorial de don Alfonso de Casttro y Villasantte, persona nombrada por Madrid para el reconocimiento de los papeles del Archibo, expresando se le señalaron 300 ducados para un amanuense y que por Navidad se le libraron 300 ducados, los 100 de ellos por el terzio cumplido del salario de dicho ofizial y los 200 ducados en quenta de lo que al dicho don Alfonso de Casttro se le señalasen, cuia canttidad ofrezieron los cavalleros comisarios de Propios satisfacer del primer caudal que enttrase en arcas, suplicando se mandase librar al ofizial el terzio 1º de este año y al suplicante consignarle el que deva gozar en lo subcesibo; y se acordó júnttese con los anttezedentes y tráigase». (Acuerdo. 9 de mayo de 1749).

⁴⁸ «El señor don Francisco de Milla hizo presente una copia simple de la provisión real que dixo hallarse en el Archivo despachada por el Consejo en 5 de junio de 1546, en que se manda que los sscribanos de Concejo ni los públicos del número ni otros lleben derechos algunos de las escripturas y procesos que ante ellos pasasen pertenecientes a la parte del Concejo; y, tratado y conferido, se acordó que el Archivero de Madrid dé al señor procurador general exemplar zertificado de la citada real provisión». (Acuerdo. 20 de junio de 1749).

Hízose presente un memorial de don Alfonso de Castro y Villasante expresando había más de un año que Madrid le nombró por su archibero, consignándole 300 ducados para un oficial ínterin que a vista de su ocupación y trabajo se le dotaba correspondiente y que por Navidad se le libraron en la Thesorería de Causa Pública 300 ducados los ciento para el oficial y el resto por cuenta de su haber lo que por no habersele satisfecho pedía se le mandase pagar y asignase el sueldo que a Madrid pareciese y se le diese certificación del nombramiento de archibero, y se acordó que los cavalleros comisarios de propios den providencia para que quanto antes sea posible y lo permitan los Propios se satisfagan a este ynteresado los 300 ducados de que le está despachado libramiento y en lo demás que expone en su memorial se juntará con los antecedentes y estándolo se haga presente a Madrid para que señale día para su vista y determinación. (Acuerdo. 20 de agosto de 1749).

Con motivo del escrito enviado por José Carvajal y Lancaster al corregidor, con fecha de 23 de abril de 1752, para que le fueran remitidos los *yndices de lo que en el se halle* (archivo) y de lo acordado el día siguiente⁴⁹, Alfonso de Castro elevó una súplica alegando que

para que las copias de los pibilegios y instrumentos antiguos que existen el Archibo de V.S.I. queden con la authoridad y firmeza que se deve y como lo están las que se sacan del Archibo de Simancas, se necessitta authorizar al suplicante con los honores de secrettario de S.M., como aquel archivero lo está y a su imitazió el de las Secrettarías de Estado y de la de Grazia y Justicia, que por zerttificaciones dan las que se ofrecen⁵⁰,

por lo que solicitaba al Consistorio que mandase la representación conveniente a José de Carvajal y Lancaster. Llegado el día, el pleno convenía redactar el citado memorial, que debería ser entregado en

⁴⁹ «Y se acordó debuélbese al señor corregidor para que responda a su excelencia dándole de parte de Madrid las más devidas gracias por la confianza que le mereze y que desde luego se encarga Madrid en continuar el examen y cohordinación de su Archibo, dándose las órdenes correspondientes a su comisario para que ejecute lo mismo que dicho excelentísimo señor prebiene y S.M. desea». (Acuerdo. 24 de abril de 1752).

⁵⁰ A.V.M., *Secretaría*, 2-341-14.

mano por los comisarios José Pinedo y Francisco de Milla, adjunto a la petición del interesado:

Viose un memorial de don Alphonso de Castro y Villasante en que espresava que, para que las copias de los ynstrumentos antiguos que existen en el Archibo desta Villa quedasen con la authoridad y firmeza que se devía y como lo estaban las que se sacavan del de Simancas, se necesitava authorizarle con los honores de secretario de S.M., por lo que suplicaba a Madrid se dignase mandar se hiciese ynforme de ello y de las demás circunstancias que exponía concurrir en su persona al excelentísimo señor don Joseph de Carabajal para que representando a S.M. los precisos motibos correspondientes se sirbiese conceder a dicho don Alphonso de Castro los honores de secretario de S.M., a fin de que como archivero desta villa pudiese certificar todas las copias de instrumentos antiguos que se ofrezcan; y se acordó: hágase representación al excelentísimo señor don Joseph de Carabajal acompañando memorial desta parte para S.M. y nómbrese a los señores don Joseph de Pinedo y don Francisco de Milla a fin de que pongan en manos de V.E. la citada representación. (Acuerdo. 13 de diciembre de 1752).

No obstante, con anterioridad, el procurador general había remitido una petición al corregidor, a fin de que se concediese al archivero la potestad necesaria para «compulsar» documentos, de igual manera a como fue ejecutado con la Casa de Altamira, otorgándose por auto de 1 de septiembre de 1752.

Un paso importante en el devenir de Alfonso de Castro será cuando se le concedan 400 ducados de salario, más 100 para el amanuense⁵¹, en razón a lo que suponía, como queda claro de lo expuesto por los comisarios de Propios:

el nombramiento hecho por Madrid en el expresado don Alphonso de Castro fue no con el nombre de su archivero y sí para la cohordinación y copia de ynstrumentos y arreglo de yndices del Archibo, por lo que parecía a dichos señores comisarios que, antes

⁵¹ «Y para desde primero de henero de este presente año en adelante se le señalan 400 ducados y 100 para el amanuense que ha de nombrar y aprobar Madrid». A.V.M., *Secretaría*, 2-341-14.

que Madrid asignase sueldo, acordase si había de continuar en la misma forma o con el nombre de archivero que se daba, pues había gran diferencia siendo según su nombramiento. (Acuerdo. 15 de marzo de 1753).

Posteriormente, el archivero, en respuesta del aviso que se le entregó a instancia del acuerdo anterior, enviaba un oficio al Concejo, agradeciendo la asignación y el curso dado al memorial para el secretario de Estado, amén de proponer un candidato para la plaza de ayudante, a efectos de su aprobación; lo cual era hecho en el pleno, a la par que se remitirán las órdenes necesarias a las contadurías de la Razón y Causa Pública, según consta del decreto marginal de rigor y de lo contenido en el libro de actas:

Diose cuenta de un papel dirigido con fecha de 24 deste mes al señor secretario don Vizente Francisco Verdugo por don Alphonso de Castro y Villasante en respuesta del que en virtud de lo acordado por Madrid en 15 de él le remitió quanto a la consignación de su sueldo, el de su amanuense y representación acordada para el excelentísimo señor don Josph de Carbajal, en que manifestaba su estimación a la honrra que le dispensaba Madrid, quien se havía de servir tener a bien de aprobar la elección que hizo para su oficial amanuense en don Pedro Gonzalo y Montero (...) y se acordó apruébase el nombramiento de oficial amanuense que propone esta parte, dense los avisos correspondientes a las oficinas a quien toque. (Acuerdo. 27 de marzo de 1753).

En esa línea, con fecha de 16 de mayo, después de jurar el cargo, se otorgará un mandamiento a favor de Alfonso de Castro, en calidad de título, y una certificación para el amanuense, con idéntico fin, conforme a lo dispuesto en la instrucción del archivo.

Al año siguiente, el archivero volverá a insistir en el tema de que se le nombre secretario de S.M., elevando una petición para que el Consistorio haga lo propio con el Marqués del Campo de Villar, encargándose a dos comisarios la tarea de gestionar el asunto directamente con el secretario de Estado:

Diose cuenta de un memorial de don Alphonso de Castro, archivero de esta villa, en que expresaba que, aunque los señores don Félix de

Yanguas y don Francisco de Milla pusieron en manos del excelentísimo señor don Joseph Carbajal la representacion que Madrid hizo a fin de que se le concediesen los honores de secretario de S.M. para certificar las copias de los papeles antiguos del Archibo, no había tenido efecto su resolución, sin embargo de haberse pasado más de un año, por lo que suplicaba a Madrid se sirbiese hacerle el honor de que se repitiese otra igual para el señor Marqués del Campo de Villar, por cuyo medio se conseguiría sin duda la gracia que se pedía; y se acordó remitiese a dichos señores don Félix de Yanguas y don Francisco de Milla a fin de que practiquen con el referido excelentísimo señor don Joseph Carbaxal la dilixencia que estimasen por conveniente para que tenga curso la citada representación. (Acuerdo. 4 de abril de 1754).

Más adelante, Alfonso de Castro elevará una súplica al monarca, acompañada de una fe notarial de diferentes diplomas, solicitando la confirmación del título de nombramiento y un aumento de sueldo. En consecuencia, el Marqués de Campo Villar remitía una real orden al corregidor, el 23 de julio de 1754, anexa a los textos del peticionario, a fin de obtener la valoración oportuna. A la jornada siguiente, Francisco de Luján dirigía la real orden y la solicitud del archivero al Concejo para su tramitación. Ese mismo día⁵², la documentación era vista en el pleno, acordándose que fuera informada por los comisarios de Propios (José Antonio de Pinedo y Antonio Moreno de Negrete), Francisco de Milla y el procurador general; lo que ejecutaron de forma negativa, el 31 de julio, centrándose en el carácter temporal y puntual del nombramiento,

⁵² «Diose quenta de un abiso comunicado por el señor Marqués del Campo de Villar al señor correxidor en 23 de este mes incluyéndole el memorial en que pide don Alonso de Castro y Villasante por los motibos que expresa se le confirme el título que por Madrid se le ha despachado de su archibero y que se le conceda y a su oficial el aumento de sueldo que fuere del agrado de S.M. (...) Y se acordó remítase a los señores comisarios de Propios, don Francisco de Milla y procurador general para que con vista de todos los antezedentes que sobre el asunto aya informen a Madrid y ebaquado que sea llamese para ver dicho ynforme». (Acuerdo. 24 de julio de 1754).

más lo gravoso del mismo⁵³. De entre lo expuesto en el informe, destaca lo siguiente:

2º. Que el fin de mandar S.M y practicarse esta providencia fue sólo el de cohordinar los papeles de su Archivo, confundidos en las mudanzas de sitios que estuvo en los siglos anteriores y poner en letra corriente los ynstrumentos y demás papeles que por el tiempo y diferencia de caracteres necesitan particular inteligencia para leerse y tener uso, pues concluida esta operación, con un moderado gasto,

⁵³ «1ª Que S.M. no a mandado ni Madrid tenido por conveniente nombrar un archivero que perpetuamente gravase los Propios de esta villa con un salario que no pueden pagar y que aun siendo temporal perjudica los acrehedores de justicia (...)

3º Que esparcida la noticia de que Madrid quería admitir con aquel intento persona a propósito acudieron varios pretendientes y señaladamente con memoriales don Phelipe Murillo y don Alphonso de Castro, cuyas más eficazes diligencias consiguieron se les prefiriese considerando igual su avilidad a la de don Phelipe.

4º Que nombrado, hizo su juramento de fidelidad y secreto, como es preziso en tales confianzas que Madrid hasta ahora avía reusado hacer y aun havian resistido admitir sus mismos capitulares.

5º Que don Alfhonso a travajado en reconocer, rotular y enlegajar con asistencia del comisario don Francisco de Milla los papeles que los claveros le an hido entregando y restituyendo al Archivo, en donde se halla este adelantamiento para poder proseguir en la separazi3n y cohordinaci3n, que sin duda pudiera ser maior a no averlo embarazado la enfermedad dilatada de don Alphonso y las licencias anuales de que usa para ausentarse a tomar ba3os.

6º Que si alg3n trabajo particular a hecho se le a remunerado singularmente y que todos los que abulta hazen un agregado de ideas con que a engañado a don Alphonso su amor propio, proponiéndole por mérito suyo aquellos aumentos de renta que an conseguido los capitulares comisarios, y huvieran logrado los mismos aunque no huviera avido archivero, pues ningunos de ellos an procedido de haverse descubierto alg3n derecho de Madrid sepultado en la antigüedad, siendo cosa ridicula el que forme un mérito separado de cada papel que a visto como sino estuviera recibido y pagado para ello.

7º Que quando don Alfonso, desconociendo lo que Madrid le a tenido y premiado sin embargo de que el mismo save la dificultad que cuesta y a costado sacar su salario de los Propios no quiera comformarse a proseguir eficazmente sin perpetuidad de archivero hallará Madrid persona mui a proposito para hacerlo con menos anelo de los yntereses y más modesta y sinzera expresi3n de su mérito y trabajo (...) Madrid, 31 de julio de 1754. Don Joseph Antonio de Pinedo (rúbrica). Don Antonio Moreno de Negrete (rúbrica). Don Francisco de Milla (rúbrica). Don Antonio Gaspar de Pinedo (rúbrica)». A.V.M., *Secretaría*, 2-341-14.

seria inutil y escrupuloso desperdicio de crear un oficio y una renta tan costosa, que no ay egemplar de ella en ninguna otra ciudad de estos reynos⁵⁴.

Posteriormente, el 7 de agosto, se procedía a una nueva convocatoria para el ver el escrito, decidiéndose redactar otro informe sobre la base del anterior, además de incorporar nuevos datos, proporcionados por Francisco de Milla. El borrador deberá ser reconocido por el regidor Pedro José Pérez Valiente:

Haviendo precedido llamamiento ante díem a todos los cavalleros capitulares que están en esta villa y certificado los porteros haverle dado, se hizo presente lo informado por los señores comisario de Propios don Francisco de Milla y procurador general, a quienes, en virtud de lo acordado por Madrid en 24 de julio próximo, se remitió la instancia hecha a S.M. por don Alfonso de Castro, a fin de que se le confirme el título que por Madrid se le despachó de su archibero y que se le aumente y a su oficial el salario que se le consignó, que el thenor de el citado informe es como se sigue (...); y, tratado y conferido en su vista y la de los antecedentes tocantes al asunto, se acordó hágase a Su Magestad el informe que sobre él tiene mandado con arreglo a el ejecutado por dichos señores comisarios de Propios don Francisco de Milla y procurador general, aumentando las noticias conducentes el extracto que el referido señor don Francisco de Milla ha hecho presente en este Ayuntamiento, tiene dispuesto sobre este particular, y precediendo veher la minuta del enunziado informe el señor don Pedro Joseph Pérez Valiente dese cuenta a Madrid. (Acuerdo. 9 de agosto de 1754).

La minuta, con fecha de esa misma jornada, será remitida tres días después al capitular, a través del secretario y adjunta a un oficio, incorporando aquél las modificaciones de rigor; aunque con demasiado retraso, como el propio interesado reconocerá al margen del oficio⁵⁵.

⁵⁴ A.V.M., *Secretaría*, 2-341-14.

⁵⁵ «Mui señor mio. Por natural olvido ha estado en mi poder tanto tiempo la minuta que devuelvo lleba las notas que v.s. verá y celebraré sean las que

A continuación, se convocará el pleno para su revisión, aunque no llegará a tener lugar, pues después de una sesión, en la que se trató el tema, ya no se supo nada más⁵⁶. No en vano, Pedro Gonzalo y Montero elevó una petición, en la que además de demandar su salario, solicitó se le tuviera presente para una futura plaza, al no tener esperanza de ascender en su puesto; a lo que se accedió:

Diose cuenta de un memorial de don Pedro Gonzalo, oficial del Archibo de esta Villa, en que suplicaba a Madrid se sirbiese concederle alguna ayuda de costa en atención a la cortedad del sueldo que gozaba y para subvenir a las estrecheces en que se hallaba, interponiéndose con el señor correxidor a fin de que le tenga presente y concediese alguna futura en la 1ª vacante que ocurriese en cualesquiera de las oficinas que probecía; y se acordó librense en Propios a esta parte 300 reales por vía de ayuda de costa y suplicase al señor correxidor le tenga presente en las vacantes que aya en las oficinas de Madrid. (Acuerdo. 21 de julio de 1755).

La actitud del amanuense será premonitoria de lo que acontecerá después, toda vez que Alfonso de Castro, el 24 de marzo de 1757, elevaba un memorial, donde renunciaba al cargo, solicitando «lizencia para retirarse de tan estimado empleo», todo ello con motivo del informe ejecutado sobre su persona, requiriendo copia certificada de su escrito y de lo que fuera dispuesto en el Concejo, una vez fuera presentado:

haviéndose visto a el propio tiempo un memorial firmado y dado en este Ayuntamiento por este ynteresado, que su thenor a la letra es como se sigue (...)

corresponden a el asunto quedando en todos la disposición de v.s. su más atento servidor. Don Pedro Valiente (rúbrica)». A.V.M., *Secretaría*, 2-341-14.

⁵⁶ «Hízose presente la minuta de ynforme que en virtud de lo acordado en 9 de agosto de este año se pasó para su inspección al señor don Pedro Valiente, quien la ha debuelto con diferentes notas sobre el que se ha de hacer a S.M. en razón de la ynstancia de don Alfonso de Castro, a fin de que se le confirme el título que se le despachó por Madrid de su archibero y que se le augmente y a su oficial el salario que se le consignó, y se acordó que para beber dicha minuta se dé llamamiento expresando en el solamente ser para hacer un informe que S.M. tiene mandado a Madrid ejecute». (Acuerdo. 16 de octubre de 1754).

se acordó de conformidad que, sin embargo del sentimiento que a causado a el Ayuntamiento la dejación que hace don Alphonso de Castro de su archivero y en cuyo encargo ha desempeñado con todo honor los trabajos que a hecho y considerando que en el dilatado tiempo de ocho años que ha estado en él no ha producido su material trabajo las utilidades que Madrid se propuso y que ninguna ha sido respectiva ni correspondiente a más de quarenta mill reales vellón que lleva gastados de sus Propios y que siendo tantos los acrehedores que tienen contra sí y que no pueden sufragar a el considerable desembolso que siente en los sueldos de archivero y oficial, se concede la gracia y licencia que pide para retirarse (...) satisfagan a dicho don Alphonso de Castro y su escribiente lo que constáseles debiendo por la Contaduría de Causa Pública, a cuió fin se le participe el correspondiente aviso y désele al enunciado don Alphonso de Castro la certificación que pide con inserción de este acuerdo y memorial citado. (Acuerdo. 24 de marzo de 1757).

No obstante, meses después fallecerá, según consta del testimonio siguiente:

El señor secretario don Phelipe López de La Huerta hizo presente en este Ayuntamiento como el señor don Féix de Yanguas le había entregado a este fin una copia auténtica de un traslado asimismo auténtico del privilegio orijinal del rey don Enrique segundo, dado en la ciudad de Toledo a 15 de junio, hera de 1407, a favor de don Pedro González de Mendoza, junto con una foxa suelta de letra antigua que se ygnoraba su contenido y a qué quaderno correspondía, que uno y otro había recojido dicho señor don Félix de casa de don Alphonso de Castro (ya difunto). (Acuerdo. 25 de junio de 1759).

4. Apéndice documental

1753, abril, 5. Madrid.

“Ynstrucción para el arreglo de papeles del Archivo”

A.V.M., *Secretaría*, libro 180, fols. 45v-47v.

Primeramente, que don Alphonso de Castro y Villasante, encargado de la cohordinación de los papeles del Archivo desta Villa, y su amanuense an de jurar en su Ayuntamiento de usar bien y fielmente

los referidos encargos y guardar secreto, sirbiéndolos por el tiempo de la voluntad de Madrid, despachándole el título correspondiente y a su oficial amanuense certificación de su nombramiento.

2º. Que a dicho don Alphonso de Castro se le entreguen por los señores claveros y con su recivo e yntervención del cavallero capitular comisario del Archivo todos los papeles que aún quedan en él por reconocer de primer vista, haciendo lo mismo con los legajos que con rótulos de ynútiles aún quedan también por examinar, para que con la mayor brevedad practique el primer reconocimiento en la misma conformidad y formalidad que lleva executado con los demás hasta haora.

3º. Que al tiempo que se saquen los expresados papeles del Archivo se forme una copia o memorial de los recivos de papeles e ynstrumentos del Archivo que subsisten en él dados por diferentes personas para que se hagan presentes al Ayuntamiento por el señor secretario clabero del Archivo para que Madrid en su vista resuelva lo que hallase por conveniente a fin de que se reyntegren.

4º. Que ni el cavallero capitular comisario, el referido don Alphonso de Castro y su oficial no an de dar noticia ni papel alguno en confianza ni fuera de ella y sólo en el caso que el Ayuntamiento lo acuerde por la Secretaría de él se le pase al cavallero comisario la orden, la que hará se execute con brevedad concurriendo a todo y siempre a que queden guardadas y custodiadas las noticias y papeles del Archivo y que el que se sacase con orden de Madrid o se comunique alguna noticia a quien mande se recoja recivo quedando este dentro del Archivo apuntando la noticia que se diere añadiendo para que se dio uno y otro y en el día que se entregó o comunicó.

5º. Que la persona encargada de la citada cohordinación y su oficial guarden en uno y otro tiempo precisamente las horas de oficina, cuidando el cavallero comisario que se observe y que se adelante quanto se pueda en tan ymportantes asuntos.

6º. Que fenecida la primera expresada ynspección de papeles deve practicarse la segunda, que es la perfecta cohordinación de ellos por clases de asuntos y fechas; y como este segundo y formal reconocimiento no se puede executar sin que la referida persona y su oficial estén dentro de la misma pieza del Archivo mudando de una parte a otra los ynstrumentos y papeles, colocándolos con el

método expresado, para quando llegue este caso tomará Madrid la providencia que combenga para la mayor seguridad de los citados papeles.

7º. Finalizada la segunda ynspección se formarán quadernos con toda distinción de clases, legajos, ynstrumentos, números y fechas de todos los papeles del Archivo dejando los correspondientes blancos para sentar o anotar los que de aquella clase puedan parecer y correspondan a aquel quaderno y después se pasará a formar los libros maestros, sentándose en ellos por abecedario el todo para que sirban de guía, remitiéndose a los quadernos y estos al legajo o extante adonde se halle el expediente o ynstrumento pudiendo servir para esto dos libros de a folio bien encuadernados que en blanco se hallan en el Archivo.

8º. Que perfeccionada la tercera operación dicha pasará el archivero a copiar y authorizar los ynstrumentos de letra antigua y privilegios que se hallaren ynperceptibles, empezando por los más confusos y que sean más útiles, los que se le hirán entregando con orden del Ayuntamiento y demás formalidades ya prevenidas para siempre que se saquen papeles del Archivo; y la copia de cada ynstrumento la pondrá con el original, anotándose en el quaderno correspondiente el ynstrumento que tenga copia; y fenecidos unos se sacarán otros ynstrumentos con las mismas formalidades para sacar otras, cuio método se seguirá hasta su fenecimiento por el presente archivero u otro que le subceda, y el comisario que es o fuere del Archivo cuidará de yr dando quenta al Ayuntamiento para que dé las órdenes para que se saquen para dicho fin los ynstrumentos que se necesiten como para bolber a poner en el Archivo las que se hallen ya con copias.

9º. Que fenecido lo expresado en el antecedente capítulo se hirán entregando con la misma formalidad al archivero los libros antiguos de acuerdos para que de ellos y de los demás forme de cada uno un prontuario de las cosas y asuntos útiles y de ymportancia que encuentre lo que no sólo dará mucha luz sino que conducirá para buscar los papeles que puedan faltar al Archivo.

10. Que por ningún título, causa ni motibo, ni con pretexto alguno se an de suspender ni cortar estos trabajos y sólo en el caso de que para asunto urgente e ymportante que a Madrid se le ofrezca de

que su archivero haga algún particular trabajo en su utilidad o quede copiado o autorizado algún ynstrumento sacará dos copias autorizadas, la una para que use Madrid de ella y la otra para que quede en el Archivo con el original, anotándose en el yndice para qué fin fue dada la copia y en qué día y no se permitirá que se saque del Archivo ningún original y sólo en el caso que a Madrid le parezca preciso y lo mande, pues en el de que se necesite hacer alguna comprobación se podrá practicar en el mismo Archivo con asistencia de los señores claveros y comisario de él, pues Madrid tiene executorías para que de su Archivo no se saque ningún original, pero si se sacasen algunos deberá ser con las formalidades ya dichas, anotaciones en el yndice del día en que se sacan, para qué fin, adónde se ban a presentar y el recivo de a quién se le entregan, siendo de la obligación del comisario del Archivo de dar quenta a Madrid todos los meses de los papeles que se an sacado del Archivo y de los que se bolbieren a él para que con estos recuerdos el Ayuntamiento probidencie se ebaquén los asuntos para qué se sacaron y se buelban con la mayor brevedad a él.

11. Que el archivero no a de dar ninguna certificación de cosa alguna sin que preceda orden de Madrid a su comisario del Archivo, el que mandará sólo las de los ynstrumentos de letra ymperceptible que él leyere y copiare que son los que deberá autorizar aun quando tenga el título de secretario de S.M.

12. Que a de ser del cargo y cuydado del nominado comisario del Archivo el aberiguar y saver adónde paran los papeles que correspondan a él como también los que se devan en él yr poniendo de los asuntos que ban ocurriendo para que dando quenta en el Ayuntamiento de este todas las providencias que combinieren a fin de reyntegrar al Archivo de los papeles que le correspondan y deplorarlo de los que devidamente le pertenecen.

13. El cavallero capitular comisario deberá tener presente los yndices para que asistiendo continuamente a los ayuntamientos pueda dara noticia si sobre el asunto que se trate ay documento en el Archivo, bien que después de arreglado este será conducente el pedirle sobre todo lo que se ofrezca ynforme para que con toda reflexión pueda satisfacer con noticias positibas al Ayuntamiento y

éste con conocimiento resolver qualesquiera asunto poniéndose de los referidos yndices una copia en cada oficio de él.

14. Que en principio de cada año se haga por los señores claberos y asistencia de los señores comisario, procurador general y secretario de Ayuntamiento visita del Archivo para ver lo que se ha adelantado y reconocer si el archivero a hecho algún mérito útil y particular en veneficio de Madrid como para remediar lo que encontrasen digno de ello o dar las gracias por la utilidad que se adbirtiese dando de todo cuenta al Ayuntamiento.

15. Que en atención a que esta comisión de cavallero capitular tiene algún uso y trabajo útil se establezca cuántos años a de durar en uno mismo y si se le a de asignar alguna gratificación anual según la tienen otras comisiones y aun aquellas que oy no tienen ningún uso solicitándolo o representándolo a Su Magestad o discurriendo otro medio que facilite su consequención, sobre cuió particular se reserba tomar providencia por haora hasta que se halle en mejor estado la obra del arreglo del Archivo.

16. Que de esta ynstrucción se saquen por la Secretaría copias y se remitan una para poner en el Archivo, otras para cada uno de los señores claveros y comisario del Archivo y otra al archivero con las guías correspondientes, quedando el original en la Secretaría y copiada en el libro de acuerdos.

Bibliografía

- Almagro Vidal, Clara. "Población, encomienda, territorio: Manzanares a finales del siglo XV", en *En la España Medieval*, n. 31, 2008, pp. 123-150.
- Asenjo Sanz, Félix. "El Real de Manzanares (1079-1290): de la conquista real a la solución nobiliaria", en *Cuaderno de Estudios*, n. 1, 1990, pp. 9-23.
- Carrasco Lazareno, María Teresa. "Del 'scriptor' al 'públicus notarius': los escribanos de Madrid en el siglo XIII", en *Espacio, tiempo y forma. Serie III, Historia Medieval*, n. 16, 2003, pp. 287-344.
- Cavanilles, Antonio. *Memoria sobre el Fuero de Madrid del año de 1202*, Madrid, s. n., 1852.

- Cayetano Martín, María del Carmen. "El archivero de Villa, 1719-1983", en *Boletín de la ANABAD*, n. XXXV/2-3, 1985, pp. 235-239.
- . "El Archivo de la Villa ante el año 2000", en *Boletín de la ANABAD*, n. XXXVI/1-2, 1986, pp. 115-120.
- . "El Archivo de la Villa en el Antiguo Régimen". *Madrid en la Sociedad del siglo XIX*, Madrid, Consejería de Cultura, 1986, vol. II, pp. 550-569.
- . "El Archivo de la Villa de Madrid. 1800-1858. Crecimiento y consolidación", en *Homenaje a Justo García Morales*, Madrid, ANABAD, 1987, pp. 563-584.
- . "El Archivo General de la Villa de Madrid", en *Primeras Jornadas sobre fuentes documentales para la historia de Madrid*, Madrid: Comunidad Autónoma, 1990, pp. 93-105.
- . "El Concejo de Madrid y el Real de Manzanares: un modelo de conflicto territorial en la Castilla de los Reyes Católicos", en *Anales del Instituto de Estudios Madrileños*, n. 34, 1994, pp. 279-291.
- . "Antecedentes de los trabajos de Don Agustín Millares Carlo en el Archivo de Villa", *Boletín Millares Carlo*, n. 13 (1994), pp. 259-270.
- . "Sobre archivos y documentos en la administración bajomedieval castellana: Un ejemplo. El Archivo de Villa de Madrid (s. XIII-XV)", en *II Jornadas Científicas sobre Documentación de la Corona de Castilla (siglos XIII-XV)*, Madrid, UCM, 2003, pp. 119-147.
- . "La memoria consolidada: El Archivo de Villa (Madrid) durante los reinados de Carlos I y doña Juana, 1506-1556", en *IV Jornadas Científicas sobre Documentación en España e Indias durante el siglo XVI*, Madrid, UCM, 2005, pp. 25-60.
- Domingo Palacio, Timoteo. *Manual del empleado en el Archivo General de Madrid, con una reseña histórica del Municipio por el archivero del mismo*, Madrid, Imprenta de los Asilos de San Bernardino, 1875, pp. 34-37.
- Galende Díaz, Juan Carlos et al. *Un pleito entre Madrid y El Real de Manzanares: el manuscrito 10.679 de la Biblioteca Nacional*, Madrid, Instituto de Estudios Madrileños, 2010.
- García Ruipérez, Mariano – Fernández Hidalgo, María del Carmen. *Los archivos municipales en España durante el Antiguo Régimen. Regulación, conservación, organización y difusión*, Cuenca, Universidad de Castilla – La Mancha, 1999.

- Gómez Iglesias, Agustín. "Origen, evolución e incidencias acerca del Archivo de la Villa de Madrid", en *Anales del Instituto de Estudios Madrileños*, n. X, 1974, pp. 29 - 32.
- Martín Viso, Iñaki. "Espacio y poder en los territorios serranos de la Región de Madrid (siglos X-XIII)", en *Arqueología y territorio medieval*, n. 9, 2002, pp. 53-84.
- Real Academia Española. *Diccionario de la lengua española*, Madrid, Espasa-Calpe, 2001 (22ª ed.), <www.rae.es/>.
- Salamanca López, Manuel Joaquín. "Un pleito entre Madrid y El Real de Manzanares: el manuscrito 10.679 de la Biblioteca Nacional. Aspectos diplomáticos", en *Un pleito entre Madrid y El Real de Manzanares: el manuscrito 10.679 de la Biblioteca Nacional*, Madrid, Instituto de Estudios Madrileños, 2010, pp. 109-220.
- . "De las inserciones en la documentación judicial: un pleito entre Madrid y El Real de Manzanares (1437)", en *Historia y documentación del Madrid medieval*, Plasencia, Fundación Ciencias de la Documentación, 2011, pp. 1-182.
- Zozaya Montes, Leonor. "El Monasterio de Santo Domingo el Real de Madrid como custodio de un arca de la villa durante la época de Felipe II", en *Iglesia y religiosidad en España. Historia y Archivos: V Jornadas de Castilla-La Mancha sobre investigación en archivos*, Guadalajara, ANABAD, 2002, vol. III, pp. 1513-1526.
- . "Merms de poder económico debido a la pérdida documental en los archivos de la Villa de Madrid en tiempos de Felipe II", en *El mundo rural en la España Moderna: Actas de la VII Reunión Científica de la Fundación Española de Historia Moderna*, Cuenca, Universidad de Castilla-La Mancha, 2004, pp. 1295-1306.
- . *El Archivo de la Villa de Madrid en la Alta Edad Moderna (1556-1606)*, Madrid, UCM, 2009.

1974-1978: la sfida di *Tuttoquotidiano* alla concentrazione editoriale in Sardegna

Andrea Corda

Riassunto

L'obiettivo del presente saggio è ricostruire - attraverso i documenti delle società editoriali, i giornali e le testimonianze di giornalisti e persone a vario titolo coinvolte - la storia di *Tuttoquotidiano* (1974-1978), che sorse in un periodo prolifico ma, nel contempo, critico per l'informazione in Sardegna per la concentrazione tra 1967 e 1970 della proprietà editoriale dei due quotidiani "storici" sardi, *L'Unione Sarda* e *La Nuova Sardegna*, nelle mani di un unico industriale, Nino Rovelli, del settore petrolchimico (Sir-Rumianca).

A partire dal 1974, *Tuttoquotidiano*, terzo giornale dell'isola ma primo ad essere stampato a colori, fu una voce alternativa rispetto agli altri quotidiani regionali. Nonostante la tiratura e le innovazioni grafiche nel 1976 *Tuttoquotidiano* fallì, venendo autogestito da una cooperativa di giornalisti e poligrafici fino al 1978, come accadde ad altri giornali italiani.

Parole chiave

Tuttoquotidiano, autogestione, Nino Rovelli, Angelo Moratti, libertà di stampa, concentrazione dell'informazione.

Abstract

The aim of this essay is to reconstruct the history of *Tuttoquotidiano* (1974-1978) by the documents of the editorial companies, the newspapers and the testimonies of journalists and people involved at different levels. *Tuttoquotidiano* was born during a plentiful period for the Sardinian press but, at the same time, in a critical moment. In fact, between 1967 and 1970, the editorial property of the two historical Sardinian newspapers, *L'Unione Sarda* and *La Nuova Sardegna*, was incorporate by a petrochemical entrepreneur, Nino Rovelli, from Sir-Rumianca.

Since 1974, *Tuttoquotidiano*, the third Sardinian newspaper and the first color printed, represented an alternative choice of the regional press. Despite the circulation and the graphic innovations, in 1976 *Tuttoquotidiano* failed and it was self-managed by a cooperative of journalists and printers until 1978, as happened to other Italian newspapers.

Keywords

Journalism, Self-management, Freedom of Press.

Industrializzazione e informazione negli anni Sessanta e Settanta

Fondato a Cagliari nel 1974, *Tuttoquotidiano* volle sfidare le concentrazioni editoriali che caratterizzavano gli anni Sessanta e Settanta in Sardegna, come altrove in Italia. Erano tempi in cui i principali gruppi industriali acquistavano, non diversamente dal passato, importanti quotidiani, con l'obiettivo di servirsene come strumento di pressione nei confronti del potere politico. Questo fenomeno era accompagnato dalla progressiva riduzione del numero di giornali: nel 1960 in Italia venivano pubblicate 93 testate quotidiane, che si ridussero a 86 nel 1965¹, determinando forti preoccupazioni ed uno stato d'agitazione nelle categorie dei professionisti e dei lavoratori interessati.

Nel nostro Paese, la prima vera concentrazione editoriale nel secondo dopoguerra fu realizzata da Attilio Monti - figura di rilievo nell'industria petrolifera e zuccheriera - che acquistò nel 1966 *il Resto del Carlino* di Bologna, *La Nazione* di Firenze, il quotidiano sportivo *Stadio*, nel 1969 *Il Giornale d'Italia* e *Il Telegrafo* di Livorno. I quotidiani del gruppo Monti, con una tiratura complessiva di circa 600.000 copie giornaliere, detenevano una posizione dominante soprattutto in Emilia Romagna e in Toscana.

Ma anche l'imprenditore petrolchimico lombardo Nino Rovelli - proprietario del gruppo Sir-Rumianca - nel 1967 acquistò il quotidiano *La Nuova Sardegna* di Sassari e, nel 1970, assunse, tramite una società fiduciaria, il controllo de *L'Unione Sarda*². Pertanto, in Sardegna, all'inizio degli anni Settanta, tutta l'informazione su stampa quotidiana fu controllata da un unico editore, che si dedicava all'in-

¹ Sul tema delle concentrazioni editoriali in Italia è presente un'ampia bibliografia. Per un quadro generale si vedano P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, pp. 232-234; P. Murialdi - N. Tranfaglia, "I quotidiani dal 1960 al 1975", in V. Castronovo - N. Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana del neocapitalismo*, pp. 18-24; M. Forno, *Informazione e potere*, pp. 214-218; O. Bergamini, *La democrazia della stampa*, pp. 372-376.

² *L'Unione Sarda* era stata fondata a Cagliari nel 1889 e *La Nuova Sardegna* a Sassari nel 1891 come settimanale, prima di essere trasformata in quotidiano nel 1892. Per maggiori dettagli sulla fondazione dei due giornali si veda L. Pisano, *Stampa e società in Sardegna. Dall'Unità all'età giolittiana*.

dustria della carta stampata unitamente ad altre attività di mercato³. Rovelli era così riuscito ad attuare concretamente il disegno strategico che mirava a estendere il suo controllo dal settore petrolchimico a quello giornalistico.

In quel periodo la Sardegna stava vivendo una fase di intensi cambiamenti sociali, con un massiccio esodo agricolo e un aumento del numero degli occupati nel comparto dell'industrializzazione per poli di sviluppo. Inoltre si andava profilando la graduale chiusura delle miniere metallifere, che avevano costituito l'asse portante dell'industrializzazione negli anni Quaranta e Cinquanta. Negli anni Sessanta, invece, ebbero una parte preponderante – in termini di numero di addetti e di fatturato – proprio le industrie petrolchimiche della Sir-Rumianca, controllate dall'imprenditore Nino Rovelli, e della Saras, società fondata nel 1962 da Angelo Moratti, operante nel settore della raffinazione del petrolio e nella produzione di energia elettrica⁴. Nel 1967 Rovelli e Moratti allargarono i loro interessi anche al mondo dello sport, acquistando 140 milioni di lire in azioni della società Cagliari Calcio, di cui detenevano la maggioranza⁵. Lo sport si confermò un ottimo veicolo pubblicitario⁶ in grado di garantire un ritorno d'immagine ai due imprenditori, soprattutto in occasione della vittoria dello scudetto del 1969-1970⁷.

La grande industria petrolchimica veniva considerata dal complesso delle forze politiche sarde come il volano in grado di promuovere la creazione di altre attività imprenditoriali. L'obiettivo era la realiz-

³ Dal 1972 Rovelli controllava anche *Il Giornale di Calabria*, il cui principale fautore era stato Giacomo Mancini, esponente di primo piano del Psi, ministro della Sanità dal 1963 al 1964 e ministro dei Lavori pubblici dal 1964 al 1968.

⁴ La Sir-Rumianca avviò il primo stabilimento chimico a Porto Torres nel 1962 e, successivamente, aprì altre sedi nel polo cagliaritano di Assemini-Macchiareddu, mentre nel 1965 a Sarroch cominciò l'attività della raffineria Saras.

⁵ La notizia sull'acquisto delle azioni da parte della Saras e della Sir-Rumianca è riportata sul sito ufficiale della società Cagliari Calcio, *Cagliari: la Storia 5, 1960-1969*, p. 13.

⁶ Nel 1953 Rovelli aveva acquisito la società Salcim-Brill che, a partire dalla stagione sportiva 1968-1969, fu sponsor della squadra di basket di serie A, che si chiamò quindi Brill Cagliari. Sull'acquisto della Salcim-Brill cfr. V. Zamagni, "L'Istituto Mobiliare Italiano e i finanziamenti all'industria chimica sarda".

zazione di un complesso sistema di poli industriali per risolvere il problema della disoccupazione ed avviare lo sviluppo economico. Tale disegno faceva parte del Piano di Rinascita della Sardegna, varato con la legge n. 588 dell'11 giugno del 1962, che prevedeva una spesa di 400 miliardi da versare nell'arco di dodici anni, dal 1962 al 1974. In linea teorica, agli interventi programmati avrebbe dovuto fare seguito un incremento del reddito regionale e la creazione di nuovi posti di lavoro. In realtà, le attività agricole ne risultarono penalizzate, vedendo diminuire la loro capacità di produrre reddito e occupazione, e lo sviluppo del settore secondario determinò uno squilibrio fra città e campagna, acuendo le differenze e le contraddizioni fra le varie parti dell'isola. Alla crescita della società urbana corrispose la diminuzione della popolazione nella provincia di Nuoro e la perdita di ruolo dei centri minori, con un vasto spopolamento soprattutto nelle zone interne, escluse dalla distribuzione della ricchezza e dall'ampiezza dei consumi delle zone costiere. Erano gli anni più intensi del banditismo e dei sequestri di persona (aventi come epicentro l'area della Barbagia), così efficacemente raccontati dal giornalista e scrittore Giuseppe Fiori nel suo libro *La società del malessere* (1968)⁸. Dal 1965 al 1972 si registrarono in Sardegna 59 rapimenti, dei quali 16 si conclusero con la morte dei rapiti⁹. Con la legge n. 755 del 27 ottobre 1969 venne istituita la Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna, la cui presidenza fu affidata al senatore Giuseppe Medici, che il 29 marzo 1972 inviò alle Presidenze della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica una relazione approvata a maggioranza dalla Commissione, in cui si legge che:

La criminalità caratteristica della Sardegna è propria del mondo pastorale, che trova nella Barbagia il suo centro. Essa ha una storia mille-

⁸ Giuseppe (all'anagrafe Peppino) Fiori (Silanus, Nuoro, 1923 - Roma, 2003), giornalista e scrittore, è stato vicedirettore ed editorialista del *Tg2*, direttore di *Paese Sera*, senatore della Sinistra Indipendente per tre legislature. Tra i suoi lavori saggistici dedicati alla Sardegna, oltre a *La società del malessere*, Idem, *Baroni in laguna*. Per un profilo aggiornato su Giuseppe Fiori cfr. J. Onnis (a cura di), *Il coraggio della verità. L'Italia civile di Giuseppe Fiori*.

⁹ M. Brigaglia – A. Mastino – G.G. Ortu, *Storia della Sardegna*, 5. *Il Novecento*, p. 80.

naria, strettamente legata alle condizioni di vita, ai costumi e alle tradizioni delle popolazioni barbaricine, al loro culto della libertà primigenia ed al loro codice di vita, consacrato dal tempo e spesso contrastante con l'ordinamento giuridico dello Stato moderno¹⁰.

Inoltre, «non vi è dubbio che le trasformazioni in corso nella società isolana hanno modificato anche le abitudini e i costumi della Barbagia; «però non hanno inciso in profondità sulla società pastorale»¹¹. Nella relazione si sottolineava che sarebbe stato un errore infantile pensare che per debellare e sradicare la criminalità potessero bastare alcuni energici provvedimenti di polizia¹².

L'attenzione fu rivolta soprattutto al sequestro di persona che, come scrisse il presidente Medici:

Non è nuovo nella storia della Sardegna. Il primo di cui si ha notizia avvenne nel 1477 nella Baronia di Posada, ma si ha ragione di ritenere che, con alterne vicende, esso sia stato sempre praticato, specialmente nelle zone pastorali. Anche il sequestro di donne, di bambini e di persone estranee al mondo rurale non è del tutto nuovo: nel 1894, a Gavoi furono sequestrati due commercianti francesi: nel gennaio 1925 fu sequestrata ed uccisa una bambina di dieci anni, residente ad Aidomaggiore; nel luglio 1933 fu sequestrata ed uccisa la figlia di sei anni del Podestà di Bono¹³.

Sebbene tale fenomeno avesse antiche origini,

E' soltanto nell'ultimo ventennio che il sequestro di persona è diventato il reato dominante e caratteristico della criminalità isolana, tanto

¹⁰ Camera dei Deputati, V Legislatura, Commissione parlamentare di inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna, *Relazione della Commissione*, Relatore senatore Medici, Doc. XXIII, n. 3, 29 marzo 1972, p. 19. La relazione di minoranza fu firmata dall'onorevole Alfredo Pazzaglia. I documenti allegati sono in *ibidem*, Doc. XXIII, n. 3-bis.

¹¹ Camera dei Deputati, V Legislatura, Commissione parlamentare di inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna, *Relazione della Commissione*, Relatore senatore Medici, Doc. XXIII, n. 3, 29 marzo 1972, p. 33.

¹² *Ibi*, p. 19.

¹³ *Ibi*, p. 29.

da rendere fondata l'ipotesi che esso sia sostitutivo dell'abigeato, della rapina e anche dell'estorsione semplice; reati che le nuove condizioni di vita sociale e i più efficaci mezzi di controllo e di prevenzione hanno reso meno produttivi e di più difficile esecuzione¹⁴.

I passi appena ricordati della Relazione Medici coglievano due aspetti essenziali del sequestro di persona: la lunga durata storica e gli elementi di novità che era possibile intravedere nell'ultimo ventennio. Il passaggio dall'abigeato al sequestro, o la sostituzione del primo con il secondo, sembravano rendere equivalenti i due reati: il furto di bestiame e il sequestro - o furto - di persona. L'«indistinzione etica» tra abigeato e sequestro di persona era stata individuata anche dalla letteratura specializzata sul tema, in particolare dall'intellettuale Antonio Pigliaru in una famosa opera, *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*¹⁵. Secondo Pigliaru, la cultura della Barbagia era regolata da specifici codici di comportamento in contrasto con le norme e la legislazione dello Stato italiano¹⁶.

In Sardegna si era quindi assistito a un processo di industrializzazione "forzato", "calato dall'alto" ed "esogeno", condotto per lo più dai grandi imprenditori del nord Italia (Rovelli e Moratti), che impiantarono i loro stabilimenti proprio nell'isola, beneficiando di contributi statali e regionali. Un articolo apparso su *Il pensiero nazionale* (quindicinale di critica e di azione politica diretto da Stanis Ruinas) sosteneva allora che sarebbe stato necessario:

riproporre all'attenzione del Paese e del Parlamento la gravissima situazione che si è venuta a creare nell'isola per le piccole e medie imprese, estromesse di fatto dai contributi e dai crediti agevolati. Infatti, la legge, istituita per agevolare queste aziende, è stata completamente disattesa e la maggior parte dei contributi e dei crediti vengono concessi ad un paio di colonizzatori senza scrupoli che, presi dalla febbre dell'*affarismo* tipico dei *creditori* della Sardegna, come i Rovelli e i Mo-

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Cfr. A. Pigliaru, *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico* e, in particolare, l'edizione aggiornata, A. Pigliaru, *Il banditismo in Sardegna. La vendetta barbaricina*, p. 417.

¹⁶ Cfr. A. Pigliaru, *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*.

ratti, hanno scoperto nella Sardegna una terra da sfruttare. Una miniera d'oro ancora vergine¹⁷.

L'industrializzazione sarda degli anni Sessanta, nonostante fosse riuscita a contenere l'emigrazione verso il continente e l'estero, rappresentò un esempio icastico di "occasione mancata", come la definì Giulio Sapelli:

Quello che colpisce è il fatto che il Piano della Rinascita con la torsione che via via assume, non riesce tuttavia neppure a dar risposta ai problemi della crescita, prima che di qualsivoglia virtuoso sviluppo: fino ai primi anni settanta le forze di lavoro e gli occupati diminuiscono con impressionante regolarità, di contro a una popolazione che, invece, continua a crescere, con una sensibile diminuzione dei tassi di attività. Naturalmente non tutto è contrassegnato dall'involuzione: la scolarizzazione aumenta, i sistemi previdenziali migliorano, il reddito cresce¹⁸.

L'industria petrolchimica sembrava quindi aver individuato nella Sardegna l'area privilegiata per il suo sviluppo. Nel 1972 il settore chimico rappresentava il 42% dell'intero prodotto lordo dell'industria isolana¹⁹. Nello stesso periodo fu portato avanti anche il progetto di un nuovo nucleo industriale a Ottana, con l'obiettivo di riequilibrare lo sviluppo tra città e campagna, aumentando l'occupazione anche nelle zone interne e centrali della regione, le più colpite dalla recrudescenza del banditismo. Dal 1969 al 1979 la Sardegna e, più in particolare, l'area di Ottana, fu teatro della "guerra chimica" tra la Sir di Nino Rovelli e l'Eni di Eugenio Cefis, che miravano a impiantare stabilimenti in quella zona.

Nel panorama giornalistico, al quadro uniforme della stampa quotidiana, controllata dall'industria petrolchimica di Rovelli, facevano

¹⁷ F. Moro, "I nuovi padroni della Sardegna. Chi sfida il signor Rovelli?", p. 8.

¹⁸ G. Sapelli, *L'occasione mancata. Lo sviluppo incompiuto della industrializzazione sarda*, p. 70.

¹⁹ Su questi aspetti cfr. S. Ruju, "Società, economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi", p. 879 e M.L. Sini, "Aspetti territoriali della struttura industriale sarda", pp. 139-177.

da contraltare varietà e pluralità di opinioni espresse dai principali periodici²⁰: a Cagliari dal 1951 veniva pubblicato il settimanale del comitato regionale del Pci, *Rinascita sarda* e, dal 1960, usciva la rivista "autonomista" *Il Bogino*²¹, curata da Ignazio De Magistris, Michelangelo Pira e Antonio Cossu; nell'aprile del 1962 fu pubblicato il primo numero del quindicinale *Sardegna Oggi*, diretto da Sebastiano Dessanay, mentre a Nuoro dal 1966 usciva la rivista *La Nuova Città*, fondata da Cesare Pirisi. Inoltre, dal 1948 al 1967 era stata pubblicata a Sassari *La Gazzetta sarda*, un giornale del lunedì, nei primi anni vivace organo di polemica politica giovanile, poi trasformatosi in foglio quasi esclusivamente sportivo. Dal 1956 al 1965 uscì la seconda serie di *Ichnusa*, rivista diretta dall'intellettuale Antonio Pigliaru, molto attenta ai temi della rinascita sarda. Tra il 1958 e il 1964 i "giovani turchi" - così veniva definito il gruppo formatosi nel 1956 nella Dc sassarese attorno a Francesco Cossiga - pubblicarono un quindicinale, *Il Democratico*, diretto prima da Gerolamo Colavitti e poi da Pietro Soddu. Nel 1960 uscì anche la rivista *Sassari Sera*, diretta da Pino Careddu e, nell'aprile del 1967, il quindicinale politico-culturale *Il Giornale*, diretto da Antonello Satta. Nel dicembre dello stesso anno apparve *Autonomia Cronache*, bimestrale di politica e cultura di area democristiana, mentre nel 1968 Remo Branca fondò *Frontiera*, mensile di cultura, arte, scienza, politica e umanità.

All'inizio degli anni Settanta continuarono le pubblicazioni periodiche diocesane: i settimanali *Orientamenti* di Cagliari, *Il Corriere del Sulcis* di Iglesias, *Vita Nostra* di Oristano, *Nuovo Cammino* di Ales-Terralba, *Voce del Logudoro* di Ozieri e *Libertà* di Sassari, i quindicinali *L'Ortobene* di Nuoro, *Gallura&Anglona* di Tempio-Ampurias e il mensile *Ogliastra* di Lanusei. Monsignor Giuseppe Lepori era direttore del quindicinale di informazione politica, economica e sociale *Sardegnavanti*. Iniziarono anche le pubblicazioni promosse dai principali gruppi politici presenti in Consiglio regionale. In particolare, nel 1972, *Pci Regione Informazioni* con responsabile Giuseppe Podda, e nel

²⁰ Cfr. su questo argomento G. Fois, "La stampa sarda nell'età della petrolchimica", pp. 1131-1146.

²¹ La sua principale attenzione era dedicata al Piano di Rinascita della Sardegna previsto dalla legge n. 588 del 1962.

1974 la rivista *Dc Autonomia, informazioni*, diretta da Pietro Soddu e Nino Carrus. Nel 1974 nacque il mensile fondato e diretto da Giorgio Melis, *Sardegna Autonomia*, contenente le notizie più importanti relative alle attività del Consiglio regionale. Intanto nel 1973 apparve *Il Sassarese*, rivista locale di cronaca e politica, diretta da Enrico Porqueddu. Dal 1969 era attivo *Il Messaggero Sardo*, mensile promosso dal Fondo sociale della Regione, che veniva inviato gratuitamente ai circoli degli emigrati sparsi in tutto il mondo. Ulteriore conferma della vitalità del settore giornalistico era data dalla presenza delle redazioni locali delle principali agenzie di stampa: nel 1961 l'*Agi* (*Agenzia Giornalistica Italia*) aprì una sede a Cagliari con caposervizio Gianni Massa, seguita nel 1968 dall'*Ansa* (*Agenzia Nazionale Stampa Associata*), con Annibale Paloscia come caporedattore²². Nell'informazione radiofonica era presente *Radio Cagliari*²³, con direttore Guido Martis, e Giovanni Sanjust in qualità di capo dei servizi giornalistici.

Il settore della stampa quotidiana, oltre all'*L'Unione Sarda* e alla *Nuova Sardegna*, di cui si è detto, annoverava nel 1974 anche alcuni uffici di corrispondenza di giornali nazionali come *Avanti!*, *Il Globo*, *Paese Sera*, *l'Unità*, *Il Tempo* e *Il Popolo*²⁴.

²² Negli anni Settanta completavano il quadro delle agenzie di stampa presenti nell'isola *Sardegna Informazioni*, *Sardapress*, *Sess* (*Servizio Stampa Sardegna*) e, infine, *Note e notizie* (Agenzia d'informazioni medico-sociali della Sardegna). Cfr. su questi aspetti, Associazione della stampa sarda (a cura di), *Almanacco 1974 della Sardegna*, p. 277.

²³ Nel 1973 la Sardegna contava 275.812 abbonati alla *Rai* (*Radiotelevisione italiana*). I dati sugli abbonati *Rai* in Sardegna erano così ripartiti: 31.270 alla radio e 244.542 alla televisione. Il totale degli abbonati (comprensivo della radio e della televisione) sul territorio nazionale era di 12.448.109. Cfr. Istituto Centrale di Statistica, *Annuario statistico italiano edizione 1974*, p. 129.

²⁴ I quotidiani *L'Unità*, *Il Tempo* e *Il Giornale d'Italia* pubblicavano fino a pochi anni prima un'intera pagina giornaliera dedicata alla Sardegna. *l'Unità* cominciò le pubblicazioni dell'edizione sarda nel 1947, per poi cessarle nel 1962; la pagina regionale de *Il Tempo* durò dal 1953 al 1972, mentre quella de *Il Giornale d'Italia* aveva origini più lontane: sorta nel 1912, chiuse le pubblicazioni nel 1972. *Il Popolo*, quotidiano della Dc, pubblicava (dal 1958 al 1962) due pagine dedicate alla Sardegna nell'edizione chiamata *Il Popolo Sardo*.

Dall'insuccesso delle proposte politiche alla nascita di Tuttoquotidiano

Nel tentativo di incrementare il pluralismo nel settore della stampa quotidiana, si mossero alcune forze politiche del consiglio regionale sardo (Pci, Psi e Dc), mediante la presentazione – nel 1972 – di una proposta di legge che intendeva unificare tre distinti progetti: il n. 109 "Provvedimenti per favorire la libertà di stampa e di informazione", il n. 114 "Contributi a cooperative di giornalisti e pubblicisti che intendono promuovere industrie editoriali dirette a realizzare in Sardegna nuovi quotidiani" e il n. 122 "Interventi della Regione Sarda per la tutela del diritto alla libertà di stampa, alla giusta e più ampia informazione". L'obiettivo era garantire un maggiore pluralismo delle fonti di informazione, in particolare attraverso la creazione di un nuovo giornale gestito liberamente da una cooperativa. La proposta non fu però approvata. Le forze politiche che si opposero – Msi, liberali e Psiup²⁵ – hh erano però rappresentate in Consiglio regionale da un numero esiguo di esponenti, certamente non in grado di bloccare il progetto di legge²⁶. Il 22 giugno del 1972, con voto segreto, la proposta fu respinta, ottenendo trentadue voti a favore e trentadue voti contrari²⁷.

²⁵ In merito alla posizione del Psiup, si veda A. Zucca, *Una falsa legge per la libertà di stampa ovvero una legge per la falsa libertà di stampa*.

²⁶ A giudizio di Giancarlo Pinna Parpaglia, allora caposervizio della *La Nuova Sardegna*, «in teoria, la legge entrò in aula con la sicurezza di essere approvata, ma la Sir-Rumianca di Nino Rovelli esercitò "pressioni" sui consiglieri affinché essa fosse respinta». Dichiarazione rilasciata all'autore, a Cagliari, in data 18 luglio 2012. Caposervizio della *La Nuova Sardegna* ai tempi della gestione Rovelli, Pinna Parpaglia è stato presidente della cooperativa In.E.S., che gestì *Tuttoquotidiano* dal 1976 al 1978.

²⁷ Queste vicende sono state ricostruite nel 1979 da L. Pisano, "Lecteurs de la presse quotidienne et monopole de l'information en Sardaigne (1967-1977)", pp. 101-123. Ora nella traduzione in italiano, L. Pisano, "Giornali e lettori in Sardegna al tempo del monopolio dell'informazione: 1967-1977", pp. 83-102.

CONSIGLIO REGIONALE DELLA SARDEGNA
VI LEGISLATURA

VOTAZIONE a scrutinio segreto
DEL D.P.L. NN. 109, 114, 122

PRESENTI	65	MAGGIORANZA	33
VOTANTI	64	VOTANO SI	28
ASTENUTI	1	VOTANO NO	3
		VOTI NULI	—

IL CONSIGLIO ~~APPROVA~~
NON APPROVA

CAGLIARI 22/6/72

SEGRETARI CONSIGLIO
[Signature]

Foto 1. Il documento originale relativo alla votazione a scrutinio segreto delle proposte di legge n. 109, n. 114, n. 122. Fonte: Archivio del Consiglio della Regione Autonoma della Sardegna, fascicolo *Progetti di legge respinti nella sesta legislatura*, classifica 2.3.4, 22 giugno 1972.

Vanificata l'iniziativa delle forze politiche, ad attivarsi direttamente fu una parte degli addetti ai lavori. Ne era una prova concreta la pubblicazione – il 27 agosto del 1973 – di un nuovo settimanale, *Il Lunedì*, ad opera di alcuni giornalisti dissidenti della *La Nuova Sardegna*, nell'intento di occupare lo spazio lasciato libero dal quotidiano sassarese, che il primo giorno della settimana non usciva in edicola. La proprietà era detenuta dalla cooperativa Cegis, presieduta da Giovanni Pisano, caposervizio della *La Nuova Sardegna*, e costituita dai redattori del giornale, che si trovavano in disaccordo con la politica di Rovelli²⁸. *Il Lunedì* aveva una foliazione di 12 pagine dedicate soprat-

²⁸ Cfr. su questi aspetti, R. Cecaro, *I giornali dei sardi*, p. 127. In quel periodo, oltre a *Il Lunedì*, veniva pubblicato *L'Informatore del Lunedì*, che copriva anche il nord dell'isola, tradizionale mercato della *La Nuova Sardegna*. *All'Informatore del Lunedì*, setti-

tutto allo sport, ma in cronaca venivano affrontati temi scottanti come l'inquinamento, gli incidenti sul lavoro e le vertenze sindacali, che nei due quotidiani regionali trovavano poco spazio. Il nuovo settimanale raggiunse una tiratura di circa 15 mila copie e si qualificò nella campagna referendaria a favore del divorzio. Tuttavia, le entrate pubblicitarie e i finanziamenti di alcuni imprenditori sassaresi non furono sufficienti a coprire le spese del giornale che, dal 1° luglio 1974, dovette cessare le pubblicazioni. Intanto, già nel 1972 era iniziata la vertenza di un gruppo di redattori contro i condizionamenti aziendali esercitati dalla Sir: il giornalista de *La Nuova Sardegna* Enrico Clemente fu licenziato con la motivazione di essere nel contempo redattore del giornale sassarese e direttore del periodico *Il Messaggero Sardo*. In realtà, Clemente non aveva alcun accordo di esclusiva con il quotidiano e, in base al contratto giornalistico, avrebbe potuto svolgere altre collaborazioni, purché non fossero state in contrasto con gli interessi del giornale. La reazione nei confronti di questa decisione fu forte e compatta: la Fnsi indisse uno sciopero generale nazionale, cosicché, nella tarda serata del 1° aprile 1972, l'editore decise di annullare il licenziamento. Poco dopo, però, arrivò l'esonero di un altro redattore del *La Nuova Sardegna*, Edoardo Pittalis, a cui era stata contestata un'irregolarità amministrativa sul rimborso per una trasferta, in occasione di una partita di calcio della Torres. Alla notizia del licenziamento, giornalisti e tipografi decisero di astenersi dal lavoro per circa due settimane ma Aldo Cesaraccio, direttore del giornale sassarese dal 1° maggio 1970, insieme ad altri due collaboratori, riuscì ugualmente a pubblicare alcuni numeri, stampandoli nella tipografia Fossataro di Cagliari, venendo accusato di "crumiraggio" da parte del

mo numero dell'*Unione Sarda*, lavoravano quasi tutti i redattori del quotidiano. Il primo numero uscì in edicola il 27 maggio 1946, diretto da Giuseppe Susini. Egli diresse il settimanale fino al 29 agosto 1949, succeduto dall'ingegner Nando Sorcinelli (dal 1° settembre 1946 al 3 dicembre 1951), poi da Giulio Spetia (dal 4 dicembre 1951 al 2 giugno 1952), da Sergio Valacca (dal 3 giugno 1952 al 31 dicembre 1955), da Franco Porru (dal 1° gennaio 1956 al 15 gennaio 1973), da Gianni Filippini in qualità di gerente (dal 22 gennaio 1973 al 4 febbraio 1973) ed, infine, da Vittorino Fiori (dal 5 febbraio 1973 al 6 settembre 1982). Cfr. G. Filippini, *L'Unione Sarda 1889-2009. 120 anni di storia*, p. 257.

comitato di redazione²⁹. Alla fine lo scioperò terminò, ma Pittalis non venne reintegrato. Il risentimento nei confronti dell'imposizione della linea editoriale da parte di Rovelli era presente anche all'*Unione Sarda* dove, il 31 dicembre 1976, il direttore Fabio Maria Crivelli, si congedò, dopo essersi rifiutato di pubblicare un comunicato della Sir-Rumianca³⁰.

Tra il 1973 e il 1974, alcuni giornalisti che avevano collaborato al settimanale *Il Lunedì*, lasciarono *La Nuova Sardegna* per entrare a far parte della costituenda redazione di *Tuttoquotidiano*. Il nuovo giornale, stampato con una macchina rotativa *offset* in un moderno stabilimento di Cagliari³¹, disponeva di una tecnologia all'avanguardia in grado di stampare a colori e di utilizzare il sistema della fotocomposizione³² al posto della tradizionale colonna di piombo. Il colore – la vera novità di *Tuttoquotidiano* rispetto ai due concorrenti in territorio regionale – venne utilizzato quasi sempre a supporto dell'articolo di "spalla" della prima pagina e nella sezione sportiva³³.

La prima uscita in edicola avvenne il 12 luglio del 1974³⁴. Il direttore era Piercarlo Carta, classe 1940, laureato in Scienze politiche, ex redattore e corrispondente dalla Sardegna de *Il Giornale d'Italia*³⁵. La proprietà faceva capo alla società per azioni Sedis, con anonimato

²⁹ Su quest'aspetto cfr. la lettera inviata dal comitato di redazione del *La Nuova Sardegna* al Collegio dei probiviri dell'Associazione Stampa Sarda in data 25 marzo 1974, in Archivio privato Giancarlo Pinna Parpaglia.

³⁰ Crivelli era alla guida del quotidiano cagliaritano dal 1° gennaio del 1954.

³¹ Lo stabilimento, situato in viale Elmas, ospitava nella stessa sede la redazione giornalistica e la tipografia in cui veniva stampato il giornale unitamente a poster, libri, riviste, manifesti, cartelli, volantini e depliant.

³² La fotocomposizione prevede l'utilizzo del computer e la stampa dei testi su carta fotografica.

³³ *Tuttoquotidiano* fu uno dei primi giornali in Italia in grado di stampare a colori, preceduto da *Il Messaggero Veneto*, *Il Giorno* e *l'Adige*. Presto si unì agli apripista *Bresciaoggi*.

³⁴ Il formato era di 41x58 cm.

³⁵ A segnalarlo a *Il Giornale d'Italia* come possibile corrispondente dall'isola fu il leader del Partito Liberale in Sardegna, Francesco Cocco Ortu junior. Carta, infatti, faceva parte dell'*entourage* del politico cagliaritano, per il quale aveva curato la comunicazione in occasione delle elezioni politiche italiane del 1963, culminate per il Pli con il 7,52% dei consensi al Senato e il 6,97% alla Camera.

azionario. Si trattava di una cordata di industriali e professionisti. La testimonianza di Piercarlo Carta consente di fare luce sulla presenza di Angelo Moratti³⁶ – principale antagonista di Rovelli nel settore petrolchimico in Sardegna – nelle fasi iniziali di costituzione della società editrice di *Tuttoquotidiano*:

Oltre al fondatore della Saras Raffinerie Sarde SpA Angelo Moratti, l'assetto editoriale era costituito da Paolo Ragazzo (proprietario di alcune cliniche private), Luigi Giuntelli (imprenditore nel settore dei laterizi), Enrico Rocca (primo proprietario dell'Hotel Mediterraneo di Cagliari e presidente del Cagliari Calcio dal 1960 al 1967). In quel periodo, tra Angelo Moratti e Nino Rovelli non correva "buon sangue" in ragione della loro concorrenza di interessi in campo industriale, così l'azionista della Saras decise di emulare il suo concorrente, controllando anche lui un giornale in Sardegna, con l'intento di opporsi al monopolio dell'informazione detenuto dal patron della Sir. L'obiettivo di Moratti era replicare il campo della "battaglia" con Rovelli dal settore chimico a quello giornalistico-editoriale. Per questo motivo, egli acquistò diverse quote azionarie della Sedis SpA nel 1973. Ma, pochi mesi dopo, ci fu un colpo di scena: Rovelli e Moratti strinsero un *gentlemen's agreement*, con l'obiettivo di non darsi fastidio. Per questo motivo, Moratti si defilò dal progetto editoriale, uscendo dalla società prima che il giornale iniziasse le pubblicazioni. Attraverso l'avvocato Nicoletti, vendette le sue azioni e le offrì agli altri soci: fu

³⁶ Angelo Moratti, nato a Somma Lombardo nel 1909, è stato un imprenditore e dirigente sportivo italiano, quindicesimo presidente della storia della squadra di calcio F.C. Internazionale. Nel 1962 fondò la Saras Raffinerie Sarde SpA. Operò anche nel campo dei media, essendo dal 1972 al 1976 comproprietario del *Corriere della Sera*, insieme a Gianni Agnelli e agli eredi della famiglia Crespi. Dal 1972 al 1974 fu editore del giornale economico *Il Globo*. Morì a Viareggio nel 1981. La presenza iniziale di Moratti nella società editrice di *Tuttoquotidiano* potrebbe essere spiegabile anche in ragione del rapporto di amicizia e collaborazione che univa l'imprenditore lombardo a Giuseppe Susini, il quale svolgeva un ruolo gestionale ed operativo rilevante all'interno della società editrice. Susini, dal 1971 era membro del collegio sindacale della Saras e, in precedenza, era stato direttore dell'*Unione Sarda* e dell'*Informatore del Lunedì*, nonché direttore generale del Cis (Credito Industriale Sardo).

Paolo Ragazzo ad acquistare le quote inizialmente detenute da Moratti³⁷.

Nel luglio del 1974 la Sedis aveva un capitale sociale di 1.000.000.000 di lire, aumentato a 2.000.000.000 di lire in data 27 settembre del 1974³⁸.

La formula "due giornali in uno" e il gradimento dei lettori

Tuttoquotidiano apportò innovazioni grafiche considerevoli, anticipando alcune tendenze dell'editoria moderna: la prima pagina appariva come una vera e propria copertina, una "vetrina" con le civette e i richiami che, come si può vedere dalla foto 2, dava immediatamente al lettore un colpo d'occhio complessivo sulle notizie più importanti della giornata. Per le aperture venivano utilizzati titoli a caratteri cubitali, spesso su più colonne, o anche a tutta pagina, ampie fotografie a colori e didascalie.

³⁷ Dichiarazione rilasciata all'autore da Piercarlo Carta a Cagliari, in data 7 agosto 2012.

³⁸ Cfr. Verbale di assemblea straordinaria Sedis SpA del 29 settembre 1974, in Archivio Camera di Commercio di Cagliari, Registro impresa Sedis SpA.



Foto 2. La prima pagina di *Tuttoquotidiano*, anno 1, numero 1, in *Tuttoquotidiano*, 12 luglio 1974, p. 1.

Il quotidiano della Sedis rappresentava il primo caso nell'isola di "due giornali in uno": l'involucro esterno si occupava di fatti nazionali e internazionali, mentre l'inserto interno era intitolato *TuttoSardegna* e accoglieva la cronaca locale. Anche la terza pagina acquisì rilevanza: curata da Francesca May³⁹, ospitava recensioni di libri, opere teatrali, musicali, interventi eruditi e divagazioni letterarie.

All'inizio degli anni Settanta, poco prima dell'uscita del nuovo giornale, la vendita dei quotidiani in Sardegna era stimata in circa 100.000 copie al giorno, ripartita tra *L'Unione Sarda* (circa 50.000), *La Nuova Sardegna* (circa 25.000) e le testate nazionali (principalmente *Corriere della Sera*, *La Stampa* e *Il Giorno*)⁴⁰. Dalla *Rassegna dell'Ordine nazionale dei giornalisti* del marzo 1971 si ricava un dato sostanziale: il rapporto fra quotidiani stampati in loco e popolazione regionale era di 5:100, superiore alla media dell'Italia meridionale e insulare

³⁹ Pseudonimo di Clara Spada, compagna di vita di Piercarlo Carta e cognata dell'editore Paolo Ragazzo.

⁴⁰ Cfr. M. Brigaglia, "Libertà di stampa e diritto all'informazione in Sardegna", p. 36.

(3,3:100)⁴¹. La vendita di circa 100.000 copie al giorno, a fronte di una popolazione di 1.500.000 abitanti, indicava una tendenza alla lettura dei giornali superiore rispetto alla media nazionale⁴². Si trattava di una cifra significativa, in considerazione della difficoltà nel trasporto dei quotidiani nelle zone interne dell'isola, a causa del ritardo infrastrutturale presente in Sardegna, dove le autostrade non esistevano e le ferrovie non erano elettrificate. Inoltre, negli anni Settanta, in assenza della teletrasmissione, i giornali nazionali venivano stampati a Roma o a Milano, inviati via aereo nell'isola nelle prime ore del mattino e poi distribuiti nelle edicole. Soltanto nel 1981, grazie alla teletrasmissione, il quotidiano *La Repubblica* poté essere stampato direttamente a Sassari, uscendo così in edicola contestualmente ai quotidiani locali, senza subire gli inconvenienti legati al maltempo, ai ritardi e agli scioperi dei trasporti⁴³.

Nell'analisi degli indici di lettura dei giornali, si rilevano anche altre caratteristiche che avrebbero potuto influire negativamente sul "caso Sardegna": l'incidenza dell'analfabetismo⁴⁴, la scarsa popolazione e la bassa densità di abitanti⁴⁵. Gli elevati "consumi" di informazione rappresentavano una cifra specifica, caratterizzante la Sardegna⁴⁶, come veniva anche confermato dai dati di ascolto del *Gazzettino Sardo* in onda su *Radio Cagliari*, che facevano registrare una me-

⁴¹ Cfr. Consiglio nazionale Ordine dei giornalisti (a cura di), *Rassegna dell'Ordine nazionale dei giornalisti*, a. VI, n. 3, marzo 1971 citata da M. Brigaglia, "Libertà di stampa e diritto all'informazione in Sardegna", p. 36.

⁴² Su questo argomento cfr. il rapporto UNESCO, *L'informazione à travers le monde*, citato da A. Del Boca, *Giornali in crisi - Indagine sulla stampa quotidiana in Italia e nel mondo*, p. 17.

⁴³ A partire dal 1986 la teletrasmissione consentì di stampare direttamente a Cagliari il *Corriere dello Sport*.

⁴⁴ Il numero di analfabeti nel 1974 era di 115.861 persone, a fronte di una popolazione residente di 1.516.205 abitanti (il 7,64%). Sul totale degli analfabeti, 94.170 erano persone di età dai 45 anni in su. Istituto Centrale di Statistica, *Annuario statistico italiano edizione 1974*, p. 29.

⁴⁵ La Sardegna aveva una popolazione residente di 1.516.205 abitanti, con una densità di 63 abitanti per kmq. Cfr. Istituto Centrale di Statistica, *Annuario statistico italiano edizione 1974*, p. 51.

⁴⁶ In merito a questi aspetti cfr. L. Pisano, "Giornali e lettori in Sardegna al tempo del monopolio dell'informazione: 1967-1977", pp. 83-102.

dia di 400 mila ascoltatori nella prima edizione, tra le ore 14 e le 14.30⁴⁷. Osservando la ripartizione del numero di quotidiani stampati in ciascuna regione, si nota che la presenza di tre quotidiani in Sardegna rappresentava un fatto originale rispetto ad altre regioni del meridione e del centro Italia, che all'inizio degli anni Sessanta non pubblicavano neppure un quotidiano stampato in loco: si pensi per esempio alla Basilicata, alla Calabria, agli Abruzzi e al Molise. In sostanza, ai ritardi nello sviluppo economico della Sardegna e al fallimento dei Piani di Rinascita, faceva da contrappeso la vitalità del mondo dell'informazione, non soltanto nel settore della stampa quotidiana e periodica, ma anche in quello delle radiotelevisioni private, in cui l'isola fu tra le regioni pioniere, con la nascita nel 1975 dell'emittente televisiva *Videolina* e dell'emittente radiofonica *Radiolina*.

Tuttoquotidiano si ritagliò una fetta del mercato dei lettori sardi e probabilmente riuscì anche a intercettare nuovi utenti (ossia coloro che in passato non avevano letto alcun giornale). Il pubblico di riferimento della testata edita dalla Sedis annoverava imprenditori locali, dirigenti, proprietari terrieri, commercianti, professionisti di successo e operatori turistici. Il terzo giornale sardo, pur essendo portatore di determinate idee e visioni della società, risultava "indipendente" da ogni sudditanza politica o partitica e, soprattutto, estraneo al controllo editoriale che caratterizzava gli altri due quotidiani regionali. Secondo Fulvio Stinchelli, autore di un articolo "Carta nera. Penna rossa" apparso su *Il Messaggero* del 15 aprile del 1976, si trattava di un giornale in cui si identificava la "borghesia" cagliaritaniana⁴⁸:

Il '68, l'autunno caldo e la contestazione hanno messo paura a tutti. I benpensanti si sentono assediati e insidiati dagli scioperi, dalla mala-

⁴⁷ Dati riportati da M. Brigaglia, "Libertà di stampa e diritto all'informazione in Sardegna", p. 41.

⁴⁸ Come spiega Carta, «l'idea di creare un nuovo giornale nacque nel "salotto letterario" della casa dello scrittore e poeta Marcello Serra, in via Scano a Cagliari, dove si riunirono diversi imprenditori, intellettuali e giornalisti, i quali ritenevano che *L'Unione Sarda* stesse diventando eccessivamente di sinistra e, quindi, fosse necessario fondare una testata che facesse da contrappeso da destra». Dichiarazione rilasciata all'autore in data 7 agosto 2012.

vita, dal disordine, e soprattutto dal fatto che la maggior parte dei giornali, perfino quelli d'antica tradizione moderata, incominciano a discutere e criticare il privilegio⁴⁹.

Da un'inchiesta degli editori, *ISEGI*, del 1975, si evince che *Tuttoquotidiano* veniva letto soprattutto da persone appartenenti alla classe superiore e media (in linea di massima, professionisti con reddito elevato, dirigenti, imprenditori e funzionari), ed era inoltre il giornale sardo più diffuso tra i giovani (15-24 anni), per lo più di sesso femminile⁵⁰: la sua formula editoriale, caratterizzata dall'uso delle fotografie a colori, dalla grandezza dei caratteri tipografici, dei titoli e dalla brevità degli articoli, lo rendevano più accessibile e gradevole a un pubblico che cercava un'informazione rapida e sintetica.

Il conto economico Sedis SpA al 31.12.1974 si rivela una fonte preziosa, dalla quale emerge che i ricavi derivanti dalla vendita del giornale erano di 455.078.192 lire⁵¹, mentre i costi relativi ai consumi di carta e materiali vari ammontavano a 394.406.427 lire. Considerando che il quotidiano, dal 12 luglio al 31 dicembre 1974, era uscito nelle edicole per 170 giorni, si ricava un dato significativo: una vendita media di 17.846 copie al giorno, per un totale di 3.033.820 copie diffuse fino al 31 dicembre del 1974. I proventi derivanti dalla vendita in abbonamento ammontavano a 904.497 lire, mentre i ricavi pubblicitari erano di 190.337.143 lire⁵². I dati relativi alla vendita di copie certificavano dunque un buon successo di *Tuttoquotidiano* in termini diffusionali, dimostrando come in Sardegna fosse concretamente

⁴⁹ F. Stinchelli, "Carta nera. Penna rossa", pp. 2-3.

⁵⁰ Secondo quanto emerge dall'*ISEGI*, (*Inchiesta sulla stampa degli editori dei giornali italiani* I, 1975, vol. I, *Risultati nazionali*; vol. II, *Risultati regionali*, a cura della Doxa Demoskopea e Makrotest), nel 1975 si contavano 158.000 lettrici sarde, rappresentanti il 27% della popolazione, come evidenziato da L. Pisano, "Giornali e lettori in Sardegna al tempo del monopolio dell'informazione: 1967-1977", p. 100. Altre regioni italiane avevano invece una percentuale di lettrici nettamente inferiore: la Puglia il 2,5%, il Trentino Alto Adige il 2%, le Marche l'1,6%, l'Abruzzo e il Molise l'1%, l'Umbria lo 0,9% e la Basilicata lo 0,4%.

⁵¹ Il prezzo del giornale era di 150 lire a copia.

⁵² Conto economico Sedis Spa al 31.12.1974, in Allegato al verbale di assemblea in forma totalitaria, Sedis Spa, Archivio Camera di Commercio di Cagliari, Registro impresa Sedis Spa.

presente lo "spazio editoriale" per un terzo quotidiano, rimasto vacante dal 1957 in seguito alla chiusura de *Il Corriere dell'Isola*⁵³.

COSTI		RICAVI	
Consumi carta e materiali vari	L. 394.406.427	Ricavi vendita giornali	L. 455.078.192
Costi del lavoro	L. 759.621.071	Proventi pubblicità	L. 190.337.143
Costi diversi redazionali	L. 108.101.739	Proventi tipografia commerciale	L. 132.750.530
Costi industriali	L. 33.949.645	Proventi vendita in abbonamento	L. 904.497
Costi commerciali	L. 123.004.663	Vendita giornali arretrati	L. 76.050
Costi generali ed amministrativi	L. 29.615.539	Abbuoni attivi	L. 1.650.646
Oneri finanziari	L. 167.020.267	Sopravvenienze e sussistenze	L. 404.332
Abbuoni passivi	L. 31.731	Interessi attivi	L. 736.241
Totale	L. 1.615.751.082	Totale	L. 781.937.631

Tab. 1. Conto economico (perdite e profitti) Sedis SpA al 31.12.1974. Fonte: Conto economico Sedis SpA, documento allegato alla Relazione dell'amministratore unico SEDIS SpA, Piercarlo Carta, 31 maggio 1975, in Archivio Camera di commercio di Cagliari, Registro impresa Sedis SpA.

In particolare, come spiega Piercarlo Carta:

Tuttoquotidiano registrò punte massime di vendita nell'edizione del lunedì (*Tutto del Lunedì*), in quanto si avvaleva – a differenza de *L'Informatore del Lunedì* de *L'Unione Sarda* – di foto a colori, relative soprattutto ai principali eventi del *week-end* sportivo. Il primo numero della settimana ebbe successo anche per merito delle idee e della competenza sportiva del giornalista Peppino Melillo, forte della sua precedente esperienza di direttore del *Corriere dello Sport*⁵⁴.

⁵³ Quotidiano di informazioni fondato a Sassari nel 1947 e diretto da Francesco Spanu Satta dal 1947 al 1957.

⁵⁴ Dichiarazione rilasciata all'autore da Piercarlo Carta in data 7 agosto 2012, a Cagliari.

Il titolo dell'articolo "Carta nera. Penna rossa"⁵⁵, sintetizzò in modo efficace, con un gioco di parole che coinvolgeva anche il cognome del direttore del giornale, la contrapposta visione politica presente tra le due principali componenti all'interno della redazione⁵⁶, con a capo Piercarlo Carta, che aveva sempre professato idee liberali di centro-destra. Le due parti trovarono comunque un accordo: le prime quattro pagine (dedicate ai fatti di politica nazionale e internazionale) vennero realizzate dai "liberal-conservatori", mentre i fatti regionali e provinciali furono curati dai cronisti "progressisti" provenienti da *La Nuova Sardegna*. Osservando i dati quantitativi relativi agli iscritti all'Ordine dei giornalisti della Sardegna, si nota che nel 1974 i professionisti erano soltanto 74⁵⁷. La maggior parte di questi erano stati, peraltro, già assunti dagli altri due quotidiani regionali. Di conseguenza, per formare una struttura ampia - almeno 50 giornalisti - in grado di trattare approfonditamente i principali settori dell'informazione risultava necessario attingere anche dagli albi dei professionisti iscritti in altre regioni d'Italia. La redazione era quindi formata da componenti diverse ed eterogenee, non solo politicamente, ma anche dal punto di vista dell'area geografica di provenienza.

Esaminando il contesto politico, si rileva che *Tuttoquotidiano* si presentò nel panorama editoriale all'indomani della caduta del governo

⁵⁵ F. Stinchelli, "Carta nera. Penna rossa", pp. 2-3.

⁵⁶ L'organico redazionale era composto dal direttore Piercarlo Carta, dal suo vice Giuseppe Dall'Ongaro (noto Peppino), ex responsabile dell'*Aga* (*Agenzia Giornali Associati*), Peppino Melillo, già direttore del *Corriere dello Sport*, Enrico De Boccard, ex redattore del *Lo Specchio*, Giulio Raiola, Paolo Senise, Renzo Brugnoli, Piero Arrighi, che provenivano da *Il Giornale d'Italia*, Maurizio Bertucci da *Ore 12*, Roberto Tumbarello da *Il Messaggero*, Ovidio Fioretti dall'ufficio cagliaritano dell'*Ansa* e Giancarlo Zonghi Spontini, collaboratore *freelance* di varie riviste. Alcuni di questi giornalisti erano di idee politiche qualunque o di destra - in particolare Enrico De Boccard e Giancarlo Zonghi Spontini - ma nel complesso era certamente prevalente la sensibilità centrista⁵⁶, bilanciata dall'anima progressista dei colleghi provenienti da *La Nuova Sardegna*; tra questi spiccavano i nomi di Giancarlo Pinna Pargaglia, Gino Zasso, Edoardo Pittalis, Bruno Merella, Antonio Pinna, Eliseo Sirigu e Rosario Cecaro.

⁵⁷ L'elenco dei 74 giornalisti professionisti è consultabile in Associazione della stampa sarda (a cura di), *Almanacco 1974 della Sardegna*, pp. 223-230. Il numero di giornalisti pubblicisti nel 1974 era invece di 286 persone.

Andreotti-Malagodi (Dc-Psdi-Pli) che, a partire dal 1972, aveva portato su un versante centrista l'equilibrio politico nazionale. Ma dal luglio del 1973 si era registrato un nuovo spostamento verso il centrosinistra con il IV e il V governo presieduti da Mariano Rumor⁵⁸. L'Italia dovette affrontare anche i problemi legati alla crisi energetica del 1973, dovuta all'interruzione del flusso di approvvigionamento di petrolio da parte degli stati membri dell'Organizzazione dei paesi esportatori⁵⁹.

Sul piano degli assetti politici regionali, il decennio 1970-1980 poteva essere suddiviso in due fasi: la prima - caratterizzata da una esasperata conflittualità interna alla stessa Dc e da un'instabilità dell'esecutivo⁶⁰ - fu definita da un autorevole esponente democristiano come «la legislatura spreca»⁶¹; la seconda, che prese avvio dopo le elezioni regionali del 1974, fu segnata dai tentativi di realizzare forme di alleanza entro il vasto arco dei partiti autonomistici.

Dal primo numero del giornale, osservando il titolo d'apertura, "Sciopero a metà", si capì subito che la nuova testata mirava a portare avanti una linea editoriale moderata:

Sciopero generale di quattro ore ieri anche in Sardegna. Nella stessa giornata analoga manifestazione si è avuta in Umbria, Basilicata, Puglia e Trentino Alto Adige. Il giorno prima avevano scioperato i lavoratori del Piemonte, della Lombardia e della Valle d'Aosta. Le astensioni dal lavoro sono state di circa il cinquanta per cento ed anche in Sardegna non sono stati accolti tutti gli appelli lanciati dalle federa-

⁵⁸ In quel periodo (dal 1974 al 1976) era al governo della Regione Autonoma della Sardegna una giunta di centrosinistra (Dc, Psi Psdi), con a capo il presidente Giovanni Del Rio, esponente della Democrazia cristiana.

⁵⁹ Opec (Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio).

⁶⁰ A tal proposito, fu emblematica la creazione di ben sette giunte regionali nell'arco di un quinquennio. La prima (dal 7 agosto 1969 al 17 dicembre 1969) presieduta da Giovanni Del Rio, la seconda (dal 21 febbraio 1970 al 5 novembre 1970) presieduta da Lucio Abis, la terza (dal 27 gennaio 1971 al 28 gennaio 1972) da Antonio Giagu De Martini, la quarta (dal 24 marzo 1972 al 2 ottobre 1972) da Salvatorangelo Spano, la quinta (dal 16 gennaio 1973 al 19 luglio 1973) da Antonio Giagu De Martini, la sesta (dal 20 settembre 1973 al 7 novembre 1973) ancora da Giagu De Martini, la settima (dal 22 dicembre 1973 al 15 giugno 1974) da Giovanni Del Rio.

⁶¹ P. Dettori, *I problemi della Sardegna e la legislatura spreca*, pp. 214-231.

zioni sindacali. Quanto meno sono state disertate le manifestazioni di piazza. Il maggior successo si è avuto a piazza del Duomo dove si sono radunati, però soltanto diecimila dimostranti⁶².

Dalla lettura degli articoli di fondo, *Tuttoquotidiano* rivela una linea editoriale liberista in economia, filoatlantica e filoisraeliana in politica estera, ma conservatrice sui principali temi sociali e civili al centro dell'attenzione della politica nazionale. Infatti, proprio intorno alla metà degli anni Settanta, la società italiana fu caratterizzata da numerosi mutamenti, che trovarono riscontro nel referendum sul divorzio e in due leggi approvate nel 1975: la riforma del diritto di famiglia - che sanciva la parità giuridica fra i coniugi - e l'abbassamento della maggiore età, cui era legato il diritto di voto, da ventuno a diciotto anni. Il terzo quotidiano sardo raramente riuscì a intercettare, spiegare ed interpretare i cambiamenti e gli umori profondi che stavano pervadendo il tessuto sociale e civile italiano, la sua modernizzazione e secolarizzazione. In particolare, i risultati del referendum sul divorzio del 12-13 maggio 1974 avevano connotato la Sardegna come la più "divorzista" delle regioni meridionali⁶³.

A livello politico, a cogliere i frutti di questa domanda di cambiamento fu soprattutto il Pci che – sotto la guida di Enrico Berlinguer – divenne in Italia il punto di convergenza delle numerose istanze di trasformazione che si agitavano nella popolazione. Come osserva Guido Crainz ne *Il paese reale*, «più in generale sembrò aprirsi allora la possibilità di un mutamento politico che avesse come perno il Partito comunista»⁶⁴. I risultati delle elezioni del settimo consiglio regionale della Sardegna, tenutesi il 16 giugno del 1974, mutarono profondamente i precedenti equilibri tra i partiti, con la flessione della Dc, che scese dal 44,5% delle elezioni regionali del 1969 al 38,3%. Il Pci, invece, aumentò i suoi consensi, salendo dal 19,7% delle precedenti regionali al 26,8%⁶⁵. In questo nuovo quadro politico regionale, la Dc maturò un rapporto collaborativo con l'opposizione comunista.

⁶² "Sciopero a metà", in *Tuttoquotidiano*, p. 1.

⁶³ Cfr. F. Soddu "Il Piano di rinascita della Sardegna", p. 1032.

⁶⁴ G. Crainz, *Il paese reale. Dall'assassinio Moro all'Italia di oggi*, p. 28.

⁶⁵ Cfr. M. Brigaglia - S. Sechi, *Cronologia della Sardegna autonomistica (1948-2008)*, p. 197.

E fu proprio il Pci uno dei principali bersagli delle critiche di *Tuttoquotidiano*.

Come però testimonia Giancarlo Pinna Parpaglia:

La linea editoriale prevalentemente di destra venne contestata all'interno della stessa redazione: noi giornalisti provenienti da *La Nuova Sardegna* riuscimmo a isolare una frangia di colleghi su posizioni conservatrici e impostammo una lunga vertenza con il direttore sul contenuto del giornale⁶⁶.

I redattori sardi richiesero alla Sedis SpA un patto integrativo in cui fosse garantito il rispetto di una linea editoriale antifascista e democratica e la proprietà fu costretta, *obtorto collo*, ad accettare l'accordo.

La crisi, l'ingresso di un nuovo azionista e la stagione dell'autogestione

Nonostante il discreto numero di copie vendute, lo stato patrimoniale della Sedis alla fine del 1974 presentava una perdita di 833.813.451 lire⁶⁷.

PASSIVO	L. 5.952.814.055
ATTIVO	L. 5.119.000.604
PERDITA DI ESERCIZIO	L. 833.813.451

Tab. 2. Stato patrimoniale Sedis SpA al 31.12.1974. Fonte: Stato patrimoniale Sedis SpA al 31.12.1974, documento allegato alla Relazione dell'amministratore unico SEDIS SpA, Piercarlo Carta, 31 maggio 1975, in Archivio Camera di commercio di Cagliari, Registro impresa Sedis SpA.

A partire dal 23 gennaio 1975 Piercarlo Carta divenne amministratore unico della società⁶⁸, mantenendo anche l'incarico di direttore

⁶⁶ Dichiarazione rilasciata all'autore da Giancarlo Pinna Parpaglia, a Cagliari, in data 18 luglio 2012.

⁶⁷ Stato patrimoniale Sedis SpA al 31.12.1974, in Allegato al verbale di assemblea in forma totalitaria, Sedis SpA, Archivio Camera di Commercio di Cagliari, Registro impresa Sedis SpA.

responsabile del giornale. I segnali di crisi si acuirono soprattutto quando i finanziatori non sottoscrissero ulteriori aumenti di capitale⁶⁹ e il giornale dovette far fronte all'insufficienza di fondi ottenuti tramite le inserzioni pubblicitarie. La testata, nella fase iniziale, non disponeva del supporto di una concessionaria di pubblicità esterna, ma le inserzioni erano gestite direttamente dall'ufficio interno di *Tutto spazio pubblicità*. Nel tentativo di ovviare a tale carenza di ricavi promozionali, il nuovo amministratore unico propose di dare in gestione il settore a una grande agenzia, la *SPE (Società Pubblicità Editoriale)*, presieduta da Oscar Maestro. Il programma di risanamento aziendale prevedeva inoltre la chiusura della redazione romana dal 1° luglio del 1975 e il risparmio di circa quattro milioni di lire sul costo della carta, riducendo la tiratura delle copie.

Il direttore individuò nella carenza di ricavi del settore tipografico il problema principale della crisi della Sedis⁷⁰. I dati relativi all'analisi del conto economico al 31.12.1974 sembrano confermare questa valutazione, documentando che i proventi realizzati dalla tipografia commerciale erano pari a 132.750.530 lire, ben inferiori rispetto ai ri-

⁶⁸ Carta era stato in precedenza nominato amministratore delegato della Sedis SpA con delibera del 26 aprile 1974. Cfr. verbale del consiglio di amministrazione del 26 aprile 1974, in Archivio Camera di Commercio di Cagliari, Registro impresa Sedis SpA.

⁶⁹ L'ultimo aumento del capitale sociale Sedis SpA – 5.000.000.000 di lire – fu deliberato in data 19 dicembre 1975 con l'ingresso in società del nuovo amministratore unico, Emilio Pellicani. Cfr. su questi aspetti il verbale del consiglio di amministrazione Sedis SpA del 19 dicembre 1975, in Archivio Camera di Commercio di Cagliari, Registro impresa Sedis SpA.

⁷⁰ A giudizio di Carta, «tale reparto non lavorò mai a pieno regime. Oltre alla stampa del giornale, le macchine erano potenzialmente attrezzate dal punto di vista tecnologico per poter eseguire una serie di lavori aggiuntivi come la produzione di manifesti, cartelli, libri, riviste, volantini e depliant che, tuttavia, non furono mai realizzati nelle quantità attese. Alla luce di questa carenza, probabilmente fu commesso un errore strategico dall'allora Presidente del Consiglio di Amministrazione, Giuseppe Susini che, nel 1972, decise di creare un'unica società, proprietaria contemporaneamente del giornale e della tipografia. Così, quando la tipografia andò a fondo, si trascinò dietro anche il giornale». Dichiarazione rilasciata all'autore in data 7 agosto 2012.

cavi della vendita del giornale (455.078.192 lire)⁷¹. Nel 1975 la società editrice cominciò a non pagare gli stipendi ai dipendenti finché, dopo un altro anno di vita precaria, nel luglio del 1976, fallì. Poco prima dell'avvio della procedura fallimentare, nell'assemblea della Sedis del 19 dicembre 1975, Piercarlo Carta aveva rassegnato le dimissioni dalla carica di amministratore unico e, all'unanimità, aveva nominato come suo sostituto Emilio Pellicani, collaboratore dell'uomo d'affari Flavio Carboni⁷². Gli interessi del nuovo editore erano legati principalmente alla costruzione di edifici turistici in grado di valorizzare un settore economico che risultava in forte crescita già a partire dagli anni Sessanta, quando l'Aga Khan Karim aveva dato vita a un insediamento di vaste proporzioni per un turismo d'élite su un ampio tratto della costa nord-orientale, che fu chiamata Costa Smeralda. Nel 1976 la Sedis continuò la sua crisi e si avviò verso il fallimento che, come chiarisce Pinna Parpaglia:

Era stato richiesto nel maggio del 1976 da una parte dei creditori e dei dipendenti, resisi conto che la pesante situazione dell'azienda non avrebbe potuto consentire una ripresa e che l'incapacità gestionale della proprietà avrebbe comunque compromesso ogni possibilità di rilancio di *Tuttoquotidiano*, anche nel caso in cui fossero stati reperiti i capitali necessari per far fronte al "buco" economico⁷³.

Nella sentenza di fallimento emessa dal Tribunale civile di Cagliari in data 9 luglio 1976 si legge che «le numerose, gravi inadempienze, perduranti da lungo tempo documentate dai creditori istanti e rico-

⁷¹ Conto economico Sedis Spa al 31.12.1974, in Allegato al verbale di assemblea in forma totalitaria, Sedis Spa, Archivio Camera di Commercio di Cagliari, Registro impresa Sedis Spa.

⁷² Secondo Piercarlo Carta, «dietro Flavio Carboni era presente – anche se soltanto per pochi mesi – il finanziere italo-svizzero Florence Ley Ravello, che aveva, tra l'altro, grandi interessi nel turismo e nella cementificazione della Costa Smeralda. Sotto la nuova gestione Pellicani-Carboni-Ravello, la linea editoriale rimase sostanzialmente la stessa della precedente amministrazione, ovvero improntata su una *weltanschauung* liberale di destra». Dichiarazione rilasciata all'autore in data 7 agosto 2012.

⁷³ Dichiarazione rilasciata all'autore da Giancarlo Pinna Parpaglia, a Cagliari, in data 18 luglio 2012.

nosciute dalla stessa Sedis, valutate unitamente alla obiettiva impossibilità dell'azienda di funzionare normalmente, dimostrano l'assoluta incapacità della società di adempiere regolarmente le proprie obbligazioni»⁷⁴.

Un gruppo di dipendenti, costituitisi in cooperativa, la In.E.S., chiesero al giudice delegato ai fallimenti presso il Tribunale di Cagliari, Carlo Piana, l'affidamento degli impianti. Tale operazione venne sostenuta dalla Fnsi (Federazione nazionale della stampa italiana), dall'Associazione della stampa sarda e dalla Federazione regionale di Cgil, Cisl e Uil, che aprirono una sottoscrizione nazionale a sostegno di *Tuttoquotidiano*. Nel mese di agosto del 1976, il giudice fallimentare affidò la gestione del giornale alla cooperativa di giornalisti e poligrafici presieduta da Giancarlo Pinna Parpaglia, con Antonio Pinna in qualità di direttore responsabile del quotidiano. Gli impianti furono concessi a titolo gratuito, mentre fu previsto un contratto d'affitto per la testata di tre milioni e mezzo di lire al mese, che divennero quasi cinque per il pagamento (reso obbligatorio dall'accordo) di una polizza assicurativa⁷⁵.

Nella seconda metà degli anni Settanta, l'autogestione non fu un esperimento locale e circoscritto alla Sardegna, ma rappresentò una parte importante di un vasto fenomeno che stava interessando anche giornalisti e poligrafici di altre regioni d'Italia. Oltre a *Tuttoquotidiano* si annoveravano, infatti, i casi della *Gazzetta del Popolo* di Torino, di *Bresciaoggi*, de *Il Telegrafo* di Livorno e, successivamente, dell'*Ora* di Palermo⁷⁶.

⁷⁴ Sentenza del Tribunale civile di Cagliari emessa in data 9 luglio 1976, in Archivio Camera di Commercio di Cagliari, Registro impresa Sedis SpA.

⁷⁵ Cfr. su questi aspetti, Associazione della stampa sarda (a cura di), *Almanacco della Sardegna 1977/78*.

⁷⁶ Il periodo di autogestione di *Tuttoquotidiano* durò dall'agosto 1976 al novembre 1978. La gestione cooperativa della *La Gazzetta del Popolo* cominciò invece nell'agosto del 1974 e si protrasse fino al settembre del 1975; *Il Telegrafo* di Livorno fu "autogovernato" dall'agosto 1976 al giugno 1977; l'esperienza di autogestione a *Bresciaoggi* durò dal 1975 al 1990, mentre quella dell'*Ora* di Palermo dal 1979 al 1984.

Il 4 agosto del 1975, 14 giornalisti⁷⁷ formarono una società cooperativa denominata In.E.S. "Iniziativa editoriali sarde, società cooperativa a responsabilità limitata", avente come oggetto «l'attività di ogni genere nei settori dell'editoria, delle arti grafiche e dell'informazione da attuarsi con qualunque sistema inventato o da inventare»⁷⁸. Il primo numero del "giornale d'informazione gestito dai lavoratori"⁷⁹ era datato 12 agosto 1976.



Foto 3. Prima pagina, taglio alto di *Tuttoquotidiano*, gestione In.E.S. "Giornale d'informazione gestito dai lavoratori", in *Tuttoquotidiano*, giovedì 12 agosto 1976, p. 1.

Fu un'avventura contrassegnata da sacrifici, slanci, generosità e utopie. *Tuttoquotidiano*, dal 1976, era un giornale senza padroni, che puntava a diventare portavoce degli interessi dei lavoratori sardi.

⁷⁷ Francesco Birocchi, Romano Cannas, Paolo Baggiani, Rosario Cecaro, Andrea Coco, Giovanni De Magistris, Peppino Melillo, Francesco Olivieri, Alberto Pinna, Giancarlo Pinna Parpaglia, Edoardo Pittalis, Giovanni Sanna, Gino Zasso e Mario Faticoni. Cfr. atto costitutivo della In.E.S. del 4 agosto 1975, in Archivio della Camera di Commercio di Cagliari, Registro impresa In.E.S.

⁷⁸ Atto costitutivo della In.E.S. del 4 agosto 1975, in Archivio della Camera di Commercio di Cagliari, Registro impresa In.E.S.

⁷⁹ Era questa la dicitura che appariva nella testata della prima pagina sotto il nome del giornale.

Tornava in edicola dopo circa un mese, quasi immutato nella veste grafica, ma diverso nella sostanza: avanzato politicamente, avente come interlocutori privilegiati le forze sociali, politiche, sindacali e culturali della Sardegna. Mirava a svolgere un ruolo di servizio nell'interesse della comunità, aperto ad ogni contributo e ad ogni opinione. Dal "vecchio" *Tuttoquotidiano* conservatore e con idee prevalentemente di centrodestra si passò alla nuova testata progressista, vicina alle idee politiche del Pci e dei lavoratori iscritti ai sindacati, in particolar modo alla Cgil⁸⁰.

L'autogestione non rappresentava l'obiettivo finale della cooperativa, ma soltanto una fase intermedia, in attesa dell'acquisto del giornale da parte di qualche imprenditore "illuminato". Nel primo periodo di attività, la In.E.S. dovette far fronte alle condizioni unilaterali imposte dalla maggior parte dei fornitori che, memori delle insolvenze della precedente gestione Sedis, richiesero il pagamento anticipato per l'approvvigionamento dei materiali, mettendo così la cooperativa nella condizione di dover effettuare piccoli ordini volta per volta e sempre in situazioni di necessità. L'attività del reparto tipografico fu limitata: i soci della cooperativa non poterono prendere in carico grosse commesse di lavoro, in quanto non sapevano se il mese seguente avrebbero ancora usufruito degli impianti. Il contratto di comodato, stipulato con il curatore del fallimento, prevedeva infatti l'immediata restituzione qualora i macchinari fossero stati richiesti⁸¹.

⁸⁰ A giudizio di Pinna Parpaglia, «l'autogestione fu caratterizzata da momenti di grave incertezza: con l'andar del tempo si registrarono tensioni tra i soci, culminate nell'uscita dalla cooperativa da parte di alcuni giornalisti e tipografi. Lavorare senza uno stipendio, senza un'assistenza per malattia, non era facile. I soci avevano diritto soltanto a periodici rimborsi spese». Dichiarazione rilasciata all'autore in data 18 luglio 2012.

⁸¹ I dati del bilancio del 1976 della cooperativa In.E.S. indicavano alla voce ricavi dalle vendite 204.236.219 lire. Considerando che *Tuttoquotidiano*, nel 1976, sotto la nuova gestione cooperativa, uscì in edicola per 139 giorni, si deduce che la vendita media era stata di 9.796 copie al giorno. Il bilancio dell'anno solare 1976 della In.E.S. presentava un attivo di 126.160.483 lire, un passivo di 125.677.266 lire, un utile di esercizio pari a 483.217 lire. Il conto economico presentava costi pari a 313.234.747 lire e ricavi per un importo di 313.717.964 lire, con un utile netto di esercizio di 483.217 lire. Cfr. Bilancio In.E.S. anno 1976 in Archivio Camera di Commercio di Cagliari, Registro impresa In.E.S.

La situazione di crisi senza soluzione di continuità si trascinò fino al novembre del 1978 quando, dopo due anni di vita stentata, il presidente della In.E.S. decise di porre fine all'agonizzante esperimento di gestione cooperativa, restituendo gli impianti al giudice fallimentare Carlo Piana :

Non potevamo più andare avanti così: pochissime entrate pubblicitarie – non bastò neppure un contratto stipulato con la FIAT – necrologi dati gratis, scarso numero di copie vendute, grandi difficoltà nella distribuzione delle copie nelle edicole dei centri interni⁸².

I giornalisti lanciarono – senza esito – un ultimo appello alle forze politiche e agli imprenditori. Eccone una sintesi nell'articolo "Ai lettori" del 28 novembre 1978 :

Ancora nessuna risposta per *Tuttoquotidiano*. Si attendono informazioni sull'esito delle trattative fra l'assessore all'industria Ghinami e il gruppo imprenditoriale che aveva manifestato l'interesse per l'acquisto all'asta dello stabilimento in cui si stampa il nostro giornale. (...) Ormai il tempo utile per una positiva conclusione della vertenza è al limite. (...) L'appello che ancora una volta rivolgiamo è per un intervento decisivo e risolutore. Ci sono tutti i presupposti perché ciò avvenga. Ma saprà la Regione esprimere (...) una reale volontà di risolvere questa vertenza oppure, come altre volte accaduto, si adotterà la politica del rinvio, che poi equivale alla condanna a morte di *Tuttoquotidiano*? Non accade tutti i giorni né tutti gli anni che in un panorama editoriale ristretto come quello sardo nasca un quotidiano e per giunta svincolato da certi interessi come quello che - pur fra tanti difetti dei quali siamo ben consci - abbiamo offerto per due anni e mezzo ai nostri lettori⁸³.

L'autogestione rappresentò l'atto conclusivo della tormentata storia di *Tuttoquotidiano*. L'esperimento del più moderno giornale apparso in Sardegna durò soltanto quattro anni: dal 12 luglio del 1974 al 28 novembre del 1978.

⁸² Dichiarazione rilasciata all'autore da Giancarlo Pinna Parpaglia, a Cagliari, in data 18 luglio 2012.

⁸³ "Ai lettori", in *Tuttoquotidiano*, nuova gestione, p. 1.

*Bibliografia**Monografie*

- Associazione della stampa sarda (a cura di). *Almanacco 1974 della Sardegna*, Cagliari, STEF Litotipografia, 1974.
- Associazione della stampa sarda (a cura di). *Almanacco della Sardegna 1977/78. Un giornale, una storia. L'esperienza di autogestione a Tuttoquotidiano negli atti della Conferenza di produzione*, Cagliari, 1978.
- Bergamini, Oliviero. *La democrazia della stampa. Storia del giornalismo*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- Berlinguer, Luigi - Mattone, Antonello (a cura di). *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, Torino, Einaudi, 1998.
- Boetti, Gianpaolo - Mercalli, Mario. *Gazzetta del Popolo. 160 anni. Le voci di dentro*, Associazione Culturale Progresso Grafico, Torino, 2009.
- Brigaglia, Manlio. *L'informazione in Sardegna*, Sassari, Libreria Dessì, 1973.
- Brigaglia, Manlio - Mastino, Attilio - Ortu, Gian Giacomo. *Storia della Sardegna, 5. Il Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- Brigaglia, Manlio - Sechi, Simone. *Cronologia della Sardegna autonistica (1948-2008)*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 2008.
- Camera dei Deputati, V Legislatura, *Commissione parlamentare di inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna, Relazione della Commissione*, Relatore senatore Medici, *Relazione di minoranza*, Relatore Onorevole Pazzaglia, Comunicate alle Presidenze delle Camere il 29 marzo 1972, Doc. XXIII n.3, Roma, 1972.
- Cecaro, Rosario. *I giornali dei sardi. Guida breve alla lettura del quotidiano*, Sassari, Edes, 1988.
- . *Industrie culturali. Dai giornali di Rovelli alle tecnologie digitali. La Sardegna terreno di sperimentazione*, Sassari, Edes, 2009.
- Crainz, Guido. *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Roma, Donzelli Editore, 2012.
- Del Boca, Angelo. *Giornali in crisi. Indagine sulla stampa quotidiana in Italia e nel mondo*, Torino, Edizioni AEDA, 1968.
- Dettoni, Paolo. *I problemi della Sardegna e la legislatura spreca*, Sassari, Nuova Autonomia, 1974.

- Filippini, Gianni (a cura di). *L'Unione Sarda 1889-2009. 120 anni di storia*, Cagliari, L'Unione Sarda, 2009.
- Fiori, Giuseppe. *Baroni in laguna. Appunti sul medioevo in un angolo d'Italia a metà del XX secolo*, Cagliari, Edizioni de "Il Bogino", 1961.
- . *La società del malessere*, Bari, Laterza, 1968.
- Fois, Giuseppina. "La stampa sarda nell'età della petrolchimica", in *Tra diritto e storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle Università di Siena e di Sassari*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, tomo I, pp. 1131-1146.
- Forno, Mauro. *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2012.
- ISEGI (Inchiesta sulla stampa degli editori dei giornali italiani) I, 1975, vol. I, *Risultati nazionali*; vol. II, *Risultati regionali*, a cura della Doxa Demoskopea e Makrotest.
- Istituto Centrale di Statistica. *Annuario statistico italiano edizione 1974*, Roma, 1974.
- Mastellarini, Gabriele. *Assalto alla stampa. Controllare i media per governare l'opinione pubblica*, Bari, Edizioni Dedalo, 2004.
- Murialdi, Paolo. *Storia del giornalismo italiano*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- Murialdi, Paolo - Tranfaglia, Nicola. "I quotidiani dal 1960 al 1975", in Valerio Castronovo - Nicola Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana del neocapitalismo*, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 5-54.
- Onnis, Jacopo (a cura di). *Il coraggio della verità. L'Italia civile di Giuseppe Fiori*, Cagliari, CUEC, 2013.
- Pigliaru, Antonio. *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, Milano, Giuffrè, 1959.
- . *Il banditismo in Sardegna. La vendetta barbaricina*, Giuffrè, Milano, 1970.
- Pisano, Laura. *Stampa e società in Sardegna. Dall'Unità all'età giolittiana*, Milano, Guanda, 1977.
- . "Giornali e lettori in Sardegna al tempo del monopolio dell'informazione: 1967-1977", in *La società della comunicazione: indagini sul giornalismo tra '800 e '900*, Cagliari, CUEC, 2007, pp. 83-102.
- Ruju, Sandro. "Società, economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi", in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 775-992.

- . *La parabola della petrolchimica. Ascesa e caduta di Nino Rovelli, Sedici testimonianze a confronto*, Roma, Carocci, 2003.
- Soddu, Francesco. "Il Piano di rinascita della Sardegna", in Luigi Berlinguer - Antonello Mattone (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 993-1035.
- Sapelli, Giulio. *L'occasione mancata. Lo sviluppo incompiuto della industrializzazione sarda*, Cagliari, CUEC, 2011.
- Scalfari, Eugenio – Turani, Giuseppe. *Razza padrona: storia della borghesia di Stato*, Milano, Feltrinelli, 1974.
- UNESCO. *L'information à travers le monde: presse, radio, télévision, film*, Paris, 1966.
- Saggi e articoli di riviste. Atti di convegni*
- "Ai lettori", in *Tuttoquotidiano* del martedì 28 novembre 1978, nuova gestione, p. 1.
- Consiglio nazionale Ordine dei giornalisti (a cura di). *Rassegna dell'Ordine nazionale dei giornalisti*, a. VI, n. 3, marzo 1971.
- Filippini, Gianni. "Sardegna/Vent'anni di travagli e novità. Concorrenza e posizioni dominanti nella stampa e nelle televisioni", in *Problemi dell'informazione*, anno XIV, gennaio/marzo 1989, pp. 39-63.
- Moro, Francesco. "I nuovi padroni della Sardegna. Chi sfida il signor Rovelli?", in *Il pensiero nazionale*, anno XXIV, n. 19-20, 1-31/10-1970, pp. 8-9.
- Pisano, Laura. "Lecteurs de la presse quotidienne et monopole de l'information en Sardaigne (1967-1977)", in *Peuples Méditerranéens - Mediterranean Peoples*, n. 9, oct-déc. 1979, Paris, pp. 101-123.
- "Sciopero a metà", in *Tuttoquotidiano*, Anno 1, n. 1, p. 1, venerdì 12 luglio 1974.
- Sini, Maria Luisa. "Aspetti territoriali della struttura industriale sarda", in *Quaderni dell'economia sarda*, VI (settembre-dicembre 1976), n. 3-4, pp. 139-177.
- Stinchelli, Fulvio. "Carta nera. Penna rossa", in *Il Messaggero*, giovedì 15 aprile 1976, p. 3.
- Zucca, Armando. *Una falsa legge per la libertà di stampa ovvero una legge per la falsa libertà di stampa*, (discorso al Consiglio regionale della Sardegna, 22 febbraio 1972), Cagliari, 1972.

Articoli web

Cagliari: *la Storia, 1960-1969*, <www.cagliaricalcio.net/home.html>.

Zamagni, Vera. Università di Bologna, "L'Istituto Mobiliare Italiano e i finanziamenti all'industria chimica sarda", convegno *Società e industria in Italia negli anni sessanta-ottanta del Novecento: i poli petrolchimici in Sardegna* (Alghero, 3-4 dicembre 2004), <<http://www2.dse.unibo.it/negri/ricerca/L'IMI%20IN%20SARDEGNA%202004.pdf>>.

Archivi consultati

Archivio della Camera di Commercio di Cagliari

Archivio del Consiglio della Regione Autonoma della Sardegna

Archivio privato Carta Piercarlo

Archivio privato Pinna Parpaglia Giancarlo

Dettaglio fonti archivistiche

Atto costitutivo della In.E.S. del 4 agosto 1975, in Archivio della Camera di Commercio di Cagliari, Registro impresa In.E.S.

Bilancio In.E.S. anno 1976 in Archivio Camera di Commercio di Cagliari, Registro impresa In.E.S.

Conto economico Sedis Spa al 31.12.1974, in Allegato al verbale di assemblea in forma totalitaria, Sedis Spa, Archivio Camera di Commercio di Cagliari, Registro impresa Sedis Spa.

Fascicolo Progetti di legge respinti nella sesta legislatura, classifica 2.3.4, 22 giugno 1972, in Archivio del Consiglio della Regione Autonoma della Sardegna.

Lettera inviata dal comitato di redazione del *La Nuova Sardegna* al Collegio dei probiviri dell'Associazione Stampa Sarda in data 25 marzo 1974, in Archivio privato Giancarlo Pinna Parpaglia.

Relazione dell'amministratore unico SEDIS SpA, Piercarlo Carta, 31 maggio 1975, in Archivio Camera di commercio di Cagliari, Registro impresa Sedis SpA.

Sentenza del Tribunale civile di Cagliari emessa in data 9 luglio 1976, in Archivio Camera di Commercio di Cagliari, Registro impresa Sedis SpA.

Stato patrimoniale Sedis Spa al 31.12.1974, in Allegato al verbale di assemblea in forma totalitaria, Sedis Spa, Archivio Camera di Commercio di Cagliari, Registro impresa Sedis Spa.

Verbale del consiglio di amministrazione del 26 aprile 1974, in Archivio Camera di Commercio di Cagliari, Registro impresa Sedis SpA.

Verbale del consiglio di amministrazione Sedis SpA del 19 dicembre 1975, in Archivio Camera di Commercio di Cagliari, Registro impresa Sedis SpA.

Verbale di assemblea straordinaria Sedis SpA del 29 settembre 1974, in Archivio Camera di Commercio di Cagliari, Registro impresa Sedis SpA.

Réflexions sur les traces italiennes pour et dans une poésie antillaise: Édouard Glissant¹

Lilian Pestre de Almeida

Profondeur immense de pensée dans les locutions vulgaires, trous creusés par des générations de fourmis².

Résumé

Grâce à l'anthologie *La terre le feu l'eau et les vents* (2010) Glissant attire l'attention de son lecteur sur un espace culturel assez peu représenté aux Antilles et dont la trace reste souvent invisible: l'Italie. Calvino, Campana, Caproni, Dante, Leopardi, Tabucchi, Tomasi di Lampedusa, Zanzotto reprennent le fil du rapport établi avec l'ensemble culturel et imaginaire italien, dont les caractères rappellent l'Utopie et non-lieu absolu. La trace italienne se dessine à partir de Christophe Colomb, dans sa poésie (*Les Indes*, 1955), et du géôlier piémontais, Manuel, dans son théâtre (*Monsieur Toussaint*, versions de 1961 et 1978), deux figures complexes de médiation, que l'article positionne au cœur de la poésie de Glissant. Enfin, le texte étudie le paysage italien en tant que personnage devenu "conte" et aborde le rapport problématique de Glissant, malgré ses pré-supposés théoriques, à la réécriture lit-

Abstract

Thanks to the anthology, *La Terre, le Feu, l'Eau et les Vents* (2010), Glissant draws attention to a cultural area under-represented in the Caribbean and whose trace is often invisible: Italy. Calvino, Campana, Caproni, Dante, Leopardi, Tabucchi, Tomasi di Lampedusa, Zanzotto re-establish the link with Italian culture and image, whose characters recall utopia and the great void. This Italian influence first appears in Christopher Columbus (*Les Indes*, 1955) and then in the jailer Manuel from Piedmont (*Monsieur Toussaint*, versions of 1961 and 1978). These two complex and meditative figures are at the heart of Glissant's poetry. Lastly, the text examines the Italian landscape as a proper story character and addresses the problematic relationship of Glissant's literary rewriting of the orality as has been done for a long time in Roman literatures, except French one. Studied via the Italian view-

¹ Une version plus courte de ce texte est sortie dans *Francofonia*, dans un numéro en hommage à Édouard Glissant, sous le titre "De la ville de Christophe Colomb au paysan piémontais ou à la recherche d'une trace italienne dans l'œuvre d'Édouard Glissant".

² Ch. Baudelaire, in *Fusées* (1887).

téraire de l'oralité, telle qu'elle se fait dans le temps de la longue durée, dans les littératures romanes autres que celle de langue française. Cet aspect, étudié à travers la trace italienne, implique également les littératures de langue espagnole et portugaise.

Mots clés

Édouard Glissant, comparatisme, littérature italienne, réécriture littéraire de l'oralité, littérature monde.

point, this aspect also involves Spanish and Portuguese literatures.

Keywords

Édouard Glissant, comparatisme, Italian literature, literary rewriting of orality, *littérature monde*.

Explorant un sujet volontairement mineur

La bibliographie italienne sur l'œuvre d'Édouard Glissant et les Antilles impressionne: elle s'écrit et se publie en français et en italien, dans des livres et des revues, dont *Francofonia*. Autre marque de l'intérêt qui lui est porté: l'œuvre de Glissant est traduite en Italie; six de ses livres ont paru en italien depuis 1998, plutôt les récits et les essais que la poésie³.

Glissant, quant à lui, a fait de nombreux séjours dans la péninsule depuis le second congrès des écrivains et artistes noirs qui s'est tenu à Rome en 1959⁴. C'est également dans une ville italienne, Bologne, en 2004, que Glissant, en remerciement à son doctorat *honoris causa*,

³ Poetica del diverso, 1998, (ristampa 2004); Il quarto secolo, 2003; Poetica della relazione, 2007; Il pensiero del tremore, 2008; Quando i muri cadono, 2008; Tutto-mondo, et des passages du Traité du Tout-Monde traduits pour la revue Scritture Migranti. Mais l'ouvrage capital du poète du point de vue théorique, Le discours antillais, de 1981, n'est pas traduit. Voir également la bibliographie dans le site du Doctorat en Littératures Francophones de l'Université de Bologne, en ligne: <<http://www2.lingue.unibo.it/francofone/Dottorato%20in%20Letterature%20Francophone%20glissant.htm>> (30 mai 2013).

⁴ Le deuxième Congrès des écrivains et artistes noirs se tient à Rome du 26 mars au 1^{er} avril 1959.

prononce un discours important sur l'Utopie, le non-lieu rêvé⁵. Par ailleurs, il évoque de façon certes lacunaire, dans trois quatrains elliptiques et allusifs, trois lieux italiens, dans un volume de poèmes courts, *Fastes* (1991): "Lucques"⁶, "Tremiti"⁷ et "Vernazza"⁸.

L'intérêt des critiques italiens travaillant sur la francophonie antillaise et sur l'œuvre de Glissant en particulier se doit probablement à une rencontre – imprévue – de poétiques aux Antilles et en Italie sans que les raisons profondes de cette rencontre soient mises en avant de façon systématique, du moins à ma connaissance, soit par les critiques, soit par les auteurs antillais étudiés. Un premier article pionnier à ce sujet est celui de Paola Ghinelli⁹. Si la recherche italienne sur les Antilles a des centres de publication et de diffusion (essentiellement: Turin, Bologne, Milan), la recherche sur la production italienne dans les centres antillais d'études est pratiquement inexis-

⁵ Cf. É. Glissant, *De l'Utopie*, discours officiel prononcé à Bologne, le 21 juin 2004, à l'occasion de la remise de la *laurea ad honorem*.

⁶ É. Glissant, *Fastes*, in *Poèmes*, p. 361.

⁷ *Ibi*, p. 369.

⁸ *Ibi*, p. 377. Vernazza est une ravissante petite commune de la Ligurie, dans la province de La Spezia, juchée sur des falaises tombant à pic sur la mer, avec environ mille habitants. Les trois quatrains sont les suivants:

Sacrifions l'olive aux rosaces du puits
Bonheur à la couleuvre épiée du chemin!
Et qu'à l'ocre, au chardon
Faille des errants la pierre foudroyée ("Lucques", p. 361).

Une herbe a ruisselé sur la table où nous devinons
Ce cheval solitaire est un troupeau qui fêle
Des oursins gris scintillent, prisonniers de leur vœu,
Au ressaut phosphorescent de la Grotte-des-poètes ("Tremiti", p. 369).

La déferlante a lu les hauts rocs
Noyés nous nous changeons trois fois en même nuit
Les barques sur la Place font soleil et vestibule

En haut, la Tour du commandeur soudain s'est tue ("Vernazza", p. 377).

Le souvenir de Vernazza apparaît encore dans *Philosophie de la relation* et ouvre le récit *Tout-monde*. Nous y reviendrons. Ces lieux italiens sont cités également dans *Le secret savoir de Carminella Biondi*, que Glissant a voulu consacrer à Carminella Biondi dans *Des îles en archipel*.

⁹ P. Ghinelli, "La letteratura caraibica francofona e l'Italia", s.p.

tante. C'est ce non-dit sur la production poétique italienne qu'on tentera de cerner ici.

D'autre part, dans le vaste univers intertextuel et relationnel créé par Glissant dont témoigne, s'il était encore nécessaire, son Anthologie du Tout-Monde publiée quelques mois avant sa mort, *La terre le feu l'eau et les vents*, on cherchera une trace italienne, à partir de deux figures emblématiques, celle de la ville de Colomb dans sa poésie (*Les Indes*, avril-juin 1955) et celle du geôlier piémontais, Manuel, au fort du Jura dans son théâtre (*Monsieur Toussaint*, versions de 1961 et 1978). Ces deux figures, certes secondaires, témoignent de la complexité de la relation et de leur charge symbolique.

Il s'agit encore d'autre part de voir comment articule Glissant les neuf auteurs italiens qu'il sélectionne pour son anthologie du Tout-Monde – par ordre alphabétique: Calvino, Campana, Caproni, Dante, Leopardi, Magris, Tabucchi, Tomasi di Lampedusa, Zanzotto – et comment il élude, lui aussi, ce qui serait un trait commun à la poésie italienne et antillaise: la réécriture littéraire de l'oralité. Il y aurait, enfin, me semble-t-il, un rapport à évoquer et à mieux cerner de Glissant, écrivain francophone, aux autres littératures romanes.

1. À la quête des Indes au départ d'une ville rituelle

Pour le parnassien José-Maria Hérédia et pour des générations de petits écoliers français, les Conquistadors partent de Palos de Moguer¹⁰:

Comme un vol de gerfauts hors du charnier natal,
Fatigués de porter leurs misères hautaines,
De Palos de Moguer, routiers et capitaines
Partaient, ivres d'un rêve héroïque et brutal¹¹.

Pour les espagnols, ou les hispanophones en général, les Conquistadors partent toujours d'Andalousie, de Palos ou de Séville et des bateaux chargés d'or reviennent sans cesse à son port principal, *puerto y puerta de las Indias*. Séville, port fluvial, sur le Guadalquivir est

¹⁰ Lieu qu'en réalité n'existe pas.

¹¹ J.-M. Hérédia, "Les conquérants", in *Les trophées*, s.p.

présent aussi dans Lorca. Pour les Portugais, par contre, on part toujours de Lisbonne, *da praia do Restelo* ou *da Ribeira das naus*, que ce soit chez Camões dans son poème épique (*Os Lusíadas*) ou chez Fernando Pessoa (*Mensagem*).

De façon surprenante, à première vue, dans *Les Indes* de Glissant, le départ se fait de Gênes. Le poète crée donc un autre point de départ pour l'aventure des Indes (occidentales). «Vedrai una città regale, addossata ad una collina alpestre, superba per uomini e per mura, il cui solo aspetto la indica signora del mare»¹². Ainsi Francesco Petrarca écrivait sur Gênes en 1358, lui donnant pour la première fois l'épithète "la Superbe". Gênes, dans le poème glissantien, revient plusieurs fois: elle est le premier destinataire de celui qui chante, le narrateur: «Sur Gênes va s'ouvrir le pré des cloches d'aventures (...) Ville, écoute; et sois pieuse!»¹³. Elle est encore «Gênes très-ouverte»¹⁴. Le poème se clôt encore sur un retour à Gênes.

Trois voyageurs sont nominalement salués par le narrateur: Marco Polo, Vasco da Gama, Magellan¹⁵. À l'exception du Vénitien Marco Polo, qui fait son voyage vers l'Extrême Orient par terre dès le Duecento, les deux autres, portugais, ne sont pas exactement des "précurseurs", comme les appelle Glissant: Gama atteint l'Inde (la vraie) en contournant l'Afrique et en allant vers l'Orient en 1498, six ans après le premier voyage de Colomb; Magellan fait le tour du monde en allant vers l'Ouest, en 1521. Peu importent ces inexactitudes temporelles¹⁶. Ce qui importe c'est le mythe de la ville de Gênes, dont le nom remplace, dans le poème glissantien, toute ville maritime; mieux: toute ville de départ vers l'aventure. Par là elle devient «ville rituelle»¹⁷ et l'écrivain accorde à l'Italie une prééminence symbolique dans la découverte du Nouveau Monde.

Claude Rivière définit les rites dans le dictionnaire de sociologie sous la direction de Raymond Boudon, comme «ensemble d'actes ré-

¹² F. Petrarca, *Itinerarium breve de Ianua usque ad Ierusalem*.

¹³ É. Glissant, *Les Indes*, in *Poèmes complets*, I, 111.

¹⁴ *Ibi*, XVIII, 118.

¹⁵ *Ibi*, LXV, 163.

¹⁶ On pourrait d'ailleurs noter plusieurs inexactitudes temporelles dans les essais de Glissant. À ce sujet, lire notre "L'axe américain et les littératures francophones".

¹⁷ É. Glissant, *Les Indes*, in *Poèmes complets*, LXV, 162.

pétitifs et codifiés, souvent solennels, d'ordre verbal, gestuel et postural, à forte charge symbolique»¹⁸. René Girard, dans son ouvrage *La violence et le sacré*, examine différents rites. La violence est d'après lui à l'origine de l'insatisfaction et de la violence des hommes, d'où la nécessité d'un bouc émissaire. Pour Girard, le rite a une fonction bien précise, il sert de *catharsis*.

La définition de Carole Rivière permet de comprendre l'expression de Glissant pour la ville de Gênes. Sans être le point de départ réel des voyages de Colomb ou des autres voyageurs pour l'Amérique, la ville annonce le départ rituel, à savoir, celui qui se répète, vers l'Ailleurs, vers l'inconnu, l'imprévisible. Le discours du narrateur à Gênes revient à la fin du poème:

Ville, je te regarde par-dessus l'épaisse agrégation de la folie et de la vie, en ces trois fois cent ans.

Tu es ville à nouveau pour le regard du veuf, après la noce de l'aventure!

(...)

De partout, ô de partout, cette lamentation du monde dont s'enivre

La poitrine, – et qui a dessiné l'espérance pourtant,

Le blé mouvant, la douve, et le quai de bois mort,

La plaine où sont les villes, toutes Gênes sur leurs ports,

Et une Inde, laquelle? en qui le rêve a son limon¹⁹

L'analyse de René Girard permet sans doute de comprendre le choix du toponyme: Genova, nom italien et lieu probable de la naissance de Colomb, se dit en français Gênes, à la fois ville maritime mais aussi tourment, au sens fort du mot. Le Petit Larousse nous indique son étymologie: anc. fr. gehine, torture, du francique. Gênes est donc à la fois départ et violence, aventure et tourment, porte vers l'Ailleurs et vers la géhenne. Plus que le nom de toute autre ville maritime – Venise, Ancône, Naples, Séville, Palos de la Frontera, Lisbonne – elle annonce/appelle secrètement la *catharsis*.

¹⁸ R. Boudon - Ph. Besnard - M. Cherkaoui - B.-P. Lécuyer, *Dictionnaire de Sociologie*, Paris, Larousse, 1993, p. 196.

¹⁹ É. Glissant, *Les Indes*, in *Poèmes complets*, LXV, 163 -164.

2. Un inconnu appelé Manuel ou l'intrusion de la réalité dans un triple théâtre

Dans *Les Indes*, ouvrage composé en avril-juin 1955, Glissant, dans la partie centrale de ce poème épique intitulée "Les héros"²⁰, retrace déjà le profil de quatre personnages principaux de son unique pièce théâtrale: Toussaint, Dessalines, celui qui fut mangé par des dogues (et qui aura plus tard un nom, Macaïa) et Delgrès. Le lecteur y perçoit ceci très fortement: la continuité et la cohérence de l'univers fictionnel glissantien et encore que la pièce historique était déjà en germe dans le poème. Dans *Les Indes*, enfin, apparaît une Femme sans nom – elle rappelle la "fille Liberté", chantée par Metellus, personnage césairien dont le nom signifie: celui qui doit mourir. Cette Femme, dans la pièce *Monsieur Toussaint* (1961-1978) se dédouble et se matérialise en deux autres figures, la prêtresse du vaudou (Maman Dio) et Mme Toussaint.

Cherchons donc les prolégomènes du texte théâtral dans le poème.

Toussaint est déjà le «centaure»²¹, ce qui confirme de façon éclatante l'analyse menée par Jacques Coursil de la pièce. Toussaint «à rebours du commencement» est la «victime» propitiatoire qui permettra la croissance de l'arbre et de la forêt, et ainsi la *catharsis*:

Toussaint, déjà nommé, qui fut centaure, et vint mourir au sable glacé de l'Empire.

(...)

Car il fut sur la mer, à rebours du commencement

Allant connaître le pays des conquérants, d'où s'éleva la noire empoigne de leurs crimes

(Nous pouvons dire maintenant qu'il fut le sage et la victime.)

Et l'histoire ferma, sur ce guerrier trahi, la trappe oublieuse d'un hiver.

Qu'il meure ô qu'il meure, et que la forêt grandisse²²

Le second personnage commun au poème et à la pièce, est Dessalines. Dans la même strophe, l'ombre du marron poursuivi et dévoré

²⁰ *Ibi*, LIII-LXIV, 151-157.

²¹ *Ibi*, LIX, 154.

²² *Ibidem*.

par les chiens l'accompagne. Il s'appellera en 1961 et en 1978, Macaïa: il est le «dogue contre dogues».

L'ombre de sang, jailli d'un lac de sang, et sans pitié, c'est Dessalines, Celui-là fut terrible, il te coûta combien de larmes, ô prêtresse.
(Dites pourtant! dogues nourris de nègres, si le temps était aux larmes, quand on vous bénissait comme une meute de Sologne!
Avant que vous partiez à la curée, ne vous gardait-on pas trois jours sans boire? – et pour la viande vous n'aviez que celle que vous gagniez).
Celui-là, dogue contre dogues, fut gardé toute une vie loin de la viande.
Il ne but à jamais que l'eau fétide des combats, lorsque la sueur même se gangrène. Femme,
Tu pleuras sur sa haine, tu grandis de son amour²³.

Le héros guadeloupéen, Delgrès, intervient à la strophe suivante. Tout confirme ainsi que le noyau même de la pièce est déjà en germe dans le poème de 1955. La lecture qu'en fait Jacques Coursil²⁴ est un modèle d'analyse et nous y renvoyons le lecteur. Mais un ajout se fait, un personnage hybride de paysan et de soldat, un piémontais, appelé Manuel. C'est la trace italienne qu'on essaie de débusquer. Il fait partie des vivants dans la prison et comme il est souvent muet sur scène, il faut lire de très près les didascalies pour saisir sa fonction.

Glissant, comme on le sait, met en scène Toussaint dans sa cellule du fort de Joux, souvent dans un triple théâtre: des morts et des vivants entourent ou visitent le prisonnier. Une action jouée sur le devant de la scène peut avoir deux autres rangées de spectateurs silencieux, Toussaint encore vivant et les ombres des morts, toujours présents et attentifs.

Les morts sont: Maman Dio, prêtresse du vaudou, qui s'exprime souvent en créole; Mackandal, hougan, manchot, empoisonneur des puits, qui a rassemblé les révoltés au Bois-Caïman; Macaïa, le marron, poursuivi impitoyablement à travers la forêt et dévoré par les

²³ *Ibi*, pp. 154-155.

²⁴ J. Coursil, *Monsieur Toussaint*.

chiens²⁵; Delgrès, le commandant à la Guadeloupe qui s'est fait sauter sur la poudrière au fort de Matouba; Moïse, neveu et lieutenant de Toussaint, fusillé par l'ordre de son oncle: tous noirs et encore Bayon-Libertat, blanc, ancien gérant de la Plantation où Toussaint fut esclave. Entre Toussaint et Bayon-Libertat les rapports sont plutôt amicaux.

Les vivants sur scène se partagent en deux groupes: ceux qui viennent d'Haïti et ceux qui appartiennent à l'espace de la prison. Ceux qui sont encore en vie et viennent d'Haïti sont: Mme Toussaint, la femme du prisonnier; Dessalines, lieutenant de Toussaint et libérateur d'Haïti; Christophe, lieutenant de Toussaint, futur roi de la Province du Nord; Laveaux, gouverneur de Saint-Domingue; un aide de camp; Rigaud, commandant de la Province du Sud; Désortils, gentilhomme créole; deux colons blancs, Blénil et Pascal; Rochambeau et son état-major. Parmi eux, un personnage s'en détache, sournois et amical: Granville, secrétaire de Toussaint; nous y reviendrons.

Les vivants, présents réellement dans la prison et qui essaient de parler au prisonnier, sont: Amyot, commandant du fort de Joux; Langles, son second, figure franchement comique; le général Caffarelli, envoyé de Bonaparte et le geôlier piémontais, un paysan-soldat appelé Manuel. C'est le seul à qui Toussaint s'adresse spontanément.

Presque tous ces personnages renvoient à des personnages historiques. Deux parmi eux sont des créations de Glissant, Granville et Manuel, tous les deux, source de contrepoints intéressants et ambigus. Commençons par le secrétaire: il nous permettra de mieux comprendre le geôlier.

Dans *Monsieur Toussaint*, Granville a une fonction semblable à celle de Vastey dans *La Tragédie du Roi Christophe*, de Césaire²⁶. À une dif-

²⁵ Macaïa, comme Maman, chante et s'exprime souvent en créole (*Monsieur Toussaint*, p. 10 et passim). Toutes les notes ici renvoient à la version de 1986: *Monsieur Toussaint*. Version scénique, indiquée simplement par MT.

²⁶ Il faudra un jour faire une étude comparative entre le théâtre de Césaire et le théâtre de Glissant, textes en main. Dans son introduction, Glissant cite deux essais, *Les Jacobins noirs*, de C. L. R. James et *l'étude césairienne, Toussaint-Louverture: la Révolution française et le problème colonial*. Ce faisant, Glissant élude ou éloigne – coquetterie d'auteur? – l'attention du critique du théâtre césairien, en particulier de *Et les chiens se taisaient* et de *La Tragédie du Roi Christophe*. Sait-on que dans une première version de *Et les chiens se taisaient*, le Rebelle avait nom Toussaint? Un

férence près: Vastey est mulâtre et sera baptisé nègre par le Roi; Granville est blanc et restera fidèle à son maître qui savait, dès le début, que le vrai rôle de son secrétaire était de le trahir tout en le servant. La fidélité de Vastey envers Christophe est de l'ordre de la conversion et du baptême symbolique, donc du changement, de la naissance d'un nouvel homme; celle de Granville envers Toussaint est proprement dialectique, la paire Maître-secrétaire se connaissant et se reconnaissant du début jusqu'à la mort. La fidélité de Granville est celle de la trahison prévisible et prévue malgré l'estime que l'un et l'autre se portent humainement. Qui plus est: Vastey, auprès de Christophe, et Granville, auprès de Toussaint, posent, tous les deux, le rapport du héros (qui ne sait pas écrire ou qui écrit à peine) à l'écrit.

En réalité, le nom du secrétaire de Toussaint, dans la pièce de Glissant, pose ou devrait poser problème au lecteur attentif: il pointe l'hybridisme.

Le personnage glissantien de Granville porte la trace, dans son nom même, d'un abolitionniste britannique, très connu, Granville Sharp (1735-1813)²⁷. En réalité, les principaux abolitionnistes britanniques sont deux: dans l'univers anglo-saxon, l'abolitionnisme d'inspiration religieuse a dominé le siècle, mené par les Britanniques Granville Sharp et William Wilberforce. De façon révélatrice, Christophe, dans la pièce de Césaire, cite nominalement Wilberforce dans un passage²⁸ et Glissant transforme l'autre abolitionniste en secrétaire de Toussaint.

manuscrit, découvert par Alex Gill, le prouve. Les critiques explorent la piste trop visible, celle de la pièce de Lamartine, par exemple. C'est le cas de la thèse brésilienne de M. H. Valentim Oyama, *O Haiti como locus ficcional de identidade caribenha*.

²⁷ Granville Sharp né en Angleterre à Durham le 10 novembre 1735, mort le 6 juillet 1813 à Fulham, était un savant et un juriste britannique converti au christianisme évangélique et l'un des pionniers de la lutte pour l'abolition de l'esclavage. Il n'a jamais séjourné en Haïti. Sharp fonda par ailleurs la *Société pour la conversion des Juifs au christianisme* et la *British and Foreign Bible Society (Société biblique britannique et internationale)*.

²⁸ Voir *La tragédie du Roi Christophe*, pp. 37-38: «Mon noble ami Wilberforce! Des vœux pour l'anniversaire de mon couronnement! (...) Mais, Wilberforce, vous ne m'apprenez rien et vous n'êtes pas le seul à raisonner ainsi». Le passage est impor-

Le Granville glissantien est hybride en profondeur, comme Manuel le sera physiquement, moitié soldat, moitié paysan. Mais, chez Granville, l'habit et les paroles cachent sa double nature. Auprès du prisonnier, il est certes l'Autre, porteur et médiateur de l'écrit, blanc, il parle et écrit français, semble français mais est à moitié anglais, espion et serviteur de Toussaint, l'accompagnant dans ses changements de camp, tour à tour du côté espagnol, anglais ou français. Qu'on relise, avec cette clé, tous les dialogues entre Toussaint et son secrétaire, ils deviennent plus clairs et font comprendre l'estime mutuelle que les deux hommes se portent. Ils se comprennent et s'acceptent. Granville donne en fait la mesure du sens politique de Toussaint et de la complexité de la trame de la pièce en pâte feuilletée (l'expression, comme on le sait, est de Lévi-Strauss).

Granville et Manuel se rattachent encore au thème secret du «poisson chambre» ou de la baleine monstrueuse tout le long de l'œuvre glissantienne: «...je nage ici dans la glace, tant que me voici un de ces gros poissons qui soufflent de l'eau» (c'est Manuel qui parle²⁹); «les requins remontent au jour» (c'est Granville qui parle³⁰). Ces deux blancs perçoivent l'approche du monstre secret, le grand Léviathan, non-nommé. Celui-ci, dans l'œuvre de Glissant, est le dévorateur des nègres ou le bateau négrier.

Granville, créé à partir des différents secrétaires de Toussaint et d'un abolitionniste anglais, nous oriente vers Manuel, celui-ci visuellement hybride, soldat de l'An II et paysan piémontais en sabots. Manuel parle peu mais est pratiquement présent dans toutes les scènes, tantôt éveillé, tantôt endormi, parfois étendu par terre. Il apporte à Toussaint des objets symboliques. Personnage inventé de toutes pièces par l'auteur, il est l'intrusion de la réalité quotidienne dans le théâtre des ombres et le théâtre parodique. Il apporte les clés, le feu, la lumière et Toussaint daigne lui parler. Manuel appelle Toussaint Général Silence ou Saint-Domingue: il confirme par là l'identité entre le prisonnier et son île, et le piémontais reconnaît dans l'haïtien un autre paysan.

tant. Christophe répond à deux types d'objections, celles des abolitionnistes anglais et celles de sa femme.

²⁹ MT, I, p. 17.

³⁰ *Ibi*, III, p. 107.

Dans la dernière journée de la pièce un chant lyrique parallèle s'élève, les deux paysans se disent l'un à l'autre leur pays: le premier à parler est Manuel:

C'est tout vert et tout jaune en même temps. Tu frissonnes quand tu sors pour lever les pièges, tu n'as pas froid. Au-dessus des champs tu vois le brouillard, c'est comme du lait des feuilles, de la mousse bien battue, tu avances, elle fond. À côté, les peupliers, malingres, malingres, ils te font de la peine, ils n'ont rien pour les protéger, ils sont tous nus dans le vent. Tiens, au croisement il y avait le cimetière. Tout perdu dans l'herbe, derrière deux cyprès, tellement vert qu'ils sont noirs. C'est là que les morts se réunissent. Ne passe pas dans la nuit, Domingue. Ils viennent rire sur ton épaule. Tu cours, fermes les yeux, tu marches dans la plaine sans arrêt, tu cries, l'air glacé te répond³¹.

S'identifiant à l'autre, Toussaint lui raconte son pays, après avoir regardé la mer:

Tu te retournes, c'est un bouleversement de la terre rouge, partout semée de fonds et de mornes. Les cannes sont jeunes, ton regard chavire, tu es noyé dans la tempête des branches, soudain tu lèves la tête, le soleil pèse sur tes pieds, tu vois que c'est midi³².

L'accord entre Saint Domingue et le Piémont se fait par la bouche de deux paysans. Ils se mettent à parler à l'unisson. À une question de Manuel, Toussaint avoue simplement: «Non. Je ne sais pas écrire, Manuel»³³. De la même manière que Manuel qui sait que les morts attendent le passeur la nuit dans le cimetière derrière deux cyprès, Toussaint dit encore que les gens «qui n'existent pas», sont là derrière la muraille:

Va derrière la muraille. Tu les trouveras, les vivants et les morts. Ceux qui m'attendent avec impatience, ceux qui ne m'attendent plus. Si tes yeux sont ouverts, tu les verras, les deux arbres, l'un dressé sur

³¹ MT, IV, p. 139.

³² *Ibidem*.

³³ *Ibi*, p. 141.

ma vie, c'est un filao, l'autre penché sur ma mort, c'est un cyprès. Va, Manuel, va. Tu toucheras la première défaite de Toussaint... Protège-toi contre les morts, ils sont plus rusés que nous!³⁴

Manuel a encore une autre fonction. Au projet des Français victorieux disposés à réécrire l'histoire, à Langles qui menace: «nous imprimons les livres sans lesquels la mémoire est un gouffre sans fond, un puits sans margelle. Nous effacerons de la terre la trace de [ses] combats»³⁵, le piémontais incarne la voix de l'oralité qui perdure à travers le temps: «nul ne peut effacer la mémoire d'un homme victorieux...»³⁶.

L'agonie de Toussaint se prolonge jusqu'à l'annonce officielle de sa mort. Le texte de la didascalie est important:

Amyot sort, suivi de Langles. L'ombre de la sentinelle descend des remparts. Madame Toussaint s'assied à même le sol, les bras entre les jambes, elle se balance lentement; et on entend au loin une mélodie haïtienne. Manuel remonte vers Toussaint mort et Mackandal immobile: «Monsieur Toussaint, Monsieur Toussaint»³⁷.

Sur scène il ne reste que des paysans; ils sont quatre: une paysanne muette désormais veuve, deux haïtiens et le piémontais.

3. Le retour métalinguistique à Vernazza ou le paysage italien, conté comme un conte

En 1993, Glissant publie chez Gallimard l'un de ses récits fleuves, intitulé simplement *Tout-monde*. Pour que le lecteur ne se perde pas dans le labyrinthe des personnages, il fournit aux pages 11 et 12, un rappel des péripéties «qui ont précédé»: ce roman consiste en «une d'anthologie de toutes les sortes de voyages possibles, hormis ceux de la conquête».

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ibi*, p. 160.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ibi*, p. 166.

C'est aussi, du moins tout au début, – et c'est ce qui nous intéresse ici – un autre retour métalinguistique au poème *Les Indes*. La première partie du roman s'intitule "La lune en montant" dont le premier chapitre, "Banians", porte le nom d'un arbre emblématique aux multiples racines. Ce chapitre est précédé d'une assez longue auto-épigraphe prise à l'un des hétéronymes glissantiens³⁸, Mathieu Béluse, dans *Traité du Tout-monde*, Livre II, sur le lieu, réalité proprement "incontournable", d'après Glissant lui-même.

Le refrain rythmant ce chapitre inaugural est le premier verset du poème *Les Indes*: «Sur Gênes va s'ouvrir le pré des cloches d'aventures...»³⁹ et Vernazza va fonctionner comme un conte que l'on répète et qui s'entrelace à deux autres contes, celui de Tremiti⁴⁰ déjà présent, par d'ailleurs, dans *Fastes* (de 1991) et celui d'un autre archipel, devenu lui aussi un conte, Panarea: «il raconta Panarea, qu'en vérité il connaissait peu, et c'était précisément pour rappeler ce lieu-commun d'île, de mer, de chaleur qui s'y était agrégé, sans aucune atténuation ni dérive»⁴¹. Le verbe est révélateur – "raconter" un lieu qui reprend un "lieu-commun", c'est à dire une sorte de conte que l'on raconte à la ronde.

C'est enfin dans *Tout-Monde* qu'apparaît enfin explicitée la raison secrète du choix de Gênes:

Gênes qui – parce qu'un jeune homme [Matthieu], possédé d'une pensée terrible de l'univers, y avait parcouru en rêve des espaces vides sur des cartes inachevées, – figurait encore le plus secret des lieux élus, jamais illustré dans les Chroniques: mais vous pouviez éprouver dans votre esprit que c'est bien de ce figuier-maudit qu'avaient levé les houles qui avaient ravagé le monde au loin, qu'ainsi Gênes, et non pas Genève la calme, Genova et non pas Ginevra, faisait toujours retentir aussi-avant dans les profondeurs la lyre d'airain, eu qu'ainsi

³⁸ Le modèle secret des hétéronymes serait celui de Fernando Pessoa. On est cependant loin des hétéronymes de Pessoa qui ont non seulement des biographies fort différentes, mais des styles et des thèmes tout à fait reconnaissables. En fait, les hétéronymes glissantiens écrivent tous à peu près de la même manière autour de sujets semblables à ceux de leur créateur.

³⁹ *Tout-Monde*, pp. 32, 36, 59)

⁴⁰ *Ibi*, p. 53.

⁴¹ *Ibi*, p. 56 et *passim* pp. 59, 60.

elle se raccordait à une des faces du Tout-monde, celle qui est et reste cachée⁴².

Étrange paragraphe où le texte déraille exactement comme un conte conté le soir («il vire au vent du soir») peut dérailler confondant Gênes/Genova avec une autre ville, vrai faux ami du point de vue linguistique, Genève/Ginevra. Premier constat: le paysage en littérature n'est plus un fond mais un vrai personnage dont on parle comme dans un conte.

Autre conséquence: il est parfois difficile de distinguer récit et essai dans les derniers ouvrages de Glissant, car les frontières des genres s'estompent. Cela augmente si l'on veut le côté poétique de ces textes mais rend parfois plus flous les concepts qu'invoquent quelques critiques.

4. Les auteurs italiens dans l'anthologie glissantienne du Tout-Monde

Glissant signe en mars 2007, à côté de quarante-deux autres écrivains francophones, le manifeste *Pour une littérature-monde en français*. Ce manifeste annonçait également la prochaine parution, en mai, chez Gallimard, de *Pour une littérature-monde*, ouvrage collectif sous la direction de Jean Rouaud et Michel Le Bris.

En mars 2010, peu de temps avant sa mort, survenue le 3 février 2011, Glissant fait paraître, chez Galaade, *La terre le feu l'eau et les vents. Une anthologie de la poésie du Tout-Monde*.

Les deux anthologies sont fort différentes: celle de Gallimard réunit des auteurs francophones venus de tous horizons et la langue française y expose sa diversité; celle de Galaade s'ouvre, par de là la barrière des langues, aux écrivains francophones et surtout non-francophones, publiant de très nombreuses traductions et, dans certains cas, citant également le texte dans sa langue d'origine.

La confrontation de la version en français avec le poème dans sa langue originale se fait, en particulier, dans des textes contemporains en portugais et espagnol.

⁴² *Ibi*, p. 65.

Glissant a sans aucun doute beaucoup plus fréquenté dans l'original les littératures de langue anglaise⁴³, voire de langue allemande, que les littératures des langues romanes, autres que la française. On peut l'affirmer en regardant de près ses traductions du portugais et de l'espagnol. C'est le cas des poèmes de Gabriela Mistral⁴⁴ et de Pablo Neruda⁴⁵ pour espagnol; c'est le cas de pratiquement tous les textes en portugais (brésilien). Ces traductions sont signées soit par Glissant lui-même, soit par Glissant et son fils Olivier, compositeur et producteur: elles dévoilent une méconnaissance certaine des deux langues⁴⁶.

⁴³ Son écrivain fétiche est depuis longtemps William Faulkner.

⁴⁴ É. Glissant, *La terre le feu l'eau et les vents*, p. 83.

⁴⁵ *Ibi*, p. 36.

⁴⁶ Ces traductions de l'espagnol et du portugais révèlent des problèmes de syntaxe et même de simple compréhension. Sans trop nous y attarder, indiquons-en brièvement quelques-uns pour que le lecteur non-hispanophone et non-lusophone puisse en avoir une idée. Pour l'espagnol, confusion entre *hacía*, avec accent sur le i (3^e personne de l'imparfait du verbe *hacer*: il ou elle faisait) et *hacia*, sans accent sur le i (préposition: vers, en direction de): c'est le cas du poème de Neruda "La isla". Le passage, dans l'original «el viento (...) sopló, inundó, manifestó sus dones/ hacia el Oeste, hacia el Este, hacia el espacio unido», traduit par Glissant «le vent (...) a soufflé, inondé, prodigué ses cadeaux/ Il faisait l'Ouest, il faisait l'Est, faisait l'espace tout en un» (É. Glissant, *La terre le feu l'eau et les vents*, p. 38). Pour le portugais, de vrais contresens proprement sémantiques sont évidents (*Ibi*, pp. 222-223). «La passando uma véia, pegou a minha cenoura/ Ai minha véia, deixa a cenoura aqui» traduit par «En profitant de l'occasion j'ai attrapé une carotte/ Allons ma veine, laisse-là cette carotte». Dans ce cas, les deux traducteurs, père et fils, n'ont pas compris que «uma véia», dans la langue populaire au Brésil, veut dire simplement "une vieille" et que «veia» (= veine) se prononce avec un e fermé; ainsi l'accent qui "ouvrait" la voyelle «véia» indiquait qu'il s'agissait d'un autre mot. Le mot *véia* est la forme féminine de *veio*, dans par exemple *preto veio*, personnage inquiétant entre tous de la *macumba* brésilienne, car lié à la mémoire. Enfin, «pegou» est la 3^e personne du passé simple du verbo *pegar* et l'emploi de la première personne ("j'ai attrapé") est un contresens. Il y en a encore d'autres dans la même chanson/rap: «Um homem roubado nunca se engana» traduit par «Un homme opprimé ne se laisse plus abattre» et ensuite le même vers est traduit par «Un homme dominé ne se laisse plus abattre», attribuant un sens idéologique fort à une chanson clairement parodique et scatologique (carotte pour membre viril, évidemment) qui affirmait qu'un homme, une fois qu'il a été volé par une vieille ou qu'on lui a pris quelque chose, ne se laisse plus tromper. Sur ce texte et sa traduction, on dirait en italien: *Roma per toma*. Devant ces quelques exemples force est de conclure: la réception chez Glissant de la production littéraire en portugais et en espagnol passe

La lecture des ouvrages plus longs dans des traductions et le manque de familiarité proprement linguistique avec le portugais et à la limite avec l'espagnol (du point de vue sémantique et syntaxique) empêchent sans doute Glissant d'appréhender l'une des caractéristiques essentielles des littératures hispaniques (par là, nous voulons dire les littératures de langue portugaise et espagnole en Europe et dans les Amériques), à savoir, la profonde innutrition, et ce depuis la Renaissance, de l'oralité traditionnelle telle qu'elle existe grâce au romancero. En d'autres mots: le poète martiniquais passe malheureusement à côté de quelque chose qui aurait dû le passionner.

Si, comme je le crois tout en le regrettant, la prégnance de l'oralité traditionnelle dans l'écriture littéraire échappe en grande partie à Édouard Glissant dans les textes lusophones et hispanophones, je suppose que le même phénomène, – tout aussi important en Italie –, aurait lieu également vis à vis de la production italienne. Expliquons-nous.

Tous ceux qui sont formés par la littérature française – qui est essentiellement une littérature de l'écrit qui s'est normalisée très rapidement et assez tôt à partir de Paris et de certaines instances officielles (l'Académie, en particulier) –, peinent à saisir que deux des péninsules de l'Europe du Sud, l'Italienne et l'Ibérique, pour ne parler que d'elles, aient un rapport très différent à l'oralité. Pour des raisons diverses d'ailleurs et dans des registres différents.

Pour le couple hispanique Portugal et Espagne et pour les pays nés de leurs colonisations, à savoir, le Brésil et toute l'Amérique dite latine qui va du Mexique jusqu'à la terre du Feu, la présence d'une masse gigantesque de textes anonymes et archiconnus, récités ou

normalement par un philtre, celui des traductions en français, car lorsqu'il essaie lui-même de traduire, sa version n'échappe pas à ce qu'on appelle les faux amis ou à des pièges forts simples (*hacia / hacia*, par exemple) ou révèlent encore des contaminations imprévues entre deux ou trois langues étrangères (la contraction de la préposition avec l'article défini *no* en portugais lu, de façon aberrante, comme la négation *no* en espagnol ou en anglais). Il est évident également que la production latino-américaine hispanophone intéresse profondément Glissant mais il la connaît très certainement par des traductions. Il lui accorde certes la prééminence sur la production proprement espagnole: sur vingt-quatre écrivains/créateurs cités dans son Anthologie, s'exprimant en espagnol, seulement cinq viennent d'Espagne (Antonio Machado, Picasso, Cervantès, Miguel Barceló, Lorca).

chantés, repris et glosés, dans des variations subtiles ou incantatoires, oratoires ou satiriques, depuis le XVI^e siècle jusqu'à nos jours, par des poètes savants ou populaires, que ce soit Camões, Pessoa ou Manuel Bandeira pour le portugais, Lope, Gongora, Lorca, Guillén ou encore Borges pour l'espagnol. Je veux parler, bien entendu, du *romancero*. Et cette innutrition, à la fois étendue et profonde, est également à l'œuvre dans le récit, autrement dit dans la prose⁴⁷.

Le cas d'Italie est encore différent et spécial. L'Italie est certes un très, très vieux pays mais une nation jeune, politiquement récente: on vient de fêter le 150^e anniversaire de son unité. La réécriture littéraire de l'oralité y est une ligne de force, grâce à la vitalité des dialectes du Nord au Sud de la Péninsule jusqu'à nos jours. Qu'un poète de l'importance de Pier Paolo Pasolini (absent de l'anthologie glissantienne) écrive et publie des poèmes en *friulano*⁴⁸ reprend au fond la même attitude d'un Goldoni écrivant et faisant jouer au XVIII^e siècle ses comédies en dialecte vénitien. Mais l'exemple le plus instructif de ce phénomène proprement italien est sans doute ailleurs, dans l'attitude de Manzoni lui-même (1785-1873) qui réécrit intégralement, à treize ans d'intervalle, son œuvre maîtresse, *I promessi sposi*, en allant, en 1827, comme il le dit si joliment, rincer ses vêtements dans l'Arno, à Florence. *Sciacquare i panni in Arno*. Mais le verbe français "rincer", dans ce cas, est pauvre, peu imagé. Les verbes correspondants en portugais et en espagnol – *enxaguar*, *enjuagar* – sont beaucoup plus expressifs, car ils gardent, tout comme en italien, le radical *acqua*, eau. L'expression de Manzoni, devenue proverbiale, signifie employer/écrire l'italien dans sa forme la plus pure. Mais en fait chaque écrivain italien, encore de nos jours, peut toujours laver ou rincer ses vêtements et sa langue dans le fleuve de sa province natale. L'oralité est le fleuve où se baigne tout écrivain italien. Même un

⁴⁷ Pour le portugais, deux ou trois récits phares de la littérature brésilienne contemporaine le montrent: *Macunaíma* (1928), de Mario de Andrade, *Grande Sertão: veredas* (1956), de Guimarães Rosa et *O novelário de Donga Novais* (1976), d'Autran Dourado.

⁴⁸ Voir les volumes *Poesia a Casarsa* (1941-1943), *Romancero* (1947-1953), réunies dans P. P. Pasolini, *La meglio gioventù* e *La nuova gioventù*.

écrivain comme Primo Levi a un chapitre remarquable sur un *gergo* ou un langage collectif, encore marrane, des juifs de Turin⁴⁹.

Une fois dégagé ce rapport primordial qui a lieu dans le temps de la longue durée entre l'écrit et l'oral dans les deux Péninsules, essayons de comprendre/justifier le choix des auteurs italiens dans l'anthologie glissantienne (ils sont neuf, cités selon l'ordre suivant: Dante⁵⁰; Antonio Tabucchi⁵¹; Tomasi di Lampedusa⁵²; Claudio Magris⁵³; Dino Campana⁵⁴; Giacomo Leopardi⁵⁵; Italo Calvino⁵⁶; Andrea Zanzotto⁵⁷ et Giorgio Caproni⁵⁸)⁵⁹. La prédominance des écrivains contemporains est indiscutable: sept sur neuf. Quelques absences surprennent mais l'important c'est de voir les articulations et les accords avec les textes voisins qui se font instantanément dans la lecture.

Dante est le troisième texte de l'anthologie cité juste après le contrepoint admirable qui inaugure le recueil glissantien, des deux pendaisons (celle d'un nègre lynché dans le *Deep South* des États-Unis et le gibier de Montfaucon, au Nord de Paris). Dante intervient avec l'épisode d'Ulysse en Enfer mais de façon surprenante Glissant invertit l'ordre du récit, citant tout d'abord les vers 106-142, suivis des vers 67-105. La raison de cette inversion nous échappe sauf si elle est faite uniquement pour retarder l'identification, par le lecteur naïf, de celui qui raconte, car Ulysse dans sa flamme, révèle son nom avant de se souvenir d'une montagne perçue au delà des limites de la Méditerranée, la Montagne du Purgatoire.

⁴⁹ Voir le chapitre "Argon" in P. Levi, *Il sistema periodico*, pp. 3-21.

⁵⁰ É. Glissant, *La terre le feu l'eau et les vents*, p. 22.

⁵¹ *Ibi*, p. 114.

⁵² *Ibi*, 121.

⁵³ *Ibi*, pp. 138-139.

⁵⁴ *Ibi*, 170.

⁵⁵ *Ibi*, p. 174.

⁵⁶ *Ibi*, p. 193.

⁵⁷ *Ibi*, p. 294.

⁵⁸ *Ibi*, p. 294.

⁵⁹ Tout lecteur de littérature italienne fait rapidement, dans sa tête, une liste des absents et elle sera différente à chaque fois: Pétrarque, Boccaccio, Machiavel, Ariosto, Goldoni, Manzoni, Pasolini, Primo Levi, Cesare Pavese, Sciascia, Italo Svevo etc.

Dante et Virgile retrouvent Ulysse dans le 8^e cercle (celui des Trompeurs) – donc très proche de Satan. Ulysse et Diomède y sont entourés de flammes. Ulysse raconte son dernier voyage qui fut fatal (c'est là une invention de Dante, puisque dans l'*Odyssee*, le héros retrouve son père, son fils et sa femme Pénélope, à Ithaque): il abandonne son pays natal qu'il vient de retrouver pour aller au bout de la terre, passant le détroit d'Hercule. Sa démarche est celle d'un révolté métaphysique, à la manière d'un Camus, voulant connaître des causes divines par la force humaine simplement.

L'articulation entre les deux textes des pendus et l'épisode d'Ulysse se fait entre deux éléments, la terre et le feu, sur le thème de la condamnation: condamnation du Klu-Klux-Klan, du prévôt de Paris, de Dieu enfin.

Mais l'articulation entre le texte de Dante et celui qui le suit – deux passages en prose de Deleuze: le premier sur «Le pli, Leibniz et le baroque» et le second sur «Francis Bacon. Logique de la sensation» – nous paraît soit mystérieux, soit gratuit. Lire l'anthologie est aussi un jeu et chaque lecteur ne peut parler que de sa lecture.

Le deuxième auteur italien cité – Antonio Tabucchi – n'intervient qu'à la page 114, – juste quatre ou cinq lignes –, tirées d'un passage de Tristano meurt au sujet d'un poème inconnu. Tristano, ancien combattant italien en Grèce, est en train de mourir dans sa maison de Toscane, dans la chaleur du mois d'août et la gangrène avance dans sa jambe. Il raconte à un écrivain sa vie passée depuis un épisode de la seconde guerre mondiale et lui parle d'un poème inconnu:

Connais-tu un poème qui dit, ombres longues sur la mer, ton sourire, ma bien-aimée, et les caresses se résignent vite, comme l'ombre à la nuit... et puis ça continue avec l'horizon, les vagues et tant d'autres lieux communs? Tu le connais? Ne me dis pas que tu le connais... il n'existe pas, personne ne l'a jamais écrit, et à l'entendre il me semble assez mauvais, autant en rester là⁶⁰

Texte donc ironique et ambigu faisant la transition entre "Archipel" de Claude Simon et un poème de Tchicaya U'Tamsi sur le

⁶⁰ É. Glissant, *La terre le feu l'eau et les vents*, pp. 114-115.

Congo, entre un paysage d'invention ou de rêve et l'évocation d'un paysage réel.

Le troisième auteur italien arrive rapidement cinq pages après: un extrait de la scène de la chasse du Prince de Salina avec Don Ciccio à Donnafugata, avant la décision d'un mariage qui est une mésalliance et une réponse aux nouveaux temps⁶¹, car il faut changer pour que rien ne change. La scène se situe entre deux latino-américains, le Colombien Alvaro Mutis ("Caravansary"⁶²) et le Haïtien Depestre ("Ode au Vingtième siècle"). Le contrepoint des textes ici est particulièrement réussi.

Claudio Magris⁶³ est probablement la grande et heureuse surprise de l'*Anthologie du Tout-Monde* parmi les écrivains italiens. C'est d'ailleurs l'auteur le plus longuement cité. Son intérêt intrinsèque: son essai articule les régions du Danube au jeu mexicain des castes (*No te entiendo*)⁶⁴, autrement dit: Magris sert au lecteur, dans une sorte de mise en abyme du projet de Glissant lui-même, un exemple éclatant d'articulation entre deux mondes. Son texte aide à comprendre le projet même de cette anthologie. Né à Trieste, région de frontière, ce germaniste, universitaire et journaliste (il collabore au *Corriere della sera*) est un héritier de la tradition culturelle de la *Mitteleuropa* qu'il a contribué à définir. Dans l'anthologie glissantienne, Magris se situe entre Alejo Carpentier, cet autre *go-between*⁶⁵ et le titre en anglais de l'ouvrage classique de Gibbon sur la chute de l'Empire romain⁶⁶.

Dino Campana est le cinquième auteur italien cité: une trentaine de pages le sépare du précédent, Claudio Magris. Glissant choisit un de ses chants orphiques sur une ascension au Monte Falterona⁶⁷. Le texte de Campana articule deux éléments: l'eau et le vent. Il se situe entre un poème de Dora Teitelboim («Le vent est venu me parler en

⁶¹ *Ibi*, p. 121.

⁶² *Ibi*, p. 120.

⁶³ *Ibi*, pp. 138-140.

⁶⁴ Magris fait allusion aux peintures mexicaines du XVIIIe siècle qui mettaient en scènes les différents métissages possibles. Voir des images in *Pinturas de castas* – Wikipedia libre <es.wikipedia.org/wiki/pintura_des_castas>.

⁶⁵ *Ibi*, p. 135.

⁶⁶ *Ibi*, p. 140.

⁶⁷ *Ibi*, p. 170.

yiddish aujourd'hui...»⁶⁸,) qui pose indirectement le problème de la création en régime de diglossie et les *Carnets d'Afrique* du peintre catalan Miguel Barceló qui passe une partie de son année au Mali, en pays dogon⁶⁹: encore deux figures de *go-between*.

Trois ou quatre pages après Campana, surgit un nom incontournable en Italie bien que le poème choisi surprenne, au prime abord, un extrait du "Bruto minore", de Giacomo Leopardi⁷⁰. Seules deux strophes sont citées, les deux dernières («Ecco tra nudi sassi o in verde ramo... e l'aura il nome e la memoria accoglia»): ce découpage des textes provoquerait, d'après Glissant, des courts circuits avec d'autres textes. Brutus juste avant son suicide prévoit la chute future de Rome sous l'invasion des barbares: cet extrait amputé de son intrigue historique se situe entre la grandiloquence de Maïakovski et la discrétion du *Village pathétique*, d'André Dhôtel. Ce contrepoint implique une méditation sur la chute des empires et le refuge auprès d'un merveilleux quotidien.

Après Leopardi, vient le tour d'Italo Calvino⁷¹, avec un passage de ses *Villes invisibles* sur le grand Khan et son atlas merveilleux qui révèle la forme et le nom des villes qui n'ont pas encore de nom. Calvino est encadré par des textes latino-américains: celui qui le précède, totalement imprévisible, Simon Bolivar⁷² avec 4 ou 5 lignes et celui qui le suit, du très grand poète péruvien, César Vallejos, qui imagine qu'un jour l'Espagne puisse tomber du ciel ou de la terre. L'accord entre l'Espagne toute-puissante d'une façon hyperbolique et joyeuse et le grand Khan est une trouvaille de premier ordre tandis que les textes proprement idéologiques de Bolivar⁷³ ou encore un long extrait d'un discours de Che Guevara⁷⁴ n'ajoutent rien sauf sans doute un contrepoint politiquement correct.

Les auteurs italiens disparaissent pendant de longues pages dans l'anthologie glissantienne jusqu'à la page 294 où deux poètes, moins

⁶⁸ *Ibi*, p. 169.

⁶⁹ *Ibi*, pp. 171-172.

⁷⁰ *Ibi*, p. 174.

⁷¹ *Ibi*, pp. 193-994.

⁷² *Ibi*, p. 192.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ *Ibi*, p. 195.

connus à l'étranger, se suivent: Andrea Zanzotto (1921-2011) et Giorgio Caproni (1912-1990). On cite du premier, un très court extrait du poème "Au monde" et du second, deux poèmes, "Petits vers presque écologiques" et "Gel". Ils entrent tous les deux dans un cadre général de la défense de la nature.

Le poète, traducteur et essayiste Andrea Zanzotto est né, a toujours vécu et est mort dans la région de Trévis. Son écriture est marquée par sa marginalité géographique et linguistique qui le conduit à pratiquer son dialecte et à inventer nombre de néologismes.

Notre lecture de l'anthologie glissantienne est forcément parcellaire. Romaniste de formation, je me suis concentrée volontairement sur les langues que je connais mieux; à d'autres, des lectures plus amples. L'anthologie a le grand mérite d'amener le lecteur à réfléchir sur le projet d'une littérature du Tout-Monde dégagée de tout repère chronologique ou contextuel. Les textes y perdent souvent de leur chair.

5. En guise de conclusion

Je ne suis ni d'Athènes, ni de Corinthe, je suis citoyen du monde⁷⁵.

Je veux être appelé Citoyen du Monde⁷⁶.

...sentire che la nostra patria è il mondo, come ai pesci il mare⁷⁷.

Après ce parcours sur une trace "invue" chez Glissant, qu'on pourrait nommer la trace italienne et qui aborde un aspect, certes mineur, de son œuvre, la conclusion ne peut être que provisoire. Ou ouverte.

⁷⁵ Socrate, phrase traditionnelle.

⁷⁶ Érasme.

⁷⁷ C. Magris, *L'infinito viaggiare*, p. 113.

Bon nombre d'hommages à Édouard Glissant le présentent comme "citoyen du monde", comme si cette appellation à celui qui a soutenu la Relation, le Tout-Monde et surtout le droit à l'opacité allait de soi.

On attribue souvent à Socrate cette l'expression: elle est d'ailleurs imprimée sur des *azulejos* dans l'une des stations du Métro à Lisbonne, celle de la Cité Universitaire. La phrase serait, affirment d'autres, de Diogène de Sinope, le Cynique, qui avait l'art de l'invective et de la parole mordante. Diogène est traditionnellement représenté associé à de pauvres objets, devenus symboliques: l'écuelle, le bâton, la lanterne, la jarre⁷⁸.

La philosophie stoïcienne est sans ambiguïté à ce propos. Pour elle, l'homme est par naissance (il ne le devient pas) un citoyen du monde et un enfant, mieux: une parcelle du Dieu-Monde. Mais ce thème directement issu du stoïcisme se retrouvera (implicitement) encore chez Spinoza et surtout dans la pensée moderne (Bertrand Russell, etc.).

Peu importe à qui elle appartient, cette revendication d'être citoyen du monde, aux Cyniques, aux Stoïciens ou fondamentalement à Socrate. Érasme à l'aube des temps modernes en Europe l'a revendiquée également. Mais elle n'était possible que dans un monde qui était celui du bassin méditerranéen et un peu plus. Il était sans doute alors plus aisé de s'imaginer citoyen du monde. Et pour des citoyens du monde, il y aurait une littérature Tout-Monde où les textes se joignent, se retrouvent, s'accordent entre eux, s'entrecroisent ou se contredisent, dans de nouvelles combinaisons imprévues.

Mais les textes parfois résistent, on l'a vu, s'enracinent dans le terreau d'une langue, s'embusquent et se cachent derrière les détours les plus simples de la syntaxe et ce dans des langues dites sœurs. Pourquoi ne pas revenir à la leçon de Glissant, lui-même, dans *Le discours antillais* (1981) sur les dangers de la quête éperdue de l'Autre qui retombe parfois sur le Même?

Glissant, je le crois, plus qu'un théoricien de la littérature ou le défenseur/poufendeur de la créolisation du monde, est un très grand

⁷⁸ Parmi les plus connues de ses représentations, rappelons celle de Raphaël, dans la grande fresque du Vatican, *L'école d'Athènes* (1509-1512): Diogène est assis sur les marches de l'édifice, à demi nu. En haut, au centre, Platon et Socrate forment une paire oppositive.

écrivain. Il faudrait promouvoir sans doute du point de vue critique une sorte d'inversion; mieux: un retour. On parle sans doute trop du théoricien et pas assez du créateur, romancier et poète. Or il est parfois assez facile de contester le théoricien à partir de certaines de ses affirmations ou de quelques datations que l'on retrouve en particulier dans ses derniers essais⁷⁹, de le reprendre dans quelques-unes de ses traductions, mais quelle richesse à explorer du point de vue du récit et de la poésie! À partir de son œuvre, même dans ce qu'il n'a pas aperçu ni exploré – par exemple et c'était notre cas: le rapport entre réécriture littéraire et oralité traditionnelle dans certaines littératures romanes, autres que la française – on peut prendre sa pratique poétique comme instrument d'analyse pour explorer à la fois la mémoire de l'écrit et de l'oral ainsi que la métamorphose créatrice de l'écrit et de l'oral. En le faisant on joue Glissant contre Glissant dogmatique, nouvelle parole d'Évangile.

Bibliographie

Almeida, Lilian Pestre de. "L'axe américain et les littératures francophones", in Marc Cheymol (sous la direction de), *Littératures au Sud*, Paris, AUF-Éditions des archives contemporaines, 2010, pp. 113-120.

⁷⁹ Je l'ai fait moi-même avant sa mort: voir en particulier: L. P. de Almeida, "L'axe américain et les littératures francophones": «En somme Glissant, dont l'analyse reste fondamentale pour la compréhension des réalités américaines et du monde contemporain, semble parfois percevoir assez mal non seulement l'univers de langue portugaise mais parfois aussi l'univers de langue espagnole, lorsqu'il ne s'agit pas uniquement des Antilles. Il faudrait nuancer et affiner ses analyses lorsqu'il s'agit du monde lusophone et hispanophone non-antillais. Il y a donc un problème central, qui est celui de nombreux critiques francophones travaillant sur les Antilles ou sur l'Amérique en général : ils ne prennent pas en compte la différence des temporalités, la mettant entre parenthèses pour ainsi dire. Leurs analyses manquent parfois de perspective, car ils travaillent surtout à partir des traductions et non sur les textes originaux, ou alors sur des corpus limités dans le temps, ignorant le contexte à l'intérieur d'une même culture. Ils n'ont pas conscience d'une "tradition de la rupture" (l'expression est d'Octavio Paz dans son livre *El arco y la lira*, II, *Del romanticismo a la vanguardia*, traduction française chez Gallimard, de 1965).

- . “De la ville de Christophe Colomb au paysan piémontais ou à la recherche d’une trace italienne dans l’œuvre d’Édouard Glissant”, in *Francofonia: Studi e ricerche sulle letterature di lingua francese. Le frémissement de la lecture: Parcours littéraires d’Édouard Glissant*, Carminella Biondi, Elena Pessini (dir.), n. 63, autunno 2012, pp. 147-165.
- Andrade, Mario de. *Macunaíma* (1928), Rio de Janeiro, Livros Técnicos e Científicos; [i.e. São Paulo], Secretaria da Cultura, Ciência e Tecnologia, 1978.
- Baudelaire, Charles. *Fusées* (1887), <baudelaire.litteratura.com> (1^{er} juin 2013).
- Boudon, Raymond - Besnard, Philipe - Cherkaoui, Mohamed - Lécuyer, Bernard-Pierre (sous la direction de). *Dictionnaire de Sociologie*, Paris, Larousse, 1993.
- Calvino, Italo. *Le città invisibili*, Torino, Einaudi, 1972.
- Camões, Luis de. *Os Lusíadas* (1572), Paris, J. P. Alliard, 1823 (<<http://books.google.it/>>)
- Césaire, Aimé. *Et les chiens se taisaient*, Paris, Présence africaine, impr. 1956.
- . *La Tragédie du Roi Christophe*, Paris, Présence Africaine, 1963.
- . *Toussaint-Louverture: la Révolution française et le problème colonial*, Paris, Présence africaine, 1962.
- Coursil, Jacques. *Monsieur Toussaint d’Édouard Glissant: Poétique de mise en scène*, s.l., s.e., <www.coursil.com/bilder/3_language/Literature-Monsieur%20Toussaint%20%20Édouard%20Glissant.pdf>.
- Dhôtel, André. *Le village pathétique*, Paris, Gallimard, 1943.
- Dourado, Waldomido Freitas Autran. *O novelário de Donga Novais*, São Paulo, Difel, 1976.
- Ghinelli, Paola. “La letteratura caraibica francofona e l’Italia”, in *El Ghibli*, n. 16, giugno 2007, s.p.
- Girard, René. *La violence et le sacré*, Paris, Grasset, 1972.
- Glissant, Édouard - Gauvin, Lise. “Repenser l’Utopie” in *Francofonia: Studi e ricerche sulle letterature di lingua francese*, n. 50, primavera 2006, pp. 111-117.
- Glissant, Édouard. *Monsieur Toussaint*, Paris, Seuil, 1961; rééd. s.l., Acoma, 1978; rééd. Seuil, 1986; nouvelle édition, Paris, Gallimard, 1998.
- . *Le discours antillais*, Paris, Gallimard, 1981.

- . *Tout-monde*, Paris, Gallimard, 1993.
- . *Poèmes complets*, Paris, Gallimard, 1994.
- . *Les Indes* (avril-juin 1955), in *Poèmes complets*, Paris, Gallimard, 1994, pp. 107-165.
- . *Poetica del diverso*, Roma, Meltemi Editore, 1998, (ristampa 2004).
- . *Il quarto secolo*, Roma, Edizioni Lavoro, 2003.
- . *De l'Utopie*, ms, Bologne, 21 juin 2004, <www2.lingue.unibo.it/francone/Dottorato%20in%20Letterature%20Francone%20glissant.htm> (30 mai 2013).
- . *Poetica della relazione*, Macerata, Quodlibet, 2007.
- . *Le secret savoir de Carminella Biondi*, in *Des îles en archipel...*, Bern, Berlin - Bruxelles - Frankfurt am Main - New York - Oxford - Wien, Peter Lang, 2008, pp. 3-6.
- . *Il pensiero del tremore*, Milano, Libri Scheiwiller, 2008.
- . *Quando i muri cadono*, Roma, Nottetempo, 2008.
- . *Tutto-mondo*, Roma, Edizioni Lavoro, 2009.
- . *Philosophie de la relation*, Paris, Gallimard, 2009.
- . "Il grido del mondo" (extrait du *Traité du Tout-Monde*), in *Scritture Migranti. Rivista di scambi culturali*, 4, 2010, pp. 151-207.
- . *La terre le feu l'eau et les vents*, Paris, Galaade, 2010.
- Hérédia, José-Maria. Les trophées (1893), <www.madore.org/~david/lit/trophees.html> (30 mai 2013).
- James, Cyril Lionel Robert. *Les Jacobins noirs. Toussaint Louverture et la Révolution de Saint-Domingue*, trad. de Pierre Naville, Paris, Gallimard, 1949.
- Levi, Primo. "Argon" in *Il sistema periodico*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 3-21.
- Magris, Claudio. *L'infinito viaggiare*, Milano, Mondadori, 2005.
- Neruda, Pablo. "La isla", in *La rosa separada* [1971-1972], <<http://neruda.blogia.com/2008/033102-la-rosa-separada.php>> (4 juin 2013).
- Oyama, Maria Helena Valentim. *O Haiti como locus ficcional de identidade caribenha*, Niterói, UFF, 2009.
- Pasolini, Pier Paolo. *La meglio gioventù*, Firenze, Sansoni, 1954.
- . *La nuova gioventù*, Torino, Einaudi, 1977.
- Paz, Octavio. *El arco y la lira*, México, 1956, edición definitiva, 1957, traducción francesa *L'arc et la lyre*, Paris, Gallimard, 1965.
- Pessoa, Fernando. *Mensagem*, Lisboa, Parceria Antonio Maria Pereira, 1934.

- Petrarca, Francesco. *Itinerarium breve de Ianua usque ad Ierusalem et Terram Sanctam* (1358), edizione critica a cura di Alfonso Paolella, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1993.
- Rosa, João Guimarães. *Grande Sertão: veredas*, Rio de Janeiro, José Olympio, 1956.
- Tabucchi, Antonio. *Tristano meurt*, Paris, Gallimard, 2004.
- Valbert, Gérard. *L'Europe des Suisses*, Lausanne, L'Age d'Homme, 1997.

Esperienze di partecipazione e sviluppo del turismo rurale fra Sardegna e Romania

Andrea Corsale¹

Riassunto

Il presente studio affronta il tema dello sviluppo locale partecipativo di tipo *bottom-up* attraverso l'analisi di casi di studio esemplificativi di pratiche di *community-based tourism*, con una comparazione fra un caso di *governance* locale che include attori istituzionali (Mamoiada, Italia) e due casi nei quali comunità locali hanno avviato percorsi di sviluppo del turismo rurale in assenza di supporto istituzionale (Micloșoara e Purcăreni, Romania). La partecipazione ai benefici viene raggiunta in presenza di reti informali di attori locali in grado di trovare un equilibrio fra *leadership* progettuale e nascita di opportunità economiche per la popolazione locale.

Parole chiave

Partecipazione, turismo rurale, sviluppo locale, Sardegna, Transilvania.

Abstract

This study deals with the topic of participatory *bottom-up* local development through the analysis of case studies which exemplify practices of community-based tourism, with a comparison between a case of local governance which includes institutional entities (Mamoiada, Italy) and two cases where local communities have started rural tourism without institutional support (Micloșoara and Purcăreni, Romania). The access to the benefits is reached where informal networks of local stakeholders manage to find a balance between project leadership and economic opportunities for local population.

Keywords

Participation, Rural Tourism, Local Development, Sardinia, Transylvania.

¹ Andrea Corsale è ricercatore di Geografia presso il Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio dell'Università di Cagliari. Ha pubblicato studi e ricerche su partecipazione, turismo, sviluppo locale e gestione sostenibile del patrimonio culturale ed ambientale in Italia, Romania e Maghreb.

1. La partecipazione e lo sviluppo turistico

Nel rapporto della Commissione Mondiale per l'Ambiente e lo Sviluppo (Rapporto Brundtland) si riconosce come «nei sistemi tradizionali vi fossero regole d'uso e modalità di gestione dei diritti di accesso alle risorse in una prospettiva di interesse comune»². Le stesse acquisizioni dell'antropologia economica ci mostrano come, nelle società tradizionali, la sfera economica, della produzione e della distribuzione, fosse "incorporata" dentro una complessa rete di rapporti politici, religiosi e familiari che regolavano le transazioni in base a meccanismi di reciprocità e redistribuzione, funzionali alla sopravvivenza della comunità stessa³.

La partecipazione della società civile è oggi considerata una condizione essenziale per la realizzazione di una gestione sostenibile dell'ambiente e delle risorse naturali e per generare occasioni di sviluppo locale a favore delle comunità coinvolte⁴. Si è così diffusa una generale trasformazione dei modelli di *governance* da un'azione collettiva essenzialmente guidata dal dirigismo autoritativo delle istituzioni verso un modello nel quale, attraverso varie forme di interazione, negoziazione e concertazione, il soggetto istituzionale pubblico rimane un soggetto centrale, ma ridefinisce il proprio ruolo e diventa soprattutto quello che Stoker chiama un "network manager" che stimola le interazioni fra i soggetti e rimuove i blocchi⁵. In altri casi, come verrà mostrato nel testo, il ruolo del "network manager" è svolto non dagli attori istituzionali ma da diverse tipologie di *leadership* locali in grado di costruire o rafforzare reti di *stakeholder* in grado di generare progettualità o di beneficiare di nuove opportunità.

Se le prime esperienze di partecipazione sono nate soprattutto da iniziative *bottom-up* da parte di collettività desiderose di assumere un ruolo attivo nella gestione del loro territorio e nella progettazione del loro futuro, si osserva oggi una generale tendenza delle amministra-

² Commissione Mondiale per l'Ambiente e lo Sviluppo, *Il futuro di tutti noi*, pp. 75-78, 96.

³ K. Polanyi, *Economie primitive, arcaiche e moderne*.

⁴ M. Bagliani – E. Dansero, *Politiche per l'ambiente*.

⁵ G. Stoker, "Governance as theory: five propositions".

zioni pubbliche a promuovere propri modelli partecipativi, anche se in maniera non pervasiva⁶.

In teoria la concertazione fra gli attori dovrebbe permettere una migliore integrazione degli interessi, delle sensibilità e delle azioni locali. Tuttavia, questa visione razionale del ruolo possibile della società civile deve tenere conto delle caratteristiche specifiche delle comunità che saranno coinvolte nella realizzazione degli interventi.

Molti programmi partecipativi imposti in sede istituzionale sono basati su una visione semplificata della comunità e generano una difficile articolazione fra un modello partecipativo ufficiale razionalmente elaborato e le specificità proprie delle dinamiche sociali di ogni collettività.

Il coinvolgimento motivato delle comunità nella legittimazione dell'azione istituzionale passa sempre più attraverso la loro partecipazione attiva alle azioni che contribuiscono al mutamento territoriale, spesso definite attraverso strategie volutamente basate su processi decisionali trasparenti e aperti al contributo delle pratiche e dei saperi localizzati. D'altro canto, forme di mobilitazione locale che prescindano dal coinvolgimento degli attori istituzionali, per scelta o per necessità, possono assumere una maggiore flessibilità ed aggirare scogli legati alle vicende politiche locali e alla scarsa attitudine alla democrazia partecipativa, ma rischiano spesso di spegnersi in assenza di un supporto progettuale, normativo, negoziale e finanziario importante⁷.

Per realizzare una sintesi virtuosa fra questi diversi approcci, ciascun soggetto istituzionale e la comunità che lo esprime devono essere posti nella condizione di acquisire una propria etica del territorio, anche attraverso un attento lavoro di negoziazione sociale. Vanno attivate dinamiche interne che sappiano realizzare una reale integrazione tra il pianificare e l'agire, tra strutture amministrative centrali e comunità locali⁸.

La capacità di essere parte attiva del cambiamento si esprime nella costruzione di un percorso lungo il quale la conoscenza di criticità e

⁶ M. Mayer, *Social movements in European cities*.

⁷ E. Dansero – M. Santangelo (a cura di), *Sviluppo locale, attori, territorio, territorialità*.

⁸ M. S. Reed, "Stakeholder participation for environmental management: A literature review".

risorse conduce a elaborare piani d'azione condivisi, in grado di contribuire alla dinamica dei sistemi territoriali e al mutare dell'agire quotidiano di chi produce e consuma. Come tale, la partecipazione costituisce un processo di elaborazione collettiva di un progetto con l'obiettivo di mettere in gioco i differenti saperi e le diverse esperienze degli attori coinvolti⁹.

Nell'ambito dell'Unione Europea, sempre più spesso, e con risultati di qualità tendenzialmente crescente, le amministrazioni, nella formulazione e attuazione di politiche pubbliche a diverse scale, promuovono e richiedono il coinvolgimento degli attori locali, siano essi altre amministrazioni, organizzazioni, imprese, associazioni o singoli cittadini. Anche in Italia, negli ultimi vent'anni circa, i processi partecipativi hanno avuto un forte impulso dovuto sia alle raccomandazioni di organismi internazionali (come alcuni programmi dell'Unione Europea), sia alla nascita di strumenti volontari o normativi che ne hanno previsto l'attivazione. Nei Paesi di nuova adesione dell'Europa centro-orientale, invece, a fronte di raccomandazioni e richiami provenienti dall'Unione Europea e da altre organizzazioni internazionali, l'attitudine al coinvolgimento delle comunità locali nei processi decisionali e nelle progettualità di sviluppo rimane generalmente molto limitata, risentendo ancora di decenni di difficili rapporti fra cittadini ed istituzioni, del limitato ricambio della classe dirigente e di tensioni interetniche che faticano a placarsi.

La considerazione degli approcci partecipativi come soluzione al problema della *governance* del territorio ci pone quindi di fronte a una sfida sociale per le collettività locali e ad una sfida istituzionale per gli Stati.

Inizialmente considerata solo una sorgente di conoscenze utili allo sviluppo di "buoni" progetti, la partecipazione attiva dei cittadini e delle loro organizzazioni formali ed informali è oggi capace di generare azioni concrete di pianificazione dei progetti di sviluppo o di riqualificazione del patrimonio culturale ed ambientale¹⁰.

⁹ L. Pellizzoni (a cura di), *La deliberazione pubblica*.

¹⁰ M. S. Reed, "Stakeholder participation for environmental management: A literature review"; J. Chevalier, "La gouvernance, un nouveau paradigme étatique?", pp. 105-106.

All'interno dei percorsi di sviluppo locale, soprattutto nelle regioni marginali caratterizzate dalla prevalenza di attività economiche di tipo tradizionale che non hanno trovato una reale integrazione con i settori produttivi moderni, la valorizzazione a fini turistici del patrimonio culturale ed ambientale, come mezzo per generare occasioni di crescita occupazionale, per stimolare progettualità locali e per rivitalizzare le tradizioni locali, assume spesso una notevole importanza. Ed è proprio nel campo della valorizzazione turistica del patrimonio materiale ed immateriale locale che la partecipazione delle comunità è in grado di fornire un contributo fondamentale sia in termini di partecipazione alle decisioni ed alla progettualità (*decision-making*) sia in termini di raccolta e condivisione dei risultati positivi (*benefits*), siano essi meramente economici o anche più ampiamente culturali. È infatti opinione diffusa che un approccio allo sviluppo di tipo partecipativo potrebbe agevolare l'attuazione dei principi dello sviluppo sostenibile, attraverso un controllo locale dei processi territoriali ed flusso di benefici ripartito equamente fra gli interessati¹¹.

Il concetto di *Community-based tourism* (turismo gestito dalla comunità) è quindi in linea con le tendenze moderne della pianificazione¹². Tuttavia, a distanza di alcuni decenni dalle prime esperienze partecipative di tipo occidentale, e vista la moltiplicazione di iniziative simili nei paesi in via di sviluppo, è utile fermarsi a riflettere sulle modalità di partecipazione e di accesso ai benefici dello sviluppo locale da parte delle comunità interessate¹³. In primo luogo, la parola "comunità", sebbene comunemente utilizzata anche in ambito accademico, non è sempre in grado di rappresentare la realtà. Le comunità, infatti, non sono sempre facili da definire. Essi differiscono anche sensibilmente per una molteplicità di caratteristiche: ubicazione, dimensioni, risorse, economia, cultura e così via. Inoltre, anche se alcune definizioni di comunità suggeriscono che i loro membri debbano

¹¹ S. Arnstein, "A ladder of citizen participation", pp. 216-224.; S. Boyd - S. Singh, "Destination communities: Structures, resources and types", pp. 19-33; S. J. Page, R. K. Dowling, *Ecotourism*; C. Tosun, "Expected nature of community participation in tourism development", pp. 493-504.

¹² P. E. Murphy, *Tourism: A community approach*; E. Okazaki, "A community-based tourism model: Its conception and use", pp. 511-529.

¹³ G. Sistu, *Turismo e diritti umani: il ruolo della cooperazione internazionale per lo sviluppo locale nell'altrove turistico a democrazia debole in Africa*.

avere interessi comuni, esse sono sempre costituite da persone differenti per sesso, età, istruzione, competenze, status e aspirazioni; alcuni dei componenti sono potenti e altri hanno uno scarso potere. Le comunità locali non sono necessariamente coese e possono, invece, contenere tensioni, disaccordi e contestazioni. Le comunità locali, per quanto in apparenza chiuse ed isolate, hanno in realtà sempre avuto contatti con il mondo esterno ed i loro confini non sono sempre facilmente individuabili. Un approccio basato sulla comunità si riferisce ad un processo di sviluppo con alcune caratteristiche comuni, ma, data la diversità delle circostanze in cui tale processo avviene, la forma che prende varia da luogo a luogo. La centralità della discussione sul concetto di "comunità" si intreccia con quella sul significato della "partecipazione"¹⁴.

I casi di Mamoiada, (Sardegna, Italia) e delle comunità rurali della Transilvania, fra le quali sono stati selezionati i casi specifici di Micloșoara (contea di Covasna) e Purcăreni (contea di Brașov, Romania), sono esemplificativi della complessità del tema e delle sue implicazioni concettuali e pratiche nelle due principali aree marginali dell'Unione Europea: l'Europa mediterranea e l'Europa orientale.

La letteratura scientifica sulla partecipazione alla progettazione ed alla pianificazione rispecchia spesso il desiderio di facilitare la partecipazione delle persone nelle decisioni e attività che le riguardano. All'interno di una comunità, gruppi di interesse diversi (per esempio residenti locali, enti locali, settore privato) possono aspettarsi tipi diversi di partecipazione per raggiungere obiettivi che possono anche essere in conflitto tra loro.

Tra le barriere che ostacolano la partecipazione locale alla progettazione e pianificazione dello sviluppo turistico di un territorio si possono evidenziare fattori esterni ed interni. Per il primo tipo, ad esempio, la mancanza di risorse finanziarie, la scarsa dinamicità dell'economia locale, la debole conoscenza del fenomeno turistico, resistenze culturali, ecc. Per il secondo tipo, il centralismo istituziona-

¹⁴ S. Cole, "Cultural tourism, community participation and empowerment", pp. 89-103; G. Manyara - E. Jones, "Community-based tourism enterprises development in Kenya: An exploration of their potential as avenues of poverty reduction", pp. 628-644; C. Tosun, "Limits to community participation in the tourism development process in developing countries", pp. 613-633.

le ed amministrativo, o la scarsa propensione al coinvolgimento dei cittadini da parte dei poteri locali.

In genere il tema della partecipazione viene affrontato in relazione ai processi decisionali e all'acquisizione di benefici. Il rapporto fra questi due aspetti può assumere molte forme diverse. La partecipazione al processo decisionale non garantisce che la comunità ne tragga beneficio automaticamente, come già rilevato da numerosi autori¹⁵. D'altra parte, una comunità può beneficiare delle ricadute positive del turismo anche senza la partecipazione attiva ai processi decisionali¹⁶. Per questo il concetto di progettazione partecipata a livello locale in aree interessate dal fenomeno turismo è stato spesso criticato¹⁷ e gli studiosi hanno proposto paradigmi alternativi. Ad esempio, Simpson (2008) ha introdotto il concetto di *Community benefit tourism initiative* (CBTI), il cui più importante principio è il trasferimento di benefici ad una comunità, indipendentemente da aspetti quali l'ubicazione, la dimensione, il livello di ricchezza, il coinvolgimento, la partecipazione, la proprietà o il controllo¹⁸. L'attenzione si concentra sulla produzione di mezzi di sostentamento e di altri benefici come risultato di un'iniziativa territoriale di progettazione e pianificazione legata allo sviluppo turistico, più che sulla necessità di coinvolgere la comunità nella fase di *decision-making*, o nel controllo del progetto. Di conseguenza, rispetto al più diffuso *community-based tourism*, il CBTI considera il turismo come mezzo per la produzione di mezzi di sussistenza e di benefici economici, sociali ed ambientali per la comunità e i suoi membri. Numerosi studi in diverse parti del mondo evidenziano che la

¹⁵ K. Blackstock, "A critical look at community based tourism", *Community Development Journal*, pp. 39-49; N. Kontogeorgopoulos, "Community-Based Ecotourism in Phuket and Ao Phangnga, Thailand: Partial Victories and Bittersweet Remedies", pp. 4-23; W. Li, "Community decision-making: Participation in development", *Annals of Tourism Research*, pp. 132-143; Y. Li, "Exploring community tourism in China: The case of Nashan cultural tourism zone", pp. 175-187.

¹⁶ Y. Li, "Exploring community tourism in China: The case of Nashan cultural tourism zone", pp. 175-187; Y. Wang - G. Wall, "Sharing the benefits of tourism: A case study in Hainan, China", pp. 41-59.

¹⁷ K. Blackstock, "A critical look at community based tourism", *Community Development Journal*, pp. 39-49.

¹⁸ M. C. Simpson, "Community benefit tourism initiatives – A conceptual oxymoron?", *Tourism Management*, pp. 1-18.

mondo evidenziano che la partecipazione, la proprietà o il controllo da parte della comunità non devono necessariamente svolgere un ruolo di primo piano nei processi decisionali di un'iniziativa di sviluppo turistico, perché i benefici possono giungere più facilmente e diffusamente attraverso combinazioni locali di interventi endogeni ed esogeni che tengano conto dei fattori di ostacolo all'approccio classico della partecipazione locale¹⁹. Il rischio di deriva neo-colonialista implicito in questo approccio è temperato da numerosi studi che dimostrano come la partecipazione possa essere stimolata, in una seconda fase, in seguito all'acquisizione dei primi benefici da parte della comunità²⁰.

Può un insediamento povero e isolato, in cui poche persone hanno avuto l'opportunità di essere turisti, partecipare con successo (qualunque cosa questo significhi) ad un processo di territorializzazione che implichi uno sviluppo turistico senza un aiuto esterno? Se l'assistenza esterna viene ottenuta, l'iniziativa risulta essere ancora realmente basata sulla comunità? Sono spesso gli attori esterni i primi a vedere e cogliere le opportunità, a volte a beneficio della popolazione locale, ma spesso a loro danno. Sono in realtà rari i casi di turismo gestito dalla comunità con un processo integralmente *bottom-up*, che scaturiscano esclusivamente dalle iniziative e dagli investimenti comunitari e che siano sotto il controllo locale nella loro interezza. Anche quando il turismo è avviato a livello locale, potrebbe essere necessario cercare aiuti esterni, come ad esempio i contributi pubblici, per favorirne la riuscita.

Un'eccezione a questa regola si ha quando una *leadership* locale, con una maggiore conoscenza del mondo esterno, riconosce le opportunità e si attiva a beneficio della collettività²¹.

¹⁹ S. P. Nelson, *The inter-relationship between nature based tourism in a community and nearby lodges in the Brazilian Amazon*; N. Kontogeorgopoulos, "Community-Based Ecotourism in Phuket and Ao Phangnga, Thailand: Partial Victories and Bittersweet Remedies", pp. 4-23; L. Dwyer - D. Edwards, "Nature-based tourism on the edge of urban development", pp. 267-287; Y. Li, "Exploring community tourism in China: The case of Nanshan cultural tourism zone", pp. 175-187.

²⁰ Y. Wang - G. Wall, "Sharing the benefits of tourism: A case study in Hainan, China", pp. 41-59.

²¹ M. Iorio - G. Wall, "Local museums as catalysts for development: Mamoiada, Sardinia, Italy", pp. 1-15.

Questi attori diventano catalizzatori di cambiamento distinti dagli imprenditori, in quanto agiscono anche sul versante della produzione di capitale sociale e sono generalmente riconosciuti come *leader* locali dalla comunità, quanto meno relativamente agli aspetti legati allo sviluppo della promozione delle attività turistiche²². Così, più che un imprenditore, che è maggiormente interessato al successo economico dell'impresa, la *leadership* locale, che è spesso slegata dalle ciclicità elettorali e non necessariamente fa parte dell'*establishment* politico, è stimolatrice di legami sociali orizzontali e verticali, di fiducia reciproca e di azioni di collaborazione nell'interesse generale della comunità. L'emersione della figura del *leader*, di tipo individuale o collettivo, è legata ai microcontesti locali e alle loro specifiche vicende socio-economiche, politiche e culturali, ma, in tutti i casi che saranno in seguito analizzati, il loro riconoscimento da parte della comunità locale è largamente attestato.

2. *Analisi dei casi di studio. Sinergie virtuose: Mamoiada*

Il primo caso di studio analizzato dettagliatamente, Mamoiada, è un paese della Barbagia, nella Sardegna interna (Fig. 1), che ha mantenuto a lungo tradizioni culturali specifiche grazie ad un relativo isolamento, ridotto, nella seconda metà del XX secolo, dal progressivo sviluppo delle vie di comunicazione. Per la maggior parte della seconda metà del secolo scorso Mamoiada ha sofferto del fenomeno delle faide familiari che hanno provocato numerosi morti e che si sono esaurite solamente verso la metà degli anni Novanta. Il paese ha sempre avuto la reputazione di un luogo difficile piuttosto che accogliente²³.

²² I. Ateljevic – S. Doorne, "Staying with the fence: Lifestyle entrepreneurship in tourism", pp. 378-392; D. Getz – T. Petersen, "Growth and profit-oriented entrepreneurship among family business owners in the tourism and hospitality industry", pp. 219-242; G. Shaw, *Entrepreneurial cultures and small business enterprises in tourism*, pp. 122-134; G. Jóhannesson – U. Skaptadóttir – K. Benediktsson, "Copying with social capital? The cultural economy of tourism in the North", pp. 3-16.

²³ G. Angheluddu – E. A. Zurbon, *Disamistade. Una storia di vendette in Sardegna*; A. Esu, "Il filo rosso della violenza in Sardegna: La gestione delle risorse".



Fig. 1. Localizzazione di Mamoiada. Fonte: Wikipedia (2012), modificata.

Mamoiada è un paese geograficamente compatto con una popolazione di circa 2.600 abitanti (2011), in fase di declino demografico significativo, ma non drammatico. La città più vicina, il capoluogo provinciale Nuoro, è situato a circa 17 km di distanza, il che consente a numerosi abitanti di effettuare spostamenti di tipo pendolare verso il centro urbano per svolgervi attività lavorative. Questo ha permesso a Mamoiada di mantenere *in loco* gran parte della sua popolazione, nonostante un alto livello di disoccupazione. Il paese è situato in una zona collinare premontana, ad un'altitudine di 644 m slm, tra vigneti e pascoli che ne hanno a lungo costituito la base economica. I servizi turistici sono limitati ma in aumento. Il suo centro storico è stato ampiamente trasformato nella seconda metà del XX secolo, con edifici di cemento che hanno sostituito quelli di pietra e legno della tradizione.

Tuttavia, sono rimasti alcuni monumenti importanti e scorci pittorreschi.

La ricerca, di tipo qualitativo, è stata effettuata attraverso la consultazione di pubblicazioni e statistiche e attraverso interviste e conversazioni informali con attori-chiave (il sindaco, i membri della cooperativa che gestisce i musei, i rappresentanti delle associazioni folkloristiche locali, imprenditori locali).

Il patrimonio immateriale di Mamoiada, in particolare l'antica tradizione delle maschere invernali e carnevalesche dei *Mamuthones* e *Issohadores*, rende il contesto locale unico e riconoscibile nel panorama etnografico e turistico regionale, nazionale ed internazionale. Ulteriori, importanti risorse locali sono anche l'enogastronomia e l'artigianato del legno e dei tessuti. Se anche altre località della Sardegna presentano importanti e radicate tradizioni legate ai riti stagionali dell'inverno ed al Carnevale, la festa di Sant'Antonio di Mamoiada, celebrata il 16 e 17 gennaio di ogni anno fin dalla notte dei tempi, è certamente quella più conosciuta sia nell'isola sia fuori, fornendo alla località un importante vantaggio comparativo nel settore turistico.

Come in molte altre comunità della Sardegna e del resto d'Italia, a Mamoiada esistono tre importanti istituzioni: il Comune, la Comunità Montana (Gennargentu – Supramonte – Barbagia) e il Gruppo di Azione Locale (GAL "Distretto Rurale Barbagia – Mandrolisai – Gennargentu – Supramonte"). Se, tuttavia, anche molti altri comuni della Sardegna sono inseriti in un simile quadro politico-amministrativo, l'unicità di Mamoiada emerge considerando la rete informale che lega insieme diversi elementi di tipo istituzionale (Comune, Comunità Montana, GAL) e non governativo (Pro-loco, associazioni dei *Mamuthones* e *Issohadores*, cooperative turistico-culturali), e che ha come snodo principale il Museo delle Maschere Mediterranee, aperto nel 2002²⁴ (Figura 2). Il museo è di tipo etnografico ma si differenzia dalla stragrande maggioranza dei musei a tipologia etno-demo-antropologica della Sardegna perché ha scelto un suo tematismo centrale (le maschere) ed offre al visitatore una comparazione con un contesto allargato (il Mediterraneo ed i Balcani).

²⁴ A. Corsale - M. Iorio, *Musei di identità e processi di sviluppo del turismo culturale. L'esperienza del Museo delle Maschere Mediterranee di Mamoiada, Sardegna*.



Fig. 2. L'elemento-chiave dell'*heritage* di Mamoiada: le maschere. Fonte: Corsale A.

Dal 2002 (anno di apertura) al 2011 il museo è stato visitato da quasi 100.000 visitatori paganti, con una media annuale di circa 10.000 visitatori. Si tratta di un afflusso di persone significativo, soprattutto se confrontato con la situazione regionale. Secondo precedenti studi, infatti, solo 20 dei circa 150 musei della Sardegna sono visitati ogni anno da 10.000 o più visitatori e, nella maggior parte dei casi, sono situati nelle zone costiere.

L'idea del museo è stata avanzata e realizzata da alcuni abitanti che rientrano nella tipologia della *leadership* locale, formati in università italiane e britanniche e successivamente rientrati a Mamoiada con l'idea di valorizzarne le potenzialità turistico-culturali. Questi abitanti hanno attivamente facilitato la costruzione di un dialogo tra residenti, imprenditori e autorità e hanno stimolato un processo di sviluppo attraverso due azioni principali:

- il sostegno alla nascita di una "rete" informale e a carattere volontario fra alcuni *stakeholder*-chiave, includendo l'amministrazione comunale, le due associazioni di *Mamu-*

thones e *Issohadores*, un'agenzia turistica, un albergo in stile tradizionale, quattro *bed & breakfast*, un ristorante e alcuni artigiani e produttori alimentari locali;

- il supporto all'emersione di progettualità locali che hanno migliorato la capacità di auto-organizzazione della comunità, pur non seguendo le modalità della partecipazione locale canonica. Infatti, gli attori-chiave sono stati individuati sulla base del loro apporto potenziale in termini di organizzazione, progettualità e accesso a risorse finanziarie locali ed esterne. La popolazione, in quanto tale, non è stata coinvolta nelle prime fasi.

In seguito al successo del primo museo, che ha svolto negli anni un ruolo di animatore, favorendo per esempio lo scambio di visitatori fra le sale espositive ed i laboratori artigiani del paese, nel 2011 è stato aperto un secondo museo, il Museo della Cultura e del Lavoro, su iniziativa delle stesse persone che hanno dato vita al Museo delle Maschere. Il nuovo museo sottolinea gli aspetti-chiave della cultura rurale, mediante esposizioni e mezzi multimediali, ed è quindi complementare al museo principale. In particolare, le attività lavorative caratteristiche degli abitanti di Mamoiada sono illustrate mediante video che mostrano le attività tradizionali, come la produzione di formaggio, pane, dolci, vino e prodotti artigianali. Questo apre la porta per la successiva visita ai laboratori di cibo, vino e artigianato all'interno dell'abitato, seguendo il già citato modello di interazione fra il Museo delle Maschere ed i laboratori delle maschere, rafforzando il *trend* di sviluppo del paese attraverso il consolidamento di reti informali locali. La cooperativa che ha aperto i due musei del paese è riconosciuta dagli abitanti e dagli attori-chiave del territorio come *leader* e punto di riferimento per le attività di promozione dello sviluppo turistico, e ciò è stato confermato dalle interviste effettuate.

Il turismo, tuttavia, non è stato ancora in grado di risolvere i problemi profondi della comunità locale, colpita da una disoccupazione persistente, da fenomeni di devianza e criminalità ancora presenti e da una scarsa propensione alla collaborazione fra individui e fra diverse comunità, in particolare fra comuni confinanti. L'estetica dell'abitato e l'arredo urbano, sebbene in via di miglioramento grazie

all'accesso a finanziamenti europei (rifacimento del selciato in pietra nel centro storico) e ad iniziative private (restauro di facciate e reintroduzione di materiali tradizionali) sono ancora di mediocre qualità. La festività principale si tiene nei mesi di gennaio e febbraio, quindi in bassissima stagione turistica. La ricettività, sebbene in crescita, è ancora limitata. Più in generale, un'ulteriore crescita e sviluppo della rete locale presuppone una maggiore interazione con i comuni vicini, che è stata finora debole. D'altro canto, se anche altri comuni svilupperanno iniziative simili, si corre il rischio che la competizione prenda il posto della collaborazione. Una combinazione fra sviluppo delle peculiarità uniche di ogni comunità e di collaborazione e sinergia appare la prospettiva più fruttuosa, ma anche più difficile da realizzare²⁵. L'UNESCO, che ha inserito il canto a tenore tradizionale sardo nella lista del Patrimonio dell'Umanità (2005) sta attualmente valutando l'estensione del riconoscimento all'intera cultura pastorale sarda, includendo quindi anche le maschere, e questo potrebbe stimolare sinergie innovative nell'area. La collaborazione continuativa fra la cooperativa che gestisce i due musei del paese, che, come già rilevato, funge da punto di riferimento, o *leadership*, nel settore turistico-culturale, e l'istituzione comunale, insieme alle organizzazioni istituzionali sovracomunali già citate, costituisce una garanzia sulla durata nel tempo di un'esperienza che ha dimostrato la vitalità della società civile locale nella pianificazione e progettazione integrata e nella conseguente creazione di un prodotto tipico territoriale che costituisce un tassello-chiave nelle prospettive di sviluppo del territorio.

2.1 Reti non governative: Micoșoara e Purcăreni

In contesti a democrazia debole, per la presenza di apparati amministrativi fortemente centralizzati, di scarsa attitudine al coinvolgimento dei cittadini o di società profondamente frammentate dal punto di vista socio-economico o etnico-linguistico, l'applicabilità del paradigma classico della partecipazione alla progettazione alla pianificazione integrata è ancora più difficile. Inoltre, quando il turismo è nelle sue fasi iniziali di sviluppo, la generale mancanza di esperienza da

²⁵ M. Iorio - G. Wall, "Local museums as catalysts for development: Mamoiada, Sardinia, Italy", pp. 1-15.

parte di amministrazioni, imprenditori e residenti è diffuso e questa debolezza può essere ulteriormente aggravata quando, a causa della disparità di accesso all'alfabetizzazione e all'istruzione, non tutti i residenti sono in grado di comprendere la documentazione necessaria per partecipare pienamente ai processi di pianificazione. D'altra parte, come già rilevato, le comunità possono beneficiare dello sviluppo territoriale, anche legato al turismo, senza necessariamente partecipare in modo attivo alle fasi di pianificazione e *decision-making*. Soprattutto nel caso di comunità marginali che non hanno familiarità con il concetto di partecipazione e dove esistono diversi ostacoli ad un accesso equo alle risorse ed alle opportunità (mancanza di istruzione, inesperienza nel business, insufficiente assistenza finanziaria, discriminazione etnica), l'emersione di un fenomeno di sviluppo turistico integrato è improbabile, in assenza di un intervento esterno.

Nelle aree rurali della Transilvania, una regione rappresentativa della condizione di marginalità economica da cui l'Europa orientale fatica ancora ad emergere, due casi di studio (Micloșoara e Purcăreni) sono stati selezionati ed analizzati al fine di mostrare diverse forme di partecipazione di tipo *bottom-up* che, attraverso la valorizzazione del patrimonio culturale ed ambientale locale, si prefiggono di fornire concrete occasioni di sviluppo per le rispettive comunità; in questi casi, diversamente da Mamoiada, la sfera amministrativo-istituzionale è rimasta sostanzialmente fuori dalle reti locali, riflettendo ancora una volta la persistenza di un difficile rapporto fra popolazione e autorità pubbliche, sebbene siano ormai passati vent'anni dalla caduta del regime e dal ripristino delle istituzioni democratiche²⁶ (Figura 3).

I due casi di studio si differenziano per le diverse formule partecipative adottate dalle *leadership* locali, ma, nel loro insieme, consentono una comparazione con il caso di Mamoiada, che sarà sviluppata nelle conclusioni del presente articolo. Anche in Transilvania la ricerca, di tipo qualitativo, è stata effettuata attraverso la consultazione di pubblicazioni e statistiche e attraverso interviste e conversazioni informali, in lingua rumena, con attori-chiave locali (i responsabili ed

²⁶ G. Bădescu – P. Sum – E. Uslaner, "Civil Society Development and Democratic Values in Romania and Moldova", pp. 316-341.; J. Denton, *Roma Political Participation in Romania*.

animatori delle iniziative di sviluppo turistico, rappresentanti delle istituzioni locali, imprenditori locali).



Fig. 3. Localizzazione di Micloșoara e Purcăreni. Fonte: Wikipedia (2012), modificata.

Il villaggio di Micloșoara, situato in una zona collinare pedemontana della contea di Covasna, Transilvania sud-orientale, è caratterizzato dall'aver conservato un aspetto tradizionale, con abitazioni familiari che hanno mantenuto forme, materiali e colori tipici dell'area, disposte lungo la strada principale ed intorno al maniero rinascimentale (XIV sec.) e alle chiese cattolica (XVIII sec.) e calvinista (XIX sec.). Il villaggio conta circa 500 abitanti (2012), quasi interamente appartenenti alla comunità ungherese della Transilvania, in particolare del gruppo Székely, che è maggioritario nella contea di Covasna fin dai tempi della colonizzazione medievale. Il nome ungherese del villaggio è Miklósvár e fa parte del comune di Baraolt (Barót), che conta in totale circa 9.000 abitanti (2012). Si tratta di una comunità dedita essenzialmente all'agricoltura, all'allevamento e all'artigianato di tipo tradizionale e, come gran parte dei centri rurali della Transilvania e della Romania, si trova in una situazione di arretratezza economica dovuta all'insufficienza delle infrastrutture e al

carattere di mera sussistenza familiare di gran parte delle attività economiche, in particolare di quelle agricole²⁷.

In seguito alla restituzione, nel 1997, alla famiglia nobile Kalnoky, delle proprietà confiscate dal regime comunista nel 1948, fra le quali il maniero rinascimentale, il rappresentante della famiglia, trasferitosi *in loco* dagli Stati Uniti dove la famiglia era nel frattempo emigrata, ha avviato un progetto di valorizzazione del patrimonio culturale ed ambientale della zona. In seguito alla creazione della Fondazione Kalnoky per gestire i progetti culturali ed ambientali locali, il *leader* locale è diventato il punto di riferimento della comunità ed ha agito su due versanti:

- la creazione di un albergo diffuso in diverse case di tipo tradizionale dislocate in vari punti del villaggio e l'avvio della trasformazione del maniero rinascimentale e del casino di caccia in strutture ricettive di livello medio-alto e di rilievo internazionale, coinvolgendo gli abitanti del villaggio in varie attività strettamente legate (edilizia restaurativa, artigianato, cucina, escursioni in carretto, fornitura di prodotti alimentari, ecc.);
- l'attivazione, attraverso i proventi delle attività turistiche ed il *fund-raising* della Fondazione, di progetti di sviluppo in favore della popolazione locale, quali il potenziamento del mulino ad acqua utilizzato dagli abitanti per macinare i propri cereali e la risistemazione e manutenzione degli argini del vicino fiume Olt.

In entrambi i casi le azioni hanno riscontrato successo e Micloșoara è divenuta una delle destinazioni più note a livello internazionale relativamente alla ricettività di livello medio-alto in Transilvania²⁸ (Fig. 4). Il Principe Carlo d'Inghilterra è stato contattato dal *leader* locale ed ha positivamente risposto sostenendo direttamente i progetti sociali, culturali ed ambientali che coinvolgono la comunità locale.

²⁷ M. Iorio – A. Corsale, "Rural tourism and livelihood strategies in Romania".

²⁸ <www.kalnokytrust.org/> (consultato il 10.12.2012).



Fig. 4. L'elemento-chiave dell'*heritage* di Micloșoara: l'architettura tradizionale.
Fonte: Corsale A.

Le caratteristiche che rendono il caso di Micloșoara utile ai fini della comprensione delle dinamiche della partecipazione *bottom-up* oggetto del presente articolo sono:

- l'attivazione di un processo di coinvolgimento della popolazione in processi di sviluppo di respiro internazionale a partire dall'azione di un *leader* locale;
- la sostanziale assenza dell'azione istituzionale ed amministrativa.

In una rete di questo tipo, largamente dipendente dalle azioni di un solo *leader* locale che coordina e gestisce la totalità delle azioni di sviluppo e delle attività turistiche, emerge chiaramente il rischio che la popolazione locale, che ne riceve i *benefits*, non riesca, nemmeno nel lungo periodo, ad assumere un ruolo attivo nella dimensione del *decision-making*.

Il caso del villaggio di Purcăreni, un insediamento di circa 1.400 abitanti (2012) all'interno del comune di Târlungeni (circa 8.000 abitanti, 2012), nella regione collinare pedemontana della Transilvania sud-orientale, contea di Braşov, mostra un diverso percorso di sviluppo *bottom-up* guidato dalla *leadership* locale in stretta collaborazione con la cooperazione non governativa francese. Il villaggio, costituito da case di fondazione tardomedievale e barocca disposte lungo diverse strade raccolte intorno alla chiesa greco-ortodossa (XIX secolo) e a quella luterana (XVIII secolo), è popolato per circa il 60% da abitanti di etnia rumena e per circa il 40% da ungheresi del gruppo Székely. Il nome ungherese del villaggio è Pürkerec. Esiste anche una comunità zingara/rom, che costituisce ufficialmente il 2% della popolazione, i cui componenti fanno riferimento in parte al gruppo rumeno greco-ortodosso e in parte al gruppo ungherese protestante, e che forma, come in gran parte dei centri abitati della Romania, la componente più povera della popolazione. Gli abitanti del villaggio vivono tradizionalmente di agricoltura e di allevamento, con una forte caratterizzazione di pura sussistenza.

Le gravi debolezze del sistema socio-economico locale hanno portato a diverse iniziative per animarne lo sviluppo. Fin dal 1989, quando il villaggio era stato condannato alla demolizione nell'ambito del programma di "sistemizzazione" (*sistemizzare*) voluto dall'allora presidente Nicolae Ceauşescu, la cooperazione non governativa francese si attivò all'interno di un vasto programma di "adozione a distanza" dei villaggi rumeni minacciati dalla demolizione denominato *Opération Villages Roumains* (OVR). Dal 1990, dopo la caduta del regime, la cooperazione francese ha avviato una collaborazione stabile con gli elementi più attivi della comunità locale, provenienti sia dalla comunità ungherese sia da quella rumena, che hanno costituito nel 1996 un'associazione di villaggio denominata "Albero della Gioia" (*Arbre de Joie* in francese, *Copacul Bucuriei* in rumeno, *Örömfá* in ungherese) ed hanno assunto il ruolo di punti di riferimento e *leader* nella contrattazione con l'esterno, agendo da intermediari fra una rete informale di abitanti dediti a diverse attività tradizionali e la

cooperazione francese di OVR²⁹. Sono così state avviate una serie di azioni i cui obiettivi principali sono:

- l'avvio dell'attività turistica di tipo rurale, dal 1998, attraverso corsi di formazione e assistenza all'apertura di diverse *guesthouse* gestite da famiglie locali e la realizzazione di sentieri ed attività in rado di coinvolgere il maggior numero possibile di abitanti (gite in carretto, equitazione, escursionismo, sport invernali, spettacoli ed artigianato);
- l'organizzazione di corsi di formazione destinati in particolare ai giovani del villaggio, dal 1999, con una scuola stabile di musica e danza professionali ed un centro socio-educativo che offre corsi di alfabetizzazione e di lingua rumena, ungherese, inglese e francese, informatica, agronomia, cucina, mestieri tradizionali, imprenditoria, ecc (Fig. 5).



Fig. 5. L'elemento-chiave dell'*heritage* di Purcăreni: il folklore locale.
Fonte: Arbre de Joie.

Il turismo rurale è ormai ben avviato, con 15 famiglie che ospitano turisti nelle proprie case-fattoria e circa 1200 pernottamenti annui. Il

²⁹ <www.arbredejoie.org/> (consultato il 10.12.2012).

target principale è quello del turismo etico di provenienza francese, ma è in via di progressiva diversificazione.

Il caso di Purcăreni mostra quindi come il rapporto fra gli elementi più attivi della comunità locale e la cooperazione esterna sia stato la chiave del successo dell'iniziativa, che non è ancora in grado, tuttavia, di risolvere i profondi problemi legati ad un'agricoltura ancora poco produttiva e ad un'infrastrutturazione insufficiente.

L'associazione "Albero della Gioia" ha un ruolo di *decision-maker* e funge essenzialmente da catalizzatore per la progettualità *bottom-up* e da mediatore con il mondo esterno, cercando di interpretare le esigenze della comunità locale e guidarla verso quelle che considerano le migliori opportunità per il suo futuro (*benefits*), nonostante la generale mancanza di dialogo fra le comunità rumena, ungherese e rom della Romania faccia sentire il proprio peso anche in questa comunità.

Un notevole elemento di debolezza e una sfida importante per il futuro del villaggio è la sostanziale mancanza di dialogo fra la rete e la popolazione locale, da un lato, e le istituzioni del comune di Târlungeni, dall'altro, che si esprime nel debole sostegno, o nell'aperto disinteresse, nei confronti di molte delle iniziative di progettualità locale.

Sia nel caso di Micloșoara sia in quello di Purcăreni emerge come, ancora dopo 23 anni dalla caduta del regime, la sinergia tra la popolazione e le istituzioni in Romania, come in altri paesi dell'Europa centrale e orientale, rimane generalmente debole. La predisposizione verso l'ascolto e il coinvolgimento delle comunità locali da parte degli apparati amministrativi ed istituzionali è ancora sporadica, anche perché, nella maggior parte dei casi, le autorità locali non sono state abituate a coinvolgere le comunità locali. Questa debolezza è particolarmente evidente in relazione alla presenza della componente zingara/rom, largamente esclusa da qualsiasi tipo di interazione con i processi di pianificazione e progettazione.

I due casi si differenziano nella tipologia di rete che si è creata a livello locale. Mentre a Micloșoara la scelta strategica della *leadership* locale è stata quella di creare un prodotto turistico medio-altro, che, per la sua complessa e difficile promozione e gestione, ha comportato la sostanziale esclusione della popolazione locale dalla gestione di-

retta delle attività turistiche, garantendone comunque dei *benefits* in termini di assunzioni lavorative e di indotto, nel caso di Purcăreni la *leadership* locale ha puntato su un *target* turistico più modesto, lasciando che fossero le stesse famiglie contadine a gestire le proprie attività turistiche, con il supporto progettuale della rete e della cooperazione esterna. In entrambi i casi, la fase del *decision-making* e della partecipazione canonica della comunità locale alla progettualità è stata rimandata a successive fasi di sviluppo più "maturo".

Da queste considerazioni emerge come un approccio prevalentemente non-governativo allo sviluppo locale possa diventare rischioso quando, al fine di accedere ai fondi nazionali o europei, una stretta collaborazione con le istituzioni governative potrebbe essere necessaria. Una rete in cui mancano imprenditori locali e scudi istituzionali può essere oggetto di speculazione e può facilmente essere estromessa dalla progettualità futura, accompagnandosi a fenomeni di museificazione e di gentrificazione che solo un effettivo *empowerment* delle comunità locali, in concerto con i meccanismi della rappresentanza politica istituzionale, nei modi e nei tempi che dipendono dalle loro caratteristiche, può arginare o scongiurare.

3. Considerazioni conclusive

In conclusione, sia nel caso di Mamoiada sia in quelli di Micloșoara e di Purcăreni, sono state analizzate tipologie di partecipazione di attori locali alla pianificazione ed alla progettazione integrata, in rapporto ai meccanismi canonici della partecipazione di tipo *bottom-up*. Dalle prime riflessioni emerge come queste diverse comunità abbiano sperimentato tipologie diverse, tuttavia riconducibili ad un modello che, sempre più spesso, emerge come virtuoso in aree marginali.

Le reti locali di tipo informale, che legano insieme attori-chiave dello sviluppo locale, possono generare, in una prima fase, benefici economici tangibili che, in una fase successiva, possono portare ad una crescente partecipazione della popolazione, laddove il movimento turistico stimolato, per esempio, dall'apertura di musei o dal restauro di monumenti attrattivi, può fornire opportunità di sviluppo

potenzialmente coinvolgenti per le comunità locali, le loro tradizioni ed i loro *savoir faire*.

In assenza di reti in grado di indirizzare le energie locali in una certa direzione, è difficile che nascano iniziative di successo diffuso. La mancanza di conoscenze e di capitali costituiscono spesso ostacoli insormontabili per iniziative rigorosamente ed esclusivamente *bottom-up*.

Non esiste un modello universale di *Community-based tourism* applicabile ovunque, e la partecipazione delle comunità locali, per quanto riguarda il processo decisionale, è intimamente collegata ai diversi sistemi istituzionali e ai peculiari vincoli presenti in ogni contesto. Essere attivamente coinvolti nel processo decisionale è solo uno dei molti modi diversi e originali per garantire che le comunità locali ricevano benefici dal turismo, e non deve essere visto come un obiettivo in sé. La presenza importante di una *leadership* locale impedisce che la comunità si senta esclusa da parte di attori percepiti come estranei, che possono essere, a seconda dei contesti, l'amministrazione regionale, lo Stato o l'Unione Europea, in un caso, o finanziatori esterni (fondazioni, cooperazione) in un altro.

Attraverso il caso di Mamoiada emerge come, dalla combinazione di sforzi individuali (cooperativa), istituzionali e associativi siano nate iniziative (Museo delle Maschere Mediterranee, Museo della Cultura e del Lavoro) che hanno avviato una disseminazione a catena di benefici tangibili (turismo, finanziamenti, restauri, infrastrutture) ed immateriali (immagine, fiducia, rivalorizzazione della tradizione). La popolazione in quanto tale ha iniziato a beneficiarne gradualmente, ma in maniera sempre più diffusa, come dimostrato da diversi indicatori correlati (apertura di cantine, laboratori artistico-artigianali, strutture ricettive, partecipazione ad eventi e spettacoli). La rete, coinvolgendo elementi istituzionali ed amministrativi, ha le potenzialità per proseguire nel cammino intrapreso allargando l'accesso alla progettualità ad un numero crescente di attori locali e di cittadini. Nei casi di Micloșoara e di Purcăreni, una situazione di più accentuata povertà e marginalità ed un più difficile rapporto fra popolazione ed istituzioni ha generato tipologie di rete diverse, perché le *leadership* e le associazioni locali, in questo caso, dialogano ed interagiscono direttamente con attori esterni (Fondazione Kalnoky, Principe

Carlo, *Opération Villages Roumains*), mentre manca, per diversi motivi sopra esposti, la componente istituzionale ed amministrativa. Se anche in questo caso l'introduzione del turismo ha generato benefici diffusi, materiali (turismo, finanziamenti, restauri, infrastrutture, servizi) ed immateriali (dialogo, apertura, consapevolezza del valore del patrimonio culturale ed ambientale), tuttavia i rischi per il futuro sono maggiori. Ciò rende impellente la ricerca di forme di partecipazione più inclusive che comprendano anche la sfera amministrativa ed istituzionale.

Bibliografia

- Angheluddu, Gabriella – Zurbon, Ernst August. *Disamistade. Una storia di vendette in Sardegna*. Deutschland, Ernst-August Zurbon Filmproduktion, 2002.
- Arnstein, Sherry. "A ladder of citizen participation", *Journal of the American Planning Association*, 35 (4), 1969, pp. 216–224.
- Ateljevic, Irena – Doorne, Stephen. "Staying with the fence: Lifestyle entrepreneurship in tourism", *Journal of Sustainable Tourism*, 8 (5), 2000, pp. 378-392.
- Bădescu, Gabriel – Sum, Paul – Uslaner, Eric. "Civil Society Development and Democratic Values in Romania and Moldova", *East European Politics and Societies* 18 (2), 2004, pp. 316-341.
- Bagliani, Marco – Dansero, Egidio. *Politiche per l'ambiente*, Torino, UTET, 2011.
- Bertoncin, Marina – Pase, Andrea. *Il territorio non è un asino. Voci di attori deboli*, Milano, FrancoAngeli, 2006.
- Blackstock, Kirsty. "A critical look at community based tourism", *Community Development Journal*, 40 (1), 2005, pp. 39-49.
- Bobbio, Luigi (a cura di). *A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*, Napoli, ESI, 2004.
- Boyd, Stephen – Singh, Shalini. "Destination communities: Structures, resources and types", in Singh, Shalini – Timothy, Dallen J. – Dowling, Ross K. (Eds.), *Tourism in destination communities*, Oxford, CAB International, 2003, pp. 19-33.

- Chevalier, Jacques. "La gouvernance, un nouveau paradigme étatique?", *Revue française d'administration publique*, 1-2, 2003, pp. 105-106.
- Cole, Stroma. "Cultural tourism, community participation and empowerment", in Smith, Melanie K. - Robinson, Mike (Eds.). *Cultural tourism in a changing world: Politics, participation and (re)presentation*, Cleveland, Channel View Publications (2006), pp. 89-103.
- Commissione Mondiale per l'Ambiente e lo Sviluppo. *Il futuro di tutti noi*, Milano, Bompiani, 1988.
- Corsale, Andrea – Iorio, Monica. *Musei di identità e processi di sviluppo del turismo culturale. L'esperienza del Museo delle Maschere Mediterranee di Mamoiada, Sardegna*, Contributi di ricerca, Cagliari, CRENoS, 2, 2008.
- Dansero, Egidio – Santangelo, Marco (a cura di). *Sviluppo locale, attori, territorio, territorialità*, Torino, Working papers del Dipartimento Interateneo Territorio, Università e Politecnico di Torino, 2006.
- Denton, James. *Roma Political Participation in Romania*, Washington, DC, National Democratic Institute for International Affairs, 2003.
- Dwyer, Larry – Edwards, Deborah. "Nature-based tourism on the edge of urban development", *Journal of Sustainable Tourism*, 8 (4), 2000, pp. 267-287.
- Esu, Aide. "Il filo rosso della violenza in Sardegna: La gestione delle risorse", *Quaderni del Dipartimento di Ricerche Economiche e Sociali - Sezione Sociologia*, Cagliari, Università degli Studi di Cagliari, 2001.
- Getz, Donald – Petersen, Tage. "Growth and profit-oriented entrepreneurship among family business owners in the tourism and hospitality industry", *International Journal of Hospitality Management*, 24 (2), 2005, pp. 219-242.
- Iorio Monica – Corsale, Andrea. "Rural tourism and livelihood strategies in Romania", *Journal of Rural Studies*, 26, 2010.
- Iorio, Monica – Wall, Geoffrey. "Local museums as catalysts for development: Mamoiada, Sardinia, Italy", *Journal of Heritage Tourism*, 6 (1), 2011, pp. 1-15.
- Jóhannesson, Gunnar – Skaptadóttir, Unnur – Benediktsson, Karl. "Copying with social capital? The cultural economy of tourism in the North", *Sociologia Ruralis*, 43 (1), 2003, pp. 3-16.

- Kontogeorgopoulos, Nick. "Community-Based Ecotourism in Phuket and Ao Phangnga, Thailand: Partial Victories and Bittersweet Remedies", *Journal of Sustainable Tourism*, 13 (1), 2005, pp. 4-23.
- Li, WenJun. "Community decision-making: Participation in development", *Annals of Tourism Research*, 33 (1), 2006, pp. 132-143.
- Li, Yiping. "Exploring community tourism in China: The case of Nashan cultural tourism zone", *Journal of Sustainable Tourism*, 12 (3), 2004, pp. 175-187.
- Manyara, Geoffrey – Jones, Eleri. "Community-based tourism enterprises development in Kenya: An exploration of their potential as avenues of poverty reduction", *Journal of Sustainable Tourism*, 15 (6), 2007, pp. 628-644.
- Mayer, Margit. *Social movements in European cities*, in Bagnasco, Arnaldo – Le Galès, Patrick (Eds), *Cities in Contemporary Europe*, Cambridge, CUP, 2000.
- Murphy, Peter E. *Tourism: A community approach*. New York, Methuen, 1985.
- Nelson, Sherre Prince. *The inter-relationship between nature based tourism in a community and nearby lodges in the Brazilian Amazon*. Presented at the Cuarta Feria Ecoturística y de Producción 15-23 Julio, 2000 Buena Noche de Hato Nuevo, Manoguayabo, Santo Domingo, Dominican Republic, 2000.
- Okazaki, Etsuko. "A community-based tourism model: Its conception and use", *Journal of Sustainable Tourism*, 16 (5), 2008, pp. 511-529.
- Page, Stephen – Dowling, Ross. *Ecotourism*, Harlow, Pearson Education Limited, 2002.
- Pellizzoni, Luigi (a cura di). *La deliberazione pubblica*, Roma, Meltemi, 2005.
- Polanyi Karl. *Economie primitive, arcaiche e moderne*, Torino, Einaudi, 1980.
- Reed, Mark S. "Stakeholder participation for environmental management: A literature review", *Biological Conservation*, 2008.
- Shaw, Gareth. *Entrepreneurial cultures and small business enterprises in tourism*, in Lew, Alan A. – Hall, C. Michael – Williams, Allan M. (Eds.), *A Companion to Tourism*, Oxford, Blackwell, 2004, pp. 122-134.

- Simpson, Murray C. "Community benefit tourism initiatives – A conceptual oxymoron?", *Tourism Management*, 29 (1), 2008, pp. 1-18.
- Sistu, Giovanni. *Turismo e diritti umani: il ruolo della cooperazione internazionale per lo sviluppo locale nell'altrove turistico a democrazia debole in Africa*, in Dansero, Egidio – Santangelo, Marco (a cura di), *Sviluppo locale, attori, territorio, territorialità*, Torino, Working papers del Dipartimento Interateneo Territorio, Università e Politecnico di Torino, 2006.
- . *Cittadinanza e partecipazione. L'esperienza di Agenda 21 Locale in Sardegna*, in Caoci, Alberto – Lai, Franco, *Gli "oggetti culturali". L'artigianato tra estetica, antropologia e sviluppo locale*, Milano, FrancoAngeli, 2007.
- Stoker, Gerry. "Governance as theory: five propositions", *International Social Science Journal*, 1998.
- Tosun, Cevat. "Limits to community participation in the tourism development process in developing countries", *Tourism Management* 21 (6), 2000, pp. 613-633.
- Tosun, Cevat. "Expected nature of community participation in tourism development", *Tourism Management*, 27 (3), 2006, pp. 493-504.
- Wang, Yang – Wall, Geoffrey. "Sharing the benefits of tourism: A case study in Hainan, China", *Environments*, 33 (1), 2005, pp. 41-59.

Il cammino di domestiche e “badanti”. Mobilità e questioni di genere

Silvia Aru

Riassunto

In Occidente, è il settore dei servizi a catalizzare la quota principale di ingressi femminili nel mercato del lavoro durante la seconda metà del Novecento. La forte incidenza di specifiche attività- quelle della cura, dell’assistenza, dell’istruzione ecc.- denotano il perdurare di ruoli tradizionalmente considerati “*da donna*”. Seguendo un excursus storico, che prende le mosse dal secondo dopoguerra, l’articolo cercherà di vagliare le mobilità femminili che hanno coinvolto l’Italia e, nello specifico, la Sardegna in relazione ai lavori di cura e assistenza domestica; sia i flussi pendolari intraregionali (campagna-città ecc.) che quelli immigratori, in forte aumento a partire dagli anni ’90.

Parole chiave:

Geografia sociale, mobilità, genere, lavori domestici.

Abstract

During the second half of the Twentieth Century, in the Western countries, the service sector has been the main field which facilitated the movement of women into the labor market. The high incidence of specific activities – especially the ones related to care, assistance and education – perpetuate social roles traditionally ascribed to women. Starting from an historical overview, since the second postwar period, the article will attempt to explore the women mobility in Italy and, in particular, in Sardinia relating to works of caring and domestic assistance. The text aims at analyzing either intraregional commuter (e.g. village-city) or immigration flows which are increasing since the late 90’s.

Keywords:

Social Geography, Mobility, Gender, Housework.

Introduzione

Nel 2011 esce nelle sale il film *The Help*. L’opera, che racconta la difficile situazione lavorativa delle donne afroamericane impiegate nei lavori domestici nel Mississippi anni ’60, ha ottenuto negli USA un

successo inaspettato. Alla base del racconto la segregazione razziale, ma anche – e soprattutto – quelle vecchie e radicate norme sociali che ancoravano la vita delle donne bianche dell'*upper class* statunitense ai rassicuranti confini domestici e all'altrettanto rassicurante gerarchia sociale che le vedeva "padrone" della casa e del personale di servizio in essa impiegato.

Il film *The Help* svela, tra le righe di una narrazione fortemente connotata in termini storici¹, quanto complessa possa essere la realtà del lavoro domestico, soprattutto di quello legato alla cura (nel caso specifico quella rivolta ai bambini). Quanto aspetti legati al genere, alla classe sociale, all'"etnia" entrino in gioco nell'analisi dei lavori svolti in ambito domestico; quanto il piano lavorativo/formale e quello affettivo/informale non sempre siano facilmente distinguibili quando si parla di lavori che vengono svolti dentro le mura di casa, nel cuore delle dinamiche familiari.

La stessa complessa miscela di piani teorici e di spunti analitici è implicita in tutti gli studi accademici che si occupano dei lavori domestici; dei lavori svolti nel passato e di quelli che hanno luogo nel tempo presente nei differenti contesti territoriali.

Il contributo qui proposto desidera indagare da una prospettiva geografica le relazioni esistenti tra mobilità, questioni di genere e lavori di assistenza domestica. Verranno dapprima presentati alcuni aspetti teorici sottesi dalla problematica e successivamente proposta una lettura socio-economica della triade indagata (mobilità, genere e lavori domestici) in relazione all'Italia, dedicando particolare riguardo alla Sardegna.

Parlare di "attività domestiche" *tout court*, senza porre una distinzione di tipologia di attività, potrebbe apparire scientificamente poco accurato. Sotto tale capello terminologico, infatti, ricadono sia i lavori legati alla sola cura della casa, sia quelli volti a favore di bambini, anziani e/o disabili. Molto spesso i compiti qui considerati non sono

¹ Nel 1960, la quotidianità delle donne afro-americane risulta ancora fortemente condizionata dalle "leggi razziali di Jim Crow", nome con cui vengono ricordati i provvedimenti legislativi varati dalle amministrazioni democratiche del sud miranti alla segregazione fisica delle comunità afro-americane e alla limitazione del loro diritto di voto. Il film è ambientato negli anni che precedono la rivoluzione sessuale e il movimento pacifista.

però scissi e le attività casalinghe richiedono lo svolgimento di entrambi i tipi di mansioni (cura della casa e della persona), che risultano accomunati anche perché fortemente connotati in termini di genere, in quanto richiamano lavoratrici più che lavoratori. Inoltre, come avremo modo di argomentare nelle pagine che seguiranno, molte lavoratrici vivono frequenti passaggi occupazionali tra i differenti settori di lavoro domestico e questo porta anche altri studi a considerare in maniera integrata e complessiva l'ampio universo del lavoro per le famiglie².

È sulla base di queste considerazioni preliminari che il saggio guarda a queste attività nella loro interezza, fermo restando le specifiche volta per volta necessarie che troveranno spazio nelle pagine che seguiranno.

Partendo dai dati secondari su mobilità e lavoro femminile, si cercherà di tracciare le principali rotte di spostamento attivate dai lavori di cura e assistenza domestica che hanno attraversato nel tempo i nostri territori. La lettura diacronica, che si focalizzerà sul secondo dopoguerra, permetterà di ricordare diversi tipi di mobilità: le migrazioni di tipo interno (campagna- città ecc.) e quelle *da* e *verso* l'esterno (processi immigratori ed emigratori) che hanno interessato lo Stivale e la Sardegna.

Fenomeni di pendolarismo intra-regionale e, a partire dagli anni '70, flussi di immigrazioni di lungo raggio richiamati proprio da questo particolare settore dei servizi. Tali flussi non verranno considerati l'uno (a lungo raggio) l'evoluzione dell'altro (a breve raggio), ma saranno ricondotti ai più ampi cambiamenti socio-economici che hanno coinvolto le diverse scale territoriali: quella globale, quella nazionale e quella regionale.

Il frangente storico indagato ha coinciso con una mobilità senza precedenti, soprattutto per quanto riguarda la componente femminile della popolazione. Le mobilità legate alle attività domestiche e i mutamenti intercorsi negli ultimi sessanta anni – in termini di territori coinvolti e di dinamiche attivate – appaiono un buon indicatore che permette di valutare i complessi rapporti tra questioni geografiche e di genere che trascendono la scala locale per ricollegarsi, in

² G. Fullin – E. Reyneri – V. Vercelloni, "Percorsi biografici e itinerari lavorativi", pp. 299-327.

maniera certo non meccanica, a problematiche globali più ampie e complesse.

1. *“Uscire dentro casa”: mobilità geografica e problematiche di genere.*

Ma io sento molto il bisogno di uscire [de]gli uomini un po' fuori di casa, di non rimanere sempre chiusi a casa. La casa è sempre stata della donna, e basta. Questo mi sembra che sia giusto³.

Hilary Graham (1983, 18) observed a quarter of a century ago: 'Caring is "given" to women: it becomes the defining characteristic of their self-identity and their lifework. At the sametime, caring is taken away from men: not caring becomes a defining characteristic of manhood'⁴.

L'ambito domestico, inteso sia come spazio fisico che come spazio relazione e di lavoro, è stato storicamente associato alla donna. Gli stessi richiami etimologici (*domina / domus*) ce lo ricordano, se ce ne fosse la necessità. I compiti di cura – della casa e delle relazioni familiari – sono in esso inclusi e, attraverso esso, definiti come prettamente femminili.

La dicotomia uomo/donna si è tradotta in epoca contemporanea, almeno fino agli anni '70, nella dicotomia tra sfera produttiva, vista come di pertinenza maschile, e sfera riproduttiva, assegnata al campo femminile. La visione sostanzialista, che assegna ruoli e caratteristiche specifiche agli esseri umani in base al sesso, è stata superata, almeno in ambito accademico, dall'idea che ciò che definisce l'uomo e la donna nel tempo non siano tanto differenze di tipo biologico, quanto sociali. Da un punto di vista teorico, nasce il concetto di *genere*. Tale termine si diffonde in tempi relativamente recenti e serve a designare proprio le costruzioni sociali e le elaborazioni simboliche attraverso cui sono attribuiti agli uomini e alle donne compiti, funzioni, ruoli e capacità differenti e, con essi, «un diverso grado di libertà e di potere»⁵.

³ C. Gallini, *Intervista a Maria*, p. 34.

⁴ L. Bondi, "On the relational dynamics of caring", pp. 249-250.

⁵ E. Dell'Agnese, *Geografia politica critica*, p. 146.

Il distinguo tra genere e sesso biologico è stato elaborato a partire dalla filosofia essenzialista francese e dalla ben nota Simone de Beauvoir, per molti uno dei principali referenti intellettuali del movimento femminista. Il suo testo, *Il secondo sesso* (1949; ed. it 1961), decostruisce l'imperante determinismo biologico delle nostre società il cui assunto di base è che la differenziazione sessuale si espliciti anche in caratteristiche riconducibili per natura alla donna e all'uomo. Donne non si nasce, ma lo si diventa, in un mondo strutturato (e pensato) dall'uomo per l'uomo: adottando questa prospettiva, il genere non rimanda alla natura, ma «rappresenta una narrazione discorsiva delle differenze tra i corpi»⁶. Ciò vale naturalmente non solo per la costruzione della femminilità e dei suoi ambiti, ma anche per la mascolinità⁷: siamo di fronte a due facce di una stessa costruzione sociale e discorsiva.

Partendo da questa prospettiva, la disciplina geografica prende in carico i modelli normativi che costruiscono i generi per porli in relazione alla componente territoriale. Tale componente coinvolge quanto meno due piani d'analisi; da un lato, la differenziazione delle norme in relazione al territorio considerato e, dall'altro, le pratiche specifiche⁸ che creano, con la loro realizzazione, territorialità altrettanto specifiche (come, ad esempio, l'uso dello spazio pubblico, ecc.).

In questo quadro di mutue interdipendenze, la migrazione e la cura risultano aspetti centrali. I fenomeni di mobilità vengono analizzati in alcuni studi geografici come pratiche che delineano il genere; essi possono creare, rinforzare e cambiare i significati e le pratiche ad esso associati, conferendo ad esempio, se presenti, potere ed emancipazione alla donna⁹. La stessa mobilità, così come il genere, non ri-

⁶ *Ibidem*.

⁷ L. Berg - R. Longhurst, "Placing Masculinities and Geography", pp. 351- 360.

⁸ Nell'articolo edito in una delle principali riviste di settore L. C. Johnson, "Replacing gender?", pp. 561-574- ricorda i tre principali piani d'analisi presenti negli scritti geografici: *l'empirico* (studio del modo in cui il gender è vissuto in casi specifici), *il teorico* (studi che adottano approcci di tipo post-coloniale e post-strutturalista) e *il politico* (analisi della persistente inegualità di genere e la tensione esistente tra l'attivismo discorsivo e politico).

⁹ Attraverso l'immobilità le donne possono essere relegate in una posizione di subordinazione e si possono mantenere e/o confermare specifiche relazioni tradizionali di genere. Naturalmente non si vuole qui stabilire un'equazione semplicistica

guarda infatti solamente il singolo individuo che compie lo spostamento, ma l'individuo in quanto inserito in un ambito familiare, in una comunità e, in termini più ampi, in una società ben precisi. È dunque impossibile pensare alla mobilità – così come al genere – senza considerare al contempo gli aspetti sociali, culturali ed economici in essa implicati. Ed è questo il cuore del problema: l'analisi congiunturale che mette in relazione i vari piani. Ad esempio, studi internazionali mostrano come il *range* spaziale della mobilità quotidiana delle donne sia meno ampio di quello maschile¹⁰. Ma qualcosa negli ultimi decenni appare cambiare il trend secolare. Come mostrano gli studi condotti da Castells e Miller¹¹, la femminilizzazione dei flussi risulta oggi uno degli aspetti che caratterizza la «nuova era delle migrazioni»¹². Nel 2012, infatti, più della metà dei migranti a livello internazionale è costituito da donne.

Il motore del processo di femminizzazione della mobilità può essere rintracciato nei cambiamenti del mercato del lavoro all'interno della crescente terziarizzazione delle società, in particolar modo di quelle occidentali. Tale fenomeno economico, che si è diffuso a partire dal secondo dopoguerra, ha comportato una significativa immisione della donna nei processi produttivi formali e un conseguente cambiamento delle dinamiche familiari. È a partire da questo frangente, come avremo modo di analizzare in dettaglio per il caso specifico, che si amplia rispetto al passato la necessità di aiuto in casa. Se un tempo la richiesta di collaboratori domestici era prerogativa quasi esclusiva del ceto aristocratico e dell'alta borghesia, nel nuovo panorama socio-economico tale esigenza risulta sempre più generalizzata anche per il ceto medio. Le donne migranti vengono dunque attratte dalle possibilità offerte da questo nuovo settore in espansione.

In Europa, il panorama del lavoro domestico è mutato in tempi rapidi, soprattutto dopo il crollo del sistema politico dell'Europa

tra mobilità e potere da un lato e immobilità e mancanza di potere dall'altro (Cfr. M. Gilbert, "'Race', Space, and power", *passim*). L'analisi deve sempre vagliare i differenti casi nella loro singolarità e complessità per cogliere i significati assunti dalla stessa mobilità.

¹⁰ S. Hanson, "Gender and mobility", pp. 5-7.

¹¹ S. Castles - M. Miller, *The age of migration, passim*.

¹² F. Cristaldi, "I luoghi delle migrazioni femminili", p. 104.

dell'Est e a causa dell'introduzione di politiche neo-liberali più sistematiche, che hanno comportato una destrutturazione dei welfare nazionali con conseguente privatizzazione dei servizi legati, ad esempio, alla cura.

Da un punto di vista teorico, il fenomeno del lavoro domestico svolto da migranti si può ricondurre a tre linee d'analisi. La prima, riguarda la cura vista in relazione alle dinamiche del welfare che, all'interno di un determinato contesto territoriale, dividono i compiti legati al benessere dei cittadini tra lo Stato, la famiglia e il mercato. La seconda, assume come oggetto di studio i regimi migratori, ovvero le politiche attuate che, a seconda delle norme varate, possono promuovere o scoraggiare l'impiego di lavoratori domestici migranti. La terza, infine, si focalizza sui quadri di genere, intesi come sistemi che all'interno delle singole società rendono i lavori domestici e di cura l'espressione di determinati copioni culturali genderizzati. Dato il nostro interesse, è quest'ultimo aspetto che catalizza maggiormente l'attenzione; esso rivela che, a fronte di una maggiore integrazione della donna nel mondo del lavoro (e nell'universo della mobilità), perduri una specifica visione di genere.

[Le] attività delle donne si configurano pur sempre in misura notevolissima come un prolungamento anche all'esterno delle tradizionali attività della donna nella famiglia e nella casa [...] prevalgono nettamente quelle collegate o alla gestione della casa o alla funzione di assistenza e di educazione tradizionalmente assegnate alla donna nella famiglia¹³.

La città di Chicago ha ospitato nel 2006 una sessione specifica sulla "Geografia della cura". In seno al dibattito e agli interventi presentati, si è mostrato e ribadito come alcuni tipi di lavoro risultino ambiti espressamente femminili. Dati alla mano, la maggior parte di coloro che svolgono lavori in ambito domestico e attività legate alla cura sono infatti donne¹⁴ e, come hanno mostrato alcuni studi di scuola

¹³ M. L. Gentileschi - M. Zaccagnini, "La partecipazione della donna sarda ai movimenti di popolazione", p. 146.

¹⁴ Per quanto attiene i lavori di cura che si svolgono in maniera informale e non pagata, si calcola che nel 2008 un sottostimato 75% di coloro che in Canada, Stati Uniti, Australia e Gran Bretagna si occupano della cura di uno o più membri della

femminista¹⁵, entrambe le mansioni sono spesso accompagnate da atteggiamenti di tipo svalutativo.

2. Il servizio domestico: alcuni cenni storici

Nel 2011, tra gli eventi dedicati ai 150 anni dell'Unità d'Italia, ha avuto luogo a Roma il convegno: *Colf d'Italia. 150 anni di lavoro domestico per raccontare l'Italia che cura*; la storia del paese letta alla luce dei cambiamenti dell'ambito domestico. Tra il 1881 e il 1901, nel paese si registrò una significativa riduzione degli addetti che passarono dalle 564.000 alle 482.000 unità. La "fuga" dal settore domestico, da alcuni salutata come elevazione delle classi popolari, venne accompagnata, in Italia, come in Europa, da una serie di scioperi il cui fine era un profondo rinnovamento del settore stesso, ritenuto vessato e poco professionalizzato.

Durante il periodo fascista il trend cambiò però segno. La crisi e la nuova politica demografica – che nel tempo limiterà fortemente la principale valvola di sfogo lavorativo del periodo liberale: l'emigrazione – attivarono una ripresa delle attività nel settore, delineando al contempo una dinamica ben precisa: a mobilitarsi furono soprattutto le donne dell'ambito rurale che lasciavano i paesi per "fare le serve"¹⁶ in ambito urbano. È in questo periodo che l'attività domestica inizia a connotarsi sempre più spiccatamente come attività femminile. Tra il 1921 e il 1931, le domestiche costituiscono l'11,4% delle donne attive in Italia (nel 1921 il dato era del 7,2%), mentre i domestici rappresentano lo 0,3 (nel 1921 erano lo 0,5). Tale dinamica, che potremmo definire di "polarizzazione di genere", è spiegabile alla luce di alcuni aspetti peculiari della politica perseguita da Mussolini.

famiglia sono donne. Varie realtà articolano quello che Land e Rose chiamano "altruismo compulsivo" (*compulsory altruism*). Cfr. N. M. Yantzi - M. W. Rosenberg, "The contested meanings of home for women", p. 302; A. Williams - V. Crooks, "Introduction: space, place and the geographies of women's caregiving", p. 243.

¹⁵ L. Bondi, "On the relational dynamics of caring", p. 249.

¹⁶ Sull'uso, la diffusione e il disuso del termine "servo/a" – a scapito del quale si impose timidamente nell'Ottocento il termine "domestico" – si rimanda alla trattazione di R. Sarti, "Who are Servants?", pp. 10-11.

L'enfasi sulla «sposa e madre esemplare» e sulla destinazione casalinga delle donne (pur contraddetta, in parte, dalla mobilitazione di massa che coinvolgeva le italiane in una nuova presenza pubblica); il sostegno alla maternità in vista di una crescita demografica funzionale alla politica di potenza del regime stesso; l'enorme sforzo per espellere le donne dal mercato del lavoro, specie dai posti più qualificati. Il fatto che le donne balzino dall'85% degli addetti al personale domestico del 1921 al 95% del 1936 appare insomma coerente con la complessiva politica fascista relativa ai rapporti di genere¹⁷.

I picchi di occupazione raggiunti durante il fascismo nel settore domestico non vennero più raggiunti nel secondo dopoguerra. I dati quantitativi attestano il perdurare fino al 1961 di percentuali intorno al 7%¹⁸, vicine a quelle di inizio secolo. Ma dietro questa uniformità di numeri, profonde trasformazioni stavano mutando il tradizionale servizio domestico. Ed è la scala geo-economica che può aiutarci a guardare tali trasformazioni maggiormente nel dettaglio.

3. Secondo dopoguerra: mobilità, pendolarismo e migrazioni intra-regionali.

Per la Sardegna, così come per il resto del paese e per gran parte dell'Europa, la conclusione del secondo conflitto mondiale segnò l'avvio di specifiche politiche territoriali volte a ridisegnare il profilo economico e, con esso, quello sociale isolano. La «grande trasformazione postbellica»¹⁹ – il cui strumento ed esito principale fu la legge sul Piano di Rinascita²⁰, col quale veniva sostenuto e incoraggiato il processo di industrializzazione del territorio regionale – innescò processi di ampia ristrutturazione dei ruoli di genere in accordo con quanto avveniva, nell'ambito di cambiamenti simili, in altri contesti²¹.

¹⁷ R. Sarti, "Serva, colf, 'badante'", p. 23.

¹⁸ *Ibi*, p. 29.

¹⁹ F. Piselli - G. Arrighi, "Parentela, clientela, comunità", p. 368.

²⁰ Piano straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna in attuazione dell'art. 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3.

²¹ S. Aru, "'Nella Rinascita c'è posto anche per te!'".

Per una comprensione esaustiva dei profondi mutamenti che hanno interessato l'isola si rimanda ad altre sedi²²; dato il tema scelto, è qui di interesse enucleare i principali cambiamenti che hanno coinvolto la dimensione di genere e gli aspetti maggiormente connessi con la mobilità geografica.

Nel modello tradizionale – che risulterà il più diffuso anche per i primi due decenni post-bellici – i principali processi di mobilità che hanno coinvolto le donne sarde furono:

1. Mobilità verso altre regioni italiane o all'estero a seguito della famiglia.
2. Trasferimenti successivi al matrimonio.
3. Fenomeni di pendolarismo verso altre regioni italiane o all'estero per lavori stagionali²³.
4. Spostamenti interni all'isola per lavori agricoli o per il servizio domestico e infermieristico²⁴.

La mobilità femminile per lungo tempo è stata associata ad una mobilità di tipo passivo, a quella mobilità che rimanda ai punti 1 e 2

²² Tra i tanti: cfr. A. Accardo, *L'isola della Rinascita*, pp. 5-135 e G. Sapelli, *L'occasione mancata*, pp. 47-93.

²³ Per quanto riguarda i più sporadici movimenti legati alle industrie si attesta la presenza di spostamenti verso: 1) La Germania (donne richiamate dal lavoro stagionale offerto dalla Fabbrica Ferrero); 2) L'industria conservativa della CASAR; 3) Lo Zuccherificio dell'ERIDANIA (A. Leone, "Aree di convergenza della mobilità per lavoro della donna", pp. 105-110).

I primi spostamenti verso la fabbrica Ferrero sono databili all'inizio degli anni '60; la massima intensità viene raggiunta nel 1969, anno in cui partirono circa 500 operaie stagionali (nel 1981 il numero era sceso a 130 unità). La Ferrero propone non solo il lavoro, ma anche il vitto e l'alloggio presso stabili gestiti da un ordine religioso. Proprio la rete creata dalla chiesa cattolica, crea quella sicurezza che permette lo spostamento, nonostante una generalizzata diffidenza familiare verso l'emigrazione all'estero femminile (cfr. C. Zaccai, "The Case Study of Seasonal Female Migration", pp. 4-6).

²⁴ L'attività di infermiera professionale in Sardegna si sviluppa a partire dagli anni '60 (esistevano scuole dagli anni '20, ma erano a numero chiuso e le infermiere venivano spesso assorbite dagli ospedali principali presenti nell'isola). L'assistenza infermieristica era prima affidata agli ordini religiosi, dove operava personale subalterno e dequalificato costituito prevalentemente da donne. Cfr. A. Oppo, "Mobilità sociale e territoriale femminile".

della lista appena mostrata (es. spostamenti *a seguito* della famiglia o del marito). Nei casi di lavoro autonomo e di spostamento a esso conseguente (punti 3 e 4) era forte e diffuso il disappunto sociale e familiare per il trasferimento della donna in città. Tale spostamento poteva naturalmente avvenire, ma richiedeva nella maggior parte dei casi l'attivazione di una serie di reti "di sicurezza" a garanzia della «tutela morale»²⁵ della giovane durante la sua permanenza fuori casa²⁶.

All'interno della nostra analisi, acquista particolare rilievo la quarta dinamica citata, perché forte spinta alla mobilità era attivata proprio da lavori quali la collaborazione domestica che, anche nell'isola, si connotarono sempre più come tipicamente femminili. L'inserimento delle donne sarde nel mercato del lavoro del secondo dopoguerra si è infatti realizzato in maniera spiccata proprio nel settore terziario²⁷, l'unico settore economico in cui la presenza femminile – pari al 61,85% del totale – superava, già a partire dagli anni '70, quella maschile²⁸. Tra gli ambiti lavorativi maggiormente coinvolti figura quello dell'assistenza domestica, alla base di importanti fenomeni di pendolarismo, più sistematici rispetto al passato²⁹ (anche in

²⁵ M. Zaccagnini, "Problemi della mobilità femminile in Sardegna", p. 75.

²⁶ «Le donne che hanno lasciato l'isola fin dagli anni cinquanta, soprattutto come collaboratrici familiari e operaie, sono state reclutate nei paesi da persone di fiducia che si facevano garanti presso i genitori della salvaguardia morale delle figlie. La diffidenza si manifestava maggiormente nei riguardi del lavoro industriale che non presentava sufficienti garanzie ed è proprio in questo settore che gli ordini religiosi hanno svolto un ruolo determinante nell'indirizzare verso le città settentrionali e quindi verso il lavoro in fabbrica schiere di ragazze, reclutate dalle suore nei paesetti della Sardegna e da queste alloggiate e severamente controllate nei convitti religiosi, situati nelle immediate vicinanze della fabbrica». A. Leone, "Aree di convergenza della mobilità", p. 111.

²⁷ I settori principalmente coinvolti sono stati, nello specifico, quello dei servizi (il 40,50% delle donne occupate) e quello del commercio (il 24,23%).

²⁸ Le percentuali più basse sono, in accordo con le tipologie di lavoro considerate "pesanti" o connotate in termini di genere, nelle industrie delle costruzioni e dell'installazione di impianti (1,30%) e nell'industria dell'energia elettrica, gas e acqua (4,86%). Cfr. G. Sabattini, *L'occupazione femminile. Il caso Sardegna*, pp. 10-25.

²⁹ Riferimento principale del presente paragrafo sono le discussioni emerse nell'ambito del simposio internazionale organizzato nel 1982 a Cagliari dalla *Commissione della geografia della popolazione* dell'Unione geografica internazionale (UGI)

confronto al periodo fascista che, come visto, aveva conosciuto già processi simili). Se raffrontata con il resto d'Italia, l'isola mostra una maggiore presenza di tali fenomeni di mobilità che si diffondono a scapito dell'inurbamento. Il pendolarismo si è posto infatti nel tempo come fattore positivo di riequilibrio città-campagna permettendo ai contesti rurali di non essere abbandonati *in toto* nonostante il forte calo dell'occupazione nel settore agricolo³⁰.

Il lavoro domestico in Sardegna era però spesso la prima tappa che precedeva l'emigrazione in continente o all'estero – a seguito del matrimonio con un emigrato (spesso appartenente allo stesso gruppo socio-economico del paese) o dell'invito rivolto da un fratello residente in altre regioni italiane, aree che offrivano anche alle donne salari più cospicui. I piccoli capitali accumulati attraverso il lavoro domestico svolto in continente venivano spesso reinvestiti dalle lavoratrici nella frequentazione di corsi serali (es. per parrucchiera, segretaria, infermiera...) che nel tempo permetteva loro un salto sociale rispetto al precedente lavoro da domestica. Però, anche in questo caso, come ribadisce Ostow,

lo status sociale del servizio domestico, piuttosto basso, e la sentita necessità di una tutela per le donne che si trovino fuori dalla comunità di origine restringono questa via di emigrazione a parenti stretti – generalmente sorelle – di emigranti maschi del Nord-Italia³¹.

Inoltre, sempre a partire dal secondo dopoguerra, l'aumentata partecipazione al lavoro della donna, divenne volano per ulteriore lavoro femminile³². Accanto alle mansioni legate ai lavori di cura (colla-

sul tema *Il ruolo della donna nei movimenti migratori*. Cfr. M. L. Gentileschi - M. Zaccagnini, "La partecipazione della donna sarda ai movimenti di popolazione".

³⁰ A. Leone, "Aree di convergenza della mobilità per lavoro della donna", pp. 75-76.

³¹ *Ibi*, p. 86.

³² Uno degli elementi che ha sicuramente concorso a cambiare nell'arco degli ultimi quarant'anni la situazione socio-economica femminile è stato l'innalzamento del livello di istruzione; ancora oggi fattore centrale nel determinare l'inserimento lavorativo e le prospettive di carriera delle singole donne. Basti pensare che i gap dei tassi di occupazione tra uomini e donne si riducono sensibilmente in relazione a questo parametro. L'innalzamento dei tassi di istruzione ha creato un'aspettativa lavorativa generalizzata (a discapito della scelta di rimanere in casa in veste di ca-

boratrici domestiche, donne di pulizie) e al commercio (commesse), infatti, le donne trovano impiego nelle attività di insegnamento e nei lavori statali e/o d'ufficio. Queste ultime attività hanno creato un interessante «pendolarismo alla rovescia»³³ che conduce centinaia di donne dalle aree urbane verso i paesi di provincia. Diviene dunque forte la richiesta di collaboratrici domestiche proprio in città. Queste donne, che provengono spesso da un ceto sociale svantaggiato e presentano un basso livello d'istruzione, divengono in questa fase il bacino di reclutamento delle domestiche e collaboratrici familiari. Le aree maggiormente interessate dal fenomeno del pendolarismo verso i centri urbani sono quelle rurali del Campidano e del Sulcis; collegate al capoluogo regionale attraverso la rete dei mezzi pubblici. Ancora nel 1982, la Leone affermava:

Il lavoro domestico costituisce ancora per molte ragazze di paese l'unica alternativa occupazionale e l'unica occasione per uscire dall'ambito paesano dal quale tuttavia nella realtà di oggi difficilmente ci si allontana del tutto e nei cui confronti non si ostenta più un atteggiamento di rifiuto³⁴.

In provincia di Cagliari, non è solamente la città principale ad attrarre i flussi legati al lavoro domestico, ma anche centri di medie dimensioni quali Iglesias e Carbonia. Il settore industriale di Villacidro e Portovesme diviene nel tempo un altro polo di attrattività per molte donne dei paesi limitrofi. Nella provincia di Oristano è il capoluogo di provincia a richiamare manodopera proveniente dai comuni più vicini (quelli più distanti, benché in provincia, subiscono la maggiore attrattività di Cagliari). La provincia di Nuoro mostra una mobilità più ridotta, anche a causa della predilezione delle donne verso spostamenti permanenti in città o in continente; a Sassari i movimenti pendolari si dirigono principalmente ai centri industriali di Maco-

salanga) e al contempo una maggiore selettività dei tipi di lavori e di carriere. Si è inoltre ampliata l'offerta lavorativa per le donne; basti come esempio l'ingresso massiccio della loro presenza in alcune libere professioni tra cui quella dei commercialisti e dei consulenti al lavoro (M. L. Pruna, *Donne al lavoro. Una rivoluzione incompiuta*, p. 21 e p. 73).

³³ A. Leone, "Aree di convergenza della mobilità per lavoro della donna", p. 104.

³⁴ *Ibi*, p. 101.

mer e di Ottana grazie alle possibilità offerte in questi luoghi dall'industria tessile.

Dagli studi svolti dalla Gentileschi e dalla Zaccagnini³⁵ emerge però, per il periodo considerato, una mentalità ancora tradizionale che si esplicita nel fatto che la maggior parte delle giovani si è spostata solamente prima del matrimonio e che tali attività siano servite nella maggior parte dei casi ad acquistare il corredo.

Una più ampia diffusione degli elettrodomestici, la creazione capillare di strutture per l'infanzia come gli asili nido (per i bambini al di sotto dei tre anni), l'aumento dell'obbligo scolastico che tiene le ragazze più a lungo sui banchi di scuola, il diffondersi di idee più egualitarie e – soprattutto – la possibilità per le potenziali colf di trovare impieghi alternativi, sono tutti fattori che concorrono a ridurre, a partire dagli anni '70, il numero delle persone di servizio provenienti dai centri italiani del sud (e delle isole) o dalla campagna. Si registra in particolar modo un calo netto delle forme di coresidenza che, accanto ai fenomeni di pendolarismo, continuavano a sussistere soprattutto nelle famiglie dell'alta borghesia. La storia del lavoro domestico femminile e della mobilità ad esso legata non era destinata però a concludersi, bensì a mutare.

3. *Emigrare in Sardegna.*

La straniera vive ed opera in rapporto al suo essere donna, 'prendendosi cura' delle persone. (...) Essa passa da una casa ad un'altra casa, quasi una continuazione naturale della sua vita anteriore³⁶.

La maggior parte degli addetti che attualmente svolgono lavori domestici in Europa sono donne e sono migranti. La triade *mobilità, genere e cura* viene confermata e rimodulata in base ai nuovi cambiamenti socio-economici che hanno coinvolto i contesti più disparati, almeno in ambito occidentale. In Italia, alle soglie degli anni '70, c'era chi annunciava a gran voce l'ormai prossima fine del lavoro

³⁵ M. L. Gentileschi - M. Zaccagnini, "La partecipazione della donna sarda ai movimenti di popolazione".

³⁶ M. L. Gentileschi, *Geografie dell'immigrazione*, p. 76.

domestico e di cura, settore destinato ad estinguersi – così si affermava – grazie alla diffusione degli elettrodomestici e, in generale, ai processi di modernizzazione³⁷.

Le ragioni della ripresa (e dell'ampliamento) della domanda di servizio domestico a partire dalla fine degli anni '80, sono molteplici e concatenate. Tra queste: l'aumentata presenza di donne occupate in attività extra-domestiche, la scarsa redistribuzione dei compiti di cura tra partner (nonostante il nuovo ruolo familiare della donna), l'invecchiamento della popolazione e un welfare sempre più carente anche a causa delle politiche neoliberali perseguite dagli Stati con sistematicità a partire dal periodo post-fordista.

La piramide demografica italiana mostra non solo una base sempre più sottile, indice del forte calo demografico del paese, ma anche una sommità (quella che rappresenta le fasce d'età avanzate) in crescita. Le migliori condizioni socio-economiche, se da un lato si sono tradotte in una speranza di vita alla nascita che supera ormai gli ottant'anni, hanno però incrementato l'incidenza di malattie croniche e/o di invalidità permanenti in una popolazione sempre più anziana e sempre meno autosufficiente. Il costo elevato delle cure, l'impossibilità – sempre più diffusa – di poter far affidamento sulla rete familiare e sul lavoro gratuito di mogli, madri e figlie³⁸, hanno alimentato un'ampia richiesta di assistenza domestica; assistenza che, nel tempo, ha surclassato la degenza in centri specializzati, dai prezzi onerosi e sempre più proibitivi. Tale domanda di assistenza non sempre trova risposta nel mercato locale; i motivi sono vari, prima di tutto il fatto che le giovani generazioni mostrano – rispetto alle loro madri – un set di aspirazioni lavorative più ampio e radicalizzato³⁹: i lavori legati alla cura della casa e degli anziani non sempre go-

³⁷ R. Sarti, "Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia", p. 1.

³⁸ Le attività di cura continuano a ricadere "sulle reti familiari sostenute dalle donne" (A. Esu, *Essere poveri, sentirsi poveri*, p. 35).

³⁹ Il lavoro risulta infatti un aspetto fondante dell'identità personale delle donne più di quanto non accadesse in passato quando l'identità femminile si esplicava per la maggior parte della società nell'adempimento dei compiti legati proprio alla sfera familiare. Cfr. L. James, "Generational differences in women's attitudes". Inoltre, aspetto non secondario, la presenza di badanti straniere causa una "spietata" concorrenza rispetto ai lavori di cura. Vedasi A. Esu, *Essere poveri, sentirsi poveri*, p. 37.

dono di una considerazione positiva. Ma il motivo non è solo questo, e non è neanche quello principale. La nuova richiesta, infatti, soprattutto nel caso del lavoro di “badante”, è il ritorno a quelle forme di coresidenza tanto diffuse presso le case aristocratiche e alto-borghesi dell’Ottocento e dei primi cinquant’anni del Novecento. La scelta della coresidenza sembra meno funzionale per le donne locali.

È dunque a partire dagli anni ’90 che inizia ad essere visibile la presenza di migranti donne in Italia. Da una lettura diacronica dei dati dell’INPS, è possibile rintracciare il trend in crescita della presenza straniera occupata in lavori domestici. Questa rappresenta il 5,6% degli addetti nel periodo 1972-82, il 16,5% nel 1991, più del 50% nel 1996 e l’82% circa nel 2010⁴⁰.

Gli studi individuano, all’interno del quarantennio citato, due macro fasi in relazione ai fenomeni migratori che interessano il settore delle attività domestiche in Italia. In una prima fase, dagli anni ’70 agli anni ’90⁴¹ si assiste ad una crescita- inizialmente timida- dei flussi che originano, in particolar modo, dalle Filippine, dall’Eritrea e da Capo Verde. Gli ingressi, finalizzati al lavoro domestico a tempo pieno, venivano agevolati e “gestiti” dalla chiesa⁴². Dalla fine degli anni ’90, si assiste all’incremento delle donne giunte dall’Est Europa e dall’Ecuador; la rete di ingresso principale è costituita sempre più dalla rete di connazionali già inserite nei contesti di arrivo.

Da un rapido *screening* dei lavori svolti dagli immigrati che giungono in Sardegna, si noterà che è il settore dei servizi a catalizzare la quota maggiore di occupati: commercio, ristorazione e, tra questi, il

⁴⁰ Nel complesso, i lavoratori domestici iscritti all’Inps crescono, ma in modo tutt’altro che lineare, dai 216mila del 1991 agli oltre 943mila del 2009.

Nel decretare l’aumento del numero di migranti presenti nelle statistiche hanno giocato un ruolo centrale le azioni regolative in materia immigratoria. Un aumento delle presenze si registra infatti a seguito della L. 39/90 (nota come *Legge Martelli*); l’aumento delle presenze straniere registrato tra il 1992 e il 2000, invece, rimanda alla regolarizzazione attuata con il Decreto Legge 489 del 1995 (il *Decreto Dini*) e con il DPCM del 16 ottobre 1998. Infine, il più cospicuo intervento di regolarizzazione ha avuto luogo con l’approvazione della legge 189 del 2002 (legge Bossi-Fini) e con la legge 222 del 2002 (M. Zurru, “Direttamente a casa nostra”, p. 2).

⁴¹ M. Tognetti Bordogna, “Le badanti: accesso e uso del *welfare* sanitario”, pp. 40-41.

⁴² L’associazionismo cattolico ha giocato un ruolo fondamentale nel reclutare donne straniere all’estero soprattutto in questa prima fase.

servizio domestico⁴³. Confrontando i dati sull'immigrazione relativi alla Sardegna, infatti, emerge chiaramente come a fronte di una esigua incidenza degli stranieri sul totale della popolazione isolana (1,5%), si attesti una loro presenza importante nel settore domestico (15,2%)⁴⁴.

Anno	M	F
2002	5.912	5.774
2003	7.263	7.060
2004	7.885	8.087
2005	8.712	9.218
2006	9.359	10.086
2007	11.667	13.439
2008	13.411	16.126

Tab. 1. Incremento della popolazione straniera residente in Sardegna (serie storica: 2002-2008) (Dati Istat; Fonte: Assessorato delle Politiche sociali, Famiglia, Immigrazione e Condizione Giovanile).

La popolazione straniera è cresciuta in progressione quasi esponenziale a partire dal nuovo millennio, grazie soprattutto alla componente femminile che segue un trend di crescita decisamente più dinamico rispetto a quello che si registra per la componente maschile⁴⁵ (tab. 1). Il peso delle donne nei processi migratori rivolti verso l'isola risulta anche più importante di quello attestato per la scala nazionale (tab. 2).

⁴³ M. L. Gentileschi, "Sardegna, terra d'immigrazione nella quale non è facile mettere radici", pp. 15-33.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Assessorato delle Politiche sociali, Famiglia, Immigrazione e Condizione Giovanile, *La Sardegna e le Migrazioni*, pp. 23- 26.

Anno	Sardegna	Italia
2002	97,7	96,6
2003	97,9	96,7
2004	102,6	95,8
2005	105,8	97,7
2006	107,8	99,5
2007	115,2	101,7
2008	120,2	103,3

Tab 2. Indice di femminilità della popolazione straniera (n° femmine per 100 maschi). (Dati Istat; Fonte: Assessorato delle Politiche sociali, Famiglia, Immigrazione e Condizione Giovanile).

Anche la Sardegna segue il trend delle altre zone italiane, vedendo l'arrivo di donne provenienti dall'Eritrea, dalla Somalia, da Capoverde e dalle Filippine e, successivamente, a partire dalla fine degli anni '80, dall'est Europa⁴⁶. Ma con alcune significative differenze, prima di tutto di ordine cronologico: l'isola accoglie i primi immigrati in tempi nettamente più recenti⁴⁷. I primi arrivi di donne delle Isole del Capoverde e del Corno d'Africa degli anni '70-'80 sono stati, ad esempio, di numero esiguo se paragonato al resto del paese. Gli anni '90 hanno salutato sistematici ingressi delle filippine e, successivamente, dei loro mariti. È dal nuovo millennio che si attestano come principali le correnti provenienti dall'Europa orientale.

All'interno del territorio regionale, le donne risultano in maggioranza rispetto agli uomini in tutti i territori provinciali, ma sono preponderanti nelle province di Sassari, Carbonia-Iglesias e Oristano

⁴⁶ Nell'analisi delle migrazioni internazionali legate alla cura si interfacciano molteplici piani d'analisi. Le stesse relazioni di genere sono legate a quelle più spiccatamente "etniche" e a quelle di classe. Un aspetto molto interessante, che meriterebbe una trattazione specifica, è, al proposito, la gerarchia di costo e di preferenza delle collaboratrici domestiche in relazione al paese di provenienza.

⁴⁷ Assessorato delle Politiche sociali, Famiglia, Immigrazione e Condizione Giovanile, *La Sardegna e le Migrazioni*, p. 40.

(dove raggiungono, rispettivamente, la percentuale: 59,3%, 59%, 63,4%). Tra le comunità *famale oriented* figurano, nell'ordine, quella rumena – tra le più recenti in termini di arrivo – ucraina, polacca e filippina (tab. 3).

Cittadinanza	M	F	Totale
Romania	3593	6306	9899
Marocco	2645	1775	4420
Cina Rep. Popolare	1499	1373	2872
Senegal	<u>2373</u>	414	2787
Ucraina	238	1714	1952
Germania	637	842	1479
Filippine	574	794	1368
Polonia	234	940	1174

Tab. 3. Popolazione straniera residente in Sardegna per sesso e cittadinanza al 31 Dicembre 2010 (fonte: Istat).

Forte la polarizzazione delle presenze in ambito urbano. La minor presenza di collaboratrici domestiche nei piccoli centri viene spiegata o in termini di minore attrattività di questi- a causa della remunerazione più bassa rispetto alla città- o per la presenza di reti di solidarietà di vicinato che rendono il supporto della lavoratrice meno necessario⁴⁸.

La letteratura e le indagini empiriche svolte mostrano come i percorsi di ingresso nel mercato del lavoro italiano e le donne coinvolte (in termini di età e paese di provenienza) spesso differiscono in relazione al tipo di settore domestico considerato⁴⁹. Le colf risultano più giovani e nella maggior parte dei casi nubili o sposate, e provengono da Asia e Africa, le badanti sono più anziane, in maniera più signifi-

⁴⁸ Come emerge dall'analisi di M. L. Gentileschi, "Donne straniere nelle migrazioni interne", sono naturalmente documentabili anche fenomeni di mobilità legati soprattutto all'assistenza agli anziani che dall'ambito urbano di primo approdo attraggono flussi di donne anche verso i centri dell'interno, soprattutto per attività legate all'assistenza degli anziani.

⁴⁹ G. Fullin - E. Reyneri - V. Vercelloni, "Percorsi biografici e itinerari lavorativi", pp. 299-327.

cativa divorziate o vedove, hanno più spesso figli e provengono con più sistematicità dall'Europa Centro-Orientale e dall'America Centro-Meridionale. Il differente profilo delle donne impiegate nei diversi settori domestici ha naturalmente ripercussioni anche sul processo migratorio. Nel secondo caso, la migrazione è spesso un'esperienza pensata come a breve termine.

In Sardegna, così come nel resto d'Italia, il lavoro di colf è il primo canale di occupazione per le donne giunte tra l'inizio degli anni '80 e la prima metà degli anni '90. Da questo momento in poi aumenta progressivamente il numero di coloro che hanno iniziato la loro attività in veste di badanti, attività che attualmente risulta preponderante tra quelle domestiche che richiamano lavoratrici immigrate.

Un'altra differenza tra le tipologie di lavoro è legata al tipo di contratto. Le badanti sono molto più spesso in regola. Il lavoro di cura della casa svolto dalle colf, nella maggior parte dei casi ad ore a differenza di quello di badante a tempo pieno, è diffuso anche tra le donne italiane (soprattutto in Sardegna)⁵⁰ che lo esercitano spesso in maniera informale e non regolarizzata, abbassando così il potere contrattuale delle donne immigrate.

Per quanto attiene le reti di contatto che hanno condotto in Italia, le stesse indagini rivelano diversi percorsi in relazione alla prima attività svolta, quella "di inserimento" nel nuovo mercato del lavoro. Per il lavoro di badante hanno un ruolo determinante le segnalazioni dei connazionali e delle parrocchie, per quello domestico appaiono essenziali le segnalazioni di italiani⁵¹.

Accanto alla variabile diacronica (il momento di arrivo e le richieste del mercato del lavoro) e le reti di contatto attivate nella ricerca del lavoro, anche lo Stato di nascita rappresenta un aspetto rilevante da tenere in conto.

I lavori domestici legati alla cura della casa sono svolti soprattutto dalle asiatiche, dalle filippine e, in maniera meno netta, dalle africane; le donne dell'est Europa sono impiegate in prevalenza come badanti.

⁵⁰ M. Parente, "Donne in movimento", p. 142.

⁵¹ G. Fullin - E. Reyneri - V. Vercelloni, "Percorsi biografici e itinerari lavorativi", pp. 299-327.

La modalità di ingresso – legata alle reti di conoscenza – e la tipologia della migrante (età e situazione familiare) determinano infatti quella che è stata definita una vera e propria «specializzazione etnica» che delinea all'interno dello stesso lavoro domestico sistemi migratori differenti con peculiarità specifiche⁵². I sistemi migratori hanno dunque una forte influenza nell'ambito del processo di inserimento nel mercato del lavoro italiano. L'assistenza domiciliare e le collaborazioni domestiche non risultano però due mondi separati, ne sono una testimonianza i frequenti passaggi tra i due settori di lavoro domestico che li lega ad un più ampio (e complesso) universo: quello del lavoro per le famiglie⁵³.

Anche in Sardegna (es. Cagliari), così come nel resto d'Italia, le donne immigrate il cui domicilio coincide con il luogo di lavoro, principalmente badanti, risiedono in particolar modo nei centri storici e nei quartieri signorili. Dagli studi IRS (Istituto per la ricerca sociale), sembra però profilarsi negli ultimi anni una nuova generazione di badanti che, rispetto alle precedenti, sono meno disposte alla coresidenza ininterrotta e più orientate al lavoro ad ore (anche se coloro che vivono con l'assistito sono in Italia in netta prevalenza, ovvero il 65% del totale)⁵⁴.

Il passaggio da situazioni di coresidenza a lavori ad ore è documentabile anche per la Sardegna. Quest'ultimo cambiamento fa sì che si creino nuove convivenze tra donne in aree prima toccate marginalmente dalla loro presenza (come, ad esempio, nei vari quartieri periferici, i cui costi d'affitto sono, generalmente, più bassi; o nelle aree meno signorili dei centri storici).

In alcuni casi, quando si attua il ricongiungimento con il proprio partner, le donne tendono a seguirlo in un'altra area italiana in cui lui ha maggiori possibilità di lavoro⁵⁵. Molto spesso la zona prescelta è il Nord Italia, luogo in cui anche per le donne sembrano aprirsi

⁵² A. Colombo - E. Martini, "Il flusso legale di lavoratori dall'estero", pp. 80-131.

⁵³ Data la natura e lo scopo della presente ricerca, non sono stati analizzati i dati e le modalità "di uscita" da questo settore lavorativo considerato nella sua interezza, anche se la rete delle conoscenze italiane è essenziale per aprire nuovi settori lavorativi.

⁵⁴ S. Pasquinelli, G. Rusmini, *Badanti: la nuova generazione*, p. 10.

⁵⁵ R. Sarti, "Who are Servants?".

nuove (e magari migliori) possibilità lavorative. È importante ricordare che una quota maggioritaria delle attuali domestiche immigrate è rappresentata da persone che, nel paese d'origine, possiedono un profilo socio-culturale medio-alto⁵⁶. Sono donne che, alle volte, hanno lasciato lavori migliori, ma meno remunerativi⁵⁷.

4. Conclusioni.

In questi ultimi contesti (...) la partecipazione delle donne al mercato del lavoro, non più sostenuta da politiche sociali adeguate, sembra tradursi quasi automaticamente in domande di cura che rappresentano altrettante opportunità di lavoro per donne di origine straniera. Potrebbe sembrare una soluzione tutto sommato favorevole per tutte le parti in causa, ma che pure mette in luce l'incapacità di paesi considerati 'avanzati' di ripensarsi alla luce di sfide demografiche, dall'invecchiamento della popolazione al calo delle nascite, sociali ed economiche, dalle difficili transizioni dei giovani all'età adulta al ruolo economico delle donne, destinate a produrre cambiamenti di portata epocale⁵⁸.

Lavoro domestico, mobilità e aspetti di genere, come visto, sono aspetti tra loro connessi. I cambiamenti del mondo del lavoro e quelli che interessano gli aspetti demografici – come i fenomeni migratori femminili qui studiati – non sono aspetti scissi ma, come più volte ribadito, dialogano e si interfacciano continuamente⁵⁹.

Gli studiosi di migrazioni che si sono occupati del tema – oltre che fornire la scansione temporale e i principali flussi dei fenomeni indagati – hanno spesso analizzato tali mobilità in relazione alle dinamiche della domanda e dell'offerta. Il settore domestico ha alimentato una costante domanda soprattutto in quei paesi che presentano sistemi di welfare a base familistica (Italia, Spagna, Grecia, Portogallo), in cui l'ingresso delle cittadine nel mercato del lavoro non è stato

⁵⁶ *Ibidem.*

⁵⁷ M. L. Pruna, *Donne al lavoro. Una rivoluzione incompiuta*, p. 90.

⁵⁸ T. Caponio, "Migrazioni e lavoro di cura", p. 10.

⁵⁹ M. Livi Bacci, "I cambiamenti demografici e sociali".

supportato dallo sviluppo di specifiche politiche sociali e da servizi atti a sostituire il lavoro svolto dalle donne in famiglia.

Nei contesti del sud Europa, infatti, le politiche sociali si sono basate in maniera più o meno esplicita su assunti di genere, riproducendo esse stesse, nel momento della loro attuazione, specifiche strutture familiari con altrettanti ruoli di genere assegnati⁶⁰.

Tale elemento porta in ribalta un nodo d'analisi centrale: la dimensione di genere come «nodo irrisolto»⁶¹ del nostro welfare e una sistematica carenza di specifiche politiche che in tema di lavoro mirino ad una reale e strutturale equità di genere⁶² (ad es. quelle che compensano il «costo della gravidanza» che si ripercuote sul mondo della produzione).

Il fatto che quasi il 10% delle famiglie italiane (circa 2 milioni) utilizzi almeno uno dei servizi domestici (colf, badanti e *baby sitter*), dichiara

⁶⁰ I welfare europei sono stati spesso analizzati a partire da due macro modelli: quello social-democratico (Svezia, Finlandia, Danimarca, Olanda, Norvegia) e quello mediterraneo (Portogallo, Spagna, Italia, Grecia). Il primo è caratterizzato dalla predominanza di prestazioni universalistiche con alti standard, da un forte intervento dello Stato a favore di tutti i cittadini e dal principio delle pari opportunità. Il secondo risulta legato al principio di sussidiarietà (ruolo cardine della famiglia, della comunità locale, delle organizzazioni di volontariato ecc.), alla preferenza del pubblico ad accordare apporti finanziari piuttosto che servizi (pensioni di invalidità ecc.), alla carenza di specifiche politiche e benefici rivolti alla famiglia, ecc. Al modello social-democratico sono stati ricondotti alti tassi di partecipazione femminile al mercato del lavoro e un alto tasso di natalità; in contrasto, il modello mediterraneo risulta caratterizzato da bassi tassi di partecipazione femminile al mercato del lavoro e da un basso tasso di natalità. Per un'analisi approfondita di tali problematiche si rimanda a:

M. Ferrera, *The Boundaries of Welfare*, *passim*.

M. Naldini, *Le politiche sociali in Europa*, *passim*.

M. Naldini, C. Saraceno, *Sociologia della famiglia*, *passim*.

⁶¹ T. Caponio, "Migrazioni e lavoro di cura", p. 8.

⁶² Nel secondo dopoguerra sono state attuate importanti leggi che hanno agevolato i cambiamenti sociali a favore della donna:

- Adozione del principio di parità distributiva (inizi anni '60).
- Legge sulla maternità (1971)
- Legge sull'istituzione degli asili nido (1971)
- Referendum sul divorzio (1974)
- Nuovo diritto di famiglia (1975)
- Referendum sull'aborto (1978)

una evidente difficoltà da parte delle famiglie (e di tutta la società) a far fronte al lavoro domestico e di cura⁶³.

La Lutz⁶⁴ affronta la peculiarità del settore domestico dando il giusto spazio – accanto alle dinamiche macro-economiche della domanda e dell'offerta – ad alcuni aspetti non certo secondari. Il primo è il carattere *intimo* della sfera sociale in cui si inserisce il lavoro domestico; in secondo luogo, la studiosa rimarca quanto già emerso, ovvero la costruzione sociale di tale attività, fortemente connotata in termini di *genere*. Infine, caratteristica centrale diviene la particolare relazione, dal carattere fortemente emotivo, che si instaura tra datore di lavoro e lavoratore, relazione caratterizzata da una mutua dipendenza. Altra peculiarità – che, ad esempio, distingue questo settore da altri servizi transnazionali – è il fatto che esso non possa essere esternalizzato in luoghi in cui la manodopera risulta più economica. Il lavoro, infatti, ha luogo nell'ambito della sfera privata del paese ospitante. Questo fatto fa sì che sia necessario per i migranti adattarsi ai gusti e alle abitudini personali dei loro datori di lavoro⁶⁵.

Ciò che si evince dall'analisi e dai dati è dunque, accanto ad un generalizzato processo di femminilizzazione del mercato del lavoro, un mancato compimento di un processo di parificazione tra uomini e donne. La forte incidenza di specifiche attività – quelle della cura, dell'assistenza, ecc. – denotano infatti il perdurare di ruoli tradizionalmente considerati "femminili", ruoli che decretano, più o meno direttamente, le modalità di ingresso di molte donne nel mondo salariato⁶⁶. Il vuoto lasciato in ambito domestico dalle donne lavoratrici, viene dunque riempito da altre donne; in ambito accademico si è parlato, non a caso, di queste donne come di "equivalenti funzionali"⁶⁷. Le migrazioni legate alla cura non fanno dunque che ribadire certi stereotipi di genere tanto che, alcune studiose, denunciano il fat-

⁶³ M. Zurru, "Direttamente a casa nostra", p. 3.

⁶⁴ H. Lutz, *Introduction*.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ A. Mazzette - C. Tidore, *La Sardegna e le donne, passim*.

⁶⁷ Colombo, cit. in M. Zurru, "Direttamente a casa nostra", p. 14.

to che la donna immigrata «st[ia] pagando il prezzo dell'emancipazione della donna italiana»⁶⁸.

È però interessante vedere quali ripercussioni lo stesso processo migratorio possa avere rispetto alle relazioni di genere così come vengono a delinarsi nel contesto di provenienza; quanto l'esperienza migratoria coincide con un processo di *empowerment*?⁶⁹

This comment reminds us that mobility usually – but not always – entails 'having somewhere to go', a dimension of mobility that many take for granted⁷⁰. For these women in India and Guatemala, newly experienced mobility induced fundamental changes in their views of who they were – in their identities – and in so doing began to erode traditional gender ideologies and practices. The converse of these examples is, of course, cases where enforced immobility or denial of mobility is used to keep women in a subordinate position and to sustain traditional gender relations⁷¹.

La relazione che sussiste tra lavoro domestico e le nuove forme di movimenti migratori mostra interessanti spazi di trasformazione delle società europee contemporanee⁷² e apre una serie di spunti di riflessione e di linee di ricerca. Tra questi, si sta facendo spazio in ambito geografico un nuovo interesse per l'analisi delle "geografie emotive", ovvero delle relazioni che si instaurano tra prossimità fisica e prossimità emotiva.

By connecting people in these fragile and delicate ways, the relationships through which care is given and received produce imaginative and subjective geographies that help to give shape to people's experiences. These geographies are themselves paradoxical, for example when we feel very distant from someone who is physically close or experience as very close someone who is physically distant (Thien 2005)⁷³.

⁶⁸ G. Cortesi - M. L. Gentileschi, *Donne e geografia*, p. 115.

⁶⁹ E. Di Liberto - M. Lo Iacono, "Immigrazione femminile in Italia", pp. 88-101.

⁷⁰ Quindi anche spazi d'azione.

⁷¹ S. Hanson, "Gender and mobility", pp. 9- 10.

⁷² F. Scrinzi, *Migrations and the Restructuring of the Welfare State in Italy*, pp. 35-36.

⁷³ L. Bondi, "On the relational dynamics of caring", pp. 250- 251.

I lavori domestici, in particolare quelli di cura nei confronti degli anziani, dei bambini e/o dei disabili ci riportano a quella dimensione umana e qualitativa dell'esperienza che meriterà, in altra sede, un capitolo a sé della ricerca.

Bibliografia

- Accardo, Aldo. *L'isola della Rinascita*, Roma - Bari, Laterza, 1998.
- Aru, Silvia. "Nella Rinascita c'è posto anche per te!". Mutamenti socio-economici e dinamiche di genere nel secondo dopoguerra", in Marcello Tanca (a cura di), *Scritti in onore di A. Loi*, Bologna, Patron, in corso di pubblicazione.
- Assessorato delle Politiche sociali, Famiglia, Immigrazione e Condizione Giovanile, *La Sardegna e le Migrazioni. Appunti*, Cagliari, Qu-pca: Quaderni della Provincia di Cagliari, 2010.
- Berg, Lawrence - Longhurst, Robyn. "Placing Masculinities and Geography", in *Gender, Place and Culture*, n. 4, dicembre 2003, pp. 351-360.
- Bondi, Liz. "On the relational dynamics of caring: a psychotherapeutic approach to emotional and power dimensions of women's care work", in *Gender, Place and Culture*, n. 3, giugno 2008, pp. 249-265.
- Caponio, Tiziana - Fedora, Giordano - Manetti, Beatrice - Ricaldone, Luisa (a cura di). *World Wide Women. Globalizzazione, Generi, Linguaggi*, vol. 3, Torino, CIRSD, 2011.
- Caponio, Tiziana. "Migrazioni e lavoro di cura", in Tiziana Caponio - Giordano Fedora - Beatrice Manetti - Luisa, Ricaldone (a cura di). *World Wide Women. Globalizzazione, Generi, Linguaggi, Volume 3*, Torino, CIRSD, 2011, pp. 7- 14.
- Castles, Stephen - Miller, Mark. *The age of migration. International population movements in the modern world*, London, Macmillan, 1993.
- Colombo, Asher - Martini, Elisa. "Il flusso legale di lavoratori dall'estero", in *Primo rapporto sugli immigrati in Italia*, Roma, Ministero dell'Interno, 2007, pp. 80-131.
- Cortesi, Gisella (a cura di). "Luoghi e identità di genere", *Numero monografico della rivista Geotema*, n. 33, 2007.
- Cortesi, Gisella - Gentileschi, Maria Luisa (a cura di). *Donne e geografia. Studi, ricerche, problemi*, Milano, Franco Angeli, 1996.

- Cristaldi, Flavia. "I luoghi delle migrazioni femminili: racconti di donne laziali all'estero", in Gisella Cortesi (a cura di), "Luoghi e identità di genere", cit., pp. 102- 108.
- Dell'Agnese, Elena. *Geografia politica critica*, Milano, Guerini Editore, 2005.
- Di Liberto, Elena - Lo Iacono Marianna, "Immigrazione femminile in Italia: Trieste e Palermo a confronto", in Gisella Cortesi (a cura di), "Luoghi e identità di genere", cit., pp. 88- 101.
- "Donne migranti e cittadinanza. Una guida ai servizi", in *Centro di documentazione e studi delle donne*, 2008 <www.cdsonnecagliari.it/public/Content/File/GuideMigranti/GuidaITA.pdf> (15 ottobre 2012).
- Esu, Aide. *Essere poveri, sentirsi poveri. La dimensione della povertà in Sardegna*, Cagliari, Aipsa Edizioni, 2009.
- Ferrera, Maurizio. *The Boundaries of Welfare: European Integration and the New Spatial. Politics of Social Protection*, Oxford, Oxford University Press, 2005.
- Fullin, Giovanna - Reyneri, Emilio - Vercelloni, Valeria. "Percorsi biografici e itinerari lavorativi", in Raimondo Catanzaro - Asher Colombo (a cura di), *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 299-327.
- Gallini, Clara. *Intervista a Maria*, Palermo, Sellerio Editore, 1981.
- Gentileschi, Maria Luisa - Zaccagnini, Margherita. "La partecipazione della donna sarda ai movimenti di popolazione: un confronto generazionale", in *Archivio Sardo del movimento operaio*. Quaderno nn. 17- 19, 1982, pp. 141- 157.
- Gentileschi, Maria Luisa (a cura di). *Geografie dell'immigrazione. Stranieri in Sardegna*, Bologna, Patron, 2007.
- . "Sardegna, terra d'immigrazione nella quale non è facile mettere radici", in Maria Luisa Gentileschi (a cura di), *Geografie dell'immigrazione. Stranieri in Sardegna*, Bologna, Patron, 2007, pp. 15-33.
- . "Donne straniere nelle migrazioni interne. Il caso di Cagliari, Italia", in Gisella Cortesi (a cura di), "Luoghi e identità di genere", cit., pp. 75- 87.
- Gilbert, Melissa. "'Race', Space, and power: The survival strategies of working poor women", in *Annals of the Association of American Geographers*, n. 4, 1998, pp. 595-621.

- Hanson, Susan. "Gender and mobility: new approaches for informing sustainability", in *Gender, Place and Culture*, n. 1, February 2010, pp. 5–23.
- James, Laura. "Generational differences in women's attitudes towards paid employment in a British city: the role of habitus", in *Gender, Place and Culture*, n. 3, June 2009, pp. 313–328.
- Johnson, Louise C. "Re-placing gender? Reflections on 15 years of Gender, Place and Culture", in *Gender, Place and Culture*, n. 6, December 2008, pp. 561–574.
- Leone, Anna. "Aree di convergenza della mobilità per lavoro della donna: l'attrazione del terziario urbano", in *Archivio Sardo del movimento operaio*, Quaderno nn. 17- 19, 1982, pp. 95- 114.
- Livi Bacci, Massimo (a cura di). "I cambiamenti demografici e sociali", in *Il lavoro che cambia. Contributi tematici e Raccomandazioni*, <www.amblav.it/Download/relazione_sul_lavoro_che_cambia.-pdf> (15 ottobre 2012).
- Loi, Antonio. "La qualità della presenza femminile nelle attività commerciali della città di Cagliari, anche in relazione ai luoghi di provenienza anagrafica delle addette", in *Archivio Sardo del movimento operaio*, Quaderno nn. 17- 19, 1982, pp. 115- 139.
- Lutz, Helma (a cura di). *Migration and Domestic Work: A European Perspective on a Global Theme*, Aldershot, Ashgate, 2008.
- Massey, Doreen. "Pensare il luogo", in Doreen Massey - Pat Jess (a cura di), *Luoghi, culture e globalizzazione*, Torino, Utet, 2001, pp. 33-64.
- Mazzette, Antonietta - Tidore, Camillo. *La Sardegna e le donne. Un rapporto ambivalente*, Milano, Franco Angeli, 2002.
- McDowell, Linda. *Gender, identity and Place. Understanding Feminist Geographies*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1999.
- Naldini, Manuela. *Le politiche sociali in Europa. Trasformazioni dei bisogni e risposte di policy*, Roma, Carocci, 2006.
- Naldini, Manuela - Saraceno, Chiara. *Sociologia della famiglia*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- Oppo, Anna. "Mobilità sociale e territoriale femminile: il caso delle infermiere professionali in Sardegna", in *Archivio Sardo del movimento operaio*, Quaderno nn. 17- 19, 1982, pp. 149- 161.

- Ostow, Robin. "Legami di parentela, coesione ed emigrazione per lavoro", in *Archivio Sardo del movimento operaio*, Quaderno nn. 17- 19, 1982, pp. 77- 94.
- Parente, Massimiliano. "Donne in movimento: la condizione lavorativa delle donne migranti in Italia", in *Osservatorio Isfol*, n. 3, 2012, pp. 139-150.
- Pasquinelli, Sergio - Rusmini, Giselda. *Badanti: la nuova generazione. Caratteristiche e tendenze del nuovo lavoro di cura*, Milano, Qualificare, 2008, <www.qualificare.info/upload/DOSSIER%20-Badanti%20-la%20nuova%20generazione.pdf> (15 ottobre 2012).
- Piselli, Fortunata - Arrighi, Giovanni. "Parentela, clientela, comunità", in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'unità a oggi. La Calabria*, Torino, Einaudi Editore, 1985, pp. 367- 492.
- Pruna, Maria Letizia. *Donne al lavoro. Una rivoluzione incompiuta*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- Pyle, Jean L.. "Globalization, Transnational Migration, and Gendered Care Work: Introduction", in *Globalizations*, n. 3, settembre 2006, pp. 283-295.
- Sabattini, Gianfranco. *L'occupazione femminile. Il caso Sardegna*, Milano, Franco Angeli, 1979.
- Sapelli, Giulio. *L'occasione mancata. Lo sviluppo incompiuto della industrializzazione sarda*, Cagliari, Cuec, 2012.
- Sarti, Raffaella. "Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo storico", in Università di Urbino, 2004, <www.uniurb.it/scipol/drs_servizio_domestico.pdf> (15 ottobre 2012).
- . "Who are Servants? Defining Domestic Service in Western Europe (16th- 21th Centuries)", in Suzy Pasleau - Isabelle Schopp - Raffaella Sarti (a cura di), *Proceedings of the «Servant Project»*, 5 voll., vol. 2, Liege, Éditions de l'Université de Liège, 2005, pp. 3-59.
- . "Serva, colf, 'badante': per una storia delle lavoratrici domestiche dall'unità ad oggi", in *Colf d'Italia. 150 anni di lavoro domestico per raccontare l'Italia che cura: Atti del convegno* (Palazzo Rospigliosi, Roma 18 novembre 2011), <<https://docs.google.com/file/d/0B1Rl-pG85eewXNnFIVnBpR2xTREE/edit?pli=1>> (15 ottobre 2012).
- Scrinzi, Francesca. *Migrations and the Restructuring of the Welfare State in Italy: Change and Continuity in the Domestic Work Sector*, in Helma

- Lutz (a cura di), *Migration and Domestic Work: A European Perspective on a Global Theme*, Aldershot, Ashgate, 2008, pp. 29- 42.
- Tognetti Bordogna, Mara. "Le badanti: accesso e uso del *welfare* sanitario per sé e per il badato", in Tiziana Caponio - Giordano Fedora - Beatrice Manetti - Luisa Ricaldone (a cura di). *World Wide Women*, cit., pp. 39- 50.
- Williams, Allison - Crooks, Valorie. "Introduction: space, place and the geographies of women's caregiving work", in *Gender, Place and Culture*, n. 3, June 2008, pp. 243-247.
- Yantzi, Nicole M. - Rosenbergb, Mark. "The contested meanings of home for women caring for children with long-term care needs in Ontario, Canada", in *Gender, Place and Culture*, n. 3, June 2008, pp. 301-315.
- Zaccagnini, Margherita. "Problemi della mobilità femminile in Sardegna. I risultati di un simposio", in *Archivio Sardo del movimento operaio*, Quaderno nn. 17- 19, 1982, pp. 71- 76.
- Zaccai, Claudia. "The Case Study of Seasonal Female Migration: from Sulcis-Iglesiente, South of Sardinia to Germany", in *PodPDF*, 2011 <<http://podpdf.com/ebook/zaccai-pdf.html>> (15 ottobre 2012).
- Zurru, Marco (a cura di). *Etnie in transito. Vecchie e nuove migrazioni in Sardegna*, Milano, FrancoAngeli, 2007.
- . "Direttamente a casa nostra. *Stranieri e servizio domestico in Sardegna*", in Marco Zurru (a cura di), *Etnie in transito*, pp. 1- 50.

Dossier

**Le identità nella Corona d'Aragona.
Nuove linee di ricerca**

a cura di
Esther Martí Sentañes



Les identitats a la Corona d'Aragó. Noves línies de recerca

A cura
d'Esther Martí Sentañes

Amb gran plaer presentem aquest dossier dedicat a les diferents aportacions de joves investigadors dins de l'àmbit de la Corona d'Aragó.

La idea de dedicar un dossier a aquest argument sorgeix de la palesa necessitat de facilitar la coneixença entre els joves estudiosos emergents, de crear nous contactes i de consolidar aquells ja existents, creant referents per a cada camp d'estudi entre les noves generacions. L'època de gran crisi econòmica que afrontem desafortunadament també afecta la recerca i les activitats relacionades amb aquesta, contribuint a fer cada cop més difícil la possibilitat entre els doctorants, els investigadors post doctorals i els becaris que s'ocupen d'arguments relacionats amb la Corona, de trobar-se en congressos, setmanes d'estudi i de publicar les seves recerques de manera orgànica.

Per un altre costat, el present dossier és fruit de l'acord de col·laboració entre l'Istituto di Storia dell'Europa mediterranea del CNR i la Universitat de Lleida, amb la qual en els darrers anys s'han dut a terme diverses activitats científiques amb l'objectiu de reforçar les relacions, darrerament debilitades per els motius als que ens referíem en l'anterior paràgraf, entre l'univers ibèric i aquell italià de la Corona d'Aragó. Gràcies a aquest acord el Prof. Flocel Sabaté i el dott. Luciano Gallinari curen un volum miscel·lani, que es publicarà a la Col·lecció editorial *on line* de l'ISEM, dedicat precisament a l'estudi de les influències en les identitats culturals de les diverses àrees del Mediterrani creades per la presència de la Corona d'Aragó en un arc cronològic que desde l'Edat Mitjana arriba fins a la contemporaneïtat.

Amb aquest mateix esperit el present dossier s'ocupa, a través dels diversos articles que conté, de l'estudi de les identitats a la Corona d'Aragó entre l'Edat Mitjana i els inicis de la Moderna. Un argument, aquest de la identitat, que en les darreres dècades ha estat objecte d'estudi, doncs representa un interessant mecanisme on copsar l'anàlisi de la cohesió social¹.

La revista RiMe ha demostrat sempre una forta sensibilitat vers aquells que es troben en els primers anys del que hauria de ser una llarga i fructífera carrera dins del món de la recerca. Aquest dossier voldria continuar a treballar amb aquest mateix esperit editorial, que creu en els joves i encoratja la frescor i les idees innovadores de les seves recerques.

El dossier, de natura multidisciplinària, comprèn estudis de Història, Història de l'Art i arguments que oscil·len entre l'Arqueologia, l'Antropologia i les tradicions populars.

Més en detall, els vuit articles que integren el dossier ofereixen una àmplia panoràmica sobre diversos aspectes que actualment integren la recerca de les noves generacions dins de l'àmbit de l'estudi de les Ciències socials dins de la Corona catalano-aragonesa: desde consideracions entorn a la identitat i a la societat a la Lleida islàmica, a l'anàlisi econòmica d'un convent mendicant, a l'estudi de la població rural al Regne de València, a una mirada en clau identitària a l'administració urbana de Girona, al concepte de ciutadania a la Barcelona de la Baixa Edat Mitjana, a la identitat jurídica dels hebreus de la Sicília baix medieval, a l'anàlisi de les *universitates* sicilianes en època de Ferran d'Antequera.

El dossier ofereix també un ampli arc des del punt de vista geogràfic, amb tres articles dedicats al Principat de Catalunya, dos al Regne de València, dos al Regne de Sicília i un altre que a la recerca del culte a San Salvador d'Horta travessa diversos territoris de la Corona.

A més, tenint en compte la nombrosa quantitat d'articles que ens han arribat, i la qualitat científica i originalitat d'aquests, davant la impossibilitat per motius temporals i d'espai de poder publicar-los tots en el present dossier, esperem que puguin trobar espai en els

¹ Fl. Sabaté, "Identitats", Flocel Sabaté (a cura di), Lleida: Pagès Ed., 2012, p. 9.

propers números de la mateixa revista, continuant d'aquesta manera aquesta experiència editorial.

Finalment, no podem concloure sense agrair l'ajuda i la col·laboració de tots aquells que han fet possible aquest dossier: als professors dels joves investigadors, a tots els referees per els seus preciosos consells i per la deferència que han tingut vers nosaltres i als directores de la revista per haver cregut des del primer moment en aquesta iniciativa. Finalment, gràcies de tot cor a tots els autors, als tècnics i a Maria Grazia Krawczyk, Gessica Di Stefano i Federica Sulas per les hores dedicades amb passió.

Le identità nella Corona d'Aragona. Nuove linee di ricerca

A cura di
Esther Martí Sentañes

È con grande piacere che presentiamo questo dossier dedicato ai diversi contributi di giovani ricercatori nell'ambito della Corona d'Aragona.

L'idea di dedicare un dossier a questo argomento nasce dall'impellente bisogno di facilitare la conoscenza tra i giovani studiosi emergenti, di intraprendere nuovi rapporti e di consolidare quelli già esistenti, creando referenti per ogni campo di studio tra le nuove generazioni. L'epoca di grande crisi che affrontiamo sfortunatamente colpisce la ricerca e le attività a essa collegate, rendendo sempre più difficile per i dottorandi, i ricercatori post dottorali e gli assegnisti che affrontano argomenti in vario modo connessi alla Corona d'Aragona, di incontrarsi in convegni, settimane di studio e di pubblicare le proprie ricerche in maniera organica.

Il presente dossier si inserisce nell'accordo di collaborazione tra l'Istituto di Storia dell'Europa mediterranea del CNR e la Universitat de Lleida, con la quale negli ultimi anni sono state realizzate molteplici attività scientifiche che hanno puntato a rafforzare i rapporti, ultimamente indebolitisi per i motivi succitati, tra l'universo iberico e quello italiano della Corona d'Aragona. Per effetto di questo accordo, il Prof. Flocel Sabaté e il dott. Luciano Gallinari curano un volume miscelaneo, che sarà pubblicato nella Collana *on line* dell'ISEM, dedicato proprio allo studio degli influssi nelle identità culturali delle diverse aree del Mediterraneo originati dall'azione della Corona d'Aragona in un arco cronologico che dal Medioevo giunge fino alla contemporaneità.

Con questo stesso spirito il presente dossier si occupa, attraverso i diversi contributi che ospita, dello studio delle identità nella Corona

d'Aragona in età Medioevale e Moderna. Un argomento, quello dell'identità, che negli ultimi decenni è stato oggetto di studio, poiché rappresenta un interessante meccanismo in cui si snoda l'analisi della coesione sociale¹.

La rivista RiMe ha dimostrato sempre una forte sensibilità verso gli studi di coloro che intraprendono i primi anni di quel percorso che ci si augura conduca ad una lunga e fruttuosa carriera nel mondo della ricerca. Questo dossier vorrebbe continuare a lavorare nel solco di questa tradizione editoriale, che crede nei giovani e incoraggia la freschezza e le idee innovative delle loro ricerche.

Il dossier, di respiro multidisciplinare, abbraccia studi di Storia, di Storia dell'Arte e argomenti appartenenti a discipline comprese tra l'Archeologia, l'Antropologia e le tradizioni popolari.

Nel dettaglio, gli otto contributi che lo compongono offrono un'ampia panoramica dei diversi argomenti che attualmente costituiscono la ricerca delle nuove generazioni nell'ambito dello studio delle scienze sociali sulla Corona catalano-aragonese: da considerazioni intorno all'identità e la società nella Lleida islamica, all'analisi economica di un convento mendicante, allo studio della popolazione rurale dell'ambito valenzano, all'amministrazione urbana di Girona in chiave identitaria, al concetto di cittadinanza nella Barcellona Basso medioevale, all'identità giuridica degli ebrei di Sicilia nel basso medioevo, all'analisi delle *universitates* siciliane in epoca di Ferdinando de Antequera.

Il dossier offre altresì un'ampia panoramica dal punto di vista geografico, con tre articoli dedicati al Principato di Catalogna, due al Regno di Valencia, due al Regno di Sicilia e un altro che attraversa il culto di San Salvador de Horta nei diversi territori della Corona.

Inoltre, tenendo conto del notevole numero di contributi a noi pervenuto e della qualità scientifica e originalità degli stessi, di fronte all'impossibilità per motivi temporali e di spazio di poterli pubblicare tutti nel presente dossier, ci auguriamo che essi possano trovare spazio nei prossimi numeri della medesima rivista, dando continuità in questo modo a questa esperienza editoriale.

Infine, non possiamo concludere questa presentazione senza ringraziare tutti coloro che hanno reso possibile questo dossier: i profes-

¹ Fl. Sabaté, "Identitats", Flocel Sabaté (a cura di), Lleida: Pagès Ed., 2012, p. 9.

sori dei giovani ricercatori e tutti i referee per i preziosi consigli e per la deferenza che hanno dimostrato nei nostri confronti; i direttori della rivista per aver creduto fin dal primo istante a questa iniziativa; e infine un grazie di cuore a tutti gli autori, ai tecnici e a Maria Grazia Krawczyk, Gessica Di Stefano e Federica Sulas per le ore dedicate con passione.

La medina andalusina de Lleida en el segle XI: Identitat i societat

Jesús Brufal i Sucarrat¹

Resum

La ciutat a Alandalús és l'espai hegemònic del poder públic emiral i posteriorment califal. Partint de la ciutat de Lleida, analitzem la evolució des del segle VIII fins al segle XI de la consolidació dels espais urbans com a representants del poder. Talment, aquests, capitalitzen els districtes o cores, mitjançant una xarxa de ciutats i fortificacions que li donen cohesió interna. Paral·lelament, es vertebra i s'envigoritza una societat urbana partint d'elements comuns d'identitat i d'un discurs ideològic afí a la dinastia Omeia. La "gent de la ciutat" representen una part de la societat andalusina, d'arrels hispano-visigodes, i alhora, assumeixen l'hegemonia cultural de l'Islam, tot convivint en la nova realitat polític-social.

Paraules clau

Ciutat musulmana, identitat i societat, elit urbana, discurs del poder.

Abstract

In Al-Andalus cities were first the centre of Emirate public power, before becoming the heart of Caliphate authority. Starting in the city of Lleida, this text analyses how from the eighth to the eleventh century, these urban areas evolved and consolidated as representatives of power. Similarly, these areas capitalised on the districts or cora through a network of cities and fortresses that afforded them internal cohesion. At the same time, an urban society based on common elements of identity and an ideological discourse related to the Ummayad dynasty gained structure and vigour. These "urban dwellers" represent a part of Andalusian society: Hispano-Visigothic in origin, they assumed the cultural hegemony of Islam, while coexisting with the new political-social context.

Keywords

Muslim city, Identity and Society, Urban elite, Discourse of power.

¹ La present publicació s'ha realitzat durant el contracte com investigador del Subprograma Juan de la Cierva del Ministerio de Economía y Competitividad del Gobierno de España (JCI-2011-09154), i en el marc del projecte d'investigació reconegut pel Ministerio de Economía y Competitividad del Gobierno de España «Auctoritas. Iglesia, Cultura y Poder (siglos XII-XV) (HAR2012-31484)».

1. Introducció

Estudiar Alandalús implica atendre dues qüestions cabdals que el configuren, l'espai urbà i l'espai rural². En les següents línies focalitzarem la nostra atenció en la primera qüestió, la ciutat, i les claus que la doten de contingut, la identitat i la societat.

El territori andalusí s'entén a partir de les sinèrgies que s'estableixen entre els diversos elements que conformen tant l'espai urbà com el rural. Ara bé, si es focalitza l'atenció en l'àmbit de la Frontera Superior (*al-ṭağr al-a'là*) d'Alandalús, la ciutat pren un especial protagonisme en la direcció del propi territori, tot teixint-hi una xarxa urbana encapçalada per la principal ciutat que capitalitza l'espai administratiu, conegut com la cora (*kūra*).

La Frontera Superior l'integraven diverses cores, Saragossa, Tortosa, Osca, i a partir de mitjans del segle IX la de Lleida capitalitzada per la ciutat de Lleida (*Lārida*). És doncs, la nostra pretensió inserirnos en l'estudi de medina *Lārida*, per esbrinar la gènesi de la seva societat, les seves imbricacions amb el territori, el poder i l'autoritat, i la singularitat del govern mitjançant les enteses amb les famílies muladís.

2. L'elit urbana andalusina de Lleida

Lleida, encapçala un territori que en el transcurs del segle IX madura d'acord amb el perfil andalusí i que prèviament han assumit les veïnes cores de Saragossa i Osca. És en aquest procés on la societat urbana lleidatana, i concretament la seva elit, prenen un paper destacat, tot marcant unes pautes pròpies herederes de la tradició hispano-visigoda, però alhora assimilant els nous trets culturals islàmics.

2.1 La gènesi d'un model de governar

La consolidació en el transcurs del segle VIII d'un marc territorial sota domini islàmic a la vall de l'Ebre, és en bona part degut a la

² J. Brufal, *El món rural i urbà en la Lleida musulmana* (s. XI-XII).

puixança de capitalitats com Saragossa, Osca, Tarassona, Tortosa, Daroca, Calatayud, Lleida, entre d'altres³. Tanmateix, de les ciutats esmentades cal ressaltar la perduració i perllongació de la tradició urbana romana, a través de la tardoantigüetat. En aquest sentit, Saragossa és el principal exponent, doncs en el període romà desenvolupa un paper de capitalitat en el marc de la província Tarraconense, encapçalada per la metròpoli de referència, Tàrraco.

La conquesta musulmana, iniciada pel sud de la península Ibèrica i encapçalada per Tāriq el 711, arribà als territoris de la vall de l'Ebre entre el 713 i 714. Aquest ràpid procés, en part, es dugué a terme per l'ús dels exèrcits islàmics de la infraestructura viària romana, que resseguia el territori peninsular tot cohesionat-lo a partir d'una lògica urbana. Així doncs, les principals artèries de comunicació arribaven fins a ciutats independentment del seu tamany i pes en el territori.

La conquesta seguí la ruta que comunicava el sud peninsular amb Toledo, capital del Regne Visigot, i des d'aquesta tot seguint l'itinerari s'arribava a Saragossa, posteriorment es passava per Lleida i finalment es connectava amb Tarragona, per emprendre la via Augusta vers el nord en direcció a Narbona.

La conquesta de *Ilerda* s'efectuà el 714. La ciutat tardoantiga es trobava en un estat de degradació urbanística, accentuada a partir del segle V. Entenem doncs, que *Ilerda* no era un objectiu prioritari com sí ho foren Saragossa, Toledo i fins i tot Tarragona. Tanmateix, cal ressaltar un element que definirà la forma de govern de la ciutat en els segles posteriors, la pervivència d'una incipient elit urbana local, que des de la tardoantigüetat ha assumit la representativitat comuna degut a que el poder públic visigot perdé pes en el propi territori. Aquest segment social s'aplegà al voltant de la seu episcopal, que malgrat la degradació urbana⁴ i l'escassa empenta per capitalitzar un espai propi, ha conseguit mantenir-se fins la conquesta musulmana. Es desconeix a partir de quan *Ilerda* esdevingué seu episcopal. La dada més antiga conservada data del segle V, on en unes cartes entre Consensi i Agustí d'Hipona, arran de l'heretgia

³ C. Esco - P. Senac - J. Giralt, *Arqueología islámica en la Marca Superior de al-Andalus*, p. 8.

⁴ A. Lorient - A. Oliver, *L'Antic Portal de Magdalena*, vol. 4, p. 12.

priscil·lianista, apareix citat el bisbe Sagittius de Lleida⁵. Paral·lelament, l'arqueologia no ha localitzat estructures que evidenciïn espais de poder religiosos, així com edificis de culte⁶.

A pesar de constatar l'escassetat d'intercanvis comercials en l'àmbit regional, així com la desurbanització del sector nord-oriental de la ciutat, la *Ilerda* que es troben els musulmans està habitada, i es manifesta una divisió social en la qual l'elit urbana lleidatana perviu en un marc decadent⁷.

És precisament aquesta elit que ha adquirit un paper de representació de la pròpia ciutat i d'un territori mal organitzat, amb qui negociarà el nou poder islàmic la seva incorporació als dominis islàmics, passant de ser la *Ilerda* tardoantiga, per convertir-se en la *Lārida* musulmana. El pacte de submissió (*'ahd*) amb els conqueridors, a la pràctica, es tradueix en què les elits mantenen el seu patrimoni i la seva preeminència social a nivell local. Fins i tot, aquest pacte permeté preservar la pròpia creença religiosa a canvi d'una fiscalitat (*jízia*) que es comptava per persona.

En el context posterior a la conquesta, a diferència de ciutats com Osca on després de la conquesta musulmana es constata un cert retrocés urbà⁸, a Lleida aquest procés no es detecta per l'arqueologia. De fet, segueixen habitats els mateixos espais de la ciutat tardoantiga, els quals hauran de conviure amb les noves construccions que deriven de les necessitats culturals dels conqueridors islàmics. En aquest sentit cal repensar i refer els espais de poder tot construint una alcaçaba defensable, protegir la ciutat amb muralles i torres,

⁵ A. Pérez, *La ciutat romana d'Ilerda*.

⁶ A. Lorient - A. Oliver, *L'Antic Portal de Magdalena*, vol. 4, p. 12.

⁷ F. Sabaté, *Història de Lleida. Alta edat mitjana*, vol. 2, p. 16.

⁸ El retrocés urbà pot deure's a l'emigració de població com a conseqüència del procés de conquesta tal i com recull al'Uđrī «Cuando los musulmanes entraron en al-Andalus avanzaron por la Marca Superior, parte de los árabes se detuvo en Huesca y acamparon frente a sus muros. Desde allí pasaron a un lugar que hoy se conoce con el nombre de al-Askar, que lleva su nombre por haberse asentado en él. Pusieron cerca de Huesca, cuyos habitantes eran cristianos, y edificaron viviendas en torno a la ciudad, plantaron huertas y sembraron, para asegurarse la subsistencia, y persistieron en su actitud durante siete años, mientras los habitantes de Huesca permanecían sitiados en la Alcazaba Vieja». C. Esco - P. Senac - J. Giralt, *Arqueología islámica en la Marca Superior de al-Andalus*, pp. 27-28.

planejar l'abastiment d'aigua de la ciutat mitjançant pous i sèquies, i finalment, la construcció d'espais sagrats (mesquita aljama, mesquites menors⁹, mesquites privades, necròpolis, diversos llocs de culte). Totes aquestes actuacions pròpies del model urbà islàmic, propiciaran que l'elit urbana lleidatana s'hi involucri tot buscant un equilibri entre l'interès del patrimoni familiar i la visió de conjunt pròpia de la representació pública.

2.2 Les famílies muladís, àrabs i l'elit urbana lleidatana

El marc urbà lleidatà viu des del segle VIII fins a les últimes dècades del segle IX una important transformació social, fruit de la intensificació del procés d'arabització.

La Lleida musulmana no veu modificada la seva elit social de tradició hispano-romana. Per tant, tot i acceptar la convivència¹⁰ del poder amb l'elit conqueridora, l'autòctona quedà fossilitzada en una situació preeminent. A més, el pacte de submissió incrementà les seves opcions de perdurabilitat en el lloc més alt de la societat urbana lleidatana. Aquest fet, d'entrada suposà mantenir una identitat col·lectiva i uns interessos comuns com a ciutadans de Lleida, davant la ingerència en els governs urbans de famílies forànies. Així doncs, Lleida a pesar de l'escàs protagonisme dins l'àmbit oriental de la Frontera Superior¹¹, es percep per l'emirat com un emplaçament estratègic des d'una perspectiva militar, doncs en el mateix segle VIII es convertí en base d'operacions d'algarades vers el nord dels Pirineus¹². Aquest fet propicià que durant la vuitena

⁹ C. González, *Las mezquitas de barrio de Madinat Qurtuba: una aproximación arqueológica*.

¹⁰ Cal ressaltar de la *Crònica del Moro Rasis* el següent passatge «e quando los moros entraron en Espana, las gentes que morrauan en estos castillos finieron pleytesia con los moros e fincaron en sus castillos, e los moros con contienda». D. Bramon, *De quan érem o no musulmans. Textos del 713 al 1010*, p. 133.

¹¹ El 777 en el context de l'expedició franca flanquejada pels valis d'Osca i Barcelona contra Saragossa, les tropes passaren de llarg, i a més el fet de «no esmentar-s'hi cap intervenció específica» contra Lleida, posa en evidència el paper secundari de la ciutat. F. Sabaté, *Història de Lleida. Alta edat mitjana*, p. 22.

¹² Tal i com recull el relat d'ibn Ḥaldūn, l'emir «'Abd al-Rahmān b. 'Abd Al-lāh al-Gāfiqī] algarejà la terra de *M.q.r.ša* (*sic*, per Munūsa), la qual conquerí». Munūsa, bereber que conseguí el valiat de Narbona s'aixecà en rebel·lia contra l'emirat, el

centúria, la ciutat de Lleida anés adquirint trets característics d'una medina musulmana, i la seva societat s'adaptés als nous poders regits tant des de l'arrelament de la Frontera Superior com des del puixant emirat cordovès.

Fruit del pacte de submissió, en el territori de la vall de l'Ebre perdurà una part important de l'elit hispano-romana o visigoda. Aquests com hem explicat en el cas de la ciutat de Lleida, mantenen els seus lligams amb la terra i el seu patrimoni a canvi de convertir-se a l'Islam i pagar uns tributs. Aquesta elit s'estructura a partir de grups familiars que respectivament evolucionen cap a diverses branques. Els muladís, nom que se'ls designa, tindran un paper destacat en la política andalusina al llarg de tot el segle IX fins ben entrat el segle X, que coincideix la seva merma amb la consolidació del Califat Omeia de Còrdova. A l'est de la Frontera Superior, les famílies muladís amb major pes i influència territorial són els Banū Šabrīt, descendents de Saporius, i els Banū 'Amrūs, descendents dels Amorosus. A l'oest de la Frontera destaquen els Banū Qasī, descendents dels Casius.

El poder que ostenten ve en bona mesura per la concordança amb el poder emiral mitjançant la representació pública. Per tant, s'intenta unificar sota un únic poder la diversa representativitat tribal. Així, els clans islàmics alhora que pugnen pel control regional, també es preocupen per rebre l'aval del poder cordovès, assumint una funció d'agents del poder públic, sense deixar d'aprofitar la posició preeminent per consolidar i reafirmar la posició del llinatge¹³.

El territori que progressivament s'organitza entorn la ciutat de Lleida, des d'un punt de vista administratiu es capitalitza des d'Osca fins ben entrat el segle IX. Així doncs, els governadors de la ciutat pertanyen a branques dels Banū Šabrīt o bé dels Banū 'Amrūs. Com dèiem, aquests llinatge tenen les seves bases de representació, de riquesa i de patrimoni en el món rural, un fet que els preocupa davant el predomini de la ciutat en l'àmbit regional. Això, ho posa de manifest la capitalitat sobre la vall de l'Ebre de Saragossa, la qual fou

qual el combaté a Llivia després de partir de Lleida i remontar el Segre. D. Bramon, *De quan érem o no musulmans. Textos del 713 al 1010*, p. 161.

¹³ F. Sabaté, *Història de Lleida. Alta edat mitjana*, pp. 32-36.

vista, des d'una visió estratègica, pels Banū Qasī que n'ostentaren el govern a partir del 852,

[Mūsà b. Mūsà b. Furtūn b. Qasī] fou nomenat valí de Saragossa el divendres quan mancaven quatre dies de *rabī'* II de l'any 238 [14 octubre 852]. Es mantingué en l'obediència i l'imam Muḥammad li donà el nomenament de valí de la Frontera, però li retirà l'any 246 [28 març-16 març 861]¹⁴.

La seva preeminència tingué el punt i final a partir del 890 quan 'Abd al-'Azīz al-Tuġībī entrà per les armes a Saragossa, i passà a ser el nou governador¹⁵.

Tanmateix, el fet que la ciutat musulmana es converteixi en la representant del poder en el territori andalusí, posa de manifest la puixança que ha assolit des de la conquesta ençà. Sens dubte, respon a una estratègia ben dirigida des de l'emirat, el qual pretén consolidar i cohesionar els diversos territoris que configuren Alandalús. L'acció de l'emirat és ben pretensiosa, ho posa de manifest el nomenament directe de governadors, així com, el reconeixement que l'emir els otorga a canvi de la seva fidelitat. Així es posa de manifest en el relat d'ibn Ḥayyān sobre la gent de Tortosa:

Aquest any [275/16 maig 888-5 maig 889], la gent de Tortosa, l'extrema de la Frontera Superior, on acaba el domini de l'islam andalusí, sol·licità a l'emir 'Abd Al-lāh que els fes arribar un encarregat (*'āmil*); l'emir els destinà 'Abd al-Ḥakam b. Sa'īd b. 'Abd al-Salām, dels Banū 'Abd al-Salām i el [mes de] *ša'ban* d'aquell any [9 desembre 888-6 gener 889] se n'hi anà¹⁶.

El relat explícita que és la "gent de Tortosa" qui demana a l'emir un governador¹⁷. Aquesta acció exemplifica la noció d'identitat d'un

¹⁴ D. Bramon, *De quan érem o no musulmans. Textos del 713 al 1010*, p. 207.

¹⁵ *Ibi*, p. 236.

¹⁶ *Ibi*, p. 233.

¹⁷ Tortosa i el seu territori foren fidels al poder dels emirs cordovesos, principalment, els Omeies. Aquest fet s'explica per la posició i la clara vocació marítima de Tortosa, en un context on el control del mar Mediterrani era important. A més, el fet d'identificar la ciutat amb el propi territori posa de manifest el model d'organi-

grup dirigent influent en el sí de l'espai urbà, en aquest cas el tortosí. Però a més, es constata com aquest grup dirigent urbà reconeix l'emir com el detentor del poder públic a Alandalús, en detriment dels llinatges muladís de la vall de l'Ebre.

Lleida, viu el mateix procés de consolidació d'un grup dirigent urbà comparable a Saragossa, Osca i fins i tot Tortosa, però en ple segle IX. Per tant, el fenomen urbà també és ratifica en aquest sentit com un procés que forma part d'un projecte d'estat andalusí dirigit per l'emirat cordovés. Així doncs, després de la conquesta carolíngia de Barcelona el 801, la ciutat més septentrional per la vessant nord-oriental d'Alandalús és Lleida. Cal doncs, afiançar aquesta plaça i dibuixar una frontera estable amb els incipients comtats pirenaics.

Sens dubte aquesta data suposà un abans i un després en la posició de Lleida i la seva gent dins l'organigrama organitzatiu andalusí. El llinatge dels Banū Qasī així ho va percebre d'aquí que es disputaren el govern de la ciutat i el propi territori amb els Šabrīt d'Osca. El context bèl·lic entre ambdues famílies tingué un punt d'inflexió quan el 882 els Banū Qasī aconseguiren el govern de Saragossa, la capital de la Frontera Superior, amb el vist-i-plau de l'emir Muḥammad¹⁸. Així doncs, el llinatge dels Banū Qasī assumeix el control de tota la vall de l'Ebre, tret d'Osca que per dictamen emiral segueix a mans dels Banū Šabrīt. Aquest ple control territorial separa Lleida i el seu territori del districte d'Osca.

Això, posa de manifest la creixent influència sobre un espai determinat de la ciutat lleidatana, la consolidació i projecció d'un grup urbà dirigent, i la fortificació de l'espai rural. Lleida és estratègica tant pels Banū Qasī com per l'emirat que segons la crònica d'al-Ḥimyarī, el 883 "Ismā'īl b. Mūsà b. Lubb b. Qasī en [re]construí els edificis", degut a que "la ciutat de Lleida havia estat derruïda i despoblada"¹⁹.

La configuració que s'està desenvolupant al llarg del segle IX del districte andalusí de Lleida planteja una dicotomia de poders i

tzació territorial Omeia. E. Manzano, "La proyección del estado omeya en el Taḡr", pp. 65-69.

¹⁸ D. Bramon, *De quan érem o no musulmans. Textos del 713 al 1010*, pp. 222-224.

¹⁹ *Ibi*, p. 226.

projeccions de llinatges plenament arabitzats, que mantenen les seves diferències en l'origen dels seus suports socials, la possessió del patrimoni que els cohesiona, i el reconeixement del poder públic emiral primer i califal posteriorment. Això explicaria l'organització del paisatge andalusí lleidatà en els segles IX i X. Mentre que per una banda la ciutat de Lleida creix i es projecta sobre el territori²⁰, els governadors legítims, els Banū Qasī, contraposen aquesta puixança amb la fortificació d'espais rurals, que és on ells es senten més representats²¹. Segons la crònica d'al-'Uḍrī,

Muḥammad b. Lubb [b. Muḥammad b. Lubb b. Mūsà b. Qasī] consolidà les fortaleses de Montsó, Balaguer, Barbastre, Algerri i altres. Els habitants de Lleida el feren entrar a la seva fortalesa el dissabte, en què quedaven sis dies de *muḥarram* de l'any 310 [25 maig 922]. Consolidà també les fortaleses de Montmagastre (*Mamaqaṣra*) (Llitera) i de Calassanç (*Qalazanğ*), a les terres de Lleida²².

Aquesta clara aposta dels Banū Qasī els fou reconeguda en primera instància pels ciutadans de Lleida per obrir-los les portes del govern de la ciutat, i de retruc, del districte. Tanmateix, poc després són els mateixos ciutadans de Lleida qui expulsen a Muḥammad de Lleida, recolzats pel llinatge àrab dels Banū Tuğīb, pròxim a l'ideari emiral i posteriorment califal:

'Amrūs b. Muḥammad [al-Tawīl] sortí amb un exèrcit constituït per un bon nombre de lleidatans l'any 319 [24 de gener 931-12 gener 932] contra Muḥammad b. Lubb, que es trobava a la fortalesa d'Algerri (*Ağīra*) i, a finals de l'esmentat any [12 gener 932], 'Amrūs fou derrotat. Bona part dels seus homes foren morts i uns altres, captivats. Després, el dimarts en què quedaven tres dies de *muḥarram*

²⁰ Un símptoma de la maduresa urbana de la ciutat de Lleida i del seu districte és la presència de *fuqahā* tant en les bases socials com en les dirigents. Des del segle IX es recullen noms de *fuqahā* que exerceixen la seva activitat tant a Alandalús com en territoris de l'Islam al nord d'Àfrica, com a Orient. X. Ballestín, "Prosopografia dels *fuqahā* i 'ulamā de la zona oriental del *ṭagr al-a'lā: Balagā, Lārida, Ṭurtūša*", pp. 489-495.

²¹ M. Ación, *Entre el feudalismo y el Islam*, p. 111.

²² D. Bramon, *De quan érem o no musulmans. Textos del 713 al 1010*, pp. 267-268.

de l'any 320 [8 febrer 932], Muḥammad b. Lubb féu una algarada contra la ciutat de Lleida. Mūsà b. Muḥammad, que s'hi havia quedat com a lloctinent del seu germà 'Amrūs, sortí a buscar-lo, però Muḥammad b. Lubb el capturà així com també bona part dels lleidatans²³.

Sens dubte, en el segle IX, l'espai rural lleidatà s'organitza a partir de grans fortificacions el qual s'ha interpretat com l'embrió d'un model d'organització "senyorial"²⁴. Altrament, des de l'emirat i el califat, s'impulsa la universalització de la cultura islàmica i la vehiculació de la relació individu-Estat mitjançant la recaudació d'impostos²⁵. El model Omeia triomfa per la bona acollida que tradicionalment tingué en el marc urbà, i alhora, els llinatges muladís perderen progressivament pes i influència dins les pròpies bases. Un exemple clarificador el trobem en el districte lleidatà, on fortificacions com Balaguer, Fraga, Montsó, i potser Corbins i Alguaire²⁶, creixen i forgen unes relacions internes que les acabaran convertint en petites medines sota la capitalitat de *Lārida*.

Paral·lelament, el llinatge àrab dels Banū Tuġīb, sempre pròxim a l'ideari Omeia, entrà per la força a Saragossa, o amb el suport de les elits urbanes com succeí a Lleida el 927²⁷, per passar a governar tots els districtes de la Frontera Superior. A més seguint la crònica d'ibn al-Qūṭyya,

L'any 312 [9 abril 924-28 març 925, 'Abd al-Raḥmān III] féu rendir els Banū Qasī i els foragità tots de la Frontera Superior. El govern passà a mans d'Abū Yahyà Muḥammad [al-Anqar] b. 'Abd al-Raḥmān [b. 'Abd al-'Azīz] al-Tuġībī i els seus fills, que formaren part del seu servei i del seu exèrcit²⁸.

²³ D. Bramon, *De quan érem o no musulmans. Textos del 713 al 1010*, p. 269.

²⁴ M. Acien, *Entre el feudalismo y el Islam*, p. 83-84.

²⁵ J.E. García Biosca, "La creación de una frontera: al-Tagr al-'alà", p. 63.

²⁶ L'arqueologia ha de corroborar si aquestes dues fortificacions esdevenen petites ciutats, comparables als casos esmentats.

²⁷ D. Bramon, *De quan érem o no musulmans. Textos del 713 al 1010*, pp. 271-272.

²⁸ *Ibi*, p. 270.

Els Banū Tuğīb tenien a favor seu la perteneixença a la ètnia àrab, i la proximitat vers les elits urbanes, amb les quals compartien models de governança i representativitat. Els Banū Tuğīb governaran tota la Frontera Superior fins el 1017 on un nou llinatge nascut a Lleida li anirà prenent, progressivament, el protagonisme en tota la vall de l'Ebre i el Llevant peninsular.

2.3 Poder i capitalitat en el districte de Lleida: els Banū Hūd

El procés de desintegració del Califat Omeia de Còrdova que s'inicià amb el programa de reformes amirites a cavall dels segles X i XI, i finalitzà el 1031 amb l'abolició de la institució califal per part de juristes cordovesos, marcà el futur dels districtes andalusins, convertint-se progressivament en governs territorials²⁹. D'aquests, el districte lleidatà exemplifica perfectament els nous horitzons de poder, de capitalitats territorials³⁰, i de configuració d'un nou Alandalús.

Així doncs, el convuls context polític andalusí es propici per l'emergència de llinatges que proclamen legítimes arrels aràbigues. Aquestes cerquen línies dinàstiques ininterumpudes amb tribus aràbigues pròximes a la família del Profeta. La motivació no és altra que la necessitat de demostrar la puresa del llinatge i la legitimitat d'ésser una *nisba* àrab, per tal de rememorar un passat pur. Això, *a priori*, ha de facilitar l'accés al poder de les incipients *taifes* andalusines, i consolidar-hi el llinatge.

Seguint aquest patró, el 1017, els iemenites Banū Hūd encapçalats per Sulaimān s'aixequen en protesta contra el governador lleidatà del llinatge dels Banū Tuğīb, i el desposseeixen del càrrec públic que ostentava. En aquesta acció, la societat dirigent i urbana de Lleida hi participà activament. De fet, la política i la *nisba* dels Banū Hūd satisfà la societat lleidatana, motiu pel qual afavoreixen el nou llinatge.

La *nisba* dels Banū Hūd s'endinsa en la tradició iemenita resseguint la tribu dels Judàm. Aquests entraren a Alandalús en el

²⁹ P. Sénac, *Le monde musulman. Des origines au XI^e siècle*, pp. 114-115.

³⁰ J. Brufal, "La sociedad almorávide en el distrito de Lérida (1102-1146)", pp. 13-38.

context de la conquesta amb els *jund* de Palestina i de Jordà³¹. Per tant poden ser vistos com una nissaga d'àrabs purs. Tanmateix, la dificultat per contrastar la veracitat de la proposta ha permès més recentment de posar-la en dubte, tot manifestant manipulacions en els orígens dinàstics³². Així doncs, només queda clar que per afermar-se al poder, els Banū Hūd, van haver de mostrar una legitimitat àrab que justifiqui la seva situació preeminent³³.

El districte de Lleida viu el seu període de màxim esplendor en el context dels Banū Hūd, accentuant en primer lloc el seu estat independent des del moment en què Sulaymān conseguí el control de la ciutat i del districte. Des del 1017 fins el 1035 "la gent" de Lleida escull el destí del propi districte, delatant un cop més trets d'identitat col·lectiva entorn uns conceptes socials basats en la religió, la cultura àrab, i la consolidació del llinatge sota unes sòlides bases patrimonials. Per tant, els conceptes socials esmentats, proporcionen l'autoritat necessària per mantenir l'ordre social preeminent de les elits dirigents lleidatanes.

El record al passat Omeia és l'imperatiu ideològic que necessita l'alta societat urbana lleidatana. En aquest sentit, i després de la consolidació durant el segle X de centres urbans com Balaguer, Fraga i Montsó, s'hi traslladà el discurs del poder tot convertint determinats espais urbans en àmbits d'extrema finor artística. És així com l'arqueologia ha estudiat els vestigis del palau dels Banū Hūd a Balaguer³⁴, tot demostrant un estil força refinat que vol imitar els palaus Omeies de Còrdova. Malauradament, en el territori que formà part de l'antic districte lleidatà, degut a l'ús ininterromput de la trama urbana no s'han conservat més vestigis artístics.

La oposició als governadors de les taifes venia principalment d'intel·lectuals afins a la causa Omeia, com ibn Ḥazm, ibn Ḥayyān, entre d'altres³⁵, així com de la influència dels alfaquís, pròxims a

³¹ M. J. Viguera, *Aragón musulmán. La presencia del Islam en el valle del Ebro*, p. 185.

³² P. Guichard, "Taifas y almorávides", p. 124.

³³ F. Sabaté, *Història de Lleida. Alta edat mitjana*, p. 55.

³⁴ J. Giralt, "Alicatados del "Castell Formós" de Balaguer", pp. 429-432. Idem, "La arquitectura de los *mulūk al-ṭawā'if*", pp. 175-180.

³⁵ Per més informació consultar: F. Clément, *Pouvoir et légitimité en Espagne musulmane à l'époque des taifas (Ve-XIe siècle). L'imam fictif*.

l'ortodoxia Omeia, a la societat andalusina aliena al poder. En conseqüència, els governadors de les taifes s'apropriaren de títols i mencions honorífiques exclusives del Califa. El mateix Sulaymān ibn Hūd adoptà el títol d'*al-Mustāin* que significa "l'encomanat de Déu"³⁶. En el mateix sentit, els governadors de les taifes adopten l'estratègia per consolidar el propi poder duent a terme encunyacions de moneda. Aquesta activitat fins al moment era exclusiva de l'emir o del califa, un fet aprofitat pels ideòlegs del discurs del poder de les *taifes*, per apropiarse'l i encunyar moneda en nom del respectiu governador. Així, Yūsuf ibn Hūd, fill primogènit de Sulaymān i hereu de la *taifa* de Lleida, encunya moneda sota la invocació dels *laqab* o sobrenom emirals *Sayf al-Dawla*, i també de la tradició amirí *al-Muzaffar*³⁷. Aquest gest, almenys a finals dels anys 30 del segle XI, li otorgà una certa preeminència respecte les veïnes taifes, com la que governà el seu germà Aḥmad a Saragossa. Les monedes lleidatanes "se caracterizan por la originalidad y la diversidad de los diseños de las leyendas (...) en cambio, pocas monedas tienen elementos ornamentales"³⁸.

Paral·lelament als propòsits del llinatge, l'encunyació de moneda també s'interpreta com la supremacia de la capitalitat de Lleida sobre el propi territori. S'entén que la circulació de moneda pròpia tenia, a més, un fi recaptatori davant les necessitats d'una cort i d'una ciutat d'assentar-se, consolidar-se, i cercar el propi futur davant les incerteses que es succeeixen a partir de la segona meitat del segle XI.

3. La ciutat i el territori

La ciutat andalusina no s'explica sense les sinèrgies que estableix amb un territori determinat. En aquest cas, la ciutat de Lleida des del segle IX capitalitza un ampli territori que es definirà a sí mateix com un districte d'Alandalús. A part, la ciutat compta amb un espai

³⁶ M. J. Viguera, *Aragón musulmán. La presencia del Islam en el valle del Ebro*, p. 187.

³⁷ P. Guichard, "Taifas y almorávides", p. 132.

³⁸ M. Soler, "Las acuñaciones de la taifa de Lleida", p. 171. Per ampliar la informació podeu consultar, M. Soler, *Les emissions monetàries dels Banū Tuğīb i dels Banū Hūd de la Marca Superior d'al-Andalus*.

d'influència propi, que de moment, a Lleida el definim com l'horta periurbana. Aquest espai immens s'estén en les immediateses del riu Segre, irrigat per dues grans sèquies la de Fontanet i la d'Alcarràs. Tanmateix, cal estudiar si l'horta s'estenia en les immediacions de les muralles de Magdalena on hi discorria el riu Noguera. No oblidem la ubicació d'almúnies i alqueries en les immediacions de l'horta, on sobretot les almúnies hi desenvolupen un paper de representació del poder per ser propietat de personatges de la elit urbana lleidatana, i alhora són un bon exemple de la intensificació de l'explotació del paisatge.

Les sinèrgies de la ciutat amb el territori també es constaten mitjançant la difusió de la edilícia Omeia. Aquesta, contenia un discurs ideològic de preeminència del poder públic, que arrelà en els espais afins tant a l'emirat com al califat.

3.1 Projecció del marc urbà en el rural: l'horta de Lleida

En les immediacions de la ciutat de Lleida va créixer un gran espai altament ocupat que es caracteritzà per englobar tant àrees d'irrigació com de secà. De les dues àrees, la més coneguda i la que segueix el patró habitual de les ciutats andalusines³⁹, és la d'irrigació tot configurant una extensa horta periurbana.

Aquesta horta s'estén a banda i banda del riu Segre irrigada per dues sèquies principals, la de Fontanet pel marge esquerre i la d'Alcarràs pel marge dret. Tanmateix, actualment no queda clar l'espai real que regaven doncs la sèquia de Fontanet neix a 17 quilòmetres al nord de l'espai que reconeixem com l'horta de Lleida. Avui, tot aquest recorregut es rega amb l'aigua de la sèquia, però en l'etapa andalusina ho desconeixem.

³⁹ E. Guinot, "La construcció d'un paisatge medieval irrigat: l'horta de la ciutat de València", p. 191.



Mapa amb el traçat de la ciutat andalusina de Lleida i l'espai d'horta i les sèquies.

A pesar que avui en dia per l'historiografia l'horta de Lleida és pràcticament desconeguda⁴⁰, podem arribar a establir breus i puntuals aportacions paisatgístiques. En primer lloc, destacar la concentració en un espai determinat d'una alta densitat de conreus de característiques diverses. Aquesta intensitat en l'explotació del paisatge immediat a la ciutat i entorn el riu Segre, tingué diversos ritmes segons el context històric, tal i com afirmen estudis efectuats en les grans hortes urbanes llevantines⁴¹.

Tanmateix, en el cas lleidatà la presència d'elements tribals que podrien incidir directament en la progressiva configuració d'una horta urbana es detecten al nord de la ciutat de Lleida, aproximadament a 6 quilòmetres. L'àmplia àrea coneguda per la documentació llatina com el *Segriano*⁴², cal relacionar-la amb la tribu

⁴⁰ J. Brufal, "El agua en la Lleida musulmana: la huerta de Lleida, el secano de Castellidans y el humedal del *faḥs Maškīḡān*", pp. 275-297.

⁴¹ F. Esquilache, "Prospectar huertas y vegas fluviales".

⁴² R. Sarobe, *Els molins dels templers al Segrià al segle XII*.

bereber dels Avin Zakriyà⁴³. Aquest espai doncs és el més immediat a la ciutat de Lleida on es localitzà una major concentració d'elements tribals. Això no significa que n'hi hagués d'altres, però, actualment no s'han localitzat.

Paral·lelament, a Lleida, la construcció i consolidació des del segle IX d'una elit dirigent urbana, amb arrels urbanes hereves de la tardo antigüetat, i a més, pròximes a la integració amb el poder públic emiral i la cultura preeminent, dificultaria la pervivència d'elements tribals en un marc urbà i la seva immediatesa territorial.

La intensitat de l'explotació de l'espai destinat a horta ve donada per la necessitat cultural de traslladar uns hàbits productius i de consum que es pogueren desenvolupar gràcies a la coneixença de la tecnologia hidràulica, i els coneixements científics en agronomia, veterinària, i geografia. Així doncs, a més de disposar d'aigua per practicar una agricultura d'irrigació, l'espai que hagués ocupat l'horta de la ciutat de Lleida disposava de sòls bons, aptes per la pràctica de l'agricultura d'irrigació. De fet, l'horta de Fontanet era zona inundable, doncs la ribera del riu en el seu pas per Lleida era força ampla, i la primera terrassa fluvial pel marge esquerre del riu Segre és a poc més d'un quilòmetre de distància. Per tant, queda un marge força àmpli per conrear, a pesar dels perills de les riuades.

La recerca de la documentació llatina dels segles XI i XII⁴⁴, dibuixa un paisatge de parcel·lació articulat a partir del riu Segre, els seus arenals⁴⁵, els braçals, i les vies de comunicació⁴⁶. Sembla doncs, que l'horta de la ciutat de Lleida es planifica atenent els referents medi ambientals i els artificials construïts o bé per societats precedents a

⁴³ Agraïxo l'ajuda del professor Federico Corriente de la Universidad de Zaragoza en la qüestió del topònim Segrià.

⁴⁴ R. Sarobe, *Col·lecció diplomàtica de la Casa del Temple de Gardeny (1070-1200)*; A. Virgili, *Diplomatari de la Catedral de Tortosa (1062-1193)*; A. Bach, *Diplomatari de l'Arxiu Diocesà de Solsona (1101-1200)*; A. Altisent, *Diplomatari de Santa Maria de Poblet (960-1177)*; J.M. Font i Rius, *Cartas de población y franquicia*; F.M., Rosell, *Liber Feudorum Maior: cartulario real que se conserva en el Archivo de la Corona de Aragón*.

⁴⁵ R. Sarobe, *Col·lecció Diplomàtica de la Casa del Temple de Gardeny (1070-1200)*, doc. 101, p. 204.

⁴⁶ Una propietat delimitava *de orientis parte in via que dunc de Ylerda ab Tortosam*, R. Sarobe, *Col·lecció Diplomàtica de la Casa del Temple de Gardeny (1070-1200)*, doc. 46, p. 137.

l'andalusina, o per aquesta mateixa. L'àrea que regava la sèquia de Fontanet es dividia en dues partides la de Pardinyes més al nord, i la de Fontanet a l'est i immediata a la ciutat de Lleida. El fet que la documentació llatina esmentada anoti dades referents a propietaris de parcel·les en l'àrea de les Pardinyes, planteja la possibilitat que en un moment indeterminat l'horta de Lleida creixés vers el nord. Similarment, aquest procés seria semblant vers el sud tot delimitant amb els assentaments andalusins d'Albatàrec i Sudanell⁴⁷.

La pressió de la societat urbana andalusina sobre el territori era elevat. Deduïm l'anterior afirmació per la densitat i l'organització dels camps de conreu a l'horta de la ciutat de Lleida. Per tant, a mesura que Lleida creix, que s'afiança com a centre neuràlgic d'un territori que capitalitza, que la elit urbana es consolida i es projecta sobre el propi territori, coincideix amb la major demanda de propietats i de productes alimentaris.

L'horta, no és només un espai agropecuari, sinó que la possessió de propietats es converteix en un símbol del poder per la societat dirigent urbana de Lleida. Interpretem doncs que comptar en les seves bases patrimonials familiars de propietats d'aquesta tipologia era fundamental per demostrar la seva puixança. Personatges com Avincrepo posseïen «*infra terram ipsorum in Fontaneto, cum marea est iuxta terram ipsorum prope flumen Sicoris, et quandam aliam peciam terre cum turri que est in ea*»⁴⁸. La propietat d'Avinaçalon reconeguda com almúnia també formava part de Fontanet⁴⁹. Altres propietats de musulmans a Fontanet són la del *sarraceni Portel*⁵⁰, del *sarraceni Alfaig*⁵¹, del *sarraceni nomine Agph*⁵², y del *Zaida moro*⁵³.

⁴⁷ Conferència de J. Marfull, "L'horta de Fontanet al segle XII" in *2nd International Medieval Meeting Lleida*.

⁴⁸ R. Sarobe, *Col·lecció Diplomàtica de la Casa del Temple de Gardeny (1070-1200)*, doc. 63, pp. 157-158.

⁴⁹ *Ibi*, doc. 52, p. 142.

⁵⁰ R. Sarobe, *Col·lecció Diplomàtica de la Casa del Temple de Gardeny (1070-1200)*, doc. 50, p. 141.

⁵¹ *Ibi*, doc. 95, pp. 195-196.

⁵² *Ibi*, doc. 80, pp. 177-178.

⁵³ *Ibi*, doc. 89, pp. 186-187.

Més enllà de l'àrea d'irrigació, just en els seus límits s'hi localitzaren assentaments agropecuàris de tipologia diversa. En espais considerats de secà⁵⁴, s'instal·laren almúnies com la de *Coniaquera*⁵⁵, Avinatesa, entre d'altres. Aquesta dada és rellevant perquè confirma la voluntat de la societat musulmana de separar els espais de producció i els espais urbans o residencials. Mentre sembla que l'horta de Lleida quedà erma d'espais domèstics, aquests es concentren o bé dins el perímetre urbà, o bé en els límits de l'àrea d'irrigació. Més enllà s'obre un paisatge caracteritzat de secà on s'hi combinen espais productius, defensius i residencials.

Així doncs, l'elit urbana lleidatana tenia com símbol de la seva hegemonia social i també com un tret identitari la seva projecció vers l'espai rural mitjançant la possessió de propietats, de les quals, algunes sabem que són almúnies.

3.2 Identitat i autoritat pública: l'arquitectura edilícia

L'arquitectura defensiva és un dels pocs vestigis patrimonials d'etapa andalusina que s'han conservat a les terres lleidatanes⁵⁶. Recintes urbans emmurallats, fortificacions rurals i torres d'alqueria, són els àmbits on l'arquitectura militar andalusina deixà una petjada més intensa fins arribar als nostres dies. Aquests elements arquitectònics s'ubiquen en espais on la societat andalusina representava la seva puixança i requeria o mostrava l'autoritat: la ciutat, les fortificacions, i les torres d'alqueria.

La historiografia d'Alandalús ha obert un interessant debat entorn l'edifici Omeia i els seus efectes socials i econòmics. Dins aquest marc global d'anàlisi, els vestigis arquitectònics de la Frontera Superior són els que presenten major complexitat interpretativa degut a les singularitats tècniques dels acabats⁵⁷. Així doncs, en les

⁵⁴ J. Brufal, "Els espais de secà", pp. 9-16.

⁵⁵ R. Sarobe, *Col·lecció Diplomàtica de la Casa del Temple de Gardeny (1070-1200)*, doc. 101, p. 204.

⁵⁶ Fruit del resultat d'intervencions en el marc de l'arqueologia urbana a Lleida, s'han localitzat vestigis arqueològics domèstics d'etapa andalusina. A. Lorient, *L'horitzó andalusí de l'Antic Portal de Magdalena*.

⁵⁷ P. Gurriarán, "Una arquitectura para el Califato: poder y construcción en al-Andalus durante el siglo X", pp. 261-276.

edificacions andalusines dels segles IX-XI es constata l'ús del carreu de pedra, un aparell en desús des del Baix Imperi Romà. A més, cal considerar la variant tècnica en la disposició del carreu en el mur tot destacant el "llarg i través". Aquesta variant segons el context històric pot presentar la organització dels carreus en les fileres dels murs tant en disposició regular, irregular o isòdoma.



Muralla nord del Castell Formós de Balaguer. Carreu de pedra a llarg i través regular.



Castell de Barbens. Carreu de pedra a llarg i través irregular.



Castell d'Alguaire. Carreu de pedra a llarg i través isòdom.

L'arqueologia no ha resolt la qüestió de les contextualitzacions de les tècniques constructives andalusines a Lleida. Probablement la muralla del Castell Formós de Balaguer dati de l'últim terç del segle

IX⁵⁸, una cronologia força similar a les muralles septentrionals de Lleida⁵⁹, mentre que el cas de Barbens i Alguaire es desconeix.

Els referents presentats tenen en comú la seva preeminència com assentaments andalusins en el districte de Lleida. Aquesta tipologia constructiva apadrinada pels Omeies configura l'edificia del poder, un símbol de la hegemonia cordovosa arreu d'Alandalús. Sens dubte la vinculació d'una tipologia constructiva a una representació del poder, l'entendem des d'una perspectiva d'un discurs ideològic i identitari⁶⁰. L'impuls donat pels Omeies a la creació d'un estat àrab a Alandalús s'ha de nodrir a part d'una fiscalitat, d'un exèrcit, etc., d'una argumentació que legitimitzi el seu projecte. I més, si tenim en compte com des de les famílies muladís es discuteixen, a finals del segle IX, la legitimitat del poder públic.

Per tant, té una certa lògica i no és gens casual que es construïxin edificacions públiques, com muralles i fortificacions, emprant aquesta tècnica, tant en el marc urbà lleidatà com també en les importants fortificacions patrocinades pels Banū Qasī arreu del districte. És interessant anotar que les pròpies famílies muladís fan ús de l'edificia del poder Omeia. Aquest fet pot respondre a la necessitat de legitimitzar la seva posició com a poder local davant les pròpies bases. Més enllà del patrimoni familiar, cal ampliar el discurs legitimitzador vers tot el que es relacioni amb la essència àrab. De fet, aquesta base interpretativa es repetí en el segle XI en les corts dels regnes de taifes.

Tanmateix, cal remarcar que el carreu de pedra a "llarg i través" també s'usa en la construcció de torres d'alqueria. En aquesta tipologia de torres no és una tècnica tant emprada com en les grans construccions públiques ja esmentades, i a més conviu amb la maçoneria i les tàpies. Així doncs, es constata en el món rural lleidatà torres construïdes amb carreu de pedra a "llarg i través" força irregular. De fet, són construccions de base quadrada i el carreu no és

⁵⁸ C. Alòs - A. Camats - M. Monjo - E. Solanes, "Organización territorial y doblamiento rural en torno a Madína Balagí (siglos VIII-XII)", p. 164.

⁵⁹ J.E. García Biosca - J. Giralt - A. Lorient - J. Martínez, "La génesis de los espacios urbanos andalusíes (siglos VIII-X): Tortosa, Lleida y Balaguer", pp. 156-157.

⁶⁰ Per més informació consultar, G. Martínez-Gros, *L'idéologie Omeyyade. La construction de la légitimité du Califat de Cordoue (Xe-XIe siècles)*.

presenta tant ben treballat i els tamanys són força irregulars. Això dibuixa un acabat força rudimentari, el qual s'interpreta com la còpia d'un model constructiu oficial, i es pretén traslladar en espais rurals on el poder públic hi tindria una presència mitjançant la fiscalitat. Tanmateix, l'arqueologia no ha aconseguit contextualitzar aquestes construccions, fet que dificulta l'argumentació històrica.



Torre de la Guàrdia d'Urgell. Carreu de pedra a llarg i través irregular.

La generalització de la edilícia Omeia en els àmbits urbans posa de manifest la sinèrgia d'aquests amb el poder públic cordovès. Alhora,

la diversificació pel territori dels districtes exemplifica la projecció del món urbà sobre el rural, i la seva cohesió interna. Per tant, les elits urbanes en aquesta vessant participen de les quotes de poder que els otorga la ideologia omeia, i per consegüent aconseguen consolidar-se en el poder i la direcció dels districtes andalusins. Lleida no en fou l'excepció.

4. *Conclusions*

Durant l'Alta Edat Mitjana, Lleida fou una ciutat ideada des d'una perspectiva musulmana. Hereva de la tradició hispano-romana, assumí els nous reptes socials de l'Islam tot envigorint una societat urbana i un districte que capitalitzà. Per tant, és l'espai urbà qui articula la vida social en el districte fronterer de Lleida.

Aquest marc urbà impulsat des del poder públic cordovès, feu renéixer una elit dirigent que partint de trets identitaris comuns, adquirí els nous llegats islàmics mitjançant l'assimilació de la seva cultura. Així doncs, s'envigoreix una capital de frontera, fins al punt de tenir prou projecció com per decidir quins governadors vol, i quins designis de futur escull.

La legitimitat dels llinatges locals en el poder exemplifica la recerca en l'espai urbà de les identitats de qui exerceix el poder real a Alandalús. Mitjançant l'assimilació del discurs ideològic Omeia, així com d'elements de representació com l'arquitectura edilícia, és com progressivament els llinatges locals es van consolidant en la part més alta de la societat andalusina lleidatana. Els mateixos Banū Hūd, quan Lleida era una taifa, agafaven proclames emirals i califals per reforçar la seva hegemonia. No oblidem la encunyació de moneda i els textos que aquesta incorporava.

Per tant, és evident que la ciutat musulmana és l'espai de poder i de legitimitat per qui vulgui governar Alandalús. En aquest ampli context, Lleida assumeix el mateix repte que les veïnes Saragossa, Osca i Tortosa, i s'incorpora en la dinàmica política, social, identitària i econòmica andalusina.

Bibliografia

- Acién, Manuel. *Entre el feudalismo y el Islam en los historiadores, 'Umar ibn Ḥafsūn en las fuentes y en la historia*, Jaén, Universidad de Jaén, 1997.
- Alòs, Carme - Camats, Anna - Monjo, Marta - Solanes, Eva. "Organización territorial y poblamiento rural en torno a Madína Balagí (siglos VIII-XII)", in Philippe Sénac (a cura de), *Villes et campagnes de tarraconaise et d'Al-Andalus (VI^e-XI^e): La transition*, Toulouse, Méridiennes, 2007, pp. 157-181.
- Altisent, Agustí. *Diplomatari de Santa Maria de Poblet (960-1177)*, Barcelona, Abadia de Poblet, Departament de Cultura de la Generalitat de Catalunya, 1993.
- Bach, Antoni. *Diplomatari de l'Arxiu Diocesà de Solsona (1101-1200)*, Barcelona, Fundació Noguera, 1999.
- Ballestín, Xavier. "Prosopografía dels *fuqahā* i *'ulamā* de la zona oriental del *ṭagr al-a'lā*: *Balagā, Lārida, Ṭurtūša*", in *Estudios Onomástico-Biográficos de al-Andalus*, n. 7, 1995, pp. 489-495.
- Bramon, Dolors. *De quan érem o no musulmans. Textos del 713 al 1010*, Vic, Eumo Editorial, 2000.
- Brufal, Jesús. "La sociedad almorávide en el distrito de Lérida (1102-1146). La representación del poder mediante las propiedades rurales", in *Medievalismo*, 17, 2007, pp. 13-38.
- . "Els espais de secà", in Jesús Brufal Sucarrat - Flocel Sabaté (a cura de), *Arqueologia Medieval. Els espais de secà*, Lleida, Pagès Editors, 2012, pp. 9-16.
- . "El agua en la Lleida musulmana: la huerta de Lleida, el secano de Castellldans y el humedal del *fahs Maškīḡān*", in Maribel del Val (Ed.), *Agua y sociedad en la Edad Media hispana*, Granada, Editorial Universidad de Granada, 2013, pp.275-298.
- . *El món rural i urbà en la Lleida musulmana (s. XI-XII). Lleida i l'est del districte: Castellldans i el Pla del Mascançà*, Lleida, Pagès Editors, 2013.
- Clément, Françoise. *Pouvoir et légitimité en Espagne musulmane à l'époque des taifas (V^e-XI^e siècle). L'imam fictif*, Paris, L'Harmattan, 1997.

- Esco, Carlos - Sénac, Philippe - Giralt, Josep. *Arqueología islámica en la Marca Superior de al-Andalus*, Huesca, Diputación de Huesca, 1988.
- Esquilache, Ferran. "Prospectar huertas y vegas fluviales. El estudio del paisaje histórico andalusí de la huerta de Valencia mediante Arqueología hidráulica y análisis morfológico", in *Arqueología Medieval*, 13 de septiembre de 2011, <<http://www.arqueologiamedieval.com/-articulos/132/prospectar-huertas-y-vegas-fluviales-el-estudio-del-paisaje-historico-andalusi-de-la-huerta-de-valencia-arqueologia-y-analisis-morfo-logico>> (4 de abril de 2013).
- Font i Rius, Josep Maria. *Cartas de población y franquicia*, Madrid, CSIC, 1969.
- García Biosca, Joan Eusebi. "La creación de una frontera: al-Tagr al-'alà", in Josep Giralt – Joan Eusebi García (a cura de), *El Islam y Catalunya*, Barcelona, Lunweg, 1998, pp. 57-63.
- García Biosca, Joan Eusebi - Giralt, Josep - Lorient, Ana - Martínez, Joan. "La génesis de los espacios urbanos andalusíes (siglos VIII-X): Tortosa, Lleida y Balaguer", in Josep Giralt – Joan Eusebi García (Ed.), *El Islam y Catalunya*, Barcelona, Lunweg, 1998, pp. 137-166.
- Giralt, Josep. "La arquitectura de los *mulūk al-ṭawā'if*", in Josep Giralt – Joan Eusebi García (Ed.), *El Islam y Catalunya*, Barcelona, Lunweg, 1998, pp. 175-180.
- Giralt, Josep, *Alicatados del 'Castell Formós' de Balaguer*, Madrid, Ministerio de Cultura, 1986.
- González, Carmen. *Las mezquitas de barrio de Madinat Qurtuba: una aproximación arqueológica*, Córdoba, Diputación de Córdoba, 2012.
- Guichard, Pierre. "Taifas y almorávides", in Josep Giralt – Joan Eusebi García (Ed.), *El Islam y Catalunya*, Barcelona, Lunweg, 1998, pp. 123-135.
- Guinot, Enric. "La construcció d'un paisatge medieval irrigat: l'horta de la ciutat de València", in Flocel Sabaté (a cura de), *Natura i desenvolupament. El medi ambient a l'edat mitjana*, Lleida, Pagès Editors, pp. 191-220.
- Gurriarán, Pedro. "Una arquitectura para el Califato: poder y construcción en al-Andalus durante el siglo X", in *Anales de Arqueología Cordobesa*, n. 19, 2008, pp. 261-276.
- Lorient, Ana. *L'horitzó andalusí de l'Antic Portal de Magdalena*, Lleida, Ajuntament de Lleida, 1990.

- Lorient, Ana - Oliver, Ana. *L'Antic Portal de Magdalena*, vol. 4, Lleida, Ajuntament de Lleida, 1994.
- Manzano, Eduardo. "La proyección del estado omeya en el Tağr", in Josep Giralt – Joan Eusebi García (Ed.), *El Islam y Catalunya*, Barcelona, Lunwerg, 1998, pp. 65-69.
- Marfull, Josep. "L'horta de Fontanet al segle XII" in *2nd International Medieval Meeting Lleida*, en curs de publicació.
- Martínez-Gros, Gabriel. *L'idéologie Omeyyade. La construction de la légitimité du Califat de Cordoue (X^e-XI^e siècles)*, Madrid, Casa de Velázquez, 1992.
- Pérez, Arturo. *La ciutat romana d'Ilerda*, Lleida, Pagès Editors, 1991.
- Rosell, Francesc Miquel. *Liber Feudorum Maior: cartulario real que se conserva en el Archivo de la Corona de Aragón*, Barcelona, CSIC, 1945-47.
- Sabaté, Flocel. *Història de Lleida. Alta edat mitjana*, vol. 2, Lleida, Pagès Editors, 2003.
- Sarobe, Ramon. *Els molins dels templers al Segrià al segle XII. Estudi a través dels seus documents*, tesi de llicenciatura, Barcelona, 1997.
- . *Col·lecció diplomàtica de la Casa del Temple de Gardeny (1070-1200)*, Barcelona, Fundació Noguera, 1997.
- Sénac, Philippe. *Le monde musulman. Des origines au XI^e siècle*, Paris, Armand Colin, 2007.
- Soler, Maria. "Les emissions monetàries dels Banū Tuğīb i dels Banū Hūd de la Marca Superior d'al-Andalus", in *tdx.cat*, 16 de gener de 1992, <<http://www.tdx.cat/handle/10803/8222>> (23 de abril de 2013).
- . "Las acuñaciones de la taifa de Lleida", in Josep Giralt – Joan Eusebi García (Ed.), *El Islam y Catalunya*, Barcelona, Lunwerg, 1998, pp. 171-173.
- Viguera, Maria Jesús. *Aragón musulmán. La presencia del Islam en el valle del Ebro*, Huesca, Diputación de Huesca, 1980.
- Virgili, Antoni. *Diplomatari de la Catedral de Tortosa (1062-1193)*, Barcelona, Fundació Noguera, 1998.

La identitat col·lectiva del camperolat valencià en la Baixa Edat Mitjana

Vicent Royo Pérez

Resum

El present article analitza la formació de la identitat col·lectiva al món rural valencià durant els segles baixmedievals. Des del segle XIII, s'assenten les bases de la identitat col·lectiva del camperolat a partir de la constitució de comunitats rurals certament homogènies que comparteixen un conjunt de trets institucionals, polítics, socials i econòmics. Totes elles formen part d'entitats territorials més amples, a l'interior de les quals es desenvolupa una consciència col·lectiva que es fonamenta en l'existència d'uns trets comuns entre tots els habitants del camp. Per últim, la identitat col·lectiva es defineix també gràcies a l'oposició que les comunitats rurals mantenen amb el senyor i els centres urbans al llarg dels segles XIV i XV.

Paraules clau

Identitat col·lectiva, Camperolat, Comunitat rural, Conflictivitat, Regne de València.

Abstract

This paper aims to provide an analysis of the formation of the collective identity at the rural Valencia during the late Middle Ages. Since the 13th century, the collective identity of the peasantry started to set up on the little rural communities. These communities were particular homogeneous between them and shared institutional, political and economic rights. Moreover, these communities took part of bigger territorial entities where a collective consciousness was developed, based on the pre-existence of common rights between the peasants. Finally, the collective identity was defined too through the interaction between the rural communities, the lords and the towns which continue to evolve on the 14th and 15th centuries.

Key words

Collective Identity, Peasantry, Rural Community, Conflicts, Kingdom of Valencia.

El 1347, els habitants del Maestrat s'alcen en armes contra el seu senyor, el mestre de Montesa, en el context de la guerra de la Unió. La revolta, iniciada a la ciutat de València contra la política

autoritària de Pere el Cerimoniós, s'estén per tots els indrets del regne en uns pocs mesos i, malgrat la rapidesa amb què és apaivagada, esdevé una de les principals fites de la lluita antisenyorial al camp valencià durant els segles baixmedievals¹. De fet, és l'única ocasió en què bona part dels pagesos del país prenen les armes per fer front als seus senyors i, amb això, aconseguir una millora en les seues condicions de vida. Res de nou a l'Europa Occidental, on es reproduïxen les revoltes antisenyorials al llarg del segle XIV a causa dels primers desajustaments provocats per la crisi. Al País Valencià, en canvi, la resistència armada fou menys habitual. Abans i també després de la guerra de la Unió, a banda dels episodis ocasionals de violència, la pagesia preferí la resistència passiva i l'oposició als senyors seguí quasi sempre la via judicial. La negociació i els mecanismes jurídics, a pesar de ser lents i costosos, oferien resultats avantatjosos per a les parts enfrontades i això afavorí la proliferació de plets, mediacions i arbitratges al món rural valencià entre senyors i camperols. Ara bé, lluny d'aquesta dicotomia que ha caracteritzat la interpretació de les relacions socials al camp europeu durant dècades, la pagesia trobava un altre enemic en els burgesos i els patricis de les viles. A mesura que avancen els temps medievals, la ciutat irradia el seu domini sobre les zones rurals del seu entorn, no sense la seua resistència. La lluita sovint és individual, perquè així interessa a senyors i burgesos, però al rerefons de les accions camperoles es pot trobar un recolzament comunitari que sustenta tot un conjunt de reivindicacions col·lectives. És ací precisament on es defineix en bona mesura la identitat col·lectiva de la pagesia valenciana, en la seua oposició als senyors i a les viles i ciutats que intenten sotmetre-la al seu control social, polític i econòmic. En aquest sentit, les comarques septentrionals valencianes ofereixen un bon exemple del sorgiment, la consolidació i la caracterització de la identitat col·lectiva al món rural valencià des de la conquesta del segle XIII fins a l'adveniment dels efectes de la crisi al segle XV.

¹ Una anàlisi molt rigorosa de la guerra de la Unió en M. Rodrigo, "La Unión valenciana", pp. 133-166.

Introducció

Les imatges que s'elaboraren als segles medievals sobre la pagesia foren força diverses. Per als ulls primmirats dels eclesiàstics, els treballadors del camp constituïen una peça substancial del cos orgànic amb què representaven la societat cristiana. Els «laboratores» realitzaven un treball dignificant i honorable, encara que també brut. Eren «els peus que calciguen la terra», com deia Francesc Eiximenis, extremitats necessàries per al sosteniment del cos social, però sempre situades a les antípodes del poder i sota els designis de les classes dirigents, ja foren nobles o burgesos². Eren també ben conegudes les imatges arquetípiques que els patricis de les ciutats mediterrànies construïren dels rústics, gents sense cultura ni higiene, bèsties immundes que caminaven descalces, peresosos, jugadors, blasfemadors, tafurers, persones de mala vida. Tanmateix, els pagesos confegiren els seus propis models de referència i participaren d'un imaginari col·lectiu i un conjunt de realitats que, al seu torn, foren capaços de crear un sentiment identitari entre el camperolat³.

Es discutí molt, als anys seixanta i setanta del segle XX, sobre la consciència de classe del camperolat. Fins el moment, havia predominat una imatge rígida i esquemàtica de la societat rural medieval, escindida en dos grans blocs antagònics, senyors i pagesos, que l'havia caracteritzat fins a la fi de l'Antic Règim. D'aquest discurs es desprenia la concepció d'una comunitat rural monolítica, formada per una massa camperola sense diferències internes i només preocupada per la seua subsistència. La pagesia es presentava passiva i subordinada, subjecta físicament i emocional a la terra, vivint en un món harmoniós de solidaritat col·lectiva. A més, se'ls definia com uns pagesos sense cap tipus d'iniciativa –social, política

² La frase d'Eiximenis, que ha servit d'inspiració per escriure aquestes primeres línies, ha estat utilitzada recentment per donar títol a un llibre que analitza el camperolat valencià, les seues condicions de vida i les formes de desigualtat i dominació existents al camp. P. Viciano, *Els peus que calciguen la terra*.

³ Vegeu una anàlisi més detallada de les interpretacions fetes per eclesiàstics i burgesos sobre la pagesia als territoris de la Corona d'Aragó en A. Furió – F. Garcia-Oliver, "La cultura pagesa", p. 581-584.

o tècnica– i sotmesos al domini i les coaccions senyorials. Els avanços i els progressos sempre provenien del vessant del senyor i, en conseqüència, l'única capacitat de resposta dels camperols era la reacció violenta contra els abusos i les arbitriarietats. Realment, una explicació de la societat que distava ben poc de les representacions medievals i que, fins i tot, alguns pretenien universal, interpretant la pagesia de l'època preindustrial a través dels trets que caracteritzaven la societat rural contemporània⁴.

S'introduïren, en aquest context, altres aportacions que ampliaren el ventall de marcs interpretatius. Amb el desenvolupament dels preceptes marxistes, s'intentà definir el terme "camperolat" i atorgar-li un caràcter singular per als segles medievals, defensant que cada grup social devia ser analitzat en el seu context històric propi, és a dir, a partir de l'anàlisi de la societat feudal i tot el que això comportava: les relacions dels pagesos amb el senyor – i, en especial, els mecanismes d'apropiació de la producció –, el dret consuetudinari, les construccions ideològiques de l'església, la servitud, el vassallatge i la condició jurídica, lliure o servil. A partir d'aquests criteris, el camperolat s'entenia com un grup format per individus que compartien un conjunt de trets econòmics i socials. Entre ells, la secular oposició als senyors, contradicció gràcies a la qual s'interpretava la conflictivitat existent al món rural i, en última instància, la caracterització del camperolat⁵.

Però, constituïa la pagesia una classe social? Existia una consciència de classe capaç d'acollir tot el camperolat? La resposta a totes dues preguntes fou i, fins i tot avui dia, és contradictòria. S'engegaren àrdues disputes epistemològiques que serviren per definir amb molta precisió el món rural europeu i, amb ell, l'anomenat mode de producció feudal, encara que les distintes postures historiogràfiques – i, al mateix temps, ideològiques – diferien sobre l'existència d'una identitat col·lectiva entre el camperolat. Mentre els uns, seguint els preceptes marxistes abans esmentats, plantejaven de manera ben clara la definició de la pagesia

⁴ Una visió acurada de tot aquest procés en P. Freedman, "La resistencia campesina", p. 18-20.

⁵ Totes aquestes qüestions en R. Hilton, "El campesinado como clase", p. 27-37.

medieval com una classe, els altres s'esforçaven en contradir-ho. Per a fer-ho, argumentaven que, a causa del pes específic que la petita explotació pagesa tenia en l'organització social, la creació d'un sentiment de col·lectivitat no traspassava els límits estrictament locals i això entrebancava la formació d'una consciència comuna de classe que anara més enllà de la comunitat o l'aldea, entesa com el conjunt de cèl·lules productives que formaven el teixit social.

La individualitat era un problema, com també el constituïa la manca d'un imaginari propi. En efecte, la pagesia tampoc no havia articulat una ideologia pròpia, sinó que únicament participava, i ho feia de manera molt tangencial, del discurs ideològic forjat per les classes dominants, és a dir, aquell que menyspreava els habitants del camp. Només els estrats superiors del camperolat s'integraven en certa mesura en els discurs elaborat per nobles i burgesos, però la inclusió d'aquestes elits camperoles, mogudes per l'acumulació capitalista, era el millor testimoni de la desigualtat existent entre la pagesia i, en conseqüència, de la manca d'unitat necessària per construir una consciència col·lectiva que canalitzara les reivindicacions comunes⁶. Més encara, l'exclusió del camperolat dels aparells institucionals – allà on s'elaboraven els discursos ideològics dominants – reduïa el seu contacte amb els senyors, només existent en el moment de pagar les rendes. Aleshores, l'antagonisme social que, en principi, havia de servir de base per a la conscienciació del camperolat com a classe es limitava a fets puntuals que, en última instància, el diluïen entre la individualitat que caracteritzava la vida al camp i una mínima cohesió social que únicament servia per garantir el bon regiment dels afers quotidians de la comunitat. En aquest escenari, la lluita de classes s'inseria en la lògica econòmica del mode de producció i es reduïa als episodis violents que caracteritzaren els segles baixmedievals, interpretats com manifestacions de la crisi de la societat feudal – que obrien la porta a

⁶ Moltes teories negaven l'existència del camperolat com a classe social perquè era senzillament impossible. Per exemple, a Anglaterra només n'existí una fins el segle XVIII. Era necessari tenir una consciència comuna i exercir determinades quotes de poder polític i econòmic per esdevenir una classe social, i això únicament estava a l'abast de les capes dirigents que composaven la noblesa i la «gentry». P. Laslett, *The world we have lost*, p. 23.

la transició del feudalisme al capitalisme –, és a dir, conflictes suscitats pel control del procés productiu entre els senyors i els pagesos benestants, capaços de mobilitzar a la resta del camperolat per defensar els interessos exclusivament propis⁷.

La conclusió de tots aquests plantejaments era la inexistència d'una consciència de classe entre el camperolat europeu. Les causes: la seua desigualtat interna, la seua exclusió dels aparells polítics, la manca d'un discurs unitari i coherent i, en última instància, l'adscripció local d'unes protestes que no reflectien aspiracions comunes. Tanmateix, la revisió que s'ha dut a terme d'aquests mateixos aspectes en els últims anys convida almenys a la reflexió i, per què no, a la reinterpretació de la identitat pagesa a partir d'altres paradigmes⁸. És cert que durant les tres darreres dècades s'ha posat en evidència la diferenciació de la pagesia i els processos de mobilitat social que coneix el camp europeu als segles medievals⁹. Ara bé, també és cert que les comunitats rurals han estat definides com les principals entitats polítiques a nivell local i, fins i tot, comarcal. Els centres rurals estan investits amb una capacitat política, sovint transferida pels senyors, i açò els permet crear una consciència comunitària que canalitza les demandes col·lectives a través d'una ideologia, un discurs i un llenguatge propis. Es tracta, a més, de reivindicacions coherents en el marc de relacions socials on

⁷ Esclats violents que, segons altres teories, tampoc no eren autònoms, sinó que s'havien originat a les ciutats i s'estenien al camp després que les elits pageses adoptaren els discursos propis dels insurrectes urbans i els emmotllaren als seus interessos. No s'escau ací proporcionar un llistat de bibliografia per il·lustrar bona part de les idees que s'han resumit, ja que excediria l'abast del treball. És per això que es remet a una de les últimes interpretacions realitzades sobre el tema, que aporta també una base bibliogràfica adient. Vegeu C. Astarita, "¿Tuvo conciencia de clase el campesinado medieval?", pp. 89-113.

⁸ Una relectura d'aquesta línia de pensament i la seua aplicació al camp valencià en P. Viciano, *Els peus que calciguen la terra*, pp. 92-100.

⁹ El millor testimoni el forneixen les elits rurals, objecte d'estudi que ha irromput amb força al discurs historiogràfic en els últims anys com un subjecte específic per copsar els processos de diferenciació econòmica i mobilitat social existents al món rural europeu. Es pot trobar una de les últimes aportacions a aquest corrent de recerca de la història rural en el conjunt d'articles recollits en F. Aparisi – V. Royo (ed.), *Beyond Lords and Peasants*.

s'enquadra cada col·lectiu pagès, sovint compartides amb altres camperols que habiten en les zones rurals properes, gaudeixen dels mateixos privilegis i tenen unes obligacions semblants envers el mateix senyor¹⁰. Es forja, així, un sentiment identitari al caliu de certes característiques comunes que marquen la vida quotidiana i que identifica als habitants d'una regió o d'una comarca.

L'escenari local, abans denigrat, permet analitzar amb deteniment la configuració d'aquesta presa de consciència del camperolat, l'elaboració d'una ideologia, el sorgiment d'uns interessos col·lectius i l'articulació dels mecanismes necessaris per vehicular les protestes. Poden existir certes condicions comunes a tota la pagesia europea que permeten establir un fil conductor en la seua caracterització¹¹. Tanmateix, l'espai local és el marc on s'expressen amb més freqüència i una major coherència les actituds del camperolat i, molt sovint, les seues aspiracions no són necessàriament universals¹². És per això que aquest acotament espacial ofereix també la possibilitat de rastrejar el comportament dels grups pagesos al llarg del temps i descobrir l'existència d'un plantejament coherent en la seua actuació. Així, doncs, la identitat camperola es defineix a través d'un conjunt de característiques que són comunes dins d'un àmbit territorial concret i que permet als col·lectius pagesos assolir una personalitat pròpia. Així mateix, el sentiment identitari es forja també en la defensa d'aquestes condicions col·lectives davant dels altres actors socials. L'oposició de les comunitats rurals a les altres comunitats i,

¹⁰ En aquest sentit, s'ha insistit en l'existència d'un discurs pagès fortament influenciat per la política del moment. Es tracta d'una ideologia que, a més, incorpora reivindicacions com la defensa de la dignitat humana, l'alfabetització i el respecte, les quals cristal·litzen en l'alçament anglès de 1381. D. A. Carpenter, "English Peasants in Politics", p. 3-42; S. Justice, *Writing and Rebellion*.

¹¹ Per exemple, la servitud, la utilització dels espais comunals i el nivell d'extracció de renda són tres elements comuns a totes les revoltes que es produeixen a l'Europa Occidental entre els segles XIV i XVI. P. Freedman, "La resistència campesina", p. 31.

¹² És a dir, no hi ha el rerefons de destrucció del mode de producció feudal en la seua lluita contra els senyors, com s'havia defensat en les dècades precedents. Aquesta idea de la idoneïtat del marc local ha estat presa de J. C. Scott, *The Moral Economy*, encara que, en un principi, havia estat llançada per a la pagesia del sud-est asiàtic contemporani.

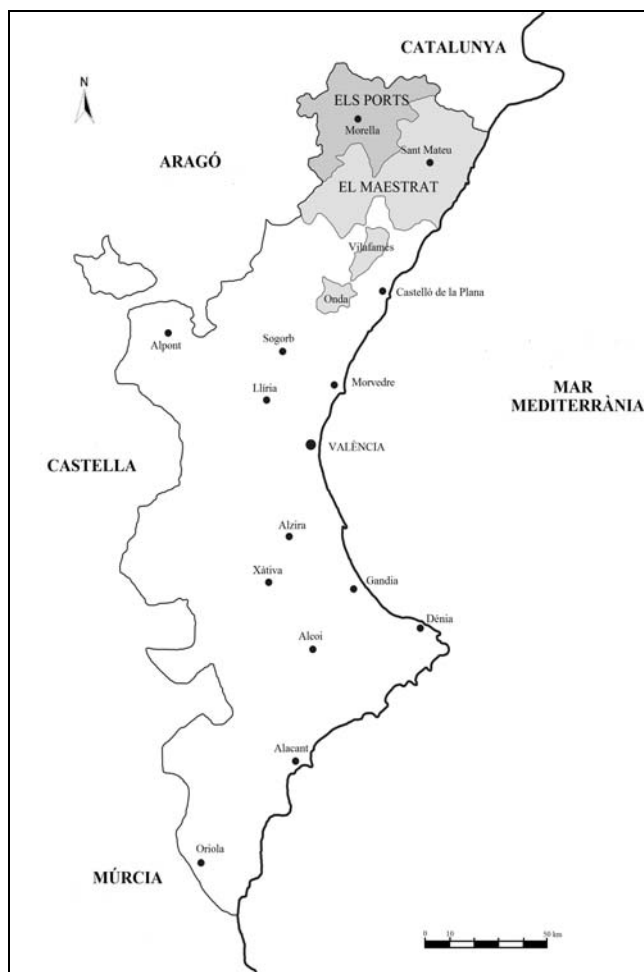
sobretot, als seus senyors i als centres urbans més propers proporciona a la pagesia el marc idoni per desenvolupar la consciència col·lectiva, consolidar les reivindicacions comunitàries i construir un imaginari comú que cohesiona la lluita constant i contínua que mantenen per les parcel·les de poder¹³. Perquè, les accions camperoles no es limiten només a les insurreccions que es produeixen al camp europeu entre els segles XIV i XVI, com s'havia dit. Ans al contrari, aquestes reaccions violentes formen part d'un pla d'actuació més ample, que combina la batalla legal i judicial amb l'enfrontament armat per mantenir els interessos col·lectius i, si és possible, transformar les relacions amb el senyor o les oligarquies urbanes¹⁴.

En aquest sentit, les comarques dels Ports i el Maestrat, al nord del regne de València, esdevenen un observatori immillorable per copsar el sorgiment, el desenvolupament i la consolidació de la identitat col·lectiva de la pagesia al llarg dels segles baixmedievals. Després de la conquesta del segle XIII, s'assenten les bases de la societat rural al nord del nou regne de València sobre una atapeïda xarxa de comunitats rurals que es converteixen en el marc de referència a nivell local. Des d'aquest moment, els centres rurals assoleixen un conjunt de característiques que comparteixen, a grans trets, amb la resta de comunitats rurals que integren les senyories i les batlies del reialenc. S'articula aleshores un incipient sentiment identitari a nivell comarcal i, fins i tot, regional que madura a mesura que avança el segle XIII i es consoliden els aparells de representació particulars i

¹³ Fins fa molt poc, només s'ha estudiat la tradicional oposició entre senyors i camperols, però en els últims anys s'ha posat de manifest l'existència d'una contraposició, ciutat contra comunitats rurals, que també marca l'esdevenir del camp europeu al llarg dels segles medievals. Una aproximació dels mecanismes de dominació de les viles i ciutats de la Corona d'Aragó en F. Garcia-Oliver, "La ciutat contra el camp", pp. 539-558.

¹⁴ Hi ha, per tant, una coexistència entre els anomenats mètodes directes –les revoltes– i indirectes –la batalla legal, entre altres– de la resistència pagesa. P. Freedman, "La resistència campesina", p. 35. Una bona mostra l'ofereix el camperolat castellà, que no protagonitza cap revolta armada al llarg dels segles baixmedievals i canalitza la defensa dels seus drets i els interessos contra els senyors a través de plets, mediacions i arbitratges. Un exemple, entre molts altres, en I. Alfonso, "Campesinado y derecho", pp. 15-32.

col·lectius de les comunitats rurals. Una vegada fixades les seues arrels, serà l'oposició a la vila de Morella i al mestre de Montesa al llarg de tota la centúria posterior el fet que permetrà als col·lectius pagesos construir la consciència comunitària al recer d'unes aspiracions que, en última instància, són un fidel reflex de les seues bases socials, polítiques i econòmiques¹⁵.



Mapa 1: El regne de València en el segle XIV

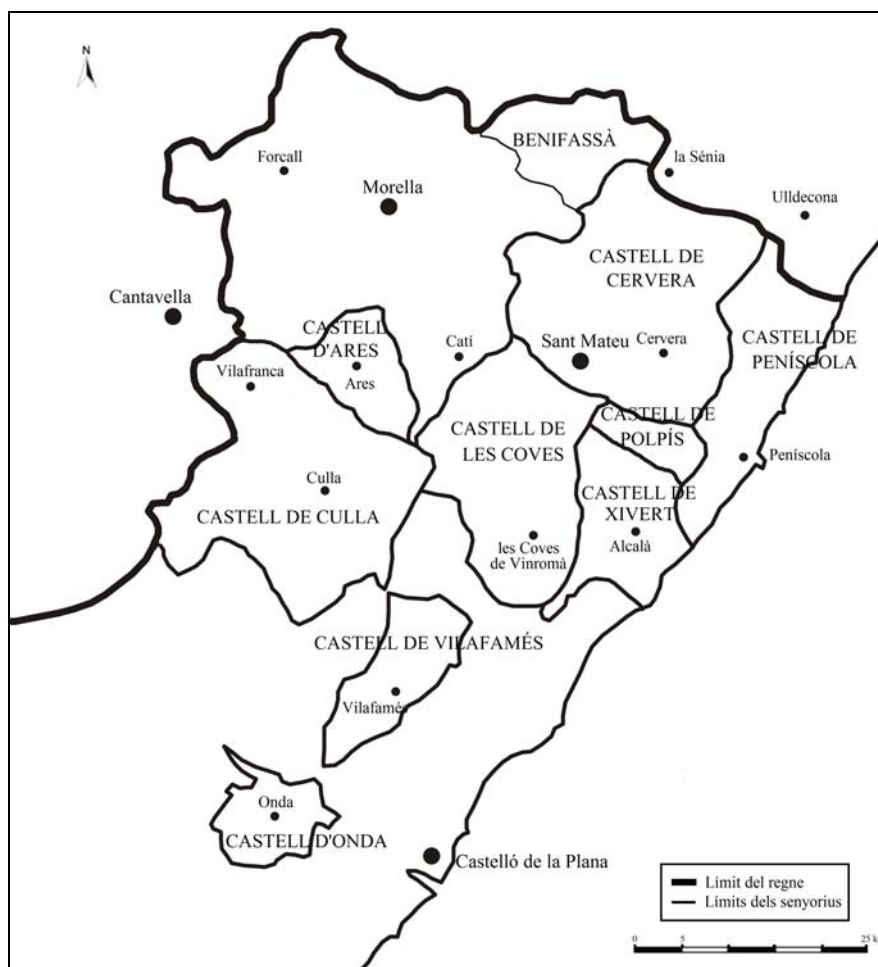
¹⁵ Actualment, Vicent Baydal està duent a terme un estudi més profund sobre la construcció de la identitat col·lectiva valenciana que donarà els seus fruits en els pròxims anys. Teniu una primera aproximació en V. Baydal, "Què som i per què som el que som", pp. 179-213.

La creació de la consciència comunitària

Com succeeix amb bona part dels trets que caracteritzen l'estructura social, política i econòmica del regne de València, l'origen del sentiment identitari al món rural se situa en la conquesta del segle XIII i, sobretot, el procés de colonització posterior. La campanya militar que marca l'inici de la incorporació del regne de València a l'estat de la Corona d'Aragó comença els últims mesos de 1231 amb la presa de Morella pel noble aragonès Blasco d'Alagó i, a les contrades septentrionals, finalitza el 1233, quan Jaume I ocupa Borriana¹⁶. Finalitzada la guerra, s'inicia un procés d'ocupació i repartiment del territori entre els nobles i els ordes militars que han participat en les accions bèl·liques i, així, es configura la trama senyorial de la zona en els anys immediatament posteriors a la conquesta, tot sota l'atenta direcció de Jaume I. El 1233, el monarca funda el monestir cistercenc de Santa Maria de Benifassà, filial del de Poblet, que ocupa el castell i la tinença de Benifassà. Al mateix temps, el noble aragonès Blasco d'Alagó reté de manera vitalícia Morella i tot el seu terme general – senyoriu que passarà a la corona després de la seua mort, entre 1240 i 1241 –, a més dels castells de Culla i les Coves. Per banda seua, l'orde del Temple aconseguix el castell de Xivert, el de l'Hospital ocupa el de Cervera i el de Calatrava obté el de Polpís, deixant per al rei l'enclau d'Ares i la vila de Peníscola, que inclou els llocs de Vinaròs i Benicarló (vegeu mapa 2)¹⁷.

¹⁶ El context bèl·lic fins la fi de la conquesta del regne el 1258 en J. Torró, "Guerra, repartiment i colonització", pp. 201-224.

¹⁷ Una anàlisi més exhaustiva del procés de repartiment de senyories i les transformacions posteriors en E. Guinot, *Feudalismo en expansión*, pp. 17-29.



Mapa 2: Els Ports i el Maestrat en el segle XIII

Una vegada repartit el territori entre els senyors, la colonització que en duen a terme de les zones rurals del nord del regne de València s'assenta sobre la creació d'una espessa xarxa de comunitats camperoles. Les antigues alqueries musulmanes, moltes d'elles despoblades quan arriben les tropes cristianes, perden la seua funcionalitat quan s'implanta el nou sistema social, polític i econòmic, i són substituïdes per comunitats veïnals que esdevenen les unitats principals d'enquadrament de la població¹⁸. Més encara,

¹⁸ Testimoni de la despoblació, almenys parcial, de determinades zones del nord valencià és la donació que el 1192 fa Alfons el Cast al mestre de l'orde de l'Hospital del llogaret de la Barcel·la, *qua sarraceni inhabitant*, per ocupar-lo una vegada haja

els musulmans que hi romanen han d'acceptar les noves condicions imposades pels conqueridors per incorporar-se al nou ordre polític, sent desplaçats a poc a poc dels seus llocs d'origen i concentrant la seua residència en unes poques moreries urbanes o aljames rurals¹⁹. L'hàbitat dispers anterior, propi de la societat andalusina, dóna lloc a la concentració de la població en centres de petita i mitjana entitat²⁰. Es configura, així, una trama de centres de població repartits en diversos senyorijs que constitueixen el teixit bàsic de l'estructura de poblament, per sota de les viles de Morella i Sant Mateu. És precisament en l'assentament de centenars de famílies i, sobretot, en la constitució dels centres rurals on es defineixen les traces de la nova societat i s'elaboren els marcs de referència comuns que estan a la base de la consciència col·lectiva de la pagesia.

En aquest context, l'eina que permet els senyors dur endavant el procés de colonització i de fundació de les comunitats rurals és la carta pobla, document que regula les condicions d'assentament dels colons²¹. A través d'aquestes escriptures, el senyor atorga a un conjunt de famílies un espai comú per viure – acotat per uns límits ben definits –, regula la distribució de les terres de cultiu i determina l'ús i les condicions d'accés als recursos naturals, que cedeix a la nova comunitat de pagesos. Així mateix, s'estipulen les rendes que els nous pobladors han de satisfer al senyor, tant de caràcter individual – censos sobre la terra, per exemple – com col·lectiu, encara que sovint els veïns poden gestionar en benefici propi alguns dels monopolis senyorials i també els ingressos procedents de la

estat conquistat el castell de Cervera, on se situa. Archivo Histórico Nacional (AHN), OO. MM., *Montesa*, carp. 479, doc. 11-R.

¹⁹ En el cas dels Ports i el Maestrat, només romanen petits contingents de població musulmana a les moreries de Xivert i Onda, així com a les alqueries del Molinell, un petit centre rural situat dins del terme de Culla, i Tales, dins del terme d'Onda.

²⁰ Per exemple, al castell de Cervera, en mans de l'Hospital, hi ha un total de nou comunitats rurals que tenen una població que oscil·la entre els 18 i els 40 focs en els anys posteriors a la conquesta. Per sobre seu, hi ha la vila de Sant Mateu, centre amb unes clares funcions urbanes que assoleix les 900 cases el 1320. V. Royo, "Senyors i llauradors", pp. 220, 225.

²¹ L'anàlisi i l'edició de les cartes pobles valencianes conservades en E. Guinot, *Cartes de poblament*.

primícia²². Gràcies a aquestes concessions, les naixents comunitats rurals obtenen uns mínims ingressos que cobreixen algunes de les necessitats col·lectives i, sobretot, poden desenvolupar una incipient administració local per fer-se càrrec de la gestió. Per últim, a través de les cartes pobla es dirimeix també l'exercici de la jurisdicció, en mans normalment del senyor o del rei, i es proporciona a les comunitats un marc legal de referència general per a la vida quotidiana, com ara el Furs de Saragossa o el Costum de Lleida, que progressivament seran substituïts pels Furs de València²³.

Amb tot açò, s'articulen unes determinades condicions de convivència i de veïnatge entre les distintes famílies instal·lades després de la conquesta que reforcen el sorgiment de ressorts d'organització comunitaris. Existeix un espai d'hàbitat comú, unes zones de treball compartides i altres d'aprofitament comunal que han de ser regides pel col·lectiu necessàriament, tot dins d'un territori ben delimitat a la carta pobla corresponent i que la comunitat assumeix com a propi. A més, tot aquell que habita dins dels límits del terme municipal comparteix amb la resta de veïns el pagament d'unes mateixes rendes i està sota les mateixes lleis. Es tracta d'aspectes que, tot plegat, contribueixen a assimilar el conjunt de veïns amb la comunitat i que li imprimeixen un sentiment de col·lectivitat i, en última instància, d'identitat. Tots els habitants d'un lloc s'identifiquen amb un territori, les partides en què està dividit, el centre urbà on tenen el seu lloc de residència, les càrregues que han de satisfer al senyor, l'adscripció jurisdiccional i un marc legal concret. Més encara, les cartes pobla institucionalitzen tots aquests trets i li atorguen un valor comunitari, perquè els beneficiaris són el conjunt de veïns que conformen un col·lectiu. Més enllà de les diferències locals, aquests documents esdevenen l'instrument jurídic que reconeix a la comunitat rural com una entitat col·lectiva, dotada

²² Per exemple, Blasco d'Alagó cedeix als nous habitants de la Salzadella els molins i els forns que es puguin construir al lloc sense rebre cap cens a canvi, mentre que també deixa en mans de la comunitat la primícia, renda eclesiàstica que els veïns han de destinar al manteniment de l'església local. V. Royo, "Terres i colons", p. 132.

²³ La substitució d'uns codis legals per l'altre no es farà sense enfrontaments entre senyors i pagesos, com es veurà més endavant.

d'una sèrie de drets comunals i un conjunt d'obligacions envers el senyor, així com també l'existència de deures per ambdues parts²⁴.

Aquest reconeixement té la seua plasmació en la creació de conceptes específics que atorguen una personalitat jurídica pròpia a les comunitats. En les cartes de poblament primerenques s'utilitzen els termes «concilium», «homines» i «hominium» per designar al col·lectiu de veïns²⁵. Ara bé, aquestes tres expressions són substituïdes més endavant per un altre mot, «universitas» o «universitat», que esdevindrà hegemònic en tot el regne de València per definir les comunitats, tant urbanes com rurals. Gràcies als privilegis concedits pels senyors respectius i, sobretot, per Jaume I i Pere el Gran durant la segona meitat del segle XIII, la universitat es configura com una institució que fa referència a la comunitat com col·lectiu, reuneix al conjunt de veïns que la componen i que tenen una sèrie de responsabilitats polítiques i fiscals per al manteniment del bé comú.

Establertes les seues bases jurídiques, la universitat també esdevé l'organisme polític per antonomàsia a nivell local. Seguint el model de la creació del municipi urbà a partir dels privilegis concedits per Jaume I a la ciutat de València el 1245, els centres rurals incorporen una organització de govern pròpia que els atorga un contingut polític²⁶. Al nord valencià, les primeres passes es produeixen en el mateix moment de la conquesta als llocs que reben cartes pobla atorgades a Fur de Saragossa, ja que aquest marc legal proporciona a les comunitats rurals una incipient organització municipal²⁷. Després

²⁴ Totes aquestes reflexions en E. Guinot, "La génesis de las comunidades campesinas", pp. 336-344.

²⁵ Aquests termes s'utilitzen junts o per separat, tot depenent de la tradició jurídica de cada territori. Així, als llocs poblats per nobles aragoneses la comunitat apareix esmentada normalment amb el concepte «concilium», mentre que a les zones colonitzades per nobles i eclesiàstics catalans, així com també pel rei, és més habitual l'utilització dels termes «homines» o «hominium». Una visió més exhaustiva de totes aquestes qüestions en *Ibi*, pp. 341-344.

²⁶ El cas de la ciutat de València en R. Narbona, *Valencia, municipio medieval*.

²⁷ A Culla, per exemple, el seu senyor, Guillem d'Anglesola, a través de la carta pobla de 1244 atorga als seus pobladors el dret d'elegir anualment entre els veïns un justícia, uns jurats «et omnes alios oficiales» per regir la comunitat. La carta pobla ha estat editada en E. Guinot, *Cartes de poblament*, pp. 177-179.

de la concessió reial feta a la ciutat de València, foren molts els senyors que atorgaren als seus vassalls una estructura de govern local²⁸. Per últim, ja el 1283, gràcies al privilegi de Pere el Gran les comunitats urbanes i rurals de tot el regne poblades per cristians incorporen un sistema municipal propi que s'assenta sobre una estructura semblat a la de la ciutat de València i que els permet gestionar amb cert grau d'autonomia els assumptes comunitaris²⁹.

La implantació progressiva del règim municipal al conjunt de viles i llocs del regne, tant de reialenc com de senyoriu, dota a les comunitats rurals d'uns ressorts organitzatius que serveixen per tractar tota mena d'afers comuns, com delimitar les zones de pastura, abastir de gra el lloc, sol·licitar un préstec o defensar els interessos de la comunitat davant d'altres veïnes. Per abordar totes aquestes qüestions, les autoritats locals tenen la capacitat d'elaborar cossos normatius d'aplicació local, que sovint són confeigits amb la connivència del senyor³⁰. Ja més endavant, al llarg del segle XIV, assumeixen també una sèrie de prerrogatives fiscals i jurisdiccionals, transferides pels senyors respectius, que són administrades des dels càrrecs de direcció política local i que els atorguen certa autonomia econòmica i judicial, ja que disposen de recursos financers per cobrir les necessitats pecuniàries del comú i algunes de les magistratures

²⁸ El 1266, els jurats i el Consell de la vila de Sant Mateu nomenen com a procurador seu a un frare de l'Hospital per a què els represente en el plet que els enfronta amb el comanador de les Coves, de l'orde de Calatrava. Per la seua banda, el 1270 el justícia de Vilafamés resol un contenciós entre dos veïns per la possessió d'unes terres, seguint l'opinió proporcionada pels jurats i els prohoms de lloc. Els dos exemples en E. Guinot, "La génesis de las comunidades campesinas", pp. 344-345.

²⁹ Aquesta estructura de govern està formada, a grans trets, per un justícia – funció judicial – i dos jurats – tasques executives i administratives –, a més d'altres càrrecs menors i també un òrgan deliberatiu i consultiu on es reuneixen tots els caps de família del lloc, el consell.

³⁰ Malgrat que els llibres d'establiments que es conserven per a les zones rurals del regne de València són del segle XIV, a ben segur que les comunitats en produïren des de la centúria anterior per regular el funcionament de la vida diària. Així, en una data tan primerenca com 1255, el castell d'Amposta, senyor del castell de Cervera, i la universitat de Canet lo Roig redacten un estatut que sanciona els robatoris de béns mobles, bous, ases, fruita dels arbres i la collita de cereals i vinya. E. Guinot, "La génesis de las comunidades campesinas", p. 347.

municipals tenen capacitat jurisdiccional en l'àmbit local. Així, doncs, les comunitats incorporen un conjunt de responsabilitats polítiques, econòmiques i judicials gestionades a través d'una estructura de govern que progressivament és assimilada pel veïnat, fins que s'articula una organització municipal sòlida perfectament integrada en l'imaginari col·lectiu.

Amb la constitució jurídica, legal i política de les comunitats rurals, els col·lectius pagesos obtenen un instrument de representació dotat amb un caràcter públic i individualitzat, capaç de defensar els interessos comunitaris i crear un sentiment identitari a recer seu. Amb el pas dels anys i la consolidació dels centres rurals, les comunitats ja no són solament la representació d'un conjunt de veïns concret, el que s'instal·la després de la conquesta, sinó que esdevenen organitzacions col·lectives de ple dret. Les universitats esdevenen entitats col·lectives articulades a partir d'una sèrie de drets i obligacions que hauran d'assumir les famílies que les integren i que gestionaran a través d'organismes de govern propis. És la pertinença a una comunitat, el gaudiment dels seus privilegis i l'obligatorietat de complir amb els seus deures allò que crea una consciència col·lectiva entre la pagesia, això sí, a nivell local.

Les comunitats rurals es consoliden a mesura que avança el segle XIII i, ja a la fi de la centúria, trasllueixen amb netedat a la documentació com centres poblacionals ben definits en la seua composició interna i articulats al voltant d'un conjunt d'interessos comuns. Entre octubre i desembre de 1294, els llocs que componen la trama del nou senyoriu del Temple al nord valencià acorden amb Berenguer Cardona, mestre de l'orde als països de la Corona d'Aragó, el pagament de les rendes que han de satisfer-li en concepte de «*cenis, peytis et questiis, serviciis et ademprivis*». Feia només un mes que Cardona havia rebut del rei els castells de Peníscola, les Coves i Ares, però en aquest curt espai de temps les universitats engeguen una negociació amb els representants senyorials que, finalment, cristal·litza en la consecució de distints pactes³¹. A ben

³¹ El setembre de 1294, Jaume II lliure al mestre del Temple la titularitat dels dits castells a canvi dels drets que l'orde posseïa a Tortosa. E. Guinot, *Feudalismo en expansión*, p. 28.

segur que, amb el canvi de senyor, els pagesos no volen veure incrementat el nivell de renda que ja pagaven abans i per això s'afanyen a assolir un acord amb el mestre de l'orde que, a més, contribueix a fixar les quantitats de diners que hauran de lliurar-li³². Cada lloc signa una «amicabilem compositionem» amb Cardona de manera particular i els encarregats de dur a terme les negociacions han estat els dirigents locals, els quals actuen en representació de la universitat³³. Així, doncs, a la fi del segle XIII les comunitats rurals disposen d'uns ressorts organitzatius sòlids a nivell local que els permeten defensar els interessos col·lectius i discutir amb el senyor l'establiment de les pautes que han de regir les relacions entre ambdues parts.

Més encara, els distints centres rurals formen part d'estructures territorials més amples i, en conseqüència, existeixen interessos comuns entre totes elles. El 1294, el mestre del Temple subscriu el pacte que estableix el pagament de les rendes al castell de Peníscola amb tres procuradors que actuen «sub honore homines de Paniscola et aldearum terminorum suorum», és a dir, els llocs de Benicarló i Vinaròs. Les tres comunitats s'integren dins del dit castell i negocien de manera conjunta amb el mestre, malgrat les diferències internes que puguen existir entre elles³⁴. Anys abans, el 1267, el bisbe de Tortosa hagué d'intervenir en la disputa que enfrontava els «homines omnium locorum terminorum Cervarie», sota domini de l'Hospital, amb els rectors de les seues parròquies per la percepció de

³² A través dels distints acords s'estipula que les sumes que cada any hauran de lliurar les universitats són: Ares, 1.400 sous; Peníscola – que inclou Benicarló i Vinaròs –, 1.000 sous; Albocàsser, 800 sous; la Salzadella, 500 sous; i les Coves de Vinromà, 500 sous. Totes les composicions en AHN, OO.MM., *Montesa*, llibre 542c, f. 61-65.

³³ En el cas d'Ares, els encarregats de dur endavant les negociacions són el justícia, el jurat i altres vuit prohoms en nom de la «universitatem dicti loci de Ares». Una vegada assolit el pacte, la resolució és aprovada per tots ells en «consilio convocato per vocem preconis et congregato in loco solito, ut in dicto loco est fieri consuetum». AHN, OO.MM., *Montesa*, llibre 542c, f. 64.

³⁴ De fet, els procuradors de les universitats són dos veïns de Peníscola i un altre de Benicarló. AHN, OO.MM., *Montesa*, llibre 542c, f. 61-62.

la primícia³⁵. Tots aquests llocs s'inserien en el castell de Cervera i compartien unes condicions força semblants que procedien de l'època de la conquesta. Existeixen, per tant, una sèrie d'interessos comuns entre les distintes comunitats rurals que integren les diferents entitats territorials i, en conseqüència, les universitats convergeixen en marcs d'actuació comuns que serveixen per vehicular les reivindicacions col·lectives. Més enllà del sentiment de pertinença a una comunitat, es forja una consciència comunitària que supera l'àmbit estrictament local i s'estén entre tots els pagesos que conviuen en un mateix espai sota unes determinades circumstàncies. Es tracta, en última instància, d'una identitat camperola que es defineix al llarg del segle XIV per la concreció d'aquests trets comuns i, sobretot, per l'oposició amb els centres urbans i el senyor.

Les aldees contra la vila

A partir de les bases establertes al segle XIII, les relacions socials al món rural s'articulen a través d'una dicotomia fortament acusada que marca l'esdevenir de les centúries posteriors. Es tracta de la contraposició de la ciutat i el camp, de les comunitats urbanes i les rurals, de les viles i les aldees. L'estructura de poblament del regne descansa sobre una espessa trama urbana que es consolida amb el pas dels anys. Per sota de la ciutat de València, existeix un atapeït conjunt de viles de petita i mitjana entitat que esdevenen els nusos principals en l'articulació del territori i serveixen per estendre les polítiques reials i senyoriales a les zones rurals del país. Aquestes viles encapçalen circumscripcions territorials amples – senyoriús o batlies de reialenc –, integrades per llocs o comunitats rurals que tenen una consideració jurídica inferior. Els centres urbans reproduïxen un conjunt de mecanismes de dominació sobre els llocs del seu entorn amb la intenció de drenar en benefici propi els

³⁵ Els rectors la reclamen com a pròpia i les autoritats locals se l'aproprien perquè, segons la carta pobla del castell de Cervera de l'any 1235, els havia estat concedida pel castellà d'Amposta. La disputa en E. Sánchez Almela, *El llibre de Privilegis*, p. 267-268. La carta pobla del castell de Cervera ha estat publicada E. Guinot, *Cartes de poblament*, pp. 111-113.

recursos humans i econòmics del món rural. La seua actuació troba, tanmateix, l'oposició de les comunitats pageses. Com s'ha vist, els centres rurals han madurat en la seua composició interna, han consolidat el seu sistema de govern i tenen capacitats suficients per fer-se càrrec de la gestió dels assumptes comunitaris, negant-se a acceptar el control polític, fiscal i jurisdiccional que pretenen exercir les viles³⁶. Sorgeixen, doncs, innumbrables lluites entre viles i llocs per l'exercici de les competències en l'àmbit local i comarcal, uns conflictes que serveixen per definir les relacions de dominació existents entre les parts, determinar la jerarquia que ocupen en l'estructura de poblament i, en última instància, forjar la identitat pagesa. L'enfrontament que manté la vila de Morella amb les aldees del seu terme general al llarg del segle XIV n'és un bon exemple³⁷.

El sentiment identitari de la pagesia que habita en les aldees de Morella naix, en bona mesura, de la seua oposició a la supremacia que pretén exercir la vila. Morella i les seues aldees conviuen en una comunitat constituïda ja en la carta pobla concedida pel noble aragonès Blasco d'Alagó el 1233³⁸. Al llarg del segle XIII, es defineix la seua caracterització gràcies al seguit de concessions que efectuen Jaume I i Pere el Gran, fins que s'articula de manera definitiva el 1303, després de la incorporació de Vilafranca. Esdevé aleshores una batlia que es converteix en el principal baluard del reialenc a la zona septentrional del regne³⁹. Es conforma, així, una entitat política i territorial que està encapçalada per la vila de Morella i que engloba un conjunt de comunitats rurals situades sota domini del centre

³⁶ Una visió més detallada de les estratègies de dominació posades en pràctica pels centres urbans sobre el món rural en F. Garcia-Oliver, "La ciutat contra el camp", pp. 539-558.

³⁷ Un estudi més acurat d'aquest conflicte en V. Royo, "Los conflictos políticos". Es produeix un enfrontament força semblant entre la vila de Peníscola i els llocs de Benicarló i Vinaròs, situats dins del seu terme general, que ha estat analitzat en E. Guinot, "La lluita per la creació dels municipis medievals", pp. 181-196.

³⁸ E. Guinot, *Cartes de poblament*, pp. 89-91.

³⁹ La vila de Morella i les comunitats del seu terme romanen sota la titularitat de Blasco d'Alagó fins la seua mort, datada entre 1240 i 1241, quan passen a mans de la corona. V. Garcia Edo, "Blasco de Alagón", p. 383. L'estructura de la batlia de Morella en C. Rabassa, *Conjuntura econòmica*, pp. 247-347.

urbà⁴⁰. Al seu interior, Morella se situa al capdavant d'un terme particular integrat per nou centres rural petits que tenen la consideració jurídica de «carrers» i que estan sota la dependència absoluta de les autoritats urbanes⁴¹. Així mateix, la vila encapçala un terme general compost per nou comunitats rurals, Olocau, Forcall, la Mata, Cinctorres, Portell, Castellfort, Vilafranca, Catí i Vallibona, que tenen la consideració jurídica d'«aldea». Totes elles tenen un terme municipal propi i incorporen progressivament una sèrie de competències que pretenen exercir a l'àmbit local, encara que supeditades a la vila en els principals aspectes polítics, fiscals i jurisdiccionals.

⁴⁰ Es tracta d'un model que ja havia estat assajat al sud aragonès i que posteriorment és importat al regne de València amb la finalitat de consolidar el poder reial. Es pot veure, per exemple, el cas de Xàtiva en F. Aparisi – N. Rangel – V. Royo, *Xàtiva en temps de Jaume I*, pp. 62-69.

⁴¹ El 1233, els carrers de Morella són: Herbés, Ortells, Palanques, Sorita, la Todolella, Villores i Xiva, mentre que s'hi afegeixen Saranyana i Salvassòria uns anys després. Es tracta de petites comunitats rurals sense personalitat jurídica i dependents de les decisions preses pels òrgans polítics de la vila. En conseqüència, difícilment poden desenvolupar una consciència col·lectiva pròpia i tampoc no comparteixen el sentiment identitari de les aldees, per les diferències que els separen.



Mapa 3: La comunitat d'aldees de Morella

A la fi del segle XIII, l'estructura social i política de la vila i les aldees ha assolit un nivell de maduració suficient com per a crear interessos contraposats entre l'una i les altres. Mentre Morella intenta consolidar les seues prerrogatives sobre les aldees, aquestes lluiten per desprendre's del domini de la vila. Ambdues parts mantenen posicions enfrontades sobre l'exercici de les distintes competències, dirimides en un conflicte que esclata el 1292 i finalitza el 1412, després de la derrota de les aldees en la guerra civil de l'Interregne. Durant tot aquest temps, les aldees esgrimeixen tres arguments que articulen una ideologia col·lectiva. En primer lloc, reclamen que l'exercici de la jurisdicció criminal estiga en mans dels oficials locals – ja detenen la civil – i no del justícia de Morella. També sol·liciten l'autonomia fiscal, és a dir, no haver de contribuir en les despeses

particulars de la vila i fer-ho de manera individual en els impostos reials. Per últim, defensen la seua participació activa en els òrgans de decisió col·lectius de la comunitat, ja que també són part integrant de ple dret per la seua condició jurídica i, per tant, deuen intervenir en el repartiment de les càrregues fiscals, la gestió del pressupost comú i l'elaboració de les lleis que regeixen la vida diària de tots els veïns de la comunitat⁴².

Aquestes tres reivindicacions són compartides per totes les aldees i els confereixen una certa coherència a través del temps. Al seu recer, les aldees creen una ideologia col·lectiva que supera els límits estrictament locals, es transmet de generació en generació i articula el sentiment identitari dels seus habitants en la seua lluita amb Morella. Bona prova d'açò és que les aldees sempre formen un bàndol unitari, perfectament definit, i això malgrat que la Mata deixa de ser aldea el 1355 i, per tant, es desvincula de les peticions realitzades per la resta de comunitats rurals, mentre que Catí és un lloc de senyoriu i, ja el 1374, és adquirit per Morella⁴³. Durant tot el segle XIV, les aldees es mostren unides contra Morella i només existeixen alguns moments de desacord entre elles⁴⁴.

⁴² Totes aquestes tasques estaven en mans dels jurats de Morella, els quals s'ocupaven del govern diari de la vila i dels llocs del seu terme particular, però també de l'administració de tots els assumptes que afectaven a les aldees, sense comptar amb la seua representació. V. Royo, "Los conflictos políticos".

⁴³ En efecte, la Mata deixa de ser aldea el 1355, quan es converteix en carrer de Morella a causa dels deutes contrets amb la vila, mentre que, des de 1271, Catí està en mans d'una família pertanyent a la petita noblesa local, els Castellà, fins que el 1374 els jurats de Morella compren l'aldea i la vila esdevé senyora del lloc. Açò no impedeix que Catí prenga iniciativa pròpia i aparega sempre al costat de les aldees per reivindicar els seus drets particulars. Ambdós casos en J. Eixarch, *La independència de las aldeas*, p. 69; i en J. Puig, *Historia breve y documentada*, p. 102.

⁴⁴ El primer es produeix el 1326, quan Forcall protesta contra Morella i la resta d'aldees perquè no la recolzen en el plet que manté amb el monestir de Sigena, senyor de Villores, encara que finalment les aldees fan causa comuna amb Forcall. L'altre arriba ja als anys noranta del Tres-cents, quan Catí pacta amb Morella la normalització de la seua situació després de convertir-se la vila en senyora del lloc i es desvincula de la resta aldees. Aleshores, la denuncien per alguns fraus en la seua contribució a les despeses originades en la batalla legal anterior a 1389. El primer cas en J. Eixarch, *La independència de las aldeas*, p. 64; el segon en J. Puig, *Historia breve y documentada*, pp. 112-118.

Disposen, a més, de determinats mecanismes per canalitzar les seues protestes i intentar modificar la relació de forces amb Morella. D'una banda, les aldees es reuneixen periòdicament en assemblees col·lectives on acudeixen els representants de cada comunitat per exposar la situació que travessa cada lloc, fer saber als altres els interessos que tenen en cada moment concret, donar a conèixer les possibilitats d'actuació de què disposen i, tots plegats, planificar una estratègia comuna⁴⁵. De l'altra, des de 1292 els representants de les aldees poden acudir a les sessions del Consell Comú, és a dir, a les reunions del consell de la vila de Morella en què es tracten qüestions d'interès comú. Malgrat que mantenen en tot moment una posició clarament secundària – les reunions es poden celebrar sense la seua presència i entre totes elles només tenen un únic vot –, obtenen un escenari per fer les seues reivindicacions, dur a terme actes de pressió i de resistència i mostrar el seu descontentament, a més de participar de manera activa en el repartiment de les càrregues fiscals, la confecció dels pressupostos comuns i l'elaboració de les ordenances.

La conseqüència d'aquesta confluència de les aldees és que aconseguen ordinar una estratègia col·lectiva molt coherent per dur endavant la lluita amb Morella al llarg de tot el segle XIV. De fet, es tracta d'un conflicte que discorre majoritàriament per la via legal i açò ocorre sobretot per la postura que adopten les aldees⁴⁶. Els centres rurals prefereixen la negociació a les armes, ja que és la forma més adient per dur a bon port les seues pretensions⁴⁷. Mentre la vila de Morella apel·la a la seua supremacia i acudeix al monarca per

⁴⁵ De fet, el dret de reunió de les aldees és un dels principals aspectes que ataca la vila de Morella i són constants les peticions que realitza als distints monarques per prohibir l'associació de les comunitats rurals, conscient de què és ací on es fonamenta la seua resistència.

⁴⁶ En els cent vint anys de conflicte, només es produeix un enfrontament armat, en el context de la guerra civil de l'Interregne (1410-1412). J. Miralles, "Guerra civil en terres de Morella", pp. 77-86.

⁴⁷ Durant aquest període es produeixen un total de 26 documents, molts d'ells d'una extrema complexitat jurídica i processal, dividits així: dos composicions, quatre sentències arbitrals i altres vuit reials, a més d'existir dotze manaments dels distints monarques en relació als plets que mantien vila i aldees. Existeix una relació de bona part de la documentació produïda al llarg del conflicte en J. Sánchez Adell, "La Comunidad de Morella", pp. 93-97.

sancionar la validesa del seu poder, les aldees prenen el camí de la negociació i la resolució dels contenciosos a través de pactes, concòrdies i arbitratges. Defugen sovint la justícia reial, perquè saben que han estat els monarques els que han afavorit la preeminència de la vila i els seus tribunals s'erigeixen en defensors de la tradició legal i jurídica. En canvi, són conscients que poden traure més profit a través dels acords amb l'oligarquia urbana i, per això, amb freqüència les decisions reials són posteriorment discutides pels representants de la vila i les aldees, tot amb la finalitat d'establir el marc de relacions més adient als interessos de cada part⁴⁸.

Com s'ha dit, l'enfrontament s'inicia el 1292 i, tot seguit, s'obri una primera etapa que s'allarga fins 1358. Malgrat que durant aquest període les principals reivindicacions de les aldees romanen encara desateses, una sentència arbitral de 1330 estableix un primerenc ordenament de la comunitat on les aldees obtenen un mínim reconeixement de les seues capacitats i, així, comencen a introduir-se en els afers comunitaris⁴⁹. Es ratifica també el seu dret de reunió per tractar els assumptes comuns i, a mesura que avança el segle XIV, les comunitats rurals assoleixen una solidesa institucional, social i econòmica que prompte es tradueix en una ampliació de les seues competències i en el reforç de la identitat col·lectiva.

A causa de les necessitats pecuniàries de la hisenda reial per la guerra amb Castella (1356-1375), el 1358 Pere el Cerimoniós emet una sèrie de privilegis que sancionen bona part de les peticions de les aldees⁵⁰. A través d'ells, el monarca separa a les aldees del terme

⁴⁸ Es tracta d'una tònica que es repeteix mentre la corona no adopta una postura autoritària en favor de la vila, com ocorre a partir de 1369. Així, doncs, la sentència reial de 1292 és completada per una composició signada entre les parts el 1306; mentre que les disposicions fetes per Pere el Cerimoniós el 1358 són corregides per dues sentències arbitrals, el 1361 i el 1367.

⁴⁹ Gràcies a la sentència arbitral de 1330, aconsegueixen participar en l'establiment de les càrregues fiscals i s'introdueixen de ple en el Consell Comú. Tanmateix, la jurisdicció criminal continua en mans del justícia de Morella, han de seguir contribuint amb la vila en les despeses particulars i col·lectives, i no se'ls reconeix encara una capacitat fiscal i econòmica pròpia. J. Sánchez Adell, "La Comunidad de Morella", pp. 126-131.

⁵⁰ Consecucions que tenen un cost de 60.000 sous per a les aldees, testimoni de la capacitat organitzativa i econòmica dels centres rurals.

general de Morella i les constitueix en entitats autònomes dins de la comunitat, encara que amb el manteniment de certs punts en comú⁵¹. El seu contingut és precisat amb deteniment en dues sentències arbitrals posteriors, promulgades el 1361 i el 1367, documents d'una gran complexitat jurídica i processal que esdevenen la base de la regulació del marc de relacions entre Morella i les aldees en els anys posteriors⁵².

Tanmateix, finalitzada la fase més crítica de la guerra amb Castella, el monarca decideix recuperar el recolzament de les viles reials i procedeix a anul·lar la «separació» i totes les consecucions obtingudes per les aldees en els anys precedents. A través d'una doble sentència emesa el 1369, Pere el Cerimoniós revoca tots els documents anteriors i estableix que el règim imperant d'ara endavant entre Morella i les aldees siga l'establert en la sentència arbitral de 1330. A banda de les mesures concretes, el monarca recorre a un llenguatge que, com a mínim, és feridor per a les aldees. Els dos laudes són una lloança constant de Morella i es presenten com una redempció del «tort e perjudici» sofert per la vila⁵³. Més encara, el Cerimoniós argumenta en el primer d'ells que, «com segons fur e bona rahó, no sia leguda cosa que ls membres se pertesquen del cap e sia notori que la dita vila de Morella és cap de totes les dites aldees e de tot lo terme general de aquella e dels habitants en aquella», aleshores «les dites aldees e habitants en aquelles són e deuen ésser membres, part e carrés de aquella». El

⁵¹ Així, reconeix la validesa dels òrgans de govern locals, atorga a les aldees la possibilitat d'elaborar una legislació pròpia i les eximeix de contribuir en els despeses particulars de la vila, encara que es manté la contribució conjunta en els impostos reials i l'exercici de la jurisdicció criminal als pobles roman en poder del justícia de Morella.

⁵² Tots aquests documents en J. Sánchez Adell, "La Comunidad de Morella", pp. 133-162.

⁵³ Serveix com a exemple aquest extracte de l'encapçalament d'una de les sentències, on el Cerimoniós justifica la seua acció perquè és de «gran interés (...) que la dita vila de Morella no sia perjudicada ni aminuïda de sa honor, com sia vila insigne, notable e assenyalada pus que nenguna del regne, com meresqua honor e favor per sa noblea e insignitat per los bons servis que ha fets en temps passats e fa e farà, Déus volent, no merex ésser deteriorada ni aminuïda de sa honor e prerogativa». *Ibi*, p. 163.

monarca utilitza la figura del cos orgànic per representar a la comunitat d'aldees de Morella i, gràcies a ella, inclou dos arguments que fan trontollar els fonaments de la resistència pagesa. D'una banda, declara que les aldees tornen a la «universal e general contribució d'aquella vila» i, per tant, deixen de ser entitats autònomes, amb tot el que això comporta. De l'altra, empra els mots «part» i «carrés» per referir-se a elles. A banda del menyspreu que du implícit, això suposa una rebaixa en la seua condició jurídica, situant-les al mateix nivell que els llocs del terme particular i, en conseqüència, perdent totes les prerrogatives que els corresponen als centres considerats jurídicament «aldees» o «llocs» segons les lleis del regne⁵⁴.

Les protestes de les aldees no triguen en arribar i aconsegueixen l'emissió d'un tercer document també el 1369. Si bé només obtenen una relaxació dels amples poders atorgats a la vila, aquesta nova declaració utilitza un llenguatge més condescendent amb elles i, sobretot, rectifica un dels punts més greus per a la consciència camperola. Les aldees aconsegueixen modificar la clàusula en la que apareixen «axí com a part e carrers de la vila de Morella, de la qual cosa los síndichs de les dites aldees se rancuraven», de manera que s'interpreten «aquelles paraules ésser no posades e per no contengudes en la sentència e no haver efficàcia ni valor»⁵⁵. Més enllà de les repercussions jurídiques que podia tenir aquest canvi de nomenclatura, al darrere de la defensa del manteniment de la condició hi ha la defensa de la identitat pagesa, greument atacada amb la modificació de l'estatut de les comunitats. En efecte, un dels fonaments de la consciència col·lectiva de les aldees es troba precisament en la seua constitució, ja que li aporta un marc legal concret per canalitzar les reivindicacions comunitàries. Els seus habitants se senten veïns de cadascuna de les aldees i és la conjunció d'aldees la que conforma el terme general de la comunitat. Per sota seu, hi ha els carrers, integrats al terme particular de Morella i, per

⁵⁴ *Ibi*, p. 164. La importància del llenguatge en la batalla legal que mantenen els pagesos en la defensa dels seus drets ha estat posada de manifest en I. Alfonso, "Lenguaje y prácticas de negociar", pp. 45-64.

⁵⁵ J. Sánchez Adell, "La Comunidad de Morella", p. 174.

tant, fora de l'imaginari col·lectiu dels camperols de les aldees. Per sobre, hi ha la vila, «cap de totes les dites aldees», segons les paraules del Cerimoniós. Així, doncs, les aldees se situen en un lloc concret de la jerarquia de la comunitat que els atorga una singularitat i serveix de referent comú per al sentiment identitari.

Esgotada la via de la negociació amb Morella i exhaustes econòmicament per la intensa batalla legal duta en l'última dècada – que coincideix amb els primers desajustaments provocats per les caresties i les epidèmies –, les aldees abandonen momentàniament les seues reivindicacions, fins que reprenen la iniciativa deu anys després. Ja a partir de 1387 acudeixen a les corts generals de la Corona d'Aragó que se celebren entre Montsó i Saragossa per entrevistar-se amb el nou rei, Joan I. El monarca escolta les seues peticions i el 1389 emet una nova sentència que esdevé la base definitiva en l'ordenament de la comunitat d'aldees de Morella fins la seua desaparició en 1691.

El nou laude pren com a base el contingut de les sentències de 1361 i 1367. Així, doncs, les aldees recuperen bona part de les competències que els havien estat atorgades i, a la fi del segle XIV, assoleixen una posició en l'estructura de poblament que s'adequa a la seua constitució social, política i econòmica⁵⁶. Tanmateix, la sentència de Joan I incorpora dues clàusules que sotmeten definitivament a les aldees al domini de Morella i destrueixen les esperances forjades per la ideologia pagesa. D'una banda, declara que l'exercici de la jurisdicció civil i criminal dels termes particular i general roman en poder del justícia de Morella, però les aldees poden elegir anualment un justícia que ha de jurar el seu càrrec davant de l'oficial urbà «en senyal de superioritat» i es deu intitular «justícia per lo justícia de Morella». És a dir, l'oficial local esdevé una mena de delegat del magistrat de Morella i, a través de la seua intitulació, es mostra el domini de la vila sobre les aldees. Una dominació que, en última instància, Joan I ratifica a les primeres línies del text dispositiu de la sentència, quan diu que les aldees «són

⁵⁶ La caracterització d'una de les aldees, Vilafranca, a la fi del segle XIV en V. Royo, *Estratègies econòmiques i reproducció social*.

constituïdes dins terme general» de Morella i, per tant, deuen assumir totes les ordres que arriben des de la vila⁵⁷.

Amb açò, les il·lusions de les aldees s'esvaeixen. En els anys posteriors, intenten modificar la situació a través de la via legal i judicial, però els seus esforços són inútils. Els tribunals desestimen les seues al·legacions i, ja el 1403, Martí l'Humà atorga la condició de fur a l'ordenament jurídic establert el 1389⁵⁸. Arribat el moment, les aldees no tenen altre remei que prendre les armes i s'enfronten a Morella durant la guerra civil de l'Interregne. La seua derrota ofereix a la vila, recolzada pel nou monarca, la possibilitat de castigar als insurrectes. Els imposen fortes multes per la rebel·lió i els principals dirigents de les aldees, aquells que havien dirigit la lluita en els últims anys, són foragitats. Es tanca, doncs, el conflicte que havien mantingut ambdues parts des de la fi del segle XIII i, a causa també de la greu crisi social i econòmica que travessa tot el nord del regne de València, les reivindicacions de les aldees s'aturen fins ben entrat el segle XVI.

Al llarg de tota la disputa, els centres rurals han madurat en la seua composició interna i han obtingut determinades parcel·les de poder a l'àmbit local que els han permès gestionar amb solidesa els assumptes propis. La lluita ha estat canalitzada per un conjunt de mecanismes d'actuació comuns i, sobretot, per una consciència col·lectiva forjada al caliu de dues idees principals: la pertinença a la comunitat d'aldees – definides cadascuna d'elles com centres poblacionals amb unes condicions jurídiques concretes i compartides amb la resta – i l'oposició a la vila de Morella. Aquets són els dos fonaments bàsics de la identitat pagesa a la comarca dels Ports, un sentiment identitari que s'elabora durant el segle XIV i perdura en l'imaginari col·lectiu dels habitants de les aldees, que continuen

⁵⁷ La sentència ha estat editada en A. Monfort, *Historia de la real villa*, pp. 317-329.

⁵⁸ Així, el règim de la comunitat d'aldees de Morella obté la màxima consideració jurídica i es crea una situació que només pot ser revocada o modificada a través d'una disposició del mateix rang, és a dir, un acte de cort o un fur. Ara bé, les aldees estan excloses de la seua elaboració, ja que la vila es reserva en exclusiva la participació en corts. La promulgació de la sentència com una de les lleis del regne en G. Colón – A. Garcia, *Furs de València*, vol. VI, p. 33.

enfrentant-se a Morella fins obtenir la separació definitiva de la vila el 1691.

Camperols i senyors

Juntament amb l'oposició dels camperols als centres urbans, la identitat col·lectiva al món rural es construeix també a partir de la contraposició amb el senyor. Si la comunitat d'aldees de la vila de Morella és el principal baluard del reialenc al nord valencià, l'orde de Santa Maria de Montesa esdevé titular d'un dels dominis senyorials més extensos de tot el regne, concentrat a la comarca del Maestrat. Després de la conquesta, el territori septentrional valencià és repartit per Jaume I entre els distints ordes militars que havien participat en les accions bèl·liques. Es configura, aleshores, un mapa polític complex i fragmentat en diversos castells, a l'interior dels quals es forja una incipient consciència col·lectiva que pren forma a mesura que es consolida el poblament a la zona⁵⁹. Tanmateix, es tracta encara d'una identitat pagesa amb un caràcter eminentment local, ja que difícilment traspasa els límits del senyoriu corresponent. Així mateix, a la fi del segle XIII tampoc no ha adquirit la solidesa necessària per configurar un discurs unitari capaç de fer front al senyor de manera col·lectiva dins de la pròpia entitat territorial⁶⁰. Tots aquests entrebancs se superen al llarg de la centúria posterior, gràcies a la creació d'un marc comú de convivència per a les distintes comunitats rurals, com és senyoriu de l'orde de Montesa.

Després de la desaparició de l'orde del Temple el 1307, el rei Jaume II es nega a transferir els béns que els templers posseïen al regne de València a l'orde de l'Hospital a fi d'evitar el seu enfortiment. En conseqüència, impulsa la creació d'un orde militar exclusiu del regne que dispose d'una ampla base territorial i siga un

⁵⁹ En aquest sentit, només cal recordar l'actuació conjunta que el 1267 protagonitzen les universitats del castell de Cervera davant els rectors de les parròquies dels pobles pel cobrament de la primícia. Vegeu nota 33.

⁶⁰ El 1294, les universitats dels castells de Peníscola, les Coves i Ares negocien de manera individual amb el mestre del Temple l'establiment de les rendes que han de pagar d'ara endavant. Vegeu nota 30.

aliat fidel als projectes de la corona. El 1317-1319, naix l'orde de Santa Maria de Montesa, que agrupa els senyorijs pertanyents al Temple – els castells de Xivert, Peníscola, les Coves, Culla i Ares – i l'Hospital – els castells de Cervera, Vilafamés i Onda – al territori valencià, concentrats majoritàriament a les comarques septentrionals⁶¹. Es conforma, així, una de les entitats senyoriales més extenses de tot el regne que serveix també per atorgar una coherència política a un bast territori compost per una espessa xarxa de comunitats rurals amb una base social i econòmica força homogènia⁶². El nou senyoriu es divideix en comandes o finences que respecten l'antiga articulació en castells. Hi ha, per tant, una continuïtat en l'organització del territori que afavoreix el desenvolupament de la consciència pagesa dins de marcs de referència amb una llarga tradició, ben assimilada a l'imaginari col·lectiu. De fet, a l'interior de cadascuna de les comandes es consoliden els aparells polítics i organitzatius que canalitzen les demandes comunitàries i expressen el sentiment col·lectiu.

El 1330, els representants de les «universitats dels lochs dins les finences de Culla e de les Coves e d'Ares» són convocats per Bernat de Montsonís, comanador major de Montesa, i es reuneixen en «consilio» a l'església d'Albocàsser. El frare els presenta una lletra del mestre Pere de Tous on els exhorta a abandonar els Furs d'Aragó, que mantenien des de l'atorgament de les cartes pobla, i adopten els Furs de València com a enquadrament legal únic⁶³. Poc després de l'emissió de la jurisdicció alfonsina, que pretenia consolidar la territorialitat dels Furs de València, Alfons el Benigne es dirigeix al mestre de Montesa per forçar-lo a convèncer als seus vassalls

⁶¹ Més al sud, completen el senyoriu de Montesa Montcada, Montroi, Silla, Sueca, Montesa i Perputxent. Les bases territorials de l'orde en E. Guinot, *Feudalismo en expansión*, pp. 169-170.

⁶² Al capdavant del conjunt de comunitats rurals se situa la vila de Sant Mateu, convertida en capital del senyoriu i lloc de residència dels mestres. Sant Mateu esdevé un centre que desenvolupa funcions urbanes i estén el seu domini almenys sobre els llocs de la comanda de Cervera, suscitant una oposició semblant a la que les aldees duen a terme contra Morella.

⁶³ E. Díaz Manteca, "Notes documentals", pp. 109, 113-115.

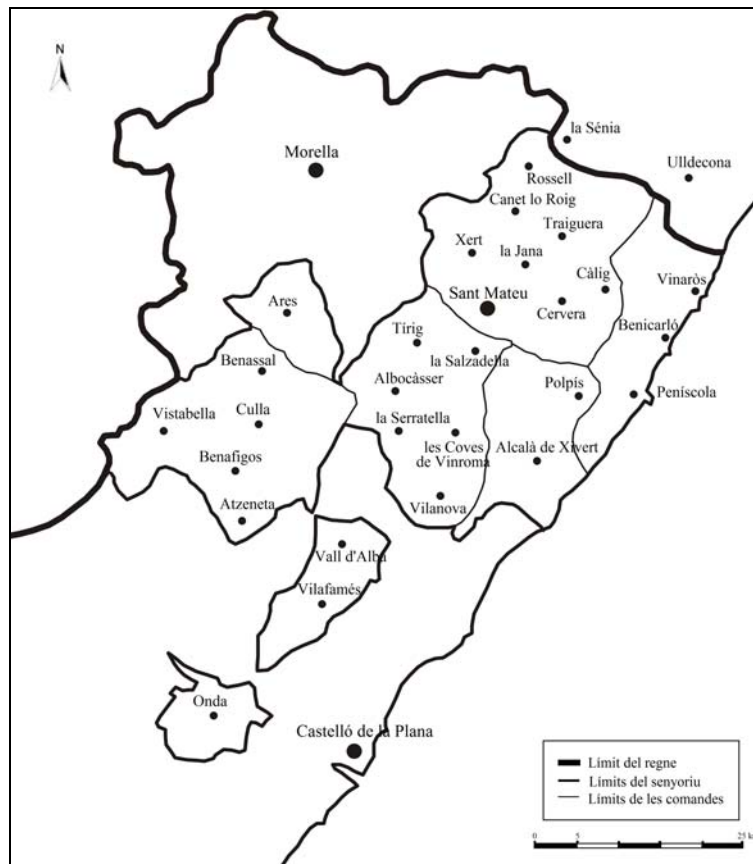
d'acceptar les lleis del regne⁶⁴. El problema foral havia començat uns anys abans, el 1326, quan l'anterior mestre de Montesa, Arnau de Soler, i el rei Jaume II havien intentat aconseguir el dret d'apel·lació als llocs poblats amb els Furs d'Aragó. Segons aquesta normativa, els habitants d'aquests pobles tenien dret de recórrer al Justícia d'Aragó o al Salmedina de Saragossa les sentències emeses per la justícia senyorial i açò suposava una ingerència jurisdiccional que ni els monarques ni els mestres de Montesa podien permetre. S'inicia aleshores una batalla entre la corona, els mestres i les comunitats rurals per l'aplicació d'un codi legal o altre que vehicula el sentiment identitari de la pagesia, sobretot entre les comunitats de la tinença de Culla. Els pobladors d'aquesta comanda defenen el manteniment dels Furs d'Aragó perquè era el règim jurídic que els havia estat concedit en el moment de la conquesta als seus avantpassats i, a més, els ofería la possibilitat d'escapar a la justícia senyorial o reial. Així mateix, el prenen com un signe de singularitat i de distinció respecte a la resta d'universitats valencianes que contribueix a forjar un sentiment identitari. Més encara, l'atac als drets i les bases jurídiques del camperolat origina un conflicte amb els mestres que s'allarga durant tot el segle XIV i, en conseqüència, vehicula l'oposició a la senyoria⁶⁵.

Aquesta continuïtat de la disputa atorga a les comunitats rurals l'escenari i els mecanismes necessaris per fer madurar la consciència col·lectiva. De fet, la situació es reproduïx quasi exactament igual el 1347. Poc després de la crida feta per la ciutat de València a la resta de viles i llocs del regne per recolzar la seua causa contra Pere el Cerimoniós, Pere de Tous, mestre de Montesa, s'adreça als representants de les universitats de la tinença de Culla per exigir-los que no signen la Unió i es mantinguen fidels a la causa reialista. Els

⁶⁴ Tanmateix, els seus esforços són inútils perquè només Atzeneta sembla realitzar el canvi el 1331, mentre que la resta de llocs adopten els Furs de València únicament de manera nominal. P. E. Barreda, "La qüestió foral", pp. 33-45. Una anàlisi més detallada de la jurisdicció alfonsina i les seues repercussions per a la consolidació de la territorialitat dels Furs de València en S. Romeu, "Los fueros de Valencia", pp. 75-115.

⁶⁵ Un seguiment de l'enfrontament per les apel·lacions de la tinença de Culla en P. E. Barreda, "Pere II de València", pp. 565-580.

síndics, reunits a Benassal, li fan saber que, pel moment, no s'han pronunciat, però «la dita ciutat [de València] e los de la Unió de aquella se offeren aparellats de fer e tornar» als pobles de la tinença «los furs e privilegis als quals (...) foren e són poblats e dels quals, sens justa raó, són estats despullats» des de 1343⁶⁶. Reclamen, per tant, que se'ls tornen els Furs d'Aragó i, així, es mantindran units al rei. De no fer-ho, recolzaran la causa unionista, que és el que finalment succeeix⁶⁷.



Mapa 4: El senyoriu de l'orde Montesa al Maestrat

⁶⁶ Aquest any, Pere el Cerimoniós havia venut a carta de gràcia a Pere de Tous els drets d'apel·lació de la tinença de Culla, les cenes de Borriana i la jurisdicció criminal de Sueca, Onda, Vilafamés, Montroi i Perputxent a canvi de 80.000 sous. *Ibi*, p. 567.

⁶⁷ La reunió dels síndics de la tinença de Culla i el representant senyorial en E. Díaz Manteca, "Notes documentals", pp. 115-117.

A ben segur que la resta de llocs del Maestrat duen a terme reunions semblants, primer entre ells i tot seguit amb els representants del mestre per sol·licitar determinades concessions a canvi de recolzar el bàndol reial. A mitjan segle XIV, les comunitats rurals disposen d'una capacitat organitzativa que els permet gestionar els assumptes col·lectius i fer front comú contra el senyor. L'àmbit d'aquesta actuació comunitària se circumscriu encara al territori de les comandes o les tinences i no s'articula com una reivindicació unitària a tot el senyoriu. De fet, mentre bona part de les comunitats rurals s'alcen en armes contra el senyor durant la guerra de la Unió (1347-1348), els llocs de la comanda de Cervera es mantenen al costat del mestre i només la vila de Sant Mateu sembla haver pres part en la causa unionista⁶⁸. En aquest cas, la rivalitat entre les comunitats rurals del castell de Cervera i la vila de Sant Mateu ha pesat més en la consciència pagesa i pot explicar la seua dissidència respecte a la resta del camperolat del Maestrat.

A banda d'aquesta excepció, que respon a un altra lògica, la majoria dels habitants dels centres rurals aprofiten la situació de rebel·lió general, promoguda des de la ciutat de València contra la política autoritària de Pere el Cerimoniós i estesa a bona part del regne, per oposar-se al mestre de Montesa, un dels principals defensors de la causa reialista, i plantejar un conjunt de reivindicacions que podien transformar la relació existent entre senyor i vassalls⁶⁹. L'estratègia planificada durant dècades per les comunitats rurals i duta a terme a través de la via legal pot rebre ara una bona empenta, si s'aconsegueix la victòria i els pagesos estan en disposició de negociar amb el mestre una modificació de les condicions del vassallatge. Tanmateix, la derrota del bàndol unionista i, per extensió, de les comunitats rurals del Maestrat té les conseqüències contràries.

Sufocada la revolta el desembre de 1348, el mestre de Montesa obté del rei la capacitat de castigar als seus vassalls pel suport a la

⁶⁸ En efecte, les comunitats del castell de Cervera queden exemptes de contribuir en les cises que el mestre imposa a la resta de llocs del senyoriu com a recompensa pel seu recolzament. Juntament amb elles, sembla que també es posen del costat del mestre els musulmans de Xivert i els veïns de la Serratella. *Ibi*, pp. 99-100.

⁶⁹ La participació del mestre de Montesa en *Ibi*, pp. 95-97.

«detestable confederació e unió malvada de la ciutat e regne de València»⁷⁰. Pere de Tous imposa penes monetàries força elevades a cada comunitat, tant per la rebel·lió conjunta com per obtenir el perdó dels personatges més actius en la revolta⁷¹. També obté un privilegi del Cerimoniós per cobrar cises sobre els productes de primera necessitat durant dotze anys a tots els llocs del seu senyoriu, a canvi del lliurament al rei de la tercera part de tot allò recollit⁷². Per últim, decreta que els llocs dels castells de Culla i les Coves li hauran de cedir d'ara endavant la meitat dels ingressos procedents de la primícia – renda que percebien íntegrament els consells locals – i, els que no ho hagen fet encara, hauran de renunciar als Furs d'Aragó i jurar els de València⁷³.

Les mesures no comporten un enduriment excessiu de les condicions de vassallatge, però sí suposen una sagnia econòmica que ofega les finances municipals de bona part dels llocs i, a més, anul·len una de les reivindicacions de les comunitats de la tinença de Culla, com és el manteniment de la singularitat en la tradició legal. A açò s'afegeixen els primers desajustaments provocats per les caresties i les epidèmies, que comencen a sacsejar tot el nord valencià de manera periòdica i marquen l'inici d'una regressió econòmica i demogràfica que s'allarga fins ben entrat el segle XVI⁷⁴. Tanmateix, els efectes de la crisi són encara conjunturals – no assoleixen una tendència clarament negativa fins els anys vint del segle XV – i les comunitats rurals maduren al recer de les exigències del mestre. En efecte, els llocs han de desenvolupar una administració capaç de fer

⁷⁰ Pere de Tous aconsegueix la cessió el 10 de març de 1349 a canvi del pagament de 120.000 sous. Això sí, el rei li prohibeix expressament introduir qualsevol «ius novum» en la seua relació amb els vassalls. *Ibi*, pp. 100, 122-123.

⁷¹ Entre les multes generals i les redempcions personals, el mestre recull un total 325.000 sous, quasi el triple del que havia pagat al rei per obtenir la potestat de castigar els seus vassalls. *Ibi*, p. 105.

⁷² *Ibi*, pp. 101, 119-122.

⁷³ Alguns llocs ja ho havien fet abans, com les Coves (1322), la Salzadella (1323), Tírig (1323) i Vilanova d'Alcolea (1327). Els que canvien el marc legal entre 1349 i 1351 són: Ares, Albocàsser, Culla, Atzeneta, Vistabella, Benafigos i el Boi. *Ibi*, pp. 108-109.

⁷⁴ L'evolució demogràfica de les comarques septentrionals valencianes en E. Guinot, "Demografia medieval", pp. 229-249.

front a la gestió de la fiscalitat posada en marxa per satisfer les demandes monetàries del senyor i, al mateix temps, disposen de mecanismes que els permeten reivindicar els seus drets. Després de la guerra de la Unió, a banda de les reunions que duen a terme els membres de les comandes, són constants les notícies de missatgers de tots els llocs del Maestrat aplegats a Sant Mateu per tractar assumptes comuns, bé per disposició dels mestres o bé per iniciativa pròpia⁷⁵. Siga com siga, les comunitats rurals creen un espai de discussió i d'encontre que els permet iniciar una dinàmica de tractament comú dels afers propis i també dels col·lectius. Aquestes reunions cristal·litzen, amb el pas del temps, en la formació d'estratègies comunes que superen els límits estrictes de les comandes i s'estenen a tota la pagesia del senyoriu.

El 1393, les universitats del Maestrat ordeixen un pla conjunt per escapar del domini jurisdiccional del mestre de Montesa i reivindicar certes quotes d'autonomia en els aspectes fiscals. Les comunitats rurals encara arrossegueu els deutes establerts amb el senyor i la monarquia en la ja llunyana guerra amb Castella, depenen absolutament del mestre per sol·licitar qualsevol tipus de préstec – el carregament dels censals ha de ser aprovat per ell –, han de fer front a noves demandes extraordinàries per les guerres que projecta el monarca a Itàlia i tampoc no disposen dels ingressos procedents dels impostos indirectes per cobrir les necessitats financeres municipals, ja que resten en mans del senyor⁷⁶. En conseqüència, s'adrecen al rei Joan I per obtenir la seua protecció contra els abusos i les arbitrietats del mestre, Berenguer Marc, i els seus delegats, guiatge que obtenen el 24 de març d'aquest any⁷⁷.

⁷⁵ En el cas de Culla, per exemple, les autoritats locals esmercen un total de 1.139 sous entre 1398 i 1407 per a pagar les dietes dels representants enviats a Benassal per reunir-se amb la resta de síndics de la tinença i, sobretot, a Sant Mateu, per discutir amb tots els altres llocs del Maestrat els donatius que han de realitzar per la «qüestió de les set milia lliures» i el maridatge de la infanta Isabel. V. Royo, "La economia municipal", p. 210.

⁷⁶ Una mostra de l'endeutament de les comunitats rurals del Maestrat i la seua estructura fiscal en *Ibi*, pp. 203-218.

⁷⁷ Reben expressament el guiatge la vila de Sant Mateu i els llocs de Traiguera, Canet, Càlig, la Jana, Peníscola, Benicarló, Vinaròs, Alcalà de Xivert, les Coves de Vinromà, Albocàsser, Tírig, la Salzadella, Vilanova, Ares i Vilafamés, encara que a

Aconseguida aquesta salvaguarda, les comunitats rurals ofereixen al rei un subsidi de 15.000 florins i el salari de vint llancers durant quatre mesos per a la campanya de Sardenya i, en contrapartida, negocien l'establiment d'un conjunt de condicions que satisfan bona part de les seues reivindicacions. Les demandes ara són comunes a tots els llocs del senyoriu, testimoni de la creació d'una consciència col·lectiva que s'estén a tots els habitants del Maestrat. Les peticions, aprovades per Joan I el 24 de maig de 1393, són fonamentalment tres. En primer lloc, es disposa que els tribunals reials esdevenen la instància única d'apel·lació en els enfrontaments que mantenen amb el mestre. Així mateix, les comunitats obtenen el dret d'imposar cises sobre els productes de primera necessitat durant un termini de vint-i-sis anys, amb la capacitat de gestionar de manera autònoma els ingressos i d'elaborar qualsevol normativa local per al seu regiment, sempre que l'aprove el mestre o el rei. Per últim, sol·liciten no haver de contribuir més en la guerra de Sardenya, tant si és a petició del rei com del mestre, a no ser que ho facen la resta de viles i llocs del regne⁷⁸.

Sota la protecció reial i a l'empar d'aquestes garanties, algunes viles i llocs del Maestrat inicien una sèrie d'accions per donar validesa a les seues reivindicacions particulars. Davant de l'actitud de Joan I, l'abril de 1393 Berenguer Marc li cedeix la jurisdicció d'Onda i Vilafamés i el dret de les apel·lacions de la tinença de Culla. Uns dies després, els pobles de la comanda de Culla signen uns capítols amb Joan I on el monarca els atorga la possibilitat de regir-se novament pels Furs d'Aragó, mentre que el rei emet un privilegi on declara la reincorporació d'Onda i Vilafamés al patrimoni reial⁷⁹. Fins i tot, l'actuació de les comunitats del Maestrat està secundada per la ciutat de València, que s'erigeix en garant dels drets reials al regne⁸⁰. Tanmateix, la situació canvia en els mesos següents, quan el

ben segur és extensible a la resta de comunitats. AHN, OO. MM., *Montesa*, carp. 548, perg. 123-P.

⁷⁸ Arxiu de la Corona d'Aragó (ACA), *Reial Cancelleria*, reg. 1907, f. 84-86 i 88v-89v.

⁷⁹ En el cas d'Onda, a canvi del pagament de 100.000 sous, que havien estat recollits pels veïns. Vegeu P. E. Barreda, "El conflicte foral", pp. 275-276; i E. Guinot, "Un precedent en la recuperació del patrimoni reial", p. 143.

⁸⁰ ACA, *Reial Cancelleria*, reg. 1907, f. 86v-88v.

monarca i el mestre duen a terme una negociació que finalitza el 16 de novembre de 1393. Segons els distints acords que signen tots dos, el rei retira la seua protecció sobre les universitats del Maestrat, invalida els capítols que els havia atorgat i tots els drets que contenien, declara la tornada de les comunitats de la tinença de Culla als Furs de València i, en el cas d'Onda, determina que la jurisdicció civil pertany a Montesa, mentre que la criminal roman en mans de la corona fins que no se solucione el contenciós de manera definitiva⁸¹.

Aquests pactes posen fi a les esperances pageses. Les il·lusions que s'havien creat han estat dilapidades per la política canviant de Joan I. Tanmateix, els pagesos han aconseguit forjar una resistència comunitària, canalitzada a través d'una sèrie d'interessos comuns que els han unit en la seua lluita amb el senyor. La identitat col·lectiva, construïda a partir d'aquesta oposició a Montesa al llarg de tot el segle, obté ara uns arguments sòlids sobre els que recolzar-se i, de fet, les comunitats rurals del Maestrat no abandonen les seues reivindicacions.

Després de la mort de Joan I, continuen amb la protesta col·lectiva i també individual davant Martí I i Berenguer Marc. L'octubre de 1401, els síndics dels llocs del Maestrat acudeixen a les corts del regne i presenten una sèrie de greuges al monarca, on denuncien els abusos del mestre i sol·liciten la protecció reial⁸². Com abans, els arguments sobre els que es construeix la reivindicació pagesa són l'exercici de la jurisdicció criminal – que pretenen que siga exercida pels oficials reials – i l'adquisició de prerrogatives fiscals pròpies per fer front a l'endeutament de les economies municipals. Martí l'Humà escolta les seues peticions en un primer moment, però, finalment, la seua acció no prospera. Els representants dels pobles no poden assistir de manera oficial a les sessions de les corts, on sí és present el mestre, un dels principals membres del braç eclesiàstic. És en aquest

⁸¹ Els diferents pactes entre monarca i mestre en AHN, OO. MM., *Montesa*, carp. 493, perg. 486-488-R. La qüestió sobre la jurisdicció d'Onda no es resoldrà fins 1421, quan cinc jutges determinen que la jurisdicció civil i criminal baixa estiguen en mans de Montesa i la criminal alta siga per als oficials reials. V. Garcia Edo, "La sentència dels 5 jutges", pp. 409-448.

⁸² AHN, OO. MM., *Montesa*, llibre 819-C, f. 59-63.

escenari on Berenguer Marc i Martí l'Humà negocien determinades condicions que afavoreixen els interessos de Montesa.

El 1403, atenent els greuges presentats pels braços militar i eclesiàstic, el rei revoca de nou la salvaguarda concedida a les universitats del Maestrat per Joan I, restitueix a l'orde la possessió de tota la jurisdicció a Vilafamés i Onda – excepte el mer imperi –, i declara la tornada a perpetuïtat dels pobles de la tinença de Culla als Furs de València⁸³. Com a resposta, entre el 1403 i el 1404 els llocs del Maestrat protesten formalment davant del monarca, al·legant que en les mesures preses en les corts no s'estan atenent les peticions fetes en el memorial de 1401 – ans al contrari, són totalment oposades – i reclamen la defensa dels drets reials al Maestrat⁸⁴. En aquesta ocasió, el rei tampoc no escolta les reivindicacions pageses i, el 1405, declara que les protestes eren nul·les perquè no havien seguit el procediment oportú, revocant totes les concessions i les salvaguardes aconseguïdes fins el moment⁸⁵.

Esgotada la via de negociació amb el monarca, el 1407 els pobles del Maestrat presenten un nou memorial de greuges, ara davant del papa Benet XIII⁸⁶. Denuncien els abusos del mestre i els atacs realitzats als privilegis i els drets dels llocs, i sol·liciten la seua intervenció com autoritat eclesiàstica suprema, perquè, segon diuen, el mestre no accepta cap altra autoritat superior i tampoc no està disposat a escoltar les seues súpriques per assolir un acord. A banda de les arbitrietats, els pagesos argüeixen l'estat de ruïna financera que travessen els pobles i també l'orde a causa de la llarga batalla judicial que mantenen i, sobretot, les càrregues que han de suportar per les consecucions jurisdiccionals obtingudes pel mestre de la monarquia, que han de pagar els vassalls. Vist açò, el papa decideix nomenar un jutge delegat per resoldre el contenciós. Tanmateix, la seua resolució poc pot modificar la situació. L'orde ha aconseguit la capacitat jurisdiccional a través de lleis emanades de les corts del regne i, com a senyor del Maestrat, té la potestat de transferir als seus

⁸³ AHN, OO. MM., *Montesa*, Pergamins, carp. 496, perg. 55-R.

⁸⁴ V. Garcia Edo, "La sentència dels 5 jutges", p. 433.

⁸⁵ *Ibi*, pp. 434-435.

⁸⁶ C. Rabassa – C. Díaz de Rábago, *Documents per a la història de Vilafamés*, p. 177.

vassalls el pagament dels privilegis concedits pel monarca. A més, bona part dels pobles comencen a sentir de manera acusada els efectes de les epidèmies i les caresties. En conseqüència, només alguns llocs decideixen seguir amb l'enfrontament amb el mestre i subscriuen la protesta davant Benet XIII⁸⁷. La reivindicació col·lectiva perd força davant les successives derrotes, la manca d'aliances sòlides amb altres agents socials que recolzen les reivindicacions pageses i la fortalesa de la senyoria.

La intensa lluita jurídica i legal duta a terme en l'última dècada del segle XIV i la primera XV no obté els resultats esperats, en primera instància, per la política canviant de la monarquia. En un intent d'obtenir recursos financers i econòmics per a la hisenda reial, Joan I i Martí l'Humà ofereixen una sèrie de privilegis que més tard revoquen per guanyar-se novament el favor del mestre de Montesa. En tot cas, l'aliança entre la monarquia i la ciutat de València, d'una banda, i els llocs del senyoriu de Montesa, de l'altra, no deixa de ser un fet circumstancial al recer dels interessos dels primers, com també ho és el possible acostament que es produeix entre Benet XIII i els pobles del Maestrat. En un intent de sotmetre l'orde als interessos papals, Benet XIII du una política que qüestiona l'actuació de Berenguer Marc i, quan mor el 1409, s'oposa a l'elecció del nou mestre, feta pels frares de l'orde, i en nomena un altre, al·legant certs drets del papat al respecte. S'origina aleshores una petita crisi, amb l'existència de dos mestres que s'enfronten per defensar la validesa del seu nomenament, fins que el 1410 Benet XIII decideix posar fi al cisma i nomena a Romeu de Corbera nou mestre de Montesa⁸⁸.

En aquest interval de temps, les reivindicacions dels llocs del Maestrat passen a un segon plànol i només amb la tornada de la calma, després de la fi de la guerra de l'Interregne el 1412, les universitats prenen de nou la iniciativa contra el mestre. Tanmateix,

⁸⁷ De fet, només les Coves de Vinromà, Vilanova d'Alcolea, la Salzadella, Alcalà de Xivert, Vinaròs, Càlig, Onda i Vilafamés subscriuen el memorial.

⁸⁸ L'elecció de Corbera es deu, entre altres coses, a la delicada situació que travessa el papat d'Avinyó en aquests anys, fent que Benet XIII atorgue preferència als assumptes papals i s'oblidi, en certa mesura, de la pugna per la titularitat de l'orde de Montesa. Vegeu totes aquestes qüestions en M. Betí, "El papa don Pedro de Luna", pp. 207-247.

troben un oponent, Romeu de Corbera, amb una personalitat forta, que esdevé un dels principals artífex de la política de la corona, i açò té les seues repercussions. Afavorit en tot moment pels monarques, Romeu de Corbera imposarà a poc a poc la seua voluntat sobre unes comunitats rurals que travessen una crisi demogràfica i econòmica que s'allargarà fins ben entrat el segle XVI. Hi ha, per tant, un procés d'enfortiment progressiu del poder senyorial que coincideix amb una reestructuració social, política i econòmica de les universitats del Maestrat. Una redefinició de les comunitats rurals que s'articula a partir de la identitat col·lectiva forjada en els segles precedents i, de nou, a partir de l'oposició al senyor.

Conclusions

Arribats a les primeres dècades del segle XV, la identitat col·lectiva de la pagesia dels Ports i el Maestrat ha assolit el nivell de maduresa suficient per a què gran part dels habitants d'aquestes comarques tinguen un imaginari comú de referència amb què poder identificar-se. D'ara endavant, evidentment es produeixen modificacions en les expressions de la consciència col·lectiva – s'han d'adaptar als nous temps indefugiblement –, però la base del sentiment identitari ha estat definit en els dos segles precedents i les seues característiques principals han estat ben articulades al llarg de tot aquest temps. Hi haurà, per tant, ben poques transformacions en el fons identitari del camperolat. És per això que s'ha detingut l'estudi en aquesta època, la primera dècada del Quatre-cents, perquè els fonaments de la identitat col·lectiva ja han estat assentats des del segle XIII i s'han consolidat durant tota la centúria posterior.

En aquest sentit, la consciència col·lectiva del camperolat valencià té un primer punt de referència a l'àmbit local. Des del segle XIII, la comunitat rural o, millor dit, la universitat representa el conjunt de veïns i habitants d'un lloc, units tots ells pel fet de compartir els escenaris de treball i sociabilitat, fer front al pagament de les mateixes rendes i assumir la responsabilitat de garantir el bon funcionament de la «res publica» gràcies a la seua implicació fiscal, judicial i política en la vida de la comunitat. Tots aquests aspectes

transfereixen una singularitat a la comunitat i al col·lectiu de veïns que hi resideixen que esdevé la base del sentiment identitari a nivell local. La universitat s'entén, per tant, com una unitat d'enquadrament de la població definida per la seua pròpia particularitat i també per la pertinença a una entitat territorial més ampla que li proporciona un marc d'actuació comú, on conviu amb altres comunitats rurals.

Perquè, en efecte, els districtes reials i senyorials estan integrats per una espessa malla de centres rurals de petita i mitjana entitat que comparteixen una sèrie de trets institucionals, polítics, socials i econòmics. És cert que les diferències entre uns llocs i els altres poden arribar a ser força notables, però, per sobre d'aquestes distincions, existeix un conjunt de característiques que homogeneïtza les diverses comunitats rurals situades dins d'una mateixa estructura territorial. Totes elles han estat poblades sota unes condicions més o menys semblants, la seua composició socioprofessional té moltes similituds, gaudeixen d'uns drets i uns privilegis comuns, han de fer front a les mateixes obligacions, tenen un mateix estatut jurídic i les relacions amb el senyor es canalitzen a través de les mateixes vies. Tot plegat, hi ha una sèrie de característiques que confereixen a les universitats un imaginari comú que les identifica i els atorga una singularitat compartida amb la resta de membres de l'entitat territorial a la que pertanyen.

Hi ha, per tant, una caracterització pròpia de les comunitats rurals que se situa a la base de la identitat col·lectiva de la pagesia. Una consciència que s'afirma, sobretot, gràcies a una doble confrontació. Més enllà de la personalitat particular, el sentiment identitari es forja a partir de l'enfrontament que les comunitats rurals mantenen amb els senyors i els centres urbans més propers. Les disputes entre els distints centres rurals són més que freqüents al llarg dels segles baixmedievals per l'aprofitament dels recursos naturals, l'establiment dels límits dels termes municipals i l'obtenció i la defensa de privilegis i llibertats, entre molts altres aspectes. Tanmateix, aquests conflictes locals no dissuadeixen l'existència d'una ideologia comuna entre els membres de la pagesia. Ans al contrari, allò que proporciona els mecanismes necessaris per

consolidar la identitat col·lectiva és la seua unió contra els senyors i els patricis de viles i ciutats.

Pagesos, burgesos i senyors ocupen un mateix espai i interpreten de manera molt distinta la posició i les competències que corresponen a cadascun d'ells en el territori on conviuen. Per estatus social, els senyors detenen les màximes prerrogatives polítiques, fiscals i jurisdiccionals sobre els seus vassalls. La seua condició i la seua aliança amb la monarquia els atorga una sèrie de mitjans d'acció que posen en marxa per obtenir el màxim nombre de recursos econòmics possible i també per incorporar una major capacitat de coerció que els permeta augmentar el control sobre les comunitats que estan sota la seua titularitat. Per la seua banda, les viles es consoliden al capdavant de senyorijs i batlies gràcies a les concessions fetes per senyors i monarques i, així, obtenen una singularitat dins de les diferents entitats que les individualitza respecte als centres rurals que pretenen dominar. En última instància, les comunitats rurals que hi ha per sota es defineixen per un conjunt de trets institucionals i polítics comuns, mentre que els seus habitants participen d'un mateix imaginari col·lectiu que els representa i els diferencia dels patricis dels centres urbans i, evidentment, dels senyors.

Cadascun d'ells ocupa una posició en la representació del cos social, però les competències respectives s'entrecreuen en la vida quotidiana i açò genera una conflictivitat latent. A la dominació econòmica que exerceixen mercaders, burgesos i artesans, s'afegeix el control polític, fiscal i jurisdiccional que les oligarquies urbanes i els senyors intenten estendre sobre el món rural circumdant. Sorgeix, per tant, entre la pagesia la preocupació col·lectiva per desprendre's del domini urbà i senyorial amb la finalitat d'augmentar les quotes d'autonomia i, al mateix temps, integrar-se en el govern i l'administració dels assumptes comunitaris, dels que sovint estan exclosos. Aquesta reivindicació política és implícita el menyspreu social que els habitants de la ciutat i els senyors mostren cap als pagesos i la supèrbia amb què els tracten. Darrere dels intents de sotmetiment de les comunitats rurals hi ha també una visió del camperolat que ressalta la seua incapacitat per regir el seu propi destí i, així, justifica la preeminència dels centres urbans i els senyors.

Es tracta d'una qüestió ideològica que la pagesia combat per mostrar la seua validesa i defensar el manteniment de la seua condició davant de les ingerències urbanes i senyoriales.

És precisament aquesta lluita la que emmotlla la construcció de la identitat col·lectiva. Perquè, una vegada assentades les bases de la consciència pagesa, l'oposició als centres urbans i als senyors els atorga el marc necessari per desenvolupar el sentiment identitari, més enllà de la casuística particular. Els exemples locals mostren que el conjunt de la pagesia valenciana és ben conscient de la seua posició, coneix els seus drets i les seues obligacions i, en conseqüència, està en disposició de realitzar les exigències adients per millorar la seua condició. Per defendre els interessos col·lectius i aconseguir un cert èxit en les seues demandes, el camperolat disposa d'un conjunt de mecanismes que s'adapten en cada moment a les circumstàncies pròpies de la conjuntura i, doncs, els mètodes de resistència prenen unes formes o altres. Així, les comunitats rurals canalitzen majoritàriament el conflicte amb els centres urbans i els senyors a través de la via legal, però aprofiten les insurreccions generalitzades a tot el territori per qüestionar l'ordre existent a través de les armes i modificar de manera més ràpida les relacions amb patricis i senyors.

Per tant, els pagesos coneixen els mitjans d'acció que estan al seu abast, saben els que més poden afavorir-los en cada situació determinada i, sobretot, poden dur a terme tota aquesta actuació continuada i constant perquè són capaços d'organitzar una estratègia col·lectiva que vehicula la reivindicació comunitària. La seua acció conjunta assoleix una gran coherència gràcies a l'elaboració d'un programa ideològic amb uns arguments comuns, com són la llibertat jurisdiccional, l'autonomia fiscal i financera i la participació política en els aparells de govern i de decisió, tant a nivell comarcal com nacional. Es tracta d'un ideari amb unes bases sòlides, que supera les fronteres estrictament locals i comarcals, és compartit per tots els habitants del camp valencià i, en última instància, esdevé el punt central sobre el que es construeix la identitat pagesa. De fet, aquests són els tres punts que se situen a la base de la lluita que les aldees duen contra la vila de Morella fins la desintegració de la comunitat el 1691 i també són les demandes que uneixen als pobles del Maestrat

contra els mestres de Montesa fins la desaparició del senyoriu al segle XIX.

Així, doncs, la dinàmica de l'enfrontament genera un discurs propi del camperolat, amb un llenguatge concret, que recull les reivindicacions comunitàries i és incorporat al seu imaginari col·lectiu. A més, aquest discurs confereix a la pagesia una particularitat que la singularitza envers les gents de la ciutat i els senyors i que li permet identificar-se amb un col·lectiu caracteritzat per uns trets ben definits. És cert que existeixen profundes diferències internes en les comunitats rurals i és molt possible que l'actuació dels grups pagesos responga, en bona mesura, als interessos dels seus dirigents. Tanmateix, el camperolat en conjunt és capaç de construir una ideologia pròpia que se sustenta en uns principis acceptats i defensats per bona part dels habitants del camp i que es transmet de generació en generació, garantint la lluita pagesa al llarg del temps.

Bibliografia

- Alfonso, Isabel. "Lenguaje y prácticas de negociar en la resolución de conflictos en la sociedad castellano-leonesa medieval", en *Negociar en la Edad Media, Actas del coloquio celebrado en Barcelona los días 14, 15 y 16 de octubre de 2004*, Barcelona, CSIC, 2004, pp. 45-64.
- . "Campesinado y derecho: la vía legal de su lucha (Castilla y León, siglos X-XIII)", en *Noticiario de historia agraria: Boletín informativo del seminario de historia agraria*, n. 13, 1997, pp. 15-32.
- Aparisi, Frederic – Rangel, Noelia – Royo, Vicent. *Xàtiva en temps de Jaume I. Expansió i colonització feudal*, Xàtiva, Ulleye, 2008.
- Aparisi, Frederic – Royo, Vicent (ed.). *Beyond Lords and Peasants. Rural Elites and Economic Stratification in Rural Communities of Pre-modern Europe*, en premsa.
- Astarita, Carlos. "¿Tuvo conciencia de clase el campesinado medieval?", en *Edad Media: revista de historia*, n. 3, 2000, p. 89-113.
- Barreda, Pere Enric. "La qüestió foral de Benassal i la tinença de Culla", en *Boletín del Centro de Estudios del Maestrazgo*, n. 18, 1987, pp. 33-45.

- . “Pere II de València, el Mestre de Montesa, la Tinença de Culla i les apel·lacions”, en *Boletín de la Sociedad Castellonense de Cultura*, n. LXIII, 1987, pp. 565-580.
- . “El conflicte foral de Benassal i la tinença de Culla”, en *II Congrés d’Història del Maestrat*, Vinaròs, 1991, pp. 273 -287.
- Baydal, Vicent. “Què som i per què som el que som. Un nou model interpretatiu per a la l’evolució històrica de la identitat col·lectiva valenciana”, en M. Lanusse – J. A. Martínez – A. Monzón (eds.), *Vida amunt i nacions amunt. Pensar el País Valencià en temps de globalització*, València, PUV, 2008, pp. 179-213.
- Betí, Manuel. “El papa don Pedro de Luna, señor temporal del Maestrato de Montesa”, en *Morella y el Maestrazgo en la Edad Media*, Castelló de la Plana, 1972, pp. 207-247.
- Carpenter, D. A. “English Peasants in Politics, 1258-1267”, en *Past and Present*, n. 136, 1992, pp. 3-42.
- Colón, Germà – Garcia, Arcadi. *Furs de València*, Barcelona, Barcino, vol. VI, 1994.
- Díaz Manteca, Eugeni. “Notes documentals per l’estudi de la Unió al Maestrato de Montesa (s. XIV)”, en *Boletín de la Sociedad Castellonense de Cultura*, n. LXI, 1985, pp. 93-141.
- Eixarch, José. *La independencia de las aldeas de Morella (1231-1691)*, Vinaròs, Antinea, 2003.
- Freedman, Paul. “La resistencia campesina y la historiografía de la Europa medieval”, en *Edad Media: revista de historia*, n. 3, 2000, pp. 17-37.
- Furió, Antoni – Garcia-Oliver, Ferran. “La cultura pagesa”, en Emili Giralt (dir.), *Història Agrària dels Països Catalans. Volum II. Edat Mitjana*, Barcelona, Fundació Catalana per a la Recerca, 2004, pp. 581-602.
- Garcia Edo, Vicent. “Blasco de Alagón”, *Boletín de la Sociedad Castellonense de Cultura*, n. LXII, 1986, p. 383-420.
- . “La sentència dels 5 jutges. De la jurisdicció i altres drets de la vila d’Onda. 3-1-1421”, en *Estudis Castellonencs*, n. 3, 1986, pp. 409-448.
- Garcia-Oliver, Ferran. “La ciutat contra el camp en la tardor medieval”, en Miquel Barceló et al (ed.), *El feudalisme, comptat i*

- debatut. *Formació i expansió del feudalisme català*, València, PUV, 2003, pp. 539-558.
- Guinot, Enric. *Feudalismo en expansión en el norte valenciano. Antecedentes y desarrollo del señorío de la Orden de Montesa, siglos XIII-XIV*, Castelló de la Plana, Diputació de Castelló, 1986.
- . “La lluita per la creació dels municipis medievals al Maestrat. El cas de Peníscola, Benicarló i Vinaròs”, en *Actes del I Congrés d’Història del Maestrat*, Vinaròs, 1986, pp. 181-196.
- . “Un precedent en la recuperació del patrimoni reial al País Valencià: la jurisdicció d’Onda, 1393”, en *Saitabi*, n. 36, 1986, pp. 137-153.
- . “Demografia medieval del nord del País Valencià”, en Carmen Pérez Aparicio (ed.), *Estudis sobre la població del País Valencià*, València, Edicions Alfons el Magnànim, 1988, vol. I, pp. 229-249.
- . *Cartes de poblament medievals valencianes*, València, Generalitat Valenciana, 1991.
- . “La génesis de las comunidades campesinas cristianas en Valencia y Andalucía tras la conquista del siglo XIII”, en José Ignacio de la Iglesia Duarte (coord.), *Monasterios, espacio y sociedad en la España cristiana medieval*, Actas de la XX Semana de Estudios Medievales de Nájera (Nájera, 3 – 7 d’agost de 2009), Logronyo, Instituto de Estudios Riojanos, 2010, pp. 323-352.
- Hilton, Rodney H. “El campesinado como clase”, en *Estudis d’Historia Agrària*, n. 1, 1978, pp. 27-37.
- Justice, Steven. *Writing and Rebellion: England in 1381*, Berkeley, 1994.
- Laslett, Peter. *The world we have lost: England before the Industrial Age*, Nova York, 1965.
- Miralles, José. “Guerra civil en terres de Morella a la mort del rei Martí (1411-1412)”, en *Boletín de la Sociedad Castellonense de Cultura*, n. XLVII, 1971, pp. 77-86.
- Monfort, Antonio. *Historia de la real villa de Villafranca del Cid*, Vilafranca, 1999.
- Narbona, Rafael. *Valencia, municipio medieval. Poder político y luchas ciudadanas, 1239-1418*, València, Ajuntament de València, 1995.
- Puig, Joan. *Historia breve y documentada de la Real Villa de Catí*, Castelló de la Plana Diputació de Castelló, 1953.

- Rabassa, Carles. *Conjuntura econòmica i desenvolupament comercial als Ports de Morella segles XIV i XV*, tesi doctoral inédita, Universitat de València, 1996.
- Rabassa, Carles - Díaz de Rábago, Carmen. *Documents per a la història de Vilafamés*, València, Ajuntament de Vilafamés, 1995.
- Rodrigo, Mateu. "La Unión valenciana y sus protagonistas", en *Ligarzas*, n. 7, 1975, pp. 133-166.
- Romeu, Sylvia. "Los fueros de Valencia y los fueros de Aragón: la jurisdicción alfonsina", en *Anuario de Historia del Derecho Español*, t. XLII, 1972, pp. 75-115.
- Royo, Vicent. *Estratègies econòmiques i reproducció social del camperolat valencià. Les elits rurals de Vilafranca al tombant del segle XIV*, memòria d'investigació inédita, Universitat de València, 2009.
- . "Terres i colons al Maestrat medieval. La carta pobla de la Salzadella, 1238", en *Boletín del Centro de Estudios del Maestrazgo*, n. 81, 2009, pp. 120-137.
- . "La economía municipal de una comunidad rural valenciana. El lloc de Culla (1398-1407)", en Juan Francisco Jiménez Alcázar – Jorge Maíz – Concepción Villanueva – Inés Calderón (eds.), *Actas del IV Simposio Internacional de Jóvenes Medievalistas*, Murcia, 2009, pp. 203-220.
- . "Senyors i llauradors a Xert i la Barcella als segles baixmedievals", en *Boletín de la Sociedad Castellonense de Cultura*, n. LXXXVI, 2010, pp. 213-240.
- . "Los conflictos políticos en el norte del reino de Valencia. La lucha por el poder en la comunidad de Morella y sus aldeas (1292-1412)", en *Roda da Fortuna*, en premsa.
- Sánchez Adell, José. "La Comunidad de Morella y sus aldeas durante la Baja Edad Media", en *Estudis Castellonencs*, n. 1, 1982, pp. 73-181.
- Sánchez Almela, Elena. *El llibre de Privilegis de la Villa de Sant Mateu (1157-1512)*, Barcelona, Caja de Ahorros y Monte de Piedad de Castellón, 1985.
- Scott, James C. *The Moral Economy of the Peasant: Rebellion and Subsistence in Southeast Asia*, New Haven, 1976.
- Torró, Josep. "Guerra, repartiment i colonització al regne de València (1248-1249)", en Enric Guinot – Josep Torró (ed.), *Repartiments a la Corona d'Aragó (segles XII-XIII)*, València, PUV, 2007, pp. 201-276.

Viciano, Pau. *Els peus que calciguen la terra. Els llauradors del País Valencià a la fi de l'edat mitjana*, València, PUV, 2012.

«Con se degen los càrrechs supportar entre los ciutadans» Administració municipal i identitat urbana a Girona (1350-1440)¹

Albert Reixach Sala

Resum

A la llum dels estudis recents sobre la identitat col·lectiva a les ciutats catalanes de la baixa edat mitjana, aquest article pretén continuar examinant els complexos lligams entre els individus i la seva comunitat. Se centra en la manera com els habitants d'una població experimentaren vincles amb l'administració municipal, no només a través d'una participació activa per mitjà de l'exercici de càrrecs o la gestió de les finances, sinó també la lligada a l'endeutament col·lectiu. En un estudi del cas de la ciutat de Girona entre 1350 i 1440, es documenten i descriuen els discursos i representacions que pogueren generar aquestes relacions. Així

Abstract

In the light of recent studies on the communal identity in Late Medieval Catalan towns, this paper wants to examine the complex ties between the individuals and their communities. It focuses on the way the dwellers of a certain town experienced these ties with its local council, not only through an active office-holding or financial management, but also those arisen from the collective debt. In a case study of the city of Girona between 1350 and 1440, are documented and described speeches and representations that might generate these relationships. In addition, there is an attempt to understand how they could contribute to the formation of a

¹ Aquest treball s'ha elaborat en el marc del projecte de recerca "Financieros al servicio del poder en la Corona de Aragón (s. XIV-XV): Métodos, agentes, redes" (ref. HAR2011-24839) finançat pel Ministerio de Innovación y Ciencia i, així mateix, en el si del grup de recerca consolidat "Renda feudal i fiscalitat a la Catalunya baixmedieval" (2009 SGR 1367) del Comissionat per a Universitats i Recerca de la Generalitat de Catalunya. Abreviatures utilitzades: ACA = Arxiu de la Corona d'Aragó, C = Cancelleria; AHG, Gi-0X = Arxiu Històric de Girona, Fonts notariales, Notaria de Girona-0X; AMGi = Arxiu Municipal de Girona, Fons Ajuntament de Girona; I.1.1.= sèrie *Manuale d'acords*; I.1.2.1.= sèrie *Ordinacions dels jurats*; I.3.3.1.1.= sèrie *Llibres d'èpoques*; I.3.3.1.2. = sèrie *Llibres de comptes del clavari*; I.3.3.1.5. = sèrie *Comptes de l'administració municipal*; I.3.3.2.4. = sèrie *Llibres de censals i violaris*; llig.= lligall. Les quantitats monetàries s'expressen en lliures o sous barcelonins (ll., s.) o florins d'or d'Aragó (fl.).

mateix, s'intenta veure com contribuïren a la construcció d'una identitat política local en el context de les estretors financeres que visqueren moltes hisendes catalanes del període.

Paraules clau

Govern municipal; finances; identitat; Girona; Catalunya, s. XIV-XV.

political identity during a period when many Catalan municipal treasuries suffered financial difficulties.

Keywords

Local government; Finances; Identity; Girona; Catalonia 14th-15th c.

A principis de la dècada de 1380 Francesc Eiximenis dedicà un capítol del tractat sobre el regiment de la cosa pública a aportar deu arguments favorables a la importància d'«ajudar a la cosa pública», és a dir de participar en l'administració de la comunitat. Resulta especialment suggerent la setena raó adduïda, que feia així: “car servir a la cosa pública és servir a si mateix en persona e a ses coses pròpies; car si la cosa pública és posada en bon estament, segueix-se que cascun home qui és membre de aquella ne ha la part sua, e majorment aquell qui és executador de tant santa obra”².

A la llum de les reflexions del cèlebre menoret, ens apareixen diversos interrogants a propòsit de les institucions públiques locals i com les percebien els seus contemporanis. Ens preguntem el següent. Com es vivia el servei a la cosa pública en temps d'Eiximenis? La relació dels habitants de les ciutats de la Catalunya dels segles XIV i XV amb els respectius municipis generà discursos i representacions? Arribà, fins i tot, a contribuir a la construcció d'una identitat política?

1. Introducció

Com és ben sabut, els darrers anys la qüestió identitària ha entrat amb força a la historiografia fins a penetrar també a la medievalística

² F. Eiximenis, *Regiment de la cosa pública*, cap. XVIII.

de la Corona d'Aragó, en general, i catalana, en particular³. Tot i això, és igualment cert que els primers fruits en aquest àmbit s'han començat a recollir fa ben poc en treballs com els de F. Sabaté⁴.

Com es pot suposar, aquesta nova tendència en les investigacions a propòsit de les ciutats medievals de la Corona d'Aragó, en general, i el principat de Catalunya, en particular, entronquen amb corrents que han fet fortuna en altres territoris de la Península Ibèrica i de l'Occident europeu com ara l'Imperi germànic, els Països Baixos, el nord de França o la Península Itàlica. En un camp d'estudi prou ampli com és el de les identitats s'han abordat qüestions que van des de les formes d'expressió d'una identitat urbana (la formació de tradicions constitucionals i corpus normatius, les traces d'una religió cívica, la cronística laudatòria municipal i l'edifici o articulació d'un patrimoni arquitectònic comú) fins a la vertebració dels espais intraurbans o la gestació, en el marc d'aquestes mateixes ciutats, de diverses identitats individuals i de grup com a resultat dels distints posicionaments en un sistema social enormement complex (de vegades emfasitzats per marcadors externs de distinció)⁵.

³ Sobre les circumstàncies actuals que expliquen el renovat interès historiogràfic per la identitat col·lectiva: P. Prodi, "Introduzione: evoluzione e metamorfosi delle identità collettive", pp. 9-27. A propòsit del lloc central que té reservat la identitat en els estudis sobre l'època medieval: F. Sabaté Curull, "Identitats", pp. 9-22; Idem, "Els referents històrics de la societat", pp. 13-35.

⁴ Fa menys de deu anys era difícil trobar més aportacions que les de Ph. Daileader sobre la ciutadania i la identitat col·lectiva a la vila de Perpinyà i les de J. Fernández Trabal quant a les senyes d'identitat de les elits urbanes de les ciutats catalanes baixmedievals: Ph. Daileader, *True Citizens*; J. Fernández Trabal, "De 'prohoms' a ciudadanos honrados", pp. 331-372, especialment pp. 346-354. Pel que fa a F. Sabaté, vegeu, en especial: F. Sabaté, "El poder soberano en la Cataluña bajomedieval", pp. 483-527; Idem, "Estamentos, soberanía y modelo político", p. 245-278; Idem, "El naixement medieval d'una identitat urbana i burgesa", pp. 111-125.

⁵ Poden trobar-se tots els aspectes apuntats en els nombrosos treballs aplegats en els següents volums, els quals, com dèiem, cobreixen territoris que s'estenen des del Mar del Nord fins a la Mediterrània: G. Chittolini i P. Johanek (a cura de), *Aspetti e componenti dell'identità urbana*; M. Boone i P. Stabel (eds.), *Shaping Urban Identity*; M. Boone, E. Lecuppre-Desjardin i J.P. Sosson (ed.s), *Le verbe, l'image et les représentations*; W. Blockmans i A. Janse (eds.), *Showing Status*; É. Crouzet-Pavan i É. Lecuppre-Desjardin (eds.), "Les mots de l'identité urbaine", pp. 5-130. Pel que fa als regnes hispànics, en general, i la Corona de Castella, en particular, cal destacar

Tornant a l'àmbit català, val a dir que P. Verdés ha donat resposta a bona part dels interrogants que formulàvem al principi tot demostrant que l'estudi de les finances municipals pot constituir una bona perspectiva des d'on abordar una qüestió tan esmunyedissa com la de les identitats en el marc de les ciutats catalanes baixmedievals⁶.

Si ja s'havia posat de manifest que els elements fiscals i financers eren fonamentals a l'hora d'interpretar la vertebració dels municipis al llarg dels segles XIV i XV, no ha de sorprendre que constitueixin un component important de l'aparició d'una identitat política de les ciutats catalanes i, al capdavant, de molts dels processos de construcció d'identitats que s'articularen *intra muros*⁷.

Tal com dèiem, els treballs de P. Verdés constitueixen una base sòlida per seguir explorant el paper de la hisenda municipal en la configuració d'una consciència comunitària a les ciutats i viles del principat durant la baixa edat mitjana. En concret, s'hi demostren els

la fructífera línia de recerca endegada per investigadors com J. A. Jara Fuente, impulsor d'obres col·lectives i, alhora, autor de treballs personals que ofereixen una útil recepció de l'abundant literatura antropològica, sociològica o psicològica entorn del tema de la identitat, així com indagacions precises sobre les identitats polítiques i socials en les ciutats castellanes. Vegeu, especialment: J. A. Jara Fuente, G. Martín i I. Alfonso Antón (eds.), *Construir la identidad en la Edad Media*; J. A. Jara Fuente, "Percepción de 'sí', percepción del 'otro'", pp. 75-92. És important, a més, tenir en compte el dossier de recent aparició coordinat pel mateix autor "La definición de la identidad urbana", i el monogràfic dirigit per J.A. Barrio Barrio, "Espacios de identidad política urbana".

⁶ P. Verdés, "La ciudad en el espejo", pp. 137-173; P. Verdés, "Atès que la utilitat de la universitat deu precehir lo singular", pp. 409-436. Val a dir que el pes de la fiscalitat també s'ha advertit en la construcció de la identitat de les comunes italianes i la de les ciutats de la Provença. Respectivament: P. Boucheron, "Les enjeux de la fiscalité directe dans les communes italiennes", pp. 153-167; M. Hébert, "'Bonnes villes' et capitales régionales", pp. 527-541.

⁷ En aquest sentit, estudis sobre Lleida, Cervera o Tàrraga han demostrat la hipòtesi que les exigències fiscals de la monarquia i, en un segon pla, les pròpies necessitats veïnals foren justament el detonant de la institucionalització político-jurídica de les comunitats locals, alhora que l'acompanyaren en les diferents fases de la configuració d'un règim municipal, vegeu: M. Turull, "Universitas, commune, consilium", pp. 637-677; Idem, "Nuevas hipótesis sobre los orígenes de los Consejos", pp. 461-471; M. Turull i P. Verdés, "Gobierno municipal y fiscalidad en Cataluña", pp. 507-530. Pel que fa al cas de la ciutat de Barcelona en una línia similar: P. Orti, "El Consell de Cent durant l'Edat Mitjana", pp. 21-48.

efectes de les demandes reials o senyorials i de la necessitat de contractar deute de forma col·lectiva en l'articulació de les comunitats i no només des del punt de vista jurídic. Així mateix, hi queda palesa la importància creixent de la fiscalitat en la formulació del concepte de ciutadania i en el desenvolupament d'una certa cultura d'allò públic en l'àmbit local. Finalment, s'hi fa evident la gran presència d'arguments vinculats a l'administració financera en la definició dels paràmetres del bon govern de les ciutats i, en definitiva, de la relació entre els individus i la respectiva comunitat local. Com deixa entreveure la cita inicial de F. Eiximenis, molts d'aquests assumptes ja van ser objecte de cert debat a la Catalunya tardomedieval i, per tant, sembla lícit dedicar-los tota l'atenció que mereixen.

En el present treball pretenem, precisament, continuar examinant la complexa relació entre l'individu i la cosa pública o, més ben dit, entre els habitants d'una localitat i la *universitat* que conformaven. Per això, ens fixarem en els discursos i les construccions identitàries vinculades a la participació més o menys activa en l'administració de la pròpia comunitat, cosa que, com veurem, incloïa en una proporció important elements fiscals i financers. A més de detectar i descriure les distintes formes que podien prendre aquests discursos, s'intentarà, en darrera instància, aportar elements de reflexió per entreveure com s'articularen en el context de les dificultats financeres viscudes per molts municipis catalans a les darreries del segle XIV i a principis del segle següent.

Amb aquesta finalitat s'ha seleccionat la ciutat de Girona com a laboratori d'anàlisi. Com és sabut, la ciutat de l'Onyar representa una de les cinc grans poblacions de la Catalunya de l'època i fou capital indiscutible de la regió nord-occidental⁸. Per altra banda, s'ha pres com a referència cronològica el període comprès, aproximadament, entre 1350 i 1440. La investigació s'obre, doncs, amb el moment de la

⁸ A propòsit de les diverses capitalitats que exercia Girona: F. Sabaté, *El territori de la Catalunya medieval*, pp. 167-225, 249, 253-254. En la tria de l'escenari també hi ha influït el notable bagatge historiogràfic sobre la Girona baixmedieval, amb obres de referència com les de C. Guilleré i de J. Fernández Trabal: C. Guilleré, *Girona al segle XIV*, 2 vols; J. Fernández Trabal, *Una família catalana medieval. Els Bell-lloc de Girona 1267-1533*.

crystal·lització de les administracions locals en moltes ciutats i viles catalanes i, per tant, de l'aparició d'unes entitats municipals que poden començar a encarnar el concepte de cosa pública⁹. I es clou amb l'inici de l'escalada de tensions d'orde divers que acabà desembocant en la Guerra Civil i contribuí a reestructuracions significatives en els equilibris de poder del principat¹⁰. Enmig d'aquests dos extrems transcorregueren anys de dificultats, de penúria a les arques locals, de confrontació social, de bandositats i de crisis institucionals, tots ells aspectes fins ara poc estudiats en la localitat que ens ocupa¹¹.

Segons apuntàvem, l'eix d'aquest estudi es troba en la participació en l'administració local d'una ciutat de la Catalunya a cavall dels segles XIV i XV i en l'evolució dels discursos o els processos identitaris que suscità aquesta participació. Abans d'entrar a analitzar aquestes construccions, cal procurar definir, a tall d'introducció, les diverses vies per les quals l'habitant d'una ciutat o membre d'una comunitat política es relacionava o intervenia en la seva administració.

En primer lloc, hi hauria una forma passiva de vincular-s'hi que venia imposada per la condició de subjecte fiscal, és a dir per l'obligació de qualsevol ciutadà de satisfer a les arques municipals les pagues comunes derivades o bé de demandes de la Corona o bé de necessitats concurrents diverses a què la comunitat havia de fer front. Amb el ben entès que si una comunitat s'endeutava mitjançant certs expedients financers les obligacions fiscals dels contribuents simplement es diferien, cal tenir present una via paral·lela

⁹ Sobre el procés de cristal·lització d'autèntiques administracions municipals amb un sistema fiscal propi: P. Ortí, M. Sánchez i M. Turull, "La génesis de la fiscalidad municipal", pp. 115-134. Quant a las dinàmiques que hi conduïren en el marc més ampli de la Corona d'Aragó: M. Sánchez – A. Furió – Á. Sesma, "Old and New Forms of Taxation in the Crown of Aragon", pp. 99-130.

¹⁰ Per bé que hi ha una manca important d'estudis que abracin tot el conjunt del principat en les dècades centrals del segle XV, el cas de la ciutat de l'Onyar es coneix prou bé gràcies als treballs de S. Sobrequés: S. Sobrequés, "Régimen municipal gerundense en la baja edad media", pp. 165-234. L'altra referència clàssica pel període és, sens dubte, l'obra de C. Batlle. Entre d'altres publicacions: C. Batlle, *La crisis social y económica de Barcelona*, 2 vols.

¹¹ Només es pot remetre a treballs que avaluen algunes qüestions de la dècada de 1370: C. Guilleré, "Reacció social i agitació menestral a Girona", pp. 89-117.

àmpliament difosa entre la població dels municipis catalans de la baixa edat mitjana, com veurem millor més endavant, enormement endeutats; es tracta del fet que un individu hipotequés la seva persona i els seus béns en l'emissió de rendes vitalícies i perpètuas en nom de "tota" la universitat.

Així mateix, la pertinença a la comunitat de vegades donava peu a una vinculació més activa amb l'administració de la respectiva ciutat, vila o lloc. D'una banda, era possible que un veí hi exercís tant càrrecs de caràcter eminentment polític (en especial, l'ofici de regidor) com ocupacions amb una capacitat d'influència molt menor. De l'altra, podia ser que un veí s'impliqués amb la hisenda municipal per la via d'un contracte i que assumís la gestió de certes operacions en nom del comú durant un cert temps (com ara en sindicats de representació, per a l'emissió de deute o la compra de gra), que oferís crèdit a aquesta comunitat (fos en forma de préstecs a curt termini o mitjançant l'adquisició de violaris o censals) o que, així mateix, arrendés impostos percebuts pel municipi.

Considerem que una part de la primera via, la lligada a la contribució fiscal, ja ha estat estudiada a fons per autors com P. Verdés i J. Morelló¹². Per això, ens interessarem, d'entrada, per les altres modalitats, és a dir l'exercici de càrrecs o l'assumpció d'administracions i la prestació de serveis financers al municipi. A continuació, ens fixarem en la segona variant de la forma de vinculació *a priori* passiva, és a dir la implicació personal en l'endeutament col·lectiu.

¹² Vegeu nota 6. Cal destacar en aquest sentit les recerques que ha dedicat Jordi Morelló als conflictes suscitats per estaments com el clergat i la noblesa i la seva consideració com a subjectes fiscals en el marc dels municipis. Vegeu, sobretot: J. Morelló, "Les résistances à l'impôt dans les municipalités catalanes", pp. 398-426. Més precisions sobre les implicacions de les exempcions fiscals de certs grups (nobles, minories ètniques, forasters o membres de la casa reial) i el dret de ciutadania, amb alguns exemples justament de Girona i bibliografia complementària: P. Verdés, "Car les talles són difícils de fer e pijors de exigir", pp. 129-153, especialment pp. 136-141.

2. El servei a la “república” i la construcció d’una identitat contradictòria

Abans d’examinar els discursos que pogué generar l’exercici de càrrecs i la prestació de serveis al municipi, val la pena recordar que aquesta institució no prengué definitivament cos fins a la segona meitat del segle XIV, de resultes, en gran part, de tota una llarga sèrie de transformacions en l’àmbit tributari i financer. En efecte, anteriorment la població gironina ja havia pogut intervenir en el govern de la ciutat tot col·laborant amb l’administració reial i, al mateix temps, és altament probable que s’haguessin travat solidaritats entre els veïns, existissin mitjans on s’expressava aquesta cohesió i, per tant, s’hagués assentat una autèntica comunitat urbana¹³.

Tanmateix, com argumenta P. Orti per la ciutat de Barcelona, segurament no es fins al darrer terç del segle XIV que a Girona, com en altres localitats, es pot trobar un municipi formalment autònom i amb un govern les competències del qual abraçaven diversos àmbits significatius, gaudien de reconeixement jurídic i eren efectives en la pràctica, encara que sempre amb certes limitacions¹⁴. Aquesta consolidació de les estructures polítiques, a més, tenia molt a veure amb la cristal·lització, a l’altura de 1370, d’una administració financera de caràcter veritablement municipal, nascuda per donar resposta a necessitats comunitàries i, sobretot, a la creixent pressió fiscal¹⁵.

Així mateix, en aquells anys també quallaren la majoria d’oficis i quedava dibuixat un quadre institucional que, en essència, tingué continuïtat fins a la fi del període estudiat. De cara a valorar la participació dels habitants de la ciutat de Girona en aquests òrgans,

¹³ J. M. Font Rius, “La comunitat local o veïnal”, pp. 491-576; T. de Montagut, “La doctrina medieval”, pp. 475-489; P. Verdés i M. Turull, “Els municipis catalans”, pp. 193-208.

¹⁴ P. Orti, “El Consell de Cent durant l’Edat Mitjana”, pp. 21-48.

¹⁵ Vegeu alguns aspectes a propòsit d’aquests òrgans de govern a: C. Guilleré, “Política i societat”, pp. 67-87; i C. Guilleré, *Girona al segle XIV*, vol. II, pp. 247-307. Quant a l’administració financera: C. Guilleré, “Structures et pratiques de gestion financière et fiscale à Gérone”, pp. 39-55; A. Reixach, “Finanzas municipales y banca privada en la Cataluña bajomedieval”, en premsa; Idem, “Los tesoreros del municipio de Gerona”, en premsa.

vegem ràpidament quines eren les formes d'accedir-hi i quin grau d'implicació requerien.

El càrrec municipal per excel·lència i amb més tradició, el de jurat, era de renovació anual, igual com la figura dels auditors de comptes, la dels sobreposats de les obres i la dels consellers o membres del consell de la ciutat limitat a un cert nombre de places (en concret, vuitanta, tret d'alguns parèntesis del darrer terç del segle XIV)¹⁶.

D'acord amb sengles privilegis de 1345 i de 1393, l'elecció dels nous càrrecs havia de tenir lloc cada 1 de gener de la manera següent¹⁷. Els jurats sortints havien d'elegir els vuitanta consellers per l'any que s'encetava i aquests, una vegada congregats, s'havien de reunir separant-se entre les tres mans o estaments. D'aquestes tres reunions paral·leles en resultarien sis electors, dos de cada mà, que s'haurien d'ocupar de designar els sis nous jurats i els càrrecs d'auditors de comptes i de sobreposats de les obres¹⁸.

Cal fer notar, doncs, que el mecanisme ordinari per incorporar-se al consell en un any determinat es basava en la lliure designació per part dels jurats quan expirava el seu mandat. Posteriorment, l'accés a la resta de magistratures específiques passava pel filtre de les tres mans i d'una comissió d'electors paritària. Amb tot, no costa gaire imaginar que el que prevalia era, al capdavall, la cooptació. Per altra

¹⁶ També es nomenaven cada any altres oficis menors, de perfil més aviat tècnic, com el de procurador dels jurats, el d'advocat i, a partir de finals de finals del segle XIV, el de pesador del gra i de la farina. Altres oficis com el d'escrivà del consell o el de verguer dels jurats resultaven de procediments al marge de l'elecció anual per part dels jurats sortints. Tampoc no tenim en compte aquí un càrrec de naturalesa jurídica complexa com el de mostassaf, un oficial reial actuant en l'àmbit municipal, que a Girona, a semblança d'altres ciutats catalanes, era nomenat pel monarca a partir d'una terna de candidats presentada pels jurats, com aclareix perfectament C. Vela pel cas de Barcelona: C. Vela, "Les ordinacions de mercaderies encamerades o falsificades", pp. 19-45.

¹⁷ Quant a la provisió de 1345: AMGi, I.1.2.1., llig. 5, reg. 2, f. 62v-63v, 1345/01/25. El privilegi es copià en el cartulari més antic de la ciutat: C. Guilleré (ed.), *Llibre Verd*, doc. 241 (1345/03/05). Pel que fa al privilegi de 1393: G. Juliol (ed.), *Llibre Vermell*, doc. 63 (1393/02/22).

¹⁸ Entre molts altres casos en què l'acta de l'assemblea del dia de ninou descriu amb detall la cerimònia, vegeu: AMGi, I.1.1., n. 18, f. 1r-4v, 1389/01/01; AMGi, I.1.1., n. 29, f. 2r-7v, 1394/01/01; AMGi, I.1.1., n. 44, f. 1r-7v, 1418/01/01; AMGi, I.1.1., n. 52, f. 56r-59r, 1435/01/01.

banda, se suposa que qualsevol ciutadà tenia l'opció d'ingressar al consell i a la resta d'òrgans, si, òbviament, reunia una sèrie de condicions tocants a l'estatus més aviat tàcites. A Girona, ben mirat, aquests requisits no es feren explícits fins a una data tardana respecte del període que ens ocupa, en concret, fins a unes disposicions de la reina Maria de 1445 que completaven un procés de reforma del règim municipal iniciat l'any 1437¹⁹.

Fos com fos, tothom que es trobés dins d'aquest grup virtual d'electes podia ser designat per un càrrec sense que s'hagués postulat abans. D'aquí que no ens hagi de sorprendre que de vegades s'hagués de notificar a algú que no havia assistit a l'assemblea de l'1 de gener que havia estat elegit per a un determinat ofici²⁰. Comptat i debatut, no hauríem d'excloure la possibilitat que existissin certes constriccions (encara que no s'expressessin en la legislació local) a l'hora d'acceptar una designació: en altres ciutats com Barcelona, Perpinyà o Saragossa hi ha força indicis en aquest sentit²¹.

¹⁹ G. Juliol (ed.), *Llibre Vermell*, doc. 107 (1445/02/13). S'hi regulava, entre d'altres aspectes, que no podia formar part del consell cap individu que aleshores fos oficial reial o ocupés un benefici eclesiàstic, o que només podien escollir-se consellers els hereus, pares i caps de casa a partir de l'edat de 25 anys quant a la mà major i mitjana, i els solters d'aquestes mans o els casats i solters de la mà menor que haguessin assolit la trentena. També es fixaven barreres en la mobilitat entre mans i, sobretot, s'estipulava el llinatge o la presència d'avantpassats directes al govern com a criteri bàsic d'accés.

²⁰ Sovint calgué enviar missives a alguns ciutadans, sobretot, membres de la mà major que tenien la residència al camp i no estaven al corrent dels resultats de les eleccions. Un bon exemple és el de Narcís Miquel, que fou escollit jurat l'any 1428 sense saber-ho: AMGi, I.1.2.1., llig. 9, reg. 2, f. 6r, 1428/01/01.

²¹ Per exemple, en el projecte reformador que propugnaren certs sectors lligats al govern municipal de la ciutat de Barcelona l'any 1386 volien impulsar que els consellers que no prenguessin possessió del càrrec fossin sancionats amb mesures extremes com el confinament temporal. I sembla que la proposta acabà quallant, si bé amb unes penes més laxes: Carme Batlle, *La crisis social y económica en Barcelona*, vol. I, p. 90-91, vol. II, doc. 8. A Perpinyà, en canvi, a l'any 1350 ja s'obtingué una provisió reial (segurament confirmant-ne una de precedent) per la qual tota persona que fos elegida conseller, cònsol, missatger, o qualsevol altre ofici municipal no se'n pogués excusar: V. Garcia (ed.), *El Llibre Verd Major de Perpinyà*, doc. 214 (1350/03/22). Quant a la capital aragonesa, es documenten disposicions reials de 1391 i de 1414 que estipulen l'obligació d'acceptar els càrrecs de conseller

Amb tot, el nomenament no tenia validesa fins que no es prestava jurament i homenatge a la corresponent autoritat reial a la ciutat, a banda de prometre el compliment d'unes provisions de l'infant Joan sobre el funcionament de la hisenda local²². I, per això mateix, sovint passaven setmanes (o, fins i tot, mesos) entre que es publicava la relació dels nous ocupants de càrrecs i es constituïa oficialment el consell i els òrgans que n'emanaven²³.

Ambdós aspectes, lliure designació i necessitat de jurar el càrrec al representant del rei, reapareixen en l'oficial que coordinava la hisenda municipal des de la dècada de 1360, el clavari de les impositions. Aquest tresorer, a més, ateses les tasques financeres que duia a terme en nom de la universitat, havia d'aportar fermances o avaladors en la presa de possessió del càrrec. De tota manera, no quedà mai del tot definit el grau de responsabilitat personal que tenia en cas d'incompliment de les obligacions concretes per la comunitat²⁴.

Pel que fa a les competències o obligacions inherents a les diverses magistratures, podem apuntar el següent de manera sumària. El col·legi de sis jurats, en tant que òrgan executiu emanat del consell, exercia funcions que pivotaven entorn de la representació de la ciutat davant de la resta d'instàncies de poder, de la salvaguarda dels

o de mostassaf sota certes penes pecuniàries: M. I. Falcón, *Organización municipal de Zaragoza*, p. 91, 106.

²² Pel que fa al mecanisme del jurament dels oficials municipals a la Catalunya baixmedieval i moderna, en especial a propòsit del cas de la Barcelona del segle XV: M. Bajet, *El jurament i el seu significat jurídic al principat*, pp. 71-106. Pot constatar-se la concreció d'aquestes pràctiques en l'edició del llibre de sessions del consell de la ciutat de Barcelona: C. Batlle, M. T. Ferrer *et alii* (eds.), *El "Llibre del Consell" de la ciutat de Barcelona*.

²³ En són una mostra clara provisions reials com l'obtinguda l'any 1416, després de la queixa que molts consellers postergaven el seu jurament i «per firmes iuris et alia subterfugia indebite se excusant»: G. Juliol (ed.), *Llibre Vermell*, doc. 94 (1416/10/12).

²⁴ En aquest sentit l'any 1403, en l'acta de presa de possessió de l'ofici de clavari de les impositions per part de Guillem Julià se li conferien les facultats habituals, però s'hi afegí una clàusula nova que estipulava que, si per culpa del clavari s'originaven despeses pel fet que els creditors emprenien accions per exigir pagues o pensions de censals que no s'havien realitzat quan corresponia, el clavari hauria de respondre'n amb els seus propis béns: AMG, I.1.1., n. 38, f. 12v-14v, 1403/01/04. Amb tot, no sembla que aquesta condició tingués continuïtat en anys posteriors.

privilegis, drets i llibertats del municipi i del control de la caixa comuna.

Malgrat el gran nombre de tasques que pertocaven a l'òrgan executiu del govern i a la dedicació que de ben segur exigien, no hem de perdre mai de vista un aspecte bàsic. Es tractava, per damunt de tot, d'un òrgan col·legiat, és a dir que no era necessària la presència de tots els sis membres que el conformaven per poder autoritzar o executar qualsevol operació. Alhora, encara que en algun moment s'intentés estipular la necessitat de reunions regulars de la cúpula del govern, sembla que no s'aconseguí gairebé mai²⁵.

Tot això esmentat es repetia en un grau encara major en el cas dels consellers: no era obligatòria l'assistència a les reunions del consell (que tampoc no es regia per un calendari preestablert), ni generalment es requerí un mínim fix de presents per assolir el quòrum necessari (excepte en alguna de les provisions reials d'efecte transitori de la segona meitat del segle XIV)²⁶.

Quant al clavari, donades les atribucions que hem apuntat que tenia, la realitat seria força diferent. El nivell d'implicació era comparativament major i suposava una dedicació gairebé diària. Ens manquen disposicions que ho detallin, però pot deduir-se de les operacions registrades en contractes notariais i recollides als llibres de comptes (sobretot pagaments de pensions de censals i rebudes de parts dels preus de les imposicions) que se succeïen sense interrupció setmana rere setmana al llarg de l'any.

Els salaris de tots els tres càrrecs nomenats l'1 de gener, és a dir el de jurat, el d'auditor de comptes i el de sobreposat de les obres

²⁵ Per exemple, en unes cèlebres provisions de l'infant Joan de 1377 s'ordenava que els jurats es reunissin dos cops per setmana a la casa que decidissin: ACA, C, reg. 1723, f. 38v-42r, 1377/11/10, Girona. No tenim cap prova que això es complís: tot apunta a una gran intermitència. I tampoc no és fins a finals del lapse que estudiem que s'acordà al consell, abans de demanar a la reina que hi donés validesa amb una provisió, que els jurats, els clavaris i el mostassaf havien de prestar jurament en arribar al càrrec de fer «continuum habitacionem et residenciam personalem intus civitate Gerunde et non extra dictam civitatem»: AMGi, I.1.1, n. 55, f. 11r-12v, 1439/01/15.

²⁶ En altres casos, sí que sembla que el jurament de l'ofici de conseller implicava la promesa d'assistir a tots els consells, com a la Tarragona del segle XV: F. Cortiella, *Una ciutat catalana a darreries de la Baixa Edat Mitjana*, pp. 96-97.

estaven previstos entre les despeses ordinàries que es cobrien anualment a partir de les imposicions. La remuneració per al clavari no, si bé en el moment de retre comptes acostumava a rebre una taxació pels emoluments que li corresponia retenir-se²⁷.

Mereixen una menció a part els càrrechs diguem-ne de caràcter transitori o basats en un acord entre l'administració o la universitat i l'implicat. I això tant pel que fa als procediments d'elecció com a les obligacions. Entre aquests càrrechs podem distingir, a grans trets, els destinats a representar puntualment la ciutat en diversos escenaris (els síndics de Corts, els missatgers a les corts reials o els nuncis davant d'altres institucions) i els encarregats d'operacions econòmiques en pro de la comunitat (síndics per a l'emissió o la novació de deute, per controlar el finançament de grans obres com les muralles o per a l'adquisició de gra)²⁸.

En tots aquests casos s'elegia *mutatis mutandis* un membre de la comunitat política (en general present al consell durant aquell exercici però no necessàriament) a qui s'encomanava una missió determinada i se'l facultava per dur-la a terme amb un sindicat (un contracte davant de notari) signat pel consell en nom de la universitat, que, de vegades, es complementava amb una procura notarial per part d'uns quants dels seus singulars, és a dir d'un conjunt representatiu d'habitants de la ciutat.

La implicació d'aquests síndics depenia molt, és clar, de la tasca encarregada, però, en conjunt, es requeria una major inversió de temps i de recursos que no pas un ofici ordinari. Molts cops comportava desplaçar-se fora de la ciutat i, sobretot, fer bestretes per motius diversos que no es cobraven fins força mesos després. Novament l'elecció era el resultat de la lliure designació i no queda

²⁷ Vegeu en aquest sentit les recomanacions d'Eiximenis per a una política salarial moderada i la necessitat que els qui servissin a la comunitat en algun càrrec o tasca no exigissin retribucions, sinó que els fossin estipulades per tot el govern: P. Verdés, "Fiscalidad urbana y discurso franciscano en la corona de Aragón", en premsa, p. 33-34. Agraïxo a l'autor el fet de deixar-me consultar el text abans de la seva publicació.

²⁸ Pel que fa als síndics dedicats a la representació, vegeu: P. Verdés, "Car vuy en la Cort no s'i fa res sens diners", pp. 185-214. Quant a la figura específica dels síndics de Corts, respectivament, dels segles XIV i XV: M. Turull, "Síndicos a Cortes", pp. 213-252; E. Martí, *Lleida a les Corts*.

gens clar que fos possible renunciar-hi si no s'esgrimien raons de pes²⁹.

Quedarien en un altre àmbit els individus que participaven de les finances locals oferint crèdit a la comunitat, bé en forma de préstecs a curt termini (*mutua*) o bé per mitjà de l'adquisició de violaris o censals emesos per "tota" la universitat (com se sap bé, el procediment més freqüent a partir de la dècada de 1350)³⁰. D'altres podien arrendar els recursos fiscals amb què comptava el municipi: especialment els diversos conjunts d'impostos indirectes o imposicions, o també les barres o drets de pas i entrada a la ciutat previstos sobretot per a forasters³¹. Finalment, hi hauria mecanismes similars d'interacció amb les arques locals com ara la prestació de serveis financers (en especial, els de banquers durant les dècades centrals del segle XIV) o la provisió de béns (per exemple, gra o material per a les obres públiques) que també suposaven la signatura d'un contracte amb l'administració. En qualsevol cas, totes tres últimes formes de participació esmentades depenien en principi de les lògiques del mercat i de la lliure competència, per bé que no s'han de descartar mai aspectes de naturalesa política més complexos.

2.1. *L'amor a la ciutat com a mitjà de legitimació o el perfil del bon servidor de la cosa pública*

El gener de 1407 els jurats es reuniren a l'alberg d'un d'ells i es disposaren a demanar al verguer que anés a buscar personalment els dotze prohoms que el consell havia decidit que havien d'assessorar-los en uns afers delicats. Segons recollí l'escrivà que acompanyà

²⁹ Tornem a trobar proves en aquesta direcció en altres localitats. L'any 1377 la vila de Cervera obtingué un privilegi de manera que tothom que hagués estat escollit per ocupar un ofici i, en especial, per formar part d'una missatgeria municipal havia d'acceptar l'encàrrec: P. Verdés, "Administrar les pecúnies e béns de la universitat", p. 602. Vegeu pel cas de Perpinyà nota 19.

³⁰ Quant al deute públic consolidat als municipis catalans és de consulta obligada el conjunt de treballs (i la bibliografia que recullen) aplegats a M. Sánchez, *La deuda pública en la Cataluña bajomedieval*.

³¹ Pel que fa als impostos indirectes a la ciutat de Girona durant el període que ens ocupa, vegeu-ne alguns aspectes a C. Guilleré, "Un exemple de fiscalité urbaine indirecte", pp. 423-445. Pot comparar-se amb el cas paradigmàtic de la ciutat de Barcelona: P. Orti, "Les impositions municipales catalanes au XIVe siècle", pp. 399-422.

l'oficial municipal en el periple pel casc urbà, es trobà amb respostes de tota mena. Alguns demanaren una moratòria de dos dies per decidir si volien assistir a les sessions previstes amb els jurats. Altres, en canvi, es mostraren plenament disposats a atendre la crida. En concret, Guillem Sunyer respongué coratjós al verguer: «jo, senyor, son prest tostemps que la ciutat me haya master»³².

Actituds com les de G. Sunyer són les que esperariem dels ciutadans més honorables i encaixarien perfectament amb els postulats de contemporanis com el menoret Francesc Eiximenis, que reivindicava que als regidors municipals només els corresponia cercar el “bé comú” i no pretendre aconseguir cap guany personal en l'exercici de les seves funcions³³. Aquesta tònica d'estar sempre predisposades a l'exercici de càrrecs o, fins i tot, d'arribar a enfrontar-se per aconseguir-ho és el que també es desprèn de la tendència historiogràfica de relacionar, gairebé sistemàticament, les famílies que ocuparen més càrrecs al capdavant dels governs municipals amb unes veritables elits urbanes que donaren forma a aquestes institucions³⁴.

Com hem mostrat, hi havia moltes formes de participar en l'administració de la ciutat, de contribuir a la cosa pública. I en el cas estudiat trobem diverses proves que en certes ocasions s'obrà per “amor” al municipi. O, com a mínim, documentem individus que reivindicaven actuar pel bé de la ciutat o, fins i tot, que se'ls reconeixia haver-ho fet. No cal insistir en la idea que qualsevol discurs en aquest sentit l'hem de posar sempre en quarantena i que

³² AMGL, I.1.1., n. 40, f. 12r-18v, 1407/01/27.

³³ Vegeu comentats els passatges de l'obra eiximeniana on s'aborden aquestes qüestions P. Verdés, “Fiscalidad urbana y discurso franciscano en la Corona de Aragón”, en premsa, p. 33-36; i P. Verdés, “La teoría del gasto público en la Corona de Aragón”, en premsa, especialment pp. 17-20. Agraieixo a l'autor la possibilitat d'accedir al text abans que sigui publicat.

³⁴ Vegeu una de les síntesis més completes a propòsit de les elits urbanes a la Catalunya baixmedieval: F. Sabaté, “Oligarchies and social fractures”, pp. 1-27. Pel que fa, sobretot, a l'estreta identificació entre governs municipals i elits locals: J. Fernández Trabal, “De ‘prohoms’ a ciudadanos honrados”, pp. 331-372. En una visió de conjunt que inclou la Corona d'Aragó i el sud de França: C. Laliena, “Las transformaciones de las elites políticas de las ciudades”, pp. 147-185.

hem de fixar-nos més en el seu contingut i l'efecte que perseguïen que no pas en el pòsit de veritat que podien tenir.

Pel que fa al primer àmbit, ens apareixen dos escenaris tipus. Per una banda, casos en què alguns ciutadans s'oferien espontàniament a exercir un determinat càrrec o ocupació en l'administració local abans de procedir-se al nomenament ordinari, trencant així amb la lògica habitual de la lliure designació. Per l'altra, veïns que prestaven algun servei al municipi de manera voluntària i en condicions avantatjoses perquè aquest n'era precisament el beneficiari.

D'entre els individus que s'oferiren a servir a la ciutat sobresurt el cas de Francesc Santceloni. Membre d'una de les grans famílies de la mà major de l'època, aconseguí ser clavari de les imposicions l'any 1400 després d'haver-se presentat lliurement com a candidat per regir la tresoreria sense cap salari a canvi. En retre comptes de la seva gestió afirmava que havia acceptat el càrrec «per reverència de nostre senyor Déu e per honor e profit de la dita ciutat, la qual era e és de molts deutes e càrrechs oppressa» i que no havia volgut «salari algun» de la ciutat, ja que tan sols n'esperava remuneració «de Nostre Senyor»³⁵.

En un altre nivell de vinculació amb la hisenda local, no faltaren ciutadans que concertaren préstecs a la universitat de què eren membres i, segons volien posar de manifest, l'afecció que sentien per la seva ciutat els induïa a una predisposició diferent de la que haurien mostrat amb un altre deutor qualsevol. Així, deien haver concedit un *mutuum* o préstec a curt termini «bono amore et gratie dicte civitatis» o, alguns cops, simplement per amor dels jurats³⁶. En

³⁵ AMGI, I.3.3.1.1., llig. 3, reg. 5, f. 2r, ca. 1400. Per més detalls sobre el context i les condicions d'aquest nomenament, així com una interpretació de les raons subjacents: A. Reixach, "Los tesoreros del municipio de Gerona", en premsa.

³⁶ L'any 1418 el govern municipal necessitava líquid immediat per anar a defensar davant d'altres instàncies els privilegis i immunitats de la ciutat que eren qüestionats i no trobava cap altra via menys onerosa que el manlleu d'uns mercaders locals que oferiren pecúnia per amor de la ciutat: AMGi, I.1.1., n. 44, f. 35r-v, 1418/08/22. L'any 1390, en canvi, un hostaler i un tintorer havien fet una bestreta, literalment per amor dels jurats, per compensar les pèrdues de la venda d'un censal per part d'un síndic de la ciutat que només havia pogut aconseguir l'emissió d'una renda a barata en què el censal o prestador havia completat el capital del preu amb una mula: AMGi, I.1.1., n. 21, f. 39r, 1390/08/21. Aquell mateix any, un gironí en una posició elevada en la jerarquia eclesiàstica, que arribà a

efecte, la fórmula recorda la dels *mutua* «amore Dei» atorgats per prestadors cristians al llarg de la baixa edat mitjana. I, de fet, potser estem davant d'una derivació de la mateixa expressió. Per consegüent, podríem pensar, d'entrada, que es tractava de préstecs en unes condicions menys oneroses atès l'afecte pel prestatari. Tanmateix, com ha estat apuntat per algun autor, els préstecs «amore Dei» no necessàriament estaven exempts d'usura, sinó que, en especial, es distingien pel seu caràcter voluntari, o sigui no forçós³⁷.

Aleshores, doncs, és probable que el que volguessin subratllar els prestadors que remetien a l'amor per la ciutat era el fet que havien allargat una determinada suma al municipi de què formaven part graciosament i no per cap mena d'obligació o constricció, lluny dels préstecs forçosos o prests que havien abundat a la majoria de municipis catalans a la primera meitat del segle XIV³⁸. En qualsevol cas, sembla prou rellevant que la ciutat o els seus regidors substituïssin circumstancialment a Déu com a objecte d'amor i inspirador de gràcia i de liberalitat³⁹. En una línia similar, la gràcia

passar temporades a la cort papal, també remetia a l'amor pels jurats en anticipar despeses d'una causa d'apel·lació davant de l'arquebisbe de Tarragona: AMGi, I.1.1., n. 22, f. 8v, 1390/10/20. En un episodi anterior no s'explicitava que l'amor per la ciutat o pels seus governants en fos la motivació principal, encara que un ciutadà de la mà major també avançà una suma important per celebrar la festa d'adveniment de la infanta Violant, muller de l'infant Joan, i digué que ho havia fet sense interessos per evitar usures. Com succeí en els altres casos, fos més o menys oneros el préstec, li fou immediatament assignada una font fiscal del municipi per poder-se cobrar el deute: AMGi, I.3.3.1.1., llig. 6, llib 1380, f. 43r-45v, 1380/05/12.

³⁷ J. V. García Marsilla apunta aquesta idea en contraposició amb interpretacions d'altres autors que es limiten a identificar la fórmula «bono et plano amore» com l'indicador de l'absència d'una taxa usurària: J. V. García Marsilla, *Vivir a crédito en la Valencia medieval*, p. 39-43.

³⁸ Sobre aquesta modalitat de préstec per part dels habitants d'una ciutat, vegeu el cas de Barcelona: Pere Orti Gost, "Les finances municipals de la Barcelona", especialment p. 259-261. Val a dir que a Girona documentem encara algun préstec forçós en circumstàncies excepcionals a les dècades de 1380 i 1390: AMGI, I.3.3.1.1., llig 6, llib 1380, s.f., 1380/05/31; AMGi, I.1.1., n. 14, f. 5r-v, 1385/01/13; AMGI, I.1.1., n. 30, f. 26r-28v, 1394/07/08.

³⁹ Això no obstant, no hauríem de prendre l'expressió citada tocant a l'amor per la ciutat com una novetat especial del darrer terç del segle XIV (quan, com dèiem, s'admet que quallaren autèntics municipis) davant de l'absència, ara per ara, d'un corpus complet de referències més enllà de les que hem aportat aquí per un cas

per la ciutat de vegades s'acabava transformant en caritat. I així veiem que el municipi en sentit genèric pogué convertir-se en el destinatari d'algunes lleixes pietoses⁴⁰.

Per una altra banda, com avançàvem, hi hagué gironins que no apel·laren a l'afecte per la seva ciutat en justificar les seves accions, sinó que foren altres persones qui destacaren els nobles ideals que havien guiat el seu comportament en relació amb la comunitat. Així, observem, per exemple, que l'any 1417 els jurats es dirigien per carta a Narcís Portell, hereu d'una família de comerciants en ascens en el tombant del segle XIV al XV. Segons es dedueix de la missiva, li volien donar una resposta argumentada per un plec de propostes o «partits» que el seu conciudadà, que aleshores no ocupava cap càrrec, els havia fet arribar uns dies abans a fi de «descarragar» la ciutat, «carregada de deutes e altres càrrechs». En el projecte de sanejament ideat per Portell se suggeria vendre una taxa suplementària a les imposicions de la carn i de la farina i oferir diverses exempcions fiscals per atraure població. Els jurats li contestaven reconeixent el mèrit d'haver fet les propostes i expressant el convenciment que havia estat perquè era «fill d'aquesta ciutat» i desitjava «lo profit e utilitat d'aquella». A continuació, el convidaven a col·laborar en la

concret com el de Girona. Ben mirat, ja a principis d'aquest segle es registra alguna apel·lació a l'«amore et honore dicte civitatis». Per exemple, en una missiva dels consellers de Barcelona a Frederic III de Sicília l'any 1302, en què demanaven la indemnització d'un patró de nau barceloní: A. Rubió i Lluch (ed.), *Diplomatari de l'Orient català*, doc. V (1302/03/30).

⁴⁰ Com féu el notari Pere Pinós, que actuà d'escrivà del consell de la ciutat des d'aproximadament 1384 fins a la seva mort l'any 1420: AMGi, I.3.3.1.2., llig 6., clav de les impo de 1420-21, f. 111r, ca. 1421. Des d'èpoques anteriors eren força habituals les deixes testamentàries a ponts o a altres obres públiques endegades o mantingudes per la comunitat, de la mateixa manera que se'n beneficiaven establiments religiosos o fundacions pies (C. Guilleré, *Girona al segle XIV*, vol. I, p. 486-499). El que destaca en l'exemple esmentat és que el destinatari fos la ciutat en conjunt i no un element concret del seu patrimoni. També es documenten donacions adreçades, més o menys directament, al municipi o al consell en ciutats alemanyes com Ratisbona. O. Richard considera que són l'expressió d'un creixent patriotisme urbà i, ja que els atorgants pertanyien a diversos estrats, força estès entre la població: O. Richard, *Mémoires bourgeoises*, pp. 247-252.

posada en pràctica d'algunes de les recomanacions, si li plaïa «tant treballar» pel municipi⁴¹.

Finalment, encara foren més habituals i florides aquestes lloances dels bons serveis prestats a la ciutat quan el que es pretenia des del govern era recomanar un gironí a instàncies superiors. Així, a les referències imprescindibles a l'antiguitat de la família a què pertanyien, a la notorietat, a la rectitud moral i a les capacitats intel·lectuals, s'afegia sovint un nou element que també havia d'aportar prestigi: la trajectòria d'accions en pro de la universitat⁴². En aquest sentit, els jurats, adreçant-se a la cúria papal, definiren Francesc Santceloni (precisament pocs anys després d'haver estat clavari de forma voluntària) com el membre d'un llinatge rellevant, un «vir multum notabilis» i «qui semper pro re publica dicte civitatis laboravi et laborare cum maxima diligentia consuevit»⁴³. En efecte, en el mateix període apareixen discursos gairebé idèntics als de les autoritats gironines en altres ciutats de la Corona com, per exemple, València⁴⁴.

⁴¹ AMGI, I.1.2.1., llig. 8, reg. de 1416-18, f. 36r-v, 1417/01/30.

⁴² Podem aportar alguns exemples d'aquestes lletres de recomanació en què es recolliren els tres o quatre primers elements bàsics. Per exemple, a un jove descendent de la cèlebre família De la Via, que ja era batxiller en decrets i canonge de Vilabertran, se'l proposava com a canonge de la seu de Tarragona i s'adduïa que el seu pare, Ramon, era «ciudadà d'aquesta ciutat [Girona] e dels majors d'aquella», mentre que el fill presentat havia estat sempre home de bona vida, de bona conversa i molt religiós (AMGI, I.1.2.1, llig. 8, reg. de 1416-18, f. 29r, 1416/10/26). Quan se sol·licità una prebenda per un fill de Narcís Miquel, llavors un dels jurats, es caracteritzà el seu progenitor com a «notabilis et honorabilis civis urbis huius collegeque nostri jurarie officio» i se'l qualificà de «viri (...) moribus et virtutum donsis suffulti» (AMGI, I.1.2.1., llig. 9, reg. 2, f. 81r, 1432/11/21).

⁴³ AMGI, I.1.2.1, llig. 8, reg 3, s.f., 1409/08/20. Retrobem esments similars quan des del consell gironí es buscava atraure el favor de naturals de la ciutat que havien assolit càrrecs de responsabilitat a l'administració reial, com fou el cas de Bernat Miquel, secretari del Cerimoniós, o de Jaspert de Campllong, sots-tresorer del mateix rei abans d'exercir ocupacions de responsabilitat en altres corts de membres de la reialesa. Respectivament: AMGI, I.3.3.1.1., llig. 4, quadern 2, f. 81r-82v, 1375/02/13; AMGI, I.1.2.1., llig. 6, quadern 2, f. 8r-v, 1377/03/26.

⁴⁴ Tal com documenta A. Rubio i Vela, allí es recomanava Jaume Marrades, d'una de les famílies omnipresents al govern de la ciutat, i se l'elogiava dient que ell i «tots los seus, axí com hòmens molt notables, valerosos e potents per obres e sermons, han presidit e cabut, presidexen e caben dignament e mèrita en lo

Sembla clar que, a tenor de tot aquest corpus retòric documentat, a les acaballes del segle XIV i a inicis de la centúria següent podia haver-se consolidat ja el concepte de ciutat com una de les encarnacions principals de la cosa pública⁴⁵. Havia quallat també la idea de la participació menys o menys directa en l'administració de la comunitat local com una forma, segons la llarga tradició retòrica ja advertida per diversos autors, de contribuir al bé comú i en profit de la república⁴⁶. I, en conseqüència, com que el municipi s'havia arribat a convertir en una mena d'ésser animat que podia despertar afecte als qui hi mantenien vincles, ser objecte de favor i inspirador de gràcia, legitimava l'acció dels qui actuaven en benefici seu. Per això, per damunt de tot, el servei a la ciutat havia esdevingut un mèrit reivindicat per uns quants i indestriable d'afavorir el bé comú⁴⁷. I

regiment de aquesta ciutat, e lo qual En Jacme és estat molt sovén official de aquella, e aquell e los seus han feyt e fan contínuament servirs molt virtuosos e loables als senyors reys de gloriosa memòria, predecessors vostres, e a vós, senyor, per los quals són dignes de premis e favors». De Martí Saera, d'una altra nissaga il·lustre, es deia que era «nat de honorables persones de aquesta ciutat, les quals, per lurs virtuts, han acostumat regir e regeixen aquella en officis de molta honor»: A. Rubio Vela, *Epistolari de la València Medieval*, pp. 22-32 i docs. 1 i 7.

⁴⁵ Segons ha assenyalat F. Sabaté, cal recordar, per exemple, que Tomàs Mieres, un reconegut jurista del segle XV, precisament gironí, en el seu comentari de les constitucions generals de Catalunya postil·lava «quelibet civitas potest dici res publica»: T. Mieres, *Apparatus super Constitutionibus*, p. 79, citat per F. Sabaté, "Estamentos, soberanía y modelo político", p. 266.

⁴⁶ Vegeu en aquest sentit: P. Verdés, "Fiscalidad urbana y discurso franciscano en la corona de Aragón", en premsa,, p. 40; P. Evangelisti, "*Credere nel mercato, credere nella res publica*", pp. 69-117, especialment, pp. 86-102. Pel que fa a l'ús que feien del discurs del bé comú les autoritats de la vila de Cervera al Quatre-cents: P. Verdés, "Atès que la utilitat de la universitat deu precehir lo singular", p. 409-436. Amb tot, sobre el concepte del bé comú a l'àrea de Corona d'Aragó (des de quines instàncies s'hi apel·lava, en quins contextos, amb quines finalitats, etc.) encara fa falta molta recerca per establir comparacions amb altres territoris en què ha estat objecte de força estudis els darrers anys com els Països Baixos o l'Imperi germànic: cfr. E. Lecuppre-Desjardin i A.L. Van Bruaene (eds.), *De bono communi*.

⁴⁷ A propòsit del binomi gairebé inseparable servei-bé comú que adopten, juntament amb altres nocions com honor i justícia, les ciutats castellanques al segle XV per reivindicar la seva posició en l'escenari polític de la corona: J. A. Jara Fuente, "Con mucha afección e buena voluntad por servir a bien público", pp. 55-82.

constituïa, finalment, una marca d'identitat de certes famílies i estrats socials⁴⁸.

2.2. La difícil conciliació dels treballs pel bé comú i els afers privats o la figura del perjudicat per servir a la cosa pública

Ara bé, sense posar en dubte la bona intenció de tots els prohoms que hem esmentat fins ara i la possibilitat que la majoria de ciutadans intervinguessin en major o menor grau en l'administració local moguts per ideals similars, sembla que el servei a la ciutat no fou viscut i interpretat sempre igual. Al llarg del període que analitzem hi havia, sens dubte, un revers de la moneda, una altra realitat més enllà de la imatge del bon servidor de la "república" projectada per determinats sectors *a priori* implicats amb la comunitat.

Durant una etapa plena d'alts i baixos a Girona no és rar trobar referències inequívokes als perjudicis personals de servir a la ciutat en qualsevol de les facetes presentades més amunt. Les construccions identitàries que lligaven la participació en l'administració local amb l'afecte per la ciutat, en una noció ben consolidada de comunitat política amb personalitat jurídica, no eclipsaren mai posicionaments (amb la corresponent retòrica) que posaven l'accent en les incompatibilitats que podien sorgir entre el fet de dedicar-se al servei de la cosa pública i les obligacions o interessos personals.

Calen un parell de consideracions prèvies. Per un costat, com ja ha estat assenyalat, el treball per a un guany propi estava perfectament acceptat en el marc de l'ètica econòmica de l'Occident medieval⁴⁹. Per l'altre, en totes les situacions documentades hi ha de nou un cert

⁴⁸ Aquesta figura del bon servidor del municipi que detectem a finals del segle XIV segurament ja té certs precedents en les reivindicacions de principis de centúria de ciutadans de Barcelona o de Manresa sobre la "lògica" regressiva de la taxació en les talles i la importància de tenir en compte les despeses suplementàries que sempre feien "els millors" ciutadans per tenir «la ciutat honrada e defesa e mantenguda e són continuament en Conseyl»: M. Torras, "El sistema de redacció dels manifestes", pp. 339-350, en especial pp. 347-348; P. Orti, *Renda i fiscalitat*, p. 596. Vegeu més aspectes sobre aquesta qüestió a P. Verdés, "La ciudad en el espejo", pp. 157-160.

⁴⁹ Sense anar més lluny, s'ha anat resseguint en postulats d'autors com Francesc Eiximenis: P. Evangelisti, "Il valore di Cristo", pp. 65-90, especialment pp. 71-73.

biaix, bé perquè s'apel·lava a aquests presumptes perjudicis per justificar una determinada decisió, bé perquè servien de pretext per sol·licitar alguna cosa. Així i tot, si s'hi feia referència amb una finalitat específica, devia ser perquè es tenia la convicció (o com a mínim l'esperança) que l'argument produiria l'efecte desitjat al destinatari del missatge d'acord amb la mentalitat i el sentit comú de l'època. L'objectiu de la nostra anàlisi no ha de passar, és clar, per provar la veracitat de la informació aportada pels diversos personatges que al·ludirem, sinó per constatar justament la recurrència dels discursos, amb el supòsit que la mateixa recurrència pot ser un indicatiu clar del fet que determinats tòpics o plantejaments havien demostrat ser útils pel propòsit que es perseguia.

D'entrada, val a dir que en tot el període estudiat es registren unes quantes renúncies d'oficials o síndics del municipi. D'algunes només es redactà una acta breu en què es feia pública la renúncia o la dimissió sense apuntar-ne el motiu⁵⁰. Afortunadament, en unes poques sí que se n'explicitaven les raons. Un dels millors exemples, tant per la data primerenca com per l'eloqüència de l'afectat, es registrà l'any 1341. En el marc de la recaptació del donatiu promès pel braç reial a les Corts de Barcelona de 1340 per a l'organització d'una armada per a l'anomenada Guerra de l'Estret de Gibraltar, la ciutat de Girona, igual que Lleida i Manresa, es mostrà reticent a la imposició que calia aplicar per reunir les quantitats requerides. Es convocaren diverses reunions entre representants de les diferents ciutats i viles per tal de negociar sobre la qüestió, i el consell gironí havia de nomenar un síndic perquè hi assistís.

L'abril d'aquell any una comissió deliberà que la persona més adequada era el mercader Arnau Perpinyà, però aquest, tot i la insistència dels jurats, s'hi negà. Respongué a la proposta amb un protest en què afirmava que ell no podia anar a Barcelona a les assemblees corresponents perquè era «mercader, lo qual ten companyia a Mayorcha e en altres lochs, e al qual són deguts per la

⁵⁰ Vegeu, a tall de mostra, les renúncies del clavari dels jurats Pere Closella l'any 1376 (AMGi, I.1.2.1., llig. 6, reg. 2, f. 2r-v, 1377/01/01), la del clavari de les impositions Narcís Gornall l'any 1382 (AHG, Gi-05, vol. 411, s.f., 1382/09/18) o la de l'auditor de comptes Ramon Caselles l'any 1400 (AMGi, I.3.3.1.1., llig. 13, reg. 2, s.f., 1400/09/13).

companyia per lo bisbat de Gerona diverses e moltes quantitats de moneda, e el qual ab carta és obligat de procurar a-quela compayia, e els béns de quela ben e leyalment, e encara entén en breu temps anar a Mayorcha, Deus volent, per comptar ab son compayó de la dita compayia»; i, a més, havia promès al monarca participar en la purga de taula dels oficials reials. En definitiva, manifestava que no podia acceptar el nomenament «sens gran damnatge seu evident e sens lasions de sa consciència» i considerava que hi havia veïns en una situació més idònia que ell aleshores, que no comprenia com els jurats havien pogut escollir precisament «persona axí de fasenes ocupada»⁵¹.

En un moment força posterior, l'any 1397, es reproduïa un esquema similar. En el nomenament d'una comissió d'adjunts com la que hem citat de 1407, el verguer dels jurats hagué d'anar a buscar personalment a casa seva dos ciutadans que havien estat designats assessors. El primer d'ells, el doctor en lleis Guillem Domenja, exigí que no se'l pressionés, que no li corria pressa «a respondra antro» hagués «lo traslat [de l'acta d'aquella compareixença del verguer a casa seva] e après protesta de benniffet de dos dies». Al seu torn, Francesc Santceloni (curiosament el pare del prohòm homònim que fou clavari sense cap retribució l'any 1400 i que tenien en un pedestal els jurats de 1409) renuncià sense vacil·lacions al nomenament. L'anotació de l'escrivà recull: «ell ocupat d'altres affers no pot entendra o vaccar sobra les coses damunt dites per que sopplica als senyors jurats e als adjunts a ells que l'haian per escusat»⁵².

⁵¹ AMGI, I.1.2.1., llig. 4, reg. 2, f. 10r-12r, 1341/04/9-11. En el mateix protest, Perpinyà acabava retraient als jurats que semblava que la tria hagués estat feta expressament per tal de retardar la designació d'un síndic per part de la ciutat de Girona. Malgrat tot, el mercader acceptà col·laborar en una part del procés, per bé que finalment fou rellevat per dos altres comerciants. Tant la cita com l'episodi van ser descrits i analitzats per M. Sánchez i S. Gassiot: M. Sánchez i S. Gassiot, "La 'Cort General' de Barcelona (1340)", pp. 230-231, nota 95. Podem afegir-hi que aquest mercader es mostrà sempre especialment contrari a les responsabilitats que poguessin encarregar-li des del consell de la ciutat: dos anys després tornà a refusar la tasca de llevar i distribuir el producte de les imposicions i de les barres sota control del municipi. Aleshores l'argument principal fou la insuficiència de la remuneració: AMGI, I.1.2.1., llig. 5, reg. 1, f. 3r-4r, 1343/01/14.

⁵² AMGI, I.1.1., n. 33, f. 12r-v, 1397/03/17.

L'any 1423 es registrà en termes semblants la dimissió d'un prohoms després d'haver exercit ja l'ocupació encomanada durant força temps. El ciutadà Pere Miró fou nomenat síndic l'any 1417 per dur a terme, juntament amb el notari Miquel Pere i l'apotecari Miquel Vilar, una àmplia operació de novació dels títols de deute del municipi. Sis anys després, però, havent encadenat diverses comissions a propòsit d'aquest projecte i havent-s'hi dedicat amb més o menys entrega, decidí renunciar al sindicat i a les procures que li havien fet els jurats i el consell de la ciutat. Adduïa el següent: «dictum officium sindicatus michi fore ac esse inutile et dampnosum pluribus de causis et negociis meis propriis propter que circum eundem sindicatus officii intendere seu vaccare minime possum»⁵³.

En tots tres casos s'esgrimia que l'exercici de la comissió o sindicat interferia en els afers i negocis particulars i es deixava entreveure que suposaven una càrrega difícil d'assumir. La combinació d'aquests dos elements la trobem perfectament articulada en un moment crucial del període que ens ocupa, l'interregne entre la mort del rei Martí l'Humà i l'arribada al tron de Ferran I l'any 1412⁵⁴.

Com era costum, l'1 de gener de 1412 es reuniren al convent dels framenors els jurats que havien estat nomenats l'any anterior per procedir a l'elecció dels nous oficials municipals. Segons els procediments establerts per privilegi reial que ja hem presentat, els nous consellers designats pels jurats sortints es congregaren, separant-se entre les tres mans, per escollir els sis electors. Aquests sis electors es reuniren aquell mateix vespre i proposaren que els magistrats vigents fins aleshores romanguessin al càrrec un any més, ja que sempre havien actuat molt lloablement i els temps, una Corona que no tenia rei i que estava amenaçada per tota mena de perills, així ho recomanaven. Tanmateix, els sis jurats que havien estat nomenats l'1 de gener de 1411 s'hi oposaren.

⁵³ AMGI, I.3.3.2.4, UI=19103; AMGI, I.1.1., n. 45, f. 38r-40v, 1419/06/30; AHG, Gi-10, vol. 70, s.f. 1423/09/21. En qualsevol cas, no hem de perdre de vista que el formulari amb què s'argumentava la dimissió resulta molt similar al d'altres contractes notariais tocants a afers privats com ara les renunciacions de tuteles o curateles o el nomenament de procuradors substituïts.

⁵⁴ Un dels balanços més recents sobre el període a Á. Sesma (coord.), *La Corona de Aragón en el centro de su historia*.

L'endemà els electors es dirigiren als representants del rei a la ciutat per tal que compel·lís els elegits a acceptar el nomenament mitjançant la imposició de penes. Simultàniament, els sis implicats presentaren una requesta formal al notari del consell perquè la fes pública. S'hi queixaven amargament dels afanys suportats durant aquell exercici i hi exposaven que el més raonable és que d'altres ciutadans sostinguessin l'ofici en el nou any que començava. Ho justificaven de la forma següent: «con se degen los càrrechs supportar entre los ciutadans». Tot i això, en la mateixa cèdula deixaven la porta oberta a reconsiderar la seva postura, atès que devien veure de bell antuvi que la negativa podia portar-los a contradir instàncies superiors. Per això, acabaven admetent la possibilitat d'acceptar el càrrec si no hi havia cap altra alternativa, encara que desitjaven que no els causés més molèsties («per sguart e per reverència de Déu e per honor de la ciutat, là unt sens perjudici e lesió de lur persona e de lurs béns e de lur fama sa pusque fer, e no en altra manera» eren «apperallats de fer so que la ciutat vulla»).

Amb tot, perquè es concretés el traspàs de poders, fou necessària la intervenció del governador general de Catalunya, que envià una lletra el dia 13 de gener amb ordres d'una claredat meridiana. Instava als sis ciutadans «ad subeundum onus juratorum dicte civitatis, prout et alii olim jurati assumere consueverunt», sota l'amenaça de penes que serien aplicades pel veguer o la resta d'oficials reials. Si és que el governador tenia alguna obligació de justificar l'ordre, tornava a apel·lar de forma tangencial a la «utilitatem Corone regie Aragonensis et rei publice civitatis». Als jurats de 1411 no els quedà cap més opció que continuar un segon any a l'executiu del govern municipal⁵⁵.

El binomi càrrega i perjudici reapareix en un altre àmbit lluny de ser neutre, però igualment il·lustratiu de la recurrència del discurs: els assentaments finals dels registres elaborats per un oficial o comissari municipal per tal de retre comptes de la seva gestió. Ben mirat, aquestes anotacions normalment tenien la intenció de captar la benvolença dels auditors i sol·licitar una remuneració adequada (és a

⁵⁵ AMGI, I.1.1., n. 42, f. 2r-17r, 1412/01/01-21.

dir el més generosa possible) per la tasca realitzada, un «salarium condecens», tal com es definia sovint⁵⁶.

En qualsevol cas, vegem-ne tres casos que, de fet, coincideixen amb dues de les conjuntures financeres més delicades que hem presentat abans, la de finals de la dècada de 1370 i la del tombant del segle XIV al XV. El primer episodi data d'entorn de 1380. Tres anys abans els mercaders Guillem Hospital i Bartomeu Benet foren designats síndics per la primera gran operació de reducció i novació de les rendes que havia emès la universitat de Girona des de feia més de dos decennis. El procés havia estat, en efecte, força laboriós, ja que havia implicat localitzar tots els contractes i els creditors corresponents, negociar-hi, trobar (o, fins i tot, pressionar) habitants disposats a invertir en nou censals i, a més, exigir pagues d'una contribució dels ciutadans forans i d'algunes comunitats de la batllia prevista per a l'obra de les muralles de la ciutat amb què es pretenia compensar una part dels costos financers del sanejament del deute.

Fos com fos, en la darrera entrada del volum presentat per fiscalitzar el sindicat i en què s'anotaven com a despesa les 500 ll. que es volien retenir entre tots dos en concepte d'honoraris, insistien que havien estat gairebé dos anys anant d'una banda a l'altra, contactant amb notaris i juristes, passant temporades a Barcelona, a sobre, havien tingut conflictes a la cort del duc, primogènit del Cerimoniós, i, en resum, tot plegat els havia provocat «gran dempnatge e peril, e en diverses maneres» n'havien «sostanguts grans afayns e dans e macions qui bonament per escriptura» no es podien «ben splicar»⁵⁷.

Jaume Beuda, deu anys més tard, tampoc no es veia capaç de precisar millor el sentit dels danys provocats per ocupar un càrrec, però hi afegia un detall interessant: li havia suposat abandonar els seus negocis particulars (el mateix, doncs, que temia Arnau Perpinyà l'any 1341). Beuda havia estat clavari de les impositcions durant sis

⁵⁶ Un exemple, entre molts altres possibles, el del nomenament del clavari de les impositcions de 1367: AMGi, I.1.2.1, llig. 6, f. 191r-193r, 1367/01/20. Sobre la qüestió dels salaris dels oficials municipals, vegeu el cas ben estudiat de la vila de Cervera, així com l'esment puntual a un racional que, amb arguments similars als que veurem a continuació, exigia un augment salarial: P. Verdés, "Administrar les pecúnies e béns de la universitat", pp. 578-598.

⁵⁷ AMGI, I.3.3.2.4., llig. 13, «Espèculum o capbreu dels censals que feya y vené la ciutat de Gerona en 1377 per reembre violaris», s.f., ca. 1380.

exercicis seguits des de 1385 i volia que se li lliuressin pels serveis prestats 110 ll. Considerava que se li havien de tenir en compte tots els treballs i afanys que s'expressaven detalladament en el llibre i a resultes dels quals, deia: havia «vagat e contínuament entès, e tots mos affers e mercaderies lexats ultra V anys». A continuació reprenia, en essència, la fórmula dels seus col·legues, síndics uns quants exercicis enrere: «los quals affanys e treballs e dans en moltes maneres» havia «sostenguts» i llavors «bonament (...) tots en la present escriptura explicar no-s porien sens gran e maior affany»⁵⁸.

L'any 1404, en la recta final d'una etapa certament complicada, el clavari Guillem Julià tornava a incidir en la dificultat de les tasques que havia dut a terme. Ell, concretament, es queixava de la complexitat de gestionar els pagaments dels arrendataris de les imposicions, en aquell exercici venudes a un preu més elevat del que era habitual («car unt maior és la quantitat, maior compte n'acové de tanir e més pegaments ne cové de fer»). Però el més carregós, segons deia, havia estat la missió d'instigar la recaptació d'una talla i l'execució dels contribuents morosos, un afer que, en principi, no entrava dins de les obligacions del clavari. Tot plegat li havia reportat molèsties d'ordre pràctic («d'açò he haüts a tenir comptes esparses de raebudes e dadas, e molts enfresquements e inconveniències qui me'n podien saguir»). I, a més, li havia perjudicat (aleshores Julià sí que ja ho admeté obertament) la «fama»⁵⁹.

En efecte, és lícit pensar que tot el que esgrimiren tres mercaders que foren clavaris o síndics del deute de la ciutat de Girona era pura xerrameca, que simplement recorrien al recurs inveterat de la hipèrbole per aconseguir dels auditors o els jurats de torn el tracte favorable que desitjaven. Com hem anat insistit, no ens correspon jutjar-ho. El que cal fer és aportar nous elements d'anàlisi als efectes no sempre positius del servei a la cosa pública o de la participació en

⁵⁸ AMGI, I.3.3.1.5, llig. 3, reg. 3, f. 217r, ca. 1390.

⁵⁹ AMGI, I.3.3.1.2, llig. 4, reg. 3, f. 112r-v. No sabem fins a quin punt Julià es veié afligit per tot el que havia hagut d'assumir quan fou clavari (ben mirat, a despit dels laments de 1404, continuà ocupant l'ofici dos exercicis més i fou jurat el darrer any de la seva vida), però el cas és que l'any 1410, quan ja malalt de mort dictà el seu penúltim testament, es trobava excomunicat a instàncies d'un clergue: AHG, Gi-10, vol. 50, s.f., 1410/07/18.

l'administració local i les representacions a què això donà peu. I, en aquest sentit, pot resultar interessant constatar que alguns ciutadans es dirigiren expressament a la cort reial per obtenir exempcions de no haver d'ocupar càrrecs o, literalment, d'estalviar-se la càrrega d'exercir més oficis municipals.

L'exemple més reculat el documentem l'any 1376. Es tracta de la gràcia concedida pel rei Pere el Cerimoniós al que fou el seu principal banquer a la ciutat de Girona, Ramon Medir. El context s'ha de tenir en compte. Aquest canviador havia prestat des de feia temps grans quantitats tant a la cort del monarca com a la resta de membres de la família reial. Així mateix, el 1374, com és sabut, una molt mala anyada, va ser nomenat síndic per la ciutat per procurar a corre-cuita pecúnia per a les obres de les muralles i altres necessitats urgents. El que féu el 1376 el rei, apel·lant a la carta de serveis impecable de Medir i a la seva edat avançada, fou deslliurar-lo de «subeundum onus regendi et exercendi quacumque officia dicte civitatis (...) dum vixeritis» i de permetre-li no ser molestat per això per cap oficial reial⁶⁰.

Encara que en desconeixem les raons, a la dècada de 1390 un altre ciutadà, Bernat Estruç, rebé del rei, aleshores Joan I, l'exempció d'intervenir als consells de la ciutat i d'ocupar qualsevol ofici. En aquella ocasió, el monarca tornava a referir-se als serveis que li havia prestat Estruç i a les malalties que havia encadenat darrerament aquest bon servidor de la casa del rei⁶¹.

En definitiva, tots els exemples aportats proven que no sempre el servei a la ciutat es veié com una acció honrosa totalment positiva, sinó com una certa càrrega que possiblement ultrapassava els límits ètics d'una societat cristiana dominada per valors com el sacrifici i la

⁶⁰ ACA, C, 1256, f. 2r-3r, 1376/10/29. Val a dir que el Cerimoniós també li signà una provisió perquè s'estipulés un salari decent per la tasca feta com a síndic del municipi i perquè, en les talles en curs, se'l taxés «respectum ad valorem bonorum suorum pro rata eorumdem» i no per sobre de contribuents objectivament més opulents que ell. De tota manera, sabem que Medir no volgué (o no pogué) fer efectiva l'exempció perquè just l'any 1377 fou nomenat jurat, l'any 1380 altre cop síndic per a l'adquisició de gra i l'any següent de nou jurat: AMGI, I.1.2.1., llig. 6, reg. 2, f. 1r-3r, 1377/01/01; AMGI, I.1.1., n. 10, f. 14v-15v, 1380/02/12; C. Guilleré, *Girona al segle XIV*, vol. II, p. 306.

⁶¹ ACA, C, reg. 1899, f. 69r, 1390/11/20, Saragossa.

caritat⁶². Reprement el que dèiem més amunt, l'exercici d'un càrrec o l'assumpció d'una comissió o administració en un municipi com el de la Girona dels segles XIV i XV era, en general, el resultat d'una elecció, si bé gairebé mai entre un grup de candidats que s'havien ofert voluntàriament, sinó entre una massa indefinida d'electes. I, tal com hem apuntat, tenim força indicis del fet que ningú (tret dels beneficiaris de privilegis especials) no gaudia del dret a decidir si acceptava o no el nomenament. En aquest context, quan la conjuntura era poc favorable per l'administració local, sobretot perquè hi havia problemes de tresoreria i desordres socials, es manifestava obertament la idea que la participació directa en els afers del municipi podia ser perjudicial⁶³.

En línies generals, a l'hora de renunciar a un determinat ofici o de reclamar una bona retribució s'incidia en la interferència en els negocis privats, una mostra diàfana, insistim-hi, de la distinció entre el que eren els assumptes de l'individu com a part d'una comunitat i els que només afectaven a allò seu. De vegades, a més, es denunciaven els danys patits en la persona (pels esforços físics i la dedicació esmerçada), en els seus béns (per les nombroses bestretes o despeses extraordinàries a què havia hagut de fer front amb el seu propi patrimoni) i, finalment, en la fama o la consideració social (per

⁶² Pel que fa a aquestes nocions i la seva operativitat en les comunitats catalanes baixmedievales dins del marc més ampli de la cristiandat: P. Evangelisti, "Il valore di Cristo", p. 65-90. Dins la consideració de càrrega hi devia haver, és clar, diferents graus. L'extrem més negatiu serien alguns dels inconvenients patits pels tresorers i síndics que hem citat o, fins i tot, el que comentava un dels ciutadans valencians que dialogava amb el frare protagonista a la *Doctrina Compendiosa*: «alguns de nostra ciutat e de nostres temps, que com molt haguessen servit a la comunitat e treballat per aquella llongament, a la final ne havien mal guardó e n'eixien per mal cap, e a vegades punts a tort», R. Soler, *Doctrina Compendiosa*, cap. 2.16.

⁶³ Cal destacar, en relació a aquest punt, que, a diferencia del panorama historiogràfic de la Corona d'Aragó, en altres indrets d'Europa, com l'Anglaterra dels segles XV i XVI, la reticència de certs sectors de la població a ocupar càrrecs polítics dels governs urbans, manifestada en freqüents renúncies o exempcions i que dervia en un fenomen considerat d'abast força general i anomenat gràficament «flight from office», suscità un gran debat fa uns anys. Tradicionalment s'havia volgut presentar com un clar indicatiu dels costos creixents d'aquestes institucions, de l'augment de les desigualtats socials i, en definitiva, del declivi de les ciutats, encara que les proves esgrimides han continuat essent objecte de controvèrsia: J. I. Kermodé, "Urban decline?", pp. 179-198.

la ignomínia i el malestar amb la resta de veïns que causaren certes accions)⁶⁴.

Lluny de la imatge de ciutadans entregats a la causa del bé comú, al llarg del mateix període pogueren aflorar representacions entorn de la figura de les víctimes d'assumir càrrecs o de gestionar cabals del municipi. Òbviament, cal tornar a recordar que no ens correspon ara indagar en les bases d'aquestes representacions o en els fonaments d'aquests discursos, però des del moment que es proclamaven en públic o es posaven per escrit la càrrega d'exercir un ofici o les molèsties provocades per un sindicat, una mena de consens havia d'haver-hi. Potser no anaven més enllà d'estrategemes individuals o gestos tacticistes en conflictes dins del govern municipal alimentats per les desavinences personals o les rivalitats polítiques. Amb tot, el fet que s'esgrimissin uns arguments i no uns altres havia de respondre a unes tendències de fons (unes idees, uns construccions mentals) presents en la societat gironina baixmedieval, en particular, i catalana, en general, que de moment només intuïm⁶⁵.

En qualsevol cas, veiem una identitat de vinculació amb l'administració local prou polièdrica, que anava des del clixè del bon servidor de la "república" fins al de l'agreujat pels negocis de la comunitat. Que es defineixin posicionaments contrastats en un període en conjunt complex com el que ens ocupa no pot ser casualitat. Com se sap, els moments de tensió són propicis per afilar les espases de la dialèctica i reforçar discursos o representacions que en altres moments resten inactius. Malgrat això, en aquest apartat tan sols documenten episodis concrets, que impliquen uns pocs membres de la universitat gironina i, de fet, pertanyents tots a aquest

⁶⁴ Quant al terme "fama", les diverses accepcions (honorabilitat d'una persona, bona reputació, credibilitat davant les instàncies judicials, etc.) i les seves aplicacions, sobretot, en el terreny jurídic o en el camp de la literatura, vegeu la introducció i alguns dels treballs aplegats a T. Fenster i D. L. Smail (eds.), *Fama*. En relació a l'aspecte específic de la bona reputació econòmica com a resultat de la pertinença i la plena inserció en la comunitat ciutadana o, fins i tot, en les elits: G. Todeschini, "La reputazione economica", pp. 105-118.

⁶⁵ En efecte, com queda palès en les remissions que anem fent, diversos autors s'hi han endinsat a partir dels testimonis escrits "d'intel·lectuals" de l'època que probablement recullen una part de l'esperit d'aquestes idees, però resulta molt més complicat penetrar sense filtres en el sentit comú que recorria places i carrers.

grup virtual d'electes a què fèiem referència d'on es nomenaven oficials i síndics.

3. Les implicacions de la contracció de deute públic: un vincle passiu i indirecte amb l'administració local?

Si un dels propòsits principals d'aquest article passa per entreveure el pes de les crisis financeres viscudes per les hisendes municipals en els possibles canvis en les contruccions identitàries a propòsit de la participació més o menys directa en l'administració local, cal que fem ara atenció a processos amb una incidència major entre els habitants de la ciutat i que no només atenyeren els predestinats a ser jurats, clavaris o missatgers. Per això baixarem a analitzar com evolucionà la relació entre l'individu i la comunitat en el camp de les implicacions de l'endeutament col·lectiu o de les obligacions comunitàries, que incloïem dins la categoria de vincles passius en la interrelació amb l'administració local, però que fou igualment determinant.

Tal com ja ha estat posat en relleu, les peticions extraordinàries de la Corona suposaren, com a mínim des de la dècada de 1320, un autèntic catalitzador per a la vertebració institucional de moltes poblacions del principat, en particular, i la Corona d'Aragó, en general. Tanmateix, com hem apuntat abans, des del moment que en un context d'urgència les autoritats locals començaren a suplir els préstecs a curt termini pels violaris i els censals morts com a expedient financer principal, les emissions de deute es feren en nom de "tota" la universitat⁶⁶.

Així i tot, fou a partir d'entorn de 1360 quan tot el conjunt de veïns d'una localitat va passar a comprometre's per via contractual amb la hisenda de la seva pròpia comunitat en el marc de la consolidació del deute a llarg termini. D'entrada, a Girona, com en altres indrets, els membres de l'executiu o del consell pogueren obtenir préstecs a curt termini o, més endavant, emetre censals i violaris en nom de la comunitat simplement convocant l'assemblea i obtenint-ne l'autorització genèrica corresponent. Així se sobreentenia que tots els

⁶⁶ Vegeu nota 6.

membres de la universitat o comunitat política havien posat com a garantia del deute els seus béns i persones i, per tant, l'endeutament se sostenia, en darrera instància, en la capacitat de generar riquesa de cadascun d'aquests habitants de la ciutat, una riquesa, és clar, que podia ser drenada pel municipi a través dels diversos impostos. En conseqüència, els creditors, en cas d'impagament dels interessos i pensions corresponents, podien reclamar no només les fonts fiscals del municipi, sinó també el patrimoni dels seus habitants igualment hipotecats⁶⁷.

A les dècades de 1370 i 1380, tanmateix, se sofisticaren els mecanismes amb què es formalitzà aquesta garantia per part del conjunt de veïns. I, així, els caps de família havien de signar els sindicats i els corresponents poders atorgats a l'executiu del govern local o a síndics que s'ocupaven directament de l'emissió de rendes. Només amb aquesta signatura personal quedaven formalment obligats al deute contret⁶⁸.

Vist tot això, doncs, els habitants d'aquests municipis que recorregueren de forma massiva a l'emissió de rendes al llarg de tota la segona meitat del segle XIV, a més de satisfer les contribucions recaptades mitjançant talles o altres instruments fiscals, també es

⁶⁷ Sobre aquesta qüestió, vegeu P. Orti, "Les finances municipals de la Barcelona", pp. 257-282, especialment pp. 261-263. En un privilegi reial de la vila de Perpinyà de 1358 s'expressava clarament que els deutes contrets pels representants municipals (en aquest cas, a través dels sindicats fets per cònsols, consellers i caps d'oficis) tenien validesa «quantam si tota universitas id fecisset»: V. Garcia (ed.), *El Llibre Verd Major de Perpinyà*, doc. 141 (1358/04/20). Un altra constatació de la mateixa realitat la trobem a la vila de Valls (i en alguna altra localitat propera) quan l'any 1406 els creditors del municipi, davant dels impagaments de pensions, negociaren una "cessió de béns" que incloïa no només els béns i drets diguem-ne comuns de la universitat, sinó també els patrimonis dels particulars que en formaven part (J. Morelló, "La crisi financera en una vila del Camp de Tarragona", pp. 219-254, especialment pp. 233-247). Pel que fa a les clàusules en què tot això es traduïa en els contractes dels violaris i els censals: D. Rubio, "L'estructura diplomàtica dels censals morts i els violaris", pp. 843-863.

⁶⁸ Per tenir una idea aproximada de quin total de signatures feien falta a Girona, pot servir-nos d'orientació (encara que la xifra tal volta s'havia exagerat) el que deien els jurats de 1417 a un ciutadà absent per convèncer-lo que ell també estampés la seva signatura. Li asseguraven que ja havien fermat unes 320 persones o més: AMGi, I.1.2.1, llig. 8, reg. de 1416-18, f. 45r, 1417/03/24.

veieren empesos a oferir la seva persona i béns com a garantia de l'endeutament col·lectiu.

En certa manera, el fet de participar d'aquesta hipoteca podia constituir una mostra visible de la pertinença a la comunitat i, tal vegada com l'exercici d'un càrrec o un préstec al municipi, un marcador identitari positiu o, fins i tot, un motiu d'honra per alguns segments socials. Així mateix, en una primera etapa en què se succeïren vendes de violaris i censals per a les armades en la confrontació amb Gènova pel control del Mediterrani a la dècada de 1350 o la guerra contra Castella que s'allargà fins a mitjana dècada següent, qui sap si s'hi procedí amb la impressió que es tractava d'una mesura totalment extraordinària deguda a moments extraordinaris. En conseqüència, se suposaria que tot transcorregué sense incidències destacables i que, per tant, resulta lògic que les fonts conservades no se'n facin ressò.

3.1. Els efectes perversos de l'endeutament col·lectiu: els processos d'execució contra la universitat

Això no obstant, ben d'hora constatem que sorgiren conflictes, que obligar-se personalment en les emissions de deute no devia reduir-se a una acció passiva i d'efectes indirectes. Aviat documentem les reticències de molts ciutadans a l'hora de signar en aquests sindicats, de manera que el que potser s'havia previst com una forma de contribució l'obligatorietat de la qual no calia justificar topà amb l'oposició activa d'alguns sectors. Si ens centrem de nou en el cas de Girona, això s'infereix d'una ordre reial de 1366 en què, a prec dels regidors gironins, s'estipulava explícitament que era una obligació fer ferma en els violaris i censals venuts pel municipi⁶⁹.

A més, a la ciutat de l'Onyar (i també en altres poblacions com evidencien diversos estudis) aquesta qüestió aparentment circumscrita al terreny jurídic esdevingué una realitat ben tangible

⁶⁹ L'any 1366 l'infant Joan, com a governador general de Catalunya, per súplica dels jurats i alguns prohoms locals, manava al batlle de Girona que compel·lís tots els ciutadans a obligar-se en el pagament de les rendes emeses amb motiu, especialment, de la Guerra contra Castella («ad interessendum et firmandum in obligationibus quorumcumque violariorum et censualium»): G. Juliol (ed.), *Llibre Vermell*, doc. 42, 1366/12/07.

quan el municipi s'arribà a declarar insolvent en determinats moments en què la pressió fiscal o el pes del deute foren absolutament asfixiants. Aleshores pogueren iniciar-se accions judicials que acabaren desembocant en autèntiques execucions contra la universitat⁷⁰. Per poder copsar millor el sentit del que tot plegat generà, intentem entendre abans com es desenvoluparen aquests processos.

El detonant dels procediments judicials iniciats contra els municipis era, a grans trets, la no satisfacció dels drets reclamats per altres institucions i persones. En la Girona del període estudiat, tenim registrats una quarantena de processos entre els anys 1377 i 1416. Uns quants derivaven de la petició per part de l'administració reial de donatius extraordinaris sol·licitats al marge dels marcs de negociació habituals entre el monarca i els estaments, o sigui les Corts i Parlaments, i mitjançant la pressió directa dels oficials reials sobre cada comunitat, segons la forma que algun autor ha denominat "fiscalitat encoberta"⁷¹.

La gran majoria, en canvi, partiren de demandes de particulars, sobretot censalers o creditors del municipi que reclamaven pensions o interessos endarrerits en el context ja apuntat de les dificultats financeres que experimentaren moltes hisendes locals catalanes a finals del segle XIV. A més, tret d'una excepció posterior, es concentren en el període entre 1377 i 1380, quan la tresoreria municipal va suspendre pagaments amb la finalitat de forçar una renegociació de les característiques de les rendes i dels tipus d'interès. Un altre motiu secundari, encara que també font de

⁷⁰ Vegeu, d'entrada, el treball pioner de F. Sabaté sobre aquest tema: F. Sabaté, "La insolvència municipal", pp. 255-280.

⁷¹ Sobre el concepte d'exigència fiscal encoberta i les seves modalitats: F. Sabaté, "L'augment de l'exigència fiscal en els municipis catalans", pp. 423-465, en especial pp. 426-430. Les demandes es relacionaven, entre d'altres pretextos, amb el matrimoni o el casament de membres de la família reial (maridatges i coronatges). S'il·lustra clarament en el detallat estudi sobre les viles del Camp de Tarragona realitzat per J. Morelló: J. Morelló, *Fiscalitat i deute públic*, p.200-240, 281-284. A Cervera moltes d'aquestes demandes per part de l'administració reial també suposaren l'aplicació de mesures coercitives com ara empenyoraments: P. Verdés, "Administrar les pecúnies e béns de la universitat", pp. 473-523.

nombrosos conflictes, fou l'expropiació i l'enderrocament d'immobles arran de les obres d'emmurallament del nucli urbà⁷².

Quant al perfil dels creditors demandants i que instaren execucions, destaquen els residents fora de la ciutat⁷³. Encara que alguns d'ells haguessin ostentat la condició de ciutadà de Girona en èpoques passades, sempre havien quedat al marge dels òrgans de govern i segurament també dels marcs de sociabilitat a l'interior de les muralles⁷⁴. Això no obstant, no deixa de ser significativa la presència de quatre viudes de juristes o mercaders, els marits de les quals sí que havien estat força implicats amb la vida municipal⁷⁵.

Fos com fos, les fonts només permeten reconstruir de manera indirecta el curs dels processos. De tota manera, sabem que sempre

⁷² La majoria de litigis esclataren entre 1360 i 1380 però es pogueren allargar durant anys. Un dels més importants fou l'originat per l'enderrocament d'un alberg de Guillem Calvet en què es veieren implicats *a posteriori* la vídua i altres parents: AMGI, I.1.1., n. 16, f. 26v, 1386/10/20. Les obres de les muralles i les consegüents expropiacions també generaren conflictes en ciutats com Vic: F. Sabaté, "L'augment de l'exigència fiscal en els municipis catalans", p. 438. A València es vengueren censals per compensar els «damnificats dels murs e valls nous» de la ciutat a la dècada de 1360: J. V. García Marsilla, *Vivir a crédito en la Valencia medieval*, pp.254-255, 258

⁷³ Recordem que, per norma general, els creditors més exigents i severos (els que sovint les autoritats municipals titllaven de mals creditors) acostumaven a coincidir amb els que habitaven i tenien interessos lluny de la localitat el deute de la qual havien finançat. Sobre la figura del mal creditor vegeu, entre d'altres: P. Verdés, "Atès que la utilitat de la universitat deu precehir lo singular", pp. 416-417; A. Martí, "Endeutament censal i crisi financera", pp. 153-219, en especial p. 182-184.

⁷⁴ En constitueixen una excepció el comerciant Guillem Costa i l'albadiner Pere Serra, que foren jurats de la mà menor en una ocasió i, sobretot, Bernat Ferrer, destacadíssim draper amb una notable trajectòria en les administracions municipal i reial i que també fou representant local de la Diputació del General de Catalunya abans d'emigrar a Barcelona. Pel que fa a Ferrer, vegeu A. Reixach, "Los tesoreros del municipio de Gerona", en premsa.

⁷⁵ Els juristes Francesc Terrades, pare i fill, així com Guillem Calvet, ocuparen el càrrec de jurat de la mà major més d'un any. Quant al draper Pere Tortosa: A. Reixach, "Los tesoreros del municipio de Gerona". Desconeixem fins a quin punt influïren en les demandes la importància que tenien aquelles rendes de la universitat per al seu sosteniment i el d'algun dels descendents o familiars sota la seva protecció, així com la seva viduïtat, condició que segurament les emparava a l'hora de reclamar sense ser mal vistes.

s'endegaren des d'institucions ja existents, és a dir corts jurisdiccionals on la població acudia des de feia temps per resoldre conflictes d'orde divers lligats a la morositat, com han permès conèixer estudis recents⁷⁶. En resum, després de la formalització de la queixa per part del creditor als oficials de la cort, de diverses notificacions des d'aquesta institució i presumptament la contumàcia de les autoritats municipals, un oficial reial, tot posant en marxa un dels principals mecanismes de pressió o coerció de què disposava, es desplaçava a la ciutat, on procedia de forma aleatòria a l'embargament de béns mobles de diversos habitants, ràpidament posats a subhasta per aconseguir moneda comptant. Malgrat l'aparent contundència del procediment, cal advertir que formava part de les pràctiques habituals a l'època i que, a més, es concretava en el marc d'un protocol força ben definit⁷⁷.

Per altra banda, en els casos que la pròpia monarquia o algun foraster eren els demandants podien estalviar-se les despeses d'enviar un agent a Girona i actuar directament a través de la cort del veguer de Barcelona o d'una instància similar d'una altra localitat. Aleshores els mecanisme de confiscació s'aplicaven als gironins i a les seves mercaderies quan, amb motiu dels seus negocis, entraven dins del districte jurisdiccional corresponent. Això, és clar, succeï sobretot en anar a la ciutat comtal, capital econòmica indiscutible del principat⁷⁸.

⁷⁶ Cal destacar la línia de recerca que han encetat des de la Universitat de Girona P. Orti i Ll. Sales: Ll. Sales, "Los libros de la corte del baile", pp. 249-265.

⁷⁷ Així, documentem que en el moment de produir-se la confiscació el saig entregava un certificat a l'afectat on s'estipulava el que li havia estat confiscat i el valor corresponent amb vistes a poder-ho reclamar posteriorment a l'administració local. En alguns casos, de forma complementària, es registrava l'operació en els registres de la pròpia cort: AMGi, I.1.2.1, llig. 7, reg. de 1393-1395, f. 16v, 1393/07/07.

⁷⁸ Entre d'altres exemples d'execucions que tingueren Barcelona com a escenari: AHG, Gi-10, vol. 36, f. 180r-181r, 1393/08/28; AMGi, I.3.3.1.1., llig. 18, reg. 3, f. 66v, 1413/12/30; AMGI, I.3.3.2.4, RG: 43131, s.f., 1393/06/27. En altres casos els demandants no es conformaren amb instar empenyoraments de mercaderies, sinó que exigiren la retenció de prohoms locals com a ostatges al nucli de residència dels creditors: J. Morelló, "La crisi financera en una vila del Camp de Tarragona", pp. 243-244; F. Sabaté, "La insolvència municipal", pp. 272-276. A la Provença

Finalment, resulta fàcil preveure que les víctimes més habituals de totes aquestes confiscacions per deutes del municipi foren comerciants i menestrals. Si observem les llistes d'afectats pels processos de 1380 o de 1393, veiem que tots eren mercaders o artesans (paraires, pelleters, assaonadors, etc.), a qui s'embargaren uns quants draps, peces de cuir o, fins i tot, utensilis d'ús domèstic, a més d'objectes que no eren pròpiament de l'individu víctima de l'embargament, sinó que els tenia en dipòsit d'algú altre, cosa que complicava encara més la situació.

En definitiva, els efectes de les mesures adoptades per les corts jurisdiccionals a instàncies dels creditors davant dels impagaments del municipi recaigueren, en especial, sobre l'estament mercantil o la menestralia bolcada al comerç i entorpiren el desenvolupament regular de la seva activitat⁷⁹. Dit d'altra manera, els mecanismes adoptats per a l'endeutament col·lectiu estaven perjudicant de forma directa un dels grups més destacats de la comunitat urbana.

3.2 *Les reaccions als conflictes generats per l'endeutament col·lectiu: de les mesures de l'administració municipal a les estratègies individuals i a la retòrica dels veïns*

Vistes les conseqüències que tingueren tots aquests processos judicials al darrer terç del segle XIV, resulta comprensible que des de la primera i gran onada d'accions d'aquesta mena a la dècada de 1370 el govern local de Girona decidís actuar. No conservem actes del consell suficientment detallades per captar el malestar de certs sectors de l'assemblea, ni tampoc els acords exactes a què s'arribà. En qualsevol cas, l'any 1378, Pere Ferrer, precisament un membre de l'elit mercantil gironina, fou nomenat síndic per vendre noves rendes, els capitals de les quals s'havien de destinar parcialment a

també s'han documentat arrestos d'aquesta mena M. Hébert, "Bonnes villes' et capitales régionales", pp. 535-536.

⁷⁹ La repercussió d'aquests procediments es veu clarament en un complex conflicte provocat per un noble del bisbat de Girona a qui alguns ciutadans gironins feren ferma. En reclamar-se al deutor que respongués de les obligacions acumulades, s'insistia que els empenyoraments havien fet estralls en els comerciants i artesans de la ciutat quan eren a Barcelona, ja que els havien provocat molts danys, «majorment car menestral hi ha que no ha altres béns sinó la roba que li han mercade»: AMGI, I.1.2.1 [ordi jurats], llig. 8, reg. 4, f. 44r, 1412/11/10.

compensar les bestretes que hagueren de fer diversos veïns per recuperar els béns que els havien estat confiscats i subhastats⁸⁰.

Molts dels compradors d'aquestes rendes foren els propis mercaders afectats, ja que, en permetre que es retinguessin el capital de la renda, se'ls retornava el valor monetari del que els havia estat embargat i que habitualment ja s'havia taxat i registrat en el moment mateix de la confiscació⁸¹. En altres ocasions, quan el nombre de víctimes de les confiscacions i el valor total de les peces embargades fou menor, l'administració local es limità a signar reconeixements de deute davant de notari a favor d'aquestes víctimes⁸².

Malgrat tot, en el decurs d'aquests esdeveniments afloraren, com veïem a propòsit de l'exercici de càrrecs, veus i actituds crítiques amb els perjudicis que causaven els vincles amb la hisenda local i que resultaven en aquest cas concret de l'espiral d'endeutament insostenible, morositat i represàlies judicials. A més, tot fa pensar que hi hagué persones més ben informades que la resta de la població i, sobretot, conscients de com s'acabaven executant les demandes presentades pels creditors del municipi. Així, diversos ciutadans, molts d'ells comerciants, es dirigiren a la cort de l'infant Joan, primogènit del rei i duc de Girona, per sol·licitar provisions que els permetessin posar els seus béns a resguard de possibles embargaments. Alguns, fins i tot, les aconseguiren pocs mesos abans de les primeres confiscacions que documentem⁸³.

⁸⁰ AMGI, I.3.3.2.4., llig. 15. El consell nomenà síndic Pere Ferrer en una sessió amb data de 9 d'abril de 1378, tot i que probablement no pogué començar a emetre deute per un valor màxim de 82.000 s. fins que no s'obtingué la llicència de l'infant Joan, duc de Girona, el dia 3 de febrer de 1379.

⁸¹ A part de l'exemple de 1378-79, documentem emissions en aquest sentit en dates posteriors, en concret els anys 1393 (AMGI, I.3.3.2.4., RG: 43131, s.f., 1393/06/27 = data de signatura del sindicat), 1398 i 1399 (AMGi, I.3.3.2.4, RG: 43136, f. 29r-154r, 1398/06/04)

⁸² Per exemple, l'any 1394 els jurats i el consell reconegueren deure a un mercader local 20 ll. per l'estimació de dos draps de llana que li foren empenyorats a Barcelona per oficials reials atesa una demanda de coronatge, i 13 ll. a un parell pel mateix motiu: AMGi, I.1.1., n. 29, f. 26r-28r (1394/01/15), f. 34r-v (1394/01/27).

⁸³ Hem localitzat els casos següents. El primer a aconseguir una provisió fou precisament el jurista Pere Moles, assessor de la cort de l'infant Joan durant tota la dècada de 1370 (ACA, C, reg. 1681, f. 164v-165r, 1376/03/29). A continuació ho feren el mercader Joan Say, mitjançant la intercessió d'un metge de la cort reial

Ens interessa sobretot la retòrica que pogué aparèixer en aquestes situacions. Segons recullen els propis documents de concessió redactats pels escrivans de la cancelleria, la majoria havien adduït que, encara que fossin, juntament amb altres ciutadans, rics en mercaderies («eis et aliis civibus et mercatoribus civitatis predictae in facultatibus et mercimoniis invenitis uberius opulentes»), sempre que s'anava als seus albergs i botigues a efectuar-se confiscacions s'incorria en un greuge comparatiu i es cometia una gran injustícia, ja que «licet diciores et opulentiores, ad predicta onera [els del municipi] solvenda non existant magne obligati quam alii singulares dicte civitatis». Insistien, a més, que ells bé que contribuïen amb la part que els corresponia en les talles, deutes i pensions a què estava obligada la universitat, i no havien de fer-se responsables de la resta, ni assumir cap càrrega suplementària.

En realitat, no se'ls acabaven tramitant autèntiques cartes d'immunitat que, sota una certa pena, impedissin a l'agent executor prendre els seus béns. I és que, de fet, segons constitucions de Corts de 1363 i de 1365, la monarquia no podia interferir, concedint pròrrogues o exempcions, en les demandes dels creditors davant dels

(ACA, C, reg. 1684, f. 122r-v, 1378/05/03), els ciutadans Francesc Santmartí i Pere Desvern (ACA, C, reg. 1793, f. 106v-107r, 1376/05/23), el draper Pere Padrós i el tintorer Pere Llobard (ACA, C, reg. 1792, f. 185r-v, 1376/07/08), els comerciants Pere i Bernat Ferrer (ACA, C, reg. 1793, f. 95v-96v, 1376/09/11), el mercader Francesc Trilla (ACA, C, reg. 1792, f. 219r-v, 1376/12/13), els mercers Pere i Pericó Closella (ACA, C, reg. 1792, f. 220r, 1376/12/20), el draper Jaume Bordils (ACA, C, reg. 1683, f. 35r, 1377/06/12), el mercader Francesc Jalbert (ACA, C, reg. 1795, f. 20v, 1379/04/05) i el mercader Bernat Vilar (ACA, C, reg. 1797, f. 9r-v, 1381/01/16). També documentem el cas d'una dona, Beatriu, esposa del draper Bernat Ferrer, que, malgrat l'obligació feta pel seu marit per a l'acceptació (i previsió de retorn hipòtic) del dot aportat en el matrimoni, demanà que només se li poguessin exigir responsabilitats en els deutes en què signés ella personalment: ACA, C, reg. 1792, f. 222r-v, 1376/11/26. La muller del mercader Arnau Ramada féu el mateix: ACA, C, reg. 1792, f. 231v-232r, 1376/12/24. Potser la culminació de tot aquest fenomen fou un privilegi atorgat pel rei Joan l'any 1393 en què s'establí que els mercaders i tots els singulars de la ciutat de Girona i de la vila de Sant Feliu de Guíxols no podrien ser presos per deutes de la universitat tocants a demandes del rei o de la reina, ni tampoc podrien ser víctimes d'empenyoraments o marques: J. Boadas i L. E. Casellas (dirs.), *Catàleg de pergamins*, doc. 639, 1393/02/22, València . Això no obstant, pel que hem vist, hi hagué execucions que afectaren béns de particulars en dates posteriors.

impagaments de deute censal⁸⁴. D'aquí que les provisions expedides fossin força ambigües sobre els límits exactes del que es protegia. En general, es limitaven a apuntar que s'agreugés el mínim l'afectat i, només en cas que fos inevitable, es fes «executionem aliquam minime» en els seus béns i que «pro parte ipsum solvere contingentem cum ad dictam universitatem super solutionem eis fienda», és a dir que es tingués només en compte la part amb que contribuïa a la comunitat. Malgrat tot, aquestes concessions probablement foren utilitzades pels seus beneficiaris per dissuadir els saigs disposats a executar-los els béns com a membres de la universitat.

Les esmentades provisions de la cort del primogènit del Cerimoniós d'entorn de 1380, així com els discursos que les acompanyaven, il·lustren bé com reaccionaren els habitants d'una ciutat com Girona per evitar de ser objecte dels processos judicials iniciats contra el municipi al darrer terç del Tres-cents. Tal com hem vist, entre els sectors d'electes per als òrgans polítics del govern local o de candidats potencials a ser designats per assumir un càrrec transitori o sindicat, aparegueren casos de particulars que subratllaren la cara negativa de participar directament en l'administració local i denunciaren les dificultats de conciliar aquest servei amb els afers privats. Si baixem a un altre estadi de les vinculacions entre la població i l'administració municipal, en la que es basava en l'obligació del conjunt de veïns en els deutes emesos en nom de "tota" la universitat, augmenten els presumptes agreujats: hi havia un nombre important de víctimes de confiscacions i també una xifra elevada de ciutadans que buscaren la protecció de la cort reial.

Els exemples a què hem passat revista en apartats precedents podien ser molt puntuals i respondre a circumstàncies personals. Per contra, quan al darrer terç del segle XIV la insolvència de la tresoreria municipal amenaçà directament els establiments comercials i els negocis de molts gironins, es féu patent una

⁸⁴ A propòsit de la legislació sobre el deute públic dels municipi: M. Turull i P. Verdés, "Sobre la hisenda municipal", pp. 121-154, especialment pp. 140-143. Segons s'hi explica, però, constitucions com les mencionades i la seva confirmació posterior només representaven una «cara de la moneda», per l'altra el rei no deixava de concedir pròrrogues i sobreseïments.

desafecció cada cop més general respecte dels òrgans del govern local. És a partir de la dècada de 1380 i fins aproximadament 1420, tal com hem vist, coincidint amb l'etapa més convulsa que visqué el govern local dins de l'època en què ens centrem, que en més ocasions es convocà el consell per decidir l'aplicació de determinades mesures fiscals d'urgència i no s'aconseguí (o s'esgrimí que no s'havia assolit) l'assistència mínima per aprovar-les⁸⁵.

Així mateix, en altres moments es reuní l'assemblea, però els presents es resistiren a signar els poders i contractes necessaris per a la constitució de síndics, de manera que calgué anar gairebé casa per casa a reclamar les signatures corresponents, sovint amb l'acompanyament d'oficials reials armats⁸⁶. I, fins i tot, el rei Martí I, com ja havia fet una quarantena d'anys abans el seu germà Joan, aleshores duc de Girona, hagué de tornar a pronunciar-se amb claredat sobre el problema de les fermances i adoptar mesures rigoroses⁸⁷.

⁸⁵ Això es documenta, per exemple, la primavera i l'estiu de 1386, quan calia buscar una fórmula de finançament de les obres de les muralles, però era impossible perquè el consell no es congregava malgrat diversos intents: AMGi, I.1.1., n. 15, f. 50v (1386/06/17), f. 51r-v (1386/06/22), f. 57v-59v (1386/07/17 i 1386/07/18). Es topà amb dificultats similars el febrer de 1390 en haver-se de deliberar sobre les mesures per recaptar la paga d'un fogatge i pecúnia per al reforçament dels murs de la ciutat: AMGi, I.1.1., n. 20, f. 24r-26r, 1390/02/19. En el marc de les primeres temptatives per a l'erecció del principat de Girona a favor de l'infant Alfons, fill de Ferran I, també es convocà algun cop el consell sense èxit: AMGi, I.1.1., n. 43, f. 29v, 1414/02/14. En conseqüència, en més d'una ocasió els jurats hagueren de recórrer al batlle reial perquè compel·lís els consellers a reunir-se i, si això no fou suficient, s'arribà a sol·licitar una provisió reial: AMGi, I.1.1., n. 30, f. 13v (1394/07/06), f. 25r (1394/08/07); AMGi, I.1.1., n. 33, f. 6r, 1397/02/20; AMGi, I.1.1., n. 37, f. 12r-17r, 1402/04/13; AMGi, I.1.1., n. 50, f. 36r-37r, 1430/10/06.

⁸⁶ De vegades, es negaven a signar uns pocs prohoms concrets que, a més, volien que constés explícitament en acta la seva exclusió dels contractes: AMGi, I.1.1., n. 21, f. 22v-24r, 1390/05/28. Altres cops, com dèiem, fou necessària la intervenció de saigs dels representats del rei a la ciutat: AMGi, I.1.1., n. 16 bis., f. 12r, 1387/01/05; AMGi, I.1.1., n. 21, f. 104r, 1390/09/15; AMGi, I.1.1., n. 23, f. 37r, 1391/02/21; AMGi, I.1.1., n. 24, f. 11v-16r, 1391/05/27.

⁸⁷ L'any 1402, el monarca manà als seus oficials fer signar a tots els singulars sota l'amenaça de la imposició de penes i que, a més, li fessin arribar una nòmina «ipsorum firmare nolencium (...) quia ipsos puniemus [el propi monarca] tanquem perturbatores negociorum utilitatem rei publice dicte civitatis tangencium»: G. Juliol (ed.), *Llibre Vermell*, doc. 81 (1402/03/01).

Consideracions finals

Mentre que, com apuntàvem al principi, diversos estudis han demostrat que la resposta a les demandes fiscals i la contracció de deute de forma col·lectiva havien servit de catalitzadors de la identitat política local a la Catalunya de la primera meitat del segle XIV, al llarg d'aquest article hem intentat veure si la forma de concebre aquesta relació entre els individus i la seva comunitat tingué manifestacions i expressions peculiars o, fins i tot, si pogueren canviar amb l'augment de les dificultats financeres de les hisendes locals de la segona meitat de la centúria.

Tot i que només hem pogut oferir una primera aproximació a partir d'un cas concret, els diversos episodis que hem documentat de la Girona entre 1350 i 1440 posen en relleu una experiència de l'exercici de càrrecs municipals o de les diferents formes de participació en l'administració local amb força matisos.

Per una banda, hem detectat discursos entorn del servei a la cosa pública com una acció honrosa i de l'amor a la ciutat com a font de legitimació. Per l'altra, en canvi, han aflorat representacions d'individus excessivament perjudicats per haver ocupat un ofici o haver assumit un sindicat en nom de la comunitat en una mesura que anava molt més enllà del valor de sacrificar-se de manera raonable pel bé comú. En aquest sentit més negatiu hem vist, també, com s'exclamaven les víctimes de confiscacions a particulars en el marc d'execucions contra el municipi i reivindicaven la part proporcional a la seva contribució dins del global de les obligacions concretes per la universitat.

En definitiva, tot condueix a pensar que la cuirassa d'una identitat col·lectiva que unia els ciutadans davant d'instàncies externes com l'administració reial o els creditors forans, en els temps de clarobscur de les darreries del segle XIV i principis del segle XV, presentava reflexos distints. Les estretors econòmiques de la hisenda local i els conflictes subsegüents de ben segur que afavoriren l'eclosió d'aquesta amalgama de representacions i discursos sobre el fet de participar en l'administració local⁸⁸.

⁸⁸ De fet, com posen en relleu diversos autors, les característiques (o fins i tot l'existència) d'un discurs identitari elaborat com el que representen els memorials

A més, fins a cert punt, és possible establir línies de causalitat entre els vèrtexs d'endeutament i els problemes financers de la tresoreria municipal i la freqüència de renúncies a càrrecs, la desafecció als consells o les protestes de síndics i clavaris. Amb tot, no assistim en cap cas a una evolució lineal i perfectament paral·lela entre l'estat dels comptes i les construccions identitàries entorn del servei a la cosa pública. Comptat i debatut, dels retards en el pagament de pensions de censals, de la morositat dels contribuents o de les pressions dels creditors a la cristallització d'aquests discursos hi havia entremig moltes altres dinàmiques de confrontació social enormement complexes que no podem obviar.

Encara que, com dèiem, potser és una quimera avaluar quina part de veritat resta en tots els discursos d'aquests ciutadans, sí que seria una línia de recerca interessant de continuar el seguiment de determinats discursos i dels seus actors tot contrastant el que afirmaven amb la seva trajectòria real en les administracions. En conseqüència, l'emergència de construccions identitàries i el seu estudi ens hauria de servir de guia per endinsar-nos de nou en la complexa relació entre els individus i les seves comunitats.

I és que, al capdavall, la investigació sobre les identitats en el marc de les ciutats catalanes de la Baixa Edat Mitjana hauria de contribuir, per damunt de tot, a visions més polièdriques d'aquestes societats urbanes. Ens hauria de convidar, per exemple, a repensar a partir d'estudis de cas (com el que duem a terme per Girona, però també d'altres poblacions significatives del principat) la relació, potser menys sistemàtica del que sovint s'ha suposat, entre governs municipals i elits. Alhora, aprofundint en la idea de l'exercici d'oficis com una càrrega en un sentit polisèmic (honrosa d'entrada, però perjudicial traspassats certs límits) o en la qüestió de les dimissions i de la poca assistència a les assemblees, es podrien assajar noves línies d'interpretació de l'evolució d'aquestes institucions de base local més

de greuges dels magistrats d'alguns ciutats de la dècada de 1390, molts dels tractats més influents de la magna obra de Francesc Eiximenis o d'altres productes literaris coetanis com la *Doctrina Compendiosa* són el viu reflex d'uns temps controvertits en què molts aspectes de les institucions públiques i els seus vincles amb la població foren objecte de discussió: F. Sabaté, "El poder soberano en la Cataluña bajomedieval", pp. 483-527, P. Verdés, "La teoría del gasto público en la Corona de Aragón", en premsa; R. Soler, *Doctrina Compendiosa*, pp.21-27.

enllà del paradigma clàssic de la contínua concurrència entre els prohoms locals per acaparar-les.

Així, hem constatat variants i manifestacions contradictòries de la identitat política que resultava de la vinculació entre habitants i municipis. Tanmateix, ara cal evitar de caure en el parany de relacionar per defecte els individus i famílies que es presentaven com a fidels servidors de la cosa pública amb els membres més distingits de l'estament superior de la ciutadania i les "víctimes" de les opressions de la universitat amb els mercaders i els menestrals. Analitzant-ho atentament de ben segur que trobarem casos de tota mena.

Com hem vist, la relació entre individus i comunitats fou controvertida des de temps immemorials. Amb tot, l'etapa entre el tombant dels segles XIV i XV a les ciutats catalanes es presenta com un laboratori excepcional per analitzar aquestes visions contradictòries de l'exercici d'oficis i de les vinculacions de tota mena amb l'administració local. Només tenint en compte això, entendrem una mica millor Eiximenis tant en la cita inicial com quan, en el capítol final del *Regiment de la cosa pública*, posteriorment incorporat al *Dotzè del Crestià*, s'afanya a refutar tres proverbis que devien circular a la Corona d'Aragó del tombant dels segles XIV i XV entorn de la relació de l'individu amb la cosa pública. Un d'ells sentenciava: «qui serveix a comú no serveix a nengú»⁸⁹.

Bibliografia

- Amat, Joan Carles. *Quatre-cents aforismes cathalans*, Barcelona, 1718, Barcelona, 1636.
- Bajet Royo, Montserrat. *El jurament i el seu significat jurídic al principat segons el dret general de Catalunya (segles XIII-XVIII): Edició de la*

⁸⁹ F. Eiximenis, *Regiment de la cosa pública*, cap. XXXVIII. Cal tenir en compte que també esmentà i respongué al proverbi l'autor de la *Doctrina Compendiosa*: R. Soler, *Doctrina Compendiosa*, cap. 16. I la dita encara seguia viva gairebé tres segles després: «Lo qui serveix a comú/, serveix tots, y a ningú». La recull J. C. Amat en la seva compilació d'aforismes apareguda l'any 1636: J. C. Amat, *Quatre-cents aforismes catalans*, f. 10r.

- «*Forma i pràctica de celebrar els juraments i les eleccions a la ciutat de Barcelona en el segle XV*», Barcelona, Universitat Pompeu Fabra, 2009.
- Barrio Barrio, Juan Antonio. “Espacios de identidad política urbana en la Península Ibérica, siglos XIII-XV. Dossier monográfico”, a *Anales de la Universidad de Alicante*. Historia Medieval, n. 16, 2009-2010, pp. 13-274.
- Batlle Gallart, Carme. *La crisis social y económica de Barcelona a mediados del siglo XIV*, Barcelona, CSIC, 1973, 2 vols.
- Batlle Gallart, Carme – Ferrer Mallol, Maria Teresa et alii (eds.). *El “Llibre del Consell” de la ciutat de Barcelona. Segle XIV: les eleccions municipals*, Barcelona, CSIC-IMF, 2007.
- Blockmans, Wim – Janse, Antheun (eds.). *Showing Status: Representations of Social Positions in the Late Middle Ages*, Turnhout, Brepols, 1999.
- Boades Raset, Joan – Casellas Serra, Lluís-Esteve (dirs.). *Catàleg de pergamins del fons de l’Ajuntament de Girona (1144-1862)*, vol. I, Barcelona-Girona, Fundació Noguera – Ajuntament de Girona, 2005.
- Boone, Marc – Lecuppre-Desjardin, Élodie – Sosson, Jean-Pierre (eds.). *Le verbe, l’image et les représentations de la société urbaine au Moyen Âge*, Anvers-Apeldoorn, Garant, 2002.
- Boone, Marc – Stabel, Peter (eds.). *Shaping Urban Identity in Late Medieval Europe*, Leuven-Apeldoorn, Garant, 2000.
- Boucheron, Patrick. “Les enjeux de la fiscalité directe dans les communes italiennes (XIIIe-XVe siècles)”, a Denis Menjot - Manuel Sánchez (coords.), *La fiscalité des villes au Moyen Âge (Occident méditerranéen)*, vol. 2, Les systèmes fiscaux, Toulouse, Privat, 1999, pp. 153-167.
- Chittolini, Giorgio – Johanek, Peter (a cura di), *Aspetti e componenti dell’identità urbana in Italia e in Germania (secoli XIV-XVI)*, Bolonia-Berlin, il Mulino-Duncker&Humblot, 2003.
- Cortiella Òdena, Francesc. *Una ciutat catalana a darreries de la Baixa Edat Mitjana: Tarragona*, Tarragona, Diputació Provincial de Tarragona, 1984.

- Crouzet-Pavan, Élisabeth – Lecuppre-Desjardin, Élodie (eds.). “Les mots de l’identité urbaine à la fin du Moyen Âge” (dossier monogràfic), a *Histoire Urbaine*, n. 35, 2012, pp. 5-130.
- Daileader, Philip. *True Citizens: Violence, Memory and Identity in Medieval Perpignan*, Leiden-Boston-Köln, Brill, 2000.
- Eiximenis, Francesc. *Regiment de la cosa pública*, edició del pare Molins de Rei, Barcelona, Barcino, 1927.
- Evangelisti, Paolo. “Credere nel mercato, credere nella res publica: La comunità catalano-aragonesa nelle proposte e nell’ azione política di un esponente del francescanesimo mediterraneo: Francesc Eiximenis”, a *Anuario de Estudios Medievales*, n. 33/1, 2003, pp. 69-117.
- . “Il valore di Cristo. L’autocomprensione della comunità política in Francesc Eiximenis”, a *Enrahonar*, n. 42, 2009, pp. 65-90.
- Falcón Pérez, María Isabel. *Organización municipal de Zaragoza en el siglo XV. Con notes acerca de los orígenes del régimen municipal en Zaragoza*, Zaragoza, Departamento de Historia Medieval de la Facultad de Filosofía y Letras, 1978.
- Fenster, Thelma – Smail, Daniel Lord (eds.). *Fama: The Politics of Talk and Reputation in Medieval Europe*, Ithaca-London, Cornell University Press, 2003.
- Fernández Trabal, Josep. *Una família catalana medieval. Els Bell-lloc de Girona 1267-1533*, Barcelona, Ajuntament de Girona – Publicacions de l’Abadia de Montserrat, 1995.
- . “De «prohoms» a ciudadanos honrados. Aproximación al estudio de las elites urbanas de la sociedad catalana bajomedieval (s. XIV-XV)”, a *Revista d’Història Medieval*, n. 10, 1999, pp. 331-372.
- Font Rius, Josep Maria, “La comunitat local o veïnal” a *Symposium Internacional sobre els orígens de Catalunya*, vol. I, Barcelona, 1991, pp. 491-576.
- Garcia Edo, Vicent (ed.). *El Llibre Verd Major de Perpinyà (segle XII-1395)*, Barcelona, Fundació Noguera, 2010.
- García Marsilla, Juan V. *Vivir a crédito en la Valencia medieval: De los orígenes del sistema censal al endeudamiento del municipio*, Valencia, Publicacions de la Universitat de València, 2002, pp. 39-43.
- Guilleré, Christian. “Política i societat: Els jurats de Girona (1323-1376)”, a Christian Guilleré (coord.), *Diner, poder i societat a la*

- Girona del segle XIV*, Girona, Ajuntament de Girona, 1984, pp. 67-87.
- . “Reacció social i agitació menestral a Girona: entorn d’un privilegi de l’infant Joan” a Christian Guilleré (coord.), *Diner, poder i societat a la Girona del segle XIV*, Girona, Ajuntament de Girona, 1984, pp. 89-117.
- . *Girona al segle XIV*, Barcelona, Ajuntament de Girona – Publicacions de l’Abadia de Montserrat, 1993-94, 2 vols.
- . “Un exemple de fiscalité urbaine indirecte: les impositions géronaises aux XIVe et XVe siècles”, a Menjot, Denis, – Sánchez, Manuel (ed.), *La fiscalité des villes au Moyen Âge (Occident méditerranéen) 2, Les systèmes fiscaux*, Toulouse, Privat, 1999, p. 423-445.
- . *Llibre Verd de la ciutat de Girona (1144-1533)*, Barcelona-Girona, Fundació Noguera – Ajuntament de Girona, 2000.
- . “Structures et pratiques de gestion financière et fiscale à Gérone à la fin du Moyen Âge”, a Denis Menjot – Manuel Sánchez (coords.), *La fiscalité des villes au Moyen Âge (Occident méditerranéen)*, 4 (La gestion de l’impôt: méthodes, moyens, résultats), Toulouse, Privat, 2004, pp. 39-55.
- Hébert, Michel. “«Bonnes villes» et capitales régionales: fiscalité d’État et identités urbaines en Provence autour de 1400”, a Denis Menjot – Albert Rigaudière – Manuel Sánchez (dirs.), *L’impôt dans les villes de l’Occident méditerranéen XIIIe-XVe siècles*, Paris, Comité pour l’Histoire Économique et Financière de la France, 2005, pp. 527-541.
- Jara Fuente, José Antonio – Martin, Georges – Alfonso Antón, Isabel (eds.). *Construir la identidad en la Edad Media: poder y memoria en la Castilla de lo siglos VII a XV*, Cuenca, Ediciones de la Universidad de Castilla-La Mancha, 2010.
- Jara Fuente, José Antonio. “Con mucha afecçión e buena voluntad por seruir a bien público: La noción “bien común” en perspectiva urbana. Cuenca en el siglo XV”, a *Studia Historica. Historia Medieval*, n. 28, 2010, pp. 55-82.
- . “Percepción de “sí”, percepción del “otro”: la construcción de identidades políticas urbanas en Castilla (El concejo de Cuenca en

- el siglo XV)", a *Anuario de Estudios Medievales*, n. 40/1 (2010), pp. 75-92.
- (coord.). "La definición de la identidad urbana. Vocabulario político y grupos sociales en Castilla y Aragón en la Baja Edad Media" (dossier monogràfic), a *Hispania*, vol. LXXI, n. 238, 2011. pp. 315-466.
- Juliol Albertí, Griselda (ed.). *Llibre Vermell de la ciutat de Girona (1188-1624)*, Barcelona – Girona, Fundació Noguera – Ajuntament de Girona, 2001.
- Kermode, Jennifer I. "Urban decline? The flight from office in late medieval York", a *The Economic History Review*, 2nd series, n. 35/2, 1982, pp. 179-198.
- Laliena Corbera, Carlos. "Las transformaciones de las elites políticas de las ciudades mediterráneas hacia 1300: cambios internos y movilidad social", a Sandro Carocci (ed.), *La mobilità sociale nel Medioevo*, Roma, École Française de Rome, 2010, pp. 147-185.
- Lecuppre-Desjardin, Elodie – Van Bruaene, Anne-Laure (eds.). *De bono communi: the discourse and practice of the common good in the European city, 13th-16th c.*, Turnhout, Brepols, 2010.
- Martí Arau, Albert. "Endeutament censal i crisi financera a una vila senyorial: Castelló d'Empúries (1381-1393)", a Manuel Sánchez (ed.), *La deuda pública en la Catalunya bajomedieval*, Barcelona: CSIC-IMF, 2009, pp. 153-219.
- Martí Sentañes, Esther. *Lleida a les Corts: els síndics municipals a l'època d'Alfons el Magnànim*, Lleida, Universitat de Lleida, 2006.
- Mieres, Tomàs, *Apparatus super Constitutionibus Curiarum Generalium Cathalonie*, Barcelona, Cormelles, 1621, vol. II.
- Montagut Estragués, Tomàs de, "La doctrina medieval sobre el *munus* y los *comuns* de Tortosa", a *Homenaje in memoriam Carlos Díaz Rementería*, Huelva, Universidad de Huelva, 1998, p. 475-489.
- Morelló Baget, Jordi. "La crisi financera en una vila del Camp de Tarragona: Valls a principis del segle XV", a Manuel Sánchez (ed.), *Fiscalidad real y finanzas urbanas en la Cataluña medieval*, Barcelona, CSIC-IMF, 1999, pp. 219-254.
- . *Fiscalitat i deute públic en dues viles del Camp de Tarragona: Reus i Valls, segles XIV-XV*, Barcelona, CSIC-IMF, 2001.

- . “Les résistances à l’impôt dans les municipalités catalanes (du XIIIe au XIVe siècle): tentative de synthèse”, a Denis Menjot – Albert Rigaudière – Manuel Sánchez (dirs.), *L’impôt dans les villes de l’Occident méditerranéen XIIIe-XVe siècle*, Paris, Comité pour l’Histoire Économique et Financière de la France, 2005, pp. 398-426.
- Orti Gost, Pere – Sánchez Martínez, Manuel – Turull Rubinat, Max. “La génesis de la fiscalidad municipal en Cataluña”, a *Revista d’Història Medieval*, n. 7, 1996, pp. 115-134.
- Orti Gost, Pere. “Les impositions municipales catalanes au XIVe siècle”, a Menjot, Denis, – Sánchez, Manuel (ed.), *La fiscalité des villes au Moyen Âge (Occident méditerranéen) 2, Les systèmes fiscaux*, Toulouse: Privat, 1999, pp. 399-422.
- . *Renda i fiscalitat en una ciutat medieval: Barcelona, segles XII-XIV*, Barcelona, CSIC-IMF, 2000.
- . “El Consell de Cent durant l’Edat Mitjana”, a *Barcelona, Quaderns d’Història*, n. 4, 2001, pp. 21-48.
- . “Les finances municipals de la Barcelona dels segles XIV i XV: Del censal a la Taula de Canvi”, a Manuel Sánchez (coord.), *El món del crèdit a la Barcelona medieval*, Barcelona, Arxiu Històric de la Ciutat de Barcelona, 2007, pp. 257-282 (Quaderns d’Història, 13).
- Prodi, Paolo. “Introduzione: evoluzione e metamorfosi delle identità collettive” a Paolo Prodi-Wolfgang Reinhard (a cura de), *Identità collettive tra Medioevo ed Età Moderna*, Convegno Internazionale di Studio, Bologna, Clueb, 2002, pp. 9-27.
- Reixach Sala, Albert. “Finanzas municipales y banca privada en la Cataluña bajomedieval: los cambistas y la hacienda local de Gerona (1330-1380)”, a *Actas VI Simposio Internacional de Jóvenes Medievalistas Lorca 2012*, Murcia, 2013, en premsa.
- . “Los tesoreros del municipio de Gerona (1350-1440): hacienda local y redes financieras en la Cataluña bajomedieval”, a Imanol Vitores – David Carvajal – Javier Añibarro (eds.), *Poder, fisco y mercado: la ciudad y sus redes en la Baja Edad Media*, Madrid, 2013, en premsa.
- Richard, Olivier. *Mémoires bourgeoises: Memoria et identité urbaine à Ratisbonne à la fin du Moyen Âge*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2009.

- Rubió i Lluch, Antoni (ed.). *Diplomatari de l'Orient català (1301-1409): Col·lecció de documents per a la història de l'expedició catalana a Orient i dels ducats d'Atenes i Neopàtria*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 2001 [edició facsímil d'original de 1921], pròleg de Maria-Teresa Ferrer i Mallol.
- Rubio Manuel, Daniel. "L'estructura diplomàtica dels censals morts i els violaris", a Josep Serrano Daura (ed.), *El territori i les seves institucions històriques*, vol. II, Barcelona, Fundació Noguera, 1999, pp. 843-863.
- Rubio Vela, Agustín. *Epistolari de la València Medieval (II)*, València-Barcelona, Institut Interuniversitari de Filologia Valenciana-Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1998.
- Sabaté Curull, Flocel. *El territori de la Catalunya medieval: Percepció de l'espai i divisió territorial al llarg de l'Edat Mitjana*, Barcelona, Fundació Salvador Vives i Casajuana, 1997.
- . "La insolvència municipal a la segona meitat del segle XIV", a Manuel Sánchez (ed.), *Fiscalidad real y finanzas urbanas en la Cataluña Medieval*, Barcelona, CSIC, 1999, pp. 255-280.
- . "El poder soberano en la Cataluña bajomedieval: definición y ruptura", a François Foronda – Jean-Philippe Genet – José Manuel Nieto Soria (dir.), *Coups d'État à la fin du Moyen Âge?*, Madrid, Casa de Velázquez, 2005, pp. 483-527.
- . "Estamentos, soberanía y modelo político en la Cataluña bajomedieval", a *Aragón en la Edad Media*, n. 21, 2009, pp. 245-278.
- . "Oligarchies and social fractures in the cities of late medieval Catalonia", a María Asenjo (ed.), *Oligarchy and patronage in late medieval Spanish urban society*, Turnhout, Brepols, 2009, pp. 1-27.
- . "Identitats", a Flocel Sabaté – Maite Pedrol (dirs.), *Identitats: Reunió científica XIV Curs d'Estiu Comtat d'Urgell (Balaguer 1-3 de juliol)*, Lleida: Pagès, 2012, pp. 9-22.
- . "El naixement medieval d'una identitat urbana i burgesa", a *Ibidem* (coord.), *L'Edat Mitjana. Món real i espai imaginat*, Barcelona-Catarroja, Afers, 2012, pp. 111-125.
- . "Els referents històrics de la societat: identitat i memòria", a *Ibidem* (coord.), *L'Edat Mitjana. Món real i espai imaginat*, Barcelona-Catarroja, Afers, 2012, pp. 13-35.

- Sales i Favà, Lluís. “Los libros de la corte del baile: fuente para el estudio de las élites urbanas y sus actividades financieras en el noreste catalán (s. XIV-XV)”, a Antonio Collantes de Terán Sánchez – Juan Antonio Bonachía Hernando (coords.), *Fuentes para el estudio del negocio fiscal y financiero en los reinos hispánicos (siglos XIV-XVI)*, Madrid, Instituto de Estudios Fiscales, 2010, pp. 249-265.
- Sánchez, Manuel (ed.). *La deuda pública en la Cataluña bajomedieval*, Barcelona: CSIC-IMF, 2009.
- Sánchez, Manuel – Gassiot, Sílvia. “La «Cort General» de Barcelona (1340) y la contribución catalana a la guerra del Estrecho”, a *Les Corts a Catalunya*. Actes del Congrés d’Història Institucional (1988), Barcelona, Generalitat de Catalunya, 1991, pp. 222-240.
- Sánchez, Manuel – Furió, Antoni – Sesma Muñoz, Ángel. “Old and New Forms of Taxation in the Crown of Aragon (14th-14th centuries)”, Simonetta Cavaciocchi (ed.). *La fiscalità nell’economia europea secc. XIII-XVIII. Atti della Trentanovesima Settimana di Studi (22-26 abril 2007)*, Firenze, Firenze University Press, 2008, pp. 99-130.
- Sesma Muñoz, Ángel (coord.). *La Corona de Aragón en el centro de su historia: 1208-1458. El Interregno y el Compromiso de Caspe*, Zaragoza: Gobierno de Aragón-CEMA, 2012.
- Sobrequés Vidal, Santiago. “Régimen municipal gerundense en la baja edad media. La “insaculación””, a *Anales del Instituto de Estudios Gerundenses*, n. 10, 1955, pp. 165-234.
- Soler, Ramon. *Doctrina Compendiosa. Francesc Eiximenis discutint d’ètica professional amb els jurats de València. Per un anònim, potser Ramon Soler, l’any 1396*, edició de Curt Wittlin, València, Denes, 2006.
- Todeschini, Giacomo. “La reputazione economica come fattore di cittadinanza nell’Italia dei secoli XIV-XV” a Lori Sanfilippo – Antonio Rigon (a cura de), *Fama e publica vox nel Medioevo*. Atti del convegno di Studio svoltosi in occasione della XXI edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno 2009, Roma, Istituto Italiano per il Medio Evo, 2011, pp. 105-118.
- Torras Serra, Marc. “El sistema de redacció del manifests a Barcelona i Manresa a inicis del segle XIV”, a *Acta històrica et archaeologica mediaevalia*, n. 22, 2001, p. 339-350, pp. 347-348.

- Turull Rubinat, Max. "Universitas, commune, consilium": sur le rôle de la fiscalité dans la naissance et le développement du Conseil (Catalogne, XIIe-XIVe siècles)", a B. Durand i L. Mayali (eds.), *Excerptiones iuris: Studies in Honor of André Gouron*, Berkeley, The Robbins Collection, 2000, p. 637-677.
- . "Nuevas hipótesis sobre los orígenes de los Consejos municipales en Cataluña (siglos XII-XIII): algunas reflexiones", a *Anuario de Historia del Derecho Español*, n. 72, 2002, pp. 461-471.
- . "Síndicos a Cortes, perfil social, político e institucional de los representantes ciudadanos a Cortes y Parlamentos en Cataluña (1333-1393)", a *Ibidem*, *El gobierno de la ciudad medieval: Administración y finanzas en las ciudades medievales catalanas*, Barcelona, CSIC-IMF, 2009, pp. 213-252.
- Turull Rubinat, Max – Verdés Pijuan, Pere, «Sobre la hisenda municipal a Constitucions y altres drets de Cathalunya (1704)» a Manuel Sánchez (ed.), *Fiscalidad real y finanzas urbanas en la Cataluña Medieval*, Barcelona: CSIC, 1999, p. 121-154, especialment pp. 140-143.
- . "Gobierno municipal y fiscalidad en Cataluña durante la Baja Edad Media", *Anuario de Historia del Derecho Español*, n. 76, 2006, pp. 507-530.
- Vela Aulesa, Carles. "Les ordinacions de mercaderies encamerades o falsificades. Evolució del control municipal sobre la qualitat de les espècies i les drogues (segles XIV-XV)", a *Barcelona Quaderns d'Història*, n. 5, 2001, pp. 19-45.
- Verdés Pijuan, Pere. "Administrar les pecúnies e béns de la universitat". La política fiscal i les estratègies financeres d'un municipi català a la baixa Edat Mitjana, Barcelona, Universitat de Barcelona, tesi doctoral inèdita, 2004.
- . "«Car vuy en la Cort no s'i fa res sens diners». En torno a la negociación entre la villa de Cervera y el rey durante la baja Edad Media", a Maria Teresa Ferrer i Mallol – J.M Moeglin, Stéphane Péquignot – Manuel Sánchez (eds.), *Negociar en la Edad Media*. Actas del Coloquio celebrado en Barcelona 14-16 octubre 2004, Barcelona, CSIC, 2005, pp. 185-214.

- . “La ciudad en el espejo: hacienda municipal e identidad urbana en la Cataluña bajomedieval”, a *Anales de la Universidad de Alicante. Historia Medieval*, n. 16, 2009-10, p. 137-173.
 - . “«Atès que la utilitat de la universitat deu precehir lo singular»: Discurso fiscal e identidad política en Cervera durante el s. XV”, a *Hispania*, LXXI-238, 2011, pp. 409-436.
 - .“«Car les talles són difícils de fer e pijors de exigir». A propósito del discurso fiscal en las ciudades catalanas durante la época bajomedieval”, a *Studia Historica, Historia Medieval*, n. 30, 2012, pp. 129-153.
 - . “Fiscalidad urbana y discurso franciscano en la corona de Aragón (s. XIV-XV)” a Massimo Carlo Giannini (ed.), *Fiscalità e religione nell’Europa catòlica: teorie, linguaggi e pratiche (secoli XIV-XIX)*, Roma, Vialli, en premsa.
 - . “La teoría del gasto público en la Corona de Aragón: El Dotzè del Crestià (1385)”, en premsa.
- Verdés Pijuan, Pere – Turull Rubinat, Max. “Els municipis catalans a l’època de Jaume I”, a Maria Teresa Ferrer i Mallol (ed.), *Jaume I: commemoració del VIII centenari del naixement de Jaume I*, Barcelona, Institut d’Estudis Catalans, 2011, pp. 193-208.

Aproximación al análisis económico del convento del Santo Espíritu del Monte: un ejemplo de los estudios sobre la organización económica de conventos mendicantes en el marco del Mediterráneo

Chiara Mancinelli

Abstract

El estudio de la organización económica de conventos mendicantes en el Mediterráneo es una interesante aproximación historiográfica, que no se limita al mero hecho económico. En el caso del convento franciscano del Santo Espíritu del Monte, la aproximación al análisis de su organización económica muestra cómo la comunidad estuvo integrada en el desarrollo de técnicas financieras simultáneas, tal como el sistema censal, la injerencia de la Corona en el establecimiento de la comunidad y en la elección de sus procuradores, y la evolución de la consideración moral interna en la Orden franciscana sobre las rentas censales concedidas que transcurrió paralela al desarrollo y consolidación del movimiento de la Observancia.

Palabras clave

Organización económica, mendicantes, Mediterráneo, Santo Espíritu del Monte, censales, Observancia franciscana.

Abstract

The study of economic organization of mendicant convents in the Mediterranean is an interesting historiographical question not merely from the economic standpoint. In the case of the Franciscan convent of the Santo Espíritu del Monte, the analysis of this economic organization shows how the community was blended in the development of coeval financial techniques, the census system, the interference of the Crown in the establishment of the community and in choosing their attorneys, and the evolution of the Franciscan internal moral about census income, parallel to the development and consolidation of the Observance movement.

Keywords

Economic organization, Mendicants, Mediterranean, Santo Espíritu del Monte, Censales, Franciscan Observance.



Los estudios sobre la organización económica de conventos mendicantes

En los últimos años se han desarrollado una serie de estudios sobre la organización económica de conventos mendicantes en época medieval, situados en diferentes puntos del Mediterráneo. Es el caso de dos publicaciones colectivas, *Économie et religion. L'expérience des ordres mendiants (XIIIe – XVe siècle)*¹ y *L'economia dei conventi dei frati minori e predicatori fino alla metà del Trecento*², que recogen estudios sobre conventos de Italia y Francia sobre todo, pero también de Alemania, Suiza, Belgica e Inglaterra; de la tesis doctoral de Clément Lenoble, que ha tomado en consideración el convento franciscano de Aviñón durante los años 1359-1478³; de la tesis doctoral de Alicia Álvarez, que se dedica al estudio de los conventos dominicos femeninos y masculinos de Zamora, Toro y Benavente para los siglos XIII-XV, y de los estudios de Nicolas Pluchot sobre los conventos dominicos de Palma de Mallorca, Huesca y Manresa desde su implantación hasta inicios del siglo XV. Siempre dentro de la Corona de Aragón, hay que sumar el caso del convento franciscano del Santo Espíritu del Monte (Gilet, Sagunto) cuyo estudio se está desarrollando⁴.

La tipología de estos estudios, es decir, el análisis de la organización económica de comunidades mendicantes, deriva de un modelo de investigación histórica que considera el desarrollo sobre la reflexión económica a lo largo de la Edad Media. A la construcción de tal reflexión contribuyen considerablemente autores mendicantes,

¹ *Économie et religion. L'expérience des ordres mendiants (XIIIe – XVe siècle)*, sous la direction de N. Bériou – J. Chiffolleau.

² *L'economia dei conventi dei frati minori e predicatori fino alla metà del Trecento*. Atti del XXXI Convegno internazionale, Assisi, 9-11 Ottobre 2003, Spoleto, Fondazione centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2004.

³ La tesis del Doctor Lenoble será próximamente publicada bajo el título *L'exercice de la pauvreté. Économie et religion chez les franciscains d'Avignon (XIIIe-XVe siècle)*.

⁴ El convento franciscano del Santo Espíritu del Monte es objeto de mi tesis doctoral que se está llevando a cabo bajo la dirección de la profesora Cándida Ferrero Hernández de la Universitat Autònoma de Barcelona. El periodo considerado se extiende *grosso modo* desde la fundación del convento hasta el 1457, cuando, por decisión real, las rentas del Santo Espíritu pasan a las clarisas de la Santísima Trinidad de Valencia.

dado su voto de pobreza⁵. Por lo tanto, parece ser un efecto “natural” el interés por el funcionamiento de los conventos mendicantes, en cuanto pequeñas sociedades, para averiguar si la elaboración económica a nivel teórico encuentra paralelismos a nivel práctico y organizativo.

El ejemplo del convento del Santo Espíritu del Monte: la influencia de Eiximenis en su fundación

En el caso del convento del Santo Espíritu del Monte su estudio resulta particularmente interesante puesta la influencia en su fundación del minorita Francesc Eiximenis, hecho que da motivos para buscar un posible influjo del pensamiento del célebre autor medieval en la organización económica de la comunidad franciscana.

En efecto, Eiximenis (Girona 1330 *ca.*⁶-Perpiñán 1409), apreciado consejero político de la familia real y de las autoridades de las ciudades de Barcelona y Valencia, y prolífico y polifacético autor franciscano, a lo largo de su obra escrita, elabora una visión de la sociedad, basada en la necesidad de seguir una correcta moral de conducta, sobre todo económica, para lograr el bien común y la utilidad pública en el marco de la comunidad civil, buscando al máximo el parecido con el ideal de la ciudad celeste. A este propósito, en su variada obra escrita, Eiximenis desarrolla un amplio abanico educativo que abarca los diferentes matices de la vida, social e individual, de los componentes de la cosa pública. Por lo tanto,

⁵ Hace algunos decenios el interés de los estudiosos se ha centrado en la reflexión económica medieval y en los frutos de tal elaboración. En particular, se ha destacado la contribución de algunos autores mendicantes, dado que, a través de su voto de pobreza, de la vocación ciudadana de las órdenes mendicantes y de su consideración a nivel cultural y social-político, elaboran una reflexión ético-económica en torno a las técnicas económicas desarrolladas y practicadas en la sociedad. Además, se ha notado la paralela presencia de tales producciones escritas en áreas comercialmente dinámicas, como la Corona de Aragón. Uno de los estudiosos más representativo de esta línea de investigación es el profesor Giacomo Todeschini, mientras que el doctor Paolo Evangelisti se ha dedicado en particular al estudio del área de la Corona de Aragón desde este punto de vista.

⁶ La fecha de nacimiento de Francesc Eiximenis, aún no fijada unilateralmente por la historiografía, oscila entre 1330 y 1340.

cada miembro de la comunidad, sean regidores, religiosos, mercaderes o pobres, según sus posibilidades, tiene que actuar no para conseguir el interés propio, sino el bien común, única forma a través de la que se logra el interés individual, también.

Si bien el único texto del fraile franciscano dedicado estrictamente al tema económico es el *Tractat d'usura*, Eiximenis distribuye reflexiones ético - económicas a lo largo de sus textos, haciendo de la correcta conducta económica un requisito imprescindible para la realización del bien común⁷.

El papel de Eiximenis en la creación del Santo Espíritu se muestra desde los inicios de la comunidad: en efecto, el convento es fundado a principio de 1400 por la reina María de Luna gracias a la influencia de los franciscanos y maestros en teología Francesc Eiximenis y Bartomeu Borràs. En una época en la que la Observancia franciscana está empezando a desarrollarse en la península ibérica, el convento del Santo Espíritu del Monte nace con la intención de aplicar y observar la regla franciscana al pie de la letra⁸. El proyecto de vida del Santo Espíritu no parece sugerido tanto por la reina fundadora, que se caracterizó por su piedad y su proximidad a la Orden, cuanto por Eiximenis, puesto que, en sus textos, critica los hábitos opulentos del clero, deseando un uso ejemplar de los bienes por parte de los eclesiásticos, un correcto seguimiento de la regla franciscana, además de hacer presente la necesidad de fundar nuevos conventos⁹. Además, Eiximenis parece ser el director espiritual del

⁷ Sobre las ideas económicas de Francesc Eiximenis, véanse sobre todo los numerosos trabajos de Paolo Evagelisti sobre el tema.

⁸ A. Ivars – J. Webster, “Franciscanismo de la reina de Aragón, doña María de Luna (1396-1406)”, documento 12.

⁹ En la *Epistola a l'infant Martín, duc de Montblanc, donant-li consell sobre el seu regiment a Sicília* Eiximenis reprocha a Martí haberse “olvidado” de los frailes menores, pide limosnas para los conventos y expresa el deseo que “am pocha mesió poriets fer una casa a Sogorb”: S. Gascón Uris, “La “Crónica d’Aragón” (Valencia 1524) i les cartes autògrafes d’Eiximenis”, pp. 31-45. Además, en el *Regiment de la cosa pública* Eiximenis subraya el peligro causado por el carácter fronterizo del reino y la presencia de una numerosa minoría musulmana, por lo que recomienda cristianizar el aspecto de la ciudad, construyendo iglesias y monasterios, dotados de ornamentos y de cuanto necesiten, y “satisfier” a los religiosos como en ningún otro lugar del reino: Francesc Eiximenis, *Regiment de la cosa pública*, pp. 19-20, líneas 26-6.

Santo Espíritu, también. De hecho, María de Luna, tras haber pedido al papa la facultad de poder elegir al fraile que quisiera para que éste estableciera la organización del convento y los religiosos que vivirían allí¹⁰, encarga a Eiximenis la elección del primer guardián de la comunidad, elección que recae sobre el maestro en teología fray Bartomeu Borràs.

Aproximación al análisis del Santo Espíritu: estudios y fuentes

Para aproximarnos al estudio de la historia del Santo Espíritu, hay que empezar tomando en consideración las historias y crónicas redactadas por los mismos exponentes de la Orden en los siglos XIX y XX¹¹, así como los estudios iniciados por fray Andrés Ivars¹², notable estudioso de Eiximenis, y fray Lluís Fullana¹³, ambos franciscanos.

Desde el punto de vista metodológico, el estudio del convento comporta la dificultad en la localización de documentación propia de la casa franciscana, puestas las pérdidas causadas con motivo de la ocupación francesa (1811-13), de la posterior supresión del Colegio (1822-23), de la exclaustación (1835 y 1862), de la desamortización (1855), de la orden de supresión en la II República (1931) y de la

¹⁰ A. Ivars – J. Webster, “Franciscanismo de la reina de Aragón, doña María de Luna (1396-1406)”, documento 12.

¹¹ P. Martínez, *Historia del Real Colegio de Santo Espíritu del Monte*; V. Martínez Colomer, *Historia de la provincia de Valencia de la Regular Observancia de san Francisco por el p. fr. Martínez Colomer*; J. Sanchis Alventosa, *Santo Espíritu del Monte. Historia del real monasterio*.

¹² Ivars empezó a publicar el estudio dedicado a María de Luna y su relación con los franciscanos en el Archivo Ibero Americano con el título “Franciscanismo de la reina de Aragón doña María de Luna (1396-1406)”. Las partes inéditas de tal estudio han sido publicadas por Jill Webster y Benjamín Agulló Pascual: J. Webster - A. Ivars, “Franciscanismo de la reina de Aragón, doña María de Luna (1396-1406)”, pp.81-123; B. Agulló Pascual, O.F.M. “Fundación y dotación del convento de Santo Espíritu del Monte (Valencia)”, pp. 126-155.

¹³ En la Carpeta R. 64 “Monasterio de Santo Espíritu. Datos para su historia” del fondo Lluís Fullana de la Biblioteca Fullana de Valencia se encuentra un gran número de fichas de documentos transcritos y otros datos para el estudio del convento. Tales documentos se presentarán en mi tesis doctoral.

guerra civil española (1936-39). En efecto, la documentación relativa a la organización y administración del mismo convento no se ha conservado in situ.

Para obviar a tal dificultad, hemos tenido que recurrir a fuentes conservadas en otros archivos, así como a fuentes indirectas que puedan haber recogido información sobre el convento. Dada su fundación real, la abundante documentación de Cancillería real, tanto en el Archivo del Reino de Valencia (ARV), como en el Archivo de la Corona de Aragón (ACA), que ya Fullana e Ivars habían empezado a consultar, informa sobre los diferentes aspectos de la historia del Santo Espíritu. Asimismo, podríamos dividir tales documentos en temas, como la cuestión de los límites del boalar del convento, que enfrenta a la comunidad con doña Jaumeta de Gilet y sus herederos - la cual doña Jaumeta había donado a la reina la tierra donde se había fundado el convento - ; la importancia del Santo Espíritu en el desarrollo de la Observancia franciscana en la Provincia de Aragón y, en general, en la historia del movimiento en la Península; la elección real y suspensión del cargo de los procuradores del convento; la relación entre la comunidad franciscana, y, más ampliamente, entre los franciscanos, y la casa real. A este propósito, hay que destacar el vínculo que relaciona la comunidad franciscana, con las reinas, María de Luna, fundadora del Santo Espíritu, y María de Castilla, esposa de Alfonso V el Magnánimo, ambas destacadas protectoras de la Orden¹⁴.

La organización económica del Santo Espíritu: las rentas

En cuanto concierne al aspecto económico, nuestro estudio se funda en la donación del convento a los frailes por parte de María de Luna, el 21 de Octubre de 1404. En efecto, dado que el Santo Espíritu se establece en una zona aislada y la comunidad franciscana no se

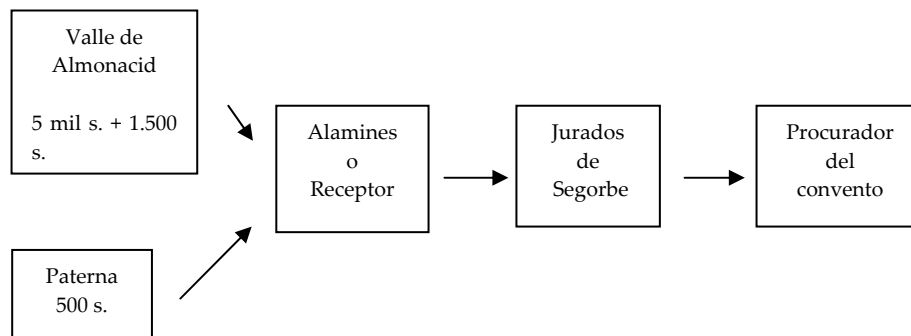
¹⁴ La relación de María de Luna y la Orden franciscana, y en particular con Eiximenis, ha sido presentada por Nuria Silleras Fernández en su tesis doctoral, *María de Luna, una reina entre la piedad y el poder*. Cuanto a María de Castilla, el estudio sobre su particular vínculo con la Orden franciscana se está llevando a cabo y se presentará en mis próximos trabajos.

habría podido sustentar a través la práctica de la limosna, en el acto de donación María de Luna asigna a los frailes una renta anual de cinco mil sueldos, recaudados en las tierras del Valle de Almonacid, que formaban parte del Patrimonio de Luna¹⁵. La renta de cinco mil sueldos tenía que ser recaudada por los alamines u otras autoridades del Valle, que estaba mayoritariamente poblado por musulmanes, o por el procurador y receptor de las rentas de la reina en el Reino de Valencia. Una vez recaudados por tales funcionarios, los cinco mil sueldos tenían que ser enviados a los jurados de Segorbe, que a su vez transmitían la renta al procurador del Santo Espíritu. Finalmente, el procurador del convento convertía el dinero en cuanto era necesario a los frailes a criterio del guardián¹⁶.

María de Luna aumentó el importe de la renta dejando en su testamento la cuantía de dos mil sueldos en total: 1.500 para el sustento de los frailes y del guardián, siempre recaudados del Valle de Almonacid, y 500 para la reparación del convento. Estos 500 sueldos procedían de la ciudad de Paterna, que también formaba parte del Patrimonio de Luna. Ambas rentas tenían previsto el mismo sistema de recaudación y transmisión que el dispuesto para la renta de cinco mil sueldos. Por lo tanto, podríamos resumir el proceso de recaudación y transmisión de las rentas con el siguiente esquema:

¹⁵ Con el término Patrimonio de Luna se entiende un conjunto de territorios que María de Luna hereda de su padre, Lope de Luna. Al convertirse en reina, los territorios entran a hacer parte del patrimonio de la Corona, no obstante, María sigue ejerciendo en ellos un control particular, así como explicitado en las últimas voluntades de su padre. Después de 1410, el Patrimonio de Luna se conoce con el nombre de "Antic Patrimoni".

¹⁶ ACA, *Cancillería*, r. 2353, f. 7 (IIª numeració), publicado por B. Agulló Pascual, "Fundación y dotación", documento 3 y nombrado por J. Webster, *Nomenclàtor de frares menors a la Corona d'Aragó*, p. 21.



A pesar de que María de Luna y sobre todo Martín el Humano, su ejecutor testamentario, se ocupan de administrar las rentas o de temas inherentes a éstas, las evidencias documentales de los pasajes de las sumas destinadas al Santo Espíritu no son fáciles de encontrar.

En efecto, las referencias a la transferencia de la renta de cinco mil sueldos son muy escasas. De momento, hemos encontrado dos órdenes de pago prorrateado dadas por María de Luna a su Receptor en junio¹⁷ y septiembre de 1404¹⁸ y destinadas a fray Bartomeu Borràs, primer guardián del convento. Es interesante notar que estos pagos se efectúan antes de la donación oficial del convento a los franciscanos, el 21 de octubre de 1404, de forma que la donación viene a formalizar unas disposiciones ya tomadas y activadas anteriormente.

Otra referencia a la renta de cinco mil sueldos, se encuentra en un pergamino del 22 de abril de 1405, en el que Francesc Berenguer, procurador del convento, reconoce haber cobrado de las manos de los jurados de Segorbe 2.500 sueldos, parte de la paga anual de cinco mil sueldos que dejó la reina María de Luna al Santo Espíritu¹⁹.

Las fuentes que han sido más útiles para buscar información sobre las rentas han sido los libros del receptor de las rentas y bienes de María de Luna en el reino de Valencia, contenidos en el “Maestro racional” del ARV. De hecho, a partir de 1408 aparecen referencias a

¹⁷ B. Agulló Pascual, “Fundación y dotación”, documento 1 y ARV, Maestre Racional, 9708, f. 208 r.

¹⁸ B. Agulló Pascual, “Fundación y dotación”, documento 2.

¹⁹ ARV, Segorbe, *Pergaminos*, n. 200.

la renta de 500 sueldos proveniente de Paterna. Al contrario, a partir de 1411, se halla la referencia a la entrega por parte de los habitantes del Valle del Almonacid de 1.900 sueldos de lo que queda de las rentas del Valle y que era parte de una suma total de 14.550 sueldos que se entregaban en dos plazos anuales. La parte que faltaba para alcanzar el total establecido ya había sido transmitida a diversos censalistas y órdenes de frailes²⁰. Esta referencia vuelve a aparecer a menudo entre las “reebudes” del libro del Receptor, pero, salvo la anotación del 1424 en la que se especifica que éstas, como todas las otras rentas, eran dirigidas a los frailes del monasterio de Valle de Crist, a los del Santo Espíritu y a otros diversos corredores y censalistas²¹, en los otros casos no se precisa quiénes son los destinatarios del importe.

Tales menciones, que sitúan en el mismo nivel a los frailes del Santo Espíritu con los acreedores de censales, hacen pensar que las rentas asignadas al convento fuesen unos censales²². Esta hipótesis parece ser avalada por una serie de referencias a la renta de 1.500 sueldos del Valle de Almonacid que encontramos entre los años 1411 y 1413²³. En efecto, durante estos años a causa de problemas en el Valle, sus habitantes no pueden transmitir la renta al convento, por lo que la envían al Receptor, quien la registra en sus libros, para que se haga cargo del envío. De hecho, a causa del aislamiento del Valle de Almonacid, eran sus propios habitantes quienes se hacían cargo de consignar los censales cargados sobre sus tierras directamente a

²⁰ ARV, *Maestre Racional*, 9655, f. 5 r.

²¹ ARV, *Maestre Racional*, 9664, f. 7 v. y *Maestre racional*, 9666, f. 6 v.

²² Sobre la reflexión alrededor del censo por parte de los autores contemporáneos, véase J. Hernando, J. I. Padilla “Un tractat d’autor anònim”, pp. 275-291; J. Hernando i Delgado “El contracte de venda; J. Hernando “De la usura al interés”, pp. 55-74. Sobre el desarrollo del censo en el Reino de Valencia, véanse los trabajos de J. García Marsilla, *Vivir a crédito en la Valencia medieval*, “La formació d’un mercat del crèdit”, pp. 135-144 y “La génesis de la fiscalidad municipal”, pp. 149-173. Para una visión de conjunto véanse los trabajos de A. J. Mira Jódar - P. Viciano Navarro “Las bases fiscales de un estado bajomedieval”, pp. 515-544 y M. Sánchez Martínez *Pagar el rey en la Corona de Aragón*. El estudio de la imposición de censales en el Patrimonio de Luna ha sido presentado por F.J. Cervantes Peris en varios trabajos: “La receptoría general del Antiguo Patrimonio”, pp. 249-354, “El antiguo patrimonio de María de Luna”, pp. 51-68 y *La herencia de María de Luna*.

²³ ARV, *Maestre Racional*, 9655, ff. 5 v., 53 v., 86 v.

los censalistas²⁴, por lo que estos pasajes no están registrados por el Receptor en su libro. Por lo tanto, sólo gracias a los problemas tenidos en el Valle podemos saber que la renta dejada por María de Luna en su testamento seguía entregándose y que, además, tenía forma de censal.

A pesar de las escasas menciones documentales, la prosecución de la entrega de las rentas y su forma censal, parece quedar confirmada por otra fuente, es decir el registro hecho por el “Baile general” de Valencia, Joan Mercader, en 1412. El “libre de patrimoni” del “Baile” enumera las rentas reales recaudadas en el reino de Valencia²⁵ y, en el apartado dedicado a la ciudad de Paterna, se describen los 500 sueldos asignados a los frailes del Santo Espíritu, los que eran parte de los 36.009 sueldos que se pagan cada año por las pensiones censales y otros cargos que el rey y la reina habían gravado sobre las rentas en tiempos pasados²⁶. En el espacio dedicado al Valle de Almonacid, también encontramos citados los 5.000 y 1.500 sueldos destinados al Santo Espíritu y que formaban parte de aquellos 14.550 sueldos anuales que los musulmanes del Valle tenían que pagar por una serie de cargos²⁷.

Además, a partir de 1424, la renta de 500 sueldos recaudados en Paterna aparece registrada en el apartado dedicado a los censales cargados sobre la ciudad del libro del Receptor: otro dato que indica la forma censal de la rentas del Santo Espíritu. Gracias a esta referencia, podemos concluir que, al contrario del Valle de Almonacid, los censales de Paterna eran administrados por el Receptor, por lo que las referencias a la renta de 500 sueldos destinada a los frailes del Santo Espíritu aparecen con mucha frecuencia y, de forma casi ininterrumpida, de 1424 a 1456²⁸.

²⁴ F. J. Cervantes Peris, *La herencia de María de Luna*, pp. 73-79.

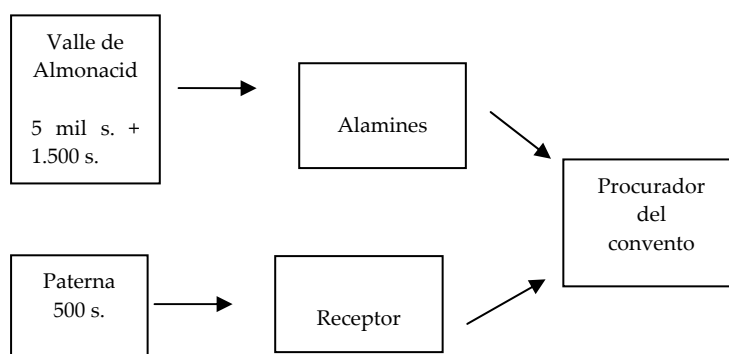
²⁵ E. Guinot, “El patrimoni reial al País Valencià als inicis del selge XV”, pp. 581-640

²⁶ ARV, *Batlia*, apendix 61, f. 314 v.

²⁷ ARV, *Batlia*, apendix 61, f. 319 r.

²⁸ ARV, *Maestre Racional* 9664, ff. 16 v., 74 r., 119 r; *Maestre Racional* 9666, ff. 16 v., 74 r., 119 r; *Maestre Racional* 9668, f. 11 r; *Maestre Racional* 9669, ff. 15 v., 26 v; *Maestre Racional* 9678; *Maestre Racional* 9679, ff. 14 v., 57 r., 98 r; *Maestre Racional* 9680, f. 7 v; *Maestre Racional* 9682, f. 34 r; *Maestre Racional*, 9685, f. 14 r; *Maestre Racional*, 9687, f. 51 r. A partir de 1457 las rentas del Santo Espíritu son transferidas a las clarisas del monasterio de la Santísima Trinidad de Valencia.

Por lo tanto, el esquema de transmisión de las rentas obtenidas a través de los documentos de Cancillería real, a la luz de las evidencias halladas en los libros del Receptor y por la falta de hallazgos de referencias por parte de los Jurados de Segorbe²⁹, parece modificarse de la siguiente forma:



Otra referencia interesante del libro del Receptor nos indica que él mismo había sido condenado, por sentencia del 9 de agosto de 1423 del gobernador de Valencia, a saldar una deuda contraída con el Santo Espíritu por el impago de rentas anteriores³⁰. La suma indicada es de 18.750 sueldos y podría haberse acumulado durante el periodo entre 1414 y 1423, durante el cual en los libros del Receptor no aparece ninguna entrega destinada al Santo Espíritu. Sin embargo, el hecho que la renta del Valle de Almonacid no se registre en los libros dificulta determinar con seguridad el periodo en que se dejaron de transferir las sumas destinadas al convento.

La última referencia a las rentas concedidas al Santo Espíritu en el libro del Receptor se refiere a la transmisión de la renta de Paterna en 1456. De hecho, al año siguiente los frailes son despojados de las rentas, que son trasladadas a las clarisas de la Santísima Trinidad de

²⁹ En el Archivo Municipal de Segorbe hemos consultado el *Libre de assignacions y manaments, Libre de obligacions, Libre de letres e altres actes* de los jurados y justicias de Segorbe, sin encontrar referencias al pasaje de las rentas.

³⁰ ARV, *Maestre Racional* 9664, ff. 49 r., 142 v; *Maestre Racional* 9666, ff. 49 r., 142 v.

Valencia, monasterio fundado por María de Castilla. No obstante la reina hubiese intervenido en cuestiones relativas al Santo Espíritu, defendiendo la posición del convento³¹, en 1457, por iniciativa propia y según el consejo del general de la Orden³², durante un concilio celebrado en Barcelona, los frailes suscriben voluntariamente la renuncia a las rentas, contra las cuales se había alegado su desatención respecto la observancia de la regla franciscana. Aunque los frailes del Santo Espíritu recurrirán la decisión, declarando haber sido engañados, Alfonso el Magnánimo³³ y el papa Calixto III³⁴ aprueban la transferencia de las rentas del Santo Espíritu a favor de las clarisas del monasterio de la Santísima Trinidad. La evidencia del cambio en la asignación de las rentas se refleja en las anotaciones del libro del Receptor, también³⁵.

Los procuradores del convento

El tema de la organización económica del Santo Espíritu, está estrictamente relacionada con la cuestión de los procuradores laicos escogidos para administrar el importe de las rentas asignadas. Gracias a los documentos de Cancillería real que hablan del convento y a las anotaciones de envíos tomadas por el Receptor del reino en sus libros, en las que se dice haber entregado la renta al Guardián, o, en su lugar, al Procurador del convento, explicitando su nombre, se ha podido descubrir quién ocupaba el cargo de Procurador del Santo Espíritu durante el período entre el 1405 y el 1457. Sin embargo, quedan sin localizar los libros de los procuradores citados en los documentos.

³¹ La reina defiende la comunidad durante el conflicto que enfrenta los frailes con Matheu de Lançol, herede de doña Jaumeta Català, para los límites del boalar (ACA, *Cancillería*, r. 2975, f. 11 r.), sostiene la sentencia en contra del Receptor por el impago de rentas anteriores (ACA, *Cancillería*, r. 2984, f. 91 r.) e interviene en el tema de las procuraciones del Santo Espíritu (ARV, *Cancillería*, r. 51, f. 183 r.).

³² ARV, *Cancillería*, r. 11, ff. 130 v., 131 r.

³³ J. Sanchis Alventosa, *Santo Espíritu del Monte. Historia del real monasterio*, documento C.

³⁴ *Ibi*, documento D.

³⁵ ARV, Maestre racional, r. 9688

De los once nombres asociados al cargo de Procurador que se han encontrado³⁶, cinco son elegidos por la Corona (Francesc Berenguer, Miquel y Pere Berenguer, Bernardo Panies y Vidal de Blanes) y otro, Joan Ferrer, es nombrado por la familia real, probablemente para ocuparse específicamente de la cuestión del “boalar” del convento. A pesar de que la Corona no tenía competencia para escoger al Procurador, facultad que pertenecía al Guardián, según cuanto se lee en el texto de la donación, a partir de algunas intervenciones del rey Martín, y sobre todo de otras llevadas a cabo durante el reinado de Alfonso el Magnánimo, la injerencia de las autoridades reales irá creciendo hasta elegir y quitar el cargo de Procurador del Santo Espíritu.

Las procuraciones más largas son las de los cinco personajes que pertenecen a la familia Berenguer de Morvedre: Francesc, Bonafonat, Miquel, Pere y Francesc (II). Los Berenguer procuradores del convento tienen títulos de caballero (Francesc), notario real (Bonafonat), mercaderes (Miquel y Pere) y doctor en leyes (Francesc (II), además, participan en el gobierno de Morvedre, cubriendo cargos como justicias (Francesc y Bonafonat) y teniente del “Baile” (Pere)³⁷. Asimismo, los Berenguer procuradores mantienen relación de parentesco entre ellos, mostrando una presencia constante, tanto en cuanto a sucesión en su función con los franciscanos, como en cuestiones más bien familiares³⁸.

³⁶ Los nombres de los procuradores que se han encontrados son: Francesc Berenguer (ACA, *Cancillería*, r. 2351, ff. 64v, 65 r.), Bonafonat Berenguer (ARV, Maestre Racional 9664, f. 16 v.), Miquel y Pere Berenguer, que son procuradores conjunta (ARV, *Cancillería*, r. 394, f. 86 r.) y separadamente (Miquel Berenguer, ARV, Maestre Racional 9664, f. 119 r., y Pere Berenguer, ARV, *Cancillería*, r. 261, f. 98 v.), Bernat Centelles (Maestre Racional 9664, f. 15 v.), Joan Ferrer (ACA, *Cancillería*, r. 2973, ff. 145 v., 146 rv.), Francesc Berenguer (ARV, Maestre Racional 9679, f. 14 v.), Joan Mir (ARV, Maestre Racional 9679, f. 98 r.), Bernardo Panies (ACA, *Cancillería*, r. 260, f. 75 r.), Vitalis de Blanes (ACA, *Cancillería*, r. 51, f. 183 r.), Pere Dezparca (ARV, Maestre Racional 9685, f. 14 r).

³⁷ M. Civera i Gómez, *Morvedre hebreu (segles XIII-XVI)*, pp. 283-303.

³⁸ Francesc, el primer procurador, es tío, o quizás hermano, del siguiente procurador, Bonafonat (ARV, *Cancillería*, r. 33, ff. 112 v., 113 r.). Además, Bonafonat Berenguer es tutor de la hija de Francesc, Joana, cuya tutoría, después de su muerte, es reclamada por su hijo, Ludovico (ARV, *Cancillería*, r. 394, f. 143 v.). Bonafonat, notario, había redactado el documento con el cual Francesc declara

La constancia de la presencia de los Berenguer como procuradores, incluso por nómina real, se debería a sus conocimientos económicos, en cuanto mercaderes y juristas, y a su buena posición con la Corona, que se consolida a partir del primer procurador Francesc Berenguer, desde el principio involucrado en las cuestiones del convento, siendo el encargado de administrar el dinero necesario de la fundación. En efecto, sabemos que en 1401 se había asignado a Francesc Berenguer el dinero necesario para la edificación del convento, así que el mismo tenía que justificar los gastos afrontados y documentados en su libro de cuentas al Maestro Racional. Las obras del Santo Espíritu se iniciaron en febrero de 1402 y terminaron en enero de 1407, generando un gasto total de 91.069 sueldos y 7 dineros, compuestos por 66.424 sueldos gastados en materiales (cal, arena, madera, clavos etc.) a los que hay que sumar las pagas de los maestros y ayudantes que trabajaron en la obra³⁹.

Además, después de la muerte de María de Luna, Francesc Berenguer es encargado por Martí del arrendamiento de las propiedades de la reina en Aragón⁴⁰. Por lo tanto, con el ejemplo de Francesc Berenguer, parece determinarse desde la primera procuración el interés de la Corona para colocar específicas figuras en la administración exterior de la economía de los frailes.

La continua presencia de los Berenguer como procuradores y su constante buena relación con la familia se deteriora durante la procuración de Pere Berenguer, privado del cargo por el mismo Alfonso por su mala administración económica y su “macula infamiae”. Esta acusación podría relacionarse con el origen converso de los Berenguer. En efecto, parece ser que algunos de los miembros de la familia Berenguer seguían relacionándose con el mundo hebraico de Morvedre, como muestran los vínculos con miembros de familias judías, como los Aztar⁴¹. Además, Miquel Berenguer es

haber cobrado mitad de la renta de cinco mil sueldos en nombre del guardián en 1405, arriba citado (ARV, Segorbe, *Pergaminos*, n. 200). Además, Bonafonat había escrito los dos contratos de venta de censales y violarios entre Miquel Berenguer y un grupo de musulmanes (ARV, *Cancillería*, r. 43, ff. 118 rv.). Miquel Berenguer y su hijo Pere son procuradores conjunta y separadamente (véase nota 36).

³⁹ ACA, *Maestre Racional* 658, ff. 187 v., 188 v.

⁴⁰ ACA, *Cancillería*, r. 2259, ff. 94 r. – 102 r.

⁴¹ M. Civera i Gómez, *Morvedre hebreu (segles XIII-XVI)*, pp. 283-303.

procurador de Pere Viuer, quizás otra transcripción del apellido Vives, familia judía y conversa de Morvedre con la cual los Berenguer tenían relación familiar desde la conquista⁴². Asimismo, Francesc Berenguer, doctor en leyes, participa en una cuestión entre judíos en una causa que se resuelve a través de la ley hebraica, hecho que implica su conocimiento⁴³. Finalmente, las sospechas recaídas en Ludovico Berenguer, hijo de Bonafonat⁴⁴, y la acusación de “macula infamiae” al procurador Pere Berenguer, a pesar de no ser especificadas, hacen pensar en posibles acusaciones de prácticas judaizantes.

Las rentas censales del Santo Espíritu: política de la Corona y consideración moral por parte de los franciscanos

El estudio sobre las rentas concedidas al convento, su recorrido y su naturaleza de censales, permite enlazar la organización económica del Santo Espíritu con la más amplia política financiera que se estaba llevando a cabo en el reino de Valencia, y, en particular, en el territorio del Patrimonio de Luna, política mediante la cual, María de Luna y Martín el Humano, a través la imposición de censales en los territorios del Patrimonio, financiaban la expansión mediterránea de la Corona. La política de carga de censales se desarrolló en diferentes fases, iniciándose como una práctica puntual y llegando a ser una estrategia extendida y madura, hasta agotar los recursos del territorio en época de Fadrique de Luna⁴⁵.

Por lo tanto, la asignación de las rentas censales concedidas al convento del Santo Espíritu se podría encuadrar en la política de imposición de censales iniciada por María de Luna y Martín. En este caso, la imposición de censales no vendría a financiar un proyecto político-militar, como la expansión en el Mediterráneo, sino uno político-religioso, es decir la fundación de un convento que pretende observar la regla franciscana al pie de la letra. En efecto, la fundación

⁴² ARV, *Cancillería*, r. 41, ff. 179 rv.

⁴³ ARV, *Cancillería*, r. 68, f. 46 v.

⁴⁴ ARV, *Cancillería*, r. 394, ff. 146 v., 147 r.

⁴⁵ Véase nota 22.

del Santo Espíritu contribuye considerablemente al desarrollo y consolidación del movimiento observante franciscano en la provincia de Aragón, constituyendo un enlace fundamental entre los primerizos conventos de Chelva y Manzanera, probablemente fundados hacia los años 80 del siglo XIV⁴⁶, y las comunidades procedentes del Santo Espíritu, Segorbe (1413)⁴⁷ y Lliria (1414)⁴⁸.

El origen del Santo Espíritu probablemente se funda en recíprocas exigencias, tanto de los frailes menores, cuanto de la Corona. Desde el punto de vista de los franciscanos, el interés de Eiximenis hacia la reforma de la Orden, ya se había manifestado incentivando el apoyo a la primeriza comunidad de Chelva⁴⁹ y expresando la exigencia de fundar conventos en Valencia y en Segorbe⁵⁰ y, finalmente, influyendo en la reina para que financie la construcción del Santo Espíritu, además escogiendo su primer guardián. El desarrollo comercial que estaba viviendo el reino de Valencia, el estatus de las minorías religiosas, judía y musulmana, presentes en el territorio, sumados a la voluntad de reforma del Orden y del estamento eclesiástico, posiblemente motivarían el interés de Eiximenis hacia un área con tales características y justificaría la presencia de fundaciones franciscanas en una particular área del reino que, además, a excepción de Morvedre, también formaba parte del Patrimonio de María de Luna.

Por otro lado, desde el punto de vista de la Corona, los conventos constituyen un foco en el territorio para ser administrados por figuras de confianza a las cuales se pueden encargar misiones políticas. Tanto Eiximenis como Borràs habían desempeñado anteriormente tareas de este tipo, por lo que poder disponer de un

⁴⁶ V. Martínez Colomer, *Historia de la provincia de Valencia*, pp. 59-76.

⁴⁷ La bula de fundación es concedida por el papa de Aviñón Benedicto XIII. El texto se recoge en *Bullarium franciscanum historicum*, t. 7, pp. 379-380.

⁴⁸ La bula de fundación es concedida por el papa de Aviñón Benedicto XIII. El texto se recoge en *Bullarium franciscanum historicum*, t. 7, p. 390.

⁴⁹ Según el albarán hecho por el procurador del eremitorio de Chelva, en 1391 el mismo recibe la suma de doce florines de oro por parte del legado pontificio en España, el cardenal de Luna, que otorga la donación por las plegarias de Francesc Eiximenis: J. Perarnau i Espelt, "Documents i precisions entorn de Francesc Eiximenis (c. 1330-1409)", pp. 191-215.

⁵⁰ Véase nota 9.

centro fijo de tal “personal político franciscano”⁵¹ facilitaba la gestión de un territorio caracterizado por la presencia de minorías religiosas y de los bandos en la ciudad de Valencia⁵².

Dentro de consideraciones más generales, hay que destacar la relación particular entre María de Luna y los franciscanos y, en particular, con Eiximenis. Por la conducta de María de Luna, parece que la reina se adaptase perfectamente al ideal del Gerundense de mujer piadosa, caritativa, temerosa de Dios y fiel consejera del rey⁵³. Por otro lado, María cuenta con el fraile tanto a nivel espiritual como político⁵⁴. También significativa es la labor de recomendación del fraile Bartomeu Borràs como ministro provincial. La ocupación de un alto cargo en la jerarquía de la orden por parte de un fraile promotor de la observancia de la regla franciscana y cercano a la familia real habría resultado clave para ambas partes, gracias al desarrollo del movimiento y al uso de hombres de confianza en los altos rangos. La familiaridad hacia los dos frailes queda confirmada con su nombramiento como sus ejecutores testamentarios.

La coincidencia entre el auspicio de Eiximenis de edificar un convento en Segorbe y la efectiva realización de tres conventos (Santo Espíritu, Segorbe, Lliria) en un arco de tiempo de poco más de veinte años⁵⁵, en el mismo territorio geográfico⁵⁶ perteneciente en su mayor parte al Patrimonio de María de Luna, no parece casual, sino

⁵¹ La expresión se encuentra en P. Evangelisti, “I *pauperes Christi* e i linguaggi dominativi”, pp. 315-392.

⁵² El periodo de lugartenencia de María se había distinguido por la acción de pacificación de las banderías de la ciudad de Valencia. El rey Martín había propuesto organizar un consejo de lugartenencia compuesto por el cardenal de Valencia, el maestro de la orden de Montesa, el fray Eiximenis y Pere d’Artés. Véase a propósito N. Silleras Fernández, *María de Luna, una reina entre la piedad y el poder*.

⁵³ N. Silleras Fernández, *María de Luna, una reina entre la piedad y el poder*, pp. 297-398, 503-511.

⁵⁴ ACA, *Cancillería*, r. 2350, f. I r. Recientemente publicado en *Francesc Eiximenis i la casa reial. Diplomataris 1373-1409*, a cura de Jaume Riera i Sans.

⁵⁵ He tenido en cuenta los años de las bulas papales de fundación: Santo Espíritu 1403, Segorbe 1413, Lliria 1414.

⁵⁶ Junto con Chelva y Manzanera, los conventos del Santo Espíritu, Segorbe y Lliria forman un área circular que va desde el interior del reino de Valencia hacia la costa.

hace pensar en un proyecto y una planificación que sobrevive a sus impulsores, ya que Eiximenis muere en 1409 y María de Luna en 1406. El hecho que los privilegios de autonomía e independencia, concedidos al Santo Espíritu se transmitan a las nuevas fundaciones, hace creer en la voluntad de perpetuar y concretar los ideales de organización y administración que se proponía el convento, tanto en el área abarcada por las fundaciones (existían comunidades musulmanas y judías en los lugares donde surgieron los conventos), cuanto fuera de ésta (una de la concesiones otorgadas al convento de Segorbe es poder enviar frailes por la provincia y su guardianía se extiende a la ciudad y a las villas de Altura, Jérica, Viver, Pina, Castelnou, Onda y Bechí con todos sus términos).

La estrecha vinculación entre la realeza y los franciscanos, y en particular los observantes, perdura a lo largo de los reinados sucesivos, como queda de manifiesto a través de las relaciones entre algunos exponentes de los frailes menores y los reyes Alfonso V el Magnánimo y la reina María de Castilla.

Durante la regencia de María de Castilla, nos encontramos ante una fase de mayor madurez y consolidación de la Observancia. La reina, como su predecesora, apoya la Orden y en particular el movimiento de reforma, estableciendo cierta familiaridad con algunos franciscanos, como fray Bernat Escorihuela (o Escoriola), guardián del Santo Espíritu después de Borràs y sucesivamente vicario provincial⁵⁷ y fray Matteo d'Agrigento⁵⁸. También María de Castilla protagoniza la fundación de casas franciscanas: el convento de Santa María de Jesús de Valencia, el convento franciscano de Mallorca y el monasterio de clarisas de la Santísima Trinidad de Valencia⁵⁹.

Durante esta fase, las rentas concedidas al Santo Espíritu son retiradas a los franciscanos y trasferidas a las clarisas de la Trinidad de Valencia, ya que, según el capítulo en el que se decide el acto, los frailes incumplían con el voto de pobreza.

⁵⁷ J. Webster, "Contractes entre els ordres mendicants i Italia durant el regnat d'Alfons el Magnànim", Vol. I, pp. 1011-1020.

⁵⁸ P. Evangelisti, *I franscescani e la costruzione di uno Stato*, pp. 167-170, 172.

⁵⁹ F. Hernández-León de Sánchez, *Doña María de Castilla*, pp. 46-50.

La decisión de privar los frailes de las rentas censales se decide aproximadamente medio siglo después de su donación, sin embargo ha cambiado la opinión sobre los censales por parte de los franciscanos involucrados en el desarrollo del movimiento de reforma y relacionados a la Corona. En efecto, Francesc Eiximenis en su *Tractat d'usura* desapruueba el uso de los censales muertos por parte de los mercaderes, ya que sus ganancias son más productivas si se generan en el mismo circuito mercantil. Sin embargo, justifica su utilización por parte de la Iglesia, ya que compraría y poseería beneficios sustentados en tales censales, haciendo justicia para el comprador y el vendedor, al contrario que en un contrato usurero⁶⁰. En efecto, en este caso los censales no estarían viciados por naturaleza de fraude, préstamo oculto o de cualquier otro mal contrato, ni dañados por la imposición de un injusto precio, la mala intención de los compradores o de los vendedores, por lo que constituirían una vía económica justa y buena⁶¹.

A su vez, el franciscano Matteo d'Agrigento se declara contrario a la venta de censales, predicando en contra de la compra de censales en Barcelona y Valencia⁶². Dada la consideración hacia el fraile por parte de María de Castilla, que aplica algunos de los preceptos predicados por el franciscano, posiblemente la decisión de expropiar a la comunidad del Santo Espíritu de sus rentas puede haber sido influida por el criterio del fraile⁶³ y por el momento reformador que

⁶⁰ Véanse a propósito las opiniones de Eiximenis y Matteo d'Agrigento sobre los censales presentadas por P. Evangelisti, *I francescani e la costruzione di uno Stato*, pp. 195-200.

⁶¹ «Per tots aquestes supposits appar la compra de aquests censals ésser lundy de cas de la decretal avistat ab les males coniectures damunt al.legades. En prenenet sumariament tot ço que dit és, poden fer aytal rahó: Aquestes compres no són viciades per natura de frau o de prestech amagat o de qualche mal altre contracte, axí com appar per los dits supposits; ne són viciades per injust preu, axí com havemo ensenyat per lo terç supposit; ni biciades per la mala intenció dels comprants o venents, axí com diu lo quart supposit; // ne.y appar altra via per què.s deia viciar, donchs segueix-se que sia justa e bona». En J. Hernando i Delgado, *El "Tractat d'usura" de Francesc Eiximenis*, pp. 73-74, líneas 79-89.

⁶² J. Rubió i Balaguer, "El beat fra Mateu d'Agrigento a Catalunya i a València", pp. 27-47.

⁶³ En una carta a su bufón, María le aconseja deshacerse de sus censales: J. Garcia Marsilla, *Vivir a credito en la Valencia medieval*, pp. 363-370.

predomina en la Observancia. No obstante, la reina sigue preocupándose por el bienestar de la comunidad, que incluye en las donaciones de su testamento, junto a otros conventos observantes⁶⁴.

El Santo Espiritu, desde exponente e impulsor del seguimiento de la regla franciscana a la letra e inmerso en la consolidación del sistema censal en Valencia, pasa a ser aparentemente “víctima” del mismo movimiento de reforma franciscana que había contribuido a desarrollar, y, a la vez, es testigo de la evolución del sistema censal y de las consideraciones morales por parte de los franciscanos que desencadena su radicación en la economía valenciana y de la Corona de Aragón.

Conclusiones

El paralelismo entre la política de carga de censales para la financiación de la expansión en el Mediterráneo y la donación de rentas censales a un convento que se proponía observar la regla franciscana al pie de la letra, hace pensar en la voluntad de la Corona de financiar el desarrollo del movimiento de reforma. Además, el propósito de vida del Santo Espiritu y su sustento a través de censales son acordes a la reflexión religiosa y económica expresada por Francesc Eiximenis, involucrado en la fundación del convento. Al contrario de las concesiones a la Iglesia en tema de censales sostenidas por Eiximenis, Matteo d’Agrigento predica en contra de la práctica de los censales. La nueva consideración moral expresada por el franciscano se refleja en la organización económica del Santo Espiritu, que en 1457 es privado de sus rentas por iniciativa de la reina María de Castilla y del ministro general.

Asimismo, la recaudación y administración de las rentas censales del Santo Espiritu relaciona el estudio económico con el social, evidenciando características peculiares del territorio ibérico, es decir, la presencia de minorías religiosas. En efecto, la mayoría de las rentas concedidas al convento son recaudadas por los musulmanes del Valle de Almonacid, mientras que las procuraciones más largas son

⁶⁴ F. Hernández-León de Sánchez, *Doña María de Castilla*, p. 152.

desempeñadas para el convento por exponentes de los Berenguer, familia conversa de Morvedre.

Por lo tanto, el ejemplo de aproximación al estudio económico del Santo Espíritu demuestra, como los estudios dedicados a la organización económica de los conventos mendicantes en época medieval ilustran aspectos del momento económico en que se sitúan estas comunidades, tanto a nivel práctico como a nivel de consideración moral. No obstante la dificultad ocasionada por la falta de hallazgo de documentación propia del convento, como los libros del Procurador del Santo Espíritu o los libros de cuentas de la comunidad, este tipo de análisis ilustra una rica y compleja historia económica y social en la que la subscripción al voto de pobreza por parte de las comunidades mendicantes es sólo el inicio de una interesante organización económica que corre en paralelo a la situación del área geográfica y política a la que pertenecen.

Bibliografía

- Agulló Pascual, J. Benjamín, O.F.M. "Fundación y dotación del convento de Santo Espíritu del Monte (Valencia)", en *AIA*, tomo XLII, 1982, pp. 126-155.
- Bullarium franciscanum historicum*, t. 7, Firenze, Quaracchi.
- Cervantes Peris, Francesco Javier. *La herencia de María de Luna. Una empresa feudal en el tardo medioevo valenciano*, Segorbe, Ayuntamiento de Segorbe, 1998.
- . "La receptoría general del Antiguo Patrimonio de María de Luna. La gestión de la deuda censal en unos estados feudales del XV valenciano", *Pedralbes: Revista d'història moderna*, n. 13, 2, 1993, pp. 249-254.
- . "El antiguo patrimonio de María de Luna: crédito censal y consolidación feudal (1372-1425)", en *Congreso de historia de la Corona de Aragón XV*, 1993. *El poder real de la Corona de Aragón: (siglos XIV-XVI)*, Gobierno de Aragón, 1996, vol. IV, pp. 51-68
- Civera i Gómez, Manuel. *Morvedre hebreu (segles XIII-XVI)*, Barcelona, Afers, 2009.

- L'economia dei conventi dei frati minori e predicatori fino alla metà del Trecento*, Atti del XXXI Convegno internazionale, Assisi, 9-11 Ottobre 2003, Spoleto, Fondazione centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2004.
- Économie et religion. L'expérience des ordres mendiants (XIIIe – Xve siècle)*, sous la direction de N. Bériou - J. Chiffolleau, Lyon, Pul, 2009.
- Eiximenis, Francesc. *Regiment de la cosa pública*, edición de D. De Molins de Rei, Barcelona, editorial Barcino, 1927.
- Evangelisti, Paolo. *I francescani e la costruzione di uno Stato*, Padova, Editrici francescane, 2006.
- . «I *pauperes Christi* e i linguaggi dominativi. I francescani come protagonisti della costruzione della testualità politica e dell'organizzazione del consenso nel Basso medioevo (Gilbert de Tournai, Paolino da Venezia, Francesc Eiximenis)», in *La propaganda politica nel Basso Medioevo*, Atti del XXXVIII Convegno Storico internazionale (Todi, 14-17 ottobre 2011), Spoleto 2002, pp. 315-392.
- García Marsilla, Juan. *Vivir a credito en la Valencia medieval. De los orígenes del sistema censal al endeudamiento del municipio*, Valencia, Puv, 2002.
- . «La formació d'un mercat del crèdit. Orígenz i difusió del censal en la societat valenciana (segles XIII-XV)», *Butlletí de la Societat Catalana d'Estudis Històrics*, 12, 2001, pp. 135-144.
- . «La génesis de la fiscalidad municipal en la ciudad de Valencia (1238-1366)», *Revista d'història medieval*, 7, 1996, pp. 149-172.
- Gascón Uris, Sergi. «La "Crónica d'Aragón" (Valencia 1524) i les cartes autògrafes d'Eiximenis» en *Actes del Dotzè Colloqui Internacional de Llengua i Literatura Catalanes*, (Universitat de Paris IV-Sorbonne, 4-10 de setembre de 2000), Barcelona, Publicaciones de l'Abadia de Montserrat, 2003, pp. 31-45.
- Guinot, Enric. «El patrimoni reial al País Valencià als inicis del selge XV», *Anuario de Estudios Medievales*, 22, 1992, pp. 581-640.
- Hernández-León de Sánchez, Francisca. *Doña María de Castilla, esposa de Alfonso V el Magnánimo*, Universidad de Valencia, 1959.
- Hernando i Delgado, Josep. *El "Tractat d'usura" de Francesc Eiximenis*, Barcelona, Biblioteca Balmesiana, 1985.

- ___. “El conctracte de venda de rendes perpètues i vitalícies (censals morts i violaris), personals i redimibles (amb carta de gràcia). El tractat d’autor anònim “Pulchriores allegationes super contractibus censualium” (segle XIV). Edició i estudi del text”, *Arxiu de textos catalans antics*, 1992:11, <<http://publicacions.iec.cat/repository/pdf/00000156%5C00000062.pdf>> (12 marzo 2012).
- ___. “De la usura al interés. Crédito y ética en la baja Edad Media”, *Aragón en la Edad Media: sociedad, culturas e ideologías en la España bajomedieval: sesiones de trabajo: Seminario de Historia Medieval*, Universidad de Zaragoza, Zaragoza, 2000, pp. 55-74.
- Hernado i Delgado, Josep – Padilla, Josep Ignasi. “Un tractat d’autor anònim sobre la licitud del contracte de venda de censals amb carta de gràcia (segle XIV)”, *Miscel·lània. Homenatge a Josep Lladonosa*, Institut d’Estudis Ilerdencs, Lleida, 1992, pp. 275-291.
- Ivars, Andrés. “Franciscanismo de la reina de Aragón doña María de Luna (1396-1406)”, *AIA* 1931, tomo XXXIV, pp. 568-594, *AIA* 1933, tomo XXXVI, pp. 255-281 y 416-432.
- Lenoble, Clément. *L’exercice de la pauvreté. Économie et religion chez les franciscains d’Avignon (XIIIe-XVe siècle)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes (próxima publicación).
- Martinez, Pedro. *Historia del Real Colegio de Santo Espíritu del Monte por el Padre Fr. Pedro Martínez, morador y cronista del dicho*, (copia mecanográfica consultada en el Archivo Provincial Franciscano de Valencia).
- Martinez Colomer, Vicente. *Historia de la provincia de Valencia de la Regular Observancia de san Francisco por el p. fr. Martinez Colomer*, tomo I, Valencia, por Salvador Fauli, 1803.
- Mira Jódar, Antonio José – Viciano Navarro, Pau. “Las bases fiscales de un estado bajomedieval. El reino de Valencia en el siglo XV e XVI”, en Guido d’Agostino – Giulia Buffardi (a cura di). *XVI Congresso internazionale di Storia della Corona d’Aragona*, Napoli 1997: atti, Paparo, Napoli, 2000, pp. 515-544.
- Perarnau i Espelt, Josep. “Documents i precisions entorn de Francesc Eiximenis (c. 1330-1409)” en *Arxiu de Textos Catalans Antics*, 1, Barcelona, Publicacions de la Fundació Jaume Bofill, 1982, pp. 191-215.

- Riera i Sans, Jaume. *Francesc Eiximenis i la casa reial. Diplomataris 1373-1409*, Girona, Publicacions de l'Institut de Llengua i Cultura Catalanes, 2010.
- Rubió i Balaguer, Jordi. "El beat fra Mateu d'Agrigento a Catalunya i a València: Notes sobre la vida religiosa en una Cort del Renaixement", en *La cultura catalana del Renaixement a la Decadència*, Barcelona, Edicions 62, 1964, pp. 27-47.
- Sánchez Martínez, Manuel. *Pagar el rey en la Corona de Aragón durante el siglo XIV*, Institució Milá i Fontanals, Barcelona, 2003.
- Sanchis Alventosa, Joaquín. *Santo Espiritu del Monte. Historia del real monasterio*, Semana Gráfica, Valencia, 1948.
- Silleras Fernández, Núria. *María de Luna, una reina entre la piedad y el poder*, Tesis doctoral, Bellaterra, Universitat Autònoma de Barcelona, 2002.
- Webster, Jill Rosemary – Ivars Cardona, Andrés. "Franciscanismo de la reina de Aragón, doña María de Luna (1396-1406)", en *AIA*, tomo XLII, 1982, pp.81-123.
- Webster, Jill Rosemary. "Nomenclàtor de frares menors a la corona d'aragó: Manual de referència pels historiadors del Franciscanisme medieval" en <<http://libro.uca.edu/webster/friars.htm>> (3/06/2012).
- . *Contractes entre els ordres mendicants i Itàlia durant el regnat d'Alfons el Magnànim en XVI Congresso internazionale di Storia della Corona d'Aragona. Celebrazioni alfonsine*, Paparo Edizioni, Napoli, 2000, Vol. I, pp. 1011-1020.

Council, City and Citizens. Citizenship between legal and daily experiences in 15th century Barcelona

Carolina Obradors Suazo

Abstract

This article is an attempt to analyse citizenship in Late Medieval Barcelona in all its richness and complexity through the rather exceptional sources that have been conserved on this topic: the *Informacions de la Ciutadania*. The first section will discuss the progressive articulation of a citizenship law in medieval Barcelona, in order to understand the context in which these sources appeared. Subsequently, a detailed analysis of the *Informacions* will make it possible to contrast this more legal approach to citizenship with its daily experience and perception.

Keywords

Citizenship, Citizens, Barcelona, Council of the Hundred, Public fame, Urban community, Identity.

Resumen

Este artículo pretende analizar la ciudadanía de la Barcelona bajomedieval en toda su riqueza y complejidad, tal y cómo la presentan las fuentes excepcionales que se han conservado a este respecto: las *Informacions de la Ciutadania*. En un primer lugar, se presentará la progresiva articulación de una ley de la ciudadanía en la Barcelona de los siglos XIII y XIV. Con ello, se pretende dar a entender el contexto en el que dichas fuentes aparecieron, ya a finales del siglo XIV. En segundo lugar, el análisis se concentrará en las *Informacions*, permitiendo contrastar esta dimensión legal de la ciudadanía con su percepción y experiencia más cotidiana.

Palabras Clave

Ciudadanía, ciudadanos, Barcelona, Consejo de Ciento, Fama pública, comunidad urbana, identidad.

*Introduction**

In 1419, the merchant Huguet Blanchart returned the citizenship charter, which he had been granted two years earlier, to the municipal authorities of Barcelona¹. No potential reason is given for this action in the sources at our disposal, besides his return to his native town of Arlès. A few years before, Gabriel Salvador, a poor young sailor, who was fatherless and head of his family, had asked for a citizenship charter². In so doing, he relied on the very positive testimonies of neighbors and family friends, all of whom stated that Gabriel deserved the charter because he was born in the city and had acted as the best of sons; therefore, he had shown repeatedly that he was a good citizen of Barcelona. This surprising conscience of citizenship among Barcelonians is also found within other social groups. The merchant Llorenç Lluquès considered that his companion Joan Belmenya, a merchant from Montpellier, was a much better citizen of Barcelona than many others, as he fervently expressed, «it would please God that there were many others like him that could deserve to be citizens as much as he does»³. Many years later, Miquela, wife of the glassmaker Miquel Reia, provided a very different example. Repeatedly accused of disturbing the coexistence of the neighborhood where she lived, the authorities of Barcelona confirmed the accusations by organizing an investigation on her habits and misbehavior. After hearing the long list of insults she directed to her

* This paper is a result of the doctoral research I am conducting at the Department of History and Civilization, European University Institute. The research is funded by the program 'Salvador de Madariaga', Spanish Ministry of Education. Abbreviations to be used throughout the paper: AHCB (Historical Archives of the City of Barcelona), CODOIN (Collection of Unpublished Documents of the Archives of the Crown of Aragon), AHPB (Historical Archives of Notarial Deeds of Barcelona).

¹ AHCB,1C-V,3 (Informacions de la Ciutadania) *Registre*, f. 71r. (1417, February, 9th). The actual citizenship record of Blanchart includes a marginal note stating that he returned the charter in August the 13th 1419.

² AHCB, 1C-V,3 (1407, June, 1st).

³ AHCB, 1C-V,3 (1414, February, 7th). Original quote in Catalan: « e plagués a Deu que nich hagués molts de semblants que meresquessen tam bé de ésser ciutadans »

neighbors, as well as the disturbances she caused, they decided to expel her from the neighborhood⁴.

In their specificities, the cases of Huguet Blanchart, Gabriel Salvador, Joan Belmenya and Miquela Reia suggest how differently citizenship could be approached, felt and experienced in 15th-century Barcelona. From a more institutional perspective, these examples can also illustrate how determining the municipal authorities of Barcelona were in the various processes of rejection, admission and exclusion. The aim of this paper is to retrace this sort of dual dimension of Barcelonian citizenship, which on the one hand had an obvious legal and institutional dimension but on the other revealed itself as a cultural phenomenon⁵. To put it briefly, this is an attempt to understand how and why the citizen of Barcelona emerged at the end of the 14th century as a legal statute and a social position, constantly negotiated between the powerful and rather autonomous municipality of Barcelona (the Council of the Hundred) and Barcelonians themselves.

To do this, I will first present the institutional evolution of Barcelonian citizenship from the 13th century onwards, linking it very briefly to the complex political, social and economic vicissitudes that the city underwent. From this context, it will be possible to shed light on how citizenship was legally and institutionally featured at the end

⁴ AHCB, 1C-V,5 (1457, April, 8th). The surprising case of Miquela Reia's expulsion is also referred in C. Carrère, *Barcelona 1380-1462*. (vol.1) p. 413.

⁵ As it has been argued from a theoretical perspective by Pietro Costa in his *Civitas Storia della Cittadinanza in Europa*, where the author defined citizenship as based on three fundamental pillars: rights, the individual and belonging. The issue was approached from a similar perspective in L. De Angelis, "Immigrazione e concessioni di cittadinanza" pp. 423-437. The author insisted here on the necessity of approaching medieval citizenship as a deeply complex phenomenon conditioned by the diversity of feelings of belonging that coexisted within the walls of any city. As it will be shown in this paper, the role of reputation in the definition of the citizen becomes crucial when trying to approach medieval citizenship from a cultural perspective. Some scholars have already pointed towards this direction. See for the case of Venice: R. Mueller, *Immigrazione e cittadinanza*, pp. 42-46. In regard to the actual city of Barcelona, Elisa Soldani has also reflected on the value of reputation in the integration of those Tuscan merchants that were willing to stay permanently in the city and wanted to become citizens of Barcelona. See in M.E. Soldani, *Uomini d'affari e mercanti toscani*, pp 137-139.

of the 14th century. This study will be based on the exceptional sources that are conserved for Late Medieval Barcelona regarding the issue of citizenship: the *Informacions de la Ciutadania*. The detailed analysis of this documentation will allow an indepth analysis of the rights and duties of the citizen in the third part of the paper. Finally, I will finish with some notes on the mechanisms of institutional exclusion and the issue of citizenship rejection.

Barcelona through its right to citizenship (13th-14th centuries).

Although earlier references to the term “citizen of Barcelona” should not be forgotten⁶, I would argue that full institutional recognition of this figure dates from the year 1232, when King James I granted a set of interesting fiscal exemptions to the “citizens and inhabitants of Barcelona”. These exemptions mainly referred to the taxes to be paid in the entrance and exit of any merchandises. They were principally applied throughout all the territories under the dominion of the King of the Crown of Aragon⁷. A few years before the birth of the municipality (1249)⁸, the citizen of Barcelona emerged as a privileged figure,

⁶ In 1148 a group of rich Barcelonians helped financially the Count Ramon Berenguer in his endeavor of conquering the city of Tortosa. Literature on the issue has automatically identified this group of wealthy Barcelonians as citizens of Barcelona. T. Montagut, “La societat de Barcelona i el seu dret”, pp 183-193 and J. Miret, “Los ciudadanos de Barcelona en 1148”. Furthermore, some scholars referred to an even earlier list of citizens of Barcelona (1145) that might have been done in order to organize the payment of specific direct taxes. P. Ortí, *Renda i fiscalitat*, p. 587. More importantly, the main feudal legal code of Catalonia, the *Usatges de Barcelona* also mentioned the figure of the citizen (cf. Usatge number 10: *Cives autem*), understanding it mainly as those free men who lived within the walls of a city or in its immediate surroundings.

⁷ The text of the privilege is reproduced in A. Capmany, *Memorias históricas*, (vol.II) pp 14-15.

⁸ Privileges granted by King James I to the city of Barcelona in 1249 gave birth to the municipal institution of this city, the so-called Council of the Hundred. There is an important literature on this issue in which the work of Josep Maria Font Rius stands out. I will mention here the more recent contribution of S.P. Bensch, *Barcelona i els seus dirigents*, p. 288.

defined and protected by the monarchy. This status was recognized throughout the Catalan-Aragonese confederation, a feudal State that was about to initiate a stunning expansion throughout the Mediterranean.

These fiscal exemptions to the citizens and inhabitants of Barcelona became a defining feature of the city and were frequently renewed by the Monarchy throughout the 14th and 15th centuries. The Crown's interest in updating the privileges granted to Barcelonians reflected the city's growing influence throughout the 14th century. From an institution basically devoted to satisfying the fiscal necessities of the Crown, the Council of the Hundred evolved into one of the most powerful feudal institutions of the Principality of Catalonia⁹.

The literature has traditionally approached this meteoric rise by focusing on the fiscal mechanisms that conditioned it. The municipality of Barcelona was first born as an extension of royal power in the city, in charge of controlling its social tensions but also as an organ through which to exercise a more efficient fiscal pressure on Barcelonians¹⁰. In its infancy, the Council relied on communal funds to satisfy the growing financial demands of the monarch. All in all, as Stephen Bensch puts it, Barcelona and its Council became one of the most precious treasures of the Crown¹¹.

In return for the constant loans provided to the Monarchy, the city and its authorities gained increasing autonomy over the management of their resources. As a result, a tax system solely controlled by the Council and, above all, by the counselors, emerged. The evolution of these new fiscal policies determined the appearance of a complete new model of "State taxation", based on a powerful municipal-

⁹ P. Ortí, "El Consell de Cent", p. 46.

¹⁰ Such tensions were at that early time very much focused on the control of the commercial and maritime potential of the city. See in S. Bensch, "Poder, dinero y control del comercio", pp 49-58. On the first fiscal functions of the Council of the Hundred, see in Idem, *Barcelona i els seus dirigents*, p. 291.

¹¹ *Ibidem*. It should be noted that, although being stronger in the case of Barcelona, these mechanisms generally conditioned the birth and evolution of municipalities in the Principality of Catalonia. See, for instance, in P. Verdés, "La ciudad en el espejo", pp 157-193.

ity that subsidized the monarchy rather than blindly subject to its economic demands. By the last third of the 14th century, the balance of power between the city and the Crown changed, in that the emergence of a self-financing system in Barcelona strengthened the political influence of the municipality and laid the path to a consolidated municipal autonomy¹².

This process of political consolidation corresponded with the emergence of a few powerful families that came to monopolize the government of the city, ruling it *collegially*, as Pere Ortí suggested by using the image of a “collegial lordship”¹³. The strong and increasingly political and economic predominance of these few families conditioned Barcelonian society, encouraging social revolts and riots already in the late 13th century¹⁴. Social tensions would only increase at the end of the century, with the mass arrival of migrants that abandoned their native localities in the countryside after the ravages caused by the Black Death. Nonetheless, the dynamism of Barcelona remained unquestionable until the second third of the 15th century, due to its position as an important center in the Mediterranean trade¹⁵.

¹² P. Ortí, “El Consell de Cent”, p. 46. In this regard, Ortí interestingly claims the Council needs to be approached from this historical perspective, not presupposing it enjoyed the power and influence it reached at the end of the 14th century in the previous century.

¹³ *Ibi*, mainly pp. 24-25.

¹⁴ Famine, war but also the political monopoly that a few families were only beginning to exert are the factors that need to be taken into consideration when approaching the revolt that pushed Berenguer Oller, a humble craftman of Barcelona, to lead an important revolt against the municipal and royal authorities of the city (1285). Much later, a revolt of merchants (1433) also tried to contest the political and economic monopoly exerted by the oligarchy. For these events see C. Batlle, *La crisis social y económica de Barcelona*, pp 36-44, 138-139. In this view, the brutal program against Jews that took place in 1391 cannot be forgotten.

¹⁵ As it was shown by Mario del Treppo in his classical book *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*. Treppo made evident the dynamism that Barcelona maintained until the second half of the 15th century by retracing the major features of maritime traffic in Barcelona from 1418 to 1446. In so doing, he was able to nuance the categorical interpretations of other classical scholars (i.e. Vicens Vives, Carrère, Vilar) who defended that the crisis that burst in the second half of the 15th century was already clearly affecting the Catalan economic

My intention in retracing so briefly the basic social, political and economic features of Late Medieval Barcelona was to insist on how the predominance of this city within the Principality of Catalonia was progressively built throughout the 14th century, the 1370's having been considered as the turning point in which the autonomy of the Council of the Hundred was fully established¹⁶. This political evolution is crucial in order to understand the progressive definition of Barcelonian citizenship from an institutional perspective. Indeed, while emerging in the 13th century as a prerogative of the Crown, the definition and granting of citizenship progressively fell into the control of the municipality, which transformed its nature when reaching the height of its influence. I will use a specific set of sources (i.e royal privileges and municipal acts) to retrace the main features of this evolution in the following paragraphs.

In concert with this political evolution, it was the monarchy that first engaged in elaborating a citizenship law for medieval Barcelona. Confirming in perpetuity the rights and customs of Barcelona, the privilege *Recognoverunt Proceres*, granted in 1284 by King Peter the Great, defined the citizen of Barcelona as any individual who had stayed in the city for one year and one day¹⁷. As some scholars have argued, this was more a rule to regulate feudal possession over serfs than a clear attempt to give legal solidity to the citizen of Barcelona¹⁸. Indeed, the same chapter of the privilege (53) specified that no serf would be subjected again to his former lord if he had lived within the city for a year and day – citizens of Barcelona being, first and foremost, free men.

structures at the end of the 14th century. On this debate, see G. Feliu, "La crisis catalana de la Baja Edad Media", pp. 435-466 and M.E. Soldani, *Uomini d'affari e mercanti toscani*, p. 19.

¹⁶ P.Ortí, "El Consell de Cent", mainly pp. 46-48.

¹⁷ The published version of the privilege in CODOIN vol. 43 (*Privilegios reales concedidos a la ciudad de Barcelona*), pp. 8-17.

¹⁸ E. Roca, "Unde Cathalanus quod stans" p. 19. The same author reminds that the regulation of one year and one day is drawn from the Germanic tradition, rather than from the Roman one, which is known for granting the citizen statute after a ten-year residence.

Throughout the 14th century, the monarchy continued to regulate citizenship, as the fiscal exemptions granted to citizens raised fears of fraud. In need of a clearer definition of the citizen of Barcelona, Kings James II (1312) and Alphonso IV the Benign (1334) granted new privileges which specified that a citizen of Barcelona was not only to be defined by the duration of his stay but mainly by his rootedness in the city. This was expressed principally through the creation of a household and the maintenance of a family within the walls of Barcelona¹⁹.

Breaking with his predecessors, King Peter the Ceremonious in the last third of the 14th century developed a rather confusing approach towards Barcelonian citizenship. In order to redefine who should benefit from fiscal exemptions, he presented the citizens of Barcelona as:

those that have been living in the aforementioned city for one year and one day, or those that, by will and *de facto*, have established their habitation in the before mentioned city and also those that, according to the ancient customs, have been and will be accepted amid the citizens of this same city by our officials or counselors or have been and will be aggregated to the citizens of this same city²⁰.

Reinterpreting the *Recognoverunt Proceres*²¹, and in contrast with his predecessors, King Peter the Cerimonious did not seem interested in clarifying which were the defining features of the citizen of Barce-

¹⁹ Both privileges are mentioned and copied in the letter Peter the Ceremonious sent to his representatives in Barcelona in 1385. As it will be noted later, the purpose of this letter was to derogate his own previous regulations and recognize again the validity of these other privileges granted by his predecessors. See in AHCB, 1B XV-1 *Diversorum*, vol 1, f. 230r and following.

²⁰ « habentes pro civibus dicte civitatis quoscunque qui per annum et diem in civitate steterunt antedicta vel qui animo et re suum domicilium constituerint in eadem seu qui secundum usum antiquatum recepti fuerunt aut fuerint per officiales nostros vel consiliarios in cives ipsius civitatis aut numero civium eiusdem civitatis eiusdem congregati» AHCB, *Llibre Verd* vol II f. 414. Letter sent by the King to his royal representatives in the city of Barcelona. There is a later copy of the letter in AHCB, 1B XV-1 *Diversorum* f. 230r and following.

²¹ E. Roca, "Unde Cathalanus quod stans", p. 19.

lona. On the contrary, he approached this figure through a variety of possibilities, mixing the feudal norm promoted by the *Recognoverunt* with the ‘ancient customs’ and the processes of acceptance directed by the Council of the Hundred. Interestingly, he also mentioned the very ambiguous image of the ‘aggregated’ citizens – which could be interpreted as referring to citizens who were socially integrated in the community, but also as those that were named citizens by the King himself, mainly in return for rendered services²².

Nevertheless, such an ambiguous definition of the citizen dramatically increased the practices of fiscal fraud. This situation prompted tax collectors to ask the monarch for an annulment of these regulations. As a result, Peter the Ceremonious sent a new letter to his royal representatives in Barcelona in 1385. In it, he restored the aspects that were previously imposed by his predecessor as defining features of the citizen: family and stable residence within the walls of the city²³.

I would argue that the maneuvers of the King can most probably be explained through fiscal interests and strategies – the intention of satisfying and compensating his financiers being one of them²⁴. Nonetheless, one can also note the potential political reasons of this unsuccessful intervention. Indeed, in defining such an ambiguous citizen, the King was surely trying to reimpose his will and control over Barcelonian citizenship, both for its fiscal and social connotations. Although the abovementioned privileges and letters clearly illustrate that the Crown had an important role in the legal definition of the citizen, it had lost the prerogative of granting the actual citi-

²² F. Carreras, *La ciutat de Barcelona*, p. 525. On the image of the ‘aggregated’ citizen in this document see E. Roca, “Unde Cathalanus quod stans”, p. 19. This ‘aggregated’ citizen remains rather undefined in the document; it somehow recalls the existence of citizens de *gratia* in Venice, who would acquire the charter they required even if not fulfilling the necessary requirements. See in R. Mueller, *Immigrazione e cittadinanza*, p. 20.

²³ See in AHCB, 1B XV-1 *Diversorum* vol I, f. 230r and following.

²⁴ In the sense that this ambiguous definition of the citizen would help some of the financiers of the Crown to easily access the citizenship charter – many of these financiers being foreign merchants.

zenship charters²⁵. Since the beginning of the 14th century, the granting of citizenship charters had been controlled by the Council of the Hundred, as it was shown by the municipal acts (*Llibre del Consell*) of the city where citizenship charters were copied from 1302 onwards²⁶.

These charters can be easily found throughout the municipal acts of the city for the first half of the 14th century, mostly in the 1320's. These were documents used by the Council of the Hundred to identify an individual as a citizen and inhabitant of Barcelona. As such, he was entitled to fiscal exemptions as were Barcelonians thanks to the 1232 privilege, which was generally reproduced in every individual charter²⁷. Interestingly, the presence of these charters in the municipal acts became rarer from the second half of the 14th century onwards²⁸. At that time, another type of document emerged in the acts: the *privileges of habitagio*²⁹. As I will show, this second type of source illustrates the high degree of demographical control held by the municipality.

Much shorter, these documents were brief and concise and stated that the authorities of Barcelona had legally accepted a new inhabi-

²⁵ The granting of citizenship charters had previously been a prerogative of the Crown as it is shown by the oldest conserved citizenship charter granted by Peter the Great to Dino Silvestre, a merchant from Lucca, in 1283. See F. Carreras, *La ciutat de Barcelona*, p. 525. Also E. Duran, *Apuntes*, p. 55.

²⁶ On the citizenship charters registered in the municipal acts see C. Cuadrada, "Barcelona (ss. XIV-XV)", mainly pp. 327-328. The author does not consider directly these documents as citizenship charters but rather as "instrumentum franquitatis", safe-conducts that were strictly protecting the mobility and trading movements of its owners. However, I would argue that these "instrumentum franquitatis" can be considered as citizenship charters, in that they had an almost identical structure to those that have been conserved for the 15th century. First and foremost, these documents generally were open with the recognition of those that had received them as citizens and inhabitants of Barcelona. For instance, the charter of Bartomeu Tomàs, granted in 1302 includes the following clause: «*Noveritis quod Bartholomeus Thomas lator presentium est civis et habitator Barchinone*». See AHCB, 1 B I-1 (*Llibre del Consell*) ff 90v-91v.

²⁷ The charters could be integrally copied or just mentioned (with the name of the beneficiary) after a previous granted charter had been registered.

²⁸ C. Cuadrada, "Barcelona (ss. XIV-XV)", esp. Pp 327-328.

²⁹ *Ibidem*, the author mentions that *privileges of habitagio* were also registered in the previous period but they were more widely recorded for the period 1349-1361.

tant to reside within the walls of the city (*fuit receptus in habitatio*). The *privileges of habitatio* found in the municipal acts are usually abridged, making it very difficult to draw from them enough information about the characters involved. Similarly, little can be said on the defining features of the legal figure of the inhabitant – and, therefore, on its differences in regard to the citizen³⁰.

Throughout the 14th century, citizenship charters and *privileges of habitatio* emerge as the mechanisms through which the Council of the Hundred controlled and defined the limits of the Barcelonian society. Interestingly, the different nature of these documents illustrates the diverse economic and social dynamics that characterized the city of Barcelona at that time. On the one hand, citizenship charters became useful tools for those free peasants and artisans that tried to introduce their products in the city's markets. First and foremost, the charters and the exemptions they entailed were much desirable for Catalan, Occitan, Genoese, Pisans and Florentine merchants who arrived to Barcelona to live, work and negotiate in a city that was increasing its commercial prestige³¹. On the other hand, famines, plagues and bad harvests had acted as catalysts for immigration to urban centers in 14th-century Barcelona, as in many other European centers. Within the context of Late Medieval Catalonia, these nega-

³⁰ An example: «Die Sabbati, nonadecima anno a Nativitate Domini M CCC sexagésimo, fuit receptus in habitatio civitatis Barchinone Ffranciscus de Montpedrós. Et promisit et juravit sub forma solita Testes Franciscus Morator, Bernardus Colom, Gerardus Pratis et Franciscus Ferrari, scriptores Barchinone» See in AHCB, 1 B1, 21 (*Llibre del Consell*) f. 41r.

³¹ This is a reductive mention of the relevant arrival and influence of foreign merchants in the economic dynamism of Barcelona. For instance, the impact of these groups changed throughout time, the role of Florentines as fiscal operators becoming most important during the second half of the 14th century. First and foremost, the relation of the autochthones with Florentines was much tenser than the one held with Pisans or other collectives. On these issues, see M.T. Ferrer "Els Italians" pp. 393-465. A more recent approach to the presence and integration of Tuscan merchants in Barcelonian society is presented in M.E. Soldani, *Uomini d'affari e mercanti toscani*. Here, the author deals with the approach developed by these merchants towards citizenship, see pp. 131-139. Eadem, "Mercanti «facitori di facciende grosse»", pp. 116-118 (for the growing presence of Florentines in Barcelona), 140-143 (on expulsions).

tive dynamics turned Barcelona into a centripetal center of attraction, this phenomenon being particularly evident in the second half of the century. As some scholars noted, these migration flows were sometimes at the origin of social tensions, since difficulties drove some foreigners toward criminal bands of the city³². Taking these aspects into consideration, the *privileges of habitagio*, mainly produced in the period 1349-1374 (103)³³, can very well be approached as the mechanism the authorities developed in order to control the arrival of migrants³⁴.

It is difficult to interpret the diminishment of citizenship charters in the municipal acts of the second half of the century. For sure, it cannot be imagined that there was a drop in demand. On the contrary, specific registers with which to control the granting of the charter were started, at least from 1375 onwards³⁵. A clear influence of the privileges of *habitagio* over these new citizenship registers should be noted here. Indeed, I am referring here to volumes that consisted of short and concise records³⁶, the first of which indicated that the new owners of the charter had also been “receptus in habitatio”. As in the *privileges of habitagio* previously included in the municipality acts, the new citizen was here swearing fidelity to his new city. More crucially, this is a new documental tradition which included a clearer mention to the terms and conditions of the citizenship oath. While the few citizenship records that have been conserved for the late 14th century illustrate that new citizens had to swear they would contribute to the taxes of the city, their promise

³² C. Batlle, *La crisis social y económica de Barcelona*, p. 82.

³³ C. Cuadrada, “Barcelona (ss. XIV-XV)”, p. 327.

³⁴ This was a rather common concern of the then urban authorities that conditioned their willingness to grant the citizenship privilege in some Italian cities, for instance. See some bibliographical references on this topic in G. Navarro, “Política municipal y avencindamientos”, p. 101.

³⁵ The first conserved register, a rather short one, is kept in AHCB, 1CV-3 (*Informacions de la Ciutadania*).

³⁶ I use the term “record” to refer to each of the documents included in these citizenship registers. These documents were concise paragraphs of around 10 lines in which the granting of the citizenship charter to a specific individual was registered, as well as his fidelity oath to remain in the city.

was focused on their permanent residence in the city from the early 15th century onwards.

My point here is to propose that two documents of very different nature and two mechanisms of diverse purposes turned into one single bureaucratic process at the end of the 14th century. In the peak of their power, and in their attempt to build a solid urban community, the municipal authorities of Barcelona fused together citizens and inhabitants: a privilege and mechanism of demographical control. The differences between these two legal statutes had never been clear³⁷, but it is important to note that this maneuver altered the meaning and nature of Barcelonian citizenship. While the citizen of the first half of the century emerges as a fiscal privileged figure, with rather undefined duties, the sources seem to point that it was only under the absolute control of the municipality that the citizen turned into a figure definitely committed to the city, living stably in it, paying taxes and swearing fidelity to it.

From that moment onwards, the nature of citizenship interestingly changed, and its cultural features became valued and recognized. To better grasp these aspects, I will now give a detailed description of these 'new' citizenship registers and the citizenship reports that were produced together. Thus, the description and analysis of the *Informacions de la Ciutadania* comes under the microscope in the next section.

³⁷ Since the *Recognoverunt Proceres*, the constant use of "citizen" and "inhabitant" as coupling terms makes it very difficult to unravel whether there was an actual conceptual difference between them or not. While used differently in notarial deeds, these terms were used together (citizens and inhabitants) in more official documents, perhaps as an indicator of the importance stable residence had in the definition and recognition of the citizen. The inhabitant has been approached, however, as a clear different statute in other urban realities, which had its own rights and duties. See in D. Bizzarri, "Ricerche", pp. 48-51. It had also been approached as a sort of intermediary statute in the path to citizenship acquisition in G. Casarino, "Tra estraneità e cittadinanza", p. 100.

Towards a new documental tradition: description and analysis of the Informacions de la Ciutadania(1375- 1457)

The *Informacions de la Ciutadania* emerge as the last step in the legal and institutional articulation of citizenship in Late Medieval Barcelona. Held in the Historical Archives of the City of Barcelona (AHCB), this set of sources consists of two citizenship registers in which the fidelity oaths of new citizens were recorded. The registers cover the period 1375-1381 (ff. 36) and 1413-1425(ff. 192). In addition, the boxes in which these registers are gathered contain around 400 public interrogations conducted by the authorities to neighbours, friends and acquaintances of those candidates to receive the citizenship charter of Barcelona. Exemplars of these interrogations (*informes*) are conserved for the period 1395-1457. Although the richness of this material cannot be questioned, it should still be noted that the imbalance between registers and interrogations suggests an important documentary loss that is, however, difficult to value.

More importantly, a very first approach to these sources underlines the importance the municipal authorities gave to public opinion in their definition and acceptance of new citizens. In so doing, the actors of the dialogue on which the definition of the citizen was based, changed, Barcelonians themselves playing a protagonist role that allows me to focus on the actual practice and experience of citizenship.

I will begin by describing this complex set of sources, focusing on the first citizenship register (1375-1381) which, as previously suggested, plays a sort of transitional role between the methods that the municipality developed in an earlier chronology to deal with citizenship and demographical control throughout the 14th century and the emergence of a more complex systematization of citizenship in late 14th–early 15th-century Barcelona. As a result, this register reveals itself as a fundamental piece, since its richness and complexity helps to approach the fascinating and progressive gestation of a renewed bureaucratic process – which refers, in this case, to the control in the access to the citizenship charter.

The variety of documents included in this short volume of 36 pages already suggests that we are dealing here with the initial steps of a new documentary practice. As mentioned, the volume opens

with very simple documents: plain privileges d'*habitagio*. Little is known about the first new citizens appearing in this register. Generally, their name and origin are the only information provided. It is only in a few cases that we can actually find indications of their professions. The acceptance in the city was presented here as a contract, in which the new inhabitant was supposed to get involved by promising to pay the taxes of the city. In contrast with the privileges of *habitagio* conserved in the municipal acts, the newly accepted member of the community was now supposed to present a guarantor, which suggests that some primary links and relationships between the individual and the city were somehow necessary when acquiring the citizenship charter.

Progressively, the documents included in this register became somehow more complex, developing in detail the diverse formula of the document, so that the obligations of the accepted inhabitant appeared more clearly: to transfer his household to the city with the intention of staying stably within its walls (*animo remanendi*) and, interestingly, to participate in the host of the city. All in all, the citizen clearly emerged as a figure permanently at the service of the city, assuming many of the features that were generally required to citizens in other cities of Europe.

Around 1379³⁸, the records became significantly longer, suddenly including a significant amount of new data about the life and habits of the new citizen. The personal promise of foreigners to maintain their household in the city was included, as well as their address and the number of years they had been continuously living in the city. On some occasions, notes ensuring they were free or redeemed men were also included. More crucially, it was also suggested that the officials in charge had been gathering this information by consulting with other inhabitants of the city on the habits of the candidate (*re-*

³⁸ Certainly, records are systematically longer from that point onwards but some of these more complete examples are also found in even earlier times, such as the one of the merchant Francesc Puig in 1375, in which there is even reference to the search of information on the habits of the candidate. See in AHCB, 1C-V,3. *Registre*, f. 5v.

cepta informatione). The name of these witnesses, however, was not always given.

The structure of the volume changes substantially in its final pages, where the citizenship charters that had been previously granted were listed in the form of simple and concise sentences³⁹. Interestingly, many of the individuals whose charter was referred to in this list had a corresponding record in one of the previous pages, through which they had formally committed themselves to the city, by agreeing to fulfil the duties of the good citizen. This was not the case, however, for all the listed charters, suggesting that some of the candidates did not need to achieve this previous stage in order to access the precious charter and have it registered in this list. As later documentation will prove, this duality already suggests that there might have been two different ways to access citizenship at the end of the 14th century.

Though brief, incomplete and unsystematic, this first citizenship register illustrates that the authorities of Barcelona wanted to make sure that the charter was only granted to those who could prove they had been living in Barcelona with their family and, more importantly, to those that intended to reside in the city until the end of their lives. From royal documentation to municipal bureaucracy, these aspects have repeatedly been emerging as the main and most important duties of the citizen of Barcelona. In order to confirm these obligations were properly fulfilled by the candidates, the authorities themselves did not hesitate in investigating them, appealing, thus, to other citizens and inhabitants for statements on the prospective citizen's public reputation. Although there is little direct evidence for this phenomenon in the first citizenship register, these signs are the first expression of a dialogue between the municipal authorities and Barcelonians in the process of defining the citizen of Barcelona. As a result, the records of this first volume clearly point towards a culture of reputation that strongly influenced the building of civic identities

³⁹ For instance: «Item fuit facta similis carta ciuitadanagii sive franquittatis Guillelmo Pujades. Sub data Barchinone vicesima octava die Marcii, anno a Nativitate Domini Millessimo Trecentesimo septuagesimo septimo». See AHCB, 1C-V,3. *Register*, f. 19r. (1377, March, 28th).

at that time. In the following, I will show how this culture of reputation reached the core of the citizen identity in the early 15th century.

To this purpose, I will now move from this first volume to the analysis of the rest of sources included in the whole collection of the *Informacions de la Ciutadania*: the public interrogations (400) and a voluminous second volume with more than 600 records (1413-1425). This transition should show the continuity between the two volumes and that this set of public interrogations corresponded to a development in information gathering on the candidates. Likewise, the second register will correspond more to the control of the granted charters. While this control seemed to have been established through a simple list of names and dates in the first register, it occupies more than 300 pages in the second one, which covered a short period of 12 years. This important contrast in dimensions and proportions reflects the complete consolidation that the bureaucratic process of citizenship acquisition had reached by the beginning of the 15th century.

In her analysis of the *Informacions*, Eulàlia Duran defined this process through 4 clear and definite steps⁴⁰. To begin with, those interested in the acquisition of a citizenship charter were supposed to send a formal petition to the authorities of the city, most probably to the Counsellors⁴¹. Being concerned about whether the candidate really deserved the privileges the citizenship charter entailed or not, the authorities organized public interrogations, which became, therefore, the second step in the process of citizenship acquisition⁴². Once

⁴⁰ E. Duran, *Apuntes*, pp. 55-60.

⁴¹ Unfortunately, only one of these petitions has been conserved for the case of Barcelona. Hierònim Alemany, native of Zaragoza and resident in Barcelona for more than forty years asked to be recognized as a citizen of Barcelona. Alemany's petition was not dated but a paleographical analysis led Duran to consider it was surely produced in a later period, namely, the end of the 15th century. In spite of the uniqueness and later date of this document, I would still argue that it is feasible to imagine some sort of personal petition as the first step to be done in order to acquire the citizenship charter. See E. Duran, *Apuntes* pp. 55-56. Also M.E. Soldani, *Uomini d'affari e mercanti toscani*, p.133.

⁴² I would not dare to affirm that the resort to public interrogations was a phenomenon unique to Barcelona. On the contrary, some references of a similar procedure have been indirectly documented in 14th century Venice, for instance, where the requirements to fulfil in order to receive a citizenship charter were much

the interrogations were done, one of the notaries of the Council was in charge of transmitting the information to the leading authorities who then had to decide whether the candidate deserved to be granted the citizenship charter or not. The approval of the Counselors determined the last step of the process.

The granting of the charter was subsequently recorded, as it is shown in the conserved registers. The record of this charter acted as a fidelity oath from the new citizen to the city of Barcelona. In order to be complete, it required the presence and signature of a guarantor as well as two or three testimonies.

Petition, interrogations, the approval of the authorities and a final oath were the four steps featuring the process at the end of which a candidate could expect to receive a citizenship charter. A more systematic analysis of the documentation conserved for the period 1413-1425, where both interrogations (*Informes*) and registers have been conserved, suggests that this apparently clear mechanism should be observed in closer detail, since it can still show interesting nuances.

Certainly, it should be noted that the second citizenship register (1413-1425) presents two different types of records. As early as 1413, it is possible to distinguish those records that clearly referred to the production of a previous interrogation (*tamen primus informatione a fidedignis recepta*) (29%) from those that did not include any sort of similar mention (70.5%). These proportions suggest that the well-defined procedure described above might not always have been applied. While interrogations have been conserved for 69% of the cases where the record mentioned a previous inquiry, no *informe* has been conserved for 95.6% of the records where no mention to a previous interrogation was done⁴³. Ultimately, this more complete and sys-

stricter than in Barcelona. Nonetheless, I would argue that Barcelona may be one of the rare cases for which such an important and fascinating amount of documents of the sort has been conserved. For the reference on Venice, see R. Mueller, *Immigrazione e cittadinanza*, p. 19: "spesso la residenza veniva rilevata attraverso deposizioni giurate di testimoni".

⁴³ A more precise numerical approach should be given here: there are 618 citizenship records in the citizenship register I am referring to (1413-1425). Among which, 182 (29%) include a mention to a previous interrogation; whereas 436 rations (70, 5%) do not include such a mention. More in detail, it should be noted that the large

tematic set of sources seems to confirm what the first citizenship register already suggested: the collection of public information about the candidates was not always conducted and, therefore, two different ways of accessing citizenship existed.

A quantitative approach to the *Informacions* indicates that a large part of the candidates obtained the citizenship charter through some sort of direct approval of the Counsellors and without them having to endure the process of public interrogations, which emerge now as a complementary rather than an essential step within the mechanisms of citizenship acquisition.

A more qualitative analysis helps to reflect on the factors that conditioned this duality. To begin with, it should be considered that it was rather automatic for sailors, skippers, peasants and foreigners to be involved in the production of interrogations. Mainly due to professional reasons, these types of candidates tended to have a 'nomadic' style of life which could come to question their intention to live stably in the city – hindering their access to citizenship. This was particularly true for wealthy peasants who, although renting or owning houses in Barcelona, continued to live and work on the lands and properties they had in the countryside. Regarding foreigners, their application to citizenship generally included public interrogations, since their commitment to the city was, of course, less clear than in other cases. This procedure was applied equally to humble merchants native from other Catalan towns, as well as to foreigners with more prestigious social origins such as Filippo Strozzi, who applied for Barcelonian citizenship in November 1441⁴⁴. On the contrary, merchants from the wealthiest families (i.e. Llobera, Salavert, Junyent), the notary of the Council of the Hundred, Bernat

majority of the *Informes* conserved for this period (173) actually correspond to records including this famous mention to a previous public interrogation. Only 29 *Informes* did not result into a final registration, suggesting they might refer to unsuccessful or unachieved applications. It is only for 17 cases (4%) that an *Informe* is conserved, in spite of not being mentioned in the corresponding ration.

⁴⁴ AHCB, 1C-V,4 (1441, November, 15th). This Filippo Strozzi was a cousin of the more renowned Filippo Strozzi the Elder. On the Strozzi in Barcelona, M.E. Soldani *Uomini d'affari e mercanti toscani*, pp. 441-454.

d'Esplugues⁴⁵, and members of the royal household such as Bartomeu Gras⁴⁶, treasurer of the Queen, and Berenguer Espigoler⁴⁷, notary of the King, could appeal for a direct registration when applying for the citizenship charter of Barcelona. Within such a polarized society as the Barcelona's one, these observations are, again, relatively evident: individuals whose conditions made it more difficult to ensure a fix stay in the city were closely investigated, while the social and political position of more reputed individuals was considered qualification enough. Nonetheless, these observations should not lead to a reductive interpretation of the whole phenomenon since it cannot be automatically assumed that direct registration was reserved to elite members of the city. If anything, this elite group were the exception that proved the rule for the majority. Indeed, the group of candidates who registered 'directly' also included individuals from a diverse range of socio-professional positions. The presence of merchants, for instance, was particularly important. Merchants were heterogeneous agents, including those with wealthy fortunes as well as more modest traders⁴⁸. Besides merchants and reputed characters, a diversity of craftsmen is found among the individuals 'directly' registered. For instance, the presence of tailors, candle makers, silk makers, tanners, silversmiths, drapers and wool carders were particularly evident.

Nonetheless, the presence of renowned characters of Barcelonian society among those individuals who were 'directly' registered remains suggestive, in that it highlights the role of fame and reputation in the definition and recognition of the citizen.

All in all, these considerations lead me to conclude that the citizenship charter was only granted to those who were already considered and publicly recognized as citizens of Barcelona. From this perspec-

⁴⁵ AHCB, 1C-V,4 (*Registre*, f. 35r) (1415, July, 8th). As notary of the Council of the Hundred, Bernat d'Esplugues was in charge of the production of the citizenship reports and registers that are here under consideration. On this character see J.A. Iglesias "El bibliòfil Bernat d'Esplugues" pp 57-78.

⁴⁶ AHCB, 1C-V,4 (*Registre*, f. 81v-82r) (1417, May, 25th).

⁴⁷ AHCB, 1C-V,4 (*Registre*, f. 84v) (1417, July, 14th).

⁴⁸ T.M. Vinyoles, *La vida quotidiana*, p.98.

tive, the citizenship charter emerges as the official recognition of a previous statute rather than the definite moment of creation of the citizen. Thus, it was only in the case of those candidates whose reputation was considered ambiguous that public interrogations were conducted. Being a mere fiscal privilege, the charter was granted to citizens and not supposed to turn individuals into citizens. In this view, the intention of public interrogations was not to prove that the candidate deserved to become a citizen but that he already was a full-fledged citizen of Barcelona, deserving, therefore, to enjoy the privileges of his city.

From the *Informacions*, the definition of citizenship in Late Medieval Barcelona appears to be heavily linked to the actual reputation and recognition of the citizen. In the following section, I will analyse the criteria determining and conditioning this reputation. To that end, I will now engage deeply with the qualitative potential of this unique and versatile source.

The Citizen in 15th century Barcelona: Rights, Duties and Ambiguities

The *Informes de la Ciutadania* are an unique window into Barcelonian daily life within which habits, relationships, acquaintances, alliances, favours and rumours constantly built the reputation and fame of the good citizen. The direct voices of testimonies provide images and anecdotes on the one hand and transmit the importance of mutual observation and gossip in the streets of Barcelona on the other, enabling the historian to grasp the main elements and criteria that were defining the image of the citizen within the public sphere.

This image is projected through the questions the authorities' representatives asked and the answers that they received, as well as through the comments and reflections added by each of the testimonies⁴⁹. Rather than following new approaches to the features of the citizen, a focus on the cultural dimension of this figure allow me to consider how some of the legal characteristics of the citizen were re-

⁴⁹ As it is also pointed out by M.E. Soldani, *Uomini d'affari e mercanti toscani*, p. 133.

interpreted and understood by the inhabitants of Barcelona: its citizens, rulers, and foreigners. In this view, the incidence of the following aspects in the perception of the citizen will be considered in particular: 1) the issue of stable residence, 2) fiscal obligations, and 3) other elements such as independence and the attendance to festivities.

a) On stable residence.

The *Informacions* were mainly structured through one clear question, repeatedly asked to every witness: «Interrogated if he knows or he has heard if the above mentioned (name of the candidate) is a citizen of Barcelona, namely, if he has his own habitation in which he stays continuously with his household, as a true citizen is supposed to do»⁵⁰. Such a question makes it clear again how fundamental residence was as a defining criterion of the citizen.

As well as legal regulations, Barcelonians also considered stable residence in the city as the main requirement of the good citizen and, therefore, tended to answer this question in detail. Now, a detailed reading of the *Informes* shows that they had a very flexible understanding of the issue, which went far beyond the famous regulation of one year and one day.

Certainly, Barcelonians showed a relative indifference towards the amount of years the candidate had spent living in the city⁵¹. When acting as witnesses, they tended to give a rather blurry idea on this

⁵⁰ As mentioned, this formula occurs throughout the *Informacions*. Original version in Catalan, taken, for instance, from the report on Joan Belmenya, merchant native from Montpellier [AHCB, Consellers 1C-V,3 1414, February, 7th]: «Interrogat si sab of ha hoyt dir que lo dit Johan Belmenya sia ciutadà de Barchinona ço és queych tinga sa pròpia habitació en la qual estiga e habit continuament ab tot son domicili segons de ver ciutadà se pertany estar e habitar». On this topic, see T.M. Vinyoles, *La vida quotidiana*, pp. 57-58.

⁵¹ An indifference that might have its legal expression in the privilege granted to the city by King Peter the Cerimonious in 1379. In this new intervention, the monarch pretended to grant citizenship to those candidates living in the city, independently of how long they had stayed within its walls. E. Duran, *Apuntes* p. 5. Nonetheless, I only know about this privilege from Duran's work and, thus, cannot comment on the actual appliance of it, since the regulation of one year and one day is mentioned throughout a few citizenship records well into the 15th century.

issue, referring in many cases to very diverse numbers of years, as well as to anecdotes and their own memories, concluding in some occasions that the candidate had been in the city “for a very long time”. While legality tended to identify a citizen by defining his past, daily life – in this case Barcelonians, were more focused on valuing and analysing his future, giving more importance to his intention to remain in the city rather than to his actual residence. Legality had also traditionally considered the intention to remain as an essential defining criterion of the good citizen⁵². Nonetheless, this intention was usually fixed with a number of years. By hearing the testimony of other citizens and inhabitants, the authorities of Barcelona could now have access to different expressions of this intention to remain. Beyond temporal references, Barcelonians valued the candidates’ purposes by directly talking and listening to them, noticing carefully who was manifestly building a stable life within the city. It is certainly common to find witnesses declaring they have heard the applicant himself affirming he intended to stay in the city forever. The physician Lluçà Saconomina and his son Pere, a law student, stated that Joan Campells, a merchant from Perpignan, came to Barcelona with the sole intention of becoming a citizen. In so doing, he had been saying and repeating to them that he intended to live in Barcelona until the end of his life⁵³.

The creation of a family, as well as the presence of other family members coming to Barcelona, could also be interpreted as proofs of intention that the candidate had decided to remain permanently in the city. In this respect, we can return to the merchant Joan Belmenya, in whose *Informe* the witness Llorenç Luquès declared «he [Belmenya] is here with the courage and intention of remaining here, otherwise I would not endeavour in finding a wife for him and he

⁵² For instance: P. Riesenberg, *Citizenship*, p. 131. Regarding the case of Barcelona, the ‘animus remanendi’ was even explicitly mentioned in some early citizenship registrations of the first citizenship register conserved (1375-1381), as mentioned earlier.

⁵³ AHCB, 1C-V,4 (1427, January, 24th).

would not accept her»⁵⁴. Similarly, witnesses tended to present the interest candidates might have shown towards mothers, sisters and brothers as another sign that the applicants intended to remain in the city – if it were otherwise they would certainly not have brought their parents with them. Once more, a very explicit example can be mentioned on this point. Joan Volart, a merchant from the town of Besalú, close to Girona, came to live in Barcelona with his mother and his sister, both of whom were widows. In the eyes of his neighbors and acquaintances of Barcelona, these two women became actual guarantors of Volart's stability in the city. Thus, the merchant Francesc Bosch declared he was sure that Joan intended to remain in the city since «this is why he asked his mother and his sister to join him»⁵⁵.

In a few cases, the actual “moving in” of candidates became almost a sort of theatrical experience which was, once more, interpreted by public opinion as a proof of their intention to settle in the city. Such behaviour was usually highlighted by witnesses when the candidate had just recently arrived to Barcelona. The merchant Guillem Miró relied on testimonies who did not hesitate in considering him as a citizen, although he had been living in the city for less than one month. Acting in the street by loading and unloading a large amount of goods, he managed to make his neighbours believe he intended to create a new household in this city, with his family and all his possessions: «Guillem Miró has come here with the intention of staying until the end of his life, and this seems quite convincing since the above mentioned Guillem keeps bringing everyday beds, boxes and other things he might need», said Joan Vergés, silversmith and citizen of Barcelona⁵⁶.

⁵⁴ «ell hic és per coratge e intenció de aturar hic car si jo sabia lo contrari, no treballaria jo en dar-li muller e ell, que és tal, no la prendria». AHCB, 1C-V,3 (1414, February, 7th).

⁵⁵ «e dix que hoc car per aquexa raho hic ha mendades sa mara e sa germana de Besalú on estaven» AHCB, 1C-V,4 (1424, April, 12th).

⁵⁶ «lo dit Guillem que s'en és vengut ací ab coratge d'habitar hic totemp de sa vida e appar ver semblant car tot dia se pobla lo dit Guillem de lits e de caxes e de so que ha necessari». Guillem Miró came from Ribes, around 50 kilometres south from Barcelona. For his *Informe*: AHCB, 1C-V, 3 (1415, March, 22nd). Guillem was

All in all, direct communication, family responsibilities and certain behaviours built up a public perception on applicants' intentions to remain, this being the main aspect that the actual citizenry took into account when accepting a new citizen within the urban community. From this perspective, it becomes easier to understand why Barcelonians tended to act openly, showing that recent immigrants, as well as individuals having stayed in the city for more than twenty years or even natives of Barcelona, could equally deserve to be "considered and reputed as true citizens of Barcelona"⁵⁷. Ultimately, the importance given to public intention led Barcelonians to be more than flexible when it came to value the importance of a long and fixed residence in the definition of a citizen's reputation.

This flexibility was actually linked to a feeling of empathy. Many witnesses had previously been foreigners; they might also have applied for a citizenship charter themselves. Therefore, they were well aware of how strongly personal vicissitudes could determine intentions and expressions. The reading of the *Informes* clearly suggests that it was generally accepted that personal conditions redefined how intention to remain and stable residence were understood. For instance, the witnesses of those merchants, peasants or sailors that were usually absent from the city due to professional reasons would still highlight other aspects that equally showed the commitment of these candidates to the city, compensating their more 'nomadic' style of life. While it was noticed that the French merchant Joan Anziau actually owned a house in the city, witnesses exposed that the fisherman Antoni Monistrol needed to travel constantly but that his mother, sister, and later his wife lived stably in the city, guaranteeing his return⁵⁸.

granted with the citizenship charter a few days later: AHCB, 1C-V,4 *Registre* f.28r (1415, April, 4th).

⁵⁷ Very common formula used throughout the *Informes*, usually at the end of each of the testimonies. In Catalan: "pot ésser haut e reputat com a ciutadà de Barchinona".

⁵⁸ Joan Anziau was a native from the city of Toulouse. He was often absent due to professional constraints. His witnesses, however, insisted on the fact that he had recently purchased a house in the street of Montcada with the intention of staying in Barcelona until the end of his life. See in AHCB, 1C-V,3 (1409, November, 15th).

b) Using citizenship: The citizen as a fiscal actor.

When analysing citizenship in medieval Perpignan, Philip Daileader affirmed that the payment of taxes turned into a constitutive element of citizenship in the 13th century⁵⁹. Though the prominence of residence in the case of Barcelona is unquestionable, it is still impossible to mention the main features of the citizen without considering its fiscal rights and obligations – these being at the core of the “bundle of rights and duties” that guaranteed an effective relationship between the city and its inhabitants⁶⁰.

It is time now, therefore, to analyse the diverse fiscal rights and duties of the citizen in medieval Barcelona. In so doing, I will start from a close reading of the citizenship charter, my intention being to approach the actual effect of economic exemptions and obligations in citizens’ lives.

On fiscal rights.

A careful reading of the citizenship charter reveals that Barcelona’s citizens, or rather the owner of such charters, were exempted from paying any trading tax. Reproducing the privilege of 1232, the charter listed these exemptions in detail:

[citizens] should benefit from the exemption, immunity and freedom of *leudam, pedagium, pedaticum, portaticum, mensuraticum, pensum, usaticum, moxeriffatum, duanam, anchoragium, travetagium, passagium, gabellam* or any other sort of tax and custom – being these taxes new or old, already established or to be established in the future. These [exemptions] will be applied in the kingdoms and regions of the King and, specially, in the city and locality of Tortosa and in its fortresses,

The successful outcome of his application is, however, not sure. Citizenship registers for this period have not been conserved but Anziau is still branded as merchant from Toulouse in later notarial documentation. For Antoni Monistrol, fisherman from the town of Badalona, in the surroundings of Barcelona, see AHCB 1C-V,3 (1409, March, 16th).

⁵⁹ P. Daileader, *True citizens*, p. 15. Referred by P. Verdés, *La ciudad en el espejo*, p. 178.

⁶⁰ J.L. Van Zaden – M. Prak, “Towards an economic interpretation of citizenship”, p. 114.

as well as in the towns and localities of Alacant, Oriola, Elx, and Guardamar and in the adjacent localities which are in the Kingdom of Valencia, beyond the town of Xixona and also in whatever other city, town and locality of the King, wherever it would be located, provided it is under the dominium of the King or his predecessors, gained either through conquest, exchange, purchase or with any other title, being these possessions already acquired or to be acquired in the future⁶¹.

These exemptions usually corresponded to taxes on products (for instance, the *lezda*, *pensum* and *mensuraticum*) and their circulation (like the *portaticum* and the *passagium*). However, my intention here is far from trying to analyse the fiscal insights and meanings of these lucrative prerogatives. Rather, I intend to reflect on how citizens of Barcelona could actually use their citizenship charter to enjoy the privileges it entailed. Indeed, in using this charter, new and older citizens developed a rather pragmatic approach towards citizenship. In order to ensure obtaining the exemptions they were interested in, merchants did not hesitate in asking for the charter on more than one occasion. In some cases, it seems that the petitions were even directed to specific businesses and negotiations. For instance, the merchant Guillem de Montcofa asked for a new charter in 1419, together with his associates the merchants Nicolau Sala and Joan de Reus and

⁶¹ Original quote in Latin, extracted from one of the copies of the citizenship charter: «habeant franquitatem inmunitatem et libertatem de non dando vel solvendo aliquam leudam, pedagium, pedaticum, portaticum, mensuraticum, pensum, usaticum, moxeriffatum, duanam, anchoragium, travetagium, passagium, gabellam vel aliam quamcumque impositionem seu consuetudinem, novas vel veteras, statutas vel statuendas, in regnis et terris eiusdem domini regis et specialiter in civitatis et loco Dertuse et in castris, villas et in locis suis de Alacant, de Oriola, de Elx, de Guardamar et eisdem adiacentibus qui sunt in parte regni Valencie ultra Sexonam et in aliis etiam quibuscumque civitatibus, villas et locis iamdicti domini regis, ubicumque situatis, per ipsum dominum regem vel eius predecessores, per modum conquiste, concambii vel emptionis vel quovis alio titulo hactenus adquisitis vel in posterum adquirendis [...]». AHCB, 1C-V, 4 *Registre* fol 2v.

the sailor Nicolau Aulomar⁶². Most probably, this common petition was directed to benefit the society they had previously created, which can be traced back to at least 1414⁶³. The use of the charter is also mentioned, interestingly, in some powers of attorney. These documents could include a formula whereby principals delegated to their attorneys the power of using their charter on their behalf, so that the exemptions could still be respected. The reputed merchant Antoni Salavert associated with the candle-maker Francesc Vilardell and other Barcelonians. All together, they named Joan Perelló, a sailor and citizen of Barcelona, as their attorney. In so doing, they stated that Perelló was supposed to «use for us and on our behalf the exemptions and immunities that were granted to each of us as citizens of the mentioned city»⁶⁴.

These latter examples present the charter as a very flexible tool that one could transfer and accumulate. On some occasions, the pressure of fiscal fraud and protectionist measures challenged, however, the actual prerogatives of the charter. Indeed, in the 1430s, the access of foreigners to the fiscal exemptions was complicated. Besides the possession of a citizenship charter, the promise never to abandon Catalonia first and the requirement to marry a Catalan later on were presented as essential criteria to reach the exemption⁶⁵. It was precisely in this context that, Gabriel Carmau, a merchant from Savoy, was compelled to pay the *lezda* of Mediona in 1434, although having been granted with a citizenship charter of Barcelona ten years ear-

⁶² AHCB, 1C-V,4 *Registre* f. 116v (1419, March, 18th). A previous record on Montcofa's previous citizenship charter can be found in AHCB, 1 C-V,4 *Registre* f. 30v-31r (1415, May, 8th) and *Registre* f. 102v.(1418, May, 14th).

⁶³ AHPB, Bernat Pí, *Manual 1414* 113/7 ff. 39r-39v (1414, May, 1st). This seems to be a renewal of a previous contract, since it is mentioned that Guillem Montcofa got involved in the company in 1413. Another renewal of the company in AHPB, Bernat Pí, *Manual 1415-1416* 113/10 ff 81v-82r (1416, July, 2nd).

⁶⁴ «consti et ordi vos dictum Johannem Perelló procuratorem nostrum et cuislibet nostrum etc. ad utendum pro nobis et nomine nostro et cuislibet nostrum franquitatibus et inmunitatibus nobis et cuique nostrorum ut civibus dicte civitatis concessi » in AHPB, Bernat Nadal, *Manual 1416-1417* 58/55 f. 91r (1417, February, 23rd). This strategy was also adopted by Tuscan merchants as it is shown in M.E. Soldani, *Uomini d'affari e mercanti toscani*, p. 135.

⁶⁵ C. Carrère, *Barcelona 1380- 1462*, p. 253.

lier⁶⁶. A husband and a father, Gabriel Carmau died in Barcelona a few years later⁶⁷. Therefore, his stability and rootedness in the city could hardly be questioned. This problematic case remains, however, rather suggestive as it points towards the limits that could occasionally complicate the use of the citizenship charter – this being a difficult aspect to explore in contrast with the frequency with which merchants used to employ their citizenship charters to their advantage.

On fiscal duties.

In order to analyse the citizen's fiscal duties, we must return on the actual charter text, in which the municipal authorities firstly mentioned that the new citizen was to be recognized as such because of his regular contribution to the taxes and tributes of the city:

we recognize that [*free space to write the name of the new citizen*] is a citizen and inhabitant of the mentioned city of Barcelona, and that he paid and contributed in tributes and all other demands and common collections that are paid and approved by all other citizens and inhabitants of this city⁶⁸.

In contrast with the detailed enumeration of the citizen's exemptions, the expression of his duties is rather general and makes it difficult to determine how the citizen was actually supposed to contribute in the city's fiscal welfare. Furthermore, what seemed to be the principal requirement in the citizenship records of the first conserved register (1375-1381), is not even mentioned a few years later, in the records of the second citizenship register (1413-1425). At that moment, the issue can only be retraced through the text of the actual citizenship charter. Interestingly, the authorities never raised the issue throughout the *Informacions*. Nonetheless, witnesses added in

⁶⁶ R. Salicrú, *El tràfic de mercaderies*, p. 13. The archival reference for Gabriel Carmau's citizenship interrogation and record is: AHCB, 1C-V,4 (1423, February,25th) and AHCB, 1C-V,4 (1423, March, 6th).

⁶⁷ M.E. Soldani, *Uomini d'affari e mercanti toscani*, p 177.

⁶⁸ AHCB, 1C-V,4 *Registre* f.2r. Original quote in Latin: «deducimus per presentes quod [*free space to write the name of the new citizen*] est civis et habitator dicte civitatis Barchinone et quod solvit et contribuit in tallis et aliis exactionibus et colletis comunibus in quibus aliis cives et habitatores eiusdem civitatis nutunt et solvunt».

some cases that candidates were contributing scrupulously to the taxes that the good citizen was supposed to pay, mainly when referring to foreign candidates or individuals in more a difficult position. Thus, it was not uncommon for witnesses to affirm that the candidate 'had contributed to the impositions and other charges of the city, as any other citizen'⁶⁹. From this perspective, fiscal duties became a sort of public act, but their nature remained as general and undefined as in the official text of the charter.

To shed some light on this lack of interest, it could be argued that the payment of taxes became such an obvious duty that it was only highlighted in more specific and difficult cases. Such an assumption would somehow point towards a high degree of 'fiscal acculturation' experienced by the Barcelonian citizenry. Using this term, Pere Verdés presented fiscality as the pillar on which the collective identity of municipalities in Late Medieval Catalonia was built. This abstract approach to the issue has its empirical expression in the lists of tax-payers (*estimes*) that the municipalities produced and which included only those who were considered citizens⁷⁰.

To better understand this point, the taxation system of Barcelona needs further explanation. At that time, direct taxation had actually become exceptional in Barcelona, the requirements of the city and the promised subsidies to the Crown being mainly guaranteed by indirect taxation, which was applied to all sorts of products sold in the market: wine, meat, flour, oil and wood among many others⁷¹. Progressively developed, these indirect charges became permanent municipal taxes from the mid-14th century, as well as the major source of income of the city. These indirect taxes, by definition were paid by everybody: citizens of the city as well as inhabitants, and even foreigners and visitors. The *imposicions*, as these indirect taxes were called, should not be included, therefore, among the specific duties of the citizen.

⁶⁹ The original clause in medieval Catalan was: «e ha contribuït en imposicions e altres càrrecs de la ciutat, axí com altre ciutadà».

⁷⁰ P. Verdés, *La ciudad en el espejo*, pp 175- 180.

⁷¹ J. Broussolle, *Les impositions*. P.Ortí, *Renda i fiscalitat*, p. 526 onwards.

Returning to the *Informacions*, a more ‘humanized’ dimension of fiscality emerges. Indeed, the accomplishment of some communal services was mentioned on the rare occasions in which testimonies asserted that the candidates were participating in the contributions and ‘charges’ (*càrrecs*) of the city. One such contribution could be the act of buying the wheat that the municipality distributed among the inhabitants of Barcelona in times of scarcity. A sign of concern and solidarity towards the vicissitudes of the city, such an action was publicly observed and, therefore, positively valued. Thus, one of the testimonies of the peasant Bernat Muntmany remembered clearly that «she saw that he was given the wheat the city used to distribute among the houses and he took it»⁷². More generally, the acts of commitment shown by citizens were linked to their close collaboration with the public works of the city. The artisans Pere Munt and Jaume Soler were praised by their testimonies for their direct involvement in building the walls of the city and draining its moats⁷³. Similarly, it was known that the merchant Ramon de Boldú, who was apparently in close contact with the mercantile elite of the city, made important economic contributions for these works⁷⁴. Interestingly, the duties of the citizen seemed to adapt to the socio-economical level of the candidates. A similar contrast can be perceived when considering another common service to the city: the citizen’s commitment to protect it. Indeed, while the involvement of the peasant Guillem Costhoer

⁷² « ha vist que li han donat del forment que la ciutat solia donar per les cases e que ell ho reebia » See in AHCB, 1C-V,3 (1395, January, 21st) Clearly expressed also for the case of the peasant Bernat Ponç, see in AHCB, 1C-V,4 *Registre* ff. 160v-161r (1422, March, 6th)] The *Informe* of Bernat Ponç, conserved among those of 1419, is not dated. About the public selling of wheat by the municipality see T.M. Vinyoles, *La vida quotidiana*, p. 86.

⁷³ For Pere Munt’s citizenship report: AHCB, 1C-V,3 (1413, July, 17th) For Jaume Soler’s citizenship report: AHCB, 1C-V,3 (1414, July, 2nd).

⁷⁴ For Ramon de Boldú’s citizenship report: AHCB, 1C-V,3 (1417, January, 9th) His citizenship ration can be found in AHCB, 1C-V,4 *Registre* f. 69v (1417, January, 15th). His close contact with the mercantile elite of the city is attested by his relationship with the reputed merchant Bernat de Casasàgia, with whom he lived when he required the citizenship charter in 1417 and who he even named as his executor in his will in January 1421.

was shown by highlighting his participation in the city's guard⁷⁵, the merchant Boldú manifestly maintained a good mount that he could always use to serve and protect the city⁷⁶.

From exemptions to services the fiscal actions of the citizen contributed, together with many other aspects, to form an image that was constantly judged and observed. It is time now to proceed and explore which other aspects the testimonies of the *Informes* took into account when identifying this image in the candidates to the citizenship charter.

c) Other aspects: Independence and the attendance to festivities.

Linked to the availability of contributing in the city's welfare was the question of the candidate's civic and economic independence. The citizen was supposed to serve exclusively the city in which he lived, showing his continuous commitment and involvement in the pursuit of the common good. As a result, there was, theoretically, no place for serfs (*homs de remensa*) within the civic community of Barcelona. As mentioned, however, citizenship was actually regulated in the *Recognoverunt Proceres* as a possessory norm, ensuring freedom to those serfs that managed to stay in the city for one year and one day without being required by their lords. Citizenship was, therefore, available to those who had redeemed their condition.

Independence as a defining feature of the citizen was considered to be very important by the authorities granting the citizenship charter and, therefore, they did not hesitate in insisting on the candidate's status, as soon as the latter was identified as a native from a feudal lordship. In extreme cases, they could consider necessary to undertake new interrogations in order to establish the condition of the candidate. Alternatively, they could even directly consult with their former lords in order to ensure that the redemption had effectively been pursued. The relevance given to the issue of independence ap-

⁷⁵ AHCB, 1C-V,3 (1414, February, 13th).

⁷⁶ In the words of Bernat de Casasàgia: «and he has in his house his own good mount and he is wealthy enough». Original quote in Catalan: «E té lo dit Ramon en casa sua sa bona cavalcadura pròpia e està bé de si mateix». AHCB, 1C-V,3 (1417, January, 9th).

pears clearly in the case of the skipper Pere Feliu, for whom the authorities decided to repeat the whole interrogation, insisting very clearly on his potential condition as a serf. In contrast, some of Pere's witnesses took a clear position in defending him. Without denying his difficult position, it was affirmed that Pere came from the lordship of Bernat de Cabrera who, being generally absent from his Catalan domains, was not pursuing his fugitive serfs⁷⁷.

The importance that the authorities gave to this issue of independence becomes also evident from the case of the sailor Gabriel Covaner. Although testimonies manifested that Gabriel was a redeemed serf and therefore a free man, the authorities needed to be certain of this issue before granting the citizenship charter. Thus, a marginal note in Gabriel's report indicates that the authorities of Barcelona directly interrogated his former lord, the provost of his native coastal town of Lloret, about this issue. In his answer, the provost affirmed that the candidate had previously paid 44 *solidos* in order to become a free man⁷⁸.

As far as the independence of the candidate could be proved, both Barcelonians and their authorities were ready to consider former serfs as members of the citizenry. A new sign of Barcelonian society's openness, the concern shown by the authorities illustrates how ambiguous their position was on this issue, at least in the early 15th century. While the insistence on ensuring the civic freedom of candidates points towards their will of avoiding problems with the feudal nobility, their tendency to accept these applicants as new citizens can be interpreted as a sign of the traditional opposition between the city and this same nobility.

Independence as a criterion for citizenship did not only refer to freedom but had also a more economic sense, guaranteeing the payment of taxes that the citizen was supposed to fulfil. As a result, the citizen was supposed to be able to live by his own means (*menjar e beure del seu propi*). This issue was raised particularly by the authorities in cases where the lifestyle of the candidate could be put into

⁷⁷ AHCB, 1C-V,3 (1411, January, 23rd).

⁷⁸ Gabriel Covaner's report in AHCB, 1C-V,3 (1414, February, 12th) and Covaner's citizenship record in AHCB, 1C-V,4 *Registre* f. 12r (1414, February, 15th).

question by his means and resources. For instance, testimonies tended to insist on the fact that candidates lived by their own means when referring to young merchants, who were usually single and rented rooms in other merchant's houses⁷⁹. The case of Gabriel Covaner is useful again in showing to what extent self-maintenance could be publicly shown. Covaner's testimonies were certainly convinced that he was living by his own means since they had seen him paying for half of the supplies that his host's wife used to buy. From a much more wealthy position, the merchant Bernat Forner provides another interesting example of the attention given to economic independence. Known as the son of a citizen of Barcelona and owner of a house within the walls of the city, his condition as a citizen may seem obvious. Nonetheless, his continuous trips and the fact that he was living in his cousin's house put his stability into question. In order to assess to what extent he depended on his cousin, the authorities organized an interrogation in which witnesses were directly asked about the means Forner depended on. Many of them answered they did not really know whether the candidate was really living off of the benefits of his work or not. In any case, however, they had seen him bringing precious jewels from his trips, which he would always give to his host's daughter. In the eyes of those surrounding Forner, these gifts were generously covering the expenses of his living and guaranteeing, therefore, his reliability as a citizen⁸⁰. All in all, freedom and a solid personal economy were the main factors conditioning the independence that a citizen was supposed to enjoy.

This description of the features that composed the image of the citizen in 15th century Barcelona ends by mentioning a more marginal aspect: the attendance to festivities. On a few occasions, testimonies affirmed that candidates were acting as true citizens of Barcelona because they were always present in the main festivities of the city, sharing the rituals and the joys of the rest of the citizenry. This aspect was, however, a secondary issue only mentioned in 18 cases throughout all the *Informacions* that were produced at that time. Most

⁷⁹ C. Carrère, "La vie privée du marchand barcelonais", pp. 263-291.

⁸⁰ AHCB, 1C-V,4 (1422, May, 22nd) Forner was granted the citizenship charter one day later. AHCB, 1C-V,4 *Registre* f. 162v. (1422, May, 23rd).

probably, it was taken for granted that true and good citizens would attend and participate in the so-called ‘annual festivities’ of the city (Easter, Pentecost, Christmas and one more day of special local celebrations)⁸¹. Showing once more the adaptability of the citizen’s reputation, presumably this feature only became a defining aspect of the good citizen in cases where candidates could not easily prove their residential stability within the walls of the city. Depending on their furnaces in the outskirts of the city, the glassworkers Francesc Satorra and Pere Pujalt had a rather unstable lifestyle, continuously coming back and forth from the locality of Bigues, where their furnace was, and Barcelona⁸². It was the effort they repeatedly made to be in Barcelona during times of celebration which led their witnesses to affirm that they acted as “true citizens should do”.

In the context of the late 1300s and early 1400s the municipal authorities, now powerfully autonomous, approached citizenship in continuity with what had previously been established by the monarchy. Therefore, stable residence, the maintenance of a family, a specific fiscal role and freedom stand as the pillars on which the official definition of the citizen of Barcelona rested. Through such an institutional source as the *Informacions*, however, we are able to perceive how the authorities turned to the actual citizenry to value and explore the accomplishment of these criteria when time came to grant the rights of the citizen. In so doing, citizenship and the figure of the citizen became somehow richer, in that they incorporated a diversity

⁸¹ These four festivities were officially recognized as such throughout all the territories of the Crown of Aragon by King Peter the Catholic in 1200. T.M. Vinyoles, “Festes i alegries”, p. 43.

⁸² Since 1324, glass furnaces were prohibited by municipal prescription. In so doing, the intention of the authorities was to reduce the risk of fires in the city. As a result, glass workers needed to entertain a furnace outside the walls of the city. C. Carrère, *Barcelona 1380-1462*, p. 412. Curiously, the same furnace (in the locality of Bigues) seems to have been used by Francesc Satorra first (1407) and by Pere Pujalt later (1423). For the citizenship report of Francesc Satorra see in AHCB, 1C-V,3 (1407, January, 3rd). For Pere Pujalt’s citizenship report: AHCB, 1C-V,4 (1423, February, 11th) and for his citizenship ration: AHCB, 1C-V,3 *Registre* f. 168v (1423, February, 13th).

of experiences and conditions that could only be recovered by dealing intensively with some of the many cases offered by these sources.

At the crossroad of institutional and cultural history, the *Informacions* demonstrate that the reputation of the citizen was fully accepted as the basis of citizenship by the Council of the Hundred and its counsellors. Indeed, addressing the citizenry and readily granting the charter on the basis of witnesses' observations, memories and opinions, the authorities gave legal validity to a citizen seen through the eyes of Barcelonians, defined by and accepted for his public fame.

But when dealing with the institutional approach to citizenship it is also necessary to deal with the more negative dimensions of it. Besides accepting and recognizing new citizens as the *Informacions* showed (*Admetre en Ciutadanatge*), the authorities also expelled citizens, which implied a withdrawal of the citizenship charter (*Expel·lir/Gitar de ciutadanatge*). Ultimately, they even had to deal with those who wanted to abandon the city and their privileges and obligations as citizens (*Sortir de ciutadanatge*). An open window into the solidarity and fluidness of Barcelonian society, the *Informacions* do not provide that much insight into these latter issues. Nonetheless, these aspects still need to be considered, at least briefly, in order to reach a more complete image of the institutional mechanisms that determined the experience and vicissitudes of the citizen.

'Gitar' and 'sortir' de ciutadanatge: Some thoughts on exclusion and rejection in the institutional building of Barcelonian citizenry.

Beyond the importance of public fame and reputation in the definition of citizenship, it should not be forgotten that the capacity to grant the charter and the rights it entailed gave to the Counselors a tool with which to guarantee the political and the social control of the city: political control in that citizenship became an instrument with which to ensure a certain discipline; social control in that the Counselors' decisions on the granting of charters ultimately established whose reputation was not worthy of a citizen.

I will not consider here how the municipal authorities used citizenship as a tool of political exclusion. From the sources underpinning my work, it is certainly more rigorous to analyze to what extent citizenship was used by the municipality as a tool with which to guarantee its social control over the citizenry of Barcelona. Therefore, I will go back to the *Informacions* and, more specifically, to the period 1413-1425 for which both interrogations and citizenship records have been conserved. This double track makes it possible to cross both interrogations and final citizenship records, in order to distinguish applicants who were never registered as new citizens and to whom, therefore, the citizenship charter was supposedly not granted.

The denial of the charter did not imply expulsion from the city but rather official exclusion from the citizenry, namely from the group of inhabitants that were supposed to commit themselves to the city in return for protection, exemptions and other privileges. Such a negative would therefore suggest that by citizen's standards, the reputation of the candidate was still in question. Nonetheless, refusal to grant the charter was not a common practice: it has been documented in only 29 applications of the total number of 173 interrogations that were produced during the period 1413-1425⁸³. Furthermore, it is generally difficult to determine why the granting of the charter was actually refused. On some of these occasions, the candidates seemed to have followed the requirements even more carefully than other successful applicants. For instance, the charter was not granted to Esteve Coloma, a merchant who had been living in Barcelona for more than thirty years when he asked to be granted the citizenship charter. More surprisingly, one of the testimonies stated that «Esteve has been a citizen for more than thirty years» - but such a claim did not seem to convince the authorities⁸⁴. To shed light on some of these more contradictory cases, I would argue that it is very probable that some candidates were suddenly no longer interested in

⁸³ This corresponds to a 16,7% of the petitions. It is to be noted that many of these unsuccessful applications were done throughout the year 1418.

⁸⁴ AHCB, 1C-V,3 (1413, August, 26th) «El dit Esteve ha més de XXX anys que és ciutadà».

being granted the charter and decided to withdraw their applications.

Therefore, it is important to note that not all the non-registered cases should be identified as individuals that were officially rejected as citizens. Nonetheless, it is true that some of these 29 supposedly failed applications can help to identify the features that the municipal authorities did not use to approve, considering them to be unworthy of a good citizen of Barcelona. In so doing, the analysis points back again to the defining features of the citizen's reputation, although interestingly approached now from a negative perspective.

A first good example can be seen in the case of Martí Saperà, a wool comber who travelled intensively, seeking professional opportunities. In addition to this sort of geographical instability, none of Saperà's testimonies were able to confirm that the candidate was not a serf or, if he was, that he had never been required to return to his lord's service. Taking into account that he had been born in a feudal dominion, his origins were not clear enough and his request might have been denied on these grounds. Similarly, the inexistence of a record suggests that the charter was not granted to the merchant Arnau Porta who was apparently, as one of his testimonies affirmed, a native of Barcelona where «he had been raised out of poverty»⁸⁵. Though I would argue that poverty was not a factor that damaged reputation at that time⁸⁶, it could, of course, compromise the capacity of the candidate to deal with the fiscal charges of the citizen and become, therefore, a potential factor of exclusion. Fiscal obligations also need to be taken into account when trying to understand why the

⁸⁵ AHCB, 1C-V,4 (1421, July, 11th).

⁸⁶ In other more fortunate cases, candidates who were also presented as poors by their own testimonies reached and obtained the citizenship charter. See, for instance, the case of the weaver Guillem Julià in AHCB, 1C-V,3 (1415, March, 8th) and AHCB, 1C-V,4 *Registre*, ff. 27r-27v (1415, March, 15th). Furthermore, Pere Pujol, poor and beggar, was identified as 'citizen of Barcelona' in notarial documentation, when recognizing that the dowry of his wife had been paid. AHPB, Bernat Nadal 58/62 ff 41r-41v (1423, January, 23rd). In this view, Pere Verdés reminds that poors were generally included in the *estimes*, lists of tax payers produced by the municipal authorities where only citizens were registered. P. Verdés, *La ciudad en el espejo*, p. 178.

charter was denied to the merchant Bernat Soler. Professionally trained in the city, Soler had been living in Barcelona for more than twenty years when he applied for the charter. His commitment to the city was, however, questionable, as he had not participated in the building of the walls of the city, despite having paid his taxes and contributed towards other needs of the city. Publicly showing his unwillingness to help in the protection of his city, the authorities considered that Soler did not deserve to be recognized as a citizen⁸⁷. Besides unclear juridical status, insecure resources and defaulting on civic contributions, the lack of rootedness was also considered as a factor of rejection, due to the fundamental importance of stable residence in the definition of the citizen. This issue was very clear in the case of the merchant Joan de Montconill. An active merchant, Montconill led a mercantile company in Barcelona, where he had been living for six years and where he had entertained a set of professional relationships. In spite of his active professional activity, nobody in the city seemed to know where he actually stayed, not even the landlady from whom he rented his shop since she clearly stated that “the mentioned Joan goes somewhere else to sleep since she is a widow and she could not suffer a man sleeping in her house, where there is no lord”⁸⁸.

These examples point towards the capacity of the authorities to deny the granting of the citizenship charter, deciding to maintain certain individuals outside the limits of the privileged and also committed citizenry. It could be assumed that these more radical, and also rare, decisions responded to the authorities’ attempt to guarantee co-existence among Barcelonians, by creating a solid and reliable civic community; just as important, this ensured the fiscal interests of the municipality.

⁸⁷ AHCB, 1C-V,3 (1418, October, 10th). His witness and landlord, the reputed merchant Guillem de Cabanyelles, affirmed: «e contribueix en imposicions en altres càrrechs de la dita ciutat exceptat en la obra del mur».

⁸⁸ « està en veritat que lo dit Johan va jaura en altra part com ella testimoni sia vídua e no soferia que null hom jagués en casa sua, pus que senyor no-y ha» AHCB, 1C-V,4 (1422, February, 27th).

In spite of this practice of denials, the actual nature of Barcelonian citizenship – that we have been presenting as open, flexible and generally sensitive to personal conditions and vicissitudes – turned Barcelona into a space of double opportunities, in which access to citizenship could be obtained later, although previously denied. A merchant from the town of Cervera, Mateu Novella was not granted the charter when he first applied for it in 1413⁸⁹. His wife had just given birth in Barcelona but his constant trips to his native town, where he still kept most of his business, might very well have decided the negative outcome of his application. Though still travelling a lot, the maintenance of a family in the city, the acquisition of a house and slaves, and the general growth of his affairs eventually secured him the official recognition of his citizen condition in 1421. This case and a few others of the sort are interesting in that they illustrate how progressive the making of the citizen could be. Being the result of this constant dialogue between the city and its inhabitants, the making of the citizen was not unidirectional. Pushed by political or social necessities and interests, the city had the power to deny the right of citizenship, showing and ensuring their control over the citizenry. But the citizen himself could also decide to reject it.

Far from being a personal decision, the practice of rejecting the privilege of citizenship had relevant economic nuances that arose the concern of the Council of the Hundred and its Counselors. Indeed, the citizen has been presented as a major fiscal actor in the city and to lose a citizen ultimately meant to lose an important contributor. Though some municipal sources provide deeper insights into this issue⁹⁰, I will concentrate here on what the sources at the center of my work suggest on the matter.

⁸⁹ Cervera is a town in the center of Catalonia, around 100 km away from Barcelona. In regard to Mateu Novella, see AHCB, 1C-V,3 (1413, September-December, 6/14) for his first application and AHCB, 1C-V,4 (1421, September, 10th) and AHCB, 1C-V,4 *Registre* f. 155r-155v (1421, September, 12th) for his second application.

⁹⁰ In 1397, the Council of the Hundred decided that those who avoided citizens' taxes (*contribució de ciutadandatge*) – mainly by selling their possessions to non-citizens, would have to pay a penalty. This is an aspect to be further developed in my dissertation. See in AHCB, 1.B.1 (*Llibre del Consell*), vol 27 ff. 91r-92v (1397, June, 5th). The terms of this regulation were commented by E. Bruniquer, *Rúbriques*

At this point, it should be noted that those records included in the citizenship register of 1413-1425 illustrate that, when swearing their oath of citizenship, citizens had to promise to return the charter or (*vel*) to pay a fine of 100 *lliures* in case they decided to abandon their stable and fix residence in the city of Barcelona. More specifically, the formula is as follows:

in the case he himself [refers to the new citizen] would abandon his habitation in the city he would return the mentioned citizenship charter or pay as a fine one hundred *lliures* of Barcelona, of which the venerable royal magistrate of Barcelona (vicario) would receive half and the City the other half⁹¹.

The voluntary act of abandoning the citizenship has been documented very rarely and always as a response to the need for leaving the city. Acting as a guarantor, the weaver of veils Joan Castell returned his son's charter, specifying that the latter had decided to transfer his habitation to the city of Vic, where he will live with his wife.

In the cases that have been documented, those deciding to leave the city chose to return the letter, losing the privileges that citizen status implied. But as the text of the oath itself suggests, the authorities allowed for another possibility, permitting those leaving the city to conserve their charter provided they pay a fine that would be devoted to the city's public works. This double possibility actually sheds light on some contradictions, namely the presence throughout different sorts of sources of individuals that identified themselves as citizens of Barcelona in spite of being officially domiciliated in other

I/3 pp. 87-88 and by F. Carreras, *La ciutat* p. 525. Also In E. Duran, *Apuntes*, p. 55. I would like to thank Prof. Maria Teresa Ferrer i Mallol not only for providing the reference of this important regulation but also for offering her own transcription of it.

⁹¹ This is found in any of the 618 rations included in the citizenship register AHCB, 1C-V,4. Original quote in Latin: «quo casu quo ipse deserat habitationem dicte civitatis restituet dictam cartam ciutadenagii vel exsolvet pro pene et nomine pene centum libras barchinonenses, adquirenda scilicet medietas venerabili vicario Barchinone et altera medietas dicte civitati».

towns and localities, breaking the main requirement of citizenship. In 1424, the merchant Francesc Sarrovira sold a slave to Antoni Rifós, who was identified as a citizen of Barcelona and inhabitant of the parish of Sarrià⁹². More interestingly, Roser Salicrú documented how Bernat Ferrer, inhabitant of the town of Mataró, refused to contribute in the payment of his town's redemption, affirming he was a citizen of Barcelona⁹³.

Having reached a point of control in the process of citizenship acquisition, the authorities introduced somehow their concerns on rejection in the citizenship oath, as it is shown in those records that have been conserved. To face those that wanted to abandon the city with the choice of returning the charter or paying a fine would force them to choose between a definitive renouncement of the privileges of the city, and the compensation of their attitude by paying an amount that was to be devoted to the fulfillment of the city's necessities. Though the main interest of the city was, undoubtedly, to guarantee its fiscal resources, it could also be said that their attempts to define and control the mechanisms of citizenship rejection were actually forcing bad citizens to act as more accomplished ones.

Conclusions

When explored in detail, both from a quantitative and a qualitative perspective, the *Informacions de la Ciutadania* present the public fame and reputation of the citizen as the basis on which citizenship was defined in Late Medieval Barcelona. This reputation was approved and validated by the city's municipal authorities and was in continuity with the monarchy's previous definition. Thus, in 15th-century Barcelona, the citizen was publicly identified as a free individual living stably in the city, creating a household in the city and being committed to its needs – whether they were economic, military, or otherwise. In exchange, the citizen was supposed to be protected by the city's authorities and enjoy fiscal privileges, usually affirmed

⁹² AHPB, Bernat Nadal 58/63 f.17r (1424, January, 15th).

⁹³ R. Salicrú, *Mataró, carrer de Barcelona*, p.18.

through the acquisition of a citizenship charter. These aspects, based on the rights and duties of the citizen, are repeatedly found when approaching the figure of the citizen in other Mediterranean cities⁹⁴. Furthermore, I would also argue the legal validity the municipal authorities granted to a citizen, who was defined through the opinions and memories of his neighbors, was not exceptional in a medieval context where reputation generally had a very significant impact in legal culture⁹⁵. In regard to the actual issue of citizenship, the determining role of “vox et publica fama” in the recognition of the good citizen has been documented in Venice, for instance⁹⁶.

These observations aim at emphasising that the relevance of Barcelona and its sources within citizenship studies does not depend on its specificities, but rather on its usefulness in illustrating how a cultural approach can help to reach a better understanding of medieval citizenship. As mentioned, it is certain that the *Informacions de la Ciutadania* is not a complete collection and suffers from a degree of documentary loss that is difficult to evaluate. Nonetheless, the amount of survived sources is still unique, making it possible to affirm that the municipality completely relied on Barcelonians when having to discern whether a candidate was a good citizen or not. Therefore, a dialogical dimension in the building of the citizenry emerges from these sources. Within this dialogue, Barcelonians reinterpreted the tradi-

⁹⁴ Indeed, I will need, in a further step of my research, to undertake an asymmetrical comparison between Barcelona and other Mediterranean cities, in order to grasp better the meaning and specificities of the Barcelonian case. Cities like Marseille, Florence and Venice will be interesting references of comparison. As mentioned, the case of Venice has been studied in depth by Reinhold.C Mueller. Nonetheless, it will be particularly interesting to compare Barcelona with other cities of the Crown of Aragon, mainly with Valencia and Zaragoza for which some suggestive work has already been produced. For instance, Enrique Mainé and Susana Lozano have intensively researched on the urban elites of Zaragoza (honoured citizens), while the status of the ‘neighbor’, which is not to be found in Barcelona, has been approached for the case of Valencia and other Castilian cities. See, for instance, E. Mainé, *Ciudadanos honrados de Zaragoza* and, for Valencia, M.Cabanes, *Avehinaments (València, s. XIV)*.

⁹⁵ The work of Daniel Lord Smail highlights significantly this issue. See, for instance, D.L. Smail, “Témoins et témoignages”, pp. 423-437.

⁹⁶ R. Mueller, *Immigrazione e cittadinanza*, pp. 42-46.

tional criteria defining and conditioning the citizen. To recreate these interesting reinterpretations was one of the main intentions of this paper. In so doing, the citizen of the Late Middle Ages revealed himself as a figure strongly determined by personal conditions, vicissitudes and experiences: a complex identity that integrated diversity and was full of nuances.

Interestingly, the analysis of the *Informacions* suggests that this flexible and rich dimension of citizen identity was born at the time that the municipality consolidated its autonomy over the Crown. It was just in the peak of its power that the Council of the Hundred seemed to promote a personal citizen identity that was flexible, diverse, and comprehensive but that was supposed to be at the basis of one solid and reliable citizenry. Here, I would only dare to suggest this existing tension between personal and collective identity, which reproduces to a certain extent the constant dialogue between the municipality and Barcelonians in the definition of citizenship. In spite of the limits of this research, which focuses on a limited chronological period and on one type of source, I would argue that all the above leads to considering the figure of the citizen and citizenship as a laboratory from which to explore the mechanisms that determined the building of the urban community. For instance, it seems that a fluid citizenry emerged in Barcelona as the best option with which to face the aftermath of the late 14th-century crisis. Indeed, it was surely this open and diverse citizenry that contributed actively with the Council in the recovery of the city that, after the effects of the plague, fiscal bankruptcy and economic pressure had become an important center of demographical and economic attraction, a trading center which maintained its dynamism until, at least, the 1430s.

Nonetheless, it is important to note that hierarchies were clearly established within this open and fluid citizenry, in which a diversity of ways of living and understanding citizenship were included. More specifically, strong social tensions towards a monopolizing oligarchy need to be considered, since they would play a crucial role in the confrontations of the Catalan Civil War during the second half of the 15th century. These tensions are, however, difficult to grasp from the *Informacions de la Ciutadania*, which tend to give a very optimistic

view of the cohesion of Barcelonian citizenry that needs to be nuanced.

These limitations notwithstanding, this paper has insisted on the value and uniqueness of this source, in an attempt of enhancing the methodological meaning and potential of medieval citizenship. Indeed, in highlighting the dialogical nature of citizenship and its strong cultural dimension, the case of Barcelona shows how the complex links between citizenship and identity formation can be used as an analytical tool with which to reflect on the diversity of strategies, conditions, cases and vicissitudes that determined the constant building of the urban community.

Bibliography

- Angelis, Laura de. "Immigrazione e concessioni di cittadinanza a Firenze e nei comuni italiani tra XIV e XV secolo", in Biaggio Saita (ed.) *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea*, Roma, Viella, 2006, pp. 423-437.
- Batlle i Gallart, Carme. *La crisis social y económica de Barcelona a mediados del siglo XV*, Barcelona, CSIC, 1973.
- Bizzarri, Dina. "Ricerche sul diritto di cittadinanza nella costituzione medievale" in *Studi Senesi*, 32, 1916, pp. 19- 103.
- Bensh, Stephen. *Barcelona and its rulers, 1096-1291*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995; trad. Cat. by M. Lluïsa Parés, *Barcelona i els seus dirigents 1096-1291*, Proa, Barcelona, 2000.
- . "Poder, dinero y control del comercio en la formación del régimen municipal de Barcelona", in *Barcelona, Quaderns d'Història*, vol. 4, 2001, pp 49-58.
- Cabanes Percourt, María de los Desamparados. *Avehinaments (València, segle XIV)*. Acció Bibliogràfica Valenciana, València, 2000.
- Capmany, Antoni. *Memorias históricas sobre la marina, comercio y artes de la ciudad de Barcelona*, Madrid, 1779 (facsimile of the original edition, accesible on-line).
- Carreras i Candí, Francesc. *La ciutat de Barcelona. Geografia general de Catalunya (vol. III)*, Barcelona, Edicions Alberto Martín, 1916 (facsimile).

- Carrère, Claude. *Barcelone centre économique à l'époque de difficultés. 1380-1462*, Mouton&Co, Paris-La Haye, 1967; trad. Cat. by Hermínia Grau, *Barcelona 1380-1462. Un centre econòmic en època de crisi*, Barcelona, Curial, 1977, 2.voll.
- . "La vie privée du marchand barcelonais dans la première moitié du XVème siècle", in *Anuario de Estudios Medievales*, n.3, 1966, pp. 263-291.
- Casarino, Giacomo. "Tra estraneità e cittadinanza: mercato del lavoro e migrazioni a Genova (secc XV-XVI)", in *Revista d'Història Medieval*, 10, 1999, pp. 85-122.
- Costa, Pietro. *Civitas Storia della Cittadinanza in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1999-2001.
- Cuadrada Majó, Coral. "Barcelona (ss. XIV-XV): Migracions, demografia i economia" in Salvador Claramunt (ed.), *El món urbà a la Corona d'Aragó del 1137 als decrets de Nova Planta: Actes del XVII Congrés d'Història de la Corona d'Aragó* (Barcelona-Poblet-Lleida, December 2000), Publicacions i Edicions de la Universitat de Barcelona, Barcelona, 2003.
- Daileader, Philip. *True citizens. Violence, Memory and Identity in Medieval Perpignan*, Leiden-Boston-Köln, Brill, 2000.
- Duran i Grau, Eulàlia. *Apuntes para un estudio sobre la obtención de la ciudadanía en Barcelona a fines de la Edad Media*, Unpublished degree thesis, University of Barcelona, 1957.
- Feliu i Montfort, Gaspar. "La crisis catalana de la Baja Edad Media: Estado de la cuestión" in *Hispania*, LXIV/2, n. 217, 2004, pp. 435-466.
- Ferrer i Mallol, Maria Teresa. "Els italians a terres catalanes (ss. XII-XV)" in *Anuario de Estudios Medievales*, 10, 1980, pp. 393-465.
- Iglesias Fonseca, Josep Antoni. "El bibliòfil Bernat d'Esplugues (+1433) notari i escrivà del Consell de la Ciutat" in *Barcelona. Quaderns d'Història*, vol. 5, 2001, pp. 57-78.
- Mainé Burguete, Enrique. *Ciudadanos honrados de Zaragoza. La oligarquía zaragozana en la Baja Edad Media (1370-1410)*. Grupo de Excelencia CEMA, Zaragoza, 2006.
- Miret i Sans, Joaquim. "Los ciudadanos de Barcelona en 1148" in *Boletín de la Real Academia de las Letras*, n. 67, July-December 1917, pp. 137-140.

- Montagut i Estragués, Tomàs de. "La societat de Barcelona i el seu dret (ss XI-XIII)", in *Catalan Historical Review*, n. 1, 2008, pp. 183-193.
- Mueller, Reinhold. C. *Immigrazione e cittadinanza nella Venezia medievale*, Viella, 2010.
- Navarro Espinach, Germán. "Política municipal y avecindamientos. Análisis de la emigración aragonesa a Valencia (1308-1526)" in *Aragón en la Edad Media. Demografía y sociedad en la España bajomedieval*, Universidad de Zaragoza, 2012, pp. 97-128.
- Ortí Gost, Pere. *Renda i fiscalitat en una ciutat medieval: Barcelona, segles XII-XIV*, Barcelona, CSIC, 2000.
- . "El Consell de Cent durant l'Edat Mitjana" in *Barcelona. Quaderns d'Història*, vol. 4, 2001, pp. 21-48.
- Riesenberg, Peter. *Citizenship in the Western tradition. Plato to Rousseau*, University of North Carolina Press, 1992.
- Roca i Trias, Encarna. "'Unde Cathalanus quasi in Cathalonia stans' La condició jurídica de catalán en el derecho histórico", in *Revista jurídica de Catalunya*, vol 77/1, January-March 1978, pp. 7-44.
- Salicrú i Lluch, Roser. *El tràfic de mercaderies a Barcelona segons els comptes de la lleuda de Mediona (febrer de 1434)*, Barcelona, CSIC, 1995.
- . *Mataró, carrer de Barcelona. Els privilegis reals de 1419, 1424 i 1480 i la concòrda amb Barcelona de 1481*, Mataró, Ajuntament de Mataró, 2000.
- Smail, Daniel Lord. "Témoins et témoignages dans les causes civiles à Marseille du XIIIème au XVème siècle" in Jacques Chiffolleau – Claude Gauvard – Andrea Zorzi (eds.), *Pratiques sociales et politiques judiciaires dans les villes de l'Occident à la fin du Moyen Âge*, Rome, Collection de l'École Française de Rome, 2007.
- Soldani, Maria Elisa. *Uomini d'affari e mercanti toscani nella Barcellona del Quattrocento*, Barcelona, CSIC, 2010.
- . "Mercanti «facitori di facciende grosse»: fiorentini, pisani e lucchesi a Barcellona nel tardo Medioevo" in Lorenzo Tanzini – Sergio Tognetti (eds.) *"Mercatura è arte" Uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo*. Roma, Viella, 2012.
- Van Zaden, Jan Luiten – and Prak, Maarten. "Towards an economic interpretation of citizenship: The Dutch Republic between medie-

val communes and modern nation-states" in *European Review of Economic History*, 10, 2006, pp. 111-145.

Vinyoles i Vidal, Maria Teresa. *La vida quotidiana a Barcelona vers 1400*, Barcelona, Fundació Salvador Vives Casajuana, 1985.

—. "Festes i alegries baixmedievals", in *Revista d'etnologia de Catalunya*, n. 13, 1998, pp. 42-61.

Verdés i Pijuan, Pere. "La ciudad en el espejo: Hacienda municipal e identidad urbana en la Cataluña Bajomedieval", in *Anales de la Universidad de Alicante. Historia Medieval*, n. 16, 2009-2010, pp. 157-193.

La Sicilia di Ferdinando de Antequera. Il caso delle *universitates* siciliane

Rosa Rosciglione

Riassunto

Le vicende siciliane svoltesi tra l'arrivo dei Martini (1392) e l'elezione di Ferdinando de Antequera (1412), mostrano da una parte un ruolo dominante della monarchia, che si pone come soggetto regolatore della società e della politica, dall'altra un autonomo sviluppo politico e istituzionale delle *universitates* siciliane. In questo periodo, particolare rilievo assumono i *capitula* – ovvero petizioni – il cui soggetto produttore sono le *universitates*. In questo panorama città e Corte si incontrano e scontrano all'interno di uno Stato non centralistico: il vicereame.

Parole chiave

Vicereame, *universitas*, *capitula supplicationis*, frumento (grano), concessioni.

Abstract

The events that took place in Sicily between the arrival of the Martins (1392) and the election of Ferdinando of Antequera (1412) show one hand a leading role of the Monarchy, that imposes itself as the subject controller of society and politics, and on the other as an independent political and institutional development of the Sicilian *universitates*. During this period the *capitula* – or petitions – whose producers are the *universitates*, are of particular importance. In this scenery city and Court meet and collide within a non-centralized state: the viceroyalty.

Keywords

Viceroyalty, *Universitas*, *Capitula Supplicationis*, Wheat (Corn), Concessions.

Premessa

L'argomento di cui ci si occupa in questa sede intende fornire un contributo alla storia della Sicilia mediterranea nello studio dei rapporti

politico – economico – sociali tra due realtà parallele e contrapposte, le *universitates* e la corte, negli anni cruciali dell'istituzione viceregia¹.

Le vicende siciliane svoltesi tra la fine del 1300 e agli anni '10 del 1400, dall'arrivo dei Martini sino all'instaurazione del vicereame con l'elezione di Ferdinando de Antequera, evidenziano da una parte un ruolo predominante della monarchia, che si pone come soggetto regolatore della società e della politica, dall'altra uno sviluppo politico e istituzionale delle *universitates* siciliane. È questo il periodo in cui, dopo il predominio baronale sull'isola, viene ripristinata l'autorità della corona, rivitalizzati gli uffici centrali e ricomposto lo spazio demaniale, divenuto appannaggio dell'aristocrazia; ed è il periodo in cui le città siciliane sono caratterizzate da una forte volontà di autonomia, che le porta a legittimare il proprio spazio normativo attraverso la stesura di ordinamenti e consuetudini, e a reclamare prerogative e privilegi sottratti nel periodo precedente.

La restaurazione del potere regio all'epoca dei Martini, fu resa possibile grazie ad una politica clientelare, che mirava a destituire i patrimoni dei ribelli a favore degli uomini schieratisi al fianco del nuovo re. Così, se da una parte con il Parlamento di Siracusa del 1398, si ridava corpo al demanio e si ridimensionava il potere baronale, dall'altra, per ingraziarsi i nobili siciliani e catalani che avevano contribuito all'arrivo dei Martini sull'isola, fu necessaria una politica di redistribuzione dei redditi, attraverso patrimoni fondiari, concessioni fiscali, come le *tratte*, e rendite.

Nel giugno 1412, con il concilio indetto a Caspe per designare il nuovo sovrano di tutti i regni della Corona d'Aragona, si pose fine alla guerra civile scaturita alla morte di Martino II di Sicilia e

¹ Lo studio prende avvio dall'analisi dei *capitula supplicationis* conservati nei registri della Real Cancelleria n. 7, 48, 49, 50, 51, presso l'Archivio di Stato di Palermo. L'istituto della Cancelleria ebbe inizio in epoca normanna quale organo della *Curia Regis* con competenze di formazione dei documenti, apposizione del sigillo, registrazione e tassazione degli atti. Nel periodo vicereame si trasforma essenzialmente in ufficio di registrazione, e il suo carattere politico si tramuta in carattere dignitario. Venivano registrate le cosiddette "provviste" soggette alla tassa di sigillo e fatte a seguito di memoriali, disposizioni dirette agli organi centrali e periferici dello Stato, capitoli, prammatiche, nomine di ufficiali, mandati, lettere, provvedimenti di carattere giudiziario e fiscale.

all'instaurazione dell'interregno della regina Bianca di Navarra, e alle speranze siciliane di avere un proprio re autonomo. Fino a quel momento l'isola era stata terreno di scontro di diversi interessi: da una parte la regina Bianca che tentava di legittimare il proprio ruolo; dall'altra il maestro giustiziere Bernat Cabrera che rivendicava per se la reggenza dell'isola; dall'altra ancora i baroni siciliani e le città demaniali reclamavano i propri territori e privilegi espropriati a favore della guerra civile².

Nel periodo intercorso tra Martino I e Ferdinando I, le città furono costantemente presenti sulla scena politica grazie ad un ampliamento delle autonomie. L'abbondanza di diversi tipi di documenti (concessioni di privilegi, petizioni, mandati) consente un confronto delle trasformazioni istituzionali e cambiamenti sociali in diversi centri. Ad esempio, attraverso le concessioni regie e i mandati si possono individuare elementi comuni o difforni tra le diverse *universitas*.

Particolare rilievo assumono le petizioni, il cui soggetto produttore sono le *universitates*. Se l'analisi dei documenti regi permette di evidenziare le trasformazioni istituzionali, quella dei *capitula* permette, in qualche modo, di tracciare un quadro sociologico delle comunità, evidenziando una pluralità di sistemi urbani, e di riflesso mostra sotto un'altra luce l'istituzione viceregia, facendo emergere un rapporto di *do ut des* che lega i due protagonisti.

1. Il contesto storico: dai Martini al vicereame

Il 20 agosto 1372 Giovanna I d'Angiò e Federico IV d'Aragona ridefinivano i rapporti tra Regno di Trinacria e Regno di Sicilia come di vassallaggio del primo verso il secondo, ponendo fine con il Trattato di Avignone alla guerra del Vespro³.

Nel luglio del 1377 Federico IV morì, lasciando come unica erede la figlia Maria, in nome della quale assunse la reggenza il maestro giustiziere Artale Alagona, che si spartì la carica con i rappresentanti

² Sull'argomento F. Giunta, *Aragonesi e catalani*; R. Romano (a cura di), *Storia della Sicilia*, vol. III, pp. 305-407; P. Corrao, *Governare un regno*.

³ F. Giunta, *Aragonesi e catalani*, vol. I, pp. 135 e ss.

di tre delle più importanti famiglie isolate: Manfredi Chiaromonte⁴, Francesco Ventimiglia e Guglielmo Peralta. I quattro governarono autonomamente le aree da loro controllate fino alla riconquista aragonese del 1392⁵.

Dopo il tentativo di nozze tra Maria e Giangaleazzo Visconti attuato dai vicari, nel 1379 Maria fu rapita e consegnata dal nobile siciliano Guglielmo Moncada al re Pietro IV d'Aragona, che costrinse Artale a interrompere le trattative con Visconti, e vietò che le donne potessero succedere al trono siciliano, proclamandosi re di Sicilia e cedendo i diritti sulla Corona al secondogenito Martino duca di Montblanc, che avrebbe retto l'isola in qualità di vicario generale. Il Regno sarebbe poi passato al figlio omonimo del duca, (conosciuto come "il Giovane" per distinguerlo dal padre "il Vecchio"), che sposò Maria nel 1391⁶. Dopo le nozze il sovrano non esitò a ricercare il sostegno delle città demaniali e della piccola aristocrazia isolana, per superare la diffidenza dei baroni, e l'avversione del popolo e del clero. Organizzò una spedizione militare cui partecipò la migliore nobiltà catalana e aragonese, guidata dall'ammiraglio e capitano generale Bernat Cabrera fino all'isola di Favignana. Da qui Martino il Vecchio invitò i baroni siciliani ad incontrarsi a Mazara. Alcuni risposero positivamente; altri insieme ad esponenti del clero isolano ingrossarono

⁴ Sulla famiglia Chiaromonte P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte*.

⁵ Artale Alagona controllava la regione dell'Etna, da Patti a Catania fino a Siracusa; Guglielmo Peralta da Caltabellotta, Sciacca fino a Caltanissetta e Calatafimi; Manfredi Chiaromonte da Palermo fino a Trapani e Agrigento, con epicentro del potere nella contea di Modica; Francesco Ventimiglia Cefalù e la parte interna dell'isola; V. D'Alessandro, *Politica e società*, pp. 107-126; F. Giunta, *Aragonesi e catalani*, vol. I, pp. 149-154.

⁶ L'unione fu fortemente osteggiata da Artale Alagona, Manfredi Chiaromonte e da diversi baroni siciliani che, con l'appoggio di papa Bonifacio IX riuscirono a far dichiarare nullo il matrimonio, in quanto Martino e Maria erano cugini (Maria era cugina del padre di Martino, Martino il Vecchio). L'unico disposto a concedere la dispensa per il matrimonio fu l'antipapa Clemente VII, acconsentendo alla spedizione militare in Sicilia, terra della Chiesa. La Sicilia divenne così terreno di scontro tra Bonifacio IX che fomentava una rivolta anti aragonese - anti ereticale, e il duca di Montblanc che cercava di apparire come il pacificatore che avrebbe rimesso al trono re e regina. S. Fodale, *Scisma*, pp. 45-5; R. Romano (a cura di), *Storia della Sicilia*, vol. III, pp. 356-386.

le fila del movimento anti aragonese che intensificava la propaganda contro gli scismatici⁷. Tra i dissidenti, Andrea Chiaromonte, pagò con la vita, decapitato davanti al proprio palazzo Chiaromonte-Steri⁸ l'1 giugno del 1392, palazzo che da questo momento in poi diverrà proprietà demaniale⁹.

L'egemonia catalana s'impose dunque con violenza, e la restaurazione dell'autorità sovrana fu possibile grazie ad una feroce repressione, e all'adesione quasi di massa delle terre demaniali che volevano chiudere i conti con i baroni¹⁰. Fin da subito era apparso chiaro il tentativo dei due Martini di *aragonesizzare* la classe dirigente siciliana, affidando beni e cariche amministrative a persone di fiducia. Insoddisfatta di una tale politica, la popolazione dell'isola tra il 1392 e 1393 insorse contro gli aragonesi. Baroni, città demaniali e feudali si proponevano di cacciare gli ultimi arrivati. Era un richiamo ai valori del Vespro¹¹.

Tra l'ottobre del '92 e il luglio del '93 la sollevazione interessò il Val di Noto e il Val di Mazara¹². La situazione stava degenerando, tanto che il duca decise di chiedere aiuto al fratello Giovanni, re di Aragona. Nella primavera del '94 arrivarono i soccorsi di Cabrera che sbarcò a Palermo tentandone la riconquista; a Marsala giunse il corpo di spedizione inviato da Giovanni I, che occupò e saccheggiò la città; Catania si ribellò alla guida dal vescovo domenicano Simone del Pozzo¹³. La città fu assediata per mare e per terra; alla fine i cata-

⁷ F. Giunta, *Aragonesi e catalani*, vol. I, pp. 193-194.

⁸ L. Sciascia, "Il palazzo invisibile", pp. 759-766; D. Santoro (a cura di), *Acta Curie Felicis Urbis Panormi*, vol. X, pp. 24-34.

⁹ G. Zurita, *Anales*, vol. IV, p. 765. Così riporta Zurita: «[...] y elprimero del mes de Junio siguiente degollaron a Andres de Claramonte en una plaza delante de su casa por traydor y rebelde: y fue su estado confiscado a la corona real».

¹⁰ H. Bresc, *Un monde méditerranéen*, vol. II, pp. 831-832.

¹¹ Se da una parte Martino non aveva considerato le implicazioni religiose sulla popolazione isolana e aveva fatto credere di esser disposto a ricucire i rapporti con il papato romano, dall'altro Bonifacio IX alimentava l'animo della ribellione; S. Fodale, *Alunni della perdizione*, pp. 357-385.

¹² Sulla configurazione del territorio siciliano, G. Chittolini – D. Willoweit (a cura di), *L'organizzazione del territorio*, pp. 395-444.

¹³ S. Fodale, *Scisma*, pp. 53-55; *Dizionario biografico*, 38, pp. 249-251.

nesi si arresero e il duca di Montblanc, il re e i suoi baroni, entrarono trionfanti in città¹⁴.

Nel 1395 Martino “il Vecchio” salì al trono di Aragona dopo la morte del fratello Giovanni I succeduto a Pietro, con la determinazione di concludere la campagna nell’isola. La Sicilia restò nelle mani di Martino “il Giovane” e si venne a creare un nuovo rapporto tra Corona e baronaggio. Tra la fine del 1396 e l’inizio del 1397 anche le città giurarono obbedienza al sovrano.

Conclusa la lunga fase della resistenza siciliana, il nuovo assetto amministrativo, la restaurazione del potere regio, e il rinnovamento degli equilibri sociali interni, passarono attraverso la rivendicazione rispetto al trono napoletano del titolo di *Rex Siciliae*, la denuncia del trattato di Avignone e il richiamo all’Apostolica Legazia¹⁵. La nobiltà che aveva difeso l’indipendenza era ormai dispersa, e la nuova classe dirigente era costituita dall’*élite* venuta al seguito dei due Martini. I beni dei ribelli furono confiscati e distribuiti ai catalani che avevano reso possibile l’insediamento del re: la distribuzione dei beni coinvolse 88 terre, 26 castelli, 26 casali, e 139 feudi territoriali¹⁶. Con la riorganizzazione interna del Regno l’istituto del Parlamento ebbe nuovo vigore, favorendo l’introduzione di consuetudini e istituzioni catalano-aragonesi.

Il primo Parlamento siciliano aragonese venne convocato a Siracusa nel 1398: si apriva con la conferma delle più antiche libertà del Regno, con l’impegno del re alla salvaguardia della giustizia e della volontà dei sudditi. Tra le norme varate, la ricostruzione del demanio, la riserva regia sulla giustizia penale, il diritto di tutti i sudditi ad appellarsi alla giustizia regia, l’annualità delle cariche municipali, il divieto al cumulo di cariche¹⁷. Alle disposizioni dei capitoli del Parlamento si aggiunse una linea politica che privilegiava le città sul baronaggio¹⁸.

¹⁴ R. Romano (a cura di), *Storia della Sicilia*, vol. III, pp. 369 e ss.

¹⁵ Sull’argomento, S. Fodale, *L’Apostolica legazia*.

¹⁶ H. Bresc, *Un monde méditerranéen*, vol. II, p. 833; E. I. Mineo, *Nobiltà di Stato*, pp. 129.

¹⁷ F. Testa, *Capitula Regni Siciliae*, vol. I, pp. 129-150.

¹⁸ G. Galasso (a cura di), *Storia d’Italia*, vol. XVI, pp. 34-37.

La morte di Maria senza eredi (1401), lasciava disponibile il re di Sicilia per un nuovo matrimonio. A chiedere la mano di Martino per le proprie figlie, i re di Francia, Inghilterra e Navarra; ma il re d'Aragona Martino il Vecchio impose il matrimonio con Bianca di Navarra, avvenuto nel 1402 presso il castello Ursino di Catania¹⁹.

Il 25 luglio del 1409, con la morte in Sardegna di Martino "il Giovane", il padre riuniva nella propria persona le due Corone, ponendo fine all'autonomia del Regno²⁰. Per Martino II si poneva il problema della successione al trono: tutti i suoi eredi legittimi erano deceduti e Martino I aveva lasciato solo due eredi illegittimi, Federico conte di Luna, e Violante nata da una relazione con una concubina²¹. Unica possibilità era legittimare Federico e lasciarlo come suo unico erede. L'anno successivo moriva Martino "il Vecchio". Tutti i domini aragonesi restavano senza un sovrano, mentre la Sicilia rimaneva sotto la reggenza di Bianca di Navarra²².

Iniziava così il periodo dell'*interregno*. La situazione siciliana durante questa fase fu molto complessa. Il vuoto dinastico venutosi a creare azzerava totalmente la situazione del potere sull'isola. Alimentato dalla nostalgia, divampò il mito del regno di Ruggero II e Federico II, mito a cui si legava il desiderio del ritorno del sovrano a Palermo, da sempre sede del potere²³.

¹⁹ G. Zurita, *Anales*, vol. IV, libro X, p. 841; M. R. Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina*, pp. 151-162; R. Romano (a cura di), *Storia della Sicilia*, vol. III, p. 376.

²⁰ *Ibi*, p. 384.

²¹ Martino e Maria avevano avuto un erede morto però a soli 8 mesi; M. R. Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina*, pp. 205-206.

²² Lo stesso re di Sicilia ne aveva definito lo status di vicaria generale del Regno, preventivandone la residenza in uno dei castelli presso Aci, Augusta, Catania e lasciandole la dote e la Camera Reginale. Non era la prima volta che la regina si trovava a gestire il potere. La prima occasione si era creata in seguito al viaggio di Martino I in Catalogna nei primi del 1405; R. Romano (a cura di), *Storia della Sicilia*, vol. III, pp. 384-387; M.R. Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina*, pp. 176 - 220. Sulla questione dotale della regina, Eadem, "La questione dotale", pp. 277-291; R. Starrabba, "Testamento di Martino", pp. 423-451; S. Fodale, "Blanca de Navarra", pp. 311-321; G. Zurita, *Anales*, vol. 4, libro X, pp. 866, 918: «Dejó ordenado que muriendo de aquella enfermedad quedase lugarteniente general del reino de Sicilia la reina doña Blanca su mujer».

²³ M. Ganci (a cura di), *Governare il mondo*, pp. 107-115.

Le varie classi sociali, siciliane e catalane, continuavano a vivere in uno stato di agitazione e nell'incertezza che caratterizzava la questione della successione, lo scontro sulla reggenza acquisiva caratteristiche peculiari, soprattutto ad opera delle forze siciliane animate da spirito autonomista, sostenitori del vicariato della regina Bianca. D'altro canto Cabrera avanzava l'ipotesi secondo cui spettasse a lui la reggenza; rivendicazione che fondava sulla carica di gran giustiziere che ricopriva, massima carica del Regno, richiamandosi all'esperienza di Artale Alagona²⁴. Anche le principali città del Regno entrarono in conflitto: Messina appoggiando la regina, cercava di imporsi sulla Sicilia; Palermo, facendo leva sul partito di Cabrera voleva riconquistare il suo ruolo di capitale del Regno; Trapani, condizionata dalla necessità della sua economia marinara, restava fedele all'Aragona; Siracusa si batteva per l'abolizione della Camera Reginale²⁵.

La prima sollevazione – che riaccese la nuova guerra civile – fu quella di Siracusa che insorse contro la vicaria, sostenendo l'abolizione della Camera Reginale. In aiuto dei ribelli siracusani accorse Cabrera che assediò la regina presso il castello Marchetto. La regina fu liberata da Giovanni Moncada e trasferita a Palermo, che a sua volta era insorta e progettava un matrimonio tra Bianca e Nicola Peralta²⁶, per eliminare la dipendenza dell'isola dalla Corona d'Aragona. L'opposizione della regina portò al fallimento dell'iniziativa della capitale²⁷.

Intanto la guerra civile dilagava: al fianco di Cabrera si era schierato gran parte del baronaggio catalano. Bianca, consapevole del suo stato di inferiorità (le città della Camera Reginale si erano schierate a

²⁴ R. Romano (a cura di), *Storia della Sicilia*, vol. III, pp. 387-407; S. Fodale, "Blanca de Navarra", p. 318.

²⁵ Sull'argomento R. Starabba, "Del dotario delle regine", pp. 199-203, 400; G. M. Agnello, "Città e istituzioni", p. 345; G. Fallico, "L'archivio del Protonotaro", pp. 67-112; idem, "L'ufficio del Protonotaro", pp. 385-411; C. Orlando, *Una città per la regine*.

²⁶ L. Sciascia, "Blanca di Navarra", p. 306; M. A. Russo, *I Peralta*, pp. 143-150.

²⁷ F. Giunta, *Aragonesi e catalani*, vol. I, pp. 252-253.

fianco di Cabrera), non esitò a cercare la via dell'accordo²⁸. Con il favore delle parti, venne convocato un Parlamento a Taormina, città filo-aragonese²⁹. Venne concordato un testo di risoluzione in cui Bianca rinunciava al vicariato in favore di un regime di siciliani da lei presieduto, mentre a Cabrera venivano riconfermate tutte le prerogative come «gran baruni di lu regnu³⁰». Le decisioni di Taormina non risolsero però i problemi.

Nella seconda metà del 1411, il Parlamento catalano inviò un'ambasceria e il 6 maggio del '12 Bianca e Cabrera convennero a Solanto, dove si stabilì che la vicaria abdicasse, mentre Cabrera avrebbe assunto la direzione del governo del Regno: contro queste decisioni si scagliarono i sostenitori della regina. Nel giugno 1412, con il concilio indetto a Caspe per designare il nuovo sovrano di tutti i regni della Corona d'Aragona, si pose fine alla guerra civile e alle speranze siciliane di avere un proprio re autonomo. I pretendenti al trono erano Federico conte di Luna appoggiato dai baroni siciliani, il catalano Giacomo di Urgell, l'angioino Luigi III duca di Calabria, l'aragonese duca di Gandia e il castigliano Ferdinando Trastámara duca di Antequera³¹.

La scelta ricadde su Ferdinando de Antequera³², figlio di Giovanni I re di Castiglia, che assunse la Corona d'Aragona ed ereditò anche la Corona di Sicilia³³. Il nuovo sovrano, basandosi sulla salita al trono siciliano da parte di Martino d'Aragona alla morte del figlio, ricon-

²⁸ Iniziative in tal senso si ebbero a Palermo, Piazza, Caltagirone, Licata, Enna, Caltascibetta, Noto e Nicosia, senza portare ad esiti positivi, in quanto Cabrera non si dimostrò disposto a restituire i beni della Camera Reginale; R. Starrabba, *Lettere e documenti*, pp. 4-5: «et solum dimandavamu la restitucioni di li chitati, terri et castelli di lu demaniu di quistu regnu, di li quali sim stata expoliata, e quistu fachiamu avidi et disiusi di la pachi et statu tranquillu di lu regnu; ala quali adimanda non volci lu dictu misser Bernardu, cum toto hoc, condixindiri».

²⁹ F. Giunta, *Aragonesi e catalani*, vol. I, pp. 255-259.

³⁰ P. Corrao, *Governare un regno*, pp. 145-148.

³¹ R. Romano (a cura di), *Storia della Sicilia*, vol. III, p. 397.

³² Per legittimare la sua posizione nata da un'elezione controversa, elaborò un progetto di "spettacolarizzazione" della sua figura, sia dal punto di vista religioso, che mitico, che politico. Su questo tema si veda F. Massip, *A cos de rei*, pp. 97-120.

³³ Sulla politica di Ferdinando I sui possedimenti della Corona, A. Boscolo, *La politica*.

fermava la scelta dell'unione personale tra le due Corone³⁴. A Caspe il nuovo sovrano ricevette l'investitura, *per anulum aureum*, del Regno di Sicilia, dal papa scismatico Benedetto XIII: regno che, secondo la nuova denominazione, veniva separato in perpetuo dal Regno napoletano e unito al Regno d'Aragona per unione personale³⁵. Ferdinando venne incoronato lo stesso anno a Saragozza con il titolo di re d'Aragona, Sicilia, Valenza e Maiorca, Sardegna e Corsica, conte di Barcellona, duca d'Atene e Neopatria e conte di Rossiglione e Cerda-gna³⁶.

La prima preoccupazione di Ferdinando I fu quella di riportare la concordia fra i sudditi, riaffermando l'autorità del potere regio³⁷. Per questo furono inviati in qualità di ambasciatori³⁸ in Sicilia Romeu Corbera, Martin Torres, Llorens Redon, Fernando de Vega e Ferdinando Vasquez, cancelliere del re, che ebbero il delicato compito, oltre che di favorire un graduale passaggio di poteri fino alla cessione del vicariato da parte di Bianca, di ottenere giuramento di fedeltà da parte di baroni e *universitas*³⁹. Gli ambasciatori ritenevano però che per operare secondo il programma regio, fosse necessario azzerare la situazione del potere. Il processo di esautoramento non fu rapido. Solo nell'aprile del 1413 Bianca cedette tutti i suoi poteri e gli ambasciatori, sostituendosi alla vicaria nella rappresentanza dell'autorità regia, assunsero il titolo di *vicegerentes*, dando così inizio alla riorganizzazione amministrativa del Regno⁴⁰.

³⁴ P. Corrao, *Governare un regno*, p.156.

³⁵ S. Fodale, "Blanca de Navarra", p. 319.

³⁶ R. Salicrú i Lluch, "La coronació", pp. 699-759.

³⁷ F. Giunta, *Aragonesi e catalani*, p. 291.

³⁸ Gli ambasciatori erano dotati di tutte le attribuzioni dell'autorità regale: ricevevano l'omaggio di fedeltà in nome del re, confermavano privilegi, disponevano di riassegnazioni di castelli e città regie, nominavano e revocavano gli ufficiali, convocavano parlamenti, avevano competenze in materia fiscale e giudiziaria; F. Giunta, *Aragonesi e catalani*, vol. I, pp. 300-305.

³⁹ P. Corrao, *Governare un regno*, pp.158 e ss; A. Boscolo, *La politica italiana*, p. 87.

⁴⁰ Riorganizzarono le castellanie e le capitane, affidandone l'amministrazione a persone fedeli alla Corona, stabilendo per ciascun castellano il numero dei serventi. Alla fine del 1413 il re affidò a Fernando Vasquez la carica di procuratore regio e Alfonso Fernandez de la Ribera quella di funzionario del conservatore, con il compito di riorganizzare le dogane, in quanto costituivano il gettito maggiore del Re-

Fermenti indipendentisti animavano ancora i ribelli siciliani che continuarono a manifestare la volontà di un regno autonomo e di un re che non dipendesse dalla Corona. Emblematico il Parlamento convocato a Catania nel 1413 che chiedeva al sovrano di dotare la Sicilia di un *re separatu*⁴¹. Le richieste catanesi si basavano sull'esperienza concreta, secondo cui né vicari, o governatori, o ambasciatori erano riusciti a ben governare l'isola⁴². Fu evidente che in assenza di un adeguato punto di riferimento avrebbero avuto sempre più spazio iniziative volte a sottrarre alla dinastia aragonese il dominio sull'isola. Così, per non pregiudicare la sua posizione nel Regno, Ferdinando promise l'invio del figlio Infante Giovanni duca di Peñafiel per governare la Sicilia⁴³.

L'arrivo di Giovanni determinò un clima distensivo nell'isola, per le speranze che veniva a suscitare la presenza di un infante aragonese al governo. Il duca svolgeva sia il compito amministrativo di viceré⁴⁴, sia un compito di mediazione tra gli isolani e la Corona⁴⁵. L'istituzione viceregia si poneva ora come espressione della tendenza a trasformare l'unione personale delle Corone d'Aragona e Sicilia in unione reale⁴⁶.

A provare il forte desiderio di indipendenza dei siciliani, è un memoriale della città di Messina del 25 gennaio 1416:

gno insieme ai feudi; A. Boscolo, *La politica italiana*, pp. 107-112; P. Corrao, *Governare un regno*, pp. 162-163; A. Baviera Albanese, *Scritti minori*, pp. 3-107.

⁴¹ P. Corrao, "Dal re separato", pp. 65-78.

⁴² I riferimenti andavano a Giacomo II luogotenente del padre sino alla morte di questi; l'Infante Federico, il maestro giustiziere Artale Alagona e i vicari con cui si era spartito il potere; la stessa regina Bianca alla morte del marito; R. Starrabba, *Lettere e documenti*, pp. 211-216.

⁴³ P. Corrao, *Governare un regno*, pp. 181-182.

⁴⁴ Sulla storia e sviluppo dell'istituto di viceré, C. Giardina, "L'istituto del viceré", pp. 189-294.

⁴⁵ Giovanni riorganizzò l'amministrazione e le finanze del Regno, provvedendo ai bisogni delle singole *universitas*, cercando di sopperire ai disagi economici che gravavano sulla popolazione a causa delle recenti guerre civili. Fece abolire alcuni uffici, come la luogotenenza del maestro razionale, stabilì che gli armati a servizio della Corona diminuissero da quattrocento a trecento, e che i salari degli ufficiali e giudici fossero pagati. A. Boscolo, *La politica italiana*, pp. 116-117.

⁴⁶ F. Giunta, *Aragonesi e catalani*, p. 319.

Item notificari et ultimo excusarini ala sua excellencia però ki li facti preteriti et eciam li presenti ni dimostranu ki lu regnu per l'absencia di Signuri Re gubernandusi per altri e per la sua maestà si diminuixi, intendimu mandari ala presencia di la sua maestà ad supplicari ki sia sua mercè darini Re separatu dependenti di la sua signuria. Pertantu la sua serenitati di quistu non digia supportarisi ca si cerca per propriu beneficiu di la maestà di lu dictu signuri et ancora di tuctu lu regnu⁴⁷.

Già dalla fine del 1415, da quando era giunta nell'isola voce della grave infermità di Ferdinando, i siciliani avevano pensato di stringere i tempi e di porre l'Aragona davanti al fatto compiuto. Nonostante Giovanni continuasse a rifiutare la Corona di Sicilia, fu acclamato re durante la seduta del Parlamento tenutosi a Palermo all'inizio del 1416⁴⁸.

Il 2 aprile 1416 moriva il re d'Aragona e Sicilia Ferdinando I e al trono succedeva il primogenito Alfonso V detto il Magnanimo⁴⁹. A lui toccò cercare la soluzione alla questione siciliana. Inviò il suo legato Antonio Cardona per convincere il fratello a ritornare in patria: Giovanni allettato dall'idea di governare in tranquillità sul Regno di Navarra, il 21 agosto 1416 lasciò l'isola. Il posto di viceré di Sicilia fu affidato al vescovo Domenico Ram e ad Antonio Cardona⁵⁰.

Con la partenza di Giovanni veniva a mancare il punto di riferimento per eventuali spinte autonomistiche che non volessero apparire come atti di ribellione.

⁴⁷ Memoriale, in cui si fa richiesta di un Re autonomo dalla Corona d'Aragona, con riferimento agli eventi passati che avevano sconvolto l'isola; Archivio di Stato di Palermo (d'ora in poi A.S.P.), *Real Cancelleria* (d'ora in poi *R.Canc*) reg. 51, cc. 206v-207.

⁴⁸ G. Zurita, *Anales*, vol. 5, libro XII, p. 117. Con queste parole Zurita descrive il desiderio e l'ostinazione dei siciliani: «Passo con todo esto tan adelante la porfia de los Sicilianos, quel es parecio ser buena ocasiona quella, de intentar lo que hizieron sus antecessores en los tiempos passados, con otro Principe de la casa real de Aragon, quel es salio hecho tan a su proposito, quando alcaron por Rey al Infante don Fradrique, a pesar del Rey don Jayme su hermano».

⁴⁹ Sul regno e la politica di Alfonso si rimanda ad A. Ryder, *Alfonso the Magnanimous*.

⁵⁰ F. Giunta, *Aragonesi e catalani*, pp. 329-330.

2. *I rapporti tra universitas e Corte nei capitula supplicationis*

I *capitula*, cioè le richieste che le *universitates* inviavano al re per mezzo di un'ambasciata, ci mostrano quello spaccato socio-politico attraverso il quale è possibile analizzare il rapporto tra città e Corte. Questi testi, costituiti come sono da due livelli (le richieste delle città e le relative risposte regie) e caratterizzati da un differente linguaggio, rappresentano due diversi attori sociali: città e Corte. E dall'interazione tra questi è possibile evidenziare le pluralità dei vari sistemi urbani.

L'elezione di Ferdinando de Antequera avveniva quando sull'isola iniziavano ad avvertirsi le tristi conseguenze della guerra civile, cioè quando si era aggravata la crisi economica del regno e delle grandi città isolate, e si avvertiva la penuria di rifornimenti, tanto che Bianca fu costretta a vietare l'esportazione all'estero del grano⁵¹.

Un filo conduttore unisce le *universitates*, dalla Sicilia orientale a quella occidentale. Sebbene ogni città sia caratterizzata da proprie peculiarità, ricorrono le medesime tematiche, economiche-sociali-politiche, nelle richieste inviate alla Corte. Tra l'elezione al trono di Ferdinando e l'arrivo sull'isola dell'Infante Giovanni le petizioni aumentarono, e le *universitates* come Siracusa, Messina, Milazzo, Erice, Trapani, Alcamo, Malta, si mostrarono bisognose di sostegno e concessioni: riconferme di privilegi, liberalità ed esenzioni fiscali concessi dai precedenti sovrani; la possibilità per i propri cittadini *fidi digni* di concorrere agli uffici municipali e regi, nel tentativo di ridimensionare il potere di alcuni ufficiali (capitani e castellani, preposti alla sicurezza pubblica); riqualificazione del territorio demaniale, oggetto di espropriazione durante il periodo di anarchia baronale e interregno; necessità di vettovaglie e richieste di estrazione di frumento dai caricatori, in quanto la guerra civile e i successivi divieti regi avevano messo in ginocchio l'isola; necessità di interventi in materia di opere e sicurezza pubblica, come la riqualifica delle darsene necessarie per la costruzione di galee e di conseguenza alla lotta contro i saraceni, o dei castelli essenziali per la difesa dell'isola.

⁵¹ R. Starrabba, *Lettere e documenti*, p. 148.

Proprio perché i documenti sono specchio della società, si intuisce da una parte la difficile situazione di penuria e crisi in cui versava l'isola in quegli anni, dall'altra la volontà delle singole *universitas* di guadagnarsi un spazio autonomo sulla scena politica-sociale-commerciale.

2.1 Richieste di uffici e riconferme di privilegi

Il 28 giugno 1413 la città di Milazzo⁵² presentava i suoi capitoli, in cui chiedeva primariamente la riconferma dei privilegi concessi da re Pietro e da Martino I. Supplicava che tutti gli uffici, soprattutto la capitania, fossero concessi ai cittadini *fide digni* della città, in quanto più volte i capitani forestieri, costretti ad allontanarsi dalla città, avevano tenuto la carica per poco tempo. Richiedeva inoltre la riconferma del privilegio soppresso e concesso da Martino il Giovane, in virtù del quale l'*universitas* percepiva annualmente due onze. Milazzo, terra demaniale del Val Demone, non sopportava gli abusi dei feudatari, e memore di alcune ingiustizie concesse da Martino, chiedeva l'annullamento di tali decisioni, eccetto per quattro cause nelle quali doveva intervenire lo stratigoto. Chiedeva che il castellano e il capitano non intraprendessero alcun commercio e che il castellano non interferisse in nessun modo all'esterno del castello, col divieto di tenere pecore e porci nei territorio proibiti. Doveva però esser investito di pieni poteri (tranne i quattro casi predetti, probabilmente legati alle consuetudini) nel punire i soldati del castello macchiatisi di qualche delitto; supplicava che i soldati non portassero armi in città e i vicegerenti approvavano, ad eccezione del caso in cui i soldati accompagnavano in città il castellano. Si desiderava inoltre che i cittadini concorressero al reclutamento di *genti d'armi* e che gli *homini digni* potessero concorrere agli uffici del regno. E facendo menzione di alcuni capitoli, cui Martino aveva inserito la clausola *si ita est*, ne chiedevano la conferma a Ferdinando⁵³.

⁵² A.S.P., *R.Canc.*, reg. 49, cc. 47-49.

⁵³ A.S.P., *R.Canc.*, reg. 49, c. 49: «Item in lu adventu di la santa anima di lu serenissimu signuri re la ditta universitati fichi certi capituli et presentauli alu dittu signuri supplicandu ki fussiru confirmati li quali lu dittu signuri li confirmau tutti et a chasquidunu fichi sua risposta et in alcuni cum la clausula si ita est però supplica

L'*universitas* di Monte San Giuliano⁵⁴ (Erice) scriveva, nei capitoli del 26 ottobre 1413, che qualora si fosse proceduto al cambiamento di quelli che occupavano le cariche di capitano e di castellano, desiderava un capitano fedele al re, atto a rendere giustizia a tutti *da lu maiuri finu a lu minuri*, e come castellano chiedevano l'invio di un castigliano o un catalano, che avesse adempito i suoi compiti, e fosse libero da ogni influenza dei feudatari. Questa richiesta è significativa, poiché ci dimostra come l'elemento catalano fosse ormai ben integrato con la compagine siciliana. Ostili a qualunque insurrezione, chiedevano che il capitano risiedesse in modo permanente nella loro terra, allontanandosi solo in caso di necessità, per evitare che la giustizia fosse esercitata da un sostituto, investito di minore autorità; che otto o dieci cittadini formassero con i giurati un parlamento generale per decidere ogni questione, poiché spesso alcuni *ignoranti et di pocu virtuti* contraddicevano gli ordini degli ufficiali. I vicegerenti, pronti a soddisfare le richieste stabilivano a proposito del parlamento generale, di ricorrere sempre al capitano, che avrebbe eseguito i giusti ordini⁵⁵.

I sindaci Antonio Falzone, Bartolomeo de Celona e Giovanni Viglieri e gli ambasciatori Luigi de Plezasto e Antonio Bagnone l'11 febbraio 1416 presentavano all'Infante Giovanni un capitolo per conto dell'*universitas* di Malta⁵⁶, in cui facevano menzione di un antico privilegio concesso da Martino, per il quale tutti gli abitanti dell'isola erano stati esentati dal pagamento della dogana nelle città e terre demaniali, ed essendo stato abrogato tale privilegio dai vicegerenti, i cittadini ne supplicavano la riconferma. L'isola era sottoposta al pagamento del dazio di *meza tracta*, diversamente dalle altre città della Sicilia che ne erano libere, così si richiedeva che Malta e Gozo venissero considerate alla stregua delle altre *universitates*. Negli ultimi quarant'anni l'isola aveva sofferto, da una parte a causa dei baroni

la ditta universitati ki sia vostra mercii conrfirmarili lu privilegiu ki lu dittu signuri fichi confirmandu li ditti capituli et si necesse est prebari la ditta clausula si ita est».

⁵⁴ A.S.P., *R.Canc.*, reg. 48, cc. 96-97.

⁵⁵ V. Orlando, *Ricerche sulla storia*, pp. 98-99.

⁵⁶ A.S.P., *R.Canc.*, reg. 51, cc. 68v-72; V. Orlando, *Ricerche sulla storia*, pp. 171-174; L. Genuardi – S. Giambruno, *Capitoli inediti*, pp. 375-382.

che se ne erano appropriati, e dall'altro per le incursioni saracene che avvenivano con molta facilità a causa della non curanza dei capitani. Solo quando l'isola fu ricondotta al demanio per volontà di Martino, i maltesi sperarono in un miglioramento del loro stato, così che il re aveva affidato la guardia dell'isola a tutti i cittadini dietro divieto di abbandonare per denaro la carica. Chiedevano l'intervento di Giovanni affinché la carica di giudice e capitano durasse solo due anni, in modo da non mutare la carica in signoria, e che i sindaci e i capitani eletti andassero personalmente ad eseguire i loro uffici come era stato stabilito in tutto il regno, e fossero assistiti da *tri homini fide digni* nominati dai giudici e dal consiglio. L'Infante aveva disposto che gli uomini ordinati alla custodia dell'isola con cavalli e armi, che avevano abbandonato i propri uffici, rioccupassero i propri posti, contro minaccia della confisca beni, ma alla richiesta della nomina di tre uomini rispose: *ca la autoritate di lu signuri basta a stringiri omni homu a la iusticia*. Chiedevano di esser liberati dalla gabella del vino stabilita da Martino, soppressa dai vicegerenti e riordinata dall'Infante per riparare il castello dell'isola, mentre i cittadini erano gravati dalla gabella della maramma⁵⁷ per fari *lu castellu di mari*. Nei tempi passati era stata deputata per la maramma del castello la *taberna* di esso, che rendeva cinquanta onze annue. Martino l'aveva donata al castellano Desgvanecs, e aveva stabilito che gli uomini alla guardia del castello dovessero pagare cinquanta fiorini da dedicare alle spese della maramma. Non essendo sufficiente a coprire le spese, aveva introdotto la gabella del vino per provvedere alle riparazioni del castello. Esponevano desideri sui compiti del castellano del castello a mare: non doveva occuparsi *di la taglata* del castello, rispettando le consuetudini dei precedenti castellani; non doveva affidare alcuna *fusta navi oy na-*

⁵⁷ Il termine *maramma*, di origine araba, veniva utilizzato per indicare sia la costruzione o la riparazione di un edificio, sia i materiali. Con *maremmarius*, si designava il maestro muratore che assumeva tutte le funzioni della costruzione, dal disegno dell'architetto al taglio dei materiali alla costruzione delle fondamenta. All'interno della maramma, rientravano, ovviamente, anche quei mestieri subalterni necessari e indispensabili ai fini costruttivi: i *perratores* (tagliavano le pietre nelle cave), i *calcararii* (lavoravano nelle fornaci di calce), *carrocarii* (trasportavano i materiali al cantiere), i *celemidarii* (artigiani autonomi specializzati nella produzione di tegole e mattoni); M. Pacifico (a cura di), *Una stagione in Sicilia*, pp. 525-563.

vili ad mari o assumere cariche appartenenti all'ufficio di capitano o altri; non poteva trattenere alcun delinquente nel castello, anzi per punire chi si fosse macchiato di crimine avrebbe dovuto provvedere ad inviarlo al capitano o a chi poteva farne giustizia, e chiedevano i cittadini che la castellania e la capitania avessero uomini distinti e separati, in modo da tutelare l'isola, in quanto impossibile per una sola persona adempiere ad entrambe i doveri, distando il castello dalla città otto miglia. E riguardo agli uomini scelti per ricoprire le cariche di castellano e capitano, chiedeva fossero persone rette e istruite, che avessero già ricoperto altre cariche. Chiedevano infine di tenere armato sempre il castello a mare, essendo l'isola di Malta primo avamposto a guardia del Regno⁵⁸.

Da questi documenti appare evidente la volontà da parte delle amministrazioni locali di distinguere gli ambiti di potere. Le città cercano ora di difendere quanto più possibile il proprio spazio autonomo, riacquisito con fatica, e alienato prima durante il periodo dei quattro vicari, e poi durante il regno dei Martini. Era questo il periodo in cui la feudalità scopriva la demanialità e le magistrature cittadine, e baroni e uomini di legge trasformavano le cariche politiche in vere e proprie signorie, destabilizzando quello che era lo spazio autonomo e demaniale dell'isola.

2.2 Crisi economica e riqualifica del territorio isolano

Il 19 luglio del 1414⁵⁹ i messinesi per tramite degli ambasciatori Angelo Balsamo e Geronimo de Agosto⁶⁰, presentavano un altro capitolo, in cui raccomandavano per primo la città e i suoi diritti, gli ufficiali e i cittadini. Dichiaravano che i messinesi, avendo sofferto rapine da parte degli ufficiali di Palermo, in denaro, legna e vino, avevano fatto sequestrare *dinari et robba di palermitani*, e restituite le rispettive istanze per *hobediri a loru cumandamenti*, confidavano nella promessa

⁵⁸ A.S.P., *R.Canc.*, reg. 51, cc. 68v-72.

⁵⁹ A.S.P., *R.Canc.*, reg. 48, cc.182v-186. In appendice doc. n. 1. La particolarità di questo documento, oltre che nel contenuto, sta anche nella forma linguistica utilizzata: una forma ibrida di volgare siciliano misto a elementi latini e iberici.

⁶⁰ Geronimo de Agosto, giudice di Messina, addottoratosi a Bologna, fu uomo di grande prestigio a Messina, tanto da essere ambasciatore dell'universitas a Corte.

di risanare i danni subiti entro dodici giorni. Supplicavano inoltre, che per impedire nuovi inconvenienti, fosse reso noto il privilegio di cui godeva la città, il capitolo di Federico IV, in virtù del quale tutti i privilegi, capitoli e costituzioni concessi dai sovrani passati fossero nel dubbio intesi in favore ed a vantaggio della città⁶¹. Poiché fra la corte del stratigoto e dei consoli esistevano delle differenze, chiedevano che gli ambasciatori avessero la possibilità di rimettere l'affare a persone esperte e non sospette alle parti, e che i castellani di Santa Lucia di Messina, di Taormina e di Mola fossero messinesi e non forestieri, in modo da esser conformi alle disposizioni di Martino; manifestavano anche il desiderio che si potessero estrarre liberamente le vettovaglie per uso e bisogno della città, onde evitare ciò che si era verificato l'anno precedente, in cui si era comprato frumento per uso della città fuori da Messina, e non si era poi consegnato per il divieto di estrazione dai caricatori, tanto che si era stati costretti a rubarne con violenza soprattutto ai genovesi che abitavano in città. Chiedevano dunque che *l'universitas* fosse rifornita di duemila salme di frumento, in ricompensa ai danni subiti; che *l'universitas* potesse fare rifornimento di vettovaglie nei caricatori del Val di Noto *Bruca e Bindicari*, visto l'ordine del maestro portulano di non caricare negli altri porti del regno; chiedevano un intervento immediato sul palazzo e *chi vi plaza fari reparari la tarsiana di Missina la quali pati detrimentu et ruina*, tanto che più un indugio avrebbe causato una spesa maggiore. Così accolte le suppliche, i vicegerenti davano mandato ai maestri razionali per le riparazioni del palazzo e della darsena, di scrivere a Timbore Cabrera che si era impadronita degli introiti sul grano della darsena e a Nicolò Castagna, affinché fossero risanati alla Corte i loro debiti a vantaggio della darsena. Gli ambasciatori esposero che le due galee che si dovevano armare dietro loro richiesta contro i barba-

⁶¹ Già il 3 gennaio 1413 Ferdinando I aveva confermato tutti i privilegi della città di Messina. Camillo Giardina (a cura di), *Capitoli e privilegi*, p. 184: «omnia et singula privilegia gracias franquitates immunitates libertates ritus consuetudines statuta et bonos usus dicte civitatis et suorum membrorum iudayce et aliorum, nec non omnes gracias, officia, beneficia, et commoda ad tempus ad beneplacitum ad vitam vel in perpetuum civibus ipsius civitatis per illustre predecessores nostros recolende memorie concessa».

reschi avevano bisogno di riparazioni, rese difficili per la mancanza di denaro, e i vicegerenti si mostrarono disposti a provvedere, purché le due galee fossero armate al più presto. Chiedevano infine che ai veneziani non fosse permesso di avere loggia e console a Messina, così come i messinesi non ne avevano a Venezia, sebbene a Genova e in Catalogna i siciliani godevano di molti vantaggi, al pari di catalani e genovesi a Messina⁶².

Messina, continuamente alle prese con i problemi di approvvigionamento, stretta com'era in una lingua di terra, tra mare e monti, non disponeva di campi coltivati né di un vasto contado. Trovava sfogo nella vicina piana di Milazzo e nella Calabria, considerata magazzino di rifornimento indispensabile per scongiurare possibili carestie. Si faceva in modo che le aree che necessitavano di frumento fossero aiutate e rifornite nelle zone che ne abbondavano. Grave era la mancanza di un contado atto alla produzione granaria, vista l'importanza del commercio e dell'esportazione di cereali per la Sicilia. Così la mancanza di un contado esteso, favorì lo sviluppo di una vita economica e sociale diversa, e del mare veicolo di traffici e fonte di guadagno. La vitalità della comunità mercantile messinese, in Sicilia la più grande e potente, era legata alla mole di privilegi e concessioni ottenute sulle risorse locali. Il settore commerciale risultava però essere controllato da operatori stranieri, favoriti dalla Corte che ricambiavano finanziando la spesa pubblica⁶³.

Grazie alla sua posizione all'incrocio tra le rotte marittime est-ovest e nord-sud, la Sicilia offre alla mercatura mediterranea una rete di buoni porti, attrezzati e collocati in centri urbani di notevoli dimensioni, capaci di svolgere un ruolo di supporto logistico e di offrire sia servizi di intermediazione finanziaria e notarile, sia un mercato prospero di importazioni. Le città portuali che punteggiano le coste siciliane, offrendo basi sicure sia per rotte che dalla costa del Levante spagnolo o dal golfo ligure raggiungono il Nord Africa o le isole del Mediterraneo orientale, sia per tragitti che collegano l'oriente mediterraneo con le aree tirrenica e adriatica, sono almeno quindici. Inol-

⁶² V. Orlando, *Ricerche sulla storia*, pp. 102-106.

⁶³ D. Santoro, *Messina l'indomita*, pp. 42-47.

tre la grande disponibilità di risorse granarie rendeva il mercato siciliano appetibile per diversi motivi: dal commercio e dalla speculazione dei singoli mercanti all'approvvigionamento delle *universitates* gestito direttamente dalle amministrazioni comunali. I traffici granari erano poi sostenuti da un sistema di porti deputati e organizzati allo scopo (i *caricatori*) e dal controllo regio delle licenze di esportazione, attraverso l'instaurazione di relazioni tra attività mercantili e poteri pubblici⁶⁴.

Il caricatore di Brucoli, insieme al porto di Siracusa, ricadeva nella giurisdizione della Camera Reginale. *Bruca* raccoglieva e stoccava la produzione dei "campi Leontini", posto su un litorale affollato di scali, almeno fino al XV secolo, costituendo lo sbocco di tutto l'*hinterland* che faceva capo a Lentini. La vivacità di questo caricatore è evidente poiché, nonostante le sue modeste misure ed essendo sprovvisto di uno spazio mercantile, ospitava le fiere del grano. *Bruca* risultava ben inserita sulle rotte commerciali orientate oltre che sulle brevi, anche sulle lunghe distanze⁶⁵. Maggiormente i suoi frumenti servivano all'approvvigionamento del Val Demone, storicamente deficitario. In tal modo Messina viveva un rapporto simbiotico con Brucoli, luogo di consumo per eccellenza. Proprio per la sua vivacità commerciale, aveva sempre attirato l'attenzione di molti, tanto che già Martino aveva concesso rendite perpetue sul caricatore di Brucoli a Ugo de Santa Pace; nel 1413 venivano affidate a Nicola Castagna 1000 tratte gratuite da Brucoli e Vendicari, e Fernando de Vega riceveva in perpetuo 100 fiorini di Firenze sui proventi del diritto dei 4 grani per salma⁶⁶.

La Sicilia ha occupato certamente un posto rilevante nell'insieme di fornitori, e non è sempre fu in grado di rispondere con un adeguato approvvigionamento alle chiamate provenienti dalle aree urbane, a causa dell'ampia diversificazione delle aree geografiche di raccolta.

⁶⁴ P. Corrao, "Uomini d'affari", pp. 139-140.

⁶⁵ Tra il 1392 e 1407 risulta essere tra i 18 approdi dell'isola, con un totale di esportazione del 18,07% sul totale della Sicilia *ultra*.

⁶⁶ F. Barna, "Il caricatore di Brucoli", pp. 237-256.

L'isola costituì un posto essenziale per l'economia dei suoi clienti: Catalogna, Genova e Toscana⁶⁷.

Il commercio genovese si concentrava maggiormente sulla Sicilia occidentale, basato quasi unicamente sull'importazione in Sicilia di oro e argento, e l'esportazione di formaggi e panni di lana. Dal punto di vista politico, i rapporti con la città ligure, furono comunque ambigui. Fin dall'arrivo di Martino I, Genova si schierava su un doppio fronte: favoriva economicamente il nuovo re, e appoggiava ufficiosamente i baroni ribelli. Anche durante l'interregno aveva osteggiato l'Aragona sul dominio in Sardegna, e in Sicilia sosteneva Cabrera e forniva aiuti alla vicaria. Cabrera aveva cercato di accattivarsi l'amicizia della repubblica marinara, liberando i prigionieri genovesi catturati in Sardegna da Martino, e trasferiti in Sicilia, e Genova durante l'assedio del castello Marchetto aveva inviato due navi armate in sostegno al maestro giustiziere. Bianca indisposta dall'atteggiamento genovese, ottenne dal consiglio degli Anziani un aiuto cospicuo ricompensato con la libertà senza limiti di commercio su tutta l'isola. Un atteggiamento d'amicizia (seppur dubbia) mantenuto su tutti fronti, anche quando giunsero i vicegerenti, e le galere genovesi stanziavano a guardia dell'isola nelle acque trapanesi e palermitane⁶⁸.

Ampiamente diversificato era invece il commercio tra Sicilia e Catalogna: la prima esportava cotone maltese, lo zucchero, il salnitro, gli schiavi e il formaggio; la seconda in prevalenza tessuti di lana⁶⁹. Lo spazio commerciale siciliano si era ulteriormente ampliato in occasione del Parlamento del 1398⁷⁰. Ciò avrebbe sicuramente costituito un vantaggio per la corte, ma anche per i sudditi, garantito dall'afflusso di ricchezza e dal contatto con i grandi flussi commerciali e finanziari europei. La massiccia presenza mercantile straniera,

⁶⁷ H. Bresc, *Un monde méditerranéen*, p. 523.

⁶⁸ F. Giunta, *Aragonesi e catalani*, pp. 272-273.

⁶⁹ S. R. Epstein, *Potere e mercati*, pp. 303-304.

⁷⁰ F. Testa, *Capitula Regni Siciliae*, vol. I, p. 147. «Item sue placet maiestati quod singuli mercatores possint tute venire et in Sicilia stare et redire pacifice et quiee cum rebus et mercibus eorum: ex hoc enim sequetur honor et utilitas regia ac regni divitie et incrementum».

già a partire dal XIV secolo, interessa il mondo mercantile nel suo complesso: non solo piccoli mercanti e armatori, ma sul mercato isolano si registra la presenza delle grandi compagnie mediterranee come gli Acciaiuoli⁷¹, i Peruzzi, i Bardi, e i catalani Saforcea⁷². Molti mercanti genovesi, fiorentini, pisani o catalani operavano stabilmente nel regno, arrivando, grazie alle fortune del commercio, ad occupare posizioni eminenti all'interno delle *élites* urbane. Già dalla conquista martiniana la carica di maestro portulano, era divenuta appannaggio di genovesi e catalani, chiaro segno dell'elevato grado di integrazione sia del commercio isolano nell'area mediterranea, sia di elementi stranieri all'interno del tessuto socio-politico siciliano. Ciò è dovuto alla convergenza di interessi tra mercanti, Corona e società siciliana. La ricchezza fondamentale dell'isola, la produzione granaria, necessitava di esser valorizzata con una commercializzazione su larga scala, possibile solo con imprese capaci di investire e rischiare grandi capitali nell'acquisto delle derrate, nell'armamento o nel nolo di navi, e di garantire uno sbocco sui mercati. Esportazione e importazione significavano sia per la Corona che per le città entrate fiscali e doganali, e la presenza di mercanti di diverse nazioni, ognuno dotato di proprie strutture e capitali, offriva maggiori possibilità di disporre di finanziamenti e di sbocco sui mercati. Poiché capitava spesso che gli ufficiali regi o cittadini, avendone facoltà, in tempo di carestia costringessero i mercanti, le cui navi erano cariche di frumento, a vendere parte del grano, la condizione di mercante straniero esigeva un sistema di garanzie. Il panorama delle presenze mercantili appare strutturato per *nationes*, che hanno nella chiesa e nella loggia e nel consolato il proprio centro di aggregazione. A godere del privilegio di istituire dei consolati erano molte *nationes*, tra cui quella catalana e genovese (così come si riscontra nel capitolo di Messina). Il console costituiva il punto di riferimento per le attività dei connazionali: a lui spettavano i diritti fiscali sulle merci importate, custodiva i pesi e le misure legali presso la comunità di appartenenza cui tutti dovevano riferirsi, curando la conservazione dei beni dei mercanti defunti, e in-

⁷¹ Sull'argomento si rimanda a F. P. Tocco, *Niccolò Acciaiuoli*.

⁷² M. Del Treppo (a cura di), *Sistemi di rapporti*, pp. 87-89.

tervenendo a Corte in favore di singoli membri o per supplicare nuovi privilegi collettivi, e aveva giurisdizione civile e criminale sui suoi connazionali⁷³.

In un capitolo del 14 giugno 1415 i messinesi supplicavano l'intervento del re, poiché spinti dalla mancanza di provviste le avevano sottratte soprattutto ai genovesi, e temendone la vendetta, chiedevano che i genovesi derubati, fossero ricompensati con seicento salme. I messinesi si erano macchiati di crimine a causa del divieto di estrarre frumento dai porti e luoghi dovuti, e supplicavano che i cittadini potessero estrarre per l'avvenire viveri da qualunque luogo e porto senza proibizione. Facevano menzione inoltre di un privilegio concesso dai re precedenti e confermato da Ferdinando, in virtù del quale la carica della castellania di Piana Milazzo e Taormina doveva esser concessa esclusivamente a messinesi, eletti dalla città e confermati poi dal re. Supplicavano che fossero osservati tutti i privilegi e grazie dei re precedenti sulla secrezia e su alcuni luoghi confermati da Ferdinando, e volevano dimostrare che il mutuo imposto dalla sinagoga era ingiusto perché contrario ai privilegi della città che ne subiva il peso, in quanto la sinagoga era sottoposta ad alcuni servizi per diritto di servitù, e sottratta ad altri obblighi cui erano sottoposti i messinesi. E saputo che l'Infante aveva intenzione di vendere la galea da loro costruita, per la difesa dai pirati, chiedevano che la città non ne fosse privata, così il viceré ne riconosceva il bisogno e concedeva alla città di disporne nel modo più conveniente⁷⁴. Non dobbiamo dimenticare però che anche i siciliani avevano preso il gusto e l'abitudine di praticare la pirateria, considerata quasi come un'arte. In linea di massima veniva esercitata contro gli infedeli anche da navi non armate, e costituiva una fonte di reddito, in quanto alimentava il mercato degli schiavi, spesso poi scambiati coi prigionieri cristiani; ma accadeva molto più spesso che venisse scambiato grano in cambio di schiavi di colore coi saraceni⁷⁵. Le galee, costituivano una forma di navigazione ibrida, che utilizzava sia la forma umana (gli schiavi), sia all'occasione la forze eolica, e come nave da attacco at-

⁷³ *Ibi*, pp. 90-94.

⁷⁴ A.S.P., *R.Canc.*, reg. 50 cc. 29v-30v; V. Orlando, *Ricerche sulla storia*, pp. 125-132.

⁷⁵ C. Trasselli, *Mediterraneo*, pp. 123-124.

traverso lo speronamento, aveva sui fianchi degli avamposti nei quali si posizionavano balestrieri ed arcieri. Allo speronamento seguiva in genere l'abbordaggio e il combattimento corpo a corpo. I cantieri in cui venivano costruite o riparate le galee erano le darsene, appositi bacini circondati da scali e altri edifici adibiti ad officine e magazzini. La *tarsana* messinese iniziò a svilupparsi in epoca normanno-sveva, essendo la città uno dei punti più importanti di passaggio tra il Mediterraneo occidentale, orientale e insulare del regno. Durante il periodo angioino si avviò un progetto di potenziamento della flotta, ma dopo il Vespro, la produzione navale subì un calo, in seguito alla pratica di affittare le galee forestiere in caso di conflitto⁷⁶. Nonostante gli arsenali siciliani continueranno a dimostrare una certa capacità costruttiva, attraverso i capitoli di suppliche di Messina e Trapani risulta evidente la decadenza delle darsene all'inizio del vicereame.

Nel giro di pochi giorni i messinesi inviavano due capitoli all'Infante. Il primo il 28 febbraio 1416 per mezzo di Giovanni Crisafi, in cui si mostravano le grandi necessità e ristrettezze della città ed esponevano il bisogno di riparazione delle mura, e chiedevano di essere liberati da pesi inutili di tasse e dagli aggravi dei castellani del distretto, che intentavano processi contro i cittadini⁷⁷. Il secondo capitolo, datato 8 maggio, venne presentato per mezzo degli ambasciatori Angelo de Balsamo e Franchino Granata, in cui raccomandavano la città, gli ufficiali e i cittadini (una formula costante nei capitoli messinesi), e stanchi delle continue incursioni saracene avevano supplicato un intervento dell'Infante, chiedendo di non far gravare gli oneri di tale impresa sui sudditi. Affinché il denaro siciliano raccolto per tale scopo non fosse sperperato, chiedevano che la sua ammini-

⁷⁶ M. Tangheroni, *Commercio*, pp. 196-227. Secondo l'autore, anche se in teoria sussisteva una netta differenza fra la pirateria e la guerra di corsa (rivolta solo alle navi nemiche) ufficialmente autorizzata dalle autorità pubbliche, nel Mediterraneo questa distinzione non era tanto chiara quanto nell'Atlantico. Infatti, col passar del tempo la pirateria selvaggia venne a coincidere con la guerra di corsa "regolamentata". Sull'argomento H. Bresc, "La course", pp. 91-110; P. Sardina, "Galee", pp. 41-74.

⁷⁷ A.S.P., *R.Canc.*, reg. 51, cc. 91v-92v; V. Orlando, *Ricerche sulla storia*, pp. 159-160.

strazione venisse affidata ai siciliani dichiarando sfiducia verso lo Stato⁷⁸.

Trapani⁷⁹ presentava le sue richieste il 9 febbraio 1416 per mano degli ambasciatori Nicola de Naso e Giovanni de Simone, chiedendo di esser liberata dagli obblighi che incombevano sulla città, e reclamando il possesso della tonnara di Bonagia. La città *per la necessitati la quali cuncurri a lu presenti per subvencioni di li genti darmi*, viveva nell'indigenza e senza alcun sollievo, si trovava costretta a restituire ogni indebita appropriazione. Ottennero solo la riduzione di settecento fiorini del loro maggior debito da duecentoventicinque o duecentotrenta. La città aveva ottenuto da Martino un assegno di cento onze che non erano state pagate, sebbene i cittadini ne facessero richiesta, e poiché questi si erano impossessati indebitamente delle gabelle, Giovanni ne aveva ordinato la restituzione promettendo in compenso l'assegno. *L'universitas* manifestava anche il bisogno della riparazione della darsena che minacciava rovina, e supplicavano che i diritti del grano per salma di cui godeva la città di Messina nei porti di Trapani, Marsala, Mazara e Castellamare, fosse rivolto alla riparazione della stessa. L'Infante ne dispose così la riparazione attraverso gli introiti ricavati dal maestro portulano e le rendite ricavate dalla darsena di Messina *per convertirili in reparacioni di lu tarsana di Trapani*.

La Sicilia ha dei pochi buoni porti naturali: Trapani, Palermo, Messina, Milazzo, Augusta, Siracusa, che offrono un'ottima protezione alle navi, ma non sono i principali centri di produzione cerealicola. Trapani rappresenta un eccellente scalo per i lunghi viaggi verso il Maghreb e l'occidente iberico e la Sardegna; Siracusa verso la Grecia, la Tripolitania e la Cirenaica; Messina costituisce un passaggio obbligato dalla Toscana verso l'oriente; Palermo, grazie ai granai dell'arcivescovo di Monreale, ha facile accesso alle spiagge di Castellamare, e a Termini tramite la valle del Platani e il fiume Torto. Geograficamente, le aree più vicine alla produzione cerealicola erano anche quelle in cui i porti offrivano meno sicurezza: Castellamare è costi-

⁷⁸ A.S.P., *R.Canc.*, reg. 51, cc. 204v-206v; F. Giunta, *Aragonesi e catalani*, pp. 323-324.

⁷⁹ A.S.P., *R.Canc.*, reg. 51, cc. 59v-60v.

tuita da una piccola baia coperta dal castello, così spesso i traffici si spostavano ad Alcamo; Marsala, Agrigento, Sciacca, Licata, Termini disponevano di difese solo contro il vento, mentre Mazara, Brucoli e Vendicari, sono circondate dalle abitazioni cittadine⁸⁰. Trapani su tutti, era avvantaggiata dalla sua posizione geografica, in quanto, porto di frontiera, si trovava sulla rotta marittima che dalla Catalogna si dirigeva verso il Mediterraneo orientale, ma allo stesso tempo era facile preda dei pirati, che si nascondevano fra le cale profonde delle Egadi⁸¹. Anche durante il regno di Alfonso V, Trapani rimase per la Catalogna primario accesso alla Sicilia, tanto da consentire alla città di mantenere la sua demanialità a differenza di altri centri urbani siciliani che erano stati alienati dal re anche ripetutamente, dietro cospicui pagamenti o in seguito a concessione di servizi alla Corona. Quale fosse il ruolo del porto cittadino, lo rivela anche la presenza di numerosi consolati stranieri nel corso del Medioevo, in rappresentanza dei mercanti delle città italiane come Pisa, Genova, Firenze, Lucca, ma anche dei francesi e dei catalani. La topografia cittadina testimonia, inoltre, il ruolo strategico che la città ha assunto in epoca tardo medievale, durante la dominazione aragonese, grazie alla sua posizione geografica, in quanto il suo porto era il più vicino alla Spagna, divenendo una delle sedi privilegiate per intrattenere rapporti tra i catalani e la madrepatria, e scalo commerciale per l'esportazione del grano siciliano e l'importazione di prodotti prevalentemente aragonesi⁸².

Gli alcamesi protestavano contro le pretese di Bernat Cabrera sulla loro terra, giacché da sempre Alcamo e il suo castello erano appartenuti al demanio. Per decidere sulla questione furono nominati il vicegerente Martino de Torres e il protonotaro Nicola Muleti, i quali asserivano che Cabrera esercitava illecitamente la giurisdizione sul territorio di Alcamo. Il 2 novembre scrivevano perciò a Timbore Cabrera⁸³, figlia di Bernat, intimandole di presentarsi nel limite di dieci

⁸⁰ H. Bresc, *Un monde méditerranéen*, vol. I, pp. 319-321.

⁸¹ *Ibi*, pp. 324-325.

⁸² V. Pellegrino, "Trapani", pp. 661-678.

⁸³ A.S.P., *R.Canc.*, reg. 48, c. 133v.

giorni, o di farsi rappresentare dinanzi ai delegati, per esporre i diritti del padre, e giungere così a una giusta decisione⁸⁴.

Tra i primi provvedimenti degli ambasciatori inviati da Ferdinando sull'isola, vi fu il divieto di estrarre frumento fuori dal regno, provvedimento che rientrava nel campo di attribuzioni del potere regio dello *ius exiture*, una delle risorse fondamentali del regno, in quanto la tassa riscossa sulle tratte costituiva una base finanziaria notevole per la Corte⁸⁵. Già durante il regno di Martino, diverse erano state le concessioni di tratte che avevano finito quasi per prosciugare le casse della Corona.

Siracusa⁸⁶, il 19 luglio 1414, presentava il suo capitolo in cui supplicava l'Infante affinché confermasse e ratificasse un privilegio, per il quale la città doveva essere dichiarata demaniale e non ricadente nella giurisdizione della Camera Reginale. Chiedevano di essere ammessi nel consiglio dei viceré e negli altri uffici della Corte come gli altri siciliani, specialmente negli uffici dei maestri razionali, giudici della Sacra Regia Coscienza e della Gran Corte. Esponendo che la città aveva sofferto, a causa delle passate guerre, supplicavano affinché si facesse giustizia contro tutti coloro che avevano apportato danni, soprattutto si provvedesse contro Giovanni de Agoretta (sebbene già in un documento datato 12 giugno 1415 si desse disposizioni al capitano e agli ufficiali di Siracusa di provvedere al risarcimento dei danni causati da costui)⁸⁷. Chiedevano conferma di un privilegio concesso da Martino in virtù del quale avevano il diritto di estrarre per un periodo di altri cinque anni cinquemila salme di frumento, mille ogni anno, e chiedevano che se per caso qualcuno dei cittadini avesse alienato qualche possedimento della città sarebbe dovuto restare immune dal pagamento della gabella detta *lu tarì*. Facevano menzione di un altro privilegio concesso da Martino, per cui il mae-

⁸⁴ V. Orlando, *Ricerche sulla storia*, pp. 99-100.

⁸⁵ S. R. Epstein, *Potere e mercati*, pp. 278-285.

⁸⁶ A.S.P., *R.Canc.*, reg. 50, cc. 28-29.

⁸⁷ A.S.P., *R.Canc.*, reg. 50, cc. 25v-26.

stro secreto della città doveva essere un messinese, il quale doveva stare in carica due o tre anni⁸⁸.

Tra i documenti presi in esame, due si riferiscono alla concessione di tratte alle *universitates* di Siracusa⁸⁹ e Noto⁹⁰: ad entrambe veniva concessa l'estrazione di duecento tratte *seu exituras* di frumento franche da ogni diritto. Queste concessioni erano legate alle condizioni indigenti in cui versava la città, che non *habet unde sibi succurrat*. Noto, così come Siracusa, territorialmente ricadeva all'interno della giurisdizione della Camera Reginale⁹¹, su cui Bianca rivendicava ogni diritto, e una simile interferenza da parte dei vicegerenti, aveva mal disposto la regina, che in una lettera inviata agli ambasciatori del sovrano, intimava agli ufficiali della città, che *non osassero desistirii di prestarini la debita obediencia comu vicaria per parti dilu serenissimu signuri re*⁹².

Tutte queste richieste di rifornimenti rappresentano il residuo del conflitto che aveva opposto la vicaria del regno Bianca al maestro giustiziere Cabrera, e che sconvolse violentemente gli equilibri dell'isola. La penuria di vettovaglie si trascinava da qualche tempo e la speculazione dei mercanti stava facendo lievitare i prezzi a dismisura proprio nel periodo in cui arrivarono sull'isola i vicegerenti. Di per sé la conquista martiniana avrebbe sortito forse buoni effetti se non fosse stato necessario pagare le spese ai nobili che avevano contribuito di persona e compensare in qualche modo le città che aveva-

⁸⁸ A.S.P., *R.Canc.*, reg. 50, cc. 28-29: «Item quod dignetur sua clemencia confirmare et ratificare specialiter quoddam privilegium dicte civitatis quod hec civitas non sit de Camera Reginali sed semper remaneat sub demanio regis sub plenitudine eius potestatis nec permictat quod unquam civitas hec exeat de demanio reginali»; V. Orlando, *Ricerche sulla storia*, pp. 132-135.

⁸⁹ A.S.P., *R.Canc.*, reg. 48, c. 9v.

⁹⁰ A.S.P., *R.Canc.*, reg. 48, cc. 18: «[...] non habet unde sibi succurat tractas seu exituras formenti ducentas et propterea fidelitati vestre mandamus quatenus prefata universitate seu legitimas personas pro eandem presentes vobis licteras exhibenti predictas trattas seu exituras frumenti ducentas libera et francas ab omni iure exiture seu tracte».

⁹¹ R. Starrabba, *Lettere e documenti*, p. 201. «Per provisioni et ordinacioni di lu serenissiru re bone memorie nostru reverendu maritu, confirmati deinde per lu serenissimu signuri re di Aragna et di Sicilia, gloriose memorie nostru sochiru».

⁹² *Ibi*, p. 202.

no anticipato i mezzi e il denaro, e premiare tutti i meriti di chi aveva accompagnato l'arrivo sull'isola di Martino e Maria⁹³.

Documento di estremo interesse è un capitolo di ordinanze inviato dai vicegerenti all'*universitas* di Sciacca riguardante l'esportazione di grano e alla sua misurazione. Si disponeva che il frumento dovesse essere setacciato con il *crivu*⁹⁴ (il setaccio), e nel caso in cui qualcuno lo avesse portato non setacciato, avrebbe dovuto pagare due onze; che non si mutasse la fossa⁹⁵ se non in caso di giusta causa, quale l'allagamento della stessa, ma ciò solo dietro licenza dei giurati, e chi avesse contravvenuto a ciò avrebbe dovuto pagare cinquanta onze; che il frumento ricevuto e assegnato dovesse essere misurato, sia nel riceverlo che assegnarlo, per mezzo del *tumminu* e *rasa*⁹⁶ solo dagli ufficiali addetti allo scopo, di numero quattro e dotati di tre denari per pagare coloro che ricevevano il frumento. Tali disposizioni decidevano i vicegerenti di estenderle a tutti i luoghi in cui si estraeva frumento, in particolare Agrigento e Sciacca, per cui le persone addette alla porta della città o alla terra, sia fuori sia dentro la fossa, dovranno calcolare tutta la quantità di frumento, sia per il fabbisogno delle stesse città sia per *serviri lu signuri re*. Decisioni che servivano ad «evitari confisioni et inconvenienti chi potissiru suchediri non sapendusì la certa quantitati dili frumenti comu ià evidentissime apparsi lu dampnu in lu annu presenti per la incertitudini di la quan-

⁹³ Sull'esportazione cerealicola e le concessioni di tratte durante il regno di Martino: C. Trasselli, *Mediterraneo*, pp. 333-370.

⁹⁴ V. Mortillaro, *Nuovo dizionario*, p. 287.

⁹⁵ La pratica di conservazione in fosse sotterranee era legata al clima caldo e asciutto tipico delle zone mediterranee. La fossa rivestita di paglia veniva impermeabilizzata, in modo da evitare possibili variazioni giornaliere e stagionali della temperatura e della umidità, e una volta riempita di grano veniva chiusa, cosicché le derrate immagazzinate rimanessero isolate dall'ambiente esterno. La traspirazione vegetale della massa depositata ben presto esauriva l'ossigeno dell'aria rimasta nella parte superiore della fossa, creando così l'anidride carbonica che procurava la morte di larve e parassiti infossati con le stesse derrate. Sui metodi di conservazione si veda G. Pinto – C. Poni – U. Tucci (a cura di), *Storia dell'agricoltura*, vol. II, pp. 543-553.

⁹⁶ Il *tumminu* era un recipiente in legno di forma cilindrica utilizzato per la misurazione del frumento, mentre la *rasa* era una sorta di mattarello che serviva a livellare i cereali contenuti nel *tumminu*; V. Mortillaro, *Nuovo dizionario*, p. 907, 1152.

titati di li frumenti»⁹⁷. La rigidità di tali disposizioni s'inserisce probabilmente nel quadro di ristrettezze di vettovaglie del periodo.

Il panorama delineato è sicuramente complesso, e certamente per descrivere le circostanze urbane e le relazioni tra poteri, le petizioni potrebbero sembrare limitanti, incappando nel rischio di creare un quadro incompleto. L'approvazione di tali richieste evidenzia però un equilibrio delicato tra *universitas* e potere regio. Infatti, gli spostamenti nella struttura di potere che avevano condotto all'approvazione di una petizione, spesso portavano alla decadenza automatica del privilegio, senza alcun coinvolgimento della Corona nelle nuove dinamiche. Una pratica politica che corrisponde a precise relazioni, soprattutto all'inizio del XV, quando l'enorme bisogno fiscale della Corona induce il sovrano a offrire ampie ricompense in forma di privilegi che esaltano l'identità urbana in cambio di finanziamenti, intervenendo così in maniera sporadica nelle decisioni della vita cittadina. I rapporti tra *universitates* e sovrano s'inserivano così in un quadro politico che potremmo definire di *do ut des*.

Conclusioni

Quello che emerge dallo studio dei *capitula* è come il potere locale e il potere regio coesistessero in un equilibrio delicato sul territorio siciliano. I due ambiti all'apparenza seguono due linee parallele, che in realtà s'intersecano.

L'esistenza di numerosi centri urbani, spesso d'interesse strategico ed economico per la Corona, genera diverse variazioni e crea dei margini per i governi locali entro cui le città si muovono e cercano di acquisire concessioni. Dalla configurazione demaniale dell'isola emergono situazioni peculiari che contraddistinguono i vari centri e la Sicilia stessa dal resto dei possedimenti della Corona, attraverso un filo conduttore che porta a richieste di libertà eguali. Privilegi spesso sostanziali, come ad esempio il *privilegium fori* (Palermo, Messina), o esenzioni dalla *dohana*, che ogni *universitas* si sforzò di avere, attra-

⁹⁷ A.S.P., *R.Canc.*, reg. 49, cc. 159. In appendice doc. n. 2.

verso personalità dell'*élite* urbana ben inserite nelle strutture governative municipali. L'ampia libertà delle *universitates* influenzò le dinamiche del regno, oltre il ruolo delle signorie dinastiche nelle città demaniali, influenzando anche sui confini delle comunità feudali.

Così città e Corte si incontrano/scontrano in materia fiscale, sociale, economica, politica. Se durante il periodo dei quattro vicari, i signori che avevano espropriato il demanio, imposero nuovi tributi alle città, con l'arrivo di Martino si cercò di dare una sistemazione al problema fiscale: ma la necessità di mantenere pacifico il rapporto con l'aristocrazia che aveva favorito la venuta del re, comportò il trasferimento di risorse territoriali e finanziarie ai feudatari, finendo quasi per svuotare le casse della Corte. Così la pressione fiscale crebbe sui centri demaniali, e la Corona, per non pregiudicare i rapporti, dovette scendere a compromessi con le *universitas*, concedendo libertà nelle manovre finanziarie in cambio di garanzia di pagamento. Questa autonomia costituì un incentivo per le comunità che iniziarono così ad elaborare programmi e politiche fiscali.

Soprattutto dopo la conquista martiniana, crebbe il dislivello economico tra le classi sociali: mentre la nobiltà fedele era ricompensata con possedimenti, rendite, esenzioni e concessioni, la popolazione isolana si trovava a dover affrontare i vuoti fiscali causati dalle troppe concessioni messe in atto dal sovrano. Così l'isola all'inizio del XV secolo iniziava ad affrontare la crisi economica, generata dal calo demografico di fine XIV secolo, accentuatasi poi al momento dell'elezione di Ferdinando I. Le *universitates* debilitate dalla guerra civile scatenatasi con l'instaurazione del vicariato, cercavano di riconquistare il proprio spazio vitale inviando richieste e suppliche al sovrano. Gli argomenti che ricorrono in questi documenti sono: concessioni di tratte, di uffici cittadini o regi, esenzioni fiscali, sovvenzioni per riparazioni, intervento contro le vessazioni di ufficiali o difesa dal pericolo dei saraceni e pirati, conferma di privilegi acquisiti per volontà dei sovrani precedenti. Sebbene ogni città avesse una propria identità, l'uniformità delle richieste testimonia la situazione di disagio che coinvolgeva l'intera isola. Così, in concomitanza alla crescita del sentimento xenofobo contro "l'infedele" musulmano, e al pericolo dei pirati che incombeva sui commerci, e all'aumento delle incursioni saracene, cresceva il bisogno di un maggiore controllo del-

le coste e dei fertilizzanti. Un esempio su tutti quello di Messina. Negli anni 1414-1416 l'*universitas* redige quattro *capitula*, in cui le argomentazioni delle richieste sono sempre le medesime: conferma di privilegi in precedenza concessi; assegnazione di uffici a uomini del posto; necessità di vettovaglie; interventi di riparazione della darsena e delle mura. Ciò mostra come la città, in questi anni cruciali, conosca un momento di difficoltà: le necessità di assegnare gli uffici cittadini e regi a uomini del posto e di aver ribadito i privilegi, s'inseriscono in un quadro sistematico in cui la città cerca di ristrutturare il proprio spazio autonomo; mentre il bisogno di rifornimenti e l'abolizione del divieto di estrazione e allo stesso tempo la riparazione della darsena, diventano fondamentali per il sostentamento di una città mercantile come Messina.

Pur essendo questa una panoramica relativa delle *universitates* siciliane, sono emersi singoli modelli con differenti circostanze urbane. Modelli basati sugli sforzi delle amministrazioni municipali per raggiungere una qualche autonomia, dove possibile, all'interno delle grandi aree municipali, grazie a una politica non centralistica, quale quella del vicereame.

Segue infine un'appendice documentaria di fonti selezionate, a testimoniare, da una parte un esempio di richieste sottoposte dalle *universitates* al sovrano, dall'altra l'accuratezza posta nella conservazione del grano in un momento così difficile per l'isola.

1

1414, luglio 19, VII indizione, Randazzo

Capitolo di suppliche inviate al re attraverso gli ambasciatori Angelo Balsamo e Geronimo Agosto per la città di Messina, in cui si richiede la restituzione della legna sottratta dagli ufficiali di Palermo; la conferma dei privilegi concessi alla città dai principi precedenti; la nomina di castellani, per i castelli di Santa Lucia di Messina, di Taormina e di Mola all'interno della città e non forestieri; il rifornimento di duemila salme di frumento; la riparazione della tarsana; il divieto per i veneziani di avere loggia e consoli, così come era per i siciliani a Venezia.

[A. S. P., *R. Canc.*, reg. 48, cc.182v-186]

Christus. Hec sunt que exposuerunt et supplicarunt Angelus de Balsamo et Geronimus de Agocto legum doctor ambaxatores iuratorum nobilis civitatis Messane magnificis et potentibus domini regis vicemgerentibus pro parte dicte universitatis nobilis civitatis Messane.

Imprimis li ditti ambaxaturi ricumandanu a li ditti signuri la ditta nobili chitati di Missana et sua iura ac officiales et omnes cives.

Item exponunt comu la ditta chitati per dinari lingnami vinu et altri cosi li quali li foru livati a Ppalermu per li ufficiali et regituri di Palermu havia factu sequestrari [c. 183] et prisagliari certi dinari et robba di palermitani secundu lu tinuri di lu privilegiu di la chitati et perbenchi li ditti signuri pluries havissiru scriptu chi relaxassimu lu dictu sequestro medianti lu privilegiu non havia locu contra subditos domini regis tantum sempri quista chitati consulte et provise ha intisu et teni chi haia locu contra tutti scrivendu ipsi ali ufficiali chi omnino relaxassiru li ditti sequestri li prefati ufficiali non per chi criyanu non lu putiri havirii fattu ma per hobediri alloru cumandamenti quamvis prima facie allor paironu non raiuniurli annu fattu relaxari et rendiri li ditti sequestri protestandusi chi quista obidienta non fazzza preiudiciu ne dapnu alcinu ala chitati ne alu prefatu privilegiu et reservandusi omni raiuni exprefato privilegio et aliis quibuscumque havendu fide ala promissa fatta per li ditti signuri chi infra XII iorni relaxati li sequestri farannu satisfari ali dapnificati di li dapni predicti supra li beni di cui duvirà pagari et però riquidimu cum instacia ali ditti signuri chi daiianu modu chi li dapni predicti sianu satisfati et similiter li dinari li quali li ufficiali di Sarausa divinu dari a Masi Furnica et ali altri per lignami prisu l'annu passatu recordandu ala loru signuria chi similiter havianu prisu la robba di li saragusani et fichirula relaxari per simili provisioni.

Ordenetur persona legitima ad petendum et Domini viceregentes sunt parati mandare adimpleri sicut ordinaverunt et scripserunt eadem universitati quod infra⁹⁸ duocecim dies effectualiter universitas

⁹⁸ *Ad espunto.*

Messane consequatur suam iusticiam de predictis et iudices magne curie expedient tamen in provisionem contra procuratore seu presens domini Bernandi et iam esset adimpletum si hoc petitum fuisset diebus presentis.

Et per essiri clarificatu per lu adveniri supplicanu ali ditti signuri chi declarinu lu dittu privilegiu haviri locu infra regni cussi comu da-fora per omni rayuni maxime per lu capitulu di lurre Fridericu lu quali voli chi tutti li privilegi capituli et constituciuni conchessi per li princhipi passati [c. 183v] indubeo si digianu interpretari intendiri et declarari in favuri havantagiu et beneficiu di quilli a cuii est conchessi.

Exibeant privilegium et providebitur.

Item exponunt chi dala curti di lu stratico ala curti di li consuli su alcuni deferenci in alcuni membri et iurisdicioni zoe quali curti havi accanuxiri et pò canuxiri in alcuni causi et supplicant chi sia loru mercii comectiri la causa in Missina ad persuni periti et non suspecti ali parti⁹⁹ li quali pozzanu declarari li dubbi preditti et per sententia terminari comu et quantu li dui curti in li causi preditti haianu affari.

Placet dominis commictere causa inde scribantur et monientur per certe persone grate utrique parti et domini commictent causam eis.

Item supplicant prefatis dominus chi lor plaza providiri ad missinisi di lu castellu di Sancta Luchia et di li altri zoe di li castelli di Tauormena et di la Mola et di tutta la plana sianu in missinisi et non in furisteri secundu chi novamenti fu conchessu per lu seregnissimu signuri re ad quista chitati et parati sum scrivilu per capitulu.

Domini hunc eundem castellanum Sancte Lucie pro cive civitatis Messane ex eo quod habitavit cum uxore et familia multo tempore Messane quo ad alia castra nichilnovii fit.

Item supplicant dictis magnificis chi da ora lor plaza farii provisioni effectiva chi quista universitati e li chitadini pozzanu liberamenti extrairy li victuagli per usu et opu di quista chitati ne per avintura li avengna comu l'annu passatu in lu quali omni genti et generacioni extrassi frumentu da lu regnu et Missena quillu chi havia acceptatu non pocti extrairi per modu chi li convini prindiri violentu

⁹⁹ A espunta.

quillu di autri et contrahiri inimicia cum li amichi et dampnu et grandi interesse di la ditta universitati.

Domini placet et fiant provisiones quod libere possint extraere secundum quod consuetum est.

[c. 184] Item perochi causanti li ditti proibizioni et inpropercioni chi ipsi fichiru ali officiali chi non prindanu li frumenti chi applicavanu alu portu chi fu necessariu prindiri li frumenti di li genuisi di li quali la ditta chitati pati grandissimi dapni et interesse comu est dictu di supra supplicant quod placeant eis concedere graciose a la ditta universitati in hoc anno sequenti tracti dui milia per recompensacioni et restauracioni di li dapni passati cum zzo siacosa chi l'annu passatu la curti appi li tratti di li frumenti li quali racionabiliter diviano andari ad Missena si non fussi statu fattu lu devetu et li tracti sianu a lochi utili et apti comu est ala Bruca a Vendicari et a Xacca a Grigenti et a Termini.

Curia est in maxima necessitate ad presens si esset facile libenter concederent domini ad eis conplacendum ipsi universitati et sub vendendum de tractis.

Item supplicant quod eis placeant non evacuari et dispensari tantum li proventi di la secrecia chi li chitadini li quali cui per gracia et cui per debitu, annu li assignacioni di chi venini in disperacioni per avenduli essiri dimiuiti et maltrattati.

Videbitur tabola et fiet provisio.

Item supplicant sia lor mercii haviri recomandati li chitadini per modu chi concurranu cum li altri ali graci scadencii officii et benefici di lu regnu cum quilla prirogativa la quali la chitati merita intra li altri di lu regnu per li servicii a¹⁰⁰ li re passati facti et alu signuri re presenti.

Domini fecerunt et ita parati sunt facere.

Item supplicant chi vi plaza fari reparari la tarsiana di Missina la quali pati detrimentu et ruina et avisindi in terra chi da la raiuni di lu granu oi da altra parti si pozzaa reparari lu quo chi cum pocu spisa alu presenti si purria reparari et si si dirrupa non si purria exceptu cum grandissima.

¹⁰⁰ H espunta.

Parati sunt domini cum effectu dare modum circa reparacionem ipsius palacii et tarsane et mandatum est racionalibus quod scribant filie domini Bernardi et domini Nichola Castagna quod restituant pecuniam debitam curie di grano et quod deinceps iura dicti grani convertant pro reparacione dicti palacii et tarsane.

[c. 184v] Item supplicant quod placeant eis dari mainera et principiu ali armamenti di li dui galei contra barbaros di li quali galei ipsi domini scripserunt ala ditta chitati et la ditta chitati li rispusi informanduli di la spisa chi fora necessaria alu addubari et consari quissi dui galei li quali su a la tarsana et quod harmamenti chi li missinisi sannu et su usati patronizzari et minari galei et tutti fusti.

Domini dabunt modum incontinenti circa reparacionem dictorum galearum et reparatis galees providebitur cum res exegerit quod incontinenti armabuntur.

Item supplicant eis chi sia lor mercii fari satisfati ad Angelum de Balsamu et Pinu di Aldoini di zo chi divunu richipiri da la curti per li navili et altri spisi di la navi loru quando passaru la genti in Sardigna di chi tenimu bona scriptura di la sancta anima di lu signuri re di Sicilia et similiter loru plaza providiri et dari modu ali preditti Angelu et Pinu et altri chitadini di essiri satisfacti di lu dapnu di la navi et altri cosi li quali pirderu per difectu et culpa di li ginuisi zoe di li ufficiali di Schio.

Ad primum exhibeant scripturas magistris racionalibus et facta relacione respondebitur quo ad secundum scribatur comuni Ianue in forma debita requirendo.

Item supplicant quod domini prefati scribant archepiscopo Messane rogando eum quod faciant iusticia et bonu tractamentu ad Cola di Balsamu quondam Signorini supra la inpetracioni di lu benefici di la bulla di lu papa impetrata inanti chi li ditti signuri fachissiru deliberacioni alcuna.

Postquam redibit ambaxiata prelatorum regni Sichilie domini simili cum eis dabunt debitum modum et ordinem quod merito poterit quilibet contentari et ipse precipue.

Item chi lor plaza haviri reconnessi Angelu di Balsamu, Manfre Stagnu, Andria Galifu et Muni Turturitu et li altri li quali hannu certi raxuni a Girgenti et a Xacca et ali altri chi di lu regnu.

Comparent personaliter predicte nominate persone infra dies quindecime et exhibeant eorum privilegia exinde deliberabitur quod faciendum.

[c. 185] Et verum omnia supplicant quo ipsi domini per loru litteri faczanu certa la ditta chitati di la felichissima coronacioni di lu signuri re la quali non sannu exceptu per fama.

Certi sunt domini de coronacione per licteras privatorum nichilominus expectant nuncium et putant domini quod cum ipsi habebunt licteram ipsa civitatis de super habebit licteras.

Item però chi havi intisu la ditta chitati chi lu magnificu mastru portulanu havi factu provisioni et ordini chi non si carichi frumenti in lu regnu sianu ad certi porti et chi¹⁰¹ in Val di Notu non si carrissi si non ala Bruca et a Vindicari quare si ita est exponuit chi tali provisioni quantu tocca ala chitati fora dapnu et detrimentu et multu sinistru ala ditta universitati la quali soli et divi caricari li soi victagli et quilli chi sextrainu per usu et opu sou da Cathania da lu regnum et di omni altru locu comodu et destu assi pero supplicant quod eis placeat fari provisioni chi tali ordini non si intenda ali frumenti chi si extrahinu ad usu et opu di la chitati ca altramenti fora cosa dampnusa et inportabili et contra la libertati di quissa chitati scripsi.

Quia non est ita non expedit aliud dare responsum.

Item però chi la ditta chitati havi notitia chi alcuni intendinu querularisi di ipsa per la prisa di li castelli di Tauromena et Milazu facta per ipsam et ecciam vuliri dimandari li cosi perduti et prisi alu prindiri di li ditti castelli recordant et declarant dictos dominos chi la ditta chitati cum fatiga et multa spisa prisi li ditti castelli per conservari et tiniri in pachi lu paisi si ad huniri et servicii di lu signuri re per chi li castellani di li ditti castelli havianu incumenzatu a turbari et scandaliari lu paisi et li terri preditti et rubbari la strata et prindiri genti et fari tuttu mali et quissa universitati supplicau alu signuri re chi fussi sua mercii haviri ratu et acceptu zo chi fu fattu per nui in li ditti castelli et ipsu acceptau et ratificau la supplicacioni di la ditta universitati comu patii illi capituli di la inbaxiata pero non divunu audiri querela ne dimanda civili ne criminali di tali materia altramenti si

¹⁰¹ *In espunto.*

induchiria turbacioni et discordia di li fatti passati bene et utile et utili gesti ad serviciu di lu dittu signuri alu statu pachifitu [c. 185v] et tranquillu di lu regnu et maxime di quissa chitati comu si di mostrau per experientia evidenti et manifesta.

Domini non possunt denegare iusticiam petentibus et illud observabitur de rebus predictis in ipsis castris quod observatum est in similibus in toto regno nichilominus exhibebunt dum erit necesse responsa domini regis super hac materia et observabitur eius mandatum ut decet.

Item declarant ali ditti signuri comu li viniciani non appiru ne annu in la ditta chitati logia ne cunsulu lu quali havissi iurisdicioni alcuna in ipsa pero chi li missinisi non hannu logia ne cunsulu in Vinecia cussì comu hannu a Genua et in Catalongna et ad tutti lochi per li quali hannu li siciliani multi vantaggi et prerogativi ad Genua et in Catalongna comu viceversa hannu li ginuisi et li catalani izza et eciam li ginuisi et cathalani annu logia et consuli et iurisdicioni et altri prerogativi per li grandi servizi li quali fichiru ali signuri re antiqui et moderni di quissu regnu comu pari per li privilegi conchessi alloru per li princhipi antedicti per chi fora multu preiudiciu ala ditta chitati si li viniciani inchi avissiru consuli cum iurisdicioni non havendu la ditta chitati lu simili in Vinecia però sia lor mercii essiri avisati di quistu et plaza loru non conchediri iurisdicioni ad cui non ni la dari in terra sua in detrimentu di li chitadini se consulu ponnu haviri et annu a consolari et spazari li facti loru ma chi haia iurisdicioni civili ne criminali non l'annu ne l'appinu.

Providebitur de iusticia.

Item exponunt dicti dominus comu multi chitadini parenti di li figli di condam Girandu di Bonfigliu su vinuti et veninu cotidie ala dicta universitati et dichinu comu ipsi su povirissini et foranu di lor parenti alcuni chi sui testamentis lor lassirianu alcuna substancia per la quali purrianu vivere et haviri ricapitu ala vita loru si non chi a facti macula patiu criminis su intestabili active et passive et la matri et li altri lor parenti non lo ponnu lassari li loru però chi cotidie li mole [c. 186] staru et incalczanuu chi digianu supplicari ali dicti signuri chi sia lor mercii remictere eis infamiam et maculam antedicta salti quo ad recipiendum testamenti afactioni ad tali chi li prefati lor parenti pozzonu alloru testari quillu et quantu volinu et ipsi patendo

chi quissa cosa pia et humana maxime di chi lor patri est mortu supplicant prefatis dominis chi sia lor mercii usari gracia et clemencia cum li ditti pupilli.

Ad supplicacionem et petitionem comite univerisatis et habita consideracione ad eius servicia clementer et graciose concedunt quod filii condam di Gerandi di Bonfilio et quilibet eorum tamen sint habiles et capaces usque summum unciarum centum pro quolibet quocumque relictis titulo sui intervivos sive in ultima voluntate detur vel relinquatur eis a personis proximis vel continuis una vel pluribus vel remotis et sic quilibet eorum passive possit capere unciam centum ut supra et nichilominus ipsi possit disponere et ordinare testari et codicillari de dictis uncis centum libere cum hoc ecciam active eis per dominos vicesgerentes graciose conceditur non intendentes abilitare quo ad alia remaneant in eodem statu pro ut ad presens sunt.

Datum in terra Randacii anno Domini MCCCCXIII mense iuli XVIII eiusdem VII indictionis.

Domini vicesgerentes mandaverint mihi Nicola de Moletus prothonotario.

2

[1414, VII indizione]¹⁰²

I vicegerenti inviano un capitolo di ordinanze all'universitas di Sciacca relative all'esportazione di grano e alla sua misurazione. Si dispone che il frumento deve essere setacciato con il crivu (il setaccio), e nel caso in cui qualcuno lo avesse portato non setacciato avrebbe pagato due onze; il divieto di spostamento della fossa del frumento se non in caso di giusta causa, quale l'allagamento della stessa, solo dietro licenza dei giurati; e nel caso in cui qualcuno avesse contravvenuto a ciò sarebbe stato sottoposto al pagamento di cinquanta onze; la misurazione del frumento sia ricevuto sia assegnato per mezzo del tumminu e rasa, solo dagli ufficiali addetti allo scopo, di numero quattro e dotati di tre denari per pagare coloro che ricevevano il

¹⁰² Il documento originale non riporta alcuna datazione. La data qui menzionata è frutto di deduzione rispetto l'analisi dell'intero registro.

frumento. Tali disposizioni decidevano i vicegerenti di estenderle a tutti i luoghi in cui si estraeva frumento, in modo particolare Agrigento e Sciacca per cui le persone addette alla porta della città o alla terra, sia fuori che dentro la fossa, avrebbero dovuto calcolare tutta la quantità di frumento, sia per il fabbisogno delle stesse città sia per servirli lu signuri re.

[A.S.P., *R.Canc.*, reg. 49, cc. 159]

Universitas Sacce.

Ordinaciones super frumento facte per universitatem terre Sacce dicta universitas petit confirmari et acceptari per magnificos domini regis vicegerentes.

Imprimis maturamenti esti stati per la universitati provistu chi tuctu lu frumentu in li airi si digia cherniri et chirnutu cum lu crivu di l'aira purtarissi ala terra et cu lu purtassi chi non fussi chirnutu paghiria di pena inremissibiliter uncie dui a li mura di la terra.

Domini vicemgerentes laudant.

Item nullu digia ne poza mutari lu furmetu di una fossa ad altra infussandu et sfussandu ma poi chi lu frumentu esti misu ali fossi lu dianu lassari stari exceptu chi iusta causa non fussi chi la fossa simplisi di acqua et bisugnassi di mutari lu frumentu oi altra iusta et rationabili causa et tandu si po per mutari cum licencia di li iurati oy statuti ad hoc li quali divinu innanti chi dignanu la licencia vidiri et providiri si la causa esti iusta et si alcunu presumissi mutari lu frumentu digia pagari di pena unci chinquanta ali mura di la terra. Laudant domini presentem ordinacionem dummodo quod in ordinacione presenti cum iuratis eciam intercessit viceportulanus.

Item tuctu lu frumentu chi si assigna et richipi per qualuncata causa si sia si digia misurari tuctu in lu richipiri quantu in lu assignari cum unu thumminu et una rasa et digiasi misurari per manu di li misuraturi ordinati et statuti per la universitati.

Laudant domini sine preiudicio in iurium officialium regionum etcetera.

[c. 159v] Item chi misuraturi divinu essiri quattru li quali divinu haviri dinari tri per salma li quali divinu pagari chilli chi richipinu li frumentu quocumque lu richipinu.

Laudant domini dummodo quod non sit preiudicium iuribus et preminenciis et officialibus serenissimi domini nostri regis.

Item si li misuraturi in alcuna cosa fallissiru diianu essiri frustati oi misi ala virgogna et pagari quatu unci di pena ali mura di la terra.

Laudant ut supra.

Item li magnifichi signuri regii viceregerenti intendinu ordinari ex causa iusta et racionabili in omni locu ubi sirra exitu di frumentu persuna oi persuni certi diputati ala porta di li chitati seu terri li quali havirannu a scriviri et a designari tucta la quantitati particolari di li dicti frumenti tempore recollectionis tantu quilli chi si mectinu intru la terra quantu chilli chi restanu de fora fossati oi sfossati tantu per serviri di lu serenissimu signuri re et di soi diricti quantu per utilitati et comoditati di la universitati et di singulari persuni di li lochi predicti quantu eciam per evitari confisioni et inconvenienti chi potissiru suchediri non sapendusi la certa quantitati di li frumenti comu ià evidentissime apparsi lu dampnu in lu annu presenti per la incertitudini di la quantitati di li frumenti et cussi intendinu ordinari in Girgenti et Xacca.

Prothonotarius.

Bibliografia

Agnello, Giuseppe Michele. "Città e istituzioni della Camera delle regine aragonesi in Sicilia", in *Città e vita cittadina dell'area mediterranea. Secoli XI-XV*. Atti del Convegno Internazionale in onore di Salvatore Tramontana (Adrano-Bronte-Catania-Palermo, 18-22 novembre 2003), Viella, pp. 343-354.

Barberi, Giovanni Luca. *I Capibrevi*, voll. III, Palermo, Tipografia di Michele Amenta, 1879 - 1888.

Barna, Francesco. "Il caricatore di Brucoli nel sistema dei porti della Camera Reginale del XV secolo", in *Incontri Mediterranei*, anno V, 2004, pp. 237-271.

Baviera Albanese, Adelaide. "L'istituzione dell'ufficio di Conservatore del Real Patrimonio e gli organi finanziari del regno di Sicilia nel secolo XV. Contributo alla storia delle magistrature siciliane",

- in Adelaide Baviera Albanese (a cura di), *Scritti minori*, Soveria Mannelli, Rubettino, 1992, pp. 3-107.
- Boscolo, Alberto. *La politica italiana di Ferdinando d'Aragona*, Cagliari, Università degli studi di Cagliari, 1954.
- Bresc Bautier, Geneviève - Bresc, Henri. "Maramma. I mestieri della costruzione nella Sicilia Medievale", in Marcello Pacifico (a cura di), *Una stagione in Sicilia*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2010, (Mediterranea ricerche storiche, 11) pp. 525-563.
- Bresc, Henri. "La course méditerranéenne au miroir sicilien (XII-XV siècles)", in *Exploitation de la mer de l'antiquité à nos jours: la mer, moyen d'échange et de communication. VIèmes rencontres internationales d'archéologie et d'histoire d'Antibes*, (Antibes 1985), pp. 91-110.
- . "Società e politica in Sicilia nei secoli XIV e XV", in *Archivio storico per la Sicilia orientale*, LXX, 1974, pp. 267-304.
- . *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile 1330-1450*, voll. II, Palermo, Ecole Française de Rome, 1986.
- Corrao, Pietro. "Mercanti stranieri e regno di Sicilia. Sistema di protezione e modalità di radicamento nella società cittadina", in Mario Del Treppo (a cura di), *Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVI)*, Napoli, GISEM Liguori, 1994, pp. 87-112.
- . "Dal re separato al re assente. Il potere regio nel regno di Sicilia nel '300 e nel '400", in *El poder real en la Corona de Aragón (siglos XIV-XV)*. Actas del XV Congreso de Historia de la Corona de Aragón, III/1, Zaragoza, 1996, pp. 65-78.
- . "Uomini d'affari stranieri nelle città siciliane del tardo medioevo", in *Revista de Historia Medieval*, XI, 2000, pp. 139-162.
- . *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli, Liguori, 1991.
- D'Alessandro, Vincenzo - Corrao, Pietro. "Geografia amministrativa e potere sul territorio nella Sicilia tardomedievale (secoli XIII-XIV)", in Giorgio Chittolini - Dietmar Willoweit (a cura di), *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 395-444.
- D'Alessandro, Vincenzo. "La Sicilia dal Vespro a Ferdinando il Cattolico", in Giuseppe Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. XVI, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino, Utet, 1989, pp. 1-95.

- . *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo, Manfredi, 1963.
- Dentici Buccellato Rosa Maria (a cura di). *Acta Curie Felicis Urbis Panormi. Fisco e società nella Sicilia aragonese. Le pandette delle gabelle regie del XIV secolo*, vol. II, Palermo, Municipio di Palermo, 1983.
- Di Martino, Giuseppe. "Il sistema tributario degli Aragonesi in Sicilia (1282-1516)", *Archivio Storico Siciliano*, serie IV-V, 1938-39, pp. 83-145.
- Epstein, Stephan R. *Potere e mercati in Sicilia. XIII-XVI secolo*, Torino, G. Einaudi, 1996.
- Fallico, Grazia. "L'archivio del Protonotaro della Camera Reginale", *Archivio storico siracusano*, n. s. III, (1974), pp. 67-112.
- . "L'ufficio del Protonotaro della Camera Reginale dal 1536 all'abolizione della feudalità", in *Archivio storico per la Sicilia orientale*, anno 69 n. 3, (1974), pp. 385-411.
- Fodale, Salvatore. *Alunni della perdizione: chiesa e potere in Sicilia durante il grande scisma: (1372-1416)*, Roma, Istituto storico per il Medio Evo, 2008.
- . "Blanca de Navarra y el gobierno de Sicilia", *Príncipe de Viana*, anno LX num. 217 (maggio-agosto 1999), pp. 311-321.
- . *L'Apostolica legazia e altri studi su Stato e Chiesa*, Messina, Sicania 1991.
- . *Scisma ecclesiastico e potere regio in Sicilia*, Palermo, Edigraphica Sud Europa, 1979.
- . *Simone del Pozzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 38, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1990, pp. 249-251.
- Ganci, Massimo. "Dalla Sicilia aragonese alla Sicilia castigliana", in Ganci Massimo – Ruggiero Romano (a cura di), *Governare il mondo. L'impero spagnolo dal XV al XIX secolo*, Palermo, Società storia patria Palermo, 1991, pp. 107-115.
- Garrido, David. *Ferran I «el d'Antequera», un rei de conveniència*, Valenza, Tres i Quatre, 2011.
- Genuardi, Luigi – Giambruno, Salvatore. *Capitoli inediti delle città demaniali di Sicilia approvati sino al 1458*, Palermo, Scuola Tip. Boccone del Povero, 1918.
- Giardina, Camillo (a cura di). *Capitoli e privilegi della città di Messina*, Palermo, Regia Deputazione di Storia patria per la Sicilia, 1937

- Giardina, Camillo. "L'istituto del viceré di Sicilia (1415-1798)", *Archivio Storico Siciliano*, anno LI (1931), pp. 189-294.
- Giunta, Francesco. *Aragonesi e catalani. Dal regno al vicereame*, vol. II, Palermo 1973.
- . *Il Vespro e l'esperienza delle "Communitas Sicilie". Il baronaggio e la soluzione catalano-aragonese. Dalla fine dell'indipendenza al vicereame spagnolo*, in Rosario Romeo (a cura di), *Storia della Sicilia*, vol. III, Napoli, Editalia, 1980, pp. 305-407.
- "I Parlamenti di Sicilia. Atti del Convegno. Catania, 23-24 marzo 1984", estratto da *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, LXXX, fasc. 1 (1984), pp. 44-67.
- Lo Forte Scirpo, Maria Rita. *C'era una volta una regina... Due donne per un regno: Maria d'Aragona e Bianca di Navarra*, Napoli, Liguori, 2003.
- . "La questione dotale nelle nozze siciliane di Bianca", *Príncipe de Viana*, anno LX num.217, (maggio-agosto 1999), pp. 277-291.
- Massip, Francesc. *A cos de rei. Festa cívica i espectacle del poder reial a la Corona d'Aragó*, Valls, Cossetània, 2010.
- Mineo, Ennio Igor. *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma, Donzelli, 2001.
- Mortillaro, Vincenzo. *Nuovo dizionario siciliano-italiano*, Sala Bolognese, Forni, 1997.
- Orlando, Caterina. *Una città per le regine. Istituzioni e società a Siracusa tra XIII e XV secolo*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia, 2012.
- Orlando, Vita. *Ricerche sulla storia di Sicilia sotto Ferdinando di Castiglia*, Palermo, Montaina, 1922.
- Pancierà, Walter. "Conservazione dei prodotti", in Giuliano Pinto, Carlo Poni, Ugo Tucci (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. II, Accademia dei Georgofili, Firenze, Polistampa, 2002, pp. 543-553.
- Pellegrino, Vera. "Trapani tardo medievale: un giro per i quartieri", in Marcello Pacifico – Maria Antonietta Russo – Daniela Santoro – Patrizia Sardina (a cura di), *Memoria, storia e identità. Scritti per Laura Sciascia*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2011, (*Mediterranea Ricerche storiche*, 17), pp. 661-678.
- Pispisa, Enrico – Trasselli, Carmelo. *Messina nei secoli d'oro. Storia di una città dal Trecento al Seicento*, Messina, Intilla, 1988.

- Russo, Maria Antonietta. *I Peralta e il Val di Mazara nel XV secolo. Sistema di potere, strategie familiari e controllo territoriale*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia, 2003.
- Ryder, Alan. *Alfonso the Magnanimous: king of Aragon, Naples and Sicily. 1396-1458*, Oxford, Clarendon Press, 1990.
- Salicrú i Lluch, Rose. "La coronació de Ferran d'Antequera: l'organització i els preparatius de la festa", *Anuario de Estudios Medievales*, 25 (1995), pp. 699-759.
- Santoro, Daniela (a cura di). *Acta Curie Felicis Urbis Panormi, Registri di lettere (1391-1393) e ingiunzioni (1324)*, vol. X, Palermo, Municipio di Palermo - Assessorato alla Cultura - Archivio di Stato, 2002.
- Santoro, Daniela. *Messina l'indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra 14. e 15. Secolo*, Caltanissetta - Roma, Salvatore Sciascia, 2003.
- Sardina, Patrizia (a cura di). *Acta Curie Felicis Urbis Panormi. Registri di lettere atti, bandi e ingiunzioni (1400-1401 e 1406-1408)*, vol. XII, Palermo, Municipio - Assessorato Beni Culturali - Archivio storico, 1996.
- Sardina, Patrizia. "Galee, saette, pirati e marinai a Lipari fra angioini e aragonesi", *Archivio storico siracusano*, s. III, XV (2001), pp. 41-74.
- Sardina, Patrizia. *Palermo e i Chiaromonte. Splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e tramonto di una signoria tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia, 2003.
- Sciascia, Laura. "Bianca di Navarra, l'ultima regina. Storia al femminile della monarchia siciliana", *Príncipe de Viana*, anno LX num.217, (maggio-agosto 1999), pp. 293-309.
- "Il palazzo invisibile: lo Steri di Palermo dai Chiaromonte all'Inquisizione", in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea, secoli XI-XV*, Atti del Convegno Internazionale in onore di Salvatore Tramontana (Adrano-Bronte-Catania-Palermo 18-22 novembre 2003), Roma, Viella, 2006, pp. 759-766.
- Starabba, Raffaele. "Del dotario delle regine di Sicilia detto altrimenti Camera reginale", *Archivio storico siciliano*, 1, serie II, (1874), pp. 7-25, 196-203, 390-405.
- . *Lettere e documenti relativi al vicariato della regina Bianca in Sicilia*, Palermo, Società siciliana per la storia patria, 1993.

- . “Testamento di Martino re di Sicilia”, *Archivio storico siciliano*, s. 3 (1876), pp. 423-451.
- Tangheroni, Marco. *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Bari, Laterza, 1996.
- Testa, Francesco. *Capitula Regni Siciliae. Quae ad hodiernum diem lata sunt edita cura eiusdem Regni Deputatorum*, voll. II, Palermo, 1741.
- Titone, Fabrizio. *Government of universitates. Urban communities of Sicily in the fourteenth and fifteenth centuries*, Turnhout, Brepols, 2009.
- Tocco, Francesco Paolo. *Niccolò Acciaiuoli: vita e politica in Italia alla meta del XIV secolo*, Roma, Istituto Palazzo Borromini, 2001.
- Trasselli, Carmelo. *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna (ricerche quattrocentesche)*, Cosenza, Pellegrini, 1977.
- Zurita, Geronimo. *Anales de la Corona de Aragón*, (a cura di) Angel Canellas Lopez, voll. IX, Saragozza, Institución Fernando el Católico 1978-1989.

L'identità giuridica degli ebrei di Sicilia nel bassomedioevo: servi e cittadini

Gavina Costantino

Riassunto

Il profilo giuridico degli ebrei di Sicilia compendia due differenti statuti: quello della servitù della regia Camera da un lato ed i diritti connessi alla cittadinanza dall'altro lato. I due statuti risultano conciliabili e conviventi solo considerando gli ebrei come dei cittadini "imperfetti", il cui godimento della piena cittadinanza era limitato dal peso della tradizione giuridica romano-canonica e dai vincoli stabiliti dalle consuetudini legate alla servitù della regia Camera.

Parole chiave

Ebrei, Sicilia, Medioevo, cittadinanza.

Abstract

The juridical profile of Jews of Sicily comprised two different statutes: the servitude of the royal Chamber on one side and the citizenship rights on the other. Both statutes seem compatible and coexisting only when considering Jews as "faulty" citizens, whose citizenship benefits were limited by the weight of Roman-canonic juridical tradition and by restrictions established from customs of the servitude of the royal Chamber.

Keywords

Jews, Sicily, Middle Ages, Citizenship.

Il peculiare *status* giuridico dell'ebreo nella Sicilia bassomedievale è frutto della stratificazione dei distinti apporti normativi di ascendenza romana, della canonistica, della riflessione teologica cristiana e dell'esperienza locale d'età musulmana. I differenti contributi declinarono in forme diverse un unico paradigma – tutela e subalternità al tempo stesso del gruppo ebraico – che in Sicilia si presenta sotto le categorie delle *libertates* connesse al godimento della cittadinanza ed i vincoli previsti dalla servitù della regia Camera. Tali statuti sembrerebbero apparentemente escludersi a vicenda, tuttavia, si accordavano in modo coerente, come si osserverà nelle seguenti pagine.

Era stato il diritto romano a formulare le principali restrizioni alle libertà dei giudei: l'esclusione dall'esercizio di ogni carica pubblica, il divieto di unioni miste, di fare proselitismo, di costruire nuove sinagoghe e di maneggiare armi. Queste limitazioni furono recepite e rilanciate dalla Chiesa di Roma, la quale nei secoli XII e XIII assunse verso gli ebrei l'atteggiamento mantenuto fino al XVIII-XIX secolo. Con la *Constitutio pro Iudaeis* del 1120 di Callisto II, la *Sicut Iudaeis* del 1121 di Callisto III e la *Etsi Iudaeos* del 1205 di Innocenzo III, si sancì infatti lo statuto complementare degli ebrei: quello della perpetua servitù e della protezione, ovvero si tutelava la presenza dei giudei nella società cristiana a patto di sottolinearne costantemente l'inferiorità¹. I deliberati del Concilio Lateranense IV (1215) ribadirono l'interdizione da uffici che comportassero esercizio del potere sui cristiani, la separazione fisica tra i seguaci delle due religioni, il divieto ai medici di curare i cristiani, di possedere schiavi cristiani, e di praticare l'usura; introdussero inoltre l'imposizione di un segno di riconoscimento, consistente in un cappello di singolare foggia oppure in una rotella di stoffa da apporre in maniera visibile sulla veste esterna all'altezza del petto². La riflessione teologica d'altra parte ammetteva la tolleranza degli ebrei quali figli minori, occupanti una posizione subordinata ai cristiani all'interno della società, nella speranza di una futura conversione alla vera fede. Ad ogni modo il diritto romano e romano-bizantino, dall'editto di Caracalla del 212 in poi, considerò gli ebrei come cittadini; per la dottrina dunque, per dirlo con le parole di Bartolo da Sassoferrato, «*iudaei habent ea quae sunt civium romanorum*»³.

Il divieto per gli ebrei di possedere beni immobili fu invece sconosciuto sia al diritto antico che a quello medievale; fu con la *Cum nimis absurdum* di Paolo IV del 1555 che si collegò l'istituzione del ghetto con il divieto di possedere immobili⁴.

¹ A. Foa, *Ebrei in Europa*, pp. 25-26.

² G. Alberigo, *Concili Ecumenici*, pp. 272-275.

³ Bartolo a Sassoferrato, *In Primam Codicis Partem*. Sulla cittadinanza dei giudei nell'impero romano: V. Colorni, *Gli ebrei nel sistema del diritto comune*, pp. 15-20; Baron S. W., *A social and religious history of the Jews*, vol. XI, pp. 3-17.

⁴ V. Colorni, *Gli ebrei nel sistema del diritto comune*, pp. 54-65; A. Prosperi, "Incontri rituali: il papa e gli ebrei", pp. 516-520.

Durante l'età musulmana gli ebrei siciliani ebbero riconosciuta la facoltà di servirsi del diritto ebraico nelle loro controversie, di fare compravendite ed esercitare ogni tipo di attività economica, pur non godendo di diritti politici; in cambio di un così ampio ventaglio di libertà, essi dovevano sottostare all'autorità musulmana e ad uno specifico regime di tassazione, questo era il trattamento riservato ai *dhimma*, i non musulmani la cui presenza era tollerata e tutelata in terra d'Islam.

Ricondotta la Sicilia sotto le insegne cristiane i giudei dell'isola continuarono a godere degli ampi spazi di autonomia che da una parte l'amministrazione musulmana, e dall'altra parte la ripresa della tradizione romano-canonica aveva garantito loro, fino alla vigilia dell'espulsione. Essi potevano professare il loro culto e svolgere pubblicamente celebrazioni e ricorrenze; era peraltro consentita l'astensione dal lavoro nei giorni di sabato e durante le solennità dell'ebraismo, come specificato nei contratti di assunzione di lavoratori ebrei da parte di cristiani; talora si prevedeva pure una paga ridotta per il venerdì pomeriggio (dato che il tramonto segna tradizionalmente l'inizio dello *shabbat*⁵), oppure un sostituto cristiano per la sola giornata del sabato⁶. Nel 1485 il presidente del regno Giovanni Valguarnera approvò alcuni capitoli presentati dalla giudaica di Malta, tra i quali è particolarmente interessante quello che garantiva la scarcerazione dei giudei in prigione a causa di debiti civili per celebrare le loro festività, con la garanzia di ritornarvi alla fine del sabato o di altra festa⁷.

Rispetto al divieto di edificare nuove sinagoghe, sono diversi i casi di nuove costruzioni autorizzate dai governanti, in genere ad uso di comunità costituite in luoghi dove non ne preesistevano.

Nella Sicilia bassomedievale non vi era alcuna restrizione alle attività degli ebrei, nè al possesso di beni, e disponevano pure di schiavi. Era consuetudine che ogni schiavo non-cristiano presso una casa ebraica, qualora manifestasse il desiderio di battezzarsi, dovesse

⁵ S. Simonsohn, *The Jews in Sicily*, vol. X, doc. p. 6082 (Palermo, 15 mar. 1437).

⁶ *Ibi*, vol. X, doc. p. 6112 (Palermo, 5 ott. 1445).

⁷ B. Lagumina – G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, vol. II, doc. 698, pp. 354-357 (Malta, 1 apr. 1485).

essere ceduto in accomanda ad un cristiano per il tempo di quattro mesi, periodo durante il quale il padrone ebreo doveva provvedere a venderlo ad un cristiano, non potendo quello esercitare alcuna autorità sul convertito. Sulla scorta delle disposizioni canoniche, anche le costituzioni del regno vietavano ai giudei di curare i cristiani, eppure i medici ebrei erano molto ricercati, finanche a corte, la realtà era difatti ben più aperta alla familiarità tra i gruppi cristiano ed ebraico, di quanto la normativa non lasciasse intendere; la completa legalizzazione dell'esercizio dell'arte medica dei giudei avvenne soltanto con i capitoli alfonsini del 1451.

Gli ebrei siciliani godevano dei diritti di successione: testavano ed ereditavano, come dimostrato inequivocabilmente dagli atti rogati dai notai cristiani; peraltro erano considerati validi già dalla fine del XIII secolo gli atti redatti in giudeo-arabo dai notai ebrei, ad uso della comunità⁸. La questione della validità di testimonianze di ebrei contro cristiani e viceversa in Sicilia non risulta invece uniforme⁹; in età aragonese si tendeva a non ammettere le reciproche testimonianze, probabilmente con frequenti eccezioni¹⁰.

Il segno distintivo, che in Sicilia aveva la forma di una rotella di panno rosso, fu introdotto da Federico II nel 1221 per dar seguito ai dettami del IV Concilio Lateranense; l'obbligo di indossarlo fu reiterato praticamente da ogni sovrano, indice di quanto la norma fosse largamente disattesa.

⁸ Il primo esplicito riferimento al notariato ebraico risale al periodo angioino, quando re Carlo approvò l'elezione del giudeo Maborach Faddalkassem per svolgere, fra gli altri, l'incarico del «tabellonatus inter vos» per la comunità di Palermo: B. Lagumina – G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, vol. I, doc. 26, p. 23 (Palermo, 23 dic. 1270).

⁹ Nel XII secolo ogni città stabiliva l'accoglimento o meno di testimonianze reciproche: S. Simonsohn, *The Jews in Sicily*, vol. I, doc. 196, pp. 431-432 (fine XII sec.); doc. 198, p. 434 (fine XII sec.); doc. 199, p. 434 (fine XII sec.).

¹⁰ Nel 1439 in merito ad una causa tra un giudeo ed un cristiano la regina Maria: «iacsia regularment iuhen contra xhristià no deia ésser rebut en testimoni, emperò si los dits dos testimonis eren corredors públichs (...) volem e manam que sien rebudes lurs deposicionis»: Archivo del Reino de Valencia, *Real Cancillería*, 81, cc. 40r-41r (Barcelona, 2 gen. 1439). I pubblici "corredors" erano i mediatori commerciali, i mezzani.

Sugli ebrei di Sicilia gravava un duplice regime di tassazione, contribuivano infatti come i cristiani ai donativi alla Corona, alle collette e alle imposte cittadine, ma la sola componente ebraica della popolazione pagava l'imposta testatica – che risaliva all'età musulmana – chiamata *gisìa*, abbinata talora ad un'altra tassa, detta *agostale*; le altre principali imposte ebraiche erano quelle gravanti sulle nascite, sui matrimoni e sugli animali macellati nel macello giudaico. Le comunità ebraiche del regno sopportavano dunque un peso fiscale superiore a quello dei concittadini o conterranei, tuttavia pare che dette gabelle non fossero molto gravose¹¹.

Nonostante il gruppo ebraico godesse nel regno delle libertà brevemente ricordate, non mancarono nel corso dei secoli di coabitazione soprusi e angherie ad opera di cristiani: molestie, episodi di forzature al battesimo¹² ed obblighi di assistere alle funzioni cristiane in determinati periodi liturgici, furono i più comuni¹³. Era la settimana santa cristiana tuttavia a rappresentare il momento di più alto pericolo per la sicurezza dei giudei, costretti alla segregazione nelle proprie

¹¹ H. Bresc, *Arabi per lingua. Ebrei per religione*, pp. 108-110.

¹² Come avvenne a Monte San Giuliano (oggi Erice) intorno al 1392: B. Lagumina – G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, vol. I, doc. 87, pp. 131-133 (Palermo, 1 lug. 1392).

¹³ Ad esempio gli ebrei di Marsala erano tenuti a presenziare alle celebrazioni per la festa di Santo Stefano, che era seguita da una sassaiola rituale contro gli ebrei e le loro case; nel 1400 Martino I abolì questa usanza e stabilì un'altissima pena per i trasgressori, ma nel 1406 rinnovò la consuetudine della partecipazione alle funzioni, da tenersi nella chiesa dedicata a San Tommaso, proprio l'apostolo incredulo divenuto credente: B. Lagumina – G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, vol. I, doc. 162, pp. 215-217 (Catania, 10 gen. 1400); doc. 208, pp. 274-275 (Catania, 20 feb. 1406). Sul tema si veda: F. Lioni, "Gli Ebrei e la festa di S. Stefano protomartire", pp. 463-482. Nel 1454 tutte le giudaiche di Sicilia riferirono delle pretese da parte dei cristiani che i giudei si inginocchiassero o segnassero con la croce al suono delle campane delle messe, durante il momento della consacrazione e all'ora dell'*angelus*: S. Simonsohn, *The Jews in Sicily*, vol. V, doc. 3097, pp. 2909-2912 (Castelnuovo, 10 lug. 1454).

abitazioni, al fine di non provocare l'odio religioso dei cristiani verso i discendenti degli uccisori di Cristo¹⁴.

La servitù della regia Camera

Nei codici legislativi municipali di Teruel (in Aragona) del 1176, e di Cuenca (in Castiglia) del 1190, è presente l'idea che gli ebrei fossero servi del re e assegnati al fisco reale: «nam iudei servi regis sunt et semper fisco regio deputati»¹⁵. Sin dalla fine dell'XI secolo in area tedesca la monarchia assunse il compito di proteggere i giudei, stante l'impossibilità di questi di provvedere in modo autonomo all'autodifesa perché era loro vietato il porto d'armi; Federico Barbarossa si riferiva infatti ai sudditi ebrei quale proprietà della regia Camera, laddove il termine 'camera' era utilizzato – anche in altri documenti imperiali del XII secolo – con un significato equivalente a quello di 'fisco'¹⁶. Nel regno francese nel XIII secolo, secondo quanto ha mostrato Gavin Langmuir, lo stato servile dei giudei significava giurisdizione esclusiva del sovrano¹⁷; nel regno d'Inghilterra intorno al 1200 gli ebrei locali erano posti alla diretta dipendenza del sovrano in materia sia giurisdizionale che fiscale, ma in seguito furono assimilati ai servi della gleba, nel senso di non liberi, aprendo la strada all'espulsione dal regno inglese (avvenuta

¹⁴ Nel 1417 due giudei di Mineo furono incarcerati per essere usciti in pubblico durante la settimana santa: B. Lagumina – G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, vol. I, doc. 278, p. 345 (Catania, 14 apr. 1417).

¹⁵ F. Aznar y Navarro, *Forum Turolii: regnante in Aragonia Adefonso Rege*, p. 228. Si veda anche: N. Roth, "The civic status of the jew in Medieval Spain", pp. 139-161; D. Abulafia, "Gli ebrei in Sicilia sotto i Normanni e gli Hoenstaufen", pp. 69-92; *Ibi*, «Nam iudei servi regis sunt, et semper fisco regio deputati», pp. 97-123.

¹⁶ D. Abulafia, "Gli ebrei in Sicilia sotto i Normanni e gli Hoenstaufen", pp. 78-79; V. Colorni, *Legge ebraica e leggi locali: ricerche sull'ambito di applicazione del diritto ebraico*, pp. 35-66; G. Kisch, *The Jews in Medieval Germany*, pp. 133-135; S. W. Baron, *A social and religious history of the Jews*, vol. XI, pp. 4-9; S. Simonsohn, *The Apostolic see and the Jews*, vol. I, pp. 94-102.

¹⁷ G. I. Langmuir, *Toward a Definition of Antisemitism*, p. 192.

nel 1290), alla quale seguì quella dal territorio francese (nel 1306 e nel 1322)¹⁸.

E' con Federico II che compare per la prima volta l'espressione «servi camerae nostrae» in riferimento agli ebrei di Arles, nel 1225¹⁹, e con un privilegio del 1236 per le terre imperiali²⁰. Secondo il parere di Guido Kisch, fu proprio sotto Federico II che prese forma un nuovo statuto giuridico dei giudei, non riconoscibile in età anteriore, quando alla servitù ebraica era associato il significato di subalternità, come enunciato sin dai primi secoli dell'era cristiana²¹. Con lo Svevo avrebbe avuto origine lo slittamento semantico del concetto di servitù verso la definizione di uno statuto 'speciale' dei giudei *tout court*, che segnava la pertinenza degli ebrei, in persona e nei beni, alla Camera regia o imperiale²².

Nella Sicilia di Federico II si osserva effettivamente un cambiamento della politica nei confronti del gruppo ebraico: se in età normanna e nella prima parte del regno dello stesso Federico i sovrani avevano frequentemente ceduto la giurisdizione sugli ebrei delle terre di pertinenza regia, di ritorno dai territori imperiali, Federico prese invece a gestire in modo più autonomo il potere, e la sua politica mirò al recupero dei privilegi reali, concedendo sempre più di rado le regalie sugli ebrei e tentando di revocarle quanto più possibile²³. E quando papa Gregorio IX, nel 1236, rimproverò Federico di aver privato la Chiesa siciliana dei diritti sugli ebrei,

¹⁸ A. Foa, *Ebrei in Europa*, pp. 4-9.

¹⁹ «quos camere nostre pertinentes ejus dominio supponimus»: J. L. A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, vol. II, 1, pp. 473-475.

²⁰ G. Kisch, *The Jews in Medieval Germany*, pp. 129-153; D. Abulafia, "The servitude of jews and muslims in the medieval Mediterranean: origins and diffusion", pp. 687-714; Idem, "The King and the Jews: the Jews in the Ruler's Service", pp. 43-54; S. Simonsohn, "The Jews and the Law: the Sicilian Model", pp. 339-352. Federico II intervenne per scagionare gli ebrei di Hagenau dall'accusa di omicidio rituale di bambini; l'episodio è molto noto pertanto si rimanda ai riferimenti in D. Abulafia, "Gli ebrei in Sicilia sotto i Normanni e gli Hoenstaufen", p. 85; H. Houben, "Federico II e gli ebrei", pp. 325-346.

²¹ G. Kisch, *The Jews in Medieval Germany*, pp. 129-153.

²² *Ibi*, p. 129.

²³ R. Straus, *Gli Ebrei di Sicilia dai Normanni a Federico II*, pp. 29-33; S. Simonsohn, *Tra Scilla e Cariddi*, pp. 280-283.

questi affermò risolutamente la sua prerogativa sui giudei del regno, quale sovrano di Sicilia ed imperatore di Germania: «Iudeos autem, etsi tam in imperio quam in regno nobis communi iure immediate subiaceant, a nulla tamen ecclesia illos abstulimus que super eis ius speciale pretenderet, quod communi iuri nostro merito preferretur»²⁴.

Il governo aragonese sin da subito designò gli ebrei siciliani come servi della regia Camera²⁵; re Federico III, nelle costituzioni di Enna del 1324, proibì a nobili, conti o cavalieri di porre alcun ebreo sotto la loro protezione, poiché era una prerogativa riservata alla sola Corona²⁶.

Lo statuto dei *servi camerae regis* prevedeva da una parte la protezione, e la facoltà di tassarli a beneficio del regio fisco e di chiedere loro speciali contribuzioni o servizi dall'altra parte. Non v'è dubbio che, nella sua qualità di cespite fiscale diretto e indiretto (perché le sue attività producevano ricchezza), l'ebreo rappresentasse per il sovrano un vero tesoro²⁷; perciò nei capitoli del 1451 re Alfonso V associava i concetti di servitù-dipendenza dei giudei a quello di fonte di introito a beneficio delle regie casse²⁸. L'erario generalmente incamerava i beni dei sudditi morti senza legittimi eredi, e ciò doveva valere ancor più per i giudei, che della regia Camera erano servi²⁹. Qualche caso di questo tipo si verificò realmente, e la corte regia si fece carico sia di pagare i debiti del defunto, che di

²⁴ J. L. A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, vol. IV, 2. Sull'argomento si veda: R. Straus, *Gli Ebrei di Sicilia dai Normanni a Federico II*, p. 32.

²⁵ B. Lagumina – G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, vol. I, doc. 30, pp. 26-28 (Messina, 24 gen. 1283).

²⁶ *Ibi*, doc. 39, pp. 39-40 (Enna, 11 ott. 1324).

²⁷ Per G. Petralia l'ebreo nel quadro della politica di Alfonso era ridotto essenzialmente a moneta, riprendendo la concezione degli ebrei quali *servi camere regis* di origine sveva, in cui la protezione del re costituiva un diritto regio sui soggetti più deboli, in quanto parte integrante del patrimonio regio, indipendentemente dal fatto che si ricorresse o meno ai loro servizi finanziari: G. Petralia, "L'età aragonese. «Fideles servi» vs «regii subditi»", p. 83.

²⁸ «in personis et bonis sint servi et peculeum camere regie»: B. Lagumina – G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, vol. I, doc. 223, pp. 385, pp. 494-504 (Catania, 20 mar. 1408).

²⁹ Questa disposizione è nota in Sicilia attraverso una prammatica di re Martino: S. Simonsohn, *The Jews in Sicily*, vol. III, doc. 1512, pp. 1439-1440 (Catania, 4 ott. 1397).

riscuoterne i crediti³⁰; la grande maggioranza delle volte però i giudei senza eredi diretti disponevano autonomamente delle sostanze. Nel 1473 il vicerè Durrea minacciò la confisca dei beni di quei giudei che si erano trasferiti da terre demaniali alle baronali, proprio perché servi della regia Camera, dunque pertinenti al patrimonio regio³¹. Detto episodio è indicativo dell'interesse della Corona verso i beni dei giudei, ma l'intervento della regia corte non risulta in alcun modo finalizzato all'impoverimento dei sudditi. D'altro canto un uso "economico"³² degli ebrei da parte della Corona era stato quello di alienare a signori laici ed ecclesiastici la giurisdizione o le imposte dei giudei, motivo per il quale nel 1326 i giudei di Mazara fecero presente a re Pietro II che la sottomissione alla giurisdizione del vescovo locale era in contrasto con la loro condizione di servi della regia Camera³³. Infine, proprio perché i giudei rappresentavano una buona fonte di entrate, Ferdinando e Isabella chiesero il risarcimento delle imposte che l'espulsione avrebbe sottratto alle casse statali³⁴.

Gli ebrei erano pienamente consapevoli del valore economico che incarnavano agli occhi dei governanti, lo mostra chiaramente il fatto che nel 1405 i giudei di Palermo – i quali si dichiaravano danneggiati dal Maestro secreto – lasciarono trasparire l'intenzione di trasferirsi in altra località, in caso di mancata azione dell'autorità regia in loro difesa, «cum preiudiciu di lu fiscu et loru»³⁵: si noti come nella richiesta della comunità il danno erariale fosse posto come prima conseguenza del trasferimento, rispetto a quello derivante agli stessi giudei.

Le comunità ebraiche o i singoli giudei si rivolgevano alla Corona per ottenere giustizia, esenzioni, privilegi o azioni di tutela di vario genere. Ed i regnanti di ogni età furono solleciti nel garantire ai

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibi*, vol. VI, doc. 3940, pp. 3537-3538 (Palermo, 12 gen. 1473).

³² G. Petralia, "L'età aragonese. «Fideles servi» vs «regii subditi»", pp. 83-84.

³³ B. Lagumina – G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, vol. I, doc. 41, pp. 42-46 (Marsala, 11 gen. 1326).

³⁴ G. Petralia, "L'età aragonese. «Fideles servi» vs «regii subditi»", pp. 83-84.

³⁵ B. Lagumina – G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, vol. I, doc. 205, pp. 267-271 (Catania, 1 ago. 1405).

sudditi ebrei il godimento delle libertà garantite, come dimostrato dal costante numero di interventi in loro difesa. Particolarmente interessante è il tema della tutela dalla predicazione cristiana antisemiticamente connotata, che nell'ultimo quarto del XV secolo raggiunse livelli allarmanti. I vicerè raccomandavano frequentemente ai predicatori di non infiammare i fedeli contro gli ebrei e agli ufficiali locali la vigilanza³⁶; in seguito agli eccidi di Modica e Noto del 1474 si risolsero ad affermare l'equiparazione dell'offesa al giudeo o ai suoi beni al crimine di lesa maestà, appunto perché ledeva un bene del quale poteva disporre esclusivamente la Corona. I cristiani giudicati colpevoli di dette stragi si accordarono per il versamento di una composizione di settemila fiorini, però la somma confluì nelle casse regie, piuttosto che esser destinata a ricostruire le comunità semidistrutte. Secondo Giovanni Modica Scala la motivazione sottesa all'incameramento di detta somma va letta in considerazione del fatto che il fisco regio, a causa del *pogrom*, aveva perso le contribuzioni di un alto numero di servi della regia Camera³⁷. L'ultimo periodo di permanenza dell'isola richiese dunque un'attenzione maggiore rispetto a periodi precedenti nella tutela degli ebrei da parte della Corona, in tal modo risulta comprensibile il senso delle parole del vicerè Gaspare de Spes nel 1480:

comu ben sapiti, essendo li judei di quissa citati membru di la universitati et comu servi di la regia cammara havendo plui necessario aiuto et favuri plui chi altri genti per esseri timurusi et pusillomi, est cosa araxunivuli siano favoriti, indirizati et aiutati da tutti et omni persuni quomodo siano preservati da omni dubio, scandali et sinistro potissi a li dicti judei succediri³⁸.

Lo statuto della servitù della regia Camera imponeva agli ebrei, in cambio della regia protezione, la fornitura di alcune specifiche prestazioni che si sommarono alle imposte già elencate. Erano

³⁶ *Ibi*, vol. II, doc. 734, p. 404 (Palermo, 16 mar. 1486); doc. 736, p. 406 (Palermo, 7 apr. 1487).

³⁷ G. Modica Scala, *Le comunità ebraiche nella contea di Modica*, pp. 271-272.

³⁸ B. Lagumina – G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, vol. II, doc. 642, pp. 277-278 (Palermo, 6 ott. 1480).

generalizzati a tutte le comunità ebraiche – fatta eccezione per alcune famiglie esentate per privilegio – i seguenti obblighi: la pulizia dei castelli reali, la cosiddetta «posata» (ovvero l'alloggiamento degli ufficiali)³⁹ ed il finanziamento delle spese sostenute dall'inquisitore dell'eretica pravità e dal suo seguito in occasione degli spostamenti nell'isola. Il più mortificante di questi servizi era quello di fornire i boia – uso testimoniato per Palermo, Messina e Naro negli ultimi decenni della presenza ebraica nell'isola⁴⁰ – al quale dovevano prestarsi i giudei di infima condizione. Nel 1431 Alfonso V vietò tale consuetudine⁴¹, ma la proibizione dovette essere rinnovata più volte, tale era la diffusione⁴². Il servizio più lusinghiero era quello di somministrare le bandiere e gli stendardi per le galee – a rimarcare il legame tra gli ebrei e il potere regio⁴³ – ma era al contempo il più oneroso, perché (come spiegarono i giudei di Marsala) si trattava di beni soggetti a celere deterioramento⁴⁴; questa fornitura era comune⁴⁵, ma con caratteristiche diverse di luogo in luogo⁴⁶. A questi

³⁹ La pulizia del castello reale a Naro era prevista una volta al mese: *Ibi*, vol. I, doc. 187, pp. 244-245 (Naro, 14 set. 1403); a Polizzi solo quando vi dimorava il re o il vicerè come confermato nel 1413: *Ibi*, vol. II, doc. 242, pp. 312-313 (Palermo, 26 ott. 1413). Il servizio consisteva nella pulizia di ambienti e arredamenti: *Ibi*, vol. II, doc. 198, pp. 259-261 (Messina, 20 ago. 1404); a Lentini nel 1414 si stabilì che spettasse ad un giudeo la pulizia del cortile del castello vecchio: *Ibi*, vol. II, doc. 248, pp. 317-318 (Catania, 27 nov. 1414); a Caltagirone la pulizia del castello era prevista una volta al mese: S. Simonsohn, *The Jews in Sicily*, vol. V, doc. 2615, pp. 2497-2498 (11 ott. 1440). Sull'alloggiamento degli ufficiali della città o dei sovrani: *Ibi*, vol. V, doc. 2655, pp. 2530-2532 (presso Roccarainola, 3 nov. 1441).

⁴⁰ B. Lagumina, "Le Giudaiche di Palermo e di Messina descritte da Obadia de Bertinoro", p. 15; B. Lagumina – G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, vol. II, doc. 831, pp. 533-534 (Palermo, 27 feb. 1491).

⁴¹ S. Simonsohn, *The Jews in Sicily*, vol. IV, doc. 2310, pp. 2179-2180 (Tortosa, 4 gen. 1431); doc. 2311, pp. 2180-2181 (Tortosa, 4 gen. 1431).

⁴² *Ibi*, vol. V, doc. 2709, p. 2583 (Palermo, 9 set. 1443); doc. 2735, p. 2598 (Palermo, 29 gen. 1444).

⁴³ B. Lagumina – G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, vol. I, doc. 83, pp. 121-123 (Palermo, 28 giu. 1392).

⁴⁴ *Ibi*, vol. I, doc. 176, pp. 231-234 (Palermo, 6 dic. 1402).

⁴⁵ S. Simonsohn, *The Jews in Sicily*, vol. IV, doc. 1889, pp. 1818-1819 (Palermo, 2 mag. 1415).

⁴⁶ La giudaica di Piazza per esempio forniva la bandiera solo ogni tre anni: B. Lagumina – G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, vol. I, doc. 227, p.

carichi se ne sommavano altri di carattere tutto locale: nel 1397 la comunità di Agrigento fu tenuta ad equipaggiare una spedizione militare di duecento fanti che partiva da quella città⁴⁷, quella di Monte San Giuliano forniva una certa quantità di vivande come dono ai sovrani⁴⁸, quella di Siracusa doveva una certa quantità di cera alla regia corte⁴⁹.

La comunità dei giudei costituiva una *universitas* specifica, distinta da quella *christianorum*, e la condizione di servi della regia Camera poneva i giudei del regno nella identica posizione di un qualsiasi ente pubblico (città, terra, feudo), ovvero garantiva loro rapporti di "diritto pubblico"⁵⁰. Per tale motivo gli ebrei avevano la facoltà di rivolgersi direttamente alla Corona per suppliche o rimostranze, domandavano l'intervento diretto del sovrano per raddrizzare i torti subiti, e contavano sulla garanzia del rispetto delle concessioni fatte loro a compenso delle composizioni versate⁵¹; d'altra parte i regnanti si ingerivano in tutte le questioni che riguardassero le comunità o i singoli, e avanzavano loro le richieste di contributi ordinari e straordinari⁵².

297 (Catania, 11 lug. 1408); quella di Castoreale una volta ogni tanto: *Ibi*, vol. II, doc. 661, p. 306 (Messina, 9 dic. 1481); Siracusa ne fu perfino esonerata: *Ibi*, vol. I, doc. 179, pp. 235-236 (Catania, 23 feb. 1403); quella di Palermo sosteneva di non averne mai fornite: *Ibi*, vol. I, doc. 205, pp. 267-271 (Catania, 1 ago. 1405). H. Bresc, "Gli ebrei di Sicilia e la politica nel Medioevo", p. 273, riporta due notizie in qualche modo legate alla fornitura della bandiera da parte di giudecche: la comunità ebraica di Messina sarebbe stata incaricata della pittura della galera che issava la bandiera regale, e la giudaica palermitana avrebbe dovuto invece fornire la bandiera della galea che capitanava una squadra, ma a dir tutta la verità l'autore non riporta la fonte di queste notizie, per cui le inseriamo qui a titolo puramente informativo dato che non è stato possibile verificarle.

⁴⁷ B. Lagumina – G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, vol. I, doc. 138, p. 182 (Catania, 23 mar. 1397).

⁴⁸ *Ibi*, vol. I, doc. 61, pp. 88-89 (Trapani, 7 apr. 1374).

⁴⁹ *Ibi*, vol. I, doc. 161, pp. 214-215 (Catania, 22 dic. 1399).

⁵⁰ M. Gaudio, *La comunità ebraica di Catania nei secoli XIV e XV*, p. 47.

⁵¹ A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, p. 171.

⁵² Re e viceré potevano ingerirsi continuamente nelle questioni, anche le più ordinarie, della vita e dell'amministrazione delle giudaiche. E' emblematico il fatto che ad esempio i viceré nel 1419 proibissero, dietro pene severissime, il gioco della zara nella comunità ebraica di Trapani, divieto che evidentemente poco aveva a che ve-

Appare emblematico del particolare rapporto che legava i giudei di Sicilia alla Corona il fatto che taluni di essi, a Palermo ed in altre città, lavorassero nella zecca reale⁵³; è noto infatti quanta rilevanza avesse la moneta come simbolo non solo della regalità, ma in particolar modo della persona del re, dato che ne riportava l'effigie, ed ancor più se si consideri che ai giudei era tradizionalmente vietato svolgere pubblici uffici.

La cittadinanza

Nel 1451 Alfonso V affermò che i giudei di Sicilia «su membru et chitadini in li chitati et terri di lu dictu Regnu, et li Iudei concurrinu in semblamenti in tucti gravicci, carrichi et pagamenti per loru pro rata»⁵⁴. Infatti i giudei condividevano con i cristiani lo *status* di cittadini, o di *habitatores*, a seconda se risiedessero in una città o in una terra, senza che l'essere ebreo pregiudicasse il godimento dei privilegi economici, fiscali e giuridici di cui usufruivano i cristiani, se non nella misura dettata dalla condizione di servi della regia Camera. Il primo riferimento ad un ebreo cittadino di Palermo risale al 1287⁵⁵, tuttavia si ritiene che i giudei ivi residenti godessero della cittadinanza esattamente da quando la stessa Palermo fu innalzata al rango di città, ovvero all'indomani della conquista normanna. D'altra parte per una definitiva dimostrazione del fatto che i giudei siciliani fossero considerati cittadini, vi sono le attestazioni di cittadinanza

dere con i doveri e gli interessi dei governanti, ed era piuttosto frutto di una interdizione di tipo religioso, tutta interna alla comunità giudaica: B. Lagumina – G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, vol. I, doc. 291, p. 354 (Palermo, 16 nov. 1419).

⁵³ «qui monetam cudunt et effigiem et insigna nostra et dicti regni»: S. Simonsohn, *The Jews in Sicily*, vol. V, doc. 3038, pp. 2858-2860 (Castelnuovo, 11 ago. 1453). Un altro ufficio legato ai metalli è quello che la regina Maria nel 1452 assegnò al giudeo siracusano Salamone Barba, come «curritore auris»: Archivo del Reino de Valencia, *Real Cancillería*, 9, c. 27v (Barcellona, 23 feb. 1452).

⁵⁴ B. Lagumina – G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, vol. I, doc. 385, pp. 494-504 (Palermo, 14 mag. 1451).

⁵⁵ P. Burgarella, *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella, 1 registro (1286-1287)*, p. 142 (Palermo, 3 apr. 1287).

destinate a quei giudei che dovevano recarsi in altra terra, o per far valere il privilegio di foro, redatte dalla corte regia o viceregia ⁵⁶.

Pur essendo *cives*, i giudei siciliani non godevano di effettivi diritti politici: infatti era loro esclusa la possibilità di ricoprire ruoli pubblici, la qual cosa avrebbe comportato l'esercizio di un potere sui cristiani. Ciononostante è noto qualche caso di deroga al divieto di svolgere incarichi pubblici: vi furono dei lavoratori giudei nella zecca reale, un ebreo fu notaio della zecca di Messina⁵⁷, ed uno fu persino secreto di Pantelleria⁵⁸. È interessante notare poi come nella città di Catania l'ufficio di pubblico misuratore fosse svolto da taluni ebrei, per di più schiavi, tanto che nel 1476 l'*universitas* cristiana chiese ed ottenne dal viceré il rispetto dell'antica interdizione⁵⁹; quello del pubblico misuratore era un incarico di un certo interesse, in particolar modo in una città grande come Catania, ed era buona norma che fosse svolto da persone di dimostrata probità. Quel che si rileva pertanto è come in determinate circostanze sia i sovrani, sia gli ufficiali regi, sia la popolazione in generale fossero disponibili a

⁵⁶ S. Simonsohn, *The Jews in Sicily*, vol. V, doc. 3340, pp. 3098-3099 (Palermo, 29 giu. 1457). Un caso interessante è quello del giudeo Coronetto Gerardino tessitore della seta proveniente da Catanzaro, al quale nel 1490 il viceré confermò il diritto della cittadinanza messinese, per le sue grandi abilità, anche se probabilmente non aveva ottemperato agli obblighi per ottenerla: «nostri civitatis privilegiis possis et valeas tu cum familia, bonis et rebus tuis in hac civitate omni futuro tempore habitare, stare et morari ac participare, subire, uti, frui et gaudere omnibus et singulis privilegiis, iuribus, immunitatibus, libertatibus, franquiciis, prerogativi, preheminenciis, graciis, donacionibus et muneribus cunctisque aliis beneficiis quibus alii oriundi cives civitatis eiusdem participant»: B. Lagumina – G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, vol. II, doc. 804, pp. 501-503 (Palermo, 20 mar. 1490).

⁵⁷ J. L. A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, vol. V, 1, pp. 594-595. Si veda: H. Bresc, "Gli ebrei di Sicilia e la politica nel Medioevo", p. 266.

⁵⁸ Si trattava di Xalam Malamet che lo ricoprì nel 1464: H. Bresc, *Arabi per lingua. Ebrei per religione*, p. 98.

⁵⁹ «perchi, de iure, ne Iudei ne servi ponnu haviri, ne exerceri officiu alcunu et lu patriciu seu patricii passati hannu factu et ordinatu Iudei et scavi alo officio di misuraturi, lu quali officiu esti publico et di grandi fidi et legalitati et per consequens si divi exerciri per persuni idonei et digni di fidi, comu su Christianu et persuni liberi»: S. Simonsohn, *The Jews in Sicily*, vol. VI, doc. 4197, p. 3730 (Taormina, 20 giu. 1476).

porre in disparte gli antichi principi discriminatori nei confronti del gruppo ebraico, in nome della pubblica utilità.

Non esisteva un canone comune a tutte le città che stabilisse le condizioni per il riconoscimento della cittadinanza, poiché le consuetudini variavano di località in località; generalmente i presupposti erano quelli della nascita nel luogo, o della dimora per un certo tempo, o del matrimonio con una donna cittadina⁶⁰. Per essere cittadini di Palermo ad esempio si doveva dimostrare di essere oriundo della città, o di aver sposato una donna palermitana, o di avervi dimorato stabilmente per almeno di 10 anni⁶¹ ed aver così contribuito alle imposte locali; le ultime due condizioni soddisfaceva (solo per citare un caso) il giudeo Tobia de Manuele «que ab annis decem et plus citra usque nunc et nunc moratus extit, et moratur in dicta urbe, et participavit er participat, contribuit et contribuat cum aliis iudeis de synagoga iudeorum urbis eiusdem in omnibus que ipsi iudei participaverunt et participant tamquam civis urbis eiusdem», poteva pertanto esercitare ogni negozio senza pagare diritti di dogana alla regia curia, come garantito ai cittadini di Palermo⁶².

I principali privilegi di cui godevano i cittadini erano quelli di foro, immunità ed esenzioni dai diritti doganali ed imposte varie. Fu la città di Palermo a godere per prima del privilegio di foro, in età normanna, ma nel corso del tempo praticamente gli abitanti di quasi tutte le città e terre demaniali ottennero di non essere costretti ad uscire dal luogo di residenza per le contese, anche quelle criminali⁶³.

⁶⁰ L. Genuardi, *Il comune nel Medio Evo in Sicilia*, p. 154.

⁶¹ H. Bresc, "Commune et citoyenneté dans la Sicile des derniers siècles du Moyen Âge", pp. 207-234. La cittadinanza di Palermo si otteneva dopo avervi dimorato stabilmente per il tempo di un anno, un mese, una settimana e un giorno: L. Genuardi, *Il comune nel Medio Evo in Sicilia*, p. 155.

⁶² S. Simonsohn, *The Jews in Sicily*, vol. II, doc. 452, pp. 706-707 (Palermo, 29 feb. 1336).

⁶³ L. Genuardi, *Il comune nel Medio Evo in Sicilia*, pp. 155-157. I giudei di Palermo, ed anche quelli di Trapani ribadirono più volte il privilegio di essere giudicati solo nella loro città, nonostante avessero in commesso reati in altri luoghi: S. Simonsohn, *The Jews in Sicily*, vol. II, doc. 453, pp. 707-708 (Palermo, 2 mag. 1336); vol. IV, doc. 1891a, pp. 1820-1821 (Trapani, 4 mag. 1415); B. Lagumina – G. Lagumina, *Co-*

Comune a tutti i sudditi del regno era poi il privilegio detto del *refugium domus*, che vietava di prelevare alcuno con la forza da casa, a motivo di debiti civili minori a un'oncia⁶⁴. I giudei godevano inoltre di garanzie di trattamento nei processi pari ai concittadini cristiani, come i viceré Peralta e Pujades raccomandarono agli ufficiali di Palermo nel 1476:

digiati contra ipsi procediri cum li termini debiti, liciti et consueti et iure ordine servato, tractando a li dicti iudei circa li termini et defensionioni loro in lo modo et forma chi su trattati et divinosi trattari li altri citatini di quissa citati⁶⁵.

I medici cittadini di Palermo avevano poi facoltà di esercitare la medicina senza la reale licenza, e pure i giudei ne usufruivano⁶⁶.

Gli ebrei siciliani cercarono di utilizzare al massimo la possibilità di godere dei privilegi della città di appartenenza, in qualche caso fino a forzarne il dettato, è ciò che accadde nel 1453 a Messina, dove un antico uso interdiveva dagli uffici pubblici della città coloro che si fossero espressi in termini offensivi nei riguardi della città stessa; taluni giudei ricorsero alla norma cittadina – che si badi, non rientrava nel numero dei capitoli ad uso della comunità ebraica – come *escamotage* per eliminare dall'agone politico quattro correligionari che avevano insultato la giudaica e i suoi ufficiali⁶⁷.

I giudei partecipavano insieme ai cristiani alle guardie cittadine (a dispetto dell'antico divieto di portare armi) in proporzione al peso demografico ed in base al quartiere in cui abitavano, e ne erano

dice diplomatico dei Giudei di Sicilia, vol. II, doc. 537, pp. 112-114 (Palermo, 27 mag. 1471).

⁶⁴ B. Lagumina – G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, vol. II, doc. 648, pp. 285-286 (Licata, 12 nov. 1480); doc. 652, pp. 290-291 (Messina, 27 mar. 1481).

⁶⁵ *Ibi*, vol. II, doc. 589, pp. 192-193 (Messina, 14 ago. 1476).

⁶⁶ S. Simonsohn, *The Jews in Sicily*, vol. II, doc. 492, pp. 727-728 (Palermo, 14 mag. 1337).

⁶⁷ B. Lagumina – G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, vol. I, doc. 395, pp. 516-520 (Palermo, 8 feb. 1453).

esentati nei sabati e durante le loro festività⁶⁸; esso costituiva un dovere civico al quale si sottraevano raramente, e solo per motivazioni di sicurezza personale: fu il caso della comunità ebraica di Sciacca, che nel 1398 pagò una consistente somma alla secrezia per l'esenzione dalla guardia notturna delle mura, a causa delle angherie perpetrate dai cristiani durante i turni⁶⁹. Pure l'onere della manutenzione delle mura di cinta era ripartito in genere tra le due *universitates*, anche nel caso in cui i lavori interessassero quei settori della città nei quali vivevano in prevalenza ebrei⁷⁰. La città era pertanto percepita come spazio comune di istanze, e non suddivisa in due porzioni comunicabili fra loro, l'ebraica e la cristiana, come talora ritenuto; d'altra parte ad ogni giudecca erano estesi i privilegi di cui godeva l'*universitas* cristiana⁷¹: quale più chiara dimostrazione del fatto che la comunità ebraica fosse considerata pienamente parte della città?

⁶⁸ *Ibi*, vol. I, doc. 228, pp. 297-301 (Catania, 9 ago. 1408); doc. 161, pp. 214-215 (Catania, 22 dic. 1399). I giudei di Siracusa dovevano custodire il castello detto di «Triminiachi»: Archivo del Reino de Valencia, *Real Cancillería*, 5, cc. 161r-v (Barcellona, 31 mag. 1447).

⁶⁹ B. Lagumina – G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, vol. I, doc. 147, pp. 190-191 (Sciacca, 24 dic. 1398).

⁷⁰ Così si organizzò Trapani: *Ibi*, vol. II, doc. 706, pp. 365-366 (Palermo, 16 lug. 1485). Nel 1452 la regina Maria comandò alla giudaica di Siracusa di contribuire alle riparazioni del castello di Casanova: Archivo del Reino de Valencia, *Real Cancillería*, 9, c. 71r (Villafranca de Penades, 23 set. 1452).

⁷¹ Nel 1471, in occasione di un processo, la giudaica di Palermo affermò con forza il godimento degli stessi privilegi e consuetudini di cui godeva l'intera città, alla pari dei cittadini cristiani: «quod Iudey dicte urbsi pro civibus et cives debeant haberi et tractari et tamquam cives gaudere omnibus privilegiis, franquiciis et immunitatibus quibus christiani cives fruuntur et gaudent»: B. Lagumina - G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, vol. II, doc. 535, pp. 108-110 (Palermo, 30 apr. 1471). Ed ancora poco dopo: «che tutti iudei tantu masculi quantu fimini di Palermo gauiano tutti et singuli privilegii, consuetudini, gracia, immunitati, capitoli et pragmatiche dati et conchessi per li retro princhipi ala chitati di Palermo et soi chitatini como gaudino li chistiani chitatini»: *Ibi*, vol. II, doc. 537, pp. 112-114 (Palermo, 27 mag. 1471).

Conclusioni

Sostanzialmente l'istituto della servitù della regia Camera era un regime ambiguo, perché compendia protezione e dipendenza: sul piano pratico, l'appartenenza alla regia Camera impediva l'assimilazione della popolazione ebraica con la popolazione locale⁷², e rendendo l'ebreo un cittadino di secondo ordine⁷³, tale statuto difatti nulla sottraeva alla libertà personale, politica e religiosa dell'ebreo siciliano, singolo o aggregato in comunità, anzi di quella libertà era per molti aspetti garante⁷⁴. Inoltre l'istituto della servitù della regia Camera manifesta, al di là dello speciale regime di tassazione, l'interesse della Corona per la tutela del giudeo, e si configurò come un vero e proprio rapporto privilegiato tra ebrei e Corona.

Taluni storici hanno posto un'attenzione eccessiva sull'intento dei regnanti di ogni epoca per lo sfruttamento massimo delle possibilità contributive degli ebrei⁷⁵; tuttavia la riduzione di molte delle dinamiche della storia dell'ebraismo siciliano al solo interesse fiscale non tiene nel giusto conto il ventaglio di libertà e garanzie di cui realmente esso godeva nel regno. L'ebreo siciliano sottostava difatti alle stesse leggi civili e penali (per quelle materie che esulavano dal diritto mosaico) ed esercitava i medesimi diritti dei conterranei o concittadini cristiani, ad eccezione di quelli politici; si è visto come anche in merito all'esclusione degli ebrei dagli incarichi pubblici

⁷² F. Renda, "Gli ebrei prima e dopo il 1492", p. 35.

⁷³ A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, p. 171; S. Simonsohn, *The Apostolic see and the Jews*, vol. I, p. 95.

⁷⁴ Gli ebrei costituivano uno dei tanti gruppi e corpi che componevano la società siciliana medievale: *Ibidem*. Ed il godimento della libertà presupponeva un garante, appunto il sovrano: S. W. Baron, *A social and religious history of the Jews*, vol. XI, p. 9.

⁷⁵ Secondo Giuseppe Petralia ad esempio (però in riferimento ai territori peninsulari) il fatto che gli ebrei godessero degli stessi privilegi degli altri abitanti non significava parificazione dei diritti civili, bensì medesimo *status* fiscale davanti agli ufficiali regi. Peraltro nel 1468 re Ferrante nel regno di Napoli scorporò le comunità ebraiche dalle università di appartenenza, a fini fiscali, ciò ebbe delle forti ripercussioni a livello sociale, poiché allontanava dal contesto familiare chi per lunga tradizione lo era stato, e configurava gli ebrei del regno come un corpo "sovraccittadino": G. Petralia, "L'età aragonese. «Fideles servi» vs «regii subditi»", pp. 102-104.

quanto dichiarato nei testi normativi vada verificato attraverso le testimonianze della prassi quotidiana della convivenza; si tenga inoltre ben presente che gli ebrei avevano una struttura comunitaria parallela all'*universitas christianorum*, all'interno della quale nessun cristiano poteva interferire, se non per ratifica di decisioni prese in autonomia dal gruppo ebraico.

Sebbene non vi fosse nella Sicilia bassomedievale una completa equiparazione dei diritti civili tra cristiani ed ebrei, è il riconoscimento della cittadinanza a mostrare in maniera definitiva quanto sia angusta l'interpretazione della politica regia a tutela dell'ebreo in funzione puramente fiscale.

Si consideri che nell'Italia centro-settentrionale dei secoli XII-XV le condotte (le concessioni di residenza a nuclei di ebrei, generalmente banchieri con famiglie al seguito) prevedevano una *civilitas per tempus*, eventualmente rinnovabile come la concessione del banco di prestito⁷⁶. Nel confronto con l'esperienza appena citata emerge ancor più chiaramente la peculiarità dello *status* giuridico del giudeo nel regno di Sicilia, dove le imposte specifiche o le prestazioni legate alla servitù della regia Camera rappresentavano una compensazione sostenibile a fronte delle importanti garanzie fruite, e dove le consuetudini risalenti all'età musulmana potrebbero aver avuto un peso maggiore di quanto finora non sia stato ipotizzato. Appare dunque convincente la posizione di Attilio Milano che intende gli ebrei siciliani come dei cittadini in posizione secondaria; ancor più chiaramente per Francesco Renda «un ebreo [di Palermo] era giuridicamente, anagraficamente, socialmente e antropologicamente cittadino di Palermo»⁷⁷.

In ultima analisi, gli ebrei di Sicilia erano dei cittadini "imperfetti", ed il godimento della piena cittadinanza era limitato da una parte dalla tradizione romano-canonica e dai vincoli stabiliti dalle consuetudini legate alla servitù della regia Camera dall'altra parte.

⁷⁶ A. Toaff, "Judei Cives? Gli ebrei nei catasti di Perugia nel Trecento", pp. 11-28; A. Foa, *Ebrei in Europa*, pp. 122-127.

⁷⁷ F. Renda, "Gli ebrei prima e dopo il 1492", p. 35.

Bibliografia

- Abulafia, David. "The servitude of jews and muslims in the medieval Mediterranean: origins and diffusion", in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*, 112, 2000, pp. 687-714.
- . "Gli ebrei in Sicilia sotto i Normanni e gli Hoenstaufen" in *Ebrei e Sicilia*, Catalogo della mostra (Palermo, 24 aprile-22 maggio 2002), Palermo 2002, pp. 69-92.
- . "«Nam iudei servi regis sunt, et semper fisco regio deputati»: the Jews in the Municipal Fuero of Teruel (1176-1177)", in Harvey J. Hames (a cura di), *Jews, Muslims in and around the Crown of Aragon*, Leiden, Brill, 2004, pp. 97-123.
- . "The King and the Jews: the Jews in the Ruler's Service", in *The Jews of Europe in the Middle Ages*, Atti del convegno di studi (Speyer 20-25 ottobre 2002), Speyer, Historisches Museum der Pfalz, 2004, IV, pp. 43-54.
- Alberigo, Giuseppe. *Decisioni dei Concili Ecumenici*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1978.
- Aznar y Navarro, Francisco. *Forum Turolii: regnante in Aragonia Adonso Rege, anno dominice nativitatis MCLXXVI*, s.l., 1905 (Colección de documentos para el estudio de la Historia de Aragón, s. II).
- Baron, Salo Wittmayer. *A social and religious history of the Jews*, vol. XI, New York-London, Columbia University Press, 1967.
- Bresc, Henri. *Arabi per lingua, Ebrei per religione*, Messina, Mesogea, 2001.
- . "Gli ebrei di Sicilia e la politica nel Medioevo", in *Siculorum gymnasium*, 66, 2003, pp. 263-284.
- Bresc, Henri. "Commune et citoyeneté dans la Sicile des derniers siècles du Moyen Âge", ora in *Mediterranea. Ricerche Storiche*, Quaderni, 11, 2010, pp. 207-234.
- Burgarella, Pietro. *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella, 1 registro (1286-1287)*, Roma, 1981 (Fonti e studi del Corpus membranarum Italicarum, s. III, I).
- Colorni, Vittore. *Legge ebraica e leggi locali: ricerche sull'ambito di applicazione del diritto ebraico in Italia dall'epoca romana al secolo XIX*, Milano, A. Giuffrè, 1945.
- . *Gli ebrei nel sistema del diritto comune*, Milano, Giuffrè, 1956.

- Foa, Anna. *Ebrei in Europa. Dalla Peste Nera all'emancipazione*, Roma-Bari, Laterza, 2004.
- Gaudio, Matteo. *La comunità ebraica di Catania nei secoli XIV e XV*, Catania, Niccolò Giannotta editore, 1974.
- Genuardi, Luigi. *Il comune nel Medio Evo in Sicilia: contributo alla storia del diritto amministrativo*, Palermo, Fiorenza, 1921.
- Houben, Hubert. "Federico II e gli ebrei", in *Nuova Rivista Storica*, 85, II, 2001, pp. 325-346.
- Huillard-Bréholles, Jean Louis Alphonse. *Historia diplomatica Friderici secundi*, voll. I-VI, Torino, Bottega d'Erasmus, 1963 [Paris, 1852-1861].
- Kisch, Guido. *The Jews in Medieval Germany*, Chicago, The University of Chicago Press, 1949.
- Lagumina, Bartolomeo – Lagumina, Giuseppe. *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, (Documenti per servire alla storia di Sicilia), voll. I-III, Palermo, Società Siciliana per la Storia Patria, 1990². [Palermo, Tipografia Michele Amenta, 1884-1909].
- . "Le Giudaiche di Palermo e di Messina descritte da Obadia de Bertinoro", in *Atti della Reale Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Palermo*, s. III, IV, 1897, pp. 1-22.
- Langmuir, Gavin I. *Toward a Definition of Antisemitism*, Berkeley – Los Angeles – London, University of California Press, 1996.
- Lionti, Ferdinando. "Gli Ebrei e la festa di S. Stefano protomartire", in *Archivio Storico Siciliano*, n. s. VIII, 1883, pp. 463-482.
- Milano, Attilio. *Storia degli ebrei in Italia*, Torino, Einaudi, 1963.
- Modica Scala, Giovanni. *Le comunità ebraiche nella contea di Modica*, Modica, Setim, 1978.
- Petralia, Giuseppe. "L'età aragonese. «Fideles servi» vs «regii subditi»", in *L'ebraismo dell'Italia peninsulare dalle origini al 1541. Società, economia, cultura*, Atti del Convegno di studi (Potenza-Venosa, 20-24 settembre 1992), Galatina, Congedo, 1996, pp. 79-114.
- Prosperi, Adriano. "Incontri rituali: il papa e gli ebrei", in Corrado Vivanti (a cura di), *Gli ebrei in Italia. Dall'alto Medioevo all'età dei ghetti*, vol. 1, Torino, Giulio Einaudi editore, 1996.
- Renda, Francesco. "Gli ebrei prima e dopo il 1492", in *Italia Judaica. Gli ebrei in Sicilia sino alla espulsione del 1492*, Atti del convegno di studi (Palermo, 15-19 giugno 1992), Palermo, 1995, pp. 31-54.

- Roth, Norman. "The civic status of the jew in Medieval Spain", in *Iberia and the mediterranean world of the middle ages*, Leiden-New York-Köln, Brill, 1996, pp. 139-161.
- Simonsohn, Shlomo. *The Apostolic see and the Jews*, voll. I-III, Toronto, Pontifical institute of Mediaeval studies, 1989-1991.
- . *The Jews in Sicily*, voll. I-XVII, Leiden-Boston, Brill, 1997-2010.
- . "The Jews and the Law: the Sicilian Model", in Giacomo Lacerenza (a cura di), *Hebraica hereditas: studi in onore di Cesare Colafemmina*, Napoli, Università degli studi di Napoli, 2005, pp. 339-352 (Serie Minor, 70).
- . *Tra Scilla e Cariddi. Storia degli ebrei in Sicilia*, Roma, Viella, 2011.
- Straus, Raphael. *Die Juden im Königreich Sizilien unter Normannen und Staufern*, Heidelberg, Carl Winter's Universitätsbuchhandlung, 1910; trad. it. di Salvatore Mazzamuto (a cura di), *Gli Ebrei di Sicilia dai Normanni a Federico II*, Palermo, Flaccovio, 1992.
- Toaff, Ariel. "Judei Cives? Gli ebrei nei catasti di Perugia nel Trecento", in *Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d'Italia*, IV, 2000-2001, pp. 11-28.

Imagen y taumaturgia en época moderna. El culto a Salvador de Horta en la antigua Corona de Aragón¹

Sara Caredda – Ramon Dilla Martí

Resumen

El franciscano catalán Salvador de Horta fallece en 1567 en la ciudad de Cagliari en olor de santidad. En los años posteriores a su muerte se genera una potente devoción que abre puerta a su proceso de canonización, iniciado oficialmente en 1600. La investigación propone el estudio de la imagen de Salvador de Horta y la difusión de su culto en época moderna, centrándose en el Mediterráneo católico como centro de creación, desarrollo y circulación de su iconografía. A partir del examen de varias pinturas y esculturas que representan el fraile como taumaturgo, se analizarán los motivos que conducen al éxito de esta iconografía y su importancia en el proceso de expansión del culto al franciscano.

Palabras clave

Salvador, Horta, devoción, iconografía, taumaturgo, barroco, canonización, Mediterráneo.

Abstract

The Catalan Franciscan Salvador de Horta dies in 1567 in the city of Cagliari in the odor of sanctity. After his death, veneration continues to spread and thousands of pilgrims visit his tomb in Cagliari. The Catholic Church begins his canonization process in 1600 and Salvador is beatified by Pope Paul V in 1606. This paper presents a study of Salvador's holy images and cult in the early modern period with a focus on the Catholic Mediterranean countries. In the Seventeenth and Eighteenth centuries we find many paintings and sculptures representing the Franciscan friar as a thaumaturgist. The article examines the creation process of this specific iconography and the several reasons for its successful diffusion.

Keywords

Salvador, Horta, Devotion, Iconography, Thaumaturgist, Baroque, Canonization, Mediterranean.

¹ El presente estudio se enmarca en el proyecto de investigación "EMAC. Estudios sobre el arte catalán desplazado del contexto medieval a la interpretación pos medieval", cuya investigadora principal es la Dra. Rosa Alcoy i Pedrós: HAR 2012-36307, Ministerio de Economía y Competitividad, 2013-2015.

En época postridentina la Iglesia militante crea una serie de organismos oficiales que definen el nuevo modo de entender la santidad. Entre los muchos candidatos a la gloria de los altares figura el franciscano catalán Salvador de Horta. Como parte de su proceso de canonización se crea y se difunde una nueva iconografía codificada que tiene una gran repercusión en las artes plásticas. El presente artículo se centra en la difusión del culto y las representaciones pictóricas y escultóricas de Salvador de Horta en época moderna, prestando una especial atención a su iconografía más exitosa: el taumaturgo universal.

Biografía y canonización

Salvador Pladevall Bien nace en diciembre de 1520 el seno de una humilde familia² que regenta el Hospital de Santa Coloma de Farners³ (Girona). Tras el fallecimiento de sus progenitores, el joven se muda con su hermana a Barcelona, donde pasa algunos años ejerciendo como aprendiz de zapatero.

Después de una breve estancia en el monasterio benedictino de Montserrat, Salvador descubre su vocación religiosa e ingresa en 1541 como hermano laico en el convento franciscano observante de Santa María de Jesús de Barcelona⁴. Durante su año de noviciado, se le adjudican los trabajos más humildes, ejerciendo de limosnero, ayudante de cocina, sacristán, hortolano, portero, enfermero, etc. Después de su profesión en 1542, su primer destino es el convento observante situado en la actual localidad de Jesús, cercana a Tortosa.

En este momento aparecen las primeras curaciones milagrosas y se gesta la fama de fray Salvador como taumaturgo: a las puertas del convento llegan multitudes de peregrinos que amenazan la paz de la comunidad, hecho que motiva una serie de traslados a diversos en-

² Sobre los orígenes familiares de Salvador de Horta véase: G. Sorgia, *San Salvatore da Horta*, p. 12.

³ Dicho Hospital se hallaba junto al ábside de la iglesia parroquial de Santa Coloma de Farners, a la cual fue incorporada durante la reforma de 1805.

⁴ Dicho convento se situaba extramuros, aproximadamente en el actual cruce del Carrer Aragó y el Passeig de Gràcia. Fue destruido durante la Guerra de Sucesión (1714).

claves franciscanos esparcidos por toda la geografía catalana, como por ejemplo Bellpuig d'Urgell o Lleida.

En 1547 el fraile recibe un nuevo destino: el convento de Santa María de los Ángeles de Horta de Sant Joan. Salvador permanece aquí entre 1547 y 1559, período en el que se multiplican las sanaciones milagrosas, consolidando su fama de taumaturgo y uniéndose inextricablemente su nombre al de la localidad.

Posteriormente, el franciscano pasa por los conventos de Reus, Barcelona y Girona. Sus traslados son interrumpidos por un breve viaje a la corte de Madrid, a donde es llamado por el rey Felipe II, a cuyos oídos había llegado la fama de sus milagros. A pesar de los traslados, persiste el problema de las aglomeraciones de devotos que colapsan la vida de los conventos. Probablemente este es una vez más el motivo para que en 1565 Salvador de Horta sea trasladado al convento de Santa María de Jesús de Cagliari, donde reside hasta su óbito en 1567.

Veinte años más tarde el Vaticano recibe las primeras noticias oficiales sobre la vida prodigiosa del catalán: en 1586 el cardenal Francesco Gonzaga, ministro general de los frailes menores, presenta al papa Sixto V dos relaciones sobre los principales milagros de Salvador de Horta. El pontífice, a su vez franciscano, aunque perteneciente a la familia conventual, los aprueba⁵ y en 1600 se abre oficialmente el proceso de canonización⁶. Se realiza una revisión del cuerpo de Salvador, el cual, a pesar de los 34 años transcurridos desde su muerte, se encuentra milagrosamente incorrupto⁷. A su vez, el arzobispo de Cagliari encarga a fray Dimas Serpi, ministro provincial de los observantes de Cerdeña, una recopilación de todos los milagros atri-

⁵ La aprobación se realiza a través del breve «*Cum sicut exposuit*». A. Cogoni, *San Salvatore da Horta. La grandezza dei piccoli*, p. 115.

⁶ El proceso se abre formalmente por el arzobispo de Cagliari y los obispos de Barcelona, Girona y Tortosa, es decir las diócesis en las que había residido Salvador de Horta. O. P. Alberti, *Scritti di storia civile e religiosa della Sardegna*, pp. 123-126.

⁷ ACACA (Archivio della Curia Arcivescovile di Cagliari), *Culto dei Santi*, vol. 4, f. 11. La revisión del cuerpo se realiza el 18 de enero de 1600 en presencia de varios médicos, el arzobispo de Cagliari Alonso Lasso Sedeño (1596-1604) y otros testigos. Los médicos certifican que el cuerpo está en perfecto estado de conservación, las únicas partes que faltan son las manos, los pies y tres costillas, que probablemente habían sido sacadas previamente como reliquias.

buidos al fraile⁸. Una vez terminado el estudio, la documentación es enviada a Madrid, donde la Corona decide tomar la iniciativa: en 1604 el rey Felipe III escribe al papa Pablo V para pedir oficialmente la canonización de Salvador de Horta⁹. El pontífice se muestra sensible a la causa y transmite el informe a la Sagrada Congregación de Ritos. La Congregación contesta en 1606 con el siguiente decreto:

Differatur canonizatio quia alii priores et antiquiores sunt in congregatione praesentati etc. Verum quod interim Beatus Salvator ab Horta cum hoc titulo, et miraculis imprimatur publiceque portetur, ad majorem fidelium devotorum consolationem¹⁰.

Es decir, pese a que se aprueba el culto, la canonización debe esperar porque hay otros procesos abiertos que tienen prioridad. Sin embargo, el decreto otorga provisionalmente a Salvador de Horta el título de beato y concede la impresión de su imagen oficial y que se divulguen públicamente sus milagros.

En 1625 el Vaticano exige un nuevo proceso¹¹. El rey Felipe IV envía cartas a Roma para reiterar el deseo de la Corona hispánica de ver canonizado a Salvador¹². Sin embargo, sus deseos se ven truncados a causa de un decreto del papa Urbano VIII, que en 1634 prohíbe que se expongan a la veneración de los feligreses las imágenes de aquellos personajes cuyo culto no había sido aprobado oficialmen-

⁸ El estudio de Dimas Serpi, llevado a cabo en todas las diócesis sardas y catalanas en las que había residido Salvador de Horta, se conserva en: ACACA, *Culto dei Santi*, vols. 4 - 12.

⁹ P. G. Pirella, *Historia de las heroicas virtudes, relacion de los portentosos milagros: vida, muerte, y culto del b. Salvador de Horta*, pp. 198-201.

¹⁰ F. Sequi, *Vita, miracoli dopo morte e culto del beato Salvatore da Orta*, p. 260; A. Cogoni, *San Salvatore da Horta*, p. 117.

¹¹ Este nuevo proceso se acompaña en 1627 de una nueva revisión del cuerpo, al que faltan diversas partes, arrancadas como reliquias, entre ellas el corazón, sustraído por el franciscano Juan de Aranda y trasladado al convento de San Pietro de Silki en Sassari. Sobre el tema véase: F. Colonna, *Il Beato Salvatore da Horta. Laico Franciscano*, p. 103; O. P. Alberti, "Luci ed ombre nella fortunosa vicenda del corpo di S. Salvatore da Horta: rilievi storici", pp. 3-5.

¹² A. M. Porcu, *Compendio della vita e dei miracoli del Beato Salvatore da Horta*, p. 49; P. G. Pirella, *Historia de las heroicas virtudes*, pp. 206-234. Felipe IV envía 3 cartas al Vaticano, en 1624, en 1634 y en 1650.

te¹³. El caso de Salvador de Horta está en una situación de peligro, ya que su título de beato concedido en 1606 tiene carácter transitorio y no ha sido acompañado de una ceremonia oficial. Por ello en algunas diócesis, como las de Génova y Sarzana, se registran intentos de retirar de las iglesias las imágenes de nuestro personaje¹⁴. La orden franciscana consigue reabrir el caso a finales del siglo XVII y obtener una sentencia favorable de la Congregación de Ritos. El 29 de enero de 1711 el papa Clemente XI confirma, con decreto oficial, el título de beato al taumaturgo catalán¹⁵. Sin embargo, todavía queda un largo camino hacia la definitiva canonización, que llega solo en 1938¹⁶.

La expansión del culto

Los más casi cuatrocientos años de proceso de canonización de Salvador de Horta nos han legado abundante documentación, de gran utilidad a la hora de estudiar la expansión del culto y el modo de entender la santidad en época moderna.

Atendiendo al decreto de Urbano VIII de 1634, la Congregación de Ritos manda hacer un estudio riguroso sobre la difusión de la veneración al beato Salvador en el Mediterráneo católico. El trabajo se publica en Roma en 1709 bajo el título *Calaritana Canonizationis Beati Salvatoris ab Horta*¹⁷ y conserva los nombres de sus autores, casi todos ellos religiosos procedentes de territorios vinculados a la Corona de Aragón¹⁸. Es un dato elocuente, que da una pista precisa sobre cuáles son los territorios en los que el culto está más arraigado.

¹³ G. Sorgia, *San Salvatore da Horta*, p. 97; F. Sequi, *Vita, miracoli dopo morte*, p. 235.

¹⁴ P. G. Pirella, *Historia de las heroycas virtudes*, p. 231. Todas las imágenes de Salvador permanecen en su sitio gracias a la intervención del cardenal Barberini, sobrino del papa Urbano VIII y protector de la orden franciscana.

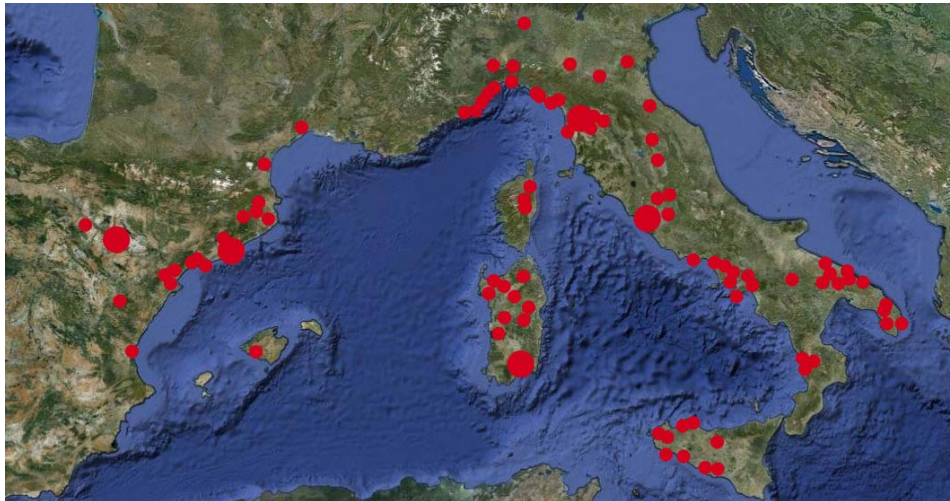
¹⁵ G. Sorgia, *San Salvatore da Horta*, p. 97.

¹⁶ A. Cogoni, *San Salvatore da Horta*, p. 120.

¹⁷ *Caralitana Canonizationis B. Salvatoris ab Horta, Ordinis Minorum Observantium S. Francisci. Positio Super Casu Excepto*. Roma, typis Reu. Cam. Apostolicae, 1709.

¹⁸ Los religiosos en cuestión son: José Molines, barcelonés, auditor de la sacra Rota; fray Pio de Santa Coloma, vicario del convento franciscano de San Buenaventura de Roma; Onofre del Fau, archidiacono mayor de la catedral de Barcelona; Juan Baptista Leoneddu, sacerdote de Cerdeña; Diego Dias Frangias, de la archidiócesis de Oristano; Ludovico Morano, lector de filosofía del convento de Santa Maria in

El elemento más importante de la *Calaritana Canonizationis* es sin duda el catálogo de todas las capillas y altares dedicados a Salvador de Horta, ordenandos por diócesis y especificando la presencia de imágenes y reliquias. Este documento extraordinario nos ha permitido hacer una reconstrucción exhaustiva de la geografía del culto hacia 1709 (mapa 1)¹⁹.



Mapa 1. Mapa de todas las capillas dedicadas a Salvador de Horta recogidas en la *Calaritana Canonizationis* de 1709. Elaboración: Francesco Adriano Caredda.

El primer dato que salta a la vista es el número global de capillas, más de cien, que parecen confirmar la grandísima veneración tributada a Salvador de Horta en la época. La mayoría de las capillas, como es lógico, están ubicadas en conventos franciscanos. Sin embargo, hay que destacar la presencia de altares también en varias iglesias parroquiales y en alguna catedral, como las de Barcelona y Zaragoza. El segundo elemento que cabe remarcar es que la difusión del culto parece tener una localización geográfica muy precisa, que va de Italia a la península Ibérica pasando por Francia. Dentro de estos territo-

Aracoeli de Roma; Manuel Asquer, clérigo de Cagliari; José Serran, de la provincia franciscana de Valencia; Ludovico Barutel, calificador del santo Oficio del Principado de Cataluña; fray Félix de Nápoles, de la orden franciscana de la observancia; Bonaventura Poerius, ministro general de los franciscanos y arzobispo de Salerno. *Calaritana canonizationis*, pp. 3-5.

¹⁹ Nuestro agradecimiento a Francesco Adriano Caredda por realizar los mapas que presentamos.

rios se pueden identificar unos focos concretos de veneración más intensa, entre los que destacan Cerdeña y Cataluña, es decir los lugares más directamente relacionados con la biografía del personaje. Pero el mapa documenta la presencia de altares en todos los demás territorios de la Corona de Aragón, es decir: Valencia, Aragón y Baleares, como se verá más adelante (mapa 2).



Mapa 2. Mapa de las capillas dedicadas a Salvador de Horta en Aragón, Cataluña, Valencia, Baleares y el sur de Francia, recogidas en la *Calaritana Canonizationis* de 1709. Elaboración: Francesco Adriano Caredda.

Si nos trasladamos a Italia meridional, se pueden identificar claramente tres focos del culto: Sicilia, Nápoles y la región de Apulia (mapa 3 y 4).

El dato no sorprende, ya que nos referimos a territorios unidos a la península Ibérica por fuertes vínculos históricos, políticos y comerciales.



Mapa 3. Mapa de las capillas dedicadas a Salvador de Horta en el sur de Italia recogidas en la *Calaritana Canonizationis* de 1709. Elaboración: Francesco Adriano Caredda.



Mapa 4. Mapa de las capillas dedicadas a Salvador de Horta en Sicilia recogidas en la *Calaritana Canonizationis* de 1709. Elaboración: Francesco Adriano Caredda.

Sin embargo, en el centro y norte del país aparecen dos zonas más en las que hay gran concentración de capillas. La primera es Toscana, donde está documentada la presencia de importantes reliquias en las ciudades de Lucca y Florencia, dónde además se publican tres bio-

grafías de Salvador de Horta²⁰. Estas circunstancias convierten la ciudad de los Medici en otro importante centro de propagación del culto. El segundo foco de la devoción se puede localizar en Liguria, donde, según la *Calaritana Canonizations*, se registra un altar dedicado a nuestro personaje en la práctica totalidad de las iglesias franciscanas. Pero nuestra fuente menciona también el caso curioso de un ex voto de plata con la figura de Domenico de Marinis, arzobispo de la Génova, arrodillado a los pies de Salvador de Horta. En los años veinte del siglo XVII el objeto es donado a la capilla que el beato tiene dedicada en la desaparecida iglesia de Santa Maria della Pace²¹.

Aparte de la ubicación de las capillas, nuestro documento aclara si se conservan pinturas o imágenes de bulto del beato y si hay lámparas encendidas y exvotos. De la misma manera precisa, por ejemplo, en qué poblaciones se celebra la fiesta y se cantan el himno, la antífona o el panegírico. En algunos casos, como los de Nápoles, Livorno y Santa Coloma de Farners, atestigua también la existencia de una cofradía bajo advocación de Salvador de Horta. En definitiva, la *Calaritana Canonizationis* se revela como un instrumento valiosísimo para el estudio de la devoción a Salvador de Horta, pero también de la difusión de las imágenes, la formación de su iconografía y la circulación de modelos por el Mediterráneo barroco.

El beato Salvador de Horta y la antigua Corona de Aragón

Con la apertura del proceso de canonización, los territorios de la antigua Corona de Aragón se convierten en activo protagonista en el

²⁰ La primera de estas obras es la biografía de de Francesco Spinelli (1613), la segunda no ha sido localizada pero según la *Calaritana Canonizationis* se publica en 1627 bajo el título *Del Beato Salvatore d'Orta*, y la tercera es la *Madreperla Serafica* de Salvador Vidal (1640). Redactada en italiano, esta última obra representa la biografía con mayor difusión de todas las editadas en el siglo XVII. Véase: F. Spinelli, *Vita et miracoli meravigliosi del divoto et humile servo di Dio e di Maria Vergine B.P.F. Salvatore da Horta de' Minori Osservanti di San Francesco*, Florencia, Appresso Zanobi Pignoni, 1613. S. Vitale, *Madreperla serafica della vita e miracoli stupendi del divoto et humile Servo di Dio e di Maria Vergine B. Salvatore da Orta dei Minori Osservanti del P. Serafico San Francesco*, Firenze, Nella Stamperia del Massi, e Landi, 1640.

²¹ *Caralitana canonizationis*, p. 10.

fomento y reconocimiento de la santidad del beato Salvador. La *Calaritana Canonizationis* indica una especial concentración de imágenes devotas, capillas y altares, cifrados en 22 y repartidos entre las diversas diócesis de Aragón, Cataluña, Valencia y Baleares.

La emergencia de este foco devocional se debe sin duda a los vínculos del personaje con su tierra natal: el paso de Salvador de Horta por determinados puntos de la geografía catalana convierte estas localidades en verdaderos núcleos de la devoción, en los que el fraile es recordado y venerado. Nos referimos especialmente a los conventos franciscanos donde habitó: Reus, Girona, Barcelona, Valencia y sobre todo Horta de Sant Joan.

El convento de Santa María de los Ángeles de Horta²², es uno de los lugares donde la devoción al franciscano se hace más patente y se concreta en varias comisiones artísticas. Sabemos que el claustro del cenobio contaba con un ciclo de pinturas murales con escenas de la vida y milagros del beato²³, y que en 1618 ya existía una pintura y una escultura en bulto redondo²⁴. Sin embargo, la intervención más destacable es sin duda la realización de una notable capilla inaugurada el 11 de enero de 1642 y relacionada con la donación testamentaria del obispo de Barcelona y lugarteniente de Cataluña Joan Sentís (1561-1632), oriundo de la cercana localidad de Xerta²⁵. Construida

²² Fundado en el siglo XIII por la Orden del Temple, el convento es habitado a partir de 1543 por una pequeña comunidad de frailes menores observantes en la que ingresa Salvador de Horta en 1547. De hecho, la estancia del fraile y la gran afluencia de peregrinos se vincula con la ampliación del convento entorno a un claustro construido en lenguaje renacentista, junto con la instauración de los cursos provinciales de Filosofía. Véase: J. Fuguet i Sans, *L'arquitectura dels Templers a Catalunya*, pp. 122-123; S. Carbó i Sabaté, *Guia d'Horta de Sant Joan*, pp. 109-112, 216; E. Liaño Martínez, *Inventario artístico de Tarragona y su provincia*, pp. 11-12.

²³ Dichas obras ha desaparecido completamente. Sin embargo, los hermanos Roig recogen el testimonio del Sr. Gispert, que atestigua la presencia de las pinturas. J. Roig i Font, "Ressenya d'una excursió per la comarca de Gandesa", pp. 165-187.

²⁴ La imagen del altar del Beato Salvador de 1618 se realiza gracias a una donación testamentaria de Isabel Revulla, cuya sepultura estaba frente al altar. Véase: *Calaritana Canonizationis*, p. 13.

²⁵ S. Carbó i Sabaté, *Guia d'Horta de Sant Joan*, pp. 212-221.

en lenguaje clasicista, el espacio cuenta con un coro superior, suelo cerámico y se cubre con una cúpula sobre pechinas y linterna²⁶ (il.1).

Horta no es un caso aislado, sino más bien un foco que irradia la devoción al beato en el campo de Tarragona, como demuestra la erección de altares y capillas en Reus, Jesús, Mora d'Ebre, Riudoms y la misma ciudad de Tarragona.

Los lazos biográficos de Salvador de Horta con su tierra natal se hacen palpables también en la diócesis de Girona, dónde en 1709 se hallan tres capillas en las iglesias de La Bisbal de l'Empordà, Figueres y San Francisco de Girona. La iglesia parroquial de Santa Coloma de Farners alberga también una capilla dedicada al beato Salvador y a San Dalmau Moner²⁷.



Ilustración 1. Capilla de San Salvador de Horta inaugurada en 1642. Horta de Sant Joan, antiguo convento de Santa Maria dels Àngels. Foto: Sara Caredda.

²⁶ Del mobiliario original nada pervive, ya que el altar actual es fruto de una donación efectuada en 1826 por Ramon Gassulla y su esposa Vicenta Ferrer.

²⁷ El dominico farnense Dalmau Moner (Sata Coloma de Farners, 1291 – Girona, 1341), no es reconocido como beato hasta el año 1721.

Otro dato interesante es que en época moderna algunos de los gremios de zapateros más potentes de la Corona de Aragón se ponen bajo la protección de Salvador de Horta, que antes de tomar el hábito franciscano, como se ha mencionado anteriormente, trabaja durante un año de aprendiz de zapatero. En Barcelona la imagen del beato se incluye en el nuevo retablo del gremio en la catedral, como veremos más adelante. A su vez, los fabricantes de calzado de Girona, Zaragoza y Perpiñán honran a Salvador de Horta cada año con la celebración de una misa solemne en el día de su fiesta.

A partir de 1600 aparecen noticias de la veneración de reliquias del beato Salvador fuera de su sepultura original en Cagliari. Por ejemplo, Horta de Sant Joan cuenta ya en 1603 con una costilla custodiada en un relicario de plata²⁸. También se hallan reliquias en los conventos franciscanos de Reus²⁹, Girona, la Bisbal de l'Empordà y Terrassa, además de la iglesia parroquial de Santa Coloma de Farners. Fuera del Principado de Cataluña, se documentan reliquias en el convento de San Francisco de Valencia³⁰ y en el de Santa María de Jesús de Zaragoza. El caso de este convento aragonés es especialmente significativo porque cuenta con una representación del beato en la enfermería, además de otras imágenes suyas que se llevan a las celdas de los frailes enfermos. Las fuentes aclaran que no se trata de una excepción, ya que mencionan imágenes suyas en otros centros hospitalarios en Borja o Barcelona³¹. También hay que destacar la

²⁸ Este fragmento tenía forma de torre y fue pagado por Rafael Forno y su esposa Ángeles, cuando el guardián del convento era Lorenzo Garreta. Véase: *Calaritana Canonizationis*, p. 13. La reliquia desaparece en 1640 durante los avatares bélicos de la *Guerra dels segadors* (1640-1652) y se sustituye en 1665 por una nueva, proporcionada por Jaume Ferrer, capellán de la duquesa de Gandía Artemisia Doria y Carretto, que había sido virreina consorte de Cerdeña entre 1611 y 1617. J. M. Mas i Solench, *Salvador d'Horta: l'humil framenor*, p. 73.

²⁹ En un inventario de 1638 ya figura un donativo para crear un relicario del beato Salvador y la capilla del franciscano se documenta en 1664. J.M. Mas i Solench, *Salvador d'Horta: l'humil framenor*, p. 75.

³⁰ Salvador de Horta hace una breve estancia en Valencia a instancias del joven duque de Gandía, futuro San Francisco de Borja, quién solicita su ayuda y consejo para acabar con las supuestas manifestaciones de espíritus malignos que azotaban el convento de clarisas de la ciudad.

³¹ Tanto el convento franciscano de Santa María de Jesús de Barcelona, como el de Borja, se convirtieron en hospitales de leprosos y apestados en 1651 y 1653 respec-

presencia de una escultura de bulto redondo delante del hospital de Santa Coloma de Farners, con la concesión episcopal de 40 días de indulgencia para los devotos. Esta vinculación de las imágenes y reliquias con hospitales y enfermerías hace patente el crecimiento continuo del culto a partir del poder taumatúrgico atribuido al beato.

Un centro privilegiado de propagación del culto: Cerdeña

La muerte de Salvador de Horta en Cagliari en olor de santidad deja un recuerdo muy vivo de su santa conducta y sobre todo de sus milagrosas curaciones. En consecuencia, entre los siglos XVI y XVII el culto se propaga por toda Cerdeña, tanto que en 1709 hay diez capillas documentadas, la mayoría de ellas en iglesias franciscanas³².

El principal centro de la devoción es la ciudad de Cagliari, donde el cuerpo es sepultado en la capilla de San Pedro de la iglesia de Santa María de Jesús, ubicada en el presbiterio³³. Desafortunadamente de la factura original del sepulcro nada pervive, ya que la iglesia es demolida durante el asedio de Cagliari de 1717³⁴. El arca con los restos mortales de Salvador de Horta, entonces, es trasladada a la iglesia de San Mauro, que todavía custodia un frontal de altar que retrata al beato en su lecho de muerte.

La pintura ha sido atribuida al pintor Sebastiano Scaleta³⁵ y podemos avanzar la hipótesis que se realice hacia 1728, en ocasión de la colocación de los restos mortales de Salvador de Horta en esta capil-

tivamente. Véase: P. Sanahuja, *Historia de la Seráfica provincia de Cataluña*, p. 300; E. Jiménez Aznar, *El libro Cabreo del convento de San Francisco de la ciudad de Borja (1636-1767)*, pp. 21-22.

³² *Caralitana canonizationis*, pp. 11-12.

³³ R. Bosch, *Vida y milagros del beato Salvador de Horta del glorioso P.S. Francisco*, p. 83.

³⁴ El asedio de 1717 corresponde a un intento de la Corona española de recuperar Cerdeña tras el tratado de Utrecht de 1713. Sin embargo, en 1718 la isla es asignada a los Saboya de Piamonte y sale definitivamente de la órbita hispánica. Sobre el tema véase: F. C. Casula, *La storia di Sardegna*, pp. 459-461.

³⁵ M. G. Scano, *La città e dintorni di Cagliari nell'arte sacra*, en prensa, p. 22. Sebastiano Scaleta es uno de los principales pintores activos en Cagliari en la primera mitad del siglo XVIII. Sobre su personalidad véase también: M. G. Scano, *Pittura e Scultura del '600 e del '700*, pp. 228-230.

la³⁶. El frontal presenta al beato rodeado por cuatro ángeles que sostienen una cruz, un corazón en llamas, un lirio blanco, las espinas y el flagelo, símbolos de su virtud, su fe y su disciplina.

En 1758 el cuerpo de Salvador de Horta es protagonista del definitivo traslado a la iglesia de Santa Rosalia, donde todavía se halla custodiado en un arca de cristal debajo del altar mayor³⁷. En dicha iglesia se conserva otro frontal de altar, inspirado en el de San Mauro³⁸, que representa al taumaturgo catalán yacente con el lirio en la mano. La pintura presenta una inscripción que indica el nombre del comitente, el fraile franciscano Juan Zedda.

Un segundo foco de la devoción en Cerdeña es la iglesia franciscana de San Pedro de Silki en Sassari, donde se halla una capilla con un retablo del siglo XVIII³⁹, además de un relicario con el corazón de Salvador de Horta⁴⁰.

También cabe mencionar un tercer núcleo: el santuario franciscano de la Virgen de los Mártires de Fonni, consagrado en 1714⁴¹. Su promotor, el padre guardián Pacifico Guiso Pirella es autor de una bio-

³⁶ La fecha del traslado es el 16 de noviembre de 1728. L. Pisanu, *I Frati Minori di Sardegna. I conventi maschili dal 1610 al 1741*, vol. I, pp. 119-120.

³⁷ La iglesia de Santa Rosalia, construida en el siglo XVII por los sicilianos residentes en Cagliari, en 1740 pasa a los franciscanos observantes, que tras la demolición de la iglesia de Santa María de Jesús necesitaban una nueva sede. Sobre la historia del templo véase: A. Piseddu, *Le chiese di Cagliari*, pp. 197-203. A lo largo de los siglos XVIII y XIX el cuerpo de Salvador de Horta es trasladado de capilla en distintas ocasiones. La colocación actual debajo del altar mayor es de 1931, poco antes de la canonización.

³⁸ El frontal procede también de la iglesia de San Mauro, como atestigua la guía de Cagliari de 1856: G. Spano, *Guida della città di Cagliari e dintorni*, p. 265. La obra está fechada en la segunda mitad del siglo XVIII y atribuida al entorno de Sebastiano Scaleta. M. G. Scano, *La città e dintorni di Cagliari nell'arte sacra*, p. 22.

³⁹ El retablo se acaba en 1764, aunque el dorado se realiza más tarde. El relicario que custodia el corazón de Salvador es del siglo XIX. M. Porcu Gaias, "I sacri arredi di S. Pietro di Silki", pp. 81-115.

⁴⁰ Véase la nota 11.

⁴¹ El santuario en cuestión se realiza ampliando la preexistente iglesia de la Santísima Trinidad, a la que se añade un cuerpo lateral con una cripta y una nueva sacristía. Sobre la iglesia y el santuario véase: L. Pistis, *Santuario o basilica della Ss. Vergine dei Martiri in Fonni*; A. Mereu, *La basilica ed il Convento francescano della Madonna dei Martiri in Fonni*; D. Pili – T. Mereu, *Dalla parte di Fonni: documento per una speranza*.

grafía de Salvador de Horta, al que dedica una capilla en el nuevo templo (il.2).



Ilustración 2. Capilla de San Salvador de Horta, Fonni, Basílica della Vergine dei Martiri, primer cuarto del s. XVIII. Foto: Sara Caredda.

El altar del santo presenta un frontal de estuco con dos escenas de milagros (il.3 y 4): Salvador que sana a los enfermos y Salvador que alimenta y consuela a los pájaros⁴².

⁴² Según las biografías el último invierno que Salvador de Horta pasó en Cagliari fue especialmente rígido, por lo cual el santo tenía la costumbre de alimentar y consolar a los pajaritos que volaban por los claustros del convento. Probablemente este episodio de la vida de San Salvador es una contaminación del “sermón a las aves”, uno de los milagros más conocidos de San Francisco de Asís.



Ilustración 3. Giuseppe Quallio o Giovanni Battista Corbellino (atrib.), *Salvador de Horta sana los enfermos*, Fonni, Basílica della Vergine dei Martiri, primer cuarto del s. XVIII. Foto: Sara Caredda.



Ilustración 4. Giuseppe Quallio o Giovanni Battista Corbellino (atrib.), *Salvador de Horta consuela y alimenta los pájaros*, Fonni, Basílica della Vergine dei Martiri, primer cuarto del s. XVIII. Foto: Sara Caredda.

La obra se debe probablemente a Giuseppe Quallio o Giovanni Battista Corbellino, marmolistas procedentes de Lombardía que trabajan en la edificación y decoración del santuario⁴³.

Finalmente, para acabar de mencionar las imágenes barrocas de San Salvador en Cerdeña, cabe destacar la presencia de un bulto en Ozieri, que representa al beato como taumaturgo⁴⁴, y de otra escultura en la iglesia de San Sebastiano de Nulvi, probablemente un antiguo relicario⁴⁵.

Las fuentes recuerdan la presencia de altares dedicados a Salvador también en Nuoro, Oristano, Santulussurgiu, Tempio y Alguer⁴⁶, pero desgraciadamente se trata de capillas que no se han conservado.

Orta di Atella

La localidad campana de Orta di Atella comienza hacia mediados del siglo XVII una importante reforma del antiguo convento franciscano dedicado a San Donato, gracias a las aportaciones de varias familias locales. Según la crónica de Teófilo Testa⁴⁷ en 1643 el edificio es donado a los frailes menores de Santa Maria la Nova de Napoli, que emprenden la remodelación del complejo⁴⁸. La crónica de Testa tam-

⁴³ A. Mereu, *La basilica ed il Convento francescano*, p. 38.

⁴⁴ La obra, de gran calidad artística, está actualmente en el Museo Diocesano de Ozieri. Agradecemos la profesora Alessandra Pasolini que nos ha dado a conocer su existencia.

⁴⁵ La escultura está en una hornacina del retablo mayor, fechado hacia mediados del XVIII, pero probablemente se trata de una talla del siglo XVII procedente de otro altar. El beato presenta en el pecho una pequeña abertura que tal vez fue concebida para custodiar una reliquia. Agradecemos las informaciones sobre Nulvi a Barbara Nardecchia y a su trabajo final de carrera: *Architettura e arredi sacri a Nulvi*. Relatore: Prof. Aldo Sari. Correlatore: Prof.ssa Franca Mascolo. Università degli Studi di Sassari, A.A. 2005 – 2006.

⁴⁶ *Caralitana canonizationis*, pp. 11-12.

⁴⁷ Las noticias sobre la fundación del convento se recogen exclusivamente en el manuscrito del padre franciscano T. Testa, *Serafici Fragmenti della provincia monastica francescana di Napoli*, (Nápoles: Archivio Provinciale die Frati minori di Napoli del SS. Cuore di Gesù). Según esta fuente, hacia 1669 ya se habría concluido la iglesia del convento.

⁴⁸ F. Pezzella (dir.), *Note e documenti per la storia di Orta di Atella*, p. 27; L. Orabona, *Religiosità meridionale del Cinque e Seicento. Vescovi e società in Aversa tra Riforma cat-*

bién atestigua que en la misma época fray Antonio di Palo trae a Orta di Atella un retrato del beato Salvador de Horta, del cual era muy devoto. La imagen, colocada en un altar de la iglesia, empieza a realizar tantos milagros que atrae a gente de toda condición. Este hecho, según Testa, sería la razón principal del arraigo de la devoción a Salvador en esta localidad campana. Aunque hay que añadir que probablemente la similitud entre los nombres de Horta de Sant Joan y Orta di Atella contribuye de forma decisiva para la adopción del personaje como patrón.

La actual iglesia de San Donato, más conocida como santuario de San Salvador de Horta, alberga una escultura del santo en gloria, que puede fecharse en el siglo XVIII y que contiene una reliquia. El convento anexo conserva un amplio claustro decorado con 26 lunetas dedicadas a la vida y principales milagros del beato⁴⁹ (il.5).

tolica e Controriforma, p. 241. Otra versión de la llegada de la devoción a Salvador de Horta a Orta di Atella se recoge en la leyenda de la princesa de Belmonte, cuya curación milagrosa se debe a la intercesión del franciscano. Véase: F. Colonna, *Il Beato Salvatore da Orta. Laico francescano*, pp. 131-133.

⁴⁹ El programa iconográfico se completa con las efigies de santos y santas franciscanos entre grutescos. Huelga decir que cuatro lunetas del conjunto son ilegibles. V. Franzese – C. Menna, *Il Monumento e la Memoria. Storia e Restauro. Convento Franciscano San Donato*, p. 40.



Ilustración 5. Claustro con escenas de la vida de San Salvador de Horta en las lunetas, Orta di Atella, Convento de San Donato, s. XVII. Foto: Ramon Dilla.

El conjunto se acaba probablemente en 1692, fecha que aparece en una de las escenas⁵⁰. Entre los episodios representados destacan claramente ocho lunetas con escenas de taumaturgia, que nos introducen al análisis de la iconografía más consolidada del beato.

La imagen del taumaturgo universal

A partir de 1600 aparecen las primeras biografías que recopilan los milagros de Salvador de Horta, entre los que tienen una indiscutible preeminencia los episodios de carácter taumatúrgico. Las fuentes escritas destacan tanto lo variopinto de las curaciones, como los procedimientos que las llevan a buen puerto. Un buen ejemplo de ello son los gozos en honor al beato, impresos en 1627 en la ciudad de Girona:

Febrosos, mancos, baldats / cegos, coixos, quartanaris / sens metges,
ni apotecaris / ab la Creu foren curats / lo desunt resucitat / convertit
lo pecador / vullaunos dar sanitat / o Beato Salvador⁵¹.

⁵⁰ *Ibi*, pp. 34-40.

⁵¹ *Goigs en alabança del Beato Salvador de Orta*, Girona, Gaspar Garrich, 1627.

Como vemos, todo tipo de enfermos se benefician del don taumáturgico atribuido al fraile, construyendo un catálogo específico de las principales dolencias que afligen la sociedad de la época. La intercesión del beato es eficaz incluso en moribundos, enfermos terminales y animales, para los cuales la medicina se revela incapaz de efectuar una sanación⁵².

A diferencia de los gozos, las biografías introducen a menudo episodios muy concretos. Un caso emblemático es el de la joven Beatriz de doce años, hija del tesorero del duque de Medinaceli, quien en 1559 acude con su padre al convento de Horta aquejada de una deformación de nacimiento que le hace tener el rostro vuelto a las espaldas. El relato narra como el franciscano en primer lugar se dirige al progenitor con las siguientes palabras:

Tu confía en el Señor, y ten fe, vete a confesar, y comulgar, y también la hija, y rogad à la Virgen Santísima, haya lastima de vosotros, y después volveréis a mí⁵³.

El caballero sigue diligentemente las instrucciones del fraile y acto seguido, ante más de dos mil personas, fray Salvador invoca la Virgen María y manda rezar un *Pater noster* y un *Ave Maria* a la multitud, hace la señal de la cruz y tomando la cabeza de la muchacha entre sus manos la vuelve hacia adelante, tal y como queda recogido en una de las lunetas del claustro de Orta di Atella (il.6).

⁵² Citando al propio Dimas Serpi y al Padre Deza, el franciscano Salvador Vitale habla de una suma de más de un millón de milagros. S. Vitale, *Madreperla serafica*, p. 50.

⁵³ El texto se transcribe de la fuente original, con arreglo gramatical y ortográfico. *Ibi*, p. 56.



Ilustración 6. *Salvador de Horta sana la joven Beatriz*, Orta di Atella, Convento de San Donato, s. XVII. Foto: Sara Caredda.

El relato insiste en los diversos pasos de la sanación. En primer lugar, se reclama la fe del creyente y se ratifica la eficiencia de los sacramentos de la confesión y la comunión, como paso previo e indispensable que garantiza la pureza de alma del devoto. Posteriormente se dirige una súplica a la Virgen. Estas acciones, junto con una plegaria pública, crean el clima idóneo para que pueda realizarse el ansiado milagro.

En la narración podemos observar que junto al papel intercesor del franciscano, se recalca la necesidad de los sacramentos, atacados por los protestantes y sostenidos por los católicos después del Concilio de Trento. Las biografías de época moderna convierten a Salvador de Horta en un defensor de los valores de la Iglesia militante, como atestiguan las palabras del padre Salvador Vidal:

Nega Luthero l'intercessione de' Santi? Et ecco fra' Salvatore fa li miracoli tutti per intercessione della Beata Vergine, e di San Paolo e di altri santi.... risplendono ne' detti miracoli li sacramenti di Santa Chiesa, l'adorazione e culto de' santi, l'efficacia e virtù del segno della croce, con che benediceva e risanava instantaneamente gli infermi⁵⁴.

Este papel intercesor se recoge en la iconografía del beato, donde resulta habitual la presencia de invocaciones marianas, tal como aparece en una pintura de autor desconocido que posiblemente presidió el primer altar del beato en Orta di Atella durante el siglo XVII.

⁵⁴ *Ibi*, p.58.

La composición enlaza tres planos de la narración visual. En la parte baja encontramos una amalgama de enfermos entre los cuales se distinguen claramente un paralítico con muletas, un ciego, un endemoniado y varios devotos orantes que se dirigen al franciscano. Éste último se sitúa de pie, en posición elevada a la multitud, a la cual bendice con la mano derecha, mientras la izquierda sostiene un rosario, atributo muy frecuente que afianza el culto mariano. En la invocación que sale de boca distinguimos claramente las palabras *GIESU E MARIA*. La virgen y el niño, escuchando la plegaria de Salvador, aparecen entre nubes en la parte superior izquierda de la composición, dispuestos a atender su petición.

Esta iconografía recoge plenamente el papel intercesor del beato Salvador como taumaturgo universal y se repite con pocas variantes en multitud de obras devocionales creadas a partir de 1600. El franciscano suele presentarse con varios atributos, como por ejemplo la cruz o el aspersorio, con el que rociaba a los fieles con agua bendita, tal y como vemos en la notable pintura realizada por Cesare Sermei para la Chiesa Nuova de Assisi⁵⁵.

Creada entre 1615 y 1624, la iglesia se levanta sobre el supuesto lugar de nacimiento de San Francisco de Asís, gracias a la generosa aportación del rey de España Felipe III⁵⁶. Es decir, nos hallamos delante de una comisión artística del mismo monarca que pocos años antes había promocionado la beatificación de Salvador de Horta. La imagen se compone básicamente de los mismos elementos que hemos analizado anteriormente, con algunas sutilezas como la complicidad entre el beato y la divinidad, establecida a través de la mirada.

El poder taumatúrgico de Salvador de Horta se recoge también en el retablo que el gremio de zapateros de Barcelona encarga al escultor Bernat Vilar y coloca en 1692 en la capilla de Sant Marc de la catedral⁵⁷.

⁵⁵ Cesare Sermei (1581-1668) se convierte en 1608 en responsable de la decoración de la Chiesa Nuova de Assisi. L. Barroero *et al.*, *Pittura del'600 e '700*, pp.205-208.

⁵⁶ G. Bellucci, *Assisi cuore del mondo*.

⁵⁷ El retablo es encargado por la cofradía de zapateros de Barcelona al escultor Bernat Vilar, quién lo termina en 1683. La obra queda presidida por el patrón San Marcos, rodeado de cuatro escenas dedicadas a santos relacionados con los zapateros: la consagración episcopal de San Marcos, San Crispín y Crispinián, San Amián

El relieve presenta al franciscano delante de un convento, que probablemente es el de Santa María de Jesús de Barcelona, dirigiendo la mirada hacia la Virgen y el niño que aparecen en la parte superior derecha. En el primer plano hay cuatro enfermos entre los cuales destaca un cojo con una pata de palo, esperando una milagrosa curación. La elección de esta iconografía, sin alusiones directas al oficio de zapatero, atestigua como a lo largo del siglo XVII se ha codificado la representación del beato como taumaturgo universal en todos los territorios del Mediterráneo, incluida Cataluña.

El éxito de esta tipología también alcanza la isla de Cerdeña, el otro gran foco de la devoción. El Museo Diocesano de Ozieri conserva una talla de Salvador de Horta a la cual nos hemos referido anteriormente. La imagen, probablemente realizada en Nápoles hacia mediados del siglo XVIII, es una traducción al campo de la escultura de la iconografía previamente analizada en las pinturas. El beato está representado de pie bendiciendo a un paralítico postrado a sus pies. En la mano derecha llevaba algún atributo iconográfico que no se ha conservado, probablemente un aspersorio. El formato elegido, el bulto redondo, obliga a concentrar los enfermos, que en las pinturas suelen representarse en multitud, en una única figura. Sin embargo, el interés de la obra radica en que reafirma el éxito de la iconografía del santo taumaturgo, tanto en su difusión geográfica como en su pervivencia temporal.

Conclusiones

El caso de Salvador de Horta ilustra como en época moderna los nuevos santos generan una serie de iconografías que inciden de manera determinante en las artes plásticas. La difusión de sus imágenes es un componente fundamental de los procesos de canonización y está directamente vinculada con la voluntad de ascender a los altares a estos personajes.

El caso de Salvador de Horta es especialmente significativo porque su devoción, reconstruida a partir de la *Calaritana Canonizationis*, ad-

y el relieve superior derecho dedicado al beato Salvador. S. Mercader, "El Patronage artístico a la Catedral de Barcelona. Els retaules barrocs", p. 180.

quiere una gran extensión geográfica ya antes de la aprobación oficial del culto. Las razones de esta difusión son diversas y atienden a distintas realidades. Sin duda alguna, una de las que más peso tiene es la voluntad de los franciscanos de ensalzar al beato como gloria de la orden y modelo de santidad.

A su vez, cabe señalar los vínculos biográficos de Salvador de Horta con algunos territorios concretos, sobre todo Cerdeña y Cataluña, que se convierten en dos focos potentísimos de propagación del culto. Los motivos identitarios también explican la expansión por todos los territorios de la antigua Corona de Aragón, unidos en época moderna a través de estrechos lazos políticos, comerciales y culturales.

Sin embargo, el éxito de la devoción se debe sin duda alguna su condición de taumaturgo universal. El gran número de milagros atribuidos al franciscano quedan recogidos en la gran circulación de reliquias e imágenes, huellas tangibles de una devoción creciente que reivindica su reconocimiento oficial. Por ello, la iconografía del beato, tal y como se ha señalado, insiste en unos mismos elementos que refuerzan su papel intercesor entre los devotos y la divinidad.

De éste modo la figura de Salvador de Horta se convierte en un instrumento de propaganda y defensa del mensaje católico: su iconografía no celebra únicamente el éxito de la taumaturgia, sino también algunos de los valores principales de la Iglesia militante, como la intercesión de los santos, el papel de la Virgen y la importancia de los sacramentos.

Bibliografía:

- Alberti, Ottorino Pietro. "Luci ed ombre nella fortunosa vicenda del corpo di S. Salvatore da Horta: rilievi storici", in *Nuovo bollettino bibliografico sardo e archivio tradizioni popolari*, n. 69, A. 1969, pp. 3-5.
- . *Scritti di storia civile e religiosa della Sardegna*, Cagliari, Ed. Della Torre, 1994.
- Ambrosini, Alberto [et al.]. *La pittura a Lucca nel primo seicento*, Catalogo della mostra (Lucca, Museo nazionale di Villa Guinigi - Museo nazionale di Palazzo Mansi, dicembre 1994 – maggio 1995), Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1994.

- Bagnoli, Agnoli (a cura di). *Rutilio Manetti (1571-1639)*, Catalogo della mostra (Siena, Palazzo Pubblico, 15 giugno – 15 ottobre 1978), Firenze, Centro Di, 1978.
- Barroero, Liliana. [et al.]. *Pittura del '600 e '700. Ricerche in Umbria*, Treviso, Editrice Canova, 1980, vol 2.
- Bellucci, Gualtiero. *Assisi cuore del mondo*, Assisi, Porziuncola Edizioni, 1989.
- Bosch, Rafael. *Vida y milagros del beato Salvador de Horta del glorioso P.S. Francisco*, Barcelona, Jaume Romeu, 1639.
- Caralitana Canonizationis B. Salvatoris ab Horta Ordinis Minorum Observantium S. Francisci. Positio Super Casu Excepto*, Roma, typis Reu. Cam. Apostolicae, 1709.
- Carbó Sabaté, Salvador. *Guia d'Horta de Sant Joan*, Tarragona, Diputació de Tarragona, 2007.
- Casula, Francesco Cesare. *La storia di Sardegna*, Sassari, Delfino, 1990.
- Cogoni, Alberto. *San Salvatore da Horta. La grandezza dei piccoli*, Cagliari, Ed. Della Torre, 2002.
- Colonna, Francesco. *Il Beato Salvatore da Horta. Laico Franciscano*, Napoli, Tip. Velardi presso G. Cozzolino, 1916.
- Franzese, Vincenzo – Menna, Carmelo. *Il Monumento e la Memoria. Storia e Restauro. Convento Franciscano San Donato*, Orta di Atella, 1997.
- Fuguet i Sans, Joan. *L'arquitectura dels Templers a Catalunya*, Barcelona, Rafael Dalmau, 1995.
- Gallino, Tomaso M. "Il Convento francescano di Orta in Atella", in *Cenacolo Serafico*, VIII, 1956, pp. 91-96.
- Goigs en alabança del Beato Salvador de Orta*, Girona, Gaspar Garrich, 1627.
- Guarino, Giovanni. *Scheda di catalogo della Soprintendeza per i Beni Architettonici, Paesaggistici, Storici, Artistici ed Etnoantropologici per le province di Cagliari e Oristano*. Codice scheda 20/00070270.
- Guiso Pirella, Pacifico. *Historia de las heroycas virtudes, relacion de los portentosos milagros: vida, muerte, y culto del b. Salvador de Horta*, Cagliari, en Santo Domingo, por fray Domingo Muscas, 1732.
- Jiménez Aznar, Emilio. *El libro Cabreo del convento de San Francisco de la ciudad de Borja (1636-1767)*, Borja, Centro de Estudios Borjanos. Institución «Fernando el Católico», 1998.

- Liaño Martínez, Emma. *Inventario artístico de Tarragona y su provincia*, Madrid, Ministerio de Cultura. Publicaciones, 1983.
- Mas i Solench, Josep M. *Salvador d'Horta: l'humil framenor*, Barcelona, La formiga d'or, 1989.
- Mercader, Santi. "El Patronatge artístic a la Catedral de Barcelona. Els retaules barrocs", in Sílvia Canalda – Carme Narváez – Joan Sureda (a cura di), *Cartografías visuales y arquitectónicas de la modernidad. Siglos XV-XVIII*, Barcelona, Publicacions i Edicions de la Universitat de Barcelona, 2012.
- Mereu, Antonio. *La basilica ed il Convento francescano della Madonna dei Martiri in Fonni*, Cagliari, Fossataro, 1973.
- Nardecchia, Barbara. *Architettura e arredi sacri a Nulvi*, Relatore: Prof. Aldo Sari, Correlatore: Prof.ssa Franca Mascolo, Sassari, Università degli Studi di Sassari, A.A. 2005 – 2006.
- Orabona, Luigi. *Religiosità meridionale del Cinque e Seicento. Vescovi e società in Aversa tra Riforma cattolica e Controriforma*, Napoli, Istituto per la Storia Sociale e Religiosa del Mezzogiorno, 2003.
- Pezzella, Franco (dir.). *Note e documenti per la storia di Orta di Atella*, Orta di Atella, Istituto di Studi Atellani, 2006.
- Pili, Dario. – Mereu, Tonino. *Dalla parte di Fonni: documento per una speranza*, Cagliari, Edizioni Horta, 1988.
- Pirella, Pacifico G. *Historia de las heroycas virtudes, relacion de los portentosos milagros, vida, muerte y culto del B. Salvador de Horta*, Càller, en San Domingo, 1732.
- Piseddu, Antioco. *Le chiese di Cagliari*. Cagliari, Zonza, 2000.
- Pistis, Lodovico. *Santuario o basilica della Ss. Vergine dei Martiri in Fonni*, Cagliari, Tipografia A. Alagua, 1862.
- Porcella, Maria Francesca. *Scheda di catalogo della Soprintendeza per i Beni Architettonici, Paesaggistici, Storici, Artistici ed Etnoantropologici per le province di Cagliari e Oristano*. Codice scheda 20/00030693.
- Porcu, Angelo Maria. *Compendio della vita e dei miracoli del Beato Salvatore da Horta*, Cagliari, Timon, 1843.
- Porcu Gaias, Marisa. "I sacri arredi di S. Pietro di Silki", in *San Pietro di Silki*, Muros, Stampacolor, 1998, pp. 81-115.
- Ribas Garriga, Rosa. *Culte i iconografia de Sant Salvador d'Horta i Sant Dalmau Moner a Catalunya: una proposta didàctica*, Barcelona, Claret, 2010.

- Roig i Font, Joan. "Ressenya d'una excursió per la comarca de Gandesa", in *Butlletí del Centre Excursionista de Catalunya*, XXIV, 1914, pp. 165-187.
- Sanahuja, Pedro. *Historia de la Seráfica provincia de Cataluña*, Barcelona, Editorial Seráfica, 1959.
- Scano, Maria Grazia. *Pittura e Scultura del '600 e del '700*, Nuoro, Ilisso, 1991.
- . *La città e dintorni di Cagliari nell'arte sacra*, in corso di stampa.
- Sequi, Francesco. *Vita, miracoli dopo morte e culto del beato Salvatore da Orta*, Cagliari, Stabilimento tipografico del corriere, 1882.
- Sorgia, Giancarlo. *San Salvatore da Horta*, Sardegna, Edizioni Horta, 1991.
- Spano, Giovanni. *Guida della città di Cagliari e dintorni*, Cagliari, Timon, 1856.
- Spinelli, Francesco. *Vita et miracoli meravigliosi del divoto et humile servo di Dio e di Maria Vergine B.P.F. Salvatore da Horta de' Minori Osservanti di San Francesco*, Florencia, Appresso Zanobi Pignoni, 1613.
- Testa, Teofilo. *Serafici Fragmenti della provincia monastica francescana di Napoli*, manoscritto, Napoli, Archivio Provinciale die Frati minori di napoli del SS. Cuore di Gesù.
- Vitale, Salvatore. *Madreperla serafica della vita e miracoli stupendi del divoto et humile Servo di Dio e di Maria Vergine B. Salvatore da Orta dei Minori Osservanti del P. Serafico San Francesco*, Firenze, Nella Stamperia del Massi, e Landi, 1640.

Forum

La Chiesa in Africa tra evangelizzazione e inculturazione

Luca Lecis

Riassunto

A seguito del Concilio Vaticano II la Chiesa cattolica ha guardato con rinnovato interesse l'evoluzione della realtà ecclesiale in Africa. È in particolare durante il pontificato di Paolo VI che ciò si esplicita, come dimostrano la lettera apostolica *Africae Terrarum* (1967) e lo storico viaggio in Uganda (1969), il primo compiuto da un papa in Africa. Saranno questi due episodi a incidere sullo sviluppo della Chiesa locale, che si troverà ad affrontare le nuove sfide imposte dal mutare dei tempi alle società dei nuovi stati che si erano formati a seguito del processo di decolonizzazione.

Parole chiave

Chiesa cattolica, Concilio Vaticano II, Paolo VI, evangelizzazione, Africa.

Abstract

This article analyses the relationship between the Catholic Church and the African States born as independent institutions after the process of decolonization, which begun in Africa since the 1960s. During this period the Church was shaken by the Second Vatican Council, a revolutionary project resulting from the direct will of pope John XXIII and further developed after his death by Paul V. The Second Vatican Council brought about a new spirit and a new interest towards the relationship with the African continent, as clearly testified by the attention paid to the issue by Paul VI and summarized in the document *Africae Terrarum* (1967).

Keywords

Catholic Church, Second Vatican Council, Paul VI, Evangelization, Africa.

Il 25 gennaio 1959 Giovanni XXIII con un annuncio a sorpresa espresse la volontà di convocare un Concilio ecumenico; dieci giorni più tardi l'arcivescovo di Milano, il cardinale Giovanni Battista Montini, dichiarò che il Concilio sarebbe stato l'evento più importante della Chiesa celebrato nel corso dei suoi venti secoli di storia e che

esso avrebbe coinvolto «l'Universo in tutta la sua interezza»¹. Indetto da papa Roncalli con la costituzione apostolica *Humanae salutis* il 25 dicembre 1961, il Concilio Vaticano II sarebbe divenuto la più importante e lunga assemblea mai svoltasi nel corso della storia della Chiesa (dall'11 ottobre 1962 all'8 dicembre 1965). Nel corso delle quattro sessioni conciliari si riunirono a Roma 2.860 prelati provenienti da 141 paesi, molti dei quali del continente africano, che lavorarono a stretto contatto con l'ausilio di 452 esperti, alla presenza di 58 uditori laici e di 100 osservatori non cattolici.

Il Concilio ha rappresentato dunque per la Chiesa un evento epocale, soprattutto se letto in prospettiva storica, e fu il primo incontro conciliare a proporre al mondo una immagine concreta dell'universalismo della Chiesa: per la prima volta furono rappresentati tutti i popoli della terra e l'Europa – che nel corso del Concilio Vaticano I aveva avuto un ruolo predominante – costituiva una parte minima dell'assemblea. Si deve aggiungere a ciò il fatto che il Concilio incise in profondità nella vita della Chiesa, determinando i presupposti per importanti conseguenze, sia al suo interno, sia nei rapporti con il mondo contemporaneo, con cambiamenti importanti riguardanti il nuovo approccio ecclesiologicalo, che ha introdotto una dimensione storica all'interno della Chiesa. Cambiamenti attuati a partire dal rinnovamento della funzione della sede pietrina impresso da Paolo VI (che guidò i lavori conciliari dalla seconda sessione dopo la scomparsa di Giovanni XXIII) e documentati dai viaggi che il pontefice compì sia nel corso del Concilio Vaticano II, sia negli anni successivi. Fra questi si deve ricordare il pellegrinaggio a Gerusalemme (4-7 gennaio 1964), dove avvenne lo storico incontro con il patriarca ecumenico di Costantinopoli Atenagora, che chiuse una lunga stagione di reciproche diffidenze e segnò l'avvio di un costruttivo dialogo ecumenico; i successivi viaggi di papa Montini a Bombay (dicem-

¹ La storia del Concilio Ecumenico Vaticano II è stata oggetto di numerosi studi ed è stata ampiamente trattata dalla storiografia italiana e internazionale; fra gli altri si vedano i lavori di G. Alberigo – A. Melloni (a cura di), *Verso il Concilio Vaticano II (1960-1962)*; *Le deuxième Concile du Vatican (1959-1965)*; M. Lamberigts – C. Soetens (a cura di), *À la veille du Concile Vatican II.*; G. Alberigo (a cura di), *Storia del Concilio Vaticano II*; A. Melloni, (a cura di), *Storia del Concilio Vaticano II*.

bre 1964)², a New York (presso la sede dell'Onu, il 4 ottobre 1965), in Turchia (luglio 1967), in Colombia (agosto 1968), Uganda (agosto 1969), a Ginevra (giugno 1969)³ e in Asia e Oceania (novembre-dicembre 1970) documentano la volontà di Paolo VI di aprire una nuova stagione nella vita della Chiesa cattolica universale. Il nuovo corso, continuato dai suoi successori, in particolare da Giovanni Paolo II⁴, avrebbe conferito un'immagine più profetica ed evangelica della Chiesa e si inseriva all'interno di un più vasto e specifico contesto di ridefinizione dei rapporti e delle relazioni internazionali con gli stati, molti dei quali coinvolti nei processi di decolonizzazione. In questa realtà storico-politica in continua evoluzione la Chiesa avrebbe vissuto un periodo di profondo aggiornamento che avrebbe porta-

² Recatosi in India in occasione del Congresso Eucaristico Internazionale, nel corso del Concilio e a breve distanza dalla pubblicazione della sua prima enciclica, *Ecclesiam suam*, Paolo VI esplicita una delle caratteristiche precipue del suo pontificato, il dialogo con le altre religioni. Questa apertura mostrava un atteggiamento nuovo e diverso della Chiesa, la quale fino ad allora aveva mantenuto verso le religioni non cristiane un atteggiamento di netto rifiuto (prima del Concilio esse erano ritenute "nemiche di Cristo" e ostacolo alla diffusione del Vangelo); rinnovamento e apertura avviate precedentemente col vicino Oriente cristiano e poi proseguite con l'ebraismo e con l'Islam.

³ Il Paolo VI si recò a Ginevra il 10 giugno per partecipare alle celebrazioni del cinquantesimo anniversario della fondazione dell'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL). Un viaggio "inatteso" – come lo definì la stampa elvetica del tempo – che voleva testimoniare la concordanza tra i principi alla base dell'OIL e quelli della dottrina sociale della Chiesa contenuti nelle encicliche *Rerum novarum* (Leone XIII), *Quadragesimo anno* (Pio XI) e *Mater et magistra* (Giovanni XXIII). Cfr. J. Joblin, "Paolo VI a Ginevra. Significato di un viaggio", pp. 420-431, e "La Chiesa e i problemi del lavoro oggi", pp. 521-532. Per un resoconto dettagliato della visita di Montini a Ginevra si veda la cronaca degli incontri in *L'Osservatore Romano*, 11 giugno 1969.

⁴ Papa Wojtyła si dimostra il più attento ai problemi della Chiesa universale, inaugurando un lungo pontificato che si distinguerà, per numero e consistenza, per i molteplici viaggi apostolici compiuti in tutti i continenti. Sua personale sollecitudine sarà quella di sostenere lo sviluppo della Chiesa in Africa, in particolare nell'area subsahariana; è qui che l'azione pastorale di Giovanni Paolo II sarà più incisiva, anche se occorre sottolineare che sarà nel corso del suo pontificato che il rapporto fra la Chiesa di Roma e quella africana soffrirà per una politica di centralizzazione. Sul viaggio di Giovanni Paolo II in Africa si vedano G. Butturini, "Papa Wojtyła in Africa", pp. 664-690; E. Cutolo, *Il papa in Africa*.

to a un ripensamento della sua funzione sociale e pastorale: «dopo secoli di incomprensioni si assiste alla fine dell'isolamento del papato in Italia e al debutto di una serie di contatti diretti con altre nazioni e altri continenti – favoriti – dal ritorno alla sorgente del misticismo orientale di una fede a lungo dominata dall'eredità romana e dall'intellettualismo occidentale»⁵.

Il clima di apertura conciliare si manifesta in modo evidente con la crescente attenzione che la Chiesa e Paolo VI rivolgono all'Africa indipendente. La spinta determinata dal Concilio Vaticano II e il favorevole atteggiamento verso la crescita e lo sviluppo della Chiesa in Africa sono alla base del primo, storico viaggio di un pontefice nel continente nero⁶. L'incontro che Paolo VI ebbe a Kampala (Uganda) dal 31 luglio al 2 agosto 1969, con la Chiesa locale⁷, rappresenta una pietra miliare nei rapporti con l'episcopato africano⁸. Questo incontro è la documentazione dell'attivo impegno di Montini per la crescita quantitativa e qualitativa della Chiesa africana, alla cui base sollecitava ci fosse un'azione pastorale incentrata sull'evangelizzazione, nella quale le diverse componenti della Chiesa, vescovi, clero e laici, dovevano impegnarsi per una nuova inculturazione della fede cristiana⁹, la valorizzazione delle culture africane, la promozione di una ge-

⁵ Cfr. A. Cornet – M. Doumoulin – Y. Stelandre (a cura di), *Extra muros*, pp. 13-14.

⁶ Cfr. *L'Osservatore Romano*, 31 luglio e 7 agosto 1969; *Documentation Catholique*, n. 1546 (1969), pp. 753-757.

⁷ Giovanni Battista Montini (1897-1978) fu tra i primi cardinali europei a recarsi in visita in Africa e il primo pontefice a indirizzare un documento pastorale ai popoli africani. Tra il 19 luglio e il 10 agosto del 1962 l'allora arcivescovo di Milano si recò in visita alle missioni della diocesi ambrosiana istituite nei primi anni Sessanta per sua volontà a Kariba (Rhodesia meridionale, attuale Zimbabwe) e in altri centri minori; il viaggio proseguì poi attraverso il Sudafrica, il Niger e il Ghana. Questa esperienza gli permise di approfondire le conoscenze sull'Africa acquisite durante gli anni trascorsi presso la Segreteria di Stato. Sull'esperienza del cardinale Montini in Africa cfr. G. Adornato, *Paolo VI. Il coraggio della modernità*, pp. 72-74. Inoltre E. Versace, "Il diario africano di Montini". Sulla preparazione e sullo svolgimento del viaggio in Uganda cfr. *Le Voyage de Paul VI en Ouganda*; G. Caprile, "Paolo VI in Uganda", pp. 396-411.

⁸ Per un'analisi delle caratteristiche dell'episcopato africano si veda la monografia del gesuita camerunense e teologo E. Mveng, *L'Afrique dans l'Église*.

⁹ Il tema dell'evangelizzazione nel mondo contemporaneo rappresenta una costante del magistero montiniano che alcuni anni più tardi troverà una sua specifica trat-

rarchia ecclesiastica indigena e lo sviluppo di un cristianesimo africano¹⁰. Obiettivi non facili perché si inserivano nel quadro complesso di una realtà, quella africana, in cui la Chiesa si trovava in una situazione precaria e ancora scarsamente consolidata¹¹.

Non erano mancate riflessioni sugli inizi, sugli errori e sulle esitazioni che avevano segnato le diverse fasi della evangelizzazione del continente africano. Al momento dell'elezione al soglio pontificio del cardinale Montini (21 giugno 1963) la maggior parte dei paesi dell'Africa subsahariana non aveva ancora celebrato cento anni di evangelizzazione e le precedenti presenze cristiane nel continente nero erano rappresentate dalle oramai antiche Chiese dell'Africa del Nord, scomparse all'epoca del Concilio¹². Esempi di queste fiorenti chiese erano stati l'Algeria e l'Egitto, uno dei primi luoghi nei quali si era sviluppata la vita monastica poi diffusa nell'Oriente e nell'Occidente cristiano, islamizzato sin dal VI secolo, nel quale sopravviveva una sparuta rappresentanza della Chiesa copta. Nel corso del XV e XVI secolo le potenze coloniali avevano favorito un'azione di cristianizzazione, come il Portogallo, nei paesi dell'Africa subsahariana, il Congo, l'Angola, il Mozambico e il Madagascar¹³. Si era trattato di processi di evangelizzazione gestiti dalle autorità statali, dall'alto, che nell'immediato avevano portato a fondare nuove diocesi e ordini religiosi, ma che nel lungo periodo si erano rivelati falli-

tazione nell'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975). Per comprendere appieno il significato e la necessità dell'evangelizzazione è necessario e opportuno ricordare l'avvertenza che lo stesso Paolo VI aveva elaborato su questo tema: «nessuna definizione parziale e frammentaria può dare ragione della realtà ricca, complessa e dinamica, quale è quella della evangelizzazione, senza correre il rischio di impoverirla e perfino di mutilarla. È impossibile capirla, se non si cerca di abbracciare con lo sguardo tutti gli elementi essenziali». *Evangelii nuntiandi*, in *Acta Apostolicae Sedis* (d'ora in avanti AAS) 68 (1976), p. 17.

¹⁰ G. Rulli, "Paolo VI messaggero di solidarietà in Africa", pp. 85-91.

¹¹ Per una riflessione storiografica sul ruolo della Chiesa in Africa e sullo sviluppo del cristianesimo nel continente si vedano i saggi di A. Melloni, *Facteurs involutifs et lignes de développement dans l'historiographie relative au christianisme africain*, pp. 283-310; e di D. Menozzi, *Les histoires actuelles de l'Église entre universalité et régionalité*, pp. 311-345.

¹² Per una ricostruzione della realtà ecclesiale, sociale e religiosa dell'Africa settentrionale cfr. H. Teissier (a cura di), *La Chiesa nell'Africa del Nord*.

¹³ Cfr. J. Baur, *Storia del cristianesimo in Africa*, pp. 54-151.

mentari, causando la fine di questo tipo di esperienza sin dai primi anni del XIX secolo¹⁴.

Vi era consapevolezza dell'esito di questo approccio dell'azione di evangelizzazione. Nel concludere i lavori del "Simposio delle Conferenze episcopali di Africa e Madagascar" il 31 luglio del 1969 a Kampala¹⁵, con uno storico discorso che sarebbe servito come riferimento per lo sviluppo della Chiesa cattolica nel continente, Paolo VI attribuì alla Chiesa e ai cattolici africani la missione di una evangelizzazione che doveva partire dall'interno e non esser più il risultato di un'azione che veniva dall'esterno («Voi Africani siete oramai i missionari di voi stessi»)¹⁶.

Incoraggiando lo sviluppo di un cristianesimo africano, papa Montini indicò necessari per lo sviluppo della Chiesa in Africa l'istituzione di centri di vita contemplativa e monastica e di studi religiosi, la formazione pastorale, lo studio delle tradizioni culturali dei diversi popoli africani e del relativo pensiero filosofico, per cogliere gli elementi non in contraddizione con il cristianesimo e arricchire così la riflessione teologica all'interno della comunione ecclesiale¹⁷.

Il 1° agosto a Kololo, nei sobborghi di Kampala, nel corso dell'ordinazione di dodici vescovi (quattro ugandesi, due keniani, due nigeriani e uno ciascuno proveniente dallo Zambia, dal Gabon, dal

¹⁴ Per una breve sintesi della storia della Chiesa cattolica in Africa e per un'interpretazione dei periodi di evangelizzazione, unitamente a un'analisi dei motivi dei fallimenti succedutisi nel corso dei secoli, almeno fino al XIX secolo, si vedano i *Lineamenta* del Sinodo per l'Africa del 1990 in G. Butturini *et al* (a cura di), *La Teologia Africana e il Sinodo per l'Africa*.

¹⁵ L'incontro inaugurale del Simposio delle Conferenze episcopali di Africa e Madagascar (Secam) si era svolto dal 28 al 31 luglio del 1969 presso l'Istituto Pastorale dell'Africa Orientale di Gaba (Nigeria).

¹⁶ Paolo VI, *Conclusione al Symposium dei Vescovi dell'Africa*, pp. 532-536. Inoltre AAS, vol. 61 (1969), p. 575.

¹⁷ Sugli sviluppi della teologia africana, sorta tardivamente rispetto ad altri continenti e ad altre realtà – basti pensare a quella sudamericana –, molto inciderà l'esortazione apostolica post-sinodale *Ecclesia in Africa* del 14 settembre 1995 di Giovanni Paolo II, che segnerà il punto di partenza per una nuova evangelizzazione dell'Africa. Su questi temi F. A. Oborji, *La Teologia africana e l'evangelizzazione*; G. Butturini *et al* (a cura di), *La Teologia Africana e il Sinodo per l'Africa*. Per una ricostruzione storica della nascita della teologia africana e per una sintesi dei suoi principali risultati si veda J. Baur, *Storia del cristianesimo*, pp. 657-682.

Camerun e dall'Alto Volta, ora Burkina Faso), Paolo VI precisò che l'azione pastorale avrebbe dovuto privilegiare l'uomo e incentrarsi sulla promozione di "comunità caritatevoli" capaci di lavorare e di vivere tra la popolazione, per contribuire a costruire una nuova società, e che esse dovevano rimanere libere da impegni politici e da interessi temporali, affinché la Chiesa potesse proseguire nella missione di evangelizzazione e di collaborazione attiva all'opera di progresso economico e di sviluppo sociale, perché, sostenne, «combattere la miseria e lottare contro l'ingiustizia, è promuovere, con il benessere, il progresso materiale e spirituale di tutti e il bene comune dell'umanità»¹⁸.

Consapevole della necessità di dover basarsi su vescovi autoctoni per la costruzione di chiese o diocesi nei paesi di recente evangelizzazione, per salvaguardarne la peculiarità, il papa rivolse particolare attenzione alla nomina nelle diocesi africane di vescovi locali, aiutato in questo dal sostegno della "Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli". Con questa scelta volle ribadire, come già aveva indicato la costituzione dogmatica conciliare *Lumen gentium*, che ai vescovi era affidato il servizio della comunità ecclesiale¹⁹ e che a essi, come aveva precisato nella lettera apostolica *Africae Terrarum* del 1967,

¹⁸ Cfr. *Populorum progressio* 76, in AAS 59 (1967), pp. 294-295. Come aveva affermato Paolo VI nel corso della cerimonia di benvenuto organizzata al suo arrivo presso l'aeroporto di Entebbe «voi potete star certi che la Chiesa non rimarrà una spettatrice passiva. Già le persone responsabili del governo della Chiesa hanno esortato il clero e i laici a collaborare attivamente in ogni nazione: giacché "progresso" è il nuovo nome della Pace. Combattere la miseria e lottare contro l'ingiustizia, è promuovere, con il benessere, il progresso materiale e spirituale di tutti e il bene comune dell'umanità». Su questo tema si rimanda al saggio di L. Tosi, *La cooperazione allo sviluppo dalla Pacem in Terris alla Populorum Progressio*, pp. 157-167.

¹⁹ Cfr. *Lumen gentium*, 20, in AAS 57 (1965), pp. 23-24. Nel corso della sua visita in Uganda Paolo VI consacrò l'altare della cattedrale a 22 martiri, dialogò con i vescovi anglicani e i dignitari islamici, parlò al Parlamento riunito in sessione plenaria alla presenza del presidente della repubblica Milton Obote e di sette capi di stato africani (Tanzania, Zambia, Burundi, Ruanda, Repubblica Centrafricana, Gabon, Costa d'Avorio), visitò malati e baraccopoli, centri di formazione e villaggi agricoli (per i quali chiese cooperazione internazionale e aiuti allo sviluppo), incontrando sacerdoti, religiosi e laici, africani e non, impegnati nell'apostolato sociale nelle zone più povere del continente. Cfr. AAS, vol. 61 (1969), pp. 573-591; G. Caprile, *Paolo VI in Uganda*, pp. 402-407; *Documentation Catholique*, n. 1435 (1964), p. 1345.

spettava la responsabilità di «rendere vivo ed efficace» l'incontro del cristianesimo con la tradizione africana²⁰. Secondo l'allora arcivescovo di Dakar, cardinale Hyacinthe Thiandoum, il viaggio di Paolo VI a Kampala era servito

per aiutare l'Africa a stabilire la sua carta d'identità religiosa per uno sviluppo integrale dell'uomo nero. Da questo incontro con la più alta autorità morale, l'Africa credente ha fatto un progresso nella presa di coscienza di sé stessa e della propria personalità²¹.

La storica visita del 1969 in Uganda è una tappa della costante sollecitudine pastorale di Paolo VI verso la Chiesa africana²², come documenta la ricordata lettera apostolica *Africae Terrarum* del 29 ottobre 1967, dedicata alla Chiesa africana, considerata dagli stessi africani «la carta magna per costruire un'Africa moderna, fedele ai suoi valori tradizionali»²³. Dichiarandosi mosso dalla «sollecitudine pastorale» e dall'attenzione con la quale la Chiesa seguiva lo sviluppo della vita religiosa e l'evolversi della situazione politico-sociale nel continente, nel segno della continuità dell'azione con i suoi predecessori²⁴, Paolo VI, dopo aver rivolto il proprio saluto all'Africa e ricordato le «anti-

²⁰ Cfr. *Africae Terrarum* (d'ora in avanti AT), in AAS 59 (1967), pp. 1073-97, qui n. 23.

²¹ H. Thiandoum, *Le Pape Paul VI en Terre d'Afrique*, p. 864.

²² La particolare predilezione di Paolo VI verso la realtà ecclesiale africana sarà una costante nel corso del suo pontificato. Numerosi furono infatti i discorsi e i saluti rivolti a pellegrini, vescovi in visita *ad limina* e ad ambasciatori e diplomatici. Fra gli altri si vedano *Affabile accoglienza a un pellegrinaggio della Nigeria* (28 giugno 1963), pp. 48-49, e *A missionari in partenza per la Africa*, pp. 241-242.

²³ H. Thiandoum, *Le Pape Paul VI en Terre d'Afrique*, p. 864.

²⁴ A testimonianza di quanto importante fosse sempre stata ritenuta l'evangelizzazione del continente nero, anche nei decenni precedenti, e al contempo indicativo della considerazione della Santa Sede verso la Chiesa in Africa, è l'enciclica *Fidei donum*. Redatta da Pio XII il 21 aprile 1957 è indirizzata «ai venerabili fratelli patriarchi, primati, arcivescovi, vescovi e agli altri ordinari locali che hanno pace e comunione con la sede apostolica sullo stato delle missioni cattoliche in Africa», perché considerate «di primaria importanza» nel processo di avvicinamento dell'evangelizzazione del continente. Cfr. AAS 49 (1957), pp. 225-250. Ad essa farà seguito un'altra enciclica missionaria, la *Princeps pastorum* di Giovanni XXIII, che ribadì l'esigenza di creare gerarchie locali e la necessità di affidare la formazione del clero locale a sacerdoti indigeni. Cfr. AAS 51 (1959), pp. 545-579.

che glorie delle Chiese cristiane»²⁵, sottolineava il legame profondo e la «piena comunione» che univa la Chiesa di Roma con le altre realtà religiose²⁶, e si soffermava su questioni relative all'evoluzione del continente africano. Ricordava al riguardo che il periodo vissuto dall'Africa era assai delicato, perché, superata la prima fase dell'indipendenza, i nuovi Stati erano entrati «in uno stadio di assestamento e di consolidamento». Constatava però anche che in alcuni Paesi la situazione interna non si era ancora consolidata e che la violenza aveva avuto talvolta il sopravvento, anche se tutto ciò non poteva dar luogo ad una condanna generale che coinvolgesse «tutto un popolo o tutta una nazione o, peggio ancora, tutto un continente»²⁷. Queste situazioni conflittuali potevano essere evitate facendo ricorso ai valori che permeavano la società e che erano profondamente radicati nella tradizione africana. Fra questi Paolo VI indicava la visione spirituale della vita, che non era una semplice concezione “animistica”, ma qualcosa di più profondo, una concezione spirituale più vasta e universale, nella quale l'elemento comune era rappresentato dall'idea di Dio, causa prima e ultima di tutte le cose²⁸.

Altro valore su cui basarsi era il rispetto per la dignità umana, anche se non si negava il persistere nella società africana di riti che sembravano «in stridente contrasto con il rispetto dovuto alla perso-

²⁵ Nel precisare l'ammirazione per le Chiese africane, riferendosi in particolare alle realtà ecclesiali del Nord Africa, l'origine delle quali risaliva ai tempi degli apostoli (dal sec. II al sec. IV), così scriveva il papa: «la vita cristiana nelle regioni settentrionali dell'Africa fu intensissima e all'avanguardia tanto nello studio teologico quanto nella espressione letteraria. Dottori e scrittori (...) su tutti S. Agostino, i santi del deserto, Paolo, Antonio, Pacomio, primi fondatori del monachesimo e le figure dei Santi Papi Africani (Vittore I, Melchiade e Gelasio I)». Cfr. AT 3.

²⁶ Esplicito appariva qui il riferimento alla Chiesa greca del patriarcato di Alessandria, a quella copta dell'Egitto e alla Chiesa Etiopica, in linea di continuità con le indicazioni conciliari. Il Concilio Ecumenico Vaticano II aveva infatti ribadito la sua intenzione di dialogo con tutte le altre religioni. Interessante appare qui osservare l'atteggiamento costruttivo nei confronti dell'Islam, verso il quale il documento si pone con benevolenza, arrivando ad auspicare «un provvido dialogo» affinché «anche nella vita sociale, là dove musulmani e cristiani si trovano vicini, ci sia sempre rispetto vicendevole e azione concorde, per l'accettazione e la difesa dei fondamentali diritti dell'uomo». Cfr. AT 5.

²⁷ AT 6.

²⁸ AT 8.

na umana»; Paolo VI precisava tuttavia che spesso queste erano forme «di aberrazioni sofferte dagli stessi protagonisti, le quali, grazie a Dio, come è avvenuto della schiavitù, sono del tutto scomparse o stanno per scomparire». A riprova di ciò vi era il fatto che «il rispetto dell'uomo si coglie nelle forme dell'educazione familiare tradizionale, nelle iniziazioni sociali e nella partecipazione alla vita sociale e politica, secondo l'ordinamento tradizionale proprio di ogni gente»²⁹.

Strettamente connesso a questi valori era il senso della famiglia della società africana nella quale «il rispetto della funzione e dell'autorità del padre di famiglia» non era stato mai messo in discussione e il cui riconoscimento era «straordinariamente diffuso e radicato»³⁰. Occorreva, secondo il papa, vincere la difficile sfida con la modernità, elevando spiritualmente la popolazione senza che si svendesse la dignità, ovvero migliorare la condizione socio-economica senza rinunciare alle specificità individuali:

L'Africa, oggi, è stata investita dal progresso, che la muove verso le nuove forme di vita aperte dalla scienza e dalla tecnica. Tutto ciò non è in contraddizione coi valori essenziali della tradizione morale e religiosa del passato. È doveroso rispettarne l'eredità come patrimonio culturale del passato, ma è altrettanto doveroso rinnovarne il significato e l'espressione. Tuttavia, di fronte alla civiltà moderna è necessario, talora, "sapere fare una scelta: criticare ed eliminare i falsi beni che porterebbero con sé un abbassamento dell'ideale umano, accettare i valori sani e benefici per svilupparli, congiuntamente ai loro, secondo il proprio genio particolare"³¹.

Il risalto positivo dato al patrimonio valoriale e tradizionale non impediva a Paolo VI di «vedere anche le ombre» dell'Africa, i disordini e le violenze che avevano turbato e turbavano diversi paesi e che causavano «sofferenze e miserie fra le popolazioni inerme», mietendo

²⁹ AT 9.

³⁰ AT 10-11.

³¹ Cfr. AT 13; per i riferimenti contenuti all'interno del messaggio apostolico si rimanda alla *Populorum progressio* 41, in AAS 59 (1967), p. 278.

vittime fra vescovi, sacerdoti, religiosi, suore, laici, cattolici e fedeli di altre confessioni religiose, africani e non africani³².

Chiaro appariva il riferimento ai numerosi conflitti che insanguinavano il continente e, in particolare, a quello che coinvolgeva la Nigeria, dove era in corso un'aspra guerra contro la sua parte orientale, autoproclamata Repubblica del Biafra, per ragioni tribali e per il controllo di strategici giacimenti petroliferi; una guerra che sarebbe durata poco meno di tre anni (dal luglio del 1967 al gennaio del 1970), ma che avrebbe avuto conseguenze devastanti sulla popolazione, provocando la morte di almeno un milione di persone. Di fronte a quello che da subito si era profilato un dramma umanitario, la Chiesa non era rimasta in silenzio e Paolo VI si era adoperato in prima persona per trovare una soluzione pacifica capace di porre fine alle violenze, rivolgendo numerosi appelli alle parti in causa per un cessate il fuoco. Montini era stato decisivo, attraverso la *Caritas*, nell'organizzare e nel gestire aiuti e soccorsi alla popolazione minacciata da una catastrofe umanitaria³³.

Mentre alcune zone dell'Africa erano condizionate da instabilità, violenze e guerre, la maggior parte degli stati africani indipendenti che si erano formati a seguito del processo di decolonizzazione presentava una situazione di stabilità. La lettera apostolica si soffermava sul nuovo e positivo corso che la storia aveva intrapreso nell'evoluzione democratica di molti stati dell'Africa, che avevano portato a termine il processo di indipendenza da poco tempo, spesso non senza difficoltà. Si auspicava un pacifico consolidamento di questo processo, da realizzare attraverso un'ordinata legislazione e una "tranquilla" attuazione. Nel ricordare, come già sostenuto nella *Populorum*

³² AT 15.

³³ Nel tentativo di convincere il governo nigeriano ad accettare l'avvio di un negoziato di pace che ponesse fine alle violenze, Paolo VI nel 1969 promosse un incontro in Vaticano al quale parteciparono i tre arcivescovi delle diocesi della Nigeria (Kaduna, Lagos e Onitsha) e un altro vescovo per ognuna delle loro province ecclesiastiche. Pur senza prendere una posizione politica, i prelati fecero appello a entrambi gli schieramenti perché deponessero le armi e favorissero un processo di riconciliazione nazionale.

*progressio*³⁴, l'importanza di una soluzione pacifica delle conflittualità esistenti e nel ribadire che «il pacifico svolgersi della vita e la stabilità delle istituzioni sono premesse essenziali di sviluppo nel periodo attuale dei nuovi Stati africani», Paolo VI chiariva che una condizione di pace era l'unica soluzione praticabile per rendere «possibile la partecipazione attiva di tutti i cittadini alla costruzione della nuova società, negli organismi pubblici, nelle associazioni e iniziative private».

Questa partecipazione alla vita della comunità – precisava nel documento pastorale – si estende ora con la programmazione sociale, il cui studio e la cui attuazione sono il nobile impegno degli attuali governi africani. In tal modo, con lo sviluppo sociale ed economico, che supera gli antichi, angusti limiti tribali, si promuove in tutti la formazione al senso civico, che antepone il bene comune al particolarismo gretto: a condizione, però, che venga salvaguardata con il massimo impegno la pace tra Stato e Stato, presupposto indispensabile di ogni sviluppo³⁵.

Tra gli ostacoli che potevano frapporsi e ostacolare lo sviluppo delle giovani democrazie africane emancipatesi dalla colonizzazione vi era la discriminazione razziale; Paolo VI ribadiva la ferma condanna del razzismo, così come era stata già formulata anche nel corso delle sedute conciliari³⁶:

³⁴ «È perciò necessario tanto resistere alla tentazione della violenza, quanto evitare e reprimere l'abuso del potere». Cfr. *Populorum progressio*, 30-32, in AAS 59 (1967), p. 272 ss.

³⁵ AT 16.

³⁶ Così precisava il documento: «il razzismo, chiaramente e ripetutamente condannato dal Concilio nelle varie sue forme, come offensivo della dignità dell'uomo, "alieno dalla mente di Cristo" [*Nostra aetate*, *Ad gentes*], "contrario al disegno di Dio" [*Gaudium et spes*], e deplorato come un ostacolo che si oppone "alla edificazione di un mondo più giusto e più strutturato secondo una solidarietà universale" [*Populorum progressio*]». Sui documenti citati nel brano si rimanda a *Nostra aetate* 5, in AAS 58 (1966), p. 744; *Ad gentes* 15, in AAS 58 (1966), p. 964; *Gaudium et spes* 29, in AAS 58 (1966), p. 1049; *Populorum progressio* 62, in AAS 59 (1967), p. 287; *Ibidem* 63, p. 288.

Com'è noto, l'uguaglianza fra tutti gli uomini si fonda sulla comune origine e sul comune destino di quanti appartengono alla famiglia umana: "Avendo tutti gli uomini, dotati di un'anima razionale e creati ad immagine di Dio, la stessa natura e la medesima origine, e poiché da Cristo redenti, godono della stessa vocazione e del medesimo destino divino, è necessario riconoscere ognor più la fondamentale uguaglianza fra tutti". Ciò esige nella società civile un riconoscimento sempre più esplicito dei diritti essenziali in ogni essere umano; anche se non annulla le differenze e le funzioni proprie dei singoli individui, che anzi le riconosce e le armonizza. Legittime sono, quindi, le aspirazioni di tutti gli uomini a godere di quei diritti che promanano dalla stessa dignità della persona umana³⁷.

Dopo aver constatato come nella maggior parte dei casi gli stati africani si trovassero in «difficili condizioni di sviluppo», Paolo VI esortò i cattolici alla mobilitazione per fornire risorse umane e materiali da mettere al servizio dello sviluppo del continente e per affrontare endemici problemi che affliggevano la società africana; due erano in particolare i problemi avvertiti con maggiore urgenza, la necessità di portare a compimento la lotta contro l'analfabetismo, attraverso la diffusione dell'educazione scolastica, e lo sviluppo di una agricoltura efficiente e moderna. Questi due importanti fattori condizionavano lo sviluppo dell'Africa, così come era stato ampiamente ricordato in precedenti interventi³⁸, e la loro assenza pregiudicava le possibilità di un definitivo riscatto e di affrancamento da condizioni di arretratezza. Occorreva pertanto rivolgere in questi ambiti una particolare attenzione «alle esigenze concrete» del continente africano, attribuire maggiore importanza all'insegnamento tecnico e professionale, valorizzare e sostenere la vocazione agricola, «tenendo in particolare considerazione i bisogni del mondo rurale, che costituisce il settore di maggior rilievo». A destare maggiori preoccupazioni era la situazione dell'agricoltura, ancora troppo spesso «condizionata da metodi e criteri non più adeguati», per la quale Paolo VI auspicava

³⁷ AT 17. Per la citazione all'interno del documento vedasi *Gaudium et spes* 29, in AAS 58 (1966), pp. 1048-1049.

³⁸ «L'educazione di base – dicevamo in quel Nostro appello – è il primo obiettivo di un piano di sviluppo. La fame di istruzione non è in realtà meno deprimente della fame di alimenti». Cfr. *Populorum progressio*, n. 35, in AAS 59 (1967), p. 274.

soluzioni incisive in linea con le indicazioni fornite nella *Mater et magistra* dal predecessore Giovanni XXIII e da lui stesso nella *Populorum progressio*³⁹. Ciò perché, chiariva,

le condizioni generali dello sviluppo economico dell’Africa non sono mutate con la semplice dichiarazione d’indipendenza dei nuovi Stati. Che anzi questa ha reso talora difficili i rapporti con le nazioni prospere: si è temuto che gli aiuti finanziari e l’assistenza tecnica fossero un condizionamento della libertà e dell’autonomia conseguita con l’indipendenza (...). Per superare queste diffidenze e le manifestazioni che le generano, indicate sotto il nome di neocolonialismo, Noi abbiamo chiesto la costituzione di un *Fondo mondiale*, come espressione e strumento della collaborazione mondiale. La dignità dei popoli che ricevono aiuti deve essere pienamente rispettata. Essi devono sentirsi, come già diceva Giovanni XXIII, “i primi responsabili e i principali artefici nell’attuazione del loro sviluppo economico e del loro progresso sociale” [*Pacem in terris*]; devono “divenire gli artefici del loro destino” [*Populorum progressio* 65]⁴⁰.

Rivolgendosi poi ai vescovi, ai sacerdoti e ai religiosi africani sottolineava come ad essi spettasse il compito di “rendere vivo ed efficace” l’incontro del cristianesimo con la millenaria tradizione africana, in virtù del prestigio e dell’autorità che la Chiesa locale aveva acquistato sin dai prodromi del processo di indipendenza che aveva attraver-

³⁹ Cfr. AT 20. Sulle soluzioni proposte da Roncalli e contenute nell’enciclica *Mater et Magistra* si rimanda al documento giovanneo in AAS 53 (1961), pp. 431-451; sulle strade e sui metodi da perseguire secondo Montini si veda anche *Populorum progressio*, n. 29, in AAS 59 (1967), p. 272.

⁴⁰ L’idea di Paolo VI di costituire uno speciale fondo di aiuti economico-finanziari si era sviluppata nel corso della stesura dell’enciclica *Populorum progressio* (26 marzo 1967). In occasione del secondo anniversario dell’enciclica fu annunciata la creazione del fondo, che era destinato ad interventi di sviluppo nelle aree depresse del Terzo Mondo. L’annuncio ufficiale fu fatto nel corso di una conferenza stampa il 27 marzo 1969 dal cardinale Roy, presidente della Commissione “Giustizia e Pace”, che precisò come il fondo sarebbe stato inizialmente dotato di una somma pari a un milione di dollari. Cfr. *L’Osservatore Romano*, 28 marzo 1969; *Documentation Catholique*, n. 1538 (20 aprile 1969), pp. 353-354; G. Rulli, “Il Fondo «Populorum progressio» simbolo concreto di solidarietà umana”, pp. 190-195. Sulla *Populorum progressio* si veda AAS 59 (1967), pp. 257-299, qui pp. 282-284. Cfr. infine AT 21.

sato il continente, dal momento che la Chiesa non aveva «atteso i movimenti nazionalisti per avviare gli Africani a posti di responsabilità nel sacerdozio e nell'episcopato, grazie alle sapienti norme impartite dai Romani Pontefici, specialmente dagli immediati Nostri Predecessori». Ciò era stato reso possibile anche grazie all'opera dei missionari che, sebbene nel passato avessero dimostrato di non comprendere il «valore positivo dei costumi e delle tradizioni antiche», avevano comunque contribuito a creare le prime indispensabili premesse di affrancamento delle popolazioni locali dall'indigenza, grazie alle iniziative promosse nel campo dell'istruzione, dell'assistenza sanitaria e delle pionieristiche azioni per la difesa dei diritti civili delle popolazioni indigene⁴¹.

Sebbene si riconoscessero i meriti della Chiesa africana, Paolo VI ammetteva tuttavia che il percorso da compiere era ancora lungo, precisando che

se molto è stato fatto, molto resta da fare. Non solo si tratta di perseverare e di portare a compimento le opere iniziate, ma anche di andare incontro alle tante popolazioni che ancora attendono e chiedono di conoscere il Vangelo. Per questo – si precisava – Noi raccomandiamo a voi, Venerabili Fratelli, preposti alle Chiese d'Africa, che, (...) non lasciate nulla di intentato per far conoscere Cristo ai moltissimi che ancora lo ignorano⁴².

Favorire le vocazioni di sacerdoti e religiosi doveva esser sentito come un'urgenza inderogabile e, in linea con le direttive conciliari, a ciò si doveva affiancare la cura della formazione dei laici per il loro coinvolgimento nell'attività pastorale⁴³. Ma non era solo alla Chiesa africana che si chiedeva il proprio impegno. L'appello rivolto da Paolo VI era in linea di continuità con l'orientamento espresso dai suoi predecessori. In precedenza vi era stato lo slancio missionario di Pio

⁴¹ Cfr. J. Baur, *Storia del cristianesimo*, pp. 613-653; sull'ideologia e la pratica missionaria si vedano inoltre i saggi contenuti in *Église et Histoire de l'Église* alle pp. 43-140. Cfr. AT 24.

⁴² Cfr. AT 25. Circa lo sprone al clero si veda il documento *Ad gentes* 20, in AAS 58 (1966), p. 970.

⁴³ *Ibi*, n. 21, *Ibi*, p. 972.

IX, che aveva razionalizzato le organizzazioni di sostegno alle missioni istituendo un unico organismo e scritto l'enciclica *Rerum ecclesiae*, la «magna carta dell'evangelizzazione»⁴⁴, ripresa da Pio XII con l'enciclica *Fidei donum*⁴⁵, nella quale aveva esortato tutta la Chiesa universale a offrire il proprio contributo alle «giovani Chiese d'Africa». Questa richiesta di collaborazione veniva rinnovata sia perché i missionari continuavano ad avere bisogno dell'assistenza e della «comprensione», in quanto «esposti a grandi sacrifici», sia perché «le Chiese d'Africa hanno bisogno dell'aiuto costante e generoso di tutti i cristiani», sia partendo dalla constatazione che la situazione dell'Africa richiedesse «un aperto spirito di cooperazione» e che per questo motivo fosse necessario un coordinamento delle iniziative, che poteva essere svolto dagli Istituti Missionari. Sebbene si riconoscessero i limiti che queste organizzazioni nel passato avevano dimostrato, si riconosceva tuttavia l'importanza e il ruolo da esse svolto nell'evangelizzazione dell'Africa, tanto più che esse rimanevano ancora la «forma più efficace, pur richiedendo rinnovamenti e revisione di metodi allo scopo di adeguarsi alle mutate condizioni gerarchiche e culturali degli antichi territori di missione» e un adattamento alle nuove condizioni politiche e sociali creatisi in molti degli stati africani⁴⁶. Oltre a ciò si rendeva necessaria una promozione di attività in concerto con le altre comunità cristiane, in particolare con le chiese di rito orientale, ritenute interlocutrici privilegiate per promuovere «un'utile intesa e una collaborazione» attraverso «iniziative pratiche secondo le circostanze e le possibilità allo scopo di eliminare, per quanto è possibile, lo scandalo della divisione». Analoga raccomandazione era formulata anche riguardo ai rapporti con le altre religioni e con «ogni persona di buona volontà», alla cui base vi doveva essere sempre il rispetto della libertà religiosa⁴⁷, «specialmente per

⁴⁴ *Rerum ecclesiae*, in AAS 18 (1926), pp. 238-246. Sull'impegno di papa Ratti per la diffusione della fede cristiana nel continente africano si veda J. Baur, *Storia del cristianesimo*, pp. 618-620.

⁴⁵ Cfr. AAS 49 (1957), pp. 225-248.

⁴⁶ Cfr. AT 26-27.

⁴⁷ Per una comprensione più esaustiva del pensiero e del magistero di Paolo VI sul tema si rimanda alla dichiarazione sulla libertà religiosa e in particolare alla *Dignitatis humanae* 1, in AAS 58 (1966), pp. 929-935.

promuovere il bene civile e sociale delle popolazioni, nel rispetto vicendevole delle tradizioni»⁴⁸.

Altro punto sviluppato nella *Africae Terrarum* era il rapporto con la classe dirigente. Dopo aver ricordato come al termine del Concilio Vaticano II i padri avessero inviato un particolare messaggio rivolto agli uomini del mondo moderno, in particolare ai governanti (messaggio che era stato incentrato sul riconoscimento e sulla reciprocità tra potere temporale e potere spirituale), sebbene fosse emersa la consapevolezza di una Chiesa che doveva allontanarsi dalla dimensione politica per privilegiare la sfera religiosa⁴⁹. Paolo VI si rivolse direttamente ai capi di governo dei neonati stati africani, esortandoli ad operare per il benessere dei propri popoli, ma basandosi sui loro valori e sulle loro tradizioni:

A Voi la grave responsabilità di operare per il consolidamento delle istituzioni sorte con l'indipendenza dei vostri Paesi. A voi compete il rinnovare e l'interpretare, in senso moderno, gli antichi valori della tradizione africana. Da voi dipende il formulare, il perfezionare e l'eseguire la legislazione sulla quale si ordina la vita presente dell'Africa. In ciò Noi siamo sicuri che vi guiderà sempre il desiderio del vero bene del popolo. Siate cercatori della pace, pronti al dialogo

⁴⁸ *Ad gentes* 29, in AAS 58 (1966), p. 980 e 15, *Ibi*, p. 963. Il documento concludeva questo passaggio giudicando favorevolmente i primi segnali di dialogo e di apertura verso altre realtà religiose già emersi: «Siamo lieti, a questo riguardo, di sapere che in alcuni luoghi, in attuazione delle direttive del Concilio, si sono avuti incontri di preghiera, di studio e di azione e sono state concordate forme concrete di collaborazione per la traduzione e la diffusione della Parola di Dio nelle lingue locali». Cfr. inoltre AT 28.

⁴⁹ Fra i passaggi più importanti Montini aveva posto l'accento sul seguente passo: «Noi lo proclamiamo altamente: noi rendiamo onore alla vostra autorità e alla vostra sovranità; noi rispettiamo la vostra funzione; noi riconosciamo le vostre giuste leggi; noi stimiamo coloro che le fanno e coloro che le applicano. Ma noi abbiamo una parola sacrosanta da dirvi, eccola: Dio solo è grande. Dio solo è il principio e la fine. Dio è la sorgente prima della vostra autorità ed il fondamento delle vostre leggi. La Chiesa vi chiede, la libertà di credere e di predicare la sua fede, la libertà di amare il suo Dio e di servirlo, la libertà di vivere e di portare agli uomini il suo messaggio di vita. Non abbiate timore di essa: è fatta ad immagine del suo Maestro, la cui misteriosa azione non usurpa le vostre prerogative, ma guarisce l'umano della sua fatale caducità, lo trasfigura, lo inonda di speranza, di verità, di bellezza». Cfr. AAS 58 (1966), pp. 10-11.

e ai negoziati più che alla rottura e alla violenza, memori della tradizione sociale più autentica dell'antica Africa, che era quella di trattare. Favorite la comprensione delle genti che vivono nel vostro territorio, rispettando la libertà religiosa e adoperandovi perché siano superate, e mai esasperate, le differenze e le controversie etniche. La prosperità dei vostri nuovi Stati richiede, infatti, la cooperazione e l'unione di tutte le forze⁵⁰.

Altri soggetti coinvolti chiamati a contribuire alla crescita dell'Africa moderna erano gli intellettuali, cui si chiedeva di tenere vivi i valori spirituali e culturali di un continente che stava vivendo una rapida evoluzione industriale e tecnica⁵¹, le famiglie chiamate a difendere e riaffermare i valori della monogamia e della indissolubilità del matrimonio, come espressi nella costituzione dogmatica conciliare della *Lumen gentium* (l'istituzione familiare era considerata quella più a rischio di essere snaturata perché minacciata dalle trasformazioni sociali e di costume che stavano investendo l'Africa)⁵², le donne (invitate a difendere il loro diritto alla dignità e alla partecipazione attiva alla vita politica e sociale)⁵³, i giovani (esortati a studiare e lavorare senza cedere «alla facile attrazione di teorie materialistiche che possono condurre a concezioni errate o incomplete di umanesi-

⁵⁰ Cfr. AT 30. Sulla regolamentazione dei rapporti tra gli esseri umani e i poteri pubblici all'interno delle singole comunità politiche si veda il pensiero di papa Giovanni XXIII espresso nell'enciclica *Pacem in terris* dell'11 aprile 1963 e ora in AAS 55 (1963), pp. 269-279.

⁵¹ Questo richiamo alla partecipazione diretta e alla mobilitazione dei rappresentanti dell'élite culturale africana era in continuità sia con le esortazioni di Giovanni XXIII – in particolare con quelle espresse nel corso dell'udienza generale del 1° aprile 1959 ai partecipanti al decimo congresso degli scrittori e degli artisti neri (organizzato dalla "Società Africana di cultura") – sia con quelle dello stesso Montini. La Chiesa aveva in più occasioni mostrato attenzione al mondo della scienza e aveva dimostrato di apprezzare, rispettare e incoraggiare la ricerca scientifica; gli uomini di scienza e gli intellettuali in particolare erano considerati il «diaframma attraverso il quale le concezioni nuove e le trasformazioni culturali possono essere interpretate e spiegate a tutti». Cfr. AAS 51 (1959), pp. 259-260; *Messaggio agli uomini di pensiero e di scienza*, 8 dicembre 1965, ora in AAS 58 (1966), pp. 11-13; AT 32.

⁵² Cfr. *Lumen gentium* 41, in AAS 57 (1965), p. 47. Si veda inoltre AT 34-35.

⁵³ Sul ruolo della donna nel contesto postconciliare delle società emergenti si veda il *Messaggio alle donne*, 8 dicembre 1965, in AAS 58 (1966), p. 13; cfr. inoltre *Gaudium et spes* 29, in AAS 58 (1966), pp. 1049-1050.

mo e alla stessa negazione di Dio», affinché le professioni future fossero messe a «servizio per il progresso e il benessere dell’Africa»⁵⁴.

Nel concludere la lettera apostolica Paolo VI confidava che, nonostante qualche ombra, l’Africa potesse e sapesse consolidare le proprie istituzioni civili e si dimostrasse capace di «muoversi sulla strada del progresso con pieno rispetto dei diritti di Dio e della dignità dell’uomo».

La fiducia verso il riscatto politico, sociale, economico ed ecclesiale dell’Africa sarebbe rimasta una costante nel magistero di Montini. Il 28 ottobre 1977, nel corso del Sinodo dei vescovi e in occasione del decimo anniversario dell’*Africae Terrarum*, Paolo VI ritornò sul tema della Chiesa in Africa. Rivolgendo i suoi saluti in una udienza privata a trentanove prelati africani membri del Sinodo, ribadì l’importanza dell’acculturazione:

Che cosa è in gioco in questo compito immenso? Come abbiamo scritto dieci anni fa nel nostro Messaggio all’Africa: è, dunque, vostra preoccupazione rendere vivo ed efficace l’incontro tra il cristianesimo e l’antica tradizione dell’Africa. In questo modo possiamo parlare del vero radicamento della Chiesa: è una questione di fondare o di rendere più profonda una nuova civiltà, una civiltà che sia al contempo africana e cristiana. E affermiamo qui a voi che questo programma può essere realizzato, attraverso la grazia di Dio: che il cristianesimo può e deve essere del tutto “a casa” nelle culture africane, e che l’anima africana è destinata e preparata a ricevere la salvezza di Cristo⁵⁵.

Perché ciò si potesse verificare occorreva, secondo Paolo VI, che la Chiesa africana si adoperasse per realizzare quattro condizioni: mantenere una fede viva e partecipata nel tessuto sociale tradizionale; formare adeguatamente sacerdoti e religiosi; migliorare le relazioni umane, in particolare quelle tra razze diverse; coinvolgere attivamente i laici nei processi partecipativi della realtà ecclesiale per farli divenire soggetti attivi alla missione della Chiesa.

Il ventennio 1960-80 registrerà un progressivo e costante deterioramento della situazione economica; molti degli stati africani che a-

⁵⁴ Cfr. AT 37-38.

⁵⁵ Cfr. Paolo VI, Insegnamenti di Paolo VI, p. 977.

vevano ottenuto l'indipendenza non riuscirono a superare problemi e carenze strutturali economico-sociali. Come avrebbe sostenuto lo storico Jacques Bureau in merito allo sviluppo dell'economia africana «gli sforzi per liberarsi dal giogo coloniale» sarebbero falliti e molti stati non sarebbero riusciti ad avviare una politica di sviluppo efficace e, nonostante i tentativi di ripresa, l'economia africana finirà per scivolare «verso una dipendenza sempre più stretta nei confronti delle grandi potenze»⁵⁶. A ciò si sarebbe accompagnata una militarizzazione del continente e un generale depauperamento delle risorse che avrebbero portato a una radicalizzazione di alcuni, endemici problemi: una diffusa povertà⁵⁷, una crescita esponenziale del debito e il crollo dei prezzi di materie prime e prodotti agricoli. A queste sfide il "Simposio delle Conferenze Episcopali dell'Africa e del Madagascar" avrebbe tentato di dare risposta e nel corso delle riunioni plenarie di Yaoundé (1981) e Kinshasa (1985), le Chiese africane avrebbero elaborato due importanti documenti, *Chiesa e giustizia in Africa*, e *La Chiesa e la promozione umana in Africa oggi*, che rappresenteranno le linee guida elaborate per rispondere a una crisi economico-sociale senza precedenti⁵⁸.

Bibliografia

- Adornato, Giselda. *Paolo VI: il coraggio della modernità*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2008.
- Alberigo, Giuseppe (a cura di). *Storia del Concilio Vaticano II*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- Alberigo, Giuseppe – Melloni, Alberto (a cura di). *Verso il Concilio Vaticano II (1960-1962). Passaggi e problemi della preparazione conciliare*, Marietti, Genova 1983.
- Baur, John. *Storia del cristianesimo in Africa*, Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 1998.

⁵⁶ Cfr. J. Bureau, "Irréductibilité Africaine", pp. 24-28; si vedano inoltre le considerazioni di G. Chaliand, "L'Afrique sans Révolution", pp. 13-24.

⁵⁷ Secondo le stime della Banca mondiale nel 1980 la percentuale di africani che viveva al di sotto della soglia minima di sussistenza era pari al 60%.

⁵⁸ Cfr. *Per lo sviluppo dell'Africa. Documenti degli Episcopati Africani*.

- Bureau, Jacques. "Irréductibilité Africaine", dans *Esprit*, février 1980, pp. 24-28;
- Butturini, Giuseppe - di Mpasi Londi, Boka – Sarpong, Peter – Maggioni, Bruno (a cura di). *La Teologia Africana e il sinodo per l'Africa*, Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 1991.
- Butturini, Giuseppe. "Papa Wojtyla in Africa. Un magistero per tutta la Chiesa", in *Humanitas*, n. 5, ottobre 1980, pp. 664-690.
- Caprile, Giovanni. "Paolo VI in Uganda", in *La Civiltà Cattolica*, vol. III, 1969, pp. 396-411.
- Chaliand, Gérard. "L'Afrique sans Révolution", dans *Esprit*, pp. 13-24.
- Cornet, Anne – Doumoulin, Michel – Stelandre, Yves (a cura di). *Extra muros: Les réactions de la presse belge à trois voyages de Paul VI (Jérusalem – ONU – BIT)*, Studium, Roma 1993.
- Cutolo, Eugenio. *Il papa in Africa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1982.
- Giovanni XXIII. *Pacem in terris*, in *AAS*, 55, 1963, pp. 269-279.
- . *Princeps pastorum*, in *AAS*, 51, 1959, pp. 545-579.
- Joblin, Joseph. "Paolo VI a Ginevra. Significato di un viaggio", in *La Civiltà Cattolica*, vol. II, 1969, pp. 420-431.
- . "La Chiesa e i problemi del lavoro", in *La Civiltà Cattolica*, vol. II, 1969, pp. 521-532.
- Lamberigts, Matthijs – Soetens, Claude. *À la veille du Concile Vatican II: Vota et réactions en Europe et dans le catholicisme oriental*, Leuven, Bibliotheek van de Faculteit der Godgeleerdheid, 1992.
- Le deuxième Concile du Vatican (1959-1965)*, Atti del Convegno di Studio (Roma 28-30 maggio 1986), Roma, École française de Rome, 1989.
- Le Voyage de Paul VI en Ouganda*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1969.
- Melloni, Alberto (a cura di). *Storia del Concilio Vaticano II*, nuova edizione in 2 voll., Leuven-Bologna, Peeters-Il Mulino, 2012.
- . "Facteurs involutifs et lignes de développement dans l'historiographie relative au christianisme africain", in *Église et Histoire de l'Église en Afrique*, Paris, Beauchesne, 1988, pp. 283-310.
- Menzio, Daniele. "Les histoires actuelles de l'Église", in *Église et Histoire de l'Église en Afrique*, Paris, Beauchesne, 1988, pp. 311-345.

- Mveng, Engelbert. *L'Afrique dans l'Église. Paroles d'un croyant*, Paris, L'Hartmattan, 1985.
- Oborji, Francis Anekwe. *La Teologia africana e l'evangelizzazione*, Roma, Leberit, 1999.
- Paolo VI. *Evangelii nuntiandi*, in *Acta Apostolicae Sedis*, 68, 1976.
- . *Insegnamenti di Paolo VI*, vol. I, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1963.
- . *Insegnamenti di Paolo VI*, vol. VII, Città del Vaticano, Tipografia poliglotta vaticana, 1969.
- . *Insegnamenti di Paolo VI*, vol. XV, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1977.
- . *Dignitatis humanae*, in *AAS*, 58, 1966, pp. 929-935.
- . *Populorum progressio*, in *AAS*, 59, 1967.
- . *Africae Terrarum*, in *AAS* 59, 1967, pp. 1073-1097.
- . *Lumen gentium*, in *AAS* 57, 1965, pp. 23-24.
- Per lo sviluppo dell'Africa. Documenti degli Episcopati Africani*, Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 1986.
- Rulli, Giovanni. "Il Fondo «Populorum progressio» simbolo concreto di solidarietà umana", in *La Civiltà Cattolica*, vol. II, 1969, pp. 190-195.
- . "Paolo VI messaggero di solidarietà in Africa", in *La Civiltà Cattolica*, vol. III, 1969, pp. 85-91.
- Teissier, Henri (a cura di). *La Chiesa nell'Africa del Nord. Da Tertulliano, Cipriano e Agostino all'attuale oceano islamico*, Cinisello Balsamo, Paoline, 1991.
- Thiandoum, Hyacinthe. "Le Pape Paul VI en Terre d'Afrique, aider l'Afrique à établir sa carte d'identité religieuse", in *Documentation Catholique*, n. 1548, 1969, p. 864.
- Tosi, Luciano. "La cooperazione allo sviluppo dalla Pacem in Terris alla Populorum Progressio", in Agostino Giovagnoli (a cura di), *Pacem in Terris*, Milano, Guerini, 2003, pp. 157-167.
- Versace, Eliana. "Il diario africano di Montini", in *L'Osservatore Romano*, 5 agosto 2012.

Recensioni

La biblioteca di Alfonso II Del Carretto marchese di Finale. Libri tra Vienna e la Liguria nel XVI secolo,

di Anna Giulia Cavagna

Fonti, memorie e studi del Centro Storico del Finale - 2, Finale Ligure, 2012

ISBN 978-88-901669-2-1

È una grande impresa trovare le parole adatte a recensire la ponderosa e accuratissima pubblicazione di Anna Giulia Cavagna *La biblioteca di Alfonso II Del Carretto marchese di Finale. Libri tra Vienna e la Liguria nel XVI secolo*, edito nella collana *Fonti, memorie e studi* del Centro Storico del Finale. Con una narrazione avvincente come quella di un romanzo, che contempla pure il pretesto narrativo della trascrizione di un manoscritto, in questo volume si percorre la storia della vita di una biblioteca dai primi volumi ricevuti in eredità per la volontà del suo proprietario-ideatore, il marchese Alfonso II del Carretto di Finale. Nella seconda metà del Cinquecento egli, a causa di problemi di carattere politico e territoriale, è costretto, o meglio, decide per la sua incolumità di abbandonare il suo feudo e di trascorrere un periodo, che risulterà durare di diversi anni, a Vienna, dove riesce a collezionare un copioso numero di volumi che invierà in patria in spedizioni successive. Un suo sottoposto, uno scrivano di sua fiducia, più di uno, stando alle considerazioni sulla grafia, redige per conto del marchese una *Nota* in cui elenca, in una sorta di inventario ragionato, i *varij* volumi acquistati da Alfonso II nel periodo viennese. Un catalogo commentato, una registrazione libraria con indicazioni diverse, un documento asettico e tecnico, di "servizio", preziosa fonte, oggi, per studi bibliografici, bibliologici, biografici, storiografici oltre che spunto per indagini che, dalla scomposizione e riordinamento degli elementi costitutivi del documento, portano a una interpretazione dei diversi piani comunicativi del documento stesso. La *Nota de varij libri* è dunque l'oggetto di studio e soggetto "parlante" nelle peculiarità paratestuali, nelle *imprese*, nelle dediche e nelle attribuzioni di proprietà.

Lo studio del documento si realizza in un volume articolato in quattro blocchi, tre descrittivi e di ricerca bibliografica e storiografica, con un vasto e aggiornato apparato critico, e uno di trascrizione della *Nota de varij libri* a sua volta comprendente un apparato puntuale e più che esauriente di riferimenti bibliografici sui luoghi nel mondo dove altri esemplari degli oltre mille libri della biblioteca di Alfonso II del Carretto sono oggi conservati.

Lo studio della *Nota* si spinge ad una accuratezza estrema. Seguendo il progressivo frazionamento dell'oggetto per una descrizione sottile delle caratteristiche fisiche e di contenuto della *Nota*, quasi un'osservazione al microscopio, ci si aspetterebbe di arrivare all'elemento minimo, al sema. La riduzione al termine minimo, alla massima frammentazione, non solo svela l'essenza del materiale, ma in qualche modo ne lascia sprigionare la vitalità e la forza. L'approfondimento della fonte, la sua osservazione nel dettaglio più minuto permette l'accesso a un mondo ricostruito attraverso i numerosissimi canali d'indagine presso gli Archivi e le biblioteche di tutta Europa, che Anna Giulia Cavagna ha seguito e puntualmente interrogato modellando, in questo modo, una visione plastica della biblioteca e del suo proprietario-ideatore-cultore. Lo studio del documento, redatto con intenti più probabilmente di carattere patrimoniale che biblioteconomico, se questo termine è adeguato al tempo della sua creazione, conduce alla scoperta, o rivelazione, di spaccati di vita cinquecentesca, pressoché sconosciuti per i non esperti. Seguire, attraverso la lettura della fonte, i processi di scelta e di acquisto dei volumi, per esempio, permette la ricostruzione materica di una bottega di libraio in una Vienna del XVI secolo. Sembra di percepire i dialoghi e lo scambio di conoscenze fra acquirente e libraio, entrambi colti e competenti sui possibili volumi da ricercare e richiedere nei circuiti librari europei. Questa ricerca favorisce l'astrazione immaginifica di calarsi in una realtà lontana nel tempo dove non è per nulla scontato reperire un volume a stampa, né è aggiornata in tempi brevi, la lista, se esistente, dei volumi stampati in italiano in Europa.

A questo si aggiungono, per lasciare emergere uno dei tanti spunti di riflessione che questo studio propone, le strategie di acquisto del proprietario della biblioteca. Quali erano, stando alla *Nota*, le sue inclinazioni disciplinari e quali i suoi interessi culturali? Agiva nella ricerca perché spinto da un bisogno, la presenza di molti volumi di

farmacopea fa supporre all'autrice che Alfonso II fosse affetto da qualche malattia cronica; oppure si trattava di un uomo pieno di interessi, la cui sete di conoscenza non si esauriva in una materia, ma si spandeva in diverse direzioni; oppure andava dietro un canone di "possesso" di volumi "buoni" influenzato dalla società coeva?

Con la levità e la piacevolezza della *narratio* di un romanzo, Anna Giulia Cavagna propone molte interpretazioni circostanziate e definite nella rigorosa scientificità delle analisi a diversi livelli del documento: a livello biblioteconomico nella spiegazione degli elementi che definiscono e delineano il processo di registrazione, i suoi parametri e la sua configurazione formale; a livello di progetto culturale, l'intelligenza nella priorità degli acquisti e della personalità del "promotore" della biblioteca stessa, dei suoi interessi e della sua speciale visione di cultura e di esistenza; dell'ambiente culturale in cui la biblioteca ha preso forma.

Infine, non ultima per importanza per lettori e studiosi e per lavoro di ricerca, la trascrizione delle 1083 schede della *Nota* con le indicazioni puntuali delle segnature e posizioni nelle biblioteche, negli archivi, nelle collezioni private e pubbliche. Luoghi visitati tutti personalmente o "virtualmente" da Anna Giulia Cavagna in mezza Europa (solo il trenta per cento delle opere possedute da Alfonso II ha una copia anche conservata in Italia). Per ogni scheda la trascrizione dall'originale è accompagnata, segnalata fra parentesi quadre in grassetto, da un nutrito apparato critico, da traduzioni e ancora da racconti e contestualizzazioni. Fra parentesi, inoltre, le traduzioni dei nomi degli autori dei volumi, fatte da alcuni solerti bibliotecari, specialmente ungheresi, che hanno reso ancora più avventuroso il reperimento del volume e la sua "certificazione" di provenienza dalla biblioteca del marchese di Finale.

Grazia Biorci

